

Università degli Studi di Venezia
Corso di Laurea magistrale
in
Lavoro, Cittadinanza Sociale, Interculturalità
Tesi di Laurea

Lebensraum

Ideologia e violenza nel colonialismo tedesco
(1880-1914)

Relatore

Prof. Pietro Basso

Correlatore

Prof. Enzo Traverso

Laureando

Giovanni De Martis

Matricola 828724

Anno Accademico 2011 / 2012

INDICE

Introduzione	4
1.1. La creazione del mito coloniale	9
1.2. Emigranti, missionari e commercianti	20
1.3. Il Gründerkrach del 1873	24
1.4. Dal liberalismo al protezionismo: la premessa economica del colonialismo	27
1.5. Lo "Stato assente": dalla protezione diplomatica alla protezione militare	29
1.6. Il caso Goddefroy	33
1.7. Il colonialismo come questione pubblica (1881-1883)	36
1.8. La ricerca di un principio di identità nello specchio del colonialismo	38
1.9. Il colonialismo "commerciale" (1884-1885)	43
1.10. Il colonialismo "nazionalistico" e Carl Peters	47
2.1. Togo: distruzione delle élite e schiavizzazione della popolazione	50
2.2. Camerun: "educazione attraverso il lavoro"	65
2.3. L'Africa Orientale tedesca: capitalismo, guerra e schiavitù	
2.3.1 Occupazione e guerra agli "Arabi" (1885-1891)	88
2.3.2 L'amministrazione tedesca e la schiavitù in Africa Orientale	97
2.3.3. Conquista, controllo e pulizia etnica nel nord-est della colonia (1891-1907)	105
2.3.4. Disfatte e lotte interne: la colonizzazione dell'area centrale tra il 1891 e il 1893	113
2.3.5. Militarizzazione e massacri 1893-1899	125
2.3.6. Ferrovie, tasse e coloni tedeschi 1900-1904	133
2.3.7. La rivoluzione Maji-Maji. 1905-1907	141
2.3.8. La "colonizzazione scientifica" dell'Africa Orientale Tedesca e il suo fallimento	156
2.3.9. Il ritorno del Lebensraum (1910-1914)	164
2.4. L'Africa Sud-Occidentale tedesca: colonialismo, genocidio, lebensraum	
2.4.1. L'occupazione "virtuale" dell'Africa Sud Occidentale (1883-1894)	168
2.4.2. Gli anni del "divide et impera" (1895-1904)	
2.4.2.1. L'assoggettamento dei Nama e degli Herero (1895-1896)	179
2.4.2.2. Peste bovina, coloni e riserve (1897-1903)	186
2.4.3. Guerra, genocidio e campi di concentramento (1904-1907)	198
2.4.4. Dalla rivolta dei Nama alla fine del Protettorato: la terra dell'uomo bianco	220

2.5. Nuova Guinea: guerra endemica e sfruttamento del lavoro indigeno	
2.5.1. L'occupazione e l'amministrazione della Nuova Guinea (1885-1899)	230
2.5.2. Sottomettere e sfruttare: la Nuova Guinea sotto il governo tedesco (1899-1914)	246
2.6. Samoa: colonizzare il "nobile selvaggio"	
2.6.1. La gara dei colonizzatori (1879-1900)	267
2.6.2. Il sistema di oppressione e controllo: il "razzismo liberale" di Wilhelm Solf	274
3. Dalle colonie all'Europa	
3.1. Dal "razzismo liberale" al "razzismo scientifico" in Germania e nelle Samoa	286
3.2. Max Weber, la "questione polacca" e l'unificazione delle visioni imperialistiche	294
3.3. L'argine apparente: la socialdemocrazia tedesca	301
3.4. Kautsky, Darwin e il colonialismo	307
3.5. Il trionfo del <i>Lebensraum</i>	313
Conclusione	314
Bibliografia	316

Introduzione

Come spesso accade un lavoro di ricerca nasce secondo alcune premesse, o in base alla formulazione di una ipotesi. Il ricercatore può trovarsi a seguire per un certo tratto un'idea di partenza per scoprire, più o meno velocemente, che essa conduce verso territori non previsti. Questo lavoro, nato dal debito intellettuale contratto con le idee di Hannah Arendt e Raymond Aron, si è trovato ben presto a percorrere la strada indicata da Aimé Césaire quando affermava che il nazismo non avrebbe fatto altro che riapplicare in Europa la violenza che, per molti secoli, gli europei avevano adottato verso i popoli sottoposti a colonizzazione.¹ L'assunto di Césaire anticipò di pochi anni le pagine de *"Le origini del totalitarismo"* di Hannah Arendt che, riprendendone il concetto, lo approfondirono e lo sistematizzarono. Sia Césaire che Arendt costruirono un percorso genealogico di cui conoscevano bene l'esito finale totalitario. La violenza coloniale - quasi per una sorta di inevitabile caduta - viene trasportata in Europa e qui si esercita sino a raggiungere gli esiti finali più tragici. Per quanto solido l'impianto arendtiano si caratterizza come un grande affresco all'interno del quale alcuni tratti rimangono meno illuminati rispetto ad altri.

Un primo problema che la teoria arendtiana pone è dato dall'ovvia constatazione che la violenza coloniale non è distinguibile nel suo esprimersi. In termini meramente fattuali le raffiche di mitragliatrice esplose dagli inglesi a Omdurman, quelle tedesche a Waterberg, i massacri del 1945 a Setif non mostrano differenze. La brutalità dell'azione coloniale assume ossessivamente le stesse, indistinguibili, prassi omicide. Ciò significa che, in modo altrettanto ovvio, non è sufficiente aver esercitato violenza nelle colonie per generare un esito totalitario successivo. A voler sintetizzare questo dato si potrebbe dire che il solo colonialismo non conduce necessariamente al totalitarismo. L'imperialismo ed il colonialismo si esprimono con notevoli rassomiglianze esteriori indipendentemente dalla nazione che li sviluppa. Occorre però andare al di là delle analogie e misurare gli impatti che su ciascuna società colonialista ebbe l'atto del colonizzare. Per di più occorre interpretare il dato di partenza sociale, economico e istituzionale nel momento in cui una nazione mette in moto il processo di aggressione coloniale. E poiché l'impatto della colonizzazione ha drammatiche ripercussioni non solo sul colonizzato ma anche sul colonizzatore, tali ripercussioni produssero esiti differenti in una società piuttosto che in un'altra. Il "prima" della colonizzazione determina il "dopo". Le società europee che si accingono a diventare colonialiste sono costituite da idee, da economie, da strutture, da identità e da miti nazionali differenti. Ciascuna arriva alla fase dell'imperialismo coloniale percorrendo strade diverse. Ciascuna vive il colonialismo secondo schemi e realtà che le sono propri, al di là delle scontate analogie operative adottate nella costruzione e nella gestione degli imperi e nell'uso della violenza coloniale.

Questo lavoro si sforza di concentrare la sua attenzione sul caso tedesco, sulle ideologie nelle quali fermentò la spinta al colonialismo, sulle prassi adottate per realizzarlo, sulle contraddizioni che generarono. Che il nazismo sia il distante punto di caduta di una serie di correnti, concetti e ideologie nati e cresciuti molto prima del suo avvento è un dato che si dà qui per acquisito. Si è tentato di illuminare la cultura e le pratiche coloniali tedesche nel momento della loro formazione per capirne le dinamiche e i mutamenti. Limitandoci ad un arco temporale che si arresta alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, il nazismo rimane il lontano punto di caduta o di sintesi che dir si voglia an-

¹ Aimé Césaire, *Victor Schoelcher et l'abolition de l'esclavage*, in Victor Schoelcher, *Esclavage et colonisation*, PUF, Paris, 1948, p. 18. Per la mia riscoperta di Césaire in questo senso devo ringraziare Dino Costantini che, in un seminario da lui diretto durante il presente corso di studi, ha inconsapevolmente innescato una riflessione personale in connessione con questo lavoro.

che delle idee coloniali che qui non viene indagato. Ovviamente - per noi che conosciamo il punto di arrivo - alcune parole, alcune pratiche di violenza, alcune teorizzazioni non possono che far risuonare la sinfonia delle analogie. Ma la verifica di queste analogie esula dagli scopi di questo lavoro ed è già iniziata nella riflessione storiografica.²

Il colonialismo della fine dell'Ottocento è una conseguenza evidente del rapido sviluppo delle società capitaliste. Rivoluzione industriale e progresso tecnologico crearono il bisogno economico e la possibilità di soddisfarlo attraverso la colonizzazione, dapprima informale, e successivamente formale. Ma le nazioni europee, per parafrasare David Landes, non "liberarono Prometeo" con le stesse modalità, con gli stessi tempi e con i medesimi esiti. Alcune, come la Gran Bretagna, vissero per prime la Rivoluzione industriale ed il colonialismo, altre, come la Germania, seguirono dopo un certo numero di anni. Il profondo cambiamento che la società europea subì generò esiti diversi a seconda delle strutture istituzionali, del livello di identità nazionale raggiunto, della capacità di adeguarsi della società al tumultuoso mutare del quadro di riferimento. Le diversità nazionali condussero a differenti risposte. A questo occorre aggiungere che alcune nazioni europee giunsero al colonialismo di fine Ottocento con una lunga esperienza coloniale precedente alle spalle, altre, come la Germania e l'Italia, sperimentarono il colonialismo pressoché per la prima volta nella loro storia nazionale. Così, mentre Gran Bretagna e Francia si trovarono ad aver già sviluppato un proprio approccio ideologico all'atto del colonizzare, la Germania ne era sprovvista. Esisteva una sola "proto-ideologia" che può essere definita come "colonialismo migrazionista" e che, abbastanza rapidamente, si affina nella sua forma più adulta, nel concetto di *Lebensraum*. Concetto che è assolutamente peculiare della società tedesca. In esso andarono a depositarsi, come elementi fondanti, tensioni antiche e timori nuovi. Sin dall'epoca federiciana la Prussia aveva profondamente elaborato una "sindrome da accerchiamento" per l'incombente presenza di formidabili avversari: i Francesi ad ovest e i Russi ad est. La sconfitta degli Austriaci prima e dei Francesi poi, tra il 1866 ed il 1871, e la conseguente fondazione dell'Impero, non furono in grado di dissipare questa "sindrome" che rimase una costante nelle preoccupazioni politiche e diplomatiche di Bismarck. La rapida industrializzazione, l'imponente migrazione soprattutto verso le Americhe, lo spostarsi di popolazione verso i nuovi centri industriali aggiunsero nuove ansietà politiche e sociali. L'assetto istituzionale anacronistico con una borghesia capace di creare sviluppo ma incapace di assumere un reale potere, aggiunse ai timori nodi irrisolti. In queste condizioni di contemporanea, rapida, espansione economica e di incapacità di innovazione politica e sociale si sviluppò l'espansione colonialista. Espansione che, a mio avviso, va letta appunto come esperienza generatrice e affinatrice di ideologie.

In una prima fase il colonialismo tedesco fu informale e - per volontà di Bismarck - si scelse di lasciare alle imprese capitaliste il ruolo di protagonista. Il fallimento del colonialismo realizzato attraverso l'iniziativa privata, protetta blandamente dallo Stato, fu totale. Il coinvolgimento dello Stato si rese necessario generando una seconda fase, assai più formale. Ma, anche in questo caso, la mancata elaborazione di una coerente ideologia e di una chiara strategia coloniale provocò una prassi di governo dei "protettorati" demandata alle idee e alle, spesso non brillanti, capacità dei governatori. Non è quindi ravvisabile uno "stile" unico, una prassi omogenea di governo: i colonialisti tedeschi sembrano adottare tecniche di occupazione, sfruttamento e controllo dettate dal luogo, dal momento e dalle diverse situazioni. Posto che la violenza rimase - sempre ed ovunque - uno strumento

² Enzo Traverso, *La violenza nazista. Una genealogia*, Il Mulino, Bologna, 2002.

privilegiato, come una sorta di "basso continuo" nelle pratiche di colonizzazione - una condotta generale non venne mai fissata esplicitamente.

Ne consegue che l'esperienza della colonizzazione differisce a seconda dei territori in modo spesso sensibile. Si riscontrano picchi di violenza genocidaria nell'Africa del Sud Ovest e in quella Orientale; uno stato di sfruttamento estremo e di coinvolgimento profondo nelle guerre intertribali in Nuova Guinea, contraddittori tentativi di utilizzo delle strutture economiche pre-esistenti nel Camerun, un atteggiamento paternalistico e conservativo con un basso uso di violenza nelle Samoa; il governo diretto della fascia costiera e il controllo indiretto dell'interno in Togo. A questi stili contraddittori si alternano alla negazione della colonizzazione di insediamento, larghe concessioni ai coloni tedeschi.

Questa situazione tende a mutare intorno al 1900. Sembra cioè possibile registrare un cambiamento nel rapporto tra colonizzatori e colonizzati contemporaneo ad un cambio di registro nelle teorie razzistiche. Il tradizionale razzismo basato sui caratteri fisici comincia gradatamente a perdere consistenza. Al suo posto si coagula un sistema di pensiero che, cogliendo elementi dalla antropologia, dall'igiene razziale e dalle teorie del darwinismo sociale, afferma la colonizzazione come atto compiuto senza bisogno di una giustificazione "umanitaria". Il razzismo della fase iniziale della colonizzazione cercava la sua giustificazione nella "missione civilizzatrice" e, perciò, presupponeva che i nativi fossero arretrati socialmente e tecnologicamente per ragioni di tipo ambientale. Il razzismo che si fa strada a partire dal 1900 diventa "definitivo". I nativi divennero "svantaggiati" in senso ontologico e perse ogni senso poter pensare ad un qualsiasi "fardello dell'uomo bianco", a qualsiasi sforzo per colmare - almeno parzialmente - le differenze di sviluppo. Decadde gradatamente l'ipocrisia della colonizzazione come atto di civilizzazione non essendo possibile realizzare alcun progresso in popoli relegati al fondo di una scala gerarchica biologica.

Ad un genere umano unico, ma differenziato per stati di civilizzazione, si sostituì l'idea di un genere umano fatto di diseguaglianze razziali, di "razze padrone" e "razze schiave" senza prospettive di mutamento.

Si tratta di un cambiamento di mentalità e di paradigma che attribuisce in modo definitivo e incancellabile uno "stigma" all'altro da sé. Uno "stigma" che era, in questi termini, estraneo al razzismo precedente.

A mio avviso, l'esperienza coloniale alla svolta del XX secolo, generò nuove culture e nuove pratiche di oppressione attraverso il ridisegno del razzismo. Il concetto di "guerra razziale" introdotto dal generale von Trotha per definire lo sterminio degli Herero non apparteneva al vocabolario del razzismo liberale. Questo non significa che il razzismo precedente sia stato meno violento, significa che il nuovo razzismo diventò culturalmente esportabile dall'Africa all'Europa. Significa la creazione di una scala gerarchica razziale applicabile al genere umano a prescindere dal colore della pelle o dal livello culturale raggiunto. La colonizzazione consentì al razzismo un salto di qualità di proporzioni enormi. Una spia di questo cambiamento è - ad esempio - il dibattito sulla liceità dei legami affettivi tra Tedeschi e popolazioni native: da una indifferente tolleranza si passa in pochi anni ad una accesa negazione.³

L'affermazione di Cesaire, a sessantacinque anni di distanza, può dunque essere presa come punto di partenza ma dovrebbe essere meglio specificata. L'esportazione della violenza esercitata nelle colonie anche in Europa non è il dato più significativo della esperienza coloniale. Quella che

³ Questa riflessione parte da lontano ed è stata favorita da una acuta recensione a un mio precedente lavoro di Andrea Scartabellati, comparsa sulla rivista elementica DEP - Deportate Esuli e Profughe, n.4, marzo 2006.

arriva in Europa è una violenza di nuovo tipo che diventa possibile solo perché l'esperienza coloniale si è realizzata. Quella che ritorna nel continente europeo si è arricchita di una teoria razzista con una potenzialità disumanizzante totale. Si tratta di una violenza animata da una tassonomia razziale applicabile per la prima volta all'uomo bianco, che apre la possibilità della guerra razziale combattuta da uomini bianchi contro altri uomini bianchi declassati e quindi disumanizzati. La cultura e le pratiche coloniali rendono possibile riservare la possibilità di un *ius ad bellum* solo tra chi si considera "equivalente" sotto il punto di vista razziale e con il quale si può prevedere la possibilità di una guerra militarmente regolata e politicamente circoscrivibile. La guerra all'inferiore è, invece, *ex iusta causa* e, perciò, può essere guerra di sterminio.

Nella sua originaria formazione il *Lebensraum* ed il mito correlato del *Volk ohne Raum*, trovavano la propria soluzione nella teorizzazione della necessità di trovare spazio laddove non esisteva il concetto europeo di Stato. L'Europa era un'area nella quale ogni guerra si combatteva contro *iustus hostes*, le colonie, viceversa erano il luogo dove la guerra poteva diventare "darwinistica", poteva essere combattuta *ex iusta causa* in nome della sopravvivenza della germanicità. Ma l'esperienza coloniale modifica profondamente questo quadro culturale e rispinge la direzione dell'esercizio del *Lebensraum* verso Oriente, verso una terra non più legalmente posseduta ma libera di essere occupata perché abitata da popoli razzialmente inferiori.

Ecco dunque che l'intuizione di Cesaire acquista ulteriore nitidezza. L'Europa non era nuova alla violenza su larga scala. Ma la violenza che la attraversava da secoli si esercitava tra "eguali" ed il riconoscimento della pari dignità umana tra *hostes* era sempre riconosciuto. Uomini esercitavano la violenza verso altri uomini. La violenza che ritorna in Europa dopo l'esperienza coloniale consente di catalogare le vittime come "inumane", lasciandole scivolare verso uno *status* identico a quello attribuito alle popolazioni delle colonie. Il *drang nach Osten* diventa legittimo perché l'Oriente non è un territorio abitato da uomini ma da sottouomini, da esemplari di una razza inferiore. L'Oriente diventa terra di conquista come fosse un territorio coloniale perché i suoi abitanti sono come gli indiani d'America che, secondo Tocqueville, abitano la terra senza possederla. L'Oriente è abitato da razze inferiori esattamente come l'Africa e l'Oceania, ed esattamente come nei domini coloniali è lecito espropriare, sfruttare, sterminare. La teoria del *Lebensraum* acquista definitivamente la sua potenzialità genocidaria legittimamente applicabile all'Europa dell'Est.

Questo lavoro è, dunque, il tentativo di indagare il formarsi nelle colonie di questa violenza destinata a giungere infine in Europa.

1.1. La creazione del mito coloniale

Durante la cosiddetta "Era delle esplorazioni" tra il XVI e il XVII secolo la Germania - divisa in una molteplicità di Stati di piccole dimensioni - non ebbe alcun ruolo effettivo. La conquista delle Americhe vide la Germania assente dalla gara che vedeva come protagonisti gli spagnoli, i portoghesi, gli inglesi e i francesi. Alcuni episodi limitati nel XVI secolo dimostrarono più che altro l'impossibilità di una politica coloniale dello stesso livello delle altre nazioni. Nel 1528 l'imperatore Carlo V trovandosi a corto di fondi per restituire un prestito dei banchieri Welser, concesse loro il diritto di colonizzare il Venezuela. Più che di un'operazione di conquista - da quel che si desume dalla Capitulacion del 27 marzo 1528 - si trattava di una transazione finanziaria. Ai Welser restava l'obbligo di armare una flotta di quattro navi e duecento uomini, prendere possesso del territorio compreso tra il Capo della Vela fino a Macarapana, creare almeno due villaggi e tre luoghi fortificati nel giro di due anni. In più era fatto obbligo di fornire cinquanta minatori tedeschi da dedicare all'estrazione dell'oro. In cambio ai Welser andavano il 4% di ogni beneficio della conquista e altri benefici. Più che di colonia tedesca, dunque, si trattava di una concessione su un territorio che rimaneva in possesso del sovrano. Tra il 1528 e il 1546 i Welser tentarono di realizzare l'impresa attraverso la schiavizzazione dei nativi, la ricerca dell'oro e soprattutto cercando di trovare la mitica città di El Dorado. Quando la Corona di Spagna riprese possesso del beneficio nel 1556, il tentativo si era concluso di fatto dieci anni prima con l'uccisione dell'ultimo governatore Philipp von Hutten e Bartholomew Welser.⁴

Verso la metà del XVII secolo si registra probabilmente il più serio tentativo di un principe tedesco di inserirsi nella corsa verso le colonie. Nel 1647 Federico Guglielmo di Brandeburgo diede inizio ad una politica coloniale che sembra essere stata dettata più dall'ansia di far parte del consesso delle grandi potenze dell'epoca, che da un disegno preciso. Verso il 1650 cercò inutilmente di acquistare la colonia danese di Tranquebar (l'attuale Tharangambadi in India sud occidentale) e la vicina fortezza di Dansborg. Verso il 1676 diresse la sua attenzione verso l'Africa organizzando una spedizione verso l'attuale Ghana. Il successo dell'impresa spinse Federico Guglielmo a fondare, nel 1682, la Kurfürstliche Afrikanisch-Brandenburgische Compagnie (Compagnia Africana dell'Elettore di Brandeburgo). L'impresa tentava di inserire il Brandeburgo all'interno del traffico di schiavi africani verso le Americhe che andava facendosi sempre più lucroso.⁵ Lungo la costa della Guinea - soltanto nel tratto da Sekondi da Accra - gli europei costruirono tra il 1650 e il 1702 dodici fortezze per schiavi; danesi, inglesi, olandesi disponevano così di luoghi di concentramento e imbarco per le vittime della tratta.⁶

La piccola flotta incaricata di trovare un punto favorevole per la costruzione di una fortezza per schiavi, era comandata da Otto von der Groeben che la condusse in vista della costa dell'attuale Ghana il 27 dicembre 1682. Groeben seguì le "regole" per la fondazione del forte: prese contatto con i capi lo-

⁴ Schumacher, H. A., *Die Unternehmungen der Augsburger Welser in Venezuela*, Il vol. de *Hamburgische festschrift zur Erinnerung an die Entdeckung Amerika's*, Friederichsen, Hamburg, 1892. Richter, E., *Die Welser Landen in Venezuela*, W. Goldmann, Leipzig, 1938

⁵ Thornton, J., *L'Africa e gli africani nella formazione del mondo atlantico (1400-1800)*, Il Mulino, Bologna, 2010, p. 166: "... drammatico aumento delle esportazioni di schiavi dopo il 1650. Questa crescita è brutalmente legata sia all'improvvisa crescita delle economie da piantagione sotto il controllo europeo nei Caraibi, sia all'arrivo in massa degli europei del nord sulla costa africana".

⁶ Per quanto riguarda l'attività degli olandesi vedi Dantzig, A. v., *The Dutch and the Guinea coast, 1674-1742: a collection of documents from the general state archive at the Hague*, GAAS, Accra, 1978.

cali ed ottenne il permesso di costruzione vicino al villaggio di Poqueso (oggi Princes Town). Il 1° gennaio 1682 Groeben prendeva pieno possesso del luogo con una solenne cerimonia:

Il giorno seguente, Primo gennaio 1683, accompagnato dal suono di tamburi e cornamuse, il capitano Voss portò a terra la bandiera del Grande Elettorado di Brandeburgo. Venne ricevuto da tutti i soldati schierati in armi e la bandiera fu issata su di un alto palo. Da ciascuna nave vennero sparate cinque salve di cannone alle quali a mia volta rispose con tre salve. E poiché il nome dell'Elettore è considerato 'grande' in tutto il mondo, battezzai la montagna Castello del Grande Federico.⁷

La lenta costruzione del forte e le malattie furono le prime disillusioni dell'impresa. La ricerca dell'oro non diede i risultati sperati poiché i nativi si rifiutavano di indicare le eventuali miniere. I minatori specializzati fatti venire dalla madrepatria morirono di malattie durante le ricerche nella foresta. L'oro che si riuscì ad ottenere fu frutto di baratti tutt'altro che convenienti. Olandesi e Inglesi si mostrarono aggressivi e intenzionati a impedire che gli insediamenti brandenburghesi crescessero e diventassero redditizi. Così l'entrata nel grande mercato schiavistico fu assolutamente naturale. L'Elettore del Brandeburgo divenne così un mercante di schiavi su larga scala. Altre spedizioni navali vennero inviate e, per assicurarsi un efficace traffico della merce umana, Federico Guglielmo fece occupare l'isola di Arguin⁸ lungo la costa dell'attuale Mauritania. Gli schiavi, imbarcati a Großfriedrichsburg, compivano la prima parte del viaggio facendo tappa ad Arguin e da qui iniziavano la traversata verso le Americhe. Il luogo di destinazione era un'altra isola: Saint Thomas. Nel novembre 1685 infatti il direttore generale della Compagnia brandenburgese, Benjamin Raule, prese in affitto parte dell'isola dai danesi che la possedevano. L'accordo prevedeva che i mercanti tedeschi potessero svolgere nell'isola le aste degli schiavi portati dall'Africa e che gli schiavi potessero essere venduti a prezzo libero per i primi trent'anni e a non più di sessanta talleri per i successivi trenta. Per ogni schiavo venduto ai danesi veniva riconosciuto l'1% del prezzo di vendita. Nel caso in cui vi fosse eccedenza di schiavi o vi fosse un calo delle vendite i danesi si impegnavano all'acquisto di cento schiavi all'anno al prezzo fisso di ottanta talleri l'uno.⁹

Intorno al 1698 i mercanti tedeschi trovarono più conveniente - anziché trasportare con navi proprie gli schiavi - utilizzare navi inglesi pagando il 10% del valore della merce venduta a Saint Thomas che - nel frattempo - era divenuta il maggior luogo d'aste schiaviste dei Caraibi. La concorrenza inglese e olandese e le scarse capacità finanziarie del Brandeburgo fecero calare - a partire - dal 1700 la convenienza economica delle colonie. Federico Guglielmo morì nel 1688 e suo figlio Federico tentò di seguirne le orme senza avere né le capacità né lo stesso interesse. Nel 1691 acquistò metà dell'isola di Tobago dal Duca di Curlandia per poter commerciare in modo più indipendente dai danesi. Nel 1701 - poco prima di ottenere il titolo re di Prussia - Federico rinominò le sue colonie come prussiane e non più brandenburghesi. Il declino si concluse nel 1717 quando l'ultimo comandante di Großfriedrichsburg, Anton Günther van der Menden, abbandonò fisicamente la fortezza venduta agli olandesi per 7200 ducati e dodici schiavi. Arguin resistette sino al 1721 quando venne occupata dai

⁷ Jones, A., *Brandenburg sources for West African history, 1680-1700*, F. Steiner-Verlag-Wiesbaden, Stuttgart, 1985 raccoglie tutte le fonti sul periodo della colonizzazione con traduzione inglese. Il testo è tratto dalle memorie di Groeben: *Guineische Reisebeschreibung*, Marienwerder 1694.

⁸ Monod, T., *L'île d'Arguin (Mauritanie). Essai historique*, Instituto de Investigação Científica Tropical, Centro de Estudos de Cartografia Antiga, Lisboa, 1983.

⁹ Hermann Kellenbenz: *Die Brandenburger auf St. Thomas*, in: *Jahrbuch für Geschichte von Staat, Wirtschaft und Gesellschaft Lateinamerikas* 2 (1965), pp. 196-217.

francesi. Durante il regno di Federico II di Prussia vi furono altri timidi tentativi di riesumare un impero coloniale con la fondazione di nuove compagnie di commercio con l'Asia ma ogni tentativo si dimostrò economicamente svantaggioso. A partire dal 1780 non si parlò più di colonie d'oltremare. Le ragioni del fallimento sono sufficientemente evidenti all'epoca. Già nel 1691 la Compagnia aveva accumulato debiti per 900.000 talleri, faticosamente coperti dallo Stato. Pur occupandosi di un traffico così lucroso come quello degli schiavi, i prussiani non erano riusciti a ottenere i guadagni che si ripromettevano.

Il primo motivo del fallimento fu l'arrivo tardivo sulla scena della colonizzazione. Quando Großfriedrichsburg venne costruito olandesi e inglesi operavano già da quasi cinquant'anni nel Golfo di Guinea. Nel tratto più utile alla tratta - da Sekondi ad Accra - gli Olandesi erano presenti sin dal 1630, gli inglesi avevano costruito a partire dal 1638 quattro forti per schiavi, svedesi e danesi avevano loro punti fortificati già nel 1659, per tacere dei portoghesi che avevano edificato San Jorge vicino a Elmina nel 1482.¹⁰

Oltre alla concorrenza il secondo elemento determinante fu l'impossibilità di finanziare adeguatamente l'impresa da parte del sovrano almeno sino a che questa non fosse economicamente "entrata a regime". Ma il motivo più importante fu l'assenza di una classe media di mercanti (come in Inghilterra e in Olanda) in grado di assumersi l'onere dell'impresa per un lungo periodo.

Dopo le guerre napoleoniche l'idea di ottenere delle colonie a spese della Francia venne nuovamente avanzata al plenipotenziario prussiano Gneisenau durante il Congresso di Vienna. A sostenere l'idea che nel trattato di pace con la Francia la Prussia dovesse rivendicare il possesso della Cayenna e di alcune altre isole delle Antille francesi, fu Joachim Nettlebeck. Costui era stato un propagandista delle colonie presso Federico II e - nonostante l'età avanzata - continuava a promuovere un progetto di colonizzazione e sfruttamento della schiavitù nelle Americhe. La proposta venne respinta da Gneisenau con la buona ragione della pressoché totale assenza di una flotta prussiana in grado di sostenere qualsiasi colonia.¹¹

Per circa un trentennio il tema di un impero coloniale agitò soltanto i sogni di teorici che - per quanto influenti e stimati - riuscirono soltanto a mantenere l'argomento in vita senza trovare alcuno che ai sogni volesse o potesse dare sostanza pratica. Soltanto negli anni Quaranta del XIX secolo il problema delle colonie ebbe un nuovo slancio su nuove basi e con nuove argomentazioni. Due fenomeni sociali contribuirono a questo ritorno: l'emigrazione e il tramonto dell'Europa così come era stata disegnata al Congresso di Vienna del 1815.

Tra il 1820 ed il 1830 il movimento di emigrati dalla Germania si era mantenuto stabile in misura, si direbbe quasi fisiologica. Con circa un migliaio di emigrati all'anno il fenomeno poteva dirsi pressoché inesistente. Nel 1847 il dato era decuplicato con più di centomila partenze. Le ragioni dell'emigrazione sono note e furono dovute a diversi fattori. In primo luogo la rivoluzione industriale e l'introduzione della prima meccanizzazione del lavoro ebbero un drammatico impatto sull'occupazione. In secondo luogo una generalizzata politica di inasprimento fiscale nei diversi regni tedeschi rese difficile la sopravvivenza economica di molti contadini. Infine l'instabilità politica determinata dai

¹⁰ Lungo il Golfo di Guinea vennero costruiti circa trenta di questi forti schiavisti, buona parte di essi sono ancora esistenti in un discreto stato di conservazione. Il World Heritage Committee dell'UNESCO ha pubblicato un rapporto sul loro stato di conservazione nel 1998. Sin dal 1979 3 castelli e 15 forti sono stati iscritti nel World Heritage List.

¹¹ Townsend, M. E., *The rise and fall of Germany's colonial empire, 1884-1918*, Macmillan Company, New York, 1930, pp. 30-31.

moti del 1848-49 e la conseguente reazione conservatrice spinsero molti a sottrarsi a governi divenuti ormai dei veri e propri dispotismi. Si trattò di un fenomeno crescente e di lungo periodo. Nei cinque anni tra il 1855 e il 1860 partirono circa quattrocentocinquantamila persone. Il picco si ebbe negli anni Sessanta dell'Ottocento con quasi novantamila emigrati all'anno per tutta la decade. I governi si sforzarono di varare leggi che frenassero una simile emorragia di uomini e donne. I risultati non furono quelli attesi. La gran massa di emigranti tedeschi si diresse negli Stati Uniti ma una buona parte venne attratta dai Paesi latino-americani che, ottenuta da poco tempo l'indipendenza, accoglievano di buon grado i migranti europei. Quasi un milione di Tedeschi si diresse in Russia, nell'area del Mar Nero fondando popolate comunità in Bessarabia.

La reazione a questo gigantesco fenomeno fu contraddittoria. Ci fu chi cercò di utilizzarla come ad esempio l'amburghese Karl Sieveking che nel 1842 fondò la *Deutsche Kolonialgesellschaft*. L'idea era quella di organizzare il movimento migratorio indirizzandolo verso mete preordinate. In alcuni luoghi (come le poco ospitali Isole Chatam, al largo della Nuova Zelanda) già predisposti ad accogliere gli emigranti. Analogo tentativo fu quello posto in essere da un gruppo di nobili prussiani in Texas nel 1844. Convinti di poter acquistare dal Messico il Texas, questi nobili pianificarono un robusto invio di migranti destinati ad essere i cittadini di un nuovo Stato. La disorganizzazione di questi sforzi volti a usare gli emigranti per costruire fortune commerciali o addirittura statuali, non condusse ad alcun risultato pratico. L'emigrazione oltre che inarrestabile si rivelò, di fatto, ingovernabile. L'altro modo di reagire all'emigrazione fu cercare di razionalizzarla. Beninteso, questa razionalizzazione si dimostrò ben lontana dalla razionalità. Le cause principali dell'emigrazione - come si è detto - erano socio-economiche. L'eccessiva rapidità dell'industrializzazione e la dispoticità dei regimi degli Stati tedeschi erano le cause che andavano, se non rimosse, almeno poste in rilievo con proposte di soluzione. Nessuno però mostrò la lucidità sufficiente - a parte Karl Marx - per comprendere il fenomeno in modo corretto. D'altro canto - se anche fosse stata interpretata correttamente nelle sue cause prime - l'emigrazione sarebbe stata soltanto rallentata da un programma di cambiamenti sociali e istituzionali che nessuno degli osservatori avrebbe mai seriamente perseguito.

La razionalizzazione - intesa come giustificazione - del fenomeno migratorio fu in realtà la creazione di una ideologia colonialista. Si creò in altri termini un "migrazionismo colonialista" che - per certi versi - prefigura e anticipa gli schemi dell'imperialismo colonialista successivo. Poiché la stragrande maggioranza dei migranti era costituita da contadini, i primi ad essere colpiti nei propri interessi erano i grandi proprietari terrieri, gli *junker*, che rischiavano di trovarsi a corto di manodopera. In realtà la fuga dei contadini dalle campagne verso le città o verso altre nazioni era il frutto della stessa politica agraria dei latifondisti. Con la crescita delle aree urbane la domanda di prodotti alimentari a partire dal 1830 cominciò a crescere vertiginosamente. I piccoli proprietari non erano in grado di competere con i latifondisti prussiani e finendo con l'indebitarsi, non trovavano altra scelta se non l'emigrazione. Nacque così una ideologia centrata sulla figura idealizzata del contadino esposto ai pericoli di un capitalismo (quasi sempre "ebraico") di rapina pronto a spogliarlo della sua identità e della sua felicità e prosperità arcadica. Dopo le rivolte del 1848 furono i grandi proprietari a promuovere una politica paternalistica di "protezione" legale. Gli intellettuali dell'epoca elaborarono quei concetti di romanticismo agrario che non avrebbero più abbandonato il panorama delle idee tedesche sino al nazismo, che trovandole di grande utilità, le avrebbe raccolte e rilanciate inquadrandole - come si vedrà - nel concetto di *Lebensraum*. L'emigrazione venne dunque vista e considerata come una conseguenza della dissoluzione sociale, della perdita di patriottismo e di nazionali-

simo provocate dal "ribellismo" del 1848 e dal movimento socialista più tardi. La ricetta per far cessare l'esodo dei "buoni contadini" non poteva allora che essere trovata nell'eliminazione degli elementi "democratici" corruttori e nella ricostituzione di una società agraria e antimodernista.

Il paternalismo e la romanticizzazione dei contadini fu però utilizzato non solo per sostenere le ragioni di un attacco conservatore ai mutamenti sociali. Una cospicua ala conservatrice - meno immersa negli interessi del latifondo - utilizzò il migrazionismo colonialista in senso pieno per rilanciare l'idea della necessità di conquistare alla Germania nuove colonie oltre mare. Questi ideologi indicarono come nemici mortali dei contadini non solo e non tanto gli industriali quanto la rapacità delle banche, il legalismo disonesto degli avvocati, l'ingordigia di terra degli Junker. Attori questi che, coalizzati in modo più o meno efficace - miravano a rovinare la piccola proprietà. La soluzione per sottrarre a questa minaccia i contadini era certamente l'emigrazione ma non quella in terre straniere già messa "a frutto". Occorrevano terre vergini da far diventare tedesche, dissodate e rese fertili in un quadro di libertà dalle minacce che impedivano la prosperità nella madrepatria. In una parola *occorrevano colonie oltremare* dove, finalmente, lo spirito sano e vitale del contadino tedesco avrebbe potuto rinascere.¹²

A fianco del "migrazionismo colonialista", man mano che l'unificazione della Germania si faceva prossima, sorse un colonialismo imperialista che non voleva essere soltanto un mezzo per risolvere i problemi interni. Il tema emerse verso il 1867 quando si iniziò a dibattere di un colonialismo che fosse elemento di aiuto - attraverso l'acquisizione di materie prime - alla crescita dell'industria.¹³

Sia il "migrazionismo colonialista" (nella sua versione conservatrice o estremistica), sia l'idea che un colonialismo fosse necessario all'industria ebbero l'effetto di creare il mito coloniale. Sino al 1871, però, parlare di colonie era ancora un esercizio retorico: la priorità era - e non poteva essere altrimenti - la riunificazione della nazione. *Ed è quindi dopo il 1871 che ogni discorso sulla necessità di avere colonie si fa da retorico concretizzabile.* A partire dall'unificazione nacquero - o comparvero su una ribalta meglio illuminata - tutti coloro che, in un modo o nell'altro, da una politica coloniale erano convinti di poter trarre giovamento. In primo luogo le aziende commerciali attive sui mercati tropicali. Queste, per lo più presenti nelle città anseatiche della Germania Settentrionale, avevano come capofila Adolf Woermann, titolare dell'omonima impresa impegnata in Africa. La crisi finanziaria del 1872-73 aveva mostrato al neonato stato tedesco quanto debole fosse la sua posizione economica dinanzi a Francia e, soprattutto, Gran Bretagna. La richiesta generalizzata da parte dell'imprenditoria tedesca di fronte alla crisi era, ovviamente, quella di maggior protezione. Per Woermann e i suoi colleghi, questa protezione era rappresentata da due possibili opzioni: la creazione di protettorati in Africa e Oceania o, in subordine, una protezione militare dei commercianti tedeschi in quelle aree. Questi imprenditori - a differenza dei romantici teorizzatori del destino coloniale - non avevano alcuna intenzione di promuovere la creazione di un impero coloniale destinato alle masse di contadini tedeschi. Il loro interesse era impedire il monopolio inglese su alcuni prodotti tropicali senza inimicarsi troppo la rivale britannica. In altri termini il pensiero colonialista di Woermann nella sua forma pratica assomigliava molto al colonialismo del 1682: coscienti di non avere alle spalle né le

¹² Smith, W. D., *The ideological origins of Nazi imperialism*, Oxford University Press, New York, 1986, pp. 21-30; Walker, M., *Germany and the emigration, 1816-1885*, Harvard University Press, Cambridge, Mass, 1964; Hansen, M. L., *German schemes of colonization before 1860*, Dept. of History of Smith College, Northampton, Mass, 1924.

¹³ Smith, W. D., *The German colonial Empire*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1978, pp. 6-7.

risorse finanziarie necessarie, né una flotta militare paragonabile a quella inglese, chiedevano di poter essere meglio garantiti nei punti commerciali dove operavano. Dopo il 1879 Woermann riuscì ad avere un interlocutore (se non un proprio uomo) all'interno del Ministero degli Esteri: Heinrich von Kusserow. Quest'ultimo, come vedremo più avanti - era destinato a giocare un ruolo importante nel mutare il presunto anticolonialismo di Bismarck in un atteggiamento più comprensivo verso gli interessi commerciali oltremare.

Un secondo gruppo di imprenditori interessati alla creazione di un impero coloniale era costituito da tutti coloro che dall'impresa avrebbero tratto un vantaggio economico. In primo luogo gli istituti finanziari più o meno legati alle imprese commerciali di Woermann e dei suoi colleghi. In secondo luogo le imprese in grado di vendere allo Stato tutto il necessario per soddisfare il bisogno di infrastrutture e di beni di una futura colonia. Quest'ultimo gruppo, tuttavia, esercitava una pressione meno intensa rispetto a Woermann e attendeva di giocare un ruolo quando i tempi fossero diventati maturi.

Come è ovvio, sostenere la necessità di colonie in base ad un tornaconto economico delle imprese dinanzi all'opinione pubblica non sarebbe stata la migliore politica. Occorrevano altri argomenti, meno gretti e pragmatici, per porre le colonie nell'agenda dei problemi del Paese: occorre fare appello a ragioni che toccassero più l'emotività che la razionalità dei cittadini. Non è dunque - a nostro avviso - un caso se proprio a partire dal 1879 la pubblicistica tedesca, gli intellettuali e le associazioni ripresero a dibattere con forza il tema delle colonie nella sua forma mitologica.

Il primo contributo alla costruzione del mito coloniale in Africa si deve a Friedrich Fabri che nel 1879 scrisse il libro intitolato *Bedarf Deutschland der kolonien?*¹⁴ Fabri era un pastore luterano che, a partire dal 1857, dirigeva la *Rheinischen Missionengesellschaft*, una società missionaria attiva sin dal 1828.¹⁵ Un particolare interessante è dato dal fatto che Fabri non visitò mai le missioni della sua società e i suoi legami sin dall'inizio dell'attività di direttore furono intensi soprattutto con i commercianti di Amburgo e Brema. Il suo libro venne scritto sotto l'impressione della grande crisi finanziaria del 1873-74 e Fabri dimostra di essere particolarmente colpito dalle conseguenze sociali della crisi economica. La seconda preoccupazione che lo spingeva a riflettere sull'utilità delle colonie era la crescita demografica la cui soluzione sembrava essere solo l'emigrazione. Povertà e sovrappopolazione erano dunque i due problemi che Fabri intendeva combattere. Nel cercare la soluzione ad essi il suo pensiero lascia emergere un profondo nazionalismo. Se emigrare si doveva, sosteneva, occorre non disperdere la forza del popolo tedesco tra le nazioni del mondo, occorre mantenere il legame profondo con la madre patria.¹⁶ Tutt'altro che digiuno degli assetti internazionali della sua epoca, Fabri riconosceva che le migliori colonie erano già state occupate da altre potenze europee e che una espansione verso il Sud America era impensabile a causa della "dottrina Monroe" strenua-

¹⁴ Fabri, F., *Bedarf Deutschland der kolonien?*, Edwin Mellen Press, Lewiston, N.Y., 1998.

¹⁵ La connessione tra società missionarie e colonialismo è un dato da tempo stabilito dagli studiosi per accennarne qui. La presenza di mercanti e missionari prima dell'arrivo degli eserciti coloniali d'occupazione, è stata definita un "prerequisito" per l'effettiva occupazione del territorio. Cfr. Fieldhouse, D. K., *Economics and empire, 1830-1914*, Cornell University Press, Ithaca, 1973, p. 128 (trad. it. *Politica ed economia del colonialismo (1870-1945)*, Laterza, Bari, 1996).

¹⁶ Fabri era stato spettatore scandalizzato del processo a Annie Besant e Charles Bradlaugh svoltosi a Londra nel 1877. I due vennero condannati a sei mesi di carcere per aver dato alle stampe il libro di Charles Knowlton *The Fruits of Philosophy* che invocava politiche di controllo delle nascite. Il processo ebbe un'eco europea aprendo un ampio dibattito. Cfr. Banks, J. A. - Banks O., *The Bradlaugh-Besant Trial and the English Newspapers*, in *Population Studies*, Vol. 8, No. 1 (Jul., 1954), pp. 22-34.

mente sostenuta dal governo statunitense. Quel che colpisce nel libro di Fabri è l'atteggiamento riservato ai nativi. A differenza di quanto ci si potrebbe aspettare da un missionario - almeno formalmente tale - non esiste alcun riferimento alla necessità di diffondere la parola di Dio presso le popolazioni colonizzabili. Il quadro che fa di quelle che chiama le "cosiddette razze rosse" (*der sogenannten rothen Rasse*) è quello di cacciatori e allevatori destinati ad essere rimpiazzati da coltivatori bianchi. Queste popolazioni, secondo Fabri, sono antropologicamente pigre e inabili a pensare al futuro, fondamentalmente bisognose di guida e devono essere educate a un senso di moralità più alto attraverso il lavoro. Il lavoro del missionario e del colonizzatore deve essere principalmente quello di trasformarli da esseri irresponsabili a lavoratori.¹⁷ Il libro di Fabri mostra con grande chiarezza le posizioni del migrazionismo colonialista e l'approccio razzista che ne informava il pensiero. Non si trattò di un'opera destinata a rimanere in un ambito ristretto. In breve tempo fu ristampato in numerose edizioni suscitando un dibattito molto vivace sulla stampa tedesca. Fabri ebbe una corrispondenza con Heinrich von Kusserow e con lo stesso Bismarck. Quando Fabri - nel 1889 - pubblicò il suo secondo libro *Fünf Jahre deutscher Kolonialpolitik* (Cinque anni di politica coloniale tedesca) in cui criticava fortemente la politica di Bismarck, il Cancelliere sentì il bisogno di inviargli una lettera per spiegare le difficoltà incontrate dal governo.¹⁸

Il secondo protagonista nella costruzione del mito coloniale fu Wilhelm Hübbe-Schleiden. A differenza di Fabri, Hübbe-Schleiden aveva viaggiato ed era stato per due anni nell'attuale Gabon. Un'altra differenza fondamentale è che il percorso intellettuale e umano di Hübbe-Schleiden anticipa temi che attraverseranno i decenni giungendo sino al nazismo. Hübbe-Schleide - un avvocato di Amburgo - salì alla ribalta del dibattito coloniale nel 1881 dando alle stampe l'opera dal titolo *Deutsche Kolonisation*.¹⁹ Il punto principale della sua visione è la contestazione del "libero commercio" che anziché favorire l'Europa, l'aveva resa schiava della Gran Bretagna. Per Hübbe-Schleide Gran Bretagna e Stati Uniti rappresentavano per i due giganti capitalisti che schiacciavano la Germania con la scusa di una falsa libertà di commercio internazionale. Lo slogan *Los von Nord Amerika, Loss von Gross-Britannien* diviene il centro della riflessione. Occorrono dunque uomini nuovi, giovani tedeschi che reinterpretino la parola "nazionalità" non come un termine etnografico ma nel suo vero significato politico. Il problema fondamentalmente non sono le colonie in quanto tali. Esse sono il mezzo per un altro fine: la diffusione della *Kultur* tedesca, la lotta per mantenere in vita il *Deutschtum*. Non è un caso che per Hübbe-Schleide la questione di fondo sia la vita del germanesimo nel mondo: egli per primo introdusse nel dibattito elementi di darwinismo sociale sconosciuti a Fabri. Il collegamento tra darwinismo sociale e colonialismo migrazionista diventa evidente quando Hübbe-Schleide si domanda quale sarà il "bilanciamento demografico tra le razze" nel 1980, al tasso di emigrazione del 1880. Per dimostrare che la Germania è destinata ad essere la schiava della Gran Bretagna costruisce questa tabella:

¹⁷ Fabri, F., *Bedarf*, op. cit. p. 91.

¹⁸ Sull'attività e l'impatto dell'opera di Fabri: Bade, K. J., *Friedrich Fabri und der Imperialismus in der Bismarckzeit : Revolution, Depression, Expansion*, Atlantis, Freiburg i. Br., Zürich, 1975. Sull'accoglimento e le discussioni che l'opera provocò vedi particolarmente le pp. 185-189.

¹⁹ Hübbe-Schleide, Wilhelm, *Deutsche Kolonisation*, L. Friederichsen, Hamburg, 1881. Scrittore prolifico nello stesso periodo scrisse anche Hübbe-Schleiden, W. *Überseeische politik, eine culturwissenschaftliche studie mit zahlenbildern*, L. Friederichsen & co, Hamburg, 1881 e *Ethiopien Studien über West-Afrika mit einer neu entworfenen Special-Karte*, L. Friederichsen, Hamburg, 1879}

Razza	1850	1875	1980
Inglese	55.817.000	90.564.000	907.000.000
Tedesca	52.930.000	64.470.000	146.000.000

dalla quale deduce che - mancando colonie tedesche - la crescita demografica tedesca sia destinata a diluirsi nella "razza inglese" potenziandola. In altri termini, senza colonie la Gran Bretagna avrebbe drenato gli emigranti tedeschi trasformandoli in pedine per la vittoria darwiniana della lotta tra razze.²⁰

Fabri aveva scritto che "la questione coloniale non è principalmente una questione di potere (Machtfrage) politico, è molto di più è, una questione di cultura (Kulturfrage)",²¹ e proprio in quanto tale essa diviene una questione di vita o di morte in puro spirito socialdarwinista: "laddove esistono popolazioni semi-barbare l'annessione delle terre nelle quali vivono da parte di un grande e forte potere è un atto di umanità".²²

A differenza di Fabri, Hübbe-Schleide utilizza il migrazionismo colonialista per introdurre nuovi elementi destinati ad arricchire il mito. Il primo è l'elemento economico secondo il quale le colonie rappresentano un vantaggio di carattere commerciale per la Germania. Bisogna però fare attenzione al fatto che l'economia è secondaria ed è uno strumento per scardinare lo strapotere di un'altra razza (quella anglosassone) che attraverso il libero commercio sta affermando la propria *Kultur* a danno di quella tedesca. L'economia è solo lo sfondo della lotta darwinistica tra Londra e Berlino, è il terreno sul quale misurarsi. Più chiaramente che in Fabri, l'emigrazione non è vista come un male in sé (anzi è considerata come un bene se è in grado di decomprimere le tensioni interne) ma è ritenuta nociva nel momento in cui arricchisce "l'avversario razziale" azzerando la crescita della Germania.²³ Il tassello social darwinista introdotto da Hübbe-Schleide sul terreno del migrazionismo colonialismo fa fare alla costruzione del mito colonialista un passo in avanti importante. Più esplicitamente che in Fabri, il colonialismo viene inquadrato in una lotta per la sopravvivenza del popolo tedesco contro la *Zivilization* materialista inglese. Lotta che si riverbera per conseguenza verso il basso quando - esercitando il proprio diritto darwiniano - viene a ingaggiarsi con le popolazioni "semi barbare" dei nativi. Il diritto ad ingaggiare questa lotta deriva dunque dalla pulsione a mantenere in vita - al di là di ogni questione secondaria di potere - la propria identità di popolo. Hübbe-Schleide si ferma sulla soglia senza definire in termini biologici la natura di questa pulsione. Toccherà alla terza personalità chiudere il cerchio della costruzione del mito dando un nome e una "spiegazione" all'istinto scatenante di questa lotta.

²⁰ Hübbe-Schleide, Wilhelm, *Deutsche Kolonisation*, op. cit., p.38.

²¹ Fabri, F., *Bedarf*, op. cit. p. 56. Ovviamente il termine "Kultur" (che abbiamo tradotto con "cultura") va letto tenendo presente che Fabri - come tutti i Tedeschi dell'epoca - distinguevano tra l'espressione dei valori naturali e istintivi dell'essere umano (appunto *Kultur*) e la *Zivilisation* ossia le norme, i comportamenti, le capacità materiali di una società.

²² Fabri, F., *Bedarf*, op. cit. p. 57.

²³ Che per Hübbe-Schleide il tema dell'emigrazione fosse centrale rispetto al darwinismo sociale è sostenuto da Smith, W. D., *The ideological origins of Nazi imperialism*, Oxford University Press, New York, 1986, p. 146: "Hübbe-Schleide's Darwinism, however, did not seriously affect the nature of the migrationist arguments that he advanced".

Friedrich Ratzel è conosciuto soprattutto come docente universitario di Geografia a Lipsia.²⁴ In realtà la sua carriera accademica venne preceduta da una intensa attività giornalistica negli anni Sessanta dell'Ottocento e di corrispondente di viaggio. L'interesse verso il problema della emigrazione tedesca nacque in questi anni, e lo portò a studiare da vicino le comunità tedesche stabilitesi in Sud America. Ottenuta la cattedra universitaria - basandosi sul darwinismo - studiò l'evoluzione biologica delle specie animali in connessione con l'ambiente naturale. L'ambiente nel quale l'animale (e l'uomo) opera rappresenta per Ratzel uno dei più forti elementi che plasmano l'evoluzione in un senso piuttosto che in un altro. Nelle società umane l'adattamento è soprattutto adattamento alla geografia dei luoghi. Geografia che è in grado di influenzare profondamente gli stili di cultura spirituale e materiale. Una volta ottenuto un soddisfacente adattamento all'ambiente circostante - e qui sta la "innovazione" rispetto al darwinismo classico introdotta da Ratzel - le specie tendono a spostarsi, a migrare in altri ambienti dove sviluppano nuovi adattamenti in senso evolutivistico. Il motore della storia umana sta per Ratzel in questa innata pulsione alla migrazione che, attraverso la diffusione di tratti culturali di partenza e l'impatto con una nuova geografia, produce i mutamenti. Migrare quindi è - per Ratzel - una inarrestabile attività delle specie connessa all'istinto di sopravvivenza stesso. Tra il 1870 e il 1880 Ratzel non solo si dedica con grande impegno allo studio delle migrazioni umane, ma entra in forte contatto con tutto il movimento filocolonialista. L'apice di questo impegno lo vede tra i soci fondatori nel 1882 della *Kolonialverein* sulla cui attività ci soffermeremo.

Ratzel dunque nel 1882 porta in dote alla formazione del mito colonialista un elemento di "scientificità" che né Fabri, né Hübbe-Schleide potevano aggiungere. Stabilire che il "migrare" non è un atto personale o semplicemente razionale ma un'insopprimibile pulsione necessitata dalla evoluzione dell'uomo, fa sì che il discorso colonialista poggi su poco contestabili basi scientifiche. Il che ovviamente in piena età positivista non è elemento marginale. Tuttavia Ratzel contribuisce in un altro modo alla costruzione dell'impalcatura che giustifica e sostiene il colonialismo. Poiché il problema non è solo accettare l'idea della legittimità del colonialismo ma, soprattutto, definire quale sia il colonialismo più in linea con la naturale pulsione migrazionista umana. Nel dare risposta a questo interrogativo Ratzel si ricollega al romanticismo agrario della metà dell'Ottocento. La conquista di un territorio non è l'aspetto centrale della migrazione per Ratzel; ciò che realmente conta è la gestione del territorio dopo la sua acquisizione. Gestire il territorio significa utilizzarlo per scopi agricoli suddividendolo in piccole proprietà da destinarsi agli occupanti. Ciò perché l'agricoltura è per definizione la relazione tra terra e Stato. I conquistatori che non sanno farsi contadini della terra conquistata sono inevitabilmente destinati ad essere spazzati via dagli indigeni. L'elemento commerciale non può sostituirsi a quello agricolo nel determinare l'esito finale positivo del fenomeno migratorio.²⁵ La necessità di stabilire un reale insediamento agricolo nelle colonie, oltre ad essere una necessità intrinseca al fenomeno della migrazione, ha in Ratzel anche delle connotazioni politiche che lo ricollegano a

²⁴ La letteratura su Ratzel è discretamente vasta. Purtroppo i testi con buona documentazione biografica hanno anche il difetto di simpatizzare troppo con l'oggetto della biografia: Wanklyn, H. G., *Friedrich Ratzel*, University Press, Cambridge [Eng.], 1961 e Buttman, G., *Friedrich Ratzel: Leben und Werk eines deutschen Geographen: 1844-1904*, Wissenschaftliche Verlagsgesellschaft, Stuttgart, 1977. Sulla stessa linea il più recente Müller, G. H., *Friedrich Ratzel (1844-1904): Naturwissenschaftler, Geograph, Gelehrter: neue Studien zu Leben und Werk und sein Konzept der "Allgemeinen Biogeographie"*, Verlag für Geschichte der Naturwissenschaften und Technik, Stuttgart, 1996. Per le connessioni con il concetto di *Lebensraum* cfr. Smith, W. D., *Friedrich Ratzel and the origins of Lebensraum*, in *German Studies Review*, 3, 1980, pp. 51-68.

²⁵ Ratzel, F., - Oberhummer, E., *Politische geographie*, R. Oldenbourg, München und Berlin, 1923, p. 7, pp. 33-59, 90-121.

parte del movimento - e delle sue preoccupazioni - rispetto all'industrializzazione della Germania. Preso atto che sarebbe irrealistico pensare ad una deindustrializzazione del Paese, Ratzel suggerendo che si debba comunque porre un freno alla modernizzazione, propone la costruzione di aree fortemente rurali nella madrepatria e una completa ruralizzazione delle colonie. Le colonie otterrebbero il risultato di spostare - se non eliminare - i pericoli di disomogeneità sociale e di decadenza delle istituzioni. Abbiamo già visto questa posizione teorizzata da Fabri; il fatto che sia fatta propria dallo scienziato Ratzel la fa diventare ulteriormente legittima.

Il prestigio che Ratzel fornì all'intero movimento coloniale è incalcolabile. Non solo il colonialismo veniva definitivamente giustificato, ma veniva posto a base - con la guerra di conquista - della stessa esistenza dello Stato nazionale appena costituito.

Il mito colonialista creato dai suoi ideologi era divenuto all'inizio degli anni Ottanta dell'Ottocento una posizione condivisa cui mancava soltanto una struttura organizzata di tipo politico. Tuttavia, prima di analizzare gli sviluppi pratici e politici del mito colonialista, occorre domandarsi se esisteva e attraverso quali argomenti operava, una opposizione ad esso. In altri termini il problema è comprendere se al mito si contrapponesse un altro sentire politico di segno diverso se non opposto.

Per rispondere a questa domanda, quasi istintivamente, si volge lo sguardo verso le organizzazioni politiche di opposizione e, specificatamente, verso il Partito Operaio Socialista (SAPD) nato al Congresso di Gotha del maggio 1875 per opera di August Bebel e Wilhelm Liebknecht.

Il Partito Operaio Socialista che nasceva in quell'anno, oltre a fondere l'Associazione Generale degli Operai Tedeschi (*Allgemeiner Deutscher Arbeiterverein, Adav*) fondato da Lassalle, e il Partito Operaio Socialdemocratico di Germania (*Sozialdemokratische Arbeiterpartei Deutschlands, Sad*) di Bebel e Liebknecht, sanciva - al di là delle riserve espresse da Karl Marx - un passaggio storico del movimento operaio tedesco. Il lungo cammino era iniziato più di vent'anni prima. Le ragioni dell'unificazione - nonostante le differenze dottrinarie - erano diventate chiare nelle elezioni del gennaio 1874 quando, per la prima volta, i due partiti divisi avevano ottenuto quasi trecentocinquantamila voti e dodici deputati al *Reichstag*. Tre anni dopo - nell'ottobre 1878 - Bismarck imponeva la cosiddetta "Legge contro i socialisti" che mise formalmente fuori legge il partito. Questo attacco - unitamente al fatto che alle elezioni del giugno 1878 il nuovo Partito Operaio Socialista aveva perso tre deputati - pur non disarticolando l'attività di Bebel e Liebknecht, li costrinse a concentrare le energie sulla sopravvivenza del Partito.

Non furono però soltanto le difficoltà contingenti a rendere silenziosi i socialisti di fronte alla crescente marea del mito colonialista. Esistevano infatti delle oggettive ambiguità interne che rendevano il movimento operaio organizzato incapace di assumere una posizione forte ed unitaria. Queste ambiguità sono state rintracciate con ottima evidenza soprattutto in Engels. Vi è - infatti - una famosa lettera di Engels a Kautsky che, in questo senso, è particolarmente rivelatrice. Scrive Engels: "A mio avviso le colonie vere e proprie, ovvero i paesi occupati da una popolazione europea - Canada, Sudafrica, Australia - diverranno tutti indipendenti; invece i paesi abitati da popolazioni native, che sono semplicemente soggiogate - India, Algeria, le terre che sono ora sotto il dominio olandese, portoghese e spagnolo - per il momento devono essere conquistati dal proletariato e guidati il più rapidamente possibile verso l'indipendenza."²⁶ A differenza di Engels, Karl Marx in tutti i suoi interventi che riguardarono direttamente o indirettamente il fenomeno del colonialismo seguiva una linea di pensiero precisa. Egli era convinto della necessità storica del capitalismo e della sua diffusione nelle

²⁶ Lettera di Engels a Kautsky del 12 settembre 1882, in *Marx-Engels collected Works*, vol. XLVI, pp. 321.

nazioni europee e, da queste, alle colonie. Marx condannava in termini espliciti il colonialismo ma riteneva il suo nascere e il suo svilupparsi uno dei passaggi storici nell'evoluzione capitalistica. Ciò significa che i colonialisti esaltavano l'azione colonialista "per sé" mentre Marx la incasellava in un movimento interno alla dinamica del capitale. Tuttavia l'idea sottostante secondo la quale le popolazioni native erano da considerarsi arretrate e bisognose di ottenere un progresso che da sole non avevano conseguito, è comune ai due schieramenti, ai colonialisti e ai socialisti dell'epoca. Poco importa - dal punto di vista dei nativi - se a considerarli "popoli minorenni" sono i colonialisti o il proletariato bianco destinato a traghettarli verso una indipendenza spostata in un futuro indefinito. Come vedremo più avanti, quando negli accesi dibattiti nel *Reichstag* sarà Bebel e i suoi compagni a prendere la parola, da parte socialista il vocabolario di superiorità razziale nei confronti dei popoli colonizzati non fu mai troppo differente da quello in uso presso i conservatori filocolonialisti. I socialisti tedeschi - privi della lucidità di Marx - non riuscirono a comprendere la doverosità di condannare il colonialismo "in sé" al di là della considerazione che fosse un ineluttabile fase del capitalismo.²⁷

A cercare di contrapporsi al mito colonialista sono così personaggi assai meno noti e provenienti da un *milieu* culturale e ideologico completamente diverso rispetto ai socialisti tedeschi. I più rilevanti tra questi oppositori provenivano da quella stessa area di intellettuali preoccupati dal fenomeno migratorio tedesco. A differenza di Fabri, il loro approccio alla questione dell'emigrazione tedesca aveva tratti di deciso cosmopolitismo e respingeva con forza l'exasperazione nazionalistica che caratterizzava il migrazionismo colonialista. Friedrich Kapp può essere considerato l'esponente principale di questa corrente di pensiero. Dapprima giudice e poi giornalista, Kapp ebbe una vita avventurosa che, sull'onda della partecipazione ai moti del 1848, lo condusse fuori della Germania, dapprima a Parigi, Ginevra e Bruxelles e infine negli Stati Uniti. Stabilitosi a New York, fondò un circolo di intellettuali tedeschi espatriati e intraprese l'attività politica all'interno del Partito Repubblicano. Deciso oppositore dello schiavismo, appoggiò attivamente la candidatura di Abraham Lincoln. Nominato membro del *New York Board of Immigration* nel 1867 iniziò ad occuparsi del flusso di immigrati tedeschi che giungevano negli Stati Uniti. Vero e proprio "ambasciatore di migranti" si adoperò per favorire l'integrazione dei connazionali nel nuovo paese. Dalle colonne del *New Yorker Abend Zeitung* che aveva fondato nel 1855 continuò a sostenere le ragioni di una integrazione che fosse rispettosa dell'identità dei migranti tedeschi e utile allo sviluppo degli Stati Uniti. Nel 1870 - grazie ad una amnistia generale - ritornò in Germania entrando a far parte del *Reichstag* nelle fila del Partito Nazionale-liberale. Kapp entrò nel dibattito sulle colonie sostenendo diverse argomentazioni. La principale - diretta contro le tesi di Fabri - sosteneva che l'emigrazione tedesca, anziché impoverire la Germania, contribuiva a creare una "razza internazionale". Il punto di vista internazionalistico spingeva Kapp a sostenere che l'emigrazione non poteva essere utilizzata politicamente da una nazione per accrescere il proprio potere. Anziché sognare un intervento dello Stato in termini dirigisti sull'emigrazione, Kapp sottolineava che la questione più pressante era la determinazione di leggi internazionali a tutela dei migranti. Dall'altro lato Kapp criticava fortemente ogni idea di impero coloniale tedesco. Gli argomenti di questa critica - sulla quale convergevano altri esponenti anticolonialisti come Fritz Zacharias, Peltz e Loehnis - erano principalmente razionali: la Germania non aveva una tradizione colonialista e, controllando già una buona parte dei commerci internazionali, non ne aveva neppure necessità. Le colonie avrebbero poi costretto a costruire una flotta militare di dimensioni tali da gra-

²⁷ Per una critica al pensiero colonialista marxista vedi Jaffe Hosea, *Davanti al colonialismo: Engels, Marx e il marxismo*, Jaca Book, Milano, 2007 e, dello stesso autore *Marx e il colonialismo*, Jaca Book, Milano 1977.

vare sulle finanze dello Stato in modo pesante e permanente. Dal punto di vista meramente commerciale sia Kapp che gli altri esponenti nazional-liberali, sottolineavano l'assurdità di un commercio legato all'espansione dello Stato. Alfieri del libero commercio, tutti sostenevano che le imprese private dovessero competere sul mercato internazionale e non sfruttare protezioni statali che avrebbero condotto, inevitabilmente, ad un blocco generalizzato e reciproco degli scambi tra le nazioni. Kapp e tutti gli esponenti nazional-liberali criticavano ferocemente l'idea di colonie agricole presagendo che queste - anziché attrarre coloni tedeschi sottraendoli all'emigrazione - avrebbero sviluppato soltanto una economia schiavistica e spreco di capitali. Attraverso una analisi fattuale precisa e densa di dati statistici questi oppositori mostravano come non si potesse affermare che la Germania fosse sovrappopolata; che non era affatto vero che mancasse lo spazio coltivabile; che il tasso di criminalità non era aumentato a tal punto da richiedere colonie penali.²⁸ Curiosamente questi detrattori del colonialismo migrazionista contestando le colonie d'oltremare smantellavano punto per punto le tesi di Fabri ma non quelle di Ratzel. *La contestazione non riguardava l'atto del colonizzare ma la direzione della colonizzazione.* Acquisire "spazi vitali" non era né sbagliato né inopportuno a patto, però, che la direzione fosse non verso l'Africa o l'Oceania ma verso l'Est. E se per alcuni era auspicabile colonizzare la Polonia o la Turchia e per altri i Balcani,²⁹ tutti erano concordi sulla direzione "tradizionale" dell'espansione. Questo punto è a nostro avviso importante ed occorre sottolinearlo sotto due aspetti. Il primo è che nessuno degli attori presenti sulla scena della creazione del mito negava legittimità alla colonizzazione. I colonialisti d'oltremare la giustificavano variamente secondo ragionamenti migrazionisti, darwinisti, socio-economici. I marxisti non vi si opponevano in linea di principio perché vedevano nel colonialismo uno degli stadi del capitalismo.³⁰ Stadío necessario al compiersi di una parabola storica ineludibile. I nazional-liberali contestavano soltanto la direzione dell'atto coloniale giudicando sbagliato esercitare uno sforzo fuori dal continente europeo. Perciò nella realtà dei fatti l'intero dibattito non vedeva nessuno impegnato su di un fronte realmente anticolonialista. Questa assenza di opposizione radicale all'idea di colonialismo non è ovviamente una peculiarità tedesca: in Gran Bretagna gli oppositori all'espansione coloniale come Richard Cobden e, in Francia, uomini come Frederic Bastiat ragionavano come Kapp e i nazional-liberali sull'opportunità della colonizzazione, non sulla sua liceità. La conseguenza di ciò è che in Germania, come nel resto d'Europa, il mito colonialista non ebbe ostacoli nati da ragionamenti di ordine etico nel suo affermarsi. La debolezza delle voci critiche nasceva dal fatto che esse erano per così dire all'interno di un comune sistema di pensiero imperialista mai messo in discussione. Il secondo aspetto è dato dal fatto che nella discussione che genera il mito tra il 1880 e il 1883 emergono in realtà due posizioni colonialiste di cui l'una "moderna" proiettata verso l'Africa e l'altra "tradizionale" che si volge verso l'Est. A prevalere in termini politici e pratici sarebbe stata la prima per tutto il periodo bismarckiano prima e per parte di quello guglielmino poi. La seconda, invece attraverso una profonda rielaborazione del mito colonialista era destinata ad affermarsi - come vedremo - dopo il 1900.

²⁸ O. Zacharias, *Die Bevölkerungsfrage in ihrer Beziehung zu den socialen Nothständen der Gegenwart*, 1., 2. Aufl. Hirschenberg i.Schl. 1879/80, 4. Aufl. Jena 1883, Lohenis H., *Die Europäische Kolonien*, Bonn, 188., Eduard Peltz, *Katechismus der Auswanderung*, Leipzig, 1881. Robert Fritz, *Zur Auswanderungsfrage*, Wien 1879.

²⁹ Lohenis H., *Die Deutschen Kolonialprojecte und die Europäische Südosten*, in *Export*, n. 30, Bonn, 1881.

³⁰ Per ritrovare una posizione più attenta e raffinata del colonialismo e delle sue dinamiche occorrerà attendere la Terza Internazionale e soprattutto il congresso di Baku del 1920. Cfr. in proposito *L'Internationale communiste et la liberation de l'Orient. Le premier Congrès des peuples de l'Orient-Bakou 1-8 sept. 1920; Compte rendu sténographique*, Moscou, 1921.

1.2. Emigranti, missionari e commercianti

Il fenomeno dell'emigrazione dalla Germania ebbe inizio alla fine delle guerre napoleoniche e registrò una crescita costante sino al 1870. In questo periodo, dai vari regni tedeschi, emigrarono circa centomila persone ogni anno. Si trattò di una emorragia di allarmanti proporzioni, specie se rapportata al totale della popolazione dell'epoca. Una serie di leggi restrittive misurano l'impotenza dei governi tedeschi a fermare questo imponente movimento migratorio. La direzione principale dei migranti tedeschi erano le Americhe. Questa preferenza era il frutto di una serie di elementi concomitanti. Tra questi il principale fu il disfacimento dell'impero coloniale spagnolo che, tra il 1817 e il 1824, aprì nuovi spazi ai migranti di molti Paesi europei. I nuovi Stati, formatisi sulle rovine dell'impero spagnolo prima e sul dissolvimento poi del sogno di un'America meridionale unita coltivato da Simon Bolivar, avevano un bisogno vitale di nuovi cittadini. La necessità di costruire quasi dal nulla uno sviluppo accelerato, esigeva l'importazione dall'Europa di uomini in grado di modernizzare, il più rapidamente possibile, i vari Paesi. Di qui gli sforzi delle neonate nazioni sudamericane per attrarre i migranti europei. Il Brasile fu la prima nazione a favorire l'arrivo dei migranti tedeschi. Nel 1827 l'imperatore brasiliano Dom Pedro I riuscì a far stabilire a Sao Paulo un rilevante numero di Tedeschi provenienti dalle regioni del Reno. Negli anni successivi il Brasile non cessò di esercitare grande attrazione. Gli avvenimenti che scossero l'Europa nel biennio 1848-1849 diedero un ulteriore impulso all'emigrazione. La quantità delle partenze generò un interesse economico rilevante. Ne è testimonianza la nascita della Società Coloniale Amburghese che divenne protagonista dello sfruttamento del movimento migratorio. François d'Orléans, principe di Joinville e figlio del re Luigi Filippo aveva sposato la principessa Francesca del Brasile e, in virtù di questo matrimonio, si interessò allo sviluppo dello Stato brasiliano. Ovviamente nella progettata modernizzazione del Paese, i migranti dovevano giocare un ruolo essenziale. Il principe di Joinville trovò nella Società Coloniale Amburghese il proprio partner nel progetto di popolamento dell'area meridionale del Brasile. La colonia di Dona Francisca (oggi Joinville) venne creata grazie alle concessioni del principe alla Società che si fece parte attiva nel promuovere l'arrivo dei migranti. L'interesse del principe e della Società coincidevano. L'area era una sorta di proprietà personale che François d'Orléans aveva ottenuto come bene dotale a seguito del matrimonio, la Società Coloniale, dal suo canto, era interessata ad avere in Brasile un luogo di partenza per sviluppare traffici economici con la madre patria. Nel 1851 il principe uscì di scena vendendo l'intera area al senatore amburghese Matthias Schröder fondatore della Società Coloniale. Ovviamente l'impresa non solo continuò ma si sviluppò con rinnovata energia. Tra il 1850 e il 1888 la "colonia" accolse più di 17.000 Tedeschi. Nella regione del Rio Grande do Sul iniziative analoghe a quella condotta a Dona Francisca ebbero notevole successo: nel 1872 si contavano più di 60.000 immigrati tedeschi nella regione. Immigrati che, di fatto, controllavano l'agricoltura e il commercio dell'intera area e facevano affidamento sui traffici con Amburgo per tutto ciò che occorreva allo sviluppo. Politiche analoghe a quelle del Brasile in tema di "attrazione" dei migranti tedeschi furono condotte dal Cile, dall'Argentina, dall'Uruguay e, in misura più limitata, dal Guatemala e dal Costa Rica. L'emigrazione tedesca - a differenza di quella coeva da altre nazioni europee - ebbe una caratteristica che si potrebbe definire peculiare: si trattò di una migrazione "assistita" con pochi tratti di improvvisazione. I migranti tedeschi partivano inquadrati in operazioni di espansione imprenditoriale di società commerciali (di Amburgo o Brema) o di facoltosi avventurieri. In quest'ultimo caso il nu-

mero dei fallimenti superò quello dei successi. L'esempio più famoso a questo proposito rimane quello della *Verein zum Schutze Deutscher Einwanderer in Texas* (Lega per la protezione degli emigrati tedeschi in Texas) organizzata nel 1842 da alcuni principi e duchi tra i quali l'Arciduca Adolfo di Nassau, Bernardo II di Saxe-Meiningen e il principe Karl Solms-Braunfels. A quest'ultimo la Lega affidò il compito di organizzare una immigrazione di massa nel Texas con lo scopo di procedere ad una annessione e alla conseguente creazione di una colonia germanica. Il fallimento economico della Lega, la debolezza del supporto offerto ai circa settemila migranti attirati dal progetto, contribuirono a far naufragare l'impresa³¹.

Queste, perlomeno strane, imprese lasciano intravedere un quadro più complesso di quanto non racconti la cronaca dei loro fallimenti. L'emigrazione tedesca nel periodo che va dal 1815 al 1870 si concretizzò come un vero e proprio "affare" gestito da una molteplicità di soggetti privati. La merce principale, ossia i migranti, assumeva il ruolo di futuro consumatore di prodotti provenienti dalla madrepatria o, per le imprese gestite dai nobili, di futuri sudditi di stati indipendenti tedeschi d'oltremare. Tutti questi tentativi non riuscirono a costituire dei nuclei di emigranti tedeschi numericamente sufficienti per lo sfruttamento economico o per la creazione di improbabili entità statali. Causa principale dei fallimenti fu, con buona probabilità, il carattere non omogeneo dei progetti e una concorrenza continua tra i diversi enti promotori. La nascita della *Deutsche Kolonialgesellschaft* ad Amburgo nel 1842 trovò più imitatori che collaboratori. Gli sforzi, parcellizzati in una miriade di tentativi più o meno sensati, non riuscirono quasi mai a creare le condizioni per la nascita di insediamenti significativi per il raggiungimento degli scopi prefissati. La volontà di controllare - e quindi sfruttare - l'emigrazione ottenne effetti contrari rispetto ai propositi, moltiplicando i luoghi di emigrazione e indebolendo ognuno. Laddove queste "società" ebbero meno capacità di intervento - come nel caso dell'emigrazione verso la Russia - il numero dei migranti riuscì a raggiungere entità rispettabili e a creare insediamenti di non trascurabile entità.

Le attività missionarie protestanti furono cronologicamente contemporanee alle Leghe e alle Società di protezione dei migranti. Rispetto ai tentativi commerciali e nobiliari, l'attività dei missionari si distinse per una diversa direzione geografica e per una maggiore efficienza. Le tre organizzazioni missionarie più importanti - la *Bramen Rhine Mission*, la *Norddeutschen Missionsgesellschaft*, la *Baseler Mission* - iniziarono la loro attività in Africa all'inizio degli anni Sessanta dell'Ottocento. La *Barmen Rhine Mission* costruì il suo primo insediamento nel sud ovest dell'Africa, nel Namaqualand. La missione di Gibeon ebbe il tacito consenso inglese e poté cominciare ad operare nel 1863. Il successo di questo primo insediamento spinse i missionari a creare altri due centri: Windhoek nel 1867 e Grootfontein nel 1873. La *Baseler Mission* diresse i suoi sforzi in Togo e Camerun. Già attiva sin dal 1828 nella Costa d'Oro riuscì a stabilire ragguardevoli missioni che, intorno agli anni Ottanta dell'Ottocento rappresentavano non solo entità legate allo sforzo religioso ma anche alle attività commerciali.

La peculiarità delle missioni tedesche in Africa è appunto la loro caratteristica "mista", che univa allo sforzo di conversione religiosa vere e proprie attività generatrici di profitti economici. Abbiamo già visto la "doppia identità" del teorico del migrazionismo Friedrich Fabri, metà missionario e metà commerciante. Un altro chiaro esempio della "normalità" della commistione tra attività missio-

³¹ Biesele, Rudolph Leopold, *The History of the German Settlements in Texas, 1831-1861*, 1930, 1964. Reprint, San Marcos: German-Texan Heritage Society, 1987. Jordan, Terry G. *The German Settlement of Texas after 1865*, in *Southwestern Historical Quarterly*. Vol. 73, No. 2, Oct. 1969, pp. 193-212.

itaria e commerciale è dato dalla epopea della famiglia Vietor. Il fondatore della *Norddeutschen Missionsgesellschaft* - Cornelius Rudolph Vietor - era teologo e pastore evangelico ma, questo ruolo religioso, non gli impedì di creare una succursale dell'azienda commerciale di famiglia in Togo nel 1856. Di fatto l'azienda e la società missionaria erano proprietà di famiglia e l'una, seguiva i destini e gli interessi dell'altra, tant'è che ai missionari era assicurato uno sconto del 40% sul costo di trasporto di persone e merci da e per il Togo. Johann Karl - figlio di Cornelius e a sua volta diacono della Chiesa di Santo Stefano a Brema - proseguì semplicemente la doppia attività di mercante e evangelizzatore del padre, alla cui morte, subentrò nelle cariche aziendali e missionarie.³²

Il caso della inestricabile comunanza di interessi tra l'azienda della famiglia Vietor e l'attività della *Norddeutschen Missionsgesellschaft* ci permette di passare al terzo attore - dopo l'emigrante e il missionario - dell'epoca pre-coloniale tedesca: il mercante.

Il commercio tedesco d'oltremare non attese la unificazione della Germania per svilupparsi. Sin dal primo trentennio dell'Ottocento le tre città anseatiche: Amburgo, Brema e Lubeca avevano sviluppato i loro commerci con ottimi risultati. Il continente africano era stato da subito un luogo di attrazione commerciale. Nel 1844 la *Hertz und Sohn* inviò il suo primo vascello in Africa orientale per promuovere il commercio delle conchiglie di ciprea. In pochi anni le navi anseatiche riuscirono a creare empori e luoghi di scambio intorno a quasi tutto il continente africano. Nel 1855 le tre città riuscirono a stipulare un regolare trattato commerciale con il sultano di Zanzibar, rinnovato poi negli anni sino alla costituzione dell'Impero tedesco. I nomi delle società provenivano tutte dalla tradizione anseatica, la *O'Swald* che fu protagonista del traffico da e per Zanzibar, la *Hansing* che fu una delle pioniere del commercio africano, la *Gaiser*, la *Witt und Busch*. La *Woermann* fu l'impresa di maggior successo. Fondata intorno al 1840, già nel 1849 era presente in Liberia e nell'attuale Camerun, e negli anni Sessanta dell'Ottocento, in Gabon. Dalla *Woermann* si formarono altre società indipendenti create da ex-agenti commerciali. Una compagnia, creata nel 1864 per sostenere l'attività missionaria della *Baseler*, acquistò la Walfisch Bay nella attuale Namibia trasformandola in un punto di commercio e ricerca mineraria. L'intensa attività mercantile si sviluppò anche verso l'Oceania. Qui agiva la *Godeffroy*, sia nel campo del trasporto passeggeri che nel trasporto merci. Nel 1849 la compagnia operò il primo trasporto di immigranti in Australia su una nave non inglese e, quasi contemporaneamente, stabilì una stazione commerciale nelle Isole Marshall. Nel 1857 poneva piede nelle Isole Samoa acquistando dagli abitanti alcuni appezzamenti di terreno. Nel 1869, grazie all'attività dell'agente inviato dalla *Godeffroy*, Theodore Weber³³, il commercio delle Samoa era divenuto monopolio della compagnia tedesca che possedeva più di 25.000 acri di terreno³⁴. Apia, il centro principale delle Samoa, divenne lo scalo più importante della *Godeffroy* e, da qui, le attività commerciali nei vent'anni successivi si allargarono al resto dell'Oceania. L'attività della *Godeffroy* raggiunse livelli di intensità tale da superare i traffici inglesi nell'area. Nel 1868 i vascelli che fecero scalo e svolsero attività commerciale nelle Samoa e nelle Isole Tonga furono sessantacinque, di cui venti-

³² Sulla "epopea" della famiglia Vietor e l'attività della *Norddeutschen Missionsgesellschaft* vedi Martin Pabst, *"Mission" und Kolonialpolitik: die Norddeutsche Missionsgesellschaft an der Goldküste und in Togo bis zum Ausbruch des 1. Weltkrieges*, München Verlagsgemeinschaft Anarche, 1988.

³³ Theodor August Ludwig Weber era nato ad Amburgo nel 1844. Appena diciottenne si imbarcò per le Samoa e ad appena vent'anni nel 1862 fu nominato agente della *Godeffroy*. Nel 1865 venne nominato console tedesco alle Samoa e mantenne questa carica sino al 1879. Sino alla sua morte, avvenuta nel 1889, fu l'uomo più influente nelle Samoa.

³⁴ R.P. Gilson, *Samoa 1830 to 1900 the politics of a multi-cultural community*, Oxford University Press, Melbourne, New York, 1970, p. 276.

quattro Tedeschi. Nel 1875 su novantasette navi commerciali quelle tedesche furono cinquanta.³⁵ Quando la Guerra di Secessione negli Stati Uniti provocò la caduta della produzione mondiale di cotone e il conseguente aumento dei prezzi, Theodor Weber utilizzò i terreni delle Samoa per dar vita ad una coltivazione intensiva di cotone. Modificò i tradizionali sistemi di irrigazione dell'isola per le piantagioni, importò mano d'opera dalle isole vicine. Ricordato dagli altri europei come un "colosso del commercio d'oltremare e dell'impresa" e dagli indigeni come il ladro delle loro terre, Weber portò a livelli altissimi i guadagni e la penetrazione della *Godeffroy* nelle Samoa barattando fucili in cambio di terra e alimentando le lotte intestine tra le varie fazioni tribali dell'arcipelago.³⁶

Questi successi non devono però trarre in inganno. Tra il 1830 ed il 1870 a parte le imprese dei missionari e le fortunate operazioni di alcune importanti compagnie, l'idea colonialista non riuscì ad affermarsi in modo stabile e largo. Prima dell'unificazione tedesca soltanto le città anseatiche - e soprattutto Amburgo - avevano i mezzi economici e le capacità tecniche per realizzare il sogno colonialista. Per fondare colonie su scala più larga ai traffici delle compagnie commerciali sarebbe stato necessario uno sforzo concertato, che fosse andato aldilà degli interessi dei singoli imprenditori. Karl Sieveking, il fondatore della *Deutsche Kolonialgesellschaft* che - come abbiamo accennato era stato il patrocinatore di una impresa di colonizzazione delle Isole Chatam - nel 1841 non trovò alcun sostegno politico ed economico tra i senatori di Amburgo.³⁷ La contrarietà delle classi dirigenti di Amburgo e Brema poggiava su solidi argomenti. Una politica dichiaratamente colonialista, non più esclusivo frutto dell'iniziativa privata di qualche compagnia mercantile, affermata e sostenuta politicamente, avrebbe portato le città anseatiche verso una pericolosa rotta di collisione con la Gran Bretagna. Inaugurare una politica di espansione coloniale avrebbe significato mettere a repentaglio la totalità degli affari. Non solo le città anseatiche commerciavano per gran parte dei propri profitti con gli inglesi, ma erano proprio gli inglesi con la loro flotta militare, a proteggere i commercianti tedeschi laddove se ne ravvedeva la necessità. Mettere a repentaglio la stessa sopravvivenza per una impresa, i cui esiti erano quantomai oscuri, rappresentava per i senatori di Amburgo e per i loro colleghi delle altre città anseatiche un azzardo inaccettabile. Il desiderio di non guastare i buoni rapporti con gli inglesi è testimoniato, peraltro, dal rifiuto opposto per molti anni all'offerta prussiana di entrare nella lega doganale (*Zollverein*) tedesca.

Soltanto dopo il 1871, con la proclamazione del Secondo Reich, i grandi commercianti iniziarono a prendere in più seria considerazione il progetto colonialista. La situazione era radicalmente mutata sotto il profilo politico. Sebbene le città anseatiche, e Amburgo in particolare, preferirono mantenere una posizione ancora attenta alle relazioni con gli inglesi non aderendo alla lega doganale sino al 1888, i fautori del colonialismo iniziarono ad aumentare. La grande crisi economica del 1873 mutò, più della politica, gli orientamenti.

³⁵ Sulla storia della *Godeffroy* vedi Florence Mann Spoehr, *White falcon: The House of Godeffroy and its commercial and scientific role in the Pacific*, Pacific Books, Palo Alto, Calif., 1963.

³⁶ R. P. Gilson, *Samoa 1830 to 1900 the politics of a multi-cultural community.*, Oxford University Press, Melbourne, New York, 1970, p. 276. pp. 258-288.

³⁷ Sieveking, Heinrich. J., *Karl Sieveking, 1787-1847 Lebensbild eines hamburgischen Diplomaten aus dem Zeitalter der Romantik*, Alster-Verlag, Hamburg, 1923, pp. 518-525.

1.3. Il Gründerkrach del 1873

Il 18 settembre 1873 la *Jay Cooke & Co.*, una delle più importanti banche statunitensi, fallì. La banca negli anni precedenti si era dedicata al collocamento dei titoli emessi dalla *Northern Pacific Railway* che stava costruendo il tratto ferroviario lungo il confine canadese, dai Grandi Laghi sino al Pacifico. La causa più diretta - o meglio la punta dell'iceberg - del fallimento fu l'incapacità della *Jay Cooke & Co.* di collocare i titoli della *Northern Pacific Railway*. Il crollo della banca generò una ondata di panico al New York Stock Exchange. Per due giorni le contrattazioni si svolsero all'insegna dell'isteria collettiva producendo una catena di fallimenti finanziari. Alle 11 del 20 settembre successivo le autorità della Borsa di New York decisero di sospendere tutti gli scambi sino al 30 settembre. Il crollo della *Jay Cooke & Co.* e il cosiddetto "panico del 1873" che ne seguì, rappresentano uno dei casi divenuti classici nella storia dell'economia capitalista. Ovviamente le cause del crollo e le conseguenze che si ebbero in tutto il mondo sono state oggetto di profonde analisi e accesi dibattiti. Volendo semplificare, la crisi mondiale che iniziò nel 1873 e si protrasse per il ventennio successivo, rientra nelle cosiddette "fluttuazioni di lunga durata" dei mercati studiate da Nikolay Kondratiev sin dal 1920 e riprese da Schumpeter nel decennio successivo. Ad un ciclo di fase espansiva - secondo la teoria di Kondratiev - subentra una fase depressiva. Questo alternarsi di fasi opposte si concretizza in "onde" che, insieme, costituiscono un ciclo della durata approssimativa di cinquanta-settanta anni. Benché gli economisti siano tutt'ora divisi sulla determinazione delle cause dei cicli vi è un sostanziale accordo sul fatto che tale ciclicità sia un dato di fatto. Il ciclo che trovò nel crollo della *Jay Cooke & Co.* l'inizio della sua fase discendente, sarebbe partito nel 1850 con la sua fase ascendente ed avrebbe trovato nel 1873 il suo "giro di boa" assumendo la caratteristica di onda discendente.

La teoria di Kondratiev e le sue successive modificazioni ancora in corso di studio, ci è utile da un punto di vista pragmatico. Uscendo dalla terminologia accademica e calandoci negli avvenimenti, potremmo dire che tra il 1850 ed il 1870 il capitalismo mondiale visse un'epoca di enorme espansione in termini di aumento dell'efficienza industriale, della produttività, delle innovazioni tecnologiche e organizzative. I frutti dell'espansione iniziarono a diventare avvelenati con l'inizio degli anni Settanta dell'Ottocento. L'enorme quantità di merci prodotte grazie all'espansione si trovò a fare i conti con l'assenza di un mercato in grado di assorbirle. Il conseguente e continuativo abbassamento dei prezzi determinò una riduzione dei margini di profitto senza riuscire a trovare un mercato.

A differenza di altre crisi successive, l'esplosione non ebbe come epicentro del contagio gli Stati Uniti. Non ci fu un diffondersi della crisi in Europa a partire da New York come sarebbe avvenuto nel 1929 e, in tempi a noi più vicini, nel 2008. Mesi prima del crollo determinato dal fallimento della *Jay Cooke & Co.*, il 9 maggio del 1873, a crollare fu la Borsa di Vienna. Le abituali scene di assalti agli istituti bancari per prelevare i risparmi annunciarono l'inizio del *Gründerkrach*, il "crac dei fondatori".³⁸ Stessa sorte toccò alla Borsa di Berlino nell'ottobre seguente. Le cause del *Gründerkrach* sono fondamentalmente le stesse che alimentarono mesi dopo il crollo a New York. La Germania da due anni stava incassando i danni di guerra che La Francia s'era impegnata a versare a titolo di riparazione dopo la sconfitta. Si trattava di circa duecento milioni di sterline dell'epoca, dei quali un decimo doveva essere versato in oro. Questo afflusso di denaro moltiplicò la liquidità tede-

³⁸ Joseph Neuwirth, J., *Die Spekulationskrisis von 1873*, Duncker & Humblot, Leipzig, 1874 è la migliore cronaca contemporanea degli avvenimenti austriaci.

sca provocando una sfrenata ricerca di investimenti e speculazioni. Per molto tempo l'acutezza della crisi venne colpevolmente sottostimata. L'imperatore Francesco Giuseppe indirizzandosi al Parlamento il 5 novembre 1873 scriveva che la crisi altro non era se non *'una di quelle recessioni che usualmente e di tanto in tanto si verificano con elementare violenza nella vita economica delle nazioni'*.³⁹ Perciò, in Austria, come in ogni altro Paese europeo, era diffusa la convinzione ottimistica di una prossima fine della crisi. Si credeva insomma che la crisi altro non fosse se non una perturbazione passeggera, portata dai venti del capitalismo e destinata a dissolversi con l'arrivo di, prossimi, tempi migliori. Come spesso accade le crisi economiche sono accompagnate dalla disonestà dei governanti e parte del governo tedesco - oltre a non saper prevedere la crisi - aveva gravi responsabilità. L'avidità aveva contagiato le classi più alte e influenti. Una parte importante delle riparazioni versate dalla Francia fu elargita, in modo a dir poco disinvolto, alle nuove compagnie ferroviarie. Un vorticoso giro di collusione fra governanti e speculatori divenne di pubblico dominio poco prima dello scoppio della crisi. Il 14 gennaio 1873 Edward Lasker - una delle menti dell'unificazione economica tedesca - denunciò in Parlamento i pericoli che la nazione stava correndo. Rimasto inascoltato condusse una inchiesta che mise a nudo una serie di scandali nei quali era evidente la collusione tra speculatori industriali e aristocrazia prussiana. Lasker presentò al Parlamento i risultati della sua inchiesta il 7 febbraio successivo. Nessuno dei suoi avvertimenti trovò ascoltatori.⁴⁰ D'altro canto anche esperti speculatori non riuscirono ad evitare il primo impatto con la crisi finanziaria: la Goddefroy, che aveva speculato sulle azioni del settore ferroviario e minerario, scaricò le perdite sulla sua società coloniale di fatto distruggendola finanziariamente.⁴¹

Così, in Germania, tra 1873 e 1878, una miscela fatta di sotterraneo malaffare misto alla convinzione del prossimo intervento di una benigna "mano invisibile" economica, impedì il varo di riforme strutturali. Ci si limitò a sovvenzionare le grandi imprese in crisi attraverso crediti agevolati e a cercare di stimolare il mercato con sgravi fiscali e agevolazioni di vario tipo. Naturalmente in nome di una "lotta al pessimismo", si inasprì la repressione delle associazioni dei lavoratori e dei neonati partiti socialisti rei di seminare tra i cittadini sconforto e disfattismo economico. Non diversamente da Francesco Giuseppe, Bismarck considerava la crisi *"una di quelle stagnazioni che si verificano periodicamente nel corso del tempo"*.⁴² Ovviamente l'ottimismo austriaco e tedesco non era un sentimento isolato e, in linea generale, occorre del tempo prima che vi fosse una reazione più efficace. In Germania in particolare non vi fu alcuna apprezzabile reazione prima del 1878. L'inerzia è parzialmente giustificabile dal fatto che la crisi non ebbe ricadute immediate su quella che oggi siamo abituati a chiamare "economia reale" e perciò, ad uno sguardo economicamente miope, poté passare come una febbre passeggera. Anziché risolversi da sé in breve tempo il *Gründerkrach* provocò l'ovvia e duratura conseguenza di bloccare il flusso dei capitali. Mentre i prezzi continuavano a scendere gli investimenti si contraevano. Gli investitori meno avventurosi ripiegarono su beni di rifugio o sui

³⁹ Cit. in H. Rosenberg. *Political and social consequences of the great depression of 1873-1896 in Central Europe*. in *The Economic History Review*, 13. 1/2, (1943) p. 58-73, cfr. p. 66.

⁴⁰ Fritz, Stern, *Gold and Iron: Bismarck, Bleichroder and the building of German Empire*, Allen & Unwin, Londra, 1977. p. 292. Sul discorso di Lasker vedi anche Hans Blum, *Das deutsche Reich zur Zeit Bismarcks*, Bibliographisches institut, Leipzig und Wien, 1893, pp. 153-181.

⁴¹ Fritz, Stern, *Gold and Iron: Bismarck, Bleichroder and the building of German Empire*, Allen & Unwin, Londra, 1977. pp. 396-397.

⁴² Hans Rosenberg. *Political and social consequences of the Great Depression of 1873-1896 in Central Europe*, in *The Economic History Review*, vol. 13, n. 1/2, 1943, pp. 58-73. *Sullo spostamento di capitali vedi p. 60.*

titoli di Stato, quelli più intraprendenti spostarono i capitali nelle aree meno colpite dalla crisi, ossia quelle zone nelle quali il capitalismo rampante degli anni precedenti non si era pienamente realizzato.⁴³

Dal punto di vista delle conseguenze politiche il *Gründerkrach* rappresentò per la Germania un punto di svolta nei rapporti tra politica ed economia: segnò l'inizio della assunzione di un nuovo ruolo dello Stato rispetto alla società civile. La stessa società si trasformò. Sino al 1873 l'agenda del dibattito pubblico aveva ruotato intorno a temi squisitamente politici: riunificazione del Paese, assetti costituzionali, alchimie tra poteri regionali e centrali. Dopo il 1873 l'interesse per i temi delle libertà civili si raffreddò progressivamente, l'economia balzò in primo piano e il dibattito si spostò verso le questioni dello sviluppo e della sicurezza economica dei cittadini. La politica cessò di essere il luogo di dibattito per le classi privilegiate intente a distillare le alchimie costituzionali che tanto avevano appassionato negli anni dell'unificazione. I raggruppamenti politici si trovarono costretti a trasformarsi da aggregazioni di notabilato a partiti di massa. Il movimento dei lavoratori, la socialdemocrazia e la sua analisi politica si posero al centro del mutamento del quadro generale. La crisi fece uscire la Germania dall'età del romanticismo nazionalistico trasportandola verso un'età di contrasti ideologici e culturali. Ed è in questo orizzonte mutato che i temi del colonialismo e dell'imperialismo assunsero nuova importanza e nuova direzione.

Si è giustamente scritto che la crisi economica del 1873 trasformò "il colonialismo da un insieme di concetti ad una realtà politica".⁴⁴ Per certi versi a rendere il colonialismo una opzione degna di considerazione politica e di attenzione pubblica fu, non tanto la crisi in sé, quanto la reazione del capitalismo globale di fine Ottocento alla crisi stessa. La grande crescita del ventennio 1850-1870 era stata il frutto di due condizioni convergenti: l'introduzione di numerosissime innovazioni tecnologico-produttive e l'asservimento dei lavoratori europei ad un capitalismo senza regole, fondato sul dogma del liberismo e del *laissez-faire*. Sull'onda della crisi si individuò nella politica liberista - e non certamente a torto - l'imputato principale del disastro.

Smantellare la politica economica che aveva contribuito in modo decisivo alla unificazione della Germania, non poteva però avvenire in modo immediato. Il campione del liberalismo, il ministro Rudolf von Delbrück, oltre ad essere un economista stimato, era stato uno dei costruttori dell'Impero. Se Bismarck aveva riunito politicamente la Germania, Delbrück, senza dubbio l'aveva riunita economicamente. A determinare il cambio di rotta intervennero una serie di ulteriori eventi politici ed economici. Di fronte alla crisi nessuna nazione avanzata fu in grado di opporre misure strutturali. Era evidente che operare in modo da limitare o almeno controllare più strettamente le regole del libero mercato avrebbe significato porre fine al liberalismo economico. Delbrück - che non poteva mettere in crisi sé stesso e le proprie convinzioni - all'indomani dello scoppio della crisi, si rifugiò in politiche dettate dall'emergenza e, perciò, scoordinate e parziali. Soltanto gli inglesi riuscirono a evitare la crisi finanziaria: la Banca d'Inghilterra infatti variò ben ventiquattro volte il tasso di sconto riuscendo a trattenere l'emorragia di capitali.⁴⁵ Fiducioso in un rapido dissolvimento della crisi, Bi-

⁴³ Hans Rosenberg. *Political and social consequences of the Great Depression of 1873-1896 in Central Europe*, in *The Economic History Review*, vol. 13, n. 1/2, 1943, p. 67.

⁴⁴ Woodruff D., Smith *The German Colonial Empire*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1978, p. 14: "Yet the depression affected many groups besides the leaders of German industry, and the reactions of some of those other groups transformed German colonialism from a set of concepts into political reality".

⁴⁵ Charles, P., Kindleberger, *Euforia e panico. Storia delle crisi finanziarie*, Laterza, Bari, 1987, p. 76.

smarck lasciò Delbrück al suo posto. I liberisti tedeschi però, oltre a non mettere in dubbio il proprio credo economico, erano, evidentemente, incapaci di comprendere sino in fondo le cause della crisi. Ne è prova il fatto che a metà del novembre 1873 (un mese dopo il crollo della Borsa di Berlino) la Banca di Prussia offrì alla Banca d'Inghilterra un prestito in oro che - ovviamente - gli inglesi rifiutarono con cortese quanto deciso sdegno.⁴⁶

1.4. Dal liberalismo al protezionismo: la premessa economica del colonialismo

L'ottimismo di fronte ai primi effetti della crisi fece sì che la politica del *laissez faire* non venisse posta in dubbio. Il ministro Delbrück proprio nel 1873 ottenne un altro successo parlamentare per la sua politica liberista. Il Parlamento decise la riduzione dei dazi doganali sul ferro che, per trent'anni, avevano garantito un mercato protetto dalla concorrenza inglese. Nonostante questa vittoria la battaglia contro il liberalismo di Delbrück era soltanto iniziata. I prezzi del ferro dal 1873 in avanti iniziarono a precipitare arrivando ad un calo del 50% nel giro di cinque anni e un analogo tonfo registrarono i suoi consumi interni. Le voci favorevoli all'istituzione di dazi doganali cominciarono a farsi sentire. Tra gli industriali gradatamente, mese dopo mese, crebbe il malcontento. Dopo il 1873 nacquero nuove associazioni e gruppi d'interesse sia degli industriali del settore tessile che di quello siderurgico. Si chiedeva maggiore rappresentanza parlamentare per gli uomini dell'industria e la ripresa degli investimenti pubblici nelle ferrovie. Non si parlava ancora di una politica complessiva di dazi protettivi - vero obiettivo degli industriali - ma si cercava di ottenere una prima, simbolica vittoria. L'abolizione del dazio sul ferro stabilita nel 1873 era stata concepita in modo da entrare a regime pieno il 1° gennaio 1876. L'entità della tariffa protezionistica era tutto sommato risibile e la sua capacità "difensiva" rispetto alla concorrenza straniera di ben poca efficacia. Tuttavia sconfiggere Delbrück su questo punto, avrebbe significato istituire un precedente per il cambio di rotta auspicato dagli industriali. In primo luogo il fronte dei "protezionisti" non era riuscito ad allargarsi oltre gli industriali del settore tessile e siderurgico. Soprattutto i proprietari terrieri vedevano nelle tariffe un danno economico. Privi di dazi doganali infatti gli agrari riuscivano a concludere ottimi affari vendendo all'estero, specie alla Gran Bretagna. Le città commerciali, a loro volta, tradizionalmente legate ai commerci con gli inglesi, temevano che aumentare il dazio sul ferro avrebbe significato un aumento del costo dei materiali. In tal modo si arrivò alla fine del 1875 con un fronte "protezionista" ancora debole. Il risultato fu che il governo deliberò la definitiva abolizione del dazio sul ferro.⁴⁷ Ancora una volta il ministro Delbrück aveva prevalso. tuttavia sin dai primi giorni del 1876, quando la crisi economica entrò nel suo terzo anno, si intuì che i giorni del liberalismo erano finiti. Con il crescere della stagnazione anche gli agricoltori cominciarono a nutrire dubbi sull'efficacia dell'economia liberista. Gli Stati Uniti, che più velocemente si stavano risolvendo dalla crisi, insieme con La Russia, che ne aveva risentito in misura minore, iniziarono ad invadere progressivamente il mercato cerealicolo tedesco a prezzi concorrenziali. Per mantenere il mercato inglese gli agricoltori rischiavano di perdere quello interno. Bismarck iniziò ad allarmarsi sin dai primi mesi del 1876 per l'estendersi della crisi dal settore industriale a quel-

⁴⁶ Charles, P., Kindleberger, *Euforia e panico. Storia delle crisi finanziarie*, Laterza, Bari, 1987, p. 187.

⁴⁷ Michael Stürmer, *Regierung und Reichstag im Bismarckstaat 1871-1880: Cäsarismus oder Parlamentarismus*, Droste, Düsseldorf, 1974, pp. 160-163.

lo agricolo. Oltretutto l'aumento della disoccupazione, la crescita di consensi verso i sempre temuti socialisti e le tensioni diffuse, non lasciarono indifferente il Cancelliere.⁴⁸

Ovviamente l'effetto più preoccupante della crisi per il governo tedesco fu la riduzione delle entrate fiscali. La fine dei pagamenti francesi - che saldarono il debito di guerra in anticipo - mise in evidenza le difficoltà finanziarie prima nascoste. Per riequilibrare la situazione Bismarck poteva soltanto richiedere nuovi sussidi agli stati tedeschi. Questa mossa avrebbe però significato dover dare qualcosa in cambio, proprio nel mezzo di una battaglia per rendere sempre più accentrato lo Stato. Trovare una situazione alternativa significava far entrare lo Stato nell'economia. Le dimissioni di Delbrück il 1° giugno 1876 - ufficialmente per ragioni di salute - furono il primo segnale concreto della svolta di Bismarck. A partire dal 1877 venne inaugurata una politica fiscale innovativa volta ad aggirare gli Stati. Il disegno consisteva nel tentativo di riformare la tassazione indiretta, introdurre il monopolio sul tabacco, la nazionalizzazione delle ferrovie. Questi primi segnali incoraggiarono il fronte protezionista a compattarsi. Dal 1876 in avanti la svolta protezionista proseguì con sempre maggiore velocità. Non è qui il caso di entrare nelle numerose tappe parlamentari, nelle azioni di forza poste in essere da Bismarck per spezzare le resistenze dei liberali. Basta qui sottolineare che, già nel 1879 la conversione al protezionismo si era pienamente realizzata. La saldatura tra sistema industriale ed esercito divenne il cardine intorno al quale iniziò a muoversi la politica tedesca. Non è casuale che il 1879 sia l'anno della svolta non solo economica ma anche di un riorientamento della politica estera rappresentato dalla alleanza con l'Austria. Ma non solo il ritorno dei buoni rapporti con Vienna rappresenta un punto di svolta: la crisi del 1873 aveva reso necessaria una profonda riorganizzazione del capitalismo tedesco. Di fronte alla crescita della concorrenza la Germania - e non solo la Germania - mutò le forme dell'organizzazione delle imprese, le tecniche commerciali, lo stesso spirito degli affari. Il "protezionismo della solidarietà" ristrutturò i rapporti di lavoro, generò una politica di *welfare* che si espresse nell'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni e in misure sociali provenienti dall'iniziativa statale. Rendere più efficiente la macchina produttiva, armonizzarla con le necessità militari, indebolire le rivendicazioni socialiste: queste furono le parole d'ordine della politica di Bismarck effettivamente inaugurata nel 1879. Da un lato dunque l'intervento dello Stato nell'economia ebbe una crescita esponenziale, dall'altro il sistema capitalistico si ristrutturò per far fronte al clima di concorrenza subentrato in tutto il mondo occidentale al liberalismo dei precedenti quarant'anni. L'industria rispose all'accentramento dello Stato con un altrettanto intenso accentramento attraverso la cartellizzazione che investì anche le banche, il commercio, i trasporti.⁴⁹ All'inizio degli anni Ottanta dell'Ottocento - benché in modo non ancora del tutto completo - la Germania aveva cambiato profondamente volto. Nuovi partiti, nuovo ruolo dello Stato, nuovo sistema di produzione e gestione capitalistica. In questo quadro mutato la politica coloniale assunse, a partire dal 1880, un nuovo valore ed una nuova importanza.

⁴⁸ Hans Rosenberg. *Political and social consequences of the Great Depression of 1873-1896 in Central Europe*, in *The Economic History Review*, vol. 13, n. 1/2, 1943. p. 67.

⁴⁹ Hans Rosenberg. *Political and social consequences of the Great Depression of 1873-1896 in Central Europe*, in *The Economic History Review*, vol. 13, n. 1/2, 1943. pp. 71-72.

1.5. Lo "Stato assente": dalla protezione diplomatica alla protezione militare

Il nuovo protezionismo esigeva la creazione di mercati in grado di assorbire il surplus produttivo, la fame di materie prime spingeva verso l'acquisizione di territori oltremare da sfruttare. I teorici dell'economia dell'epoca - di fronte ad un mercato del lavoro in crisi di eccedenza - vedevano di buon occhio l'acquisizione di aree che, attraverso l'emigrazione, funzionassero da "valvole di sfogo". La crescita della marina militare sembrava offrire nuovi e positivi argomenti alla possibilità di creare un dominio coloniale. In molte occasioni, tuttavia, il cancelliere Bismarck aveva dimostrato la sua ostilità ad una espansione imperialista. Il fatto che poi questa si sia realizzata ha creato tra gli storici un lungo e - per certi versi sterile - dibattito intorno alle motivazioni che avrebbero spinto Bismarck a cambiare opinione. L'intera discussione parte dal presupposto che fosse Bismarck, in perfetta solitudine, in grado di orientare e gestire il colonialismo tedesco nascente. Posto che la fase parossistica del colonialismo - tra 1880 e 1884 - non è limitata alla Germania ma è fenomeno che investe l'Europa intera, dovremmo mettere da parte la facile tentazione di incarnare un periodo storico in un uomo. Nei fatti Bismarck si trovò dinanzi alla convergenza di diversi fattori, nazionali, internazionali, economici e politici che, in diversa misura, favorivano l'idea della creazione di un impero coloniale tedesco. Che il Cancelliere nutrisse timori verso la realizzazione di colonie tedesche è indubbio. Timori che nascevano dalla ancora insufficiente grandezza della flotta militare e, in secondo luogo, dalla mancanza di forti capitali statali in grado di supportare una vigorosa azione colonialista oltremare. Per questi motivi Bismarck non auspicò pubblicamente ma, neppure demotivò, la crescente spinta coloniale. L'obiettivo di una serie di atti di governo e di prese di posizione lasciano intravedere l'intenzione di ottenere degli obiettivi coloniali al minor prezzo possibile, sia politicamente che finanziariamente. Ragioni politiche interne (la necessità di rispondere alle pressioni del sistema capitalistico

nazionale) e ragioni esterne (l'impossibilità di rimanere spettatore passivo della corsa europea alle colonie) premevano con sempre maggior forza.⁵⁰

Bismarck attraversò diverse fasi prima di giungere ad un effettivo appoggio dell'idea colonialista. Una prima fase - dal 1871 al 1874 - fu caratterizzata da un atteggiamento di freddezza verso l'intera questione. Dinanzi alle questioni aperte dalla presenza commerciale tedesca d'oltremare, lo Stato rispondeva con i soli strumenti della protezione diplomatica. Ci troviamo ancora nell'epoca del liberismo capitalistico, con Delbrück saldamente in sella e con l'assenza della crisi o degli effetti della crisi del 1873. L'obiettivo di Bismarck era, sostanzialmente, quello di favorire lo sviluppo delle imprese commerciali tedesche sintantoché queste non chiedessero sussidi e non creassero incidenti diplomatici con le altre Potenze. Quando, dalle Samoa, Weber propose una attiva politica di colonizzazione, Bismarck lo diffidò dal creare frizioni con gli Stati Uniti. Allo stesso modo il Cancelliere lasciò cadere tutte le richieste che miravano a favorire la creazione di una base navale in Cina sostenendo che la Germania non aveva denaro per simili avventure. La "questione delle isole Figi" del 1875 segnò tuttavia uno spartiacque. Il 10 ottobre 1874 il Governo inglese ordinò a Hercules Robinson - all'epoca governatore del Nuovo Galles del Sud - di annettere formalmente le Isole Figi alla Corona Britannica. Nel più puro spirito colonialista si dava seguito ad una "cessione di sovranità" operata da un "consiglio di capi locali" il 28 settembre dello stesso anno. Robinson eseguì l'ordine e rimase a governare le Figi sino al giugno 1875. In un primo tempo l'occupazione inglese non destò nessuna preoccupazione. A Berlino una più diretta protezione dei commercianti tedeschi presenti nell'area sembrava un fatto di cui rallegrarsi. Tuttavia la prospettiva ottimistica mostrò di non essere la più fondata, almeno

⁵⁰ Il dibattito sull'atteggiamento di Bismarck nasce negli anni Trenta dello scorso secolo con Mary Townsend (Rise and Fall, op. cit.) che sosteneva che il Cancelliere non sarebbe mai stato contrario in modo pregiudiziale all'espansione coloniale. Avrebbe - viceversa - atteso che i tempi fossero propizi per mettere in atto il progetto imperialistico. A. J. Taylor, in *Germany's first bid for colonies, 1884-1885; a move in Bismarck's European policy*, London, 1938 [si è consultata l'edizione anastatica Norton, New York, 1970] viceversa attraverso uno studio che rimane completamente nell'ambito della storia della diplomazia sostiene la tesi contraria. Bismarck non avrebbe mai avuto alcun reale interesse per una politica coloniale. L'adozione di un "pensiero" colonialista sarebbe stata funzionale al disegno di impedire una intesa tra Francia e Gran Bretagna, avvicinarsi politicamente alla Francia e provocare un generalizzato conflitto per le colonie utile a distogliere l'attenzione franco-inglese dalla Germania. In altre parole le colonie altro non sarebbero state se non uno strumento per creare confusione nel campo avverso. William Osgood Aydelotte, in *Bismarck and British colonial policy; the problem of South West Africa, 1883-1885*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 1937, sosteneva una terza teoria: Bismarck avrebbe favorito l'impresa coloniale meramente per ottenere risultati di politica interna. Nella lotta per eliminare definitivamente il partito liberale e i teorici del vecchio liberalismo economico la "carta coloniale" avrebbe dovuto mettere in definitiva difficoltà l'antico alleato dei tempi della riunificazione. Dopo la Seconda Guerra Mondiale l'attenzione degli storici si è spostata dalle intenzioni di Bismarck alla situazione complessiva della Germania precoloniale. Fritz Ferdinand Müller, in *Deutschland, Zanzibar, Ostafrika: Geschichte einer deutschen Kolonialeroberung, 1884-1890*, Ruetten & Loening, Berlin, 1959, ha sostenuto che l'inizio dell'avventura coloniale fu determinato dalla pressione dei gruppi di interesse economico determinati a trovare nuovi mercati. All'ipotesi di Müller (storico marxista dell'allora Germania Orientale) rispondeva Hartmut Pogge von Strandmann con il suo *Domestic origins of Germany's colonial expansion under Bismarck*. in *Past and Present*, 42, (1969), pp. 140-159. Si trattava di una ripresa delle vecchie argomentazioni - rivisitate - di Aydelotte. Bismarck per motivi di politica interna avrebbe favorito il colonialismo pensando di poterlo controllare. Con il passare degli anni questa idea si sarebbe rivelata totalmente sbagliata. Dipingendo Bismarck come un "apprendista stregone", Pogge von Strandmann lasciava però totalmente sullo sfondo le ragioni economiche che spingevano non tanto Bismarck, quanto la Germania. Su una linea simile Henry Ashby Turner che in *Bismarck Imperialist venture: anti-british in origin?* in Gifford, P., Louis, W. R., -Smith, A., *Britain and Germany in Africa: imperial rivalry and colonial rule*, Yale University Press, New Haven, 1967, pp. 47-82, sostiene che l'avventura coloniale fu iniziata soltanto per considerazioni diplomatiche di contrapposizione con la Gran Bretagna e che, di fatto Bismarck, non aveva preso in considerazione alcuna strategia coloniale di lungo periodo. A riprendere in modo efficace e convincente la più ampia tesi della prevalenza dei motivi economici è stato Hans Ulrich Wehler con *Bismarck und der Imperialismus*, Kiepenheuer u. Witsch, Köln-Berlin, 1969. Wehler ha il merito di aver inquadrato la politica di Bismarck nel quadro generale degli eventi non solo politici ma anche - e soprattutto - economici. Il Cancelliere intento a costruire un "social-imperialismo" fondendo gli interessi di imprenditori e classe medio-borghese, avrebbe colto l'opportunità colonialista come un mezzo per portare dalla propria parte gli industriali senza mettere in discussione l'assetto tradizionale della società tedesca basata sul predominio agrario degli Junker. A mio avviso è in questo quadro più ampio che va inquadrato il fenomeno del colonialismo tedesco e non soltanto la sua gestione da parte di Bismarck.

dal punto di vista tedesco. Quando il governatore Robinson stabilì la cancellazione di tutti i debiti contratti dai figiani prima del 1871, il provvedimento colpì soprattutto i commercianti tedeschi che vennero anche espropriati dei terreni e dei fabbricati costruiti negli anni precedenti.⁵¹

In quegli stessi anni si apriva un lungo braccio di ferro tra la Germania e gli Stati Uniti per il possesso delle Isole Samoa. Il 14 febbraio 1872 con la missione condotta da una sua nave militare, il governo degli Stati Uniti si assicurava il diritto di stabilire una base nelle Samoa. Il senato americano non ratificò il trattato ma il presidente Grant non si diede per vinto ed inviò un suo agente, il colonnello Steinberger, per risolvere la situazione. Ne derivò un *affaire* che creò un certo scandalo. Steinberger prese contatto con la Goddefroy e concluse un trattato che, di fatto, delimitava due zone di influenza, una tedesca e una statunitense. Dalle Samoa il colonnello americano si recò ad Amburgo per definire l'accordo. Di fronte alle proteste del console statunitense (che non era stato preavvertito di nulla) e del console inglese, il presidente Grant sconfessò il suo agente facendolo arrestare nel marzo del 1875.⁵² La grottesca vicenda samoana e la più preoccupante occupazione inglese delle Figi, crearono sconcerto tra i commercianti tedeschi. Altri segnali spingevano a temere una generale minaccia agli interessi commerciali germanici nel Pacifico: la Spagna nel 1874 inviò una nota diplomatica a Berlino avvertendo che tutte le navi intenzionate a commerciare nell'area di influenza spagnola, avrebbero dovuto far scalo nelle Filippine pagando le relative tasse.

Appariva evidente che qualcosa nella dottrina mondiale liberistica stava progressivamente andando in crisi. I fatti dell'Oceania lasciavano intravedere che il "libero commercio" poteva avere dei limiti quando si trattava di competere per delle posizioni, degli scali vantaggiosi, per le rotte e lo sfruttamento delle risorse. Più la crisi scoppiata nel 1873 faceva sentire i suoi effetti globali, più la competizione sui mercati internazionali si faceva intensa. Nessun governo occidentale sembrava disponibile a sacrificare sull'altare dei principi economici le proprie posizioni commerciali.

Un altro evento scosse l'illusione di un equilibrio europeo. Il 13 marzo 1875 l'Assemblea Nazionale francese votò una legge volta a rendere più efficace la coscrizione obbligatoria e gli spostamenti di truppe. La legge mirava, di fatto, a rendere più rapide le operazioni di mobilitazione dell'esercito. Nessuno a Berlino si illudeva che la Francia avesse definitivamente accettato la perdita dell'Alsazia-Lorena. A qualsiasi diplomatico tedesco bastava recarsi a Parigi, in Place de la Concorde ed osservare il velo nero che copriva la statua raffigurante Strasburgo, trovandovi la migliore conferma simbolica del revanscismo francese. Non stupisce dunque che, dopo l'approvazione della legge, a Berlino il *Post* - quotidiano molto vicino al governo - uscisse con il titolo cubitale: "La guerra è in vista?". Da quell'articolo nacque una isteria collettiva che si diffuse in tutte le cancellerie d'Europa. Probabilmente Bismarck aveva voluto lanciare un avvertimento a Parigi ma il risultato fu contrario a quanto s'attendeva. La Francia reagì con una campagna stampa e diplomatica di grande efficacia. Parigi pose la questione principale agli inglesi e ai russi: avrebbero accettato una seconda sconfitta della Francia e il dilagare della Germania come potenza egemone in Europa? Di fronte al saldarsi degli inglesi e dei russi sulle posizioni francesi, Bismarck fece marcia indietro dichiarando, di non aver alcuna obiezione alla legge francese sulla coscrizione. Non è qui importante entrare nelle reali intenzioni di Bismarck -

⁵¹ Sulla prima politica coloniale inglese nelle Figi: Nicholas. Thomas, *Sanitation and seeing: the creation of state power in early colonial Fiji*, in *Comparative Studies in Society and History*, 32, (1990) pp. 149-170.

⁵² Il testo del trattato tra Steinberger e la Goddefroy in Mary E. Townsend, *Origins of modern German colonialism, 1871-1885*. Columbia University, New York, 1921, pp. 58-59. Sulla questione vedi anche Paul M. Kennedy, *The samoan tangle: a study in Anglo-German-American relations, 1878-1900*, University of Queensland Press - Irish University Press, St. Lucia, -Dublin, 1974, p. 9.

se fosse cioè realmente deciso a muovere guerra alla Francia o no - quel che qui è interessante notare sono piuttosto le conseguenze della crisi.⁵³ Analogamente ai meno eclatanti fatti delle Figi e delle Samoa, la Germania si ritrovava ancora una volta "isolata". Che i motivi fossero la crisi del libero commercio o il timore di una esagerata potenza tedesca, il risultato non cambiava nella percezione di Berlino.

Mentre infuriava la crisi della "guerra in vista" - nel marzo 1875 - Bismarck scrisse una risposta al governo spagnolo a proposito della questione doganale sollevata da Madrid. In termini molto duri il Cancelliere respingeva le pretese spagnole sottolineando la sua determinazione a difendere gli interessi commerciali tedeschi nell'area. Il 27 aprile 1875 il Ministero degli Esteri tedesco dava istruzioni al suo ambasciatore a Londra di ricordare agli inglesi le lagnanze dei commercianti tedeschi per le ingiuste espropriazioni nelle Figi. Ma non ci si limitò alle sole proteste. Il 31 dicembre 1875 la corvetta *Gazelle* gettò l'ancora alle isole Tonga. Il comandante, Georg von Schleinitz futuro governatore della Nuova Guinea tedesca - riferì a Berlino di essere stato accolto cordialmente, di aver preso contatto con i commercianti tedeschi residenti e che il re tongano gli aveva esposto il suo desiderio di stipulare un trattato di amicizia con la Germania. Schleinitz riferiva con toni enfatici che "ovunque si incontrano commercianti e navi tedesche quasi che fosse esclusa qualsiasi altra nazione".⁵⁴ Dalle Tonga Schleinitz si diresse verso le Samoa. Qui raccolse informazioni sulla guerra civile che era scoppiata tra gli indigeni e prese contatto con i mercanti tedeschi. La situazione gli apparve particolarmente grave e decise di chiedere a Berlino che fosse inviata un'altra nave in grado di proteggere gli interessi tedeschi nell'arcipelago samoano.⁵⁵ Alla nave *Herta* fu dato l'ordine di dare il cambio alla *Gazelle*. Il vascello tedesco giunse alle Samoa il 2 ottobre 1876. Fu impossibile riuscire a stipulare un trattato analogo a quello con i tongani a causa della confusione generata dalla guerra civile. L'*Hertha* riprese il mare arrivando alle Tonga a fine ottobre. Qui vennero intavolate le trattative per un trattato d'amicizia che fu stipulato il 1° novembre 1876. La Marina Militare tedesca ottenne il diritto di installare una loro base nelle isole Vavao. Questo - per certi versi marginale - trattato ottenne un'insperata notorietà. Il parlamento tedesco venne chiamato a ratificarlo nell'aprile 1877. Fu l'occasione per la prima discussione sulle colonie in presenza di un coinvolgimento ufficiale del governo tedesco. La portata dell'evento - al di là dei suoi contenuti pratici - non sfuggì ai fautori del colonialismo. Anche un critico delle avventure coloniali come Friedrich Kapp, dichiarò di vedere nel trattato "l'inizio di una nuova era". Sia i colonialisti, sia gli anticolonialisti potevano dirsi soddisfatti del trattato. I primi potevano vedere l'inizio del coinvolgimento dello Stato nella politica d'oltremare, i secondi la nascita di una poli-

⁵³ Michael Sturmer, *L'impero inquieto. La Germania dal 1866 al 1918*, Il Mulino, Bologna, 1993, pp. 255-256. Immanuel Geiss, *German foreign policy, 1871-1914*, Routledge and Kegan Paul, London-Boston, 1976, p. 28. Un nuovo e recentissimo punto di vista sulla questione in James Stone, *The war scare of 1875: Bismarck and Europe in the mid-1870s*, Historische Mitteilungen - Beihefte, Franz Steiner Verlag, 2010, nel quale l'autore sostiene - di fatto - che la crisi fu una sorta di conscia manipolazione delle cancellerie straniere da parte di Bismarck. Ancora valida la ricostruzione puramente diplomatica in Joseph V. Fuller, *The war-scare of 1875*, in *The American Historical Review*, 24, 2, 1919, pp. 196-226.

⁵⁴ Lettera di Schleinitz all'Ammiragliato del 28 dicembre 1875, in *Drucksache zu den Verhandlungen des Bundesrath, 1879*, vol. 1, Dankschrift, xxiv-xxvii, p. 3.

⁵⁵ Mary E. Townsend, *Origins of modern German colonialism, 1871-1885*, Columbia University, New York, 1921 p. 66. Il resoconto del viaggio della *Gazelle* è in Georg Emil Gustav Schleinitz, *Die forschungsreise S.M.S. "Gazelle" in den jahren 1874 bis 1876, unter kommando des kaptiän zur see freiherrn von Schleinitz, E.S. Mittler und sohn, Berlin, 1889*. Georg Schleinitz (1834-1910) era un comandante di notevole esperienza. Arruolatosi in Marina nel 1849, aveva partecipato alla prima spedizione prussiana in Cina e nel Siam tra il 1859 e il 1862. Aveva compiuto un giro intorno al mondo sulla nave *Arkon* tra il 1869 e il 1871. Nel 1874 partì con la *Gazelle* per una spedizione "scientifica" di due anni. Nel 1883 fu promosso contrammiraglio e viceammiraglio nel 1886. Nello stesso anno si ritirò dalla Marina divenendo il primo governatore della Nuova Guinea Tedesca.

tica di protezione del commercio più attiva. Il governo tedesco era stato ben attento a presentare il trattato come un atto privo di intenzioni colonialiste. Al suo interno si specificava che esso "non doveva essere inteso come la creazione di una colonia, idea questa che il Governo chiaramente e particolarmente respinge".⁵⁶ Il trattato con le Isole Tonga non può in effetti essere considerato l'inizio del colonialismo tedesco. Ad impedirlo stanno le esplicite perplessità di Bismarck che lo considerava il frutto di una forzatura da parte dei circoli della Marina. Ciononostante può essere considerato un punto di svolta - senza più ritorno - per la politica estera tedesca. Dalla protezione diplomatica si era passati ad una protezione militare esplicita e alla creazione di un primo trattato con dei popoli indigeni sul modello inglese. Il Cancelliere - pur con molta prudenza - aveva dovuto dare una risposta ai commercianti preoccupati dall'atteggiamento poco protettivo degli altri Paesi. Perché si realizzasse il primo atto del colonialismo tedesco occorreva una occupazione esplicita di territori.⁵⁷

1.6. Il caso Goddefroy

Il disinteresse di Bismarck per l'acquisizione di un impero coloniale poteva mantenersi in presenza di due fattori: il comune mantenimento di una politica economica mondiale di libero scambio e la necessità interna dell'alleanza con i Nazional-liberali che, di questa politica, erano i fautori interni. Il primo fattore si era fortemente indebolito con la crisi del 1873. Le potenze europee reagivano alla crisi economica restringendo, giorno dopo giorno, le maglie della libertà dei commerci. Le frizioni con gli inglesi e gli spagnoli segnalavano chiaramente quanto il vento delle teorie economiche prevalenti stesse cambiando. La svolta economica impressa da Bismarck alla politica interna trasformò da problematica ad impossibile l'alleanza con i Nazional-liberali a partire dal 1879. I nuovi alleati di Bismarck in Parlamento, conservatori e clericali, erano, come si è detto, da tempo l'area di riferimento per i fautori di un più deciso colonialismo. Non stupisce dunque che, sin dal 1880, al cambio delle alleanze nel *Reichstag* corrispose un approccio assai differente di Bismarck alla prospettiva colonialista.

Furono ancora una volta le fragilità economiche della *Goddefroy* ad accelerare un processo che era ormai maturo. I rovesci finanziari della *Goddefroy* erano iniziati quando, nel 1867, i proprietari decisero di differenziare i loro affari costruendo una fabbrica di acciaio nei dintorni di Osnabrück. L'investimento si rivelò catastrofico a causa della concorrenza e della crisi del 1873. Analogamente altri investimenti sbagliati erosero velocemente il patrimonio aziendale. Cesar Goddefroy nel 1877 si trovò in stato di insolvenza. Nel disperato tentativo di sottrarre i beni dell'Oceania al fallimento, venne creata la *Deutsche Handels und Plantagen Gessellschaft* (DHPG) una società di comodo destinata ad acquistare dalla *Goddefroy* tutto ciò che in molti anni era stato accumulato oltremare dalla *Goddefroy & Sohn*. La nuova società si basava su mille quote del valore nominale di cinquemila *Reichsmark* ciascuna, distribuite tra banchieri, mercanti e membri della famiglia Goddefroy. La maggioranza del capitale, pari a ottocento azioni, rimaneva nelle mani di Cesar Goddefroy. Pressato dai debiti e dalle

⁵⁶ Mary E. Townsend, *Origins of modern German colonialism, 1871-1885*, Columbia University, New York, 1921, p. 67

⁵⁷ Mary E. Townsend, *Origins of modern German colonialism, 1871-1885*, Columbia University, New York, 1921, p. 68 riprende - citandolo esplicitamente - la tesi di Louis Delavaud, *La colonisation allemande*, in *Annales de l'école libre des sciences politiques*, X, 1887, pp. 523-546 secondo cui il trattato con Tonga rappresenta la data di nascita del colonialismo tedesco. Si tratta ovviamente di una tesi ormai troppo datata e che, tendendo ad identificare il colonialismo con l'attività diplomatica e commerciale, ignora le cause soggiacenti di carattere economico e sociale,

difficoltà finanziarie nel gennaio 1879 Cesar propose alla *Reichsbank* di entrare nel capitale acquistando quote per due milioni di *Reichsmark* ma ottenne un rifiuto. Non trovando i fondi in patria, Cesar impegnò le sue quote presso la *Baring Brothers* di Londra in cambio di tre milioni e mezzo di *Reichsmark*. Nel marzo 1879 la situazione era divenuta drammatica. Adolph von Hanseemann proprietario della più grande banca tedesca dell'epoca, la *Discont-Gesellschaft* si fece avanti offrendo di rilevare tutti i debiti della DHPG a patto che lo Stato offrisse una garanzia. L'elaborazione di una proposta legislativa che venisse incontro alla proposta di Hanseemann, richiese tempi lunghi dovendo essere sottoposta prima al *Bundesrath* e poi al *Reichstag*. Nell'attesa la *Goddefroy* e la DHPG furono travolte: mancò il denaro per pagare i creditori e la *Baring Brothers* rifiutò di prendere in considerazione ulteriori dilazioni. Il 1° dicembre 1879 la *Goddefroy* venne dichiarata fallita.

Il rischio più concreto che derivava dal fallimento era la perdita di tutti gli investimenti tedeschi nelle Samoa poiché la *Baring Brothers* deteneva la quasi totalità dei crediti concessi alla *Goddefroy*. Ad avvantaggiarsene sarebbero stati gli inglesi e gli statunitensi con un evidente danno al prestigio nazionale. Non vi era alcun dubbio che, a causa della bancarotta, gli inglesi si sarebbero appropriati a titolo di compensazione delle proprietà samoane della compagnia. Una eventualità inimmaginabile dopo la firma del trattato di amicizia con i samoani del 1877 e soprattutto dopo che la Marina tedesca aveva deciso di creare una base navale a Saluafuata. Bismarck rischiava di perdere la faccia con la Gran Bretagna all'esterno e di inimicarsi definitivamente i circoli militari. L'unica soluzione adatta a scongiurare questa possibilità era che lo Stato si accollasse l'onere del debito.

L'idea di Bismarck fu quella di creare una nuova società, la *Deutsche-See-Handelgesellschaft* (DSG) con denaro pubblico sufficiente per liquidare gli inglesi e acquisire le proprietà della defunta DHPG. I funzionari della *Reichsbank* - già riluttanti ad impegnarsi nella faccenda mesi prima - interessarono dell'affare tre banche private: la *Deutsche Bank*, la *Bleichröder* e la *Discont-Gesellschaft* di Hanseemann. La nuova società avrebbe avuto dai banchieri una immediata disponibilità di un milione e duecentomila *Reichsmark*, un capitale sociale di dieci milioni sufficiente a soddisfare le richieste dei banchieri inglesi. L'accordo fu formalizzato il 23 febbraio 1880. In cambio di questa operazione le tre banche "salvatrici" ed in particolare Hanseemann, prepararono una ipotesi di piano di garanzia ventennale piuttosto complesso. Hanseemann calcolò che la nuova società avrebbe dovuto fruttare circa 450.000 *Reichsmark* all'anno. Nel caso in cui questi guadagni non fossero stati raggiunti lo Stato si impegnava a versare alla società trecentomila *Reichsmark* a titolo di sussidio. Viceversa, se i guadagni preventivati fossero stati raggiunti, lo Stato non era tenuto a versare nulla. Una clausola aggiuntiva prevedeva che, nell'eventualità del raggiungimento dei guadagni previsti per cinque anni di seguito, lo Stato sarebbe stato sciolto dal suo obbligo sussidiario anche prima della scadenza dei vent'anni. Bismarck accettò la proposta e la trasformò nel testo da sottoporre al voto parlamentare, cosa che avvenne il 21 aprile 1880.

Per favorirne l'approvazione parlamentare, Bismarck incaricò il suo consigliere Heinrich von Kusserow di presentare la proposta ai deputati. Ufficialmente indisposto, Bismarck lasciò a von Kusserow tutto il peso del confronto parlamentare. Non vi è dubbio che von Kusserow fosse ben addentro alla materia che avrebbe dovuto illustrare al *Reichstag*, sia perché aveva seguito le trattative, sia perché il banchiere Hanseemann era, tra le altre cose, suo suocero. Kusserow giocò nel dibattito la carta del patriottismo. Probabilmente Bismarck aveva sottostimato le possibili opposizioni al progetto. Opposizioni che erano sia economiche che politiche. Il principale concorrente dei Goddefroy, l'armatore di Brema Hermann Heinrich Maier, che sedeva in Parlamento, non trascurò di chiedere al

governo perché lo Stato intendesse assumersi il compito di salvare una impresa privata, mal amministrata, con i soldi pubblici. Soprattutto Maier chiese se il salvataggio della *Goddefroy* dovesse essere considerato un precedente da far valere in futuro. Contemporaneamente la stampa tedesca chiedeva apertamente al governo di chiarire se il sussidio fosse il primo atto di una politica coloniale o, viceversa, un gesto di liberalità verso la famiglia *Goddefroy*.⁵⁸ Privo di argomenti razionali, von Kusselrow tentò di superare le opposizioni aumentando il livello della sua retorica nazionalista arrivando al punto di affermare che l'intera questione "non riguardava i partiti, il libero mercato o il protezionismo ma solamente l'onore e la gloria della Germania".⁵⁹

A guidare l'opposizione al sussidio fu Ludwig Bamberger del partito liberale di sinistra *Deutsche Freisinnige Partei*. Le obiezioni principali che sviluppò erano di chiaro sapore liberistico: contrarietà ad ogni interferenza dello Stato nell'economia, stigmatizzazione di un intervento che privilegiava un'impresa soltanto dimenticando molte altre attive nello stesso settore e per di più molto più sane. Nei momenti più accesi del dibattito Bamberger non trascurò di accennare ai fin troppo ottimi rapporti che legavano la famiglia *Goddefroy* e i banchieri che la sostenevano a membri del governo. Ma l'opposizione - che oltre ai liberali di sinistra contava sui progressisti, i rappresentanti polacchi e i socialisti - non avrebbe prevalso se il Centro cattolico non avesse assunto una posizione ambigua. I cattolici, convinti della necessità di un colonialismo di popolo e con una forte spinta missionaria, prevalente su quello meramente commerciale, scelsero di non prendere posizione. Una parte si schierò con l'opposizione ma ben centoquaranta deputati cattolici si astennero. Il 27 aprile 1880 la proposta di sussidio statale venne respinta. L'opposizione aveva prevalso raggiungendo la maggioranza di centotrentotto voti contro centododici. Le astensioni erano state decisive.

Il gran numero di deputati che scelse di astenersi inviò a Bismarck un segnale più eloquente di quello della sconfitta. Il richiamo al patriottismo e a lavorare per la gloria della Germania non cadeva del tutto nel vuoto. Venne punito il metodo reticente con il quale Bismarck voleva inaugurare la politica colonialista tedesca. Bismarck voleva promuovere una politica dei "piccoli passi". La sua assenza dal dibattito parlamentare, il metodo contorto con il quale parve voler inaugurare una politica coloniale di nuovo tipo, delusero la maggior parte dei parlamentari. Fu punita non l'idea del colonialismo ma l'ambiguità usata per proporla e, insieme ad essa, la prospettiva troppo prosaica senza richiami al dibattito che si era sviluppato negli anni precedenti.

Paradossalmente il voto non era contro il colonialismo ma contro l'idea di far partire l'avventura coloniale con metodi da piccola bottega. Lo espresse molto chiaramente durante il dibattito il deputato e produttore d'armi Ludwig Loewe: "*La nostra politica coloniale non può essere promossa con l'acquisizione di queste infelici isole. Dove si vuol reindirizzare il flusso degli emigranti? Verso le isole Samoa? Si pensa che coloro che, per una qualsiasi ragione, desiderano emigrare vorranno andare alle isole Samoa? Questa è una buona occasione per inaugurare una simile impresa, una nuova politica coloniale? Non c'è altra possibilità per la potente Germania? Siamo così miserabili che dobbiamo iniziare laddove Godeffroy ha fallito!*"⁶⁰

⁵⁸ Mary E. Townsend, *Origins of modern German colonialism, 1871-1885*, Columbia University, New York, 1921, p. 119

⁵⁹ Mary E. Townsend, *Origins of modern German colonialism, 1871-1885*, Columbia University, New York, 1921, p. 119

⁶⁰ Discorso di Ludwig Loewe in *Stenographische Berichte über die Verhandlungen des Reichstags, 4/III/ii (1880)*, pp. 946-948.

Il movimento colonialista tedesco comprese l'importanza di quanto era avvenuto e vide, dietro la sconfitta, la possibilità di portare il tema del colonialismo all'attenzione della nazione. Buona parte dell'opposizione non aveva votato contro il colonialismo ma contro Bismarck e i suoi metodi. Avevano prevalso ragioni estranee al tema trattato, tattiche politiche più che convincimenti profondi. Né i liberali di sinistra che avevano preso la posizione più decisa, né gli astensionisti cattolici negavano il principio del colonialismo in se stesso. A parte i Socialisti, nessun altro partito aveva negato l'importanza delle colonie pur con diverse sfumature. Questa disponibilità sottintesa venne compresa nei circoli colonialisti sia fuori che dentro il Reichstag. La sconfitta, paradossalmente, rafforzò anziché frustrare il movimento filocolonialista. Si trattava di trovare una prassi diversa da quella sino a quel momento adottata, non di abbandonare l'idea.

1.7. Il colonialismo come questione pubblica (1881-1883)

Con il fallimento del sussidio statale alla *Goddefroy* la questione coloniale era balzata all'attenzione dell'opinione pubblica come mai in precedenza. In secondo luogo, la bocciatura del sussidio, diffusa in Gran Bretagna ed in Francia l'idea che il governo tedesco avesse del tutto abbandonato l'idea di appoggiare iniziative di espansione coloniale. Sia gli inglesi che i francesi ritennero di poter rafforzare le proprie posizioni in Oceania a discapito delle imprese tedesche. Gli inglesi occuparono l'isola di Rotuman, centro controllato dai mercanti tedeschi nell'arcipelago delle Figi. I francesi nel maggio 1881 occuparono definitivamente l'isola di Raiatea. Questi colpi di mano diedero al movimento filocolonialista tedesco argomenti di non poco spessore per propagandare la necessità di una più forte politica imperialista. Argomenti non secondari perché, tra il 1881 ed il 1884, i filocolonialisti si convinsero della necessità di ottenere preliminarmente un largo consenso pubblico sulla questione. La via della colonizzazione attraverso le sole imprese commerciali e con un limitato appoggio statale, si era manifestata insufficiente. Occorreva un nuovo approccio anzitutto propagandistico.

Come abbiamo visto in precedenza, il fronte delle associazioni filocolonialiste era animato da molteplici realtà. In un ambito nel quale l'idea di colonialismo aveva diverse facce ed interpretazioni, non poteva non esserci una pluralità di organizzazioni. La *West Deutsch Verein für Colonisation und Export* fondata da Fabri nel 1880, puntava la sua attenzione sul Sud America e premeva per acquisizioni commerciali che preparassero un successiva colonizzazione di stato. Vi era poi la *Leipzig Verein für Handels Geographie* ed una galassia di piccole altre associazioni. La prima conseguenza del rigetto del sussidio alle Samoa fu la spinta impressa a questo mondo di associazioni non coordinate verso una sintesi aggregativa. Sin dall'agosto 1882 diversi soggetti interessati allo sviluppo di una azione coloniale iniziarono a promuovere la creazione di un'unica associazione nazionale. Gli sforzi in questa direzione culminarono nella creazione a Francoforte, il 6 dicembre 1882, della *Kolonialverein*, una associazione nazionale che inglobò le più importanti associazioni preesistenti. La *Kolonialverein* fu il frutto di un compromesso tra le diverse anime del colonialismo tedesco. Se per Fabri la priorità rimaneva la promozione di una emigrazione verso colonie tedesche, altri sostenevano che lo sforzo della *Kolonialverein* dovesse indirizzarsi verso lo sviluppo di un sistema di protezione statale delle colonie commerciali esistenti. Queste differenze rimanevano ma la *Kolonialverein* pose sotto un'unica direzione nazionale tutto lo sforzo di propaganda precedentemente svolto in modo disordinato. In questo senso la nuova associazione ebbe un immediato successo in termini di moltiplicazione degli aderenti. In questo nuovo clima di attenzione al problema colonialista nacquero dibattiti che,

con il passare del tempo, appassionarono fortemente l'opinione pubblica. Il 3 aprile del 1884 nasceva la *Die Gesellschaft für Deutsche Kolonisation* ad opera di Carl Peters. La nuova associazione, a differenza della *Kolonialverein*, sosteneva la necessità di immediate annessioni territoriali e si poneva "alla destra del movimento colonialista. Carl Peters raccoglieva fondi esplicitamente per promuovere spedizioni di annessione e propagandava le sue posizioni in modo estremamente efficace. Il dibattito che si accese con la più moderata ed attendista *Kolonialverein* appassionò l'opinione pubblica sino a quando le due associazioni non si fusero nel 1887,

Dopo il 1881 vengono dunque a maturazione elementi ed interessi economici che, in precedenza, isolati l'uno dall'altro, non avevano avuto sufficiente forza per imporsi. Il motore di questa rinnovata attenzione all'idea di un impero d'oltremare fu, infatti, il congiungersi di tre fattori; l'ideologia colonialista rafforzatasi intorno all'unico cartello della *Kolonialverein*; i grandi gruppi imprenditoriali con interessi in oltremare; la marina militare tedesca che, nella colonizzazione, trovava uno strumento utile a reclamare il suo potenziamento. L'annosa "questione della flotta" (*flottenfrage*) divenne la logica controparte della *kolonialfrage*. Come avevano insegnato le imprese coloniali inglesi, una grande flotta era la garanzia per l'ottenimento ed il mantenimento delle colonie. La *flottenfrage* era questione da risolvere con urgenza e da cantare in toni di lirica passione.⁶¹ Ovviamente anche gruppi industriali lontani dagli ideali coloniali, ma interessati alle commesse necessarie alla marina, convergevano "naturalmente" sulla necessità di acquisire delle colonie.

Dal punto di vista della propaganda presentare la questione coloniale in funzione anti inglese, fu la carta migliore per suscitare consensi. Infatti presentare l'acquisizione di un impero coloniale come la soluzione per sventare il piano straniero di strangolamento della Germania toccò le corde dell'opinione pubblica. Postulare che oltremare si ripetesse la negazione del *Lebensraum* del popolo tedesco già attuata in Europa, costituì un argomento in grado di mobilitare dell'opinione pubblica. D'altro canto la pubblicitaria filocoloniale diffondeva l'idea che il problema coloniale fosse "vitale" per la Germania. Uno degli animatori della *Kolonialverein* - Hermann von Maltzan - aveva pubblicato sulla stampa articoli chiari sull'argomento. Articoli poi ripubblicati sotto il titolo *Handels Kolonien. Ein Lebensfrage für Deutschland* e che ebbero notevole fortuna. Per von Maltzan l'intera questione coloniale andava ben oltre la sfera dell'economia, era "questione vitale" (*Lebensfrage*) perché, senza colonie, la Germania era destinata a soccombere per mancanza di "spazio vitale" (*Lebensraum*).⁶² Non si tratta di una affermazione fatta da un ideologo esaltato e senza seguito ma uno dei massimi teorici in seno alla *Kolonialverein*, tanto da essere indicato dal *Bremen Handelblatt* come il "*Urherber der Idee*" del movimento colonialistico.⁶³ Una flotta al di sotto del compito storico, una questione delle colonie catalogata come "vitale" per una Germania assediata dal mondo, privata del suo le-

⁶¹ Miquel J., *Der Nationalverein und die deutsche Flottenfrage*, Coburg, 6 ottobre 1862 in w. Schultze & F. Thimme, *Johannes Miquels Reden*, pp. 36-45., p.44: "wohl mögen unsere deutschen bruder hinausblicken auf das weite meer und sie warden vergeblich harren und hoffen, ob nicht ein mächtiges kriegsschiff mit der schwarz rot golden fahne kommt sie zu besuchen! mein herren, keine nation hat so viele landsleute, die treu am vaterlande hängen, soviel freie kolonien wie wir im auslande, keine nation auf dem kontinent hat eine so grosse handelsflotte wie wir, keine nation fast hat so grosse küsten, die zu beschützen, die zu beschützen sind, keine nation fast hat so grosse kapitalien und interessen auf dem spiele, und diese nation von 40.000.000 hat nicht ein einziges kriegsschiff zu gebote stehen; schmach und schande, sage ich, schmach und schande auf diejenigen, die diesen zustand herbeiführten, auf diejenigen, die uns dahin brachten"

⁶² Maltzan Hermann, *Handels Kolonien, Ein Lebensfrage für Deutschland*, Julius Sittenfeld, Berlin, 1882.

⁶³ Fitzpatrick Matthew P, *Liberal imperialism in Germany: expansionism and nationalism, 1848-1884*, p. 114, n. 59.

bemsraum dalla Gran Bretagna e dalla Francia. Questa era la "realtà" che il popolo tedesco doveva comprendere e che, i filocolonialisti riuscirono ad imporre nel dibattito pubblico.

1.8. La ricerca di un principio di identità nello specchio del colonialismo

Spesso, quando all'interno di un periodo storico si colloca con notevole evidenza il ruolo di una personalità dominante, gli storici non riescono ad affrancarsi dalla tentazione di vedervi il *motore immobile* degli eventi. Nel caso del colonialismo tedesco di fine Ottocento la tentazione di vedere in Bismarck il *deus ex machina* dell'intero processo di acquisizione delle colonie, ha prodotto una vasta bibliografia ma, al contempo, ha reso opaco il quadro generale nel quale si formò la spinta verso la colonizzazione.

Va detto che la Germania che Bismarck si trovò a governare dopo la vittoria sulla Francia, era una nazione unificata nei suoi confini ma ancora divisa su molte questioni di rilievo.

Il primo problema era l'incompletezza dell'unificazione stessa. Le linee di confine non racchiudevano al loro interno tutte le popolazioni di lingua tedesca. L'unificazione con l'Austria - pur vagheggiata dopo la vittoria di Sadowa del 1866 - non era stata portata a compimento.

Il secondo problema era interno alla Prussia. Gli *Junkers* - che avevano rappresentato l'ossatura sulla quale l'intera unificazione poggiava - temevano che il loro potere fosse destinato ad un lento ridimensionamento a causa proprio dell'unificazione. Per contenere ed esorcizzare, almeno parzialmente, questi timori, l'Impero si diede di fatto una direzione militare ed amministrativa prussiana e non tedesca. Prussiano era il controllo dell'esercito e prussiano era il controllo del governo. Ciò significò una nazione nella quale il governo, e soltanto il governo, aveva il compito di elaborare le leggi. Al Parlamento nazionale, il *Reichstag* era demandato il compito della sola approvazione. Questo assetto istituzionale, nato per conservare alla classe dirigente prussiana il suo ruolo di vertice, apriva, contemporaneamente e per conseguenza logica, un terzo problema: la contrapposizione tra governo e parlamento.

Il *Reichstag* divenne l'unico luogo di effettiva espressione dei Tedeschi non prussiani. In quanto tale fu l'espressione di tutte le frizioni e le crisi tra la Prussia (sempre rappresentata nei suoi interessi dal governo) e il resto della Germania unificata.

Una quarta questione era rappresentata dalla autonomia degli Stati che componevano l'Impero. Soprattutto grazie al fatto che la creazione del *Reich* non era avvenuta *manu militari*, agli Stati aderenti era rimasta una larga autonomia. Ciascuno Stato manteneva la propria legislazione interna, le proprie casate reali e in tre Stati (Württemberg, Sassonia e Baviera) un proprio esercito ancorché sotto il comando centralizzato prussiano. Elemento ancor più importante tutto ciò che era inerente alla cultura e all'educazione rimanevano prerogative locali come anche il diritto di imporre la tassazione diretta.

Il quinto problema era rappresentato dalla contrapposizione tra protestanti e cattolici. Se possiamo considerare, di fatto, terminata la *Kulturkampf* nel 1882 con il riacciarsi dei rapporti tra Germania e Stato Vaticano, il contrapporsi delle due confessioni cristiane rimase un dato costante sino alla seconda metà del Novecento. Si trattò di una divisione di lunga durata che non solo contrapponeva le fedi ma anche tutto l'immaginario connesso alle radici dello Stato unitario. Se per i Protestanti le radici del *Reich* affondavano nella lotta di Martin Lutero contro il Papato e contro gli Asburgo, vicever-

sa per i Cattolici il mito fondativo riposava sul Sacro Romano Impero e il disastro della Guerra dei Trent'Anni era da considerarsi il frutto amaro della Riforma. Nel *Reichstag* l'opposizione alla *Kulturkampf* si espresse politicamente nell'attività del Partito Centrista (*Zentrum*) che, in molte occasioni, saldò la propria opposizione a quella del socialismo nascente che rappresentava il sesto problema, questa volta di classe.

Fondato nel 1875 come Partito Socialista dei Lavoratori e divenuto nel 1890 Partito Social Democratico (SPD), fu a lungo elemento di preoccupazione per le classi dirigenti prussiane. I Socialisti infatti erano percepiti come potenziali - se non effettivi - traditori a causa del loro internazionalismo e della loro visione democratica dello Stato. La battaglia per espellere il movimento socialista dalla vita della Germania era culminata nel 1878 con la "Legge antisocialista" che ne proibiva ogni attività. Ciononostante, poiché la legge non lo vietava espressamente, i rappresentanti socialisti continuarono a concorrere nelle tornate elettorali. Nonostante la repressione la loro voce ebbe continuità d'azione per tutta la durata del *Reich* guglielmino.

Infine, ma non ultima per rilevanza, vi è la questione delle minoranze etniche e dell'antisemitismo. L'Impero aveva all'interno dei suoi confini non trascurabili minoranze etniche, prima fra tutte quella rappresentata dai polacchi. Il gruppo etnico polacco era, agli occhi della classe dirigente prussiana, doppiamente pericoloso perché cattolico e, appunto, straniero. Considerati come i nemici etnici per eccellenza, i polacchi attirarono l'attenzione persecutoria del governo tedesco a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento. In primo luogo la *Kulturkampf* nelle aree a maggioranza polacca ebbe accenti di inusitata violenza essendo, evidentemente, strumentale alla germanizzazione. In secondo luogo tra il 1883 ed il 1885 Bismarck procedette all'espulsione dalla Prussia di migliaia di immigrati polacchi e russi. Parallelamente si inaugurò una politica di assimilazione forzata che, all'atto pratico, significò la negazione dell'uso della lingua polacca nella scuola e nella vita quotidiana, delle attività culturali linguisticamente ed etnicamente connotate. Nel 1886 il governo prussiano istituì una "Commissione per il popolamento" che varò un vero e proprio programma di germanizzazione delle aree a maggioranza polacca. Il problema era considerato prioritario anche perché le campagne prussiane andavano, via via, svuotandosi della popolazione tedesca. Un robusto fenomeno di migrazione interna infatti portò, tra il 1886 ed il 1905, quasi un milione di Tedeschi a spostarsi nelle aree industrializzate occidentali. La "Commissione per il popolamento" conseguì scarsi risultati riuscendo ad insediare non più di 130.000 Tedeschi in quelle stesse aree. Non è difficile immaginare che la creazione di villaggi interamente germanici, l'accresciuta facilità a espropriare i proprietari di etnia polacca, la negazione della lingua e della cultura polacca generò al confine orientale una situazione di attrito permanente.⁶⁴ Un trattamento di assimilazione forzata e negazione delle radici culturali, si sviluppò anche nei confronti della minoranza danese residente nei territori acquisiti dalla Prussia a spese della Danimarca nel 1866. A partire dal 1888 le scuole danesi vennero chiuse e si stabilì l'imposizione del tedesco come unica lingua ufficiale della regione. Una sparuta pattuglia di rappresentanti della minoranza danese riuscì a farsi eleggere tra i deputati del *Reichstag*. Il leader parlamentare di questo gruppo, Hans Peter Hanssen, pur praticando una politica di estrema prudenza nelle rivendicazioni ai autonomia di cui si faceva portavoce, per più di vent'anni si mantenne all'opposizione. Alleanosi ora ai socialisti, ora ai rappresentanti delle altre minoranze, Hanssen riuscì ad impedire quella assimilazione forzata che era nei desideri della maggioranza tedesca. In occasione di un voto par-

⁶⁴ William W. Hagen, *Germans, Poles, and Jews: the nationality conflict in the Prussian east, 1772-1914*, University of Chicago Press, Chicago, 1980, Sulla politica di espulsione dei migranti cfr. pp. 132-135.

lamentare che aveva visto Hanssen schierarsi contro i pesanti provvedimenti discriminatori nei confronti della minoranza polacca, emerse con chiarezza quanto fosse radicato il senso di un incombenente "accerchiamento" straniero nella maggioranza tedesca. Il deputato di destra Karl Strackerjan accusò i "danesi" di collusione con i francesi dell'Alsazia occupata, paragonò il movimento di Hanssen alla Serbia che per i propri interessi si faceva paladina della libertà degli slavi. Quando poi i deputati del gruppo di Hanssen appoggiarono anche le richieste dei polacchi, l'accusa fu ancora più feroce: i "danesi" erano colpevoli di tradimento della razza. Ricorrendo ai miti del pantheon nordico, per Strackerjan accusò persino i deputati tedeschi solidali con i danesi di essere simili al dio nordico Holdur, il fedele ma cieco guardiano del ponte di arcobaleno che conduceva ad Asgard, la città degli dei. Naturalmente i danesi altro non erano che la personificazione di Loki, il dio traditore intento a macchinare segretamente la distruzione degli dei. Queste roboanti accuse non erano soltanto vuota retorica. Dal 1913 sino al 1918 la minoranza danese sperimentò un accrescersi della repressione dovendo fronteggiare centinaia di arresti arbitrari ed una accresciuta intolleranza verso tutte le loro forme di cultura nazionale.⁶⁵ Un trattamento simile, e per certi versi ancora più duro, venne riservato sino al 1918 alla popolazione francofona dell'Alsazia strappata alla Francia con la vittoria del 1870.⁶⁶

Il nemico più insidioso, il più sleale è, per definizione, quello con maggiori capacità di nascondere la propria evidenza ostile. In questa logica gli ebrei erano i nemici per eccellenza. A partire dal 1880 - man mano che il senso di una incompleta unificazione si diffondeva - l'antisemitismo diveniva prassi comune nel lessico e nella propaganda politica, fuori e dentro il *Reichstag*. Su questa recrudescenza dell'antisemitismo in epoca guglielmina si è scritto molto. Tuttavia va notato che in Germania non si ebbe un "caso Dreyfuss" in grado di dare ampia rilevanza all'antisemitismo diffuso. Inoltre, mentre in Austria-Ungheria i partiti dichiaratamente antisemiti acquistavano grande rilievo, in Germania i movimenti che facevano dell'antisemitismo il perno della loro politica declinarono velocemente. Un declino dovuto allo scarso spessore dei principali gruppi antisemiti. Hermann Ahlwardt - un imprenditore di poche capacità - suscitò dapprima un certo consenso con i suoi libelli antisemiti, successivamente accusò il produttore di armi Ludwig Lowe di aver intenzionalmente fabbricato e venduto armi difettose all'esercito tedesco per favorire una sconfitta in una futura guerra con la Francia. L'accusa - fantasiosa e bizzarra insieme - rivolta ad un imprenditore stimato e deputato del *Reichstag* - gli valse una condanna penale. Otto Böckel - più capace di Ahlwardt - verso il 1890 riuscì a fondare il Partito Antisemita (*Antisemitsche Volkspartei*) che si presentò alle elezioni dello stesso anno insieme all'altro partito gemello, il *Deutschsoziale antisemitische partei*, guidato da Max Liebermann von Sonnenberg. Nonostante l'insuccesso - i due partiti totalizzarono solo cinque deputati al *Reichstag* - Böckel inaugurò una politica tutta basata sull'appoggio ai piccoli proprietari terrieri contro gli ebrei e gli *Junkers* visti come i due agenti sociali responsabili della miseria contadina. Le lotte intestine all'interno del suo partito e la perdita del seggio in parlamento nel 1903 lo costrinsero a scomparire dalla scena politica. Nonostante il dissolvimento politico dei leader antisemiti e l'esau-

⁶⁵ E. Kurlander, *Multicultural and Assimilationist Models of Ethnopolitical Integration in the context of the german Nordmark, 1890-1933*, in *The Global Review of Ethnopolitics*, 1, no.3, (2003) pp. 39-52. Cfr. p. 46 e p. 75 n. 251.

⁶⁶ S. L. Harp, *Learning to be loyal: primary schooling as nation building in Alsace and Lorraine, 1850-1940*, Northern Illinois University Press, DeKalb, 1998, pp. 19-105.

risi dei loro partiti le loro idee non persero vigore ed importanza.⁶⁷ A differenza dell'Austria-Ungheria e della Francia, in Germania i grandi partiti non solo non crearono un "cordone sanitario", ma inglobarono l'antisemitismo tra gli strumenti leciti della politica. Nel 1892 nel cosiddetto "Congresso di Tivoli", il Partito Conservatore Tedesco adottò ufficialmente l'antisemitismo nel proprio programma politico.⁶⁸

La Germania post-unitaria dunque si trovava a fronteggiare dei profondi motivi di divisione che attraversavano tutto lo spettro delle possibili "ragioni" di diversità. La politica di Bismarck - attenta a non entrare in conflitto con le grandi nazioni dell'epoca - sino al 1884 cercò di ridurre le differenze. Questo agire politico può essere visto nei due modi classici che la storiografia ha, sin qui, elaborato. Da un lato l'idea che Bismarck si volse verso l'opzione coloniale, per mantenere la Germania indenne dalla coalizione dei suoi nemici esterni. In questo quadro la corsa alle colonie sarebbe stato un colpo da maestro dell'astuto Cancelliere, volto a separare la Francia dalla Gran Bretagna mettendo ambedue in una difficile posizione internazionale,⁶⁹ Dall'altro lato vi è la tesi che legge l'attenzione di Bismarck verso la politica coloniale come un mezzo per superare le divisioni interne e le tensioni politiche che l'unificazione ed il tumultuoso processo di industrializzazione avevano innescato.⁷⁰ Con tutta probabilità né l'uno né l'altro movente furono tralasciati e, verosimilmente, la politica di Bismarck tenne conto tanto dei fattori esterni, quanto di quelli interni. Occorre però, a mio avviso, "superare" Bismarck calandolo - più realisticamente - in una prospettiva di "lunga durata". Bismarck fu l'insuperato statista tedesco in grado di finalizzare diverse questioni per la realizzazione dei suoi disegni. Tali disegni, tuttavia, si inserivano in trasformazioni sociali, necessità politiche, aspirazioni nazionali che andavano molto al di là del suo agire politico. Bismarck non fu un "gigante solitario" estraneo al suo tempo. La Germania, divenuta nazione da meno di un ventennio, aveva l'assoluta necessità di costruire una propria identità unificante. Per rafforzare una unità messa in dubbio in modo continuo dalle fratture che abbiamo visto, occorreva un simbolo emozionale di grande forza identitaria. Come giustamente sostiene Matthew Fitzpatrick, "per i liberali tedeschi l'imperialismo operò come motore mitopoietico per questo processo di identificazione".⁷¹ Ma questa intuizione va allargata: non solo i liberali ma l'intera Germania aveva l'assoluta necessità di costruire - ad un decennio dall'unificazione - una identità assente. La Germania unificata era stata il frutto degli sforzi di una borghesia che vi si era applicata per decenni, molto prima dell'avvento di Bismarck. La creazione di un simbolo che potesse essere collante sufficiente ed efficace per la nazione, era una necessità che quella stessa borghesia avvertiva come indifferibile. Per questo motivo - per riprendere il lessico di von Maltzan - la questione coloniale è una *Lebensfrage*. Le colonie, in quanto tedesche, avrebbero rappresentato una periferia in grado di dare un senso ad un centro che non era riuscito a formarlo autonomamen-

⁶⁷ L'effimera storia dei partiti antisemiti nella Germania guglielmina gode di una ampia e valida serie di studi tra i quali: Massimo Ferrari Zumbini, *Le radici del male: l'antisemitismo in Germania, da Bismarck a Hitler*, il Mulino, Bologna, 2001, R. S. Levy, *The downfall of the anti-Semitic political parties in imperial Germany*, Yale University Press, New Haven, 1975.

⁶⁸ James N. Retallack, J. N., *The German right, 1860-1920: political limits of the authoritarian imagination*, University of Toronto Press, Toronto ; Buffalo, 2006,

⁶⁹ Si tratta - a grandi linee - della tesi esposta da Taylor. Cfr. sopra nota 21.

⁷⁰ Si tratta della tesi esposta in Hans Ulrich Wehler, *Bismarck und der Imperialismus*, Kiepenheuer u. Witsch, 1969,

⁷¹ Matthew P. Fitzpatrick, *Liberal imperialism in Germany: expansionism and nationalism, 1848-1884*, Berghahn Books, New York, 2008, p. 126: "For Germany's liberals, imperialism had historically operated as the mythopoietic engine for this process of identification"

te attraverso l'unificazione. Le colonie riflettono se stesse sulla metropoli, dando al centro, alla madrepatria il senso di uno stato (imperialista) esattamente identico a quello già da tempo presente in Gran Bretagna o in Francia.

Autorizzare il salvataggio delle proprietà della *Goddefroy* nelle Samoa avrebbe rappresentato la vanificazione di un atto mitopoietico fondamentale. Riecheggiano le ultime parole dell'intervento nel Reichstag di Ludwig Loewe: "*Siamo così miserabili che dobbiamo iniziare laddove Godeffroy ha fallito!*".⁷² Fondare il mito della propria identità nazionale, creare un impero in grado di dare senso con la sua periferia al centro, su una manovra di sussidio finanziario non era, istintivamente, possibile per la borghesia tedesca. Si trattava di "costruire una narrazione" della Germania e della germanicità⁷³ attraverso l'avventura coloniale. Tanto più che questa narrazione costruiva una identità coincidente con gli interessi materiali e le aspirazioni politiche della borghesia stessa. In una identità tedesca modellata sull'agire colonialista confluivano, come si è detto, in modo quasi perfetto il tema del "popolo senza terra" caro ai migrazionisti, il tema della potenza marittima e della "flottenfrage", il tema della rapacità britannica. Attraverso il colonialismo si sarebbe completata e superata l'azione unificatrice della generazione precedente. Si sarebbero sanate le divisioni tra cattolici e protestanti, unificando i rispettivi miti fondativi inconciliabili. Si sarebbe dato alla Germania un nuovo orgoglio nazionale, vero cemento patriottico in grado di fronteggiare le minacce interne delle minoranze etniche e razziali. Una Germania in grado di vedere se stessa, grazie alle colonie, finalmente sullo stesso piano delle altre grandi potenze imperialiste, sarebbe stata una Germania finalmente unificata.

In questo senso dunque l'azione di Bismarck, le sue motivazioni tattiche, la sua politica ondeggiante - ora favorevole, ora contraria - rispetto alle colonie, perde parte della rilevanza storica che gli è stata attribuita, a vantaggio di un più vasto movimento, intrecciato di interessi economici ed esistenziali proprio della borghesia. Per certi versi, in questa ricerca collettiva di identità nazionale, Bismarck esce ridimensionato. Sia che agisse guidato da disegni di politica estera o di politica interna, il Cancelliere dimostrò di non riuscire a cogliere la profondità delle motivazioni idealistiche e il peso delle fobie di accerchiamento e dissoluzione della borghesia tedesca. Da consumato statista le intuì e le usò cavalcandole, ma non riuscì - forse a causa del suo pragmatismo - ad esserne parte e a farsi identificare con esse.

1.9. Il colonialismo "commerciale" (1884-1885)

Quando, all'inizio del 1883, gli venne sottoposta una ennesima petizione, stavolta addirittura per l'annessione dell'isola di Formosa, Bismarck si esprime chiaramente sostenendo che "*non possiamo sostenere il peso delle colonie, possiamo soltanto dare supporto alle compagnie commerciali. Per ottenere un diverso risultato sarebbe necessario un parlamento che avesse altri e più alti obiettivi piuttosto che le continue discussioni e la creazione di difficoltà per l'amministrazione*".⁷⁴ Si tratta di una affermazione estremamente ambigua nella sua chiarezza apparente. In realtà Bismarck aveva, a partire dalle elezioni di quell'anno, un *Reichstag* estremamente frammentato. Particolarmente i suoi alleati naturali,

⁷² Vedi sopra n. 23.

⁷³ Matthew P. Fitzpatrick, *Liberal imperialism in Germany: expansionism and nationalism, 1848-1884*, Berghahn Books, New York, 2008, p. 127.

⁷⁴ Mary E. Townsend, *Origins of modern German colonialism, 1871-1885*, Columbia University, New York, 1921, p. 156.

i nazional-liberali, avevano subito un tracollo quasi dimezzando i seggi parlamentari. Il tutto a favore dei liberali progressisti. Di fatto, a partire dal 1881, si consumò una lotta intestina tra i liberali favorevoli ad un ruolo forte dello Stato nell'economia e i fautori del libero mercato, politicamente risorti dopo la sconfitta delle loro teorie a causa della crisi del 1873. La divisione tra partiti liberali rendeva il parlamento ingovernabile e privava il Cancelliere di quella libertà di manovra che gli occorreva. I due tronconi del liberalismo borghese, una volta spezzati, proseguirono la loro vita parlamentare autonomamente. I liberali progressisti - decisamente all'opposizione - contestavano sistematicamente la politica protezionistica di Bismarck. I nazional-liberali cominciarono a premere in modo sempre più esplicito e continuativo sulla politica coloniale. Politica coloniale che, grazie all'attivismo della *Kolonialverein*, era divenuta una tematica sempre più presente nel dibattito nazionale. Gli studi più recenti hanno sollevato l'attenzione proprio su questo aspetto di politica interna. Bismarck si rese conto che avrebbe dovuto fare concessioni per mantenere una maggioranza parlamentare. Tornare indietro sulle politiche protezionistiche avrebbe significato dichiarare la sconfitta di un intero progetto politico-economico, Viceversa, appoggiare la spinta colonialista avrebbe significato garantirsi l'appoggio dei nazional-liberali e mettere in difficoltà i liberali progressisti che, chiaramente, avrebbero avuto qualche difficoltà ad opporsi in linea di principio. In più, aprire sulle colonie, avrebbe potuto arrestare l'emorragia di consensi dei nazional-conservatori.⁷⁵ Dopo il 1881 la questione coloniale era, nelle parole di Bismarck una "truffa di cui abbiamo bisogno per le elezioni" trasformatasi "in termini di politica interna in una *Lebensfrage*" e continuava: "attualmente l'opinione pubblica attribuisce un peso così rilevante alla politica coloniale che la stabilità del governo è determinata dal suo successo".⁷⁶ Costretto dagli eventi a utilizzare il colonialismo come strumento di governo, Bismarck cercò, nondimeno, di gestire l'avventura imperialista a suo modo, sfruttando cioè gli strumenti che gli erano più cari: le compagnie private.

Mentre procedeva la coagulazione delle diverse anime del colonialismo tedesco nella *Kolonialverein* e la propaganda filocolonialista si faceva via via più intensa, gli imprenditori avevano continuato - sia in Africa che in Oceania - a condurre i loro affari impiantando numerose stazioni commerciali. Questa attività non solo non venne apertamente scoraggiata da Bismarck ma, anzi, fu appoggiata ponendo delle limitazioni piuttosto generali. Nel novembre 1882 il mercante Lüderitz chiese formalmente che il governo tedesco appoggiasse e garantisse gli accordi stipulati lungo la costa sud-occidentale dell'Africa con i capi di alcune popolazioni locali. In realtà Lüderitz desiderava una rassicurazione preventiva. Rassicurazione che gli venne esplicitata dal console tedesco a Città del Capo nell'agosto del 1883. Il console impegnava il governo tedesco ad offrire protezione a tutte quelle iniziative di creazione di punti commerciali che non entrassero in conflitto con gli interessi e le pretese di inglesi e nativi.⁷⁷ Il 4 febbraio 1883 il ministero degli Esteri tedesco inviò a Londra una richiesta per

⁷⁵ La tesi di una inaugurazione della politica coloniale tedesca a causa di motivazioni di politica interna è recente. Inserisce un terzo elemento di riflessione nelle due tesi classiche: quella di Wehler che vede nel colonialismo un modo per "distrarre" dai problemi politici interni l'opinione pubblica, contrapposta a quella di Taylor che vede il mutato atteggiamento di Bismarck dettato da opportunità di politica estera. Il primo ad avanzare questa tesi è Hartmut Pogge von Strandman, *Domestic origins of Germany's colonial expansion under Bismarck. in Past and Present*, 42, (1969) pp. 140-159. Recentemente la tesi è stata ripresa da Matthew P. Fitzpatrick, *Liberal imperialism in Germany: expansionism and nationalism, 1848-1884*, Berghahn Books, New York, 2008

⁷⁶ Matthew P. Fitzpatrick, *Liberal imperialism in Germany: expansionism and nationalism, 1848-1884*, Berghahn Books, New York, 2008 p. 123.

⁷⁷ Mary E. Townsend, *Origins of modern German colonialism, 1871-1885*, Columbia University, New York, 1921, p. 157

conoscere se vi fossero, o vi fosse intenzione di avanzare, pretese territoriali lungo la costa della attuale Namibia. Venti giorni dopo gli inglesi rispondevano che vi erano lungo quella costa, alcune aree di interesse britannico ma, non conoscendo dove i mercanti tedeschi volessero stabilire una loro stazione commerciale, non era possibile garantirne la protezione.

La richiesta di Bismarck allarmò gli inglesi, ne è prova la quasi immediata dichiarazione inglese di interesse su tutti i territori africani a nord del fiume Orange. D'altro canto neppure i l'amministrazione germanica rimase inattivi. Lüderitz, sin dall'aprile 1883, aveva iniziato una intensa attività lungo la costa namibiana intorno alla baia di Angra Pequena, stipulando accordi con i capi indigeni ed edificando una stazione commerciale. Già nel maggio 1883 aveva acquisito ampi territori che governava con tutti i poteri di gestione e amministrazione. Contemporaneamente all'appoggio dato a Lüderitz, Bismarck nell'aprile 1883 chiese formalmente al Senato delle città anseatiche suggerimenti scritti per regolare e rendere più efficace la protezione dei traffici commerciali in Africa. La risposta delle città anseatiche - o meglio delle imprese commerciali - fu più che diretta. Il Senato di Amburgo chiese che fosse creato un consolato per la Costa d'Oro, che venissero promossi accordi con gli indigeni anche grazie all'invio di cannoniere, che fosse stabilita una presenza costante di navi da guerra nell'area e che, infine, fosse creata una vera e propria colonia lungo le coste del Biafra.⁷⁸ Contemporaneamente Bismarck riproponeva agli inglesi la questione delle Figi ottenendo, nel giugno 1884, la creazione di una commissione anglo-tedesca incaricata di esaminare la questione.

Sempre nello stesso periodo scoppiava il caso della Nuova Guinea. Alla fine del 1882 sulla stampa tedesca si era diffusa la notizia secondo la quale il governo era orientato all'occupazione della Nuova Guinea. La notizia non sfuggì ai giornali australiani che misero in luce il pericolo di trovarsi i Tedeschi come "vicini di casa" e chiesero, a gran voce, che la Gran Bretagna vanificasse le intenzioni della Germania occupando preventivamente la Nuova Guinea. Nell'aprile 1883 il governatore australiano del Queensland con una azione "dimostrativa" fece occupare un piccolo territorio della Nuova Guinea in nome e per conto di Sua Maestà Britannica. L'azione mise in forte imbarazzo il *Foreign Office* che sostenne che l'operazione era imputabile ai soli australiani e che il governo britannico rifiutava di accollarsi qualsiasi spesa dovesse derivare dalla avventata operazione. La situazione in Oceania parve precipitare quando si aprì anche la questione delle isole Jaluit e Bismarck inviò in zona la nave da guerra *Hyane* chiedendo contemporaneamente il pagamento dei danni per le azioni lesive degli interessi tedeschi nell'area.

In Africa - dopo che Lüderitz ebbe consolidato il possesso sulla baia di Angra Pequena - ricominciò la campagna di pressioni tedesche su Londra. Il 12 novembre 1883 Bismarck inviò una nuova comunicazione agli inglesi chiedendo, in modo più perentorio, se vi fossero interessi o pretese inglesi sulla baia di Angra Pequena. Questa volta non si attese la risposta inglese: il 20 novembre 1883, Lüderitz annunciò pubblicamente di aver preso legittimo possesso di una lunga striscia costiera che si estendeva dal fiume Orange sino al 26° parallelo di latitudine sud. Lungo tutto quest'asse erano inclusi i territori interni, sino ad una profondità massima di 20 chilometri dalla linea di costa. La risposta inglese arrivò due giorni dopo.: Londra, pur ammettendo di non aver rivendicato il possesso dell'intera costa namibiana, sottolineava come fosse da considerarsi una violazione dei diritti della Gran Bre-

⁷⁸ *Memorandum of the Hamburg Chamber of Commerce about German interests in West Africa, July 6, 1883* in Arthur J. Knoll - Hermann J. Hiery, *The German colonial experience: select documents on German rule in Africa, China, and the Pacific 1884-1914*, University Press of America, Lanham, MD, 2010, p. 17.

tagna qualsiasi pretesa straniera sui territori a sud del possedimento portoghese dell'Angola sino alla frontiera dei suoi territori della colonia del Capo.⁷⁹

A fronte di una risposta così maldestra da un punto di vista diplomatico,⁸⁰ Bismarck lasciò trascorrere tutto il dicembre 1883 prima di fornire una risposta ufficiale. Nel frattempo l'indignazione dell'opinione pubblica tedesca raggiunse livelli parossistici. Soltanto il 31 dicembre 1883, Berlino rispose, chiedendo su quali basi legali si basasse la pretesa inglese di porre un veto sull'occupazione di territori indipendenti che non aveva mai rivendicato in precedenza. L'immediato invio della cannoniera *Nautilus* davanti alla baia di Angra Pequena nel gennaio 1884, completò, per certi versi, la risposta tedesca.

Lo scontro diplomatico tra Gran Bretagna e la Germania proseguì con un progressivo innalzamento dei toni. Nel febbraio 1884 gli inglesi conclusero un trattato di navigazione con il Portogallo assicurandosi il pieno e definitivo controllo del fiume Congo. Ciò significava, in termini pratici, imporre dazi doganali su tutte le merci trasportate lungo il corso del fiume. Il contraccolpo in Germania fu particolarmente forte suscitando proteste anti-inglesi. Non rientra negli scopi di questo lavoro esaminare le tappe dello scontro diplomatico che ne seguì. Basterà sottolineare come - parallelamente alla politica estera - Bismarck si impegnò in quella interna, portando al *Reichstag* una proposta per ottenere sussidi a favore delle linee navali commerciali d'oltremare. Si formò un consenso unanime tra i partiti borghesi che, superando le spaccature politiche, si rinsaldarono in nome dell'impresa colonialista.⁸¹ Il calcolo di lanciare l'avventura imperialista nel 1884, anno di elezioni, diede parzialmente ragione a Bismarck. I partiti conservatori guadagnarono seggi nel *Reichstag* ma, i cattolici del partito di Centro mantennero i propri voti, i socialisti addirittura li duplicarono passando dai dodici deputati del 1881 a ventiquattro. Pur non avendo colto la vittoria che si aspettava, Bismarck accelerò la presa di possesso delle colonie. Tra maggio e dicembre 1884 la Germania dichiarò formalmente la "protezione imperiale" sull'attuale Togo, sull'attuale fascia costiera della Namibia, sulle Samoa e sulla Nuova Guinea.

Mentre - a partire dal 15 novembre - si era aperta la Conferenza di Berlino sull'Africa principalmente per dirimere la questione del fiume Congo e per definire le formalità che avrebbero dovuto regolare la presa di possesso di territori africani indipendenti, la pressione sulla Gran Bretagna aumentò. Il Governo tedesco pubblicò una serie di "libri bianchi" sulla politica coloniale con lo scopo di mettere in luce l'atteggiamento ostruzionistico della Gran Bretagna. I primi tre libri bianchi vennero diffusi nel dicembre 1884 mentre giungevano le notizie della occupazione della Nuova Guinea. All'inizio di gennaio la tensione, nell'opinione pubblica tedesca, aumentò ancora, a causa dei primi caduti tedeschi in scontri avvenuti con i nativi in Camerun. Ancora una volta la Gran Bretagna venne accusata di fomentare l'ostilità contro i Tedeschi. A gennaio e febbraio 1885 vennero pubblicati altri due libri bianchi sulla situazione in Oceania con altre accuse alla Gran Bretagna. La pressione popolare e l'eccita-

⁷⁹ "It has always been understood that, although Her Majesty's Government has not proclaimed the Queen's sovereignty along the whole coast, but only at certain points, such as Whale Bay and Angra Pequena Island, it considers that any claim for sovereignty or jurisdiction by a foreign Power between the southern point of Portuguese jurisdiction, 18° south latitude, and the frontier of Cape Colony would infringe upon its legitimate rights" in Mary E. Townsend, *Origins of modern German colonialism, 1871-1885*, Columbia University, New York, 1921, p. 168.

⁸⁰ Taylor, *Germany's first bid*, op.cit, p. 26 giudica ancor più duramente la risposta inglese: "This British answer was manifestly absurd"

⁸¹ Mary E. Townsend, *Origins of modern German colonialism, 1871-1885*, Columbia University, New York, 1921 p. 173

zione filocolonialista iniziò a dare i suoi frutti. L'opposizione parlamentare, soprattutto i deputati cattolici del Centro, iniziò a votare a favore di sussidi. Per non rimanere isolati o essere considerati dall'opinione pubblica poco patriottici, il partito cristiano dichiarò di non essere pregiudizialmente contrario ad una politica coloniale se questa, almeno, fosse stata presentata non soltanto come una avventura di tipo economico. Rifacendosi alle teorie migrazioniste, i deputati del Centro cercavano una giustificazione che potesse permettere loro un voto favorevole. Il 26 febbraio si chiuse la Conferenza di Berlino con il riconoscimento delle acquisizioni tedesche e con il varo di nuove regole internazionali per il proseguimento della espropriazione europea dell'Africa. A seguito del ritrovato accordo, il 12 marzo successivo, in un discorso pronunciato alla Camera dei Comuni, Gladstone benedì la nascita della Germania colonialista: *"If Germany is to become a colonising Power, all I say is, God speed her. She becomes our ally and partner in the execution of the great purposes of Providence for the advantage of mankind"*.⁸² La Gran Bretagna era finalmente disponibile a condividere con la Germania il "fardello dell'uomo bianco": Bismarck non aveva più ostacoli. Il 13 marzo 1885 il Cancelliere si presentò al Reichstag pronunciando un discorso dai toni patriottici e nazionalisti. Definendo i tempi per l'avventura coloniale tedesca ormai maturi, sottolineò come il consenso popolare che si registrava in tutta la Germania rendeva, ormai, indifferibile trasformare la Germania in una potenza coloniale. Dieci giorni dopo il sussidio alla flotta commerciale ottenne l'assenso del Parlamento con una larga maggioranza.

In undici mesi, dall'aprile 1884 al febbraio 1885, la Germania si era dotata di un impero coloniale di enormi dimensioni. L'accelerazione degli eventi è tanto più impressionante se la si commisura alla precedente, lunga, inattività. Le modalità operative con le quali venne compiuta questa impresa riflettevano uno schema generale abbastanza preciso. Si trattava della "bandiera che segue il commercio", ossia l'iniziativa della colonizzazione, in termini di "scelta" dei territori da conquistare era legata all'attività delle imprese private. Questo *modus operandi* avrebbe dovuto garantire una riduzione di costi per lo Stato che, all'alba dell'avventura coloniale - si trovava privo di personale dotato della necessaria esperienza, e poco disponibile a stanziare i fondi necessari. Il compito dello Stato sembrava più quello di un mero protettore militare che quello di una nazione realmente interessata allo sviluppo di un impero coloniale.

Si era realizzato, insomma, un colonialismo "commerciale", ossia una proiezione imperialistica che, nelle intenzioni di Bismarck - doveva essere "leggera" in termini di costi pubblici e di impegno diplomatico. L'onda dell'entusiasmo popolare per le colonie era stata cavalcata per cogliere obiettivi politici interni di breve termine e per riposizionare più favorevolmente la Germania nel concerto delle nazioni.

1.10. Il colonialismo "nazionalistico" e Carl Peters

Il punto debole del "colonialismo commerciale" stava però in una sua sostanziale mancanza di "poesia nazionalistica". Le modalità con le quali si era improvvisamente costituito l'impero d'oltremare tedesco, apparivano burocratiche ed economiche. Paradossalmente la conquista delle colonie accentuò le divisioni all'interno dei circoli filo-colonialisti anziché spegnerle. I colonialisti storici come Fabri - legati alle teorie migrazioniste - dovettero confrontarsi con una nuova generazione di imperialisti la cui visione differiva su molte questioni essenziali. Ad incarnare questo nuovo modo di intendere l'espansione imperialista fu un giovane ricercatore universitario, privo di qualsiasi esperienza: il ven-

⁸² William H. Dawson, *Problems of the peace*, G. Allen & Unwin, London, 1917, p. 209.

tottenne Carl Peters.⁸³ Nell'aprile 1884, quando ancora era impegnato nel conseguimento della sua *Habilitation* universitaria, Carl Peters come già accennato - diede vita alla *Die Gesellschaft für Deutsche Kolonisation* (DGDK), una organizzazione di agitatori colonialisti. La vita interna di questa piccola associazione mette in luce con chiarezza la nascita della nuova tendenza colonialista. Una parte del gruppo dirigente era orientato a promuovere un progetto di colonizzazione nell'America del Sud. Si era presentata la possibilità - grazie al governo argentino - di ottenere la proprietà di vasti territori in cambio del trasferimento di migranti tedeschi. Peters si oppose in modo deciso a questo progetto. In Argentina non vi era alcuna possibilità di fondare una colonia che avesse un carattere nazionale tedesco. Si sarebbe trattato non della fondazione di una colonia, ma del un popolamento di un'altra nazione. Una perdita secca per la "germanicità". La direzione della colonizzazione, secondo Peters, non poteva essere che l'Africa. Era evidente che - dal punto di vista dei colonizzatori - l'America del Sud aveva delle caratteristiche climatiche assai più favorevoli che non l'Africa. In una prospettiva di insediamento permanente di migranti l'Africa era semplicemente una assurdità. Ma, a differenza dei colonialisti migrazionisti, Peters vedeva la questione dell'immigrazione soltanto come un elemento utile alla propaganda e non il vero obiettivo.

Lo scontro all'interno della DGDK si consumò nell'estate del 1884 con la vittoria di Peters e l'uscita dalla associazione dei membri favorevoli ai piani di immigrazione in Sud America. Non aveva prevalso soltanto una diversa meta, ma una diversa filosofia. Grazie anche ai molti scritti successivi, abbiamo una idea molto chiara della visione ideologica di Peters. La creazione di un impero coloniale, nel suo pensiero, non era la questione principale. Le colonie erano lo strumento per ottenere il più ampio obiettivo dell'identità nazionale e della affermazione della Germania in quanto nazione. In questo senso l'acquisizione delle colonie rappresentava il passo successivo del processo che aveva portato all'unificazione tedesca. La colonizzazione altro non era se non un campo di battaglia sul quale si combatteva la guerra tra le nazioni per la conquista del mondo. La posta in gioco di questa guerra non era semplicemente l'ottenimento o meno di una posizione di prevalenza commerciale: essere sconfitti significava scomparire come nazione e popolo. Peters era convinto che la Gran Bretagna stesse imponendo al mondo la sua cultura, la sua lingua, il suo stesso modo di intendere la vita e la civiltà. Per la prima volta, con estrema chiarezza, la questione coloniale non veniva presentata come una semplice questione di politica di potenza nel concerto di nazioni concorrenti. Si trattava di una gigantesca lotta inquadrata in una cornice ideologica social-darwinistica che non aveva nulla a che spartire con il problema dell'immigrazione e ben poco con i problemi meramente economici. L'acqui-

⁸³ Carl Peters nacque il 27 settembre 1856 a Neuhaus an der Elbe da un padre pastore protestante. Tra il 1872 ed il 1876 studiò storia e filosofia a Göttinga, Tubinga e Berlino. Allievo di Georg Waitz e Heinrich von Treitschke, si laureò con una tesi di storia medievale e in filosofia con un trattato su Arthur Schopenhauer. Terminati gli studi si impiegò come insegnante in una scuola privata femminile. Nel 1881 venne chiamato a Londra dallo zio Karl Engel che vi risiedeva. Libero da preoccupazioni economiche si dedicò alla preparazione di un trattato filosofico intitolato *Willeswelt und Weltwille*. Nel novembre 1882, a seguito della morte dello zio, si trattenne a Londra sino all'ottobre 1883. Rientrato in Germania, a Berlino si dedicò alla tesi di *Habilitation* ed entrò in contatto con il *Konservativer Klub*, un circolo della destra tedesca. Frequentò inoltre i circoli e le assemblee animate dal politico antisemita Adolf Stöcker. Nel maggio 1883 pubblicò un primo saggio nel quale comparava il concetto di "germanicità" a quello di "anglicità", operando un parallelo tra lo spirito delle due nazioni. Nel marzo 1884 scrisse un altro saggio, questa volta sul colonialismo inglese. Il suo crescente interesse per la questione coloniale lo spinse a progettare una impresa di colonizzazione lungo il fiume Zambezi. Sempre nel marzo 1884 fondò la DGDK. Nel luglio 1884 presentò il progetto al Governo nella persona del direttore del Dipartimento Coloniale del Ministero degli Esteri, Paul Kayser. Il progetto venne respinto con la motivazione che lo Zambezi apparteneva alla sfera di influenza inglese. Nell'agosto del 1884 presentò un'altra proposta di colonizzazione, questa volta nell'Angola meridionale. Peters ipotizzava di raggiungere l'area intorno alla città di Moçamedes (oggi Namibe) travestito da cacciatore inglese, spingersi all'interno, concludere dei "trattati" con i nativi e rivendicare i territori acquisiti a nome della Germania. Anche questo progetto venne rifiutato perché l'area ricadeva nel territorio controllato dai portoghesi.

sizione delle colonie, in questo quadro, diviene il passo essenziale per ottenere un duplice obiettivo: recuperare il senso dell'identità nazionale, a completamento dell'unificazione, e porre la Germania sullo stesso piano della Gran Bretagna nella futura lotta per la sopravvivenza.

La visione imperialistica di Carl Peters lega in modo indissolubile e finalmente chiaro il colonialismo con l'idea pan-germanista. Bismarck aveva creato un impero considerando la questione coloniale un semplice strumento per fini di politica interna ed estera contingenti. Peters vedeva nelle colonie il cardine di una *Lebensfrage*. Mentre Bismarck e i filocolonialisti classici inquadravano l'espansione coloniale nell'alveo della politica tradizionale, Peters rendeva esplicito un pensiero biopolitico che, a partire da lui, era destinato ad attraversare tutte le idee del Novecento tedesco. Mentre l'ipocrisia della vecchia borghesia europea riteneva di dover mascherare l'azione coloniale dietro la retorica umanitaria, Peters la rendeva esplicita nei suoi termini più crudi. Il suo modello coloniale è un modello esplicitamente violento perché funzionale alla competizione socialdarwinistica tra le nazioni. Nessun expansionismo colonialista fu esente dalla violenza verso le popolazioni native assoggettate e sfruttate, ma soltanto la violenza del colonialismo tedesco si inserì in un "frame" che prevedeva, in caso di fallimento, la possibile "morte" del colonizzatore. Morte, si badi bene, non determinata dai colonizzati ma dalle altre potenze europee concorrenti più abili nel garantirsi il possesso indiscusso dei domini d'oltremare.

Purtroppo, come è stato sottolineato recentemente, la figura di Carl Peters è stata storicamente inquadrata nei binari della psicosi. Peters è stato giudicato da molti studiosi come un criminale psicopatico o un pazzo megalomane.⁸⁴ La tendenza a ricondurre le teorie ipernazionaliste prima e naziste poi alla follia dei leader è, purtroppo, una facile tentazione che ha attraversato gli studi sulla storia della Germania tra Ottocento e Novecento.⁸⁵ Lo stato mentale disturbato di Peters - vero o presunto che sia - non può nascondere il ruolo fondamentale che ebbe nell'inserimento dell'idea colonialista all'interno del concetto di *Lebensraum*. A questo proposito rimane famosa una sua allegoria a proposito dello stato in cui al suo tempo si trovava la Gran Bretagna e la Germania: "La Gran Bretagna è come un albero che cattura la luce e l'aria sviluppando liberamente e in modo lussureggiante i suoi rami in ogni direzione; la Germania è come un tronco, ancor più nobile, confinato in una gola tra aspre montagne ostacolato da tutti i lati e impedito a sviluppare la sua vitalità senza limiti",⁸⁶

Viceversa Carl Peters è da considerarsi una figura centrale nella crescita del concetto teorico del *Lebensraum*. Attraverso di lui - e nei suoi numerosissimi scritti - emerge con chiarezza l'ansia di una nazione, il sentimento di "popolo assediato", privato del suo futuro dalla pressione ostile che viene sia da Occidente che da Oriente, chiuso allo sviluppo marittimo da una geografia "matrigna", minacciato da minoranze interne in grado di minarne l'identità, unificato nelle frontiere ma non nelle coscienze, minato alla radice dalla modernità che ne consuma le nobili radici contadine. Peters è l'interprete di una fobia profonda e di un senso di inadeguatezza nazionale. La sua centralità storica sta

⁸⁴ Arne Perras, *Colonial agitation and Bismarckian State*, in Geoff Eley - James N. Retallack, *Wilhelminism and its legacies: German modernities, Imperialism, and the meanings of reform, 1890-1930. Essays for Hartmut Pogge von Strandmann*, Berghahn Books, New York, 2003, pp. 154-170.

⁸⁵ Faccio riferimento al più conosciuto tra gli studi di "psicostoria": Robert G. Waite, *The psychopathic god: Adolf Hitler*, Basic Books, New York, 1977. Purtroppo alla semplificazione dell'etichetta di "psicopatico" non ha resistito neppure uno studioso come Helmuth Stoecker, *German imperialism in Africa: from the beginnings until the Second World War*, C. Hurst Humanities Press International, London Atlantic Highlands, N.J., 1986, p. 95.

⁸⁶ Cit. in Arne Perras, *Carl Peters and German Imperialism 1856-1918: a political biography*, Oxford Historical Monographs, Oxford University Press, USA, 2004, p. 36.

nell'aver posto in modo chiaro una soluzione, ancorché violenta, al disagio di una nazione che si avvertiva come incompleta politicamente e spiritualmente, gigante economico e nano politico, in bilico tra resurrezione e annichilimento.

La via violenta e sanguinaria adottata dal colonialismo tedesco diventa, con Carl Peters, esplicita a differenza del colonialismo inglese o francese. Non si tratta di assumersi il "fardello dell'uomo bianco" o cooptare i nativi in un grande progetto di affermazione dei diritti dell'uomo: si tratta di condurre ovunque sia possibile una lotta per sopravvivere come popolo, come nazione, come cultura. Peters va oltre il colonialismo e impone una visione esplicita della *lebensfrage* che la Germania è costretta a combattere.

2.1. Togo: distruzione delle élite e schiavizzazione della popolazione.

All'inizio degli anni Ottanta dell'Ottocento l'area che sarebbe divenuta la colonia tedesca del *Togoland*, costituiva una striscia di territorio non occupata dalle potenze europee tra le colonie inglesi della Costa d'Oro e quelle francesi dell'attuale Benin. L'area non era stata colonizzata principalmente perché la sua breve linea costiera non offriva alcun favorevole approdo. Per questo motivo i portoghesi, che controllavano il commercio degli schiavi nell'area, non avevano costruito porti limitandosi a gestire il loro traffico attraverso le fortezze di Elmina (in Ghana) e di Ouidah (in Benin). Ciononostante, tra il XVII ed il XVIII secolo nel villaggio di Aného era sorto un mercato di schiavi gestito da mercanti locali. Il mercato funzionava come terminale della tratta degli schiavi che flagellava l'interno del Paese. Nella prima metà del XIX secolo un consistente numero di schiavi liberati in Brasile fece ritorno in Africa, costituendo una sorta di borghesia commerciale europeizzata. Con grande determinazione le principali famiglie afro-brasiliane, i d'Almeida, gli Olympio, i De Souza, avevano promosso anche ad Aného una economia che, alla tratta degli schiavi, univa la coltivazione della palma.⁸⁷ Nel 1846 il viaggiatore inglese John Duncan incontrò ad Aného Isidoro De Souza che lo ricevette in una casa adorna di quadri raffiguranti battaglie napoleoniche e arredata con mobili in stile spagnolo.⁸⁸ Il viaggiatore inglese incontrò anche il rappresentante di un'altra famiglia che costituiva l'élite della città: William Lawson. Quest'ultimo esercitava anch'esso il lavoro di mediatore di schiavi per conto dei portoghesi ed aveva guadagnato un notevole potere essendo riuscito a ridimensionare quello tradizionale dei capi locali. Nella descrizione di Duncan, la cittadina appare in piena evoluzione, demografica e commerciale. I cinquecento abitanti si dedicavano alla pesca, alla coltivazione e lavorazione del cotone e si contavano diverse fabbriche di ceramiche.⁸⁹

Dal punto di vista geografico l'interno del Paese era, pressoché totalmente, inesplorato. Risalendo dalla costa verso nord si incontrava una vasta area lagunare con bacini stagnanti e laghi. Più a nord ad una vasta pianura, faceva seguito un'area montagnosa e poi - all'estremo nord del paese - un'altra pianura. L'area meridionale era abitata prevalentemente da popolazioni di etnia Ewe che erano stanziate pressappoco sino alle montagne. Organizzati in villaggi di notevoli dimensioni, gli Ewe, avevano sviluppato una avanzata organizzazione sociale ed intensi scambi commerciali con il Ghana e il Benin attraverso rotte commerciali verso oriente ed occidente. Oltre la catena montuosa erano stanziate popolazioni diverse, molto genericamente denominate Hausa dai colonizzatori, di credo

⁸⁷ Le famiglie afro-brasiliane erano costituite da individui che - discendenti da schiavi catturati dai Portoghesi - iniziarono a fare ritorno in Africa a partire dalla prima metà del XVIII secolo. La famiglia Olympio in particolare rappresenta bene - attraverso - la sua storia il sostanzarsi delle famiglie brasiliane come élite del Togo. Fondata da Francisco Olympio Silva la famiglia ha prodotto una serie di leader economici prima e politici poi, terminando con Sylvanus Epiphany Kwami Olympio (1902-1963) che fu Primo Ministro (1958-1961) e primo Presidente (1960-1963) del Togo. Sulla storia della famiglia Olympio vedi Alcione M. Amos, *Afro-Brazilians in Togo. The case of the Olympio family, 1882-1945*, in *Cahiers d'Études africaines*, 162, XLI-2, 2001, pp. 293-314.

⁸⁸ John Duncan, *Travels in West Africa, 1845-46*, London, 1847, p. 100: "On a small island, on the opposite side of the lagoon from Popoc, is a large slave establishment with several baracoons, belonging to Isidore de Souza, son of M. de Souza of Whydah, who is the greatest slave-dealer in all Africa, although in other respects a very kind and generous man. Mr. Hutton and myself visited the island, and called upon Isidore. We were ushered into a large hall, or principal apartment, beautifully arranged in the Spanish style, and richly furnished with European materials. Round this apartment were arranged prints, in rich gold frames, of Napoleon in his principal battles, as well as his disinterment at St. Helena, and second funeral in France. In a few minutes Isidore himself made his appearance, and give us a hearty reception. His house is pleasantly situated, commanding a full view of the Atlantic Ocean. It is well situated for his trade of slave-dealing"

⁸⁹ *ibidem* pp. 99-100.

islamico e dedite soprattutto ad attività commerciali. In realtà l'area settentrionale vedeva la presenza di diverse etnie che controllavano importanti centri abitati posti lungo le vie commerciali principali.

Verso il 1880 l'area costiera aveva aumentato in modo apprezzabile il suo sviluppo socio-demografico. Rispetto ai cinquecento abitanti stimati quarant'anni prima da John Duncan, Aného contava tra le quattromila e le seimila persone e un'altro villaggio costiero, Porto Seguro, era arrivato ad avere una popolazione complessiva di duemila abitanti. Notevole era stata anche la crescita, verso l'interno, lungo il corso del fiume Volta, della città di Kete Krachi che era stata fondata nel 1877. Nel 1882 vi si erano insediate 7.500 persone che, nel 1895, arrivarono sino al massimo di diecimila grazie all'arrivo della popolazione della vicina Salaga distrutta dai soldati tedeschi.⁹⁰ Tutti questi elementi dimostrano che l'area destinata ad essere colonizzata era abitata da popolazioni (tra queste soprattutto gli Ewe) con una forte identità culturale. Il missionario e linguista tedesco Dietrich Westermann definiva la lingua Ewe una "*lingua ricca perfettamente adatta a sviluppare la cultura e il commercio*". La diffusione di un raffinato sistema di diritto fondiario nel nord del paese venne riconosciuta persino da un funzionario tedesco, Adolf Schlettwein, che lo descrisse in modo approfondito. Le attività commerciali erano riuscite ad emergere dal triste monopolio economico rappresentato dalla tratta degli schiavi. Si andava costituendo una élite politico-economica che faceva perno sulle famiglie afro-brasiliane. Tra queste infatti si registrava la spinta maggiore verso l'assunzione di tecnologie ed usi europei.⁹¹

In questo quadro generale si inserirono gli interessi concorrenti dei colonizzatori europei. Verso il 1881 gli agenti dell'impresa privata francese Cyprien-Fabre si erano insediati a Aného e in altri villaggi vicini. L'area subiva tradizionalmente l'influenza inglese che aveva, come suoi "fiduciari" indigeni, i membri della famiglia Lawson descritta da Duncan decenni prima. I Lawson governavano la città e i suoi dintorni con il titolo di "re" e, sul trono, sedeva George Lawson. I mercanti francesi della Cyprien-Fabre, decisi a sostituirsi agli inglesi, appoggiarono i capi locali che avevano perso potere, spingendoli a chiedere la protezione della Francia. Per reazione i Lawson chiesero, a loro volta, la protezione inglese al governatore della Costa d'Oro, Sir Samuel Rowe. Ne nacque un conflitto interno reso permanente dalle rivalità europee che l'avevano fomentato. Nel 1883 i francesi dichiararono il loro protettorato sul Togo. Gli inglesi non rimasero inerti e occuparono, annettendola, la città di Lomé. La situazione precipitò nel dicembre 1883 quando, alla morte del re George Lawson, venne eletto suo successore Edmund. I mercanti francesi e tedeschi presenti a Aného si schierarono contro di lui promuovendo la candidatura della famiglia Quadjo e di altri capi locali. Le due fazioni si prepararono ad affrontarsi. Le manovre delle potenze colonialiste erano riuscite a perturbare definitivamente il clima di convivenza che da decenni regnava ad Aného.⁹² Il quotidiano *Gold Coast Time*

⁹⁰ Donna Maier, *Competition for power and profits in Kete-Krachi, West Africa, 1875-1900*, in *The International Journal of African Historical Studies*, vol. 13, n. 1 (1980), pp. 33-50. Per le stime demografiche vedi p. 37.

⁹¹ Sullo sviluppo dell'identità culturale Ewe e i suoi rapporti con i colonizzatori: Amétépé Yawovi Ahadjì, *Identité culturelle et environnement colonial: le cas des communautés Ewe (Togo) face aux sociétés de missions chrétiennes*, in *Revue du C:A:M:E:S., Série B-* Vol. 02, (2000), pp. 134-162.

⁹² Le dinamiche di assestamento delle élite locali erano degenerare in due guerre civili (1821 e 1834) dopo le quali le famiglie più influenti di Aného avevano trovato un equilibrio che - all'arrivo dei colonizzatori tedeschi - durava da cinquant'anni. La politica del divide et impera adottata dall'amministrazione tedesca riaccese la lotta intestina per il controllo di Aného tra la famiglia dei Lawson e degli Adjigo. Lotta che proseguì sino alla riappacificazione voluta dal primo presidente togolese Sylvanus Olympio che riconobbe alle due famiglie il titolo di capo tradizionale.

del 25 gennaio 1883 riferiva che le due fazioni erano armate di fucili e cannoni e suggeriva ai mercanti europei di prepararsi ad abbandonare la città.⁹³ Per le potenze europee si trattava di arrivare per prime a sostegno del proprio candidato. Il 31 gennaio si presentò davanti ad Aného la cannoniera tedesca *Sophie* il cui comandante, il capitano Stubenrauch, intimò al nuovo re di firmare un accordo favorevole agli interessi dei commercianti tedeschi. Avendo ricevuto un secco rifiuto, il 3 febbraio successivo, i marinai tedeschi sbarcarono, circondarono la residenza reale e, dopo un breve conflitto a fuoco, catturarono il re insieme ad altri suoi collaboratori. Trascinato a bordo della cannoniera tedesca, Edmund Lawson fu costretto a firmare e venne rilasciato mentre altri due ostaggi furono trasportati fino a Berlino. Non appena la nave tedesca lasciò le acque davanti a Aného arrivarono gli inglesi che "convinsero" il re a cedere con un trattato la sua sovranità alla Gran Bretagna. Ai primi di marzo un non meglio identificato re e i capi di Aného e Greegi inviarono una lettera al Kaiser chiedendo di sottomettersi alla Germania. L'intera area era stata completamente destabilizzata e il gioco degli europei continuava a generare tensioni. I trattati di sottomissione si moltiplicavano, come si moltiplicavano i capi "abilitati" a sottoscriverli. Ma al di là dei "trattati" la mossa vincente in questo gioco europeo sulla pelle degli africani, era presentarsi con una nave da guerra davanti alle aree da occupare. In questo senso i colonizzatori tedeschi furono sorprendentemente più decisi e più rapidi di quelli inglesi e francesi. Il 3 luglio gettava l'ancora davanti a Aného, la cannoniera tedesca *Möve* con a bordo Gustav Nachtigal, console a Tunisi e Commissario Imperiale incaricato da Bismarck. Gli ostaggi catturati mesi prima, vennero riconsegnati e Nachtigal proseguì la sua crociera dichiarando la città di Lomé protettorato tedesco in virtù di un ennesimo "trattato" siglato da un altro sovrano locale disposto a firmarlo. La successione degli eventi fu costituita dalla continuazione di questa farsa diplomatica che si trascinò per tutto il 1884. Da un lato il governo inglese, indeciso su quale fosse la miglior strategia per opporsi alle mire tedesche, dall'altro il governo tedesco convinto che l'invio di navi da guerra avrebbe condotto all'occupazione della costa. Nel settembre 1884, grazie all'arrivo della cannoniera *Leipzig*, i mercanti tedeschi alzarono la bandiera germanica nel villaggio di Porto Seguro. Ovviamente anche qui si trovò un capo locale in grado di siglare un "trattato" di cessione del villaggio e del suo territorio. Nel giugno 1885 arrivò il neonominato Commissario Imperiale per il Togo, Ernst Falkenthal che si affrettò a costituire una piccola forza di polizia nel villaggio di Bagida, che aveva scelto come residenza. Alla fine del 1885 grazie all'accordo raggiunto con gli inglesi, anche Aného passava di fatto e di diritto nelle mani dei colonizzatori tedeschi.⁹⁴

Abbiamo dato conto della metodologia di espropriazione dei territori della costa togolese per meglio capire la prassi della colonizzazione tedesca. Lo "schema" di occupazione bismarckiano prevedeva l'intervento laddove pre-esistevano interessi commerciali tedeschi, mirava ad ottenere rapidamente un "titolo di legittimità" pari o superiore a quelli vantati da altre nazioni, per poi procedere all'occupazione *manu militari*. Eventuali divergenze con altre Potenze europee, venivano risolte successivamente attraverso trattati nei quali si barattavano porzioni di territorio in cambio di altre. Vedremo che questo metodo si ripeterà in modo sostanziale per l'acquisizione di tutte le altre colonie tedesche occupate tra il 1884 ed il 1885. Ciò che cambia, da area ad area, è il metodo di consolida-

⁹³ Adam Jones, - Sebald, Peter., *An African family archive: the Lawsons of little Popo/Aneho (Togo), 1841-1938*, Oxford University Press for The British Academy, Oxford ; New York, 2005, p. 247.

⁹⁴ Le intricate vicende dell'occupazione della costa, degli interventi stranieri e del definitivo insediarsi tedesco lungo la costa del Togo sono stati oggetto di uno studio relativamente recente: Adam Jones - Peter Sebald, *An African family archive: the Lawsons of little Popo/Aneho (Togo), 1841-1938*, Oxford University Press for The British Academy, Oxford ; New York, 2005. Per gli eventi specifici del 1884 cfr. pp. 245-256.

mento del potere. La mancanza di esperienza coloniale e l'improvvisa decisione di acquisire un impero d'oltremare crearono alla Germania molte difficoltà. Tuttavia - proprio perché privi di uno schema - i colonizzatori tedeschi si mostrarono più flessibili nell'adottare sistemi di conquista e di controllo diversi rispetto a quelli francesi e inglesi. Il Togo presentò subito una sua peculiarità: esisteva una élite e una organizzazione socio-economica cosciente del proprio ruolo e capace di opporsi all'occupazione sia attraverso strumenti diplomatici che attraverso strumenti militari. La conquista del territorio - costiero prima e interno poi - coincise quindi con la distruzione dell'élite e con la distruzione di tutti i centri cittadini "produttori" di identità culturale. La sottomissione del Togo fu il frutto di una azione di disarticolazione di tutte le strutture di potere e cittadine che avevano creato uno sviluppo autonomo sia economico che politico. L'obiettivo finale consistette non tanto nella distruzione fisica di un popolo, quanto nell'annichilimento delle sue classi dirigenti, nella sostituzione della cultura locale con quella tedesca, nella cosciente volontà di educare solo una parte della popolazione ritenuta necessaria a svolgere alcune attività di basso livello. In altri termini la tecnica colonizzatrice del Togo mirò alla creazione di una massa amorfa di lavoratori schiavi deprivati della loro cultura, della loro lingua e di punti di riferimento sociali propri.

Il colonizzatore è, inevitabilmente un etnografo. L'atto stesso del colonizzare presuppone che il colonizzatore produca una narrazione etnografica del colonizzato. Tale narrazione, per forza di cose rudimentale, è necessaria e determina lo sviluppo delle modalità di colonizzazione. In altri termini il colonizzatore, per scegliere il proprio "stile" di sfruttamento costruisce, per utilizzare un termine preso a prestito da Goffman - un *framework* del colonizzato in grado di generare diversi tipi e diverse graduazioni di *stigma*.⁹⁵

Il linguaggio, lo sviluppo economico e sociale, la complessità della struttura politica del colonizzato rappresentano dei marcatori decisivi (insieme a molti altri) per inserirlo in una gerarchia umana stabilita dal colonizzatore. Questa sorta di "posizionamento" in una scala è determinante nell'adozione delle metodologie di asservimento e nello stile di oppressione. Come scrive George Steinmetz, la percezione etnografica del colonizzatore, non importa se fittizia, fondata o assurda, determina quei "marcatori di distinzione" che producono le differenze nella prassi della colonizzazione.⁹⁶ I colonizzatori tedeschi percepirono molto presto la complessità sociale dei popoli che si trovarono dinanzi nel territorio che sarebbe diventato il *Togoland*. A facilitare la costruzione di una "narrazione" etnografica contribuiva, in larga parte, la lunga conoscenza dei missionari. La Comunità dei Fratelli Moravi, la Missione Metodista di Wesley, la Missione di Brema ed altre erano attive nell'area sin dagli anni Quaranta dell'Ottocento. I missionari si accorsero presto che la lingua Ewe aveva un alto livello di complessità. Sin dal 1858 i lavori sulla grammatica Ewe di Bernard Schlegel,⁹⁷ continuati all'inizio del Novecento dal già citato Dietrich Westermann, avevano dato un quadro piuttosto preciso del livello culturale delle comunità Ewe. Oltre alla lingua i missionari avevano documentato la struttura

⁹⁵ Erving Goffman, *Frame analysis*, Armando, Roma, 2001 e *Stigma. L'identità negata*, Ombre Corte, Verona, 2007,

⁹⁶ George Steinmetz, *The devil's handwriting: precoloniality and the German colonial state in Qingdao, Samoa, and Southwest Africa*, University of Chicago Press, Chicago, 2007, p. 49: "ethnographic perceptions and representations were wielded as markers of distinction regardless of their fictiveness, offensiveness, or even absurdity".

⁹⁷ Joh. Bernhard Schlegel, *Schlüssel zur Ewe-Sprache, dargeboten in den grammatischen Grundzügen des Açnlo-Dialekts derselben, mit Wörtersammlung nebst einer Sammlung von Sprüchwörtern und einigen Fabeln der Eingebornen*, J. Steinkopf, Stuttgart, 1857.

sociale: tutta una serie di studi etnografici e pre-antropologici avevano indagato con attenzione la società Ewe.⁹⁸

L'esistenza di una lingua sviluppata e di un sistema sociale avanzato fecero sì che gli Ewe venissero percepiti come uno "stock razziale pregiato". Ciò aveva due conseguenze: da un lato gli Ewe erano utilmente impiegabili come forza lavoro, dall'altro occorreva controllarne la possibile evoluzione culturale. Questa visione diviene evidente quando si consideri la "questione della lingua" che sorse intorno al 1903. In quell'anno il *Deutscher Kolonialrat* constatava che nella regione la diffusione della lingua tedesca era decisamente risibile: "*Secondo il rapporto di vari esperti, la colonia del Togo, benché sia un territorio tedesco da più di venti anni, ha un carattere più inglese che tedesco. L'inglese è utilizzato soprattutto nelle relazioni con gli indigeni, non solamente nelle aziende private ma anche dalle autorità ufficiali.*"⁹⁹

La diffusione della lingua inglese era stata agevolata dalle scuole missionarie nel periodo precoloniale. Il suo insegnamento era continuato senza troppo clamore perché le famiglie indigene coinvolte nelle attività commerciali, lo richiedevano ai missionari. Di fronte a questa situazione, l'allora governatore imperiale von Zech, decise di imporre una svolta. Con una ordinanza del 9 gennaio 1905 si stabiliva che in tutte le scuole della colonia - oltre alla lingua locale - fosse insegnato soltanto il tedesco. Le scuole che non si fossero adeguate sarebbero state chiuse e agli insegnanti si faceva divieto di impartire, anche privatamente, lezioni di lingue straniere.¹⁰⁰ L'iniziativa di von Zech è stata interpretata dagli studiosi alla luce della sua evidenza: un tentativo di favorire la germanizzazione della colonia anche dal punto di vista linguistico. Tuttavia essa non si esaurisce nell'obiettivo del contrasto alla lingua inglese. A mio parere è abbastanza evidente che vietare la lingua inglese mirava a colpire l'élite commerciale indigena. La conoscenza della lingua inglese rappresentava, infatti, una competenza ineludibile per chi avesse voluto impiegarsi nel commercio. Martin Schlunk, ispettore delle scuole missionarie, descriveva in modo chiaro i motivi che spingevano i togolesi all'apprendimento dell'inglese: "*I nativi dell'area costiera attribuiscono maggior valore alla conoscenza della lingua inglese piuttosto che a quella tedesca perché la conoscenza della prima è in grado di procurare maggiori vantaggi. Ciò è ancor più vero per coloro che decidono di dedicarsi al commercio, sia come commercianti indipendenti, sia come impiegati di imprese europee. Nel mondo degli affari l'inglese domina incontrastato; la maggior parte delle aziende usano tenere i loro libri contabili in lingua inglese. In base a considerazioni commerciali la maggior parte dei mercanti crede di non poter discostarsi da questa pratica, infatti gestiscono un traffico commerciale molto attivo con le colonie inglesi.*"¹⁰¹ In altri termini: non conoscere l'inglese significava per un togolese non potersi dedicare al commercio di alto livello. Il vero obiettivo tedesco non stava tanto nella volontà di ridurre la concorrenza della lingua inglese, quanto nella volontà di fornire agli indigeni soltanto delle competenze minime per farne degli utili lavoratori manuali o dei contadini. Impedire la formazione di una classe dirigente e lasciar decadere quella esistente,

⁹⁸ Ad esempio Jakob Spieth, - Amoaku, W. K., *The Ewe people: a study of the Ewe people in German Togo*, Embassy of the Federal Republic of Germany, Legon, Accra, Ghana, 2011. Il libro venne originariamente pubblicato nel 1906.

⁹⁹ Peter Sebald, *Togo 1884-1914: eine Geschichte der deutschen "Musterkolonie" auf der Grundlage amtlicher Quellen: mit einem Dokumentenanhang und 5 Karten*, Akademie-Verlag, Berlin, 1988, p.496.

¹⁰⁰ Testo dell'ordinanza in Arthur J. Knoll, - Hermann., Hiery J., *The German colonial experience: select documents on German rule in Africa, China, and the Pacific 1884-1914*, University Press of America, Lanham, MD, 2010, p. 354.

¹⁰¹ *ibidem*, p.454.

questo era l'obiettivo della amministrazione coloniale. D'altro canto il governatore Zech non nascondeva questo obiettivo quando scriveva: *"Sono convinto che i negri non siano maturi per una formazione di alto livello. Nella loro sete di cultura vanno ben oltre l'obiettivo che si sono posti [...] non possiamo, nell'attuale situazione, rispondere ai loro desideri incontrollati. In caso contrario ci ritroveremo nella stessa situazione di altre colonie come in Dahomey, come nella Nigeria del sud, nella Costa d'Oro. Ma qual'è la situazione in questi paesi? Vi si incontra una classe di avvocati, di medici, di giornalisti negri. Vi regna una uguaglianza del diritto tra bianchi e negri e i governi di questi paesi stanno maturando il desiderio di ristabilirvi la situazione che prevale oggi in Togo. Vogliamo creare la stessa situazione che regna nei paesi sopracitati? Formare anche noi una classe di negri semi-letterati e arroganti? Dobbiamo rispondere al loro desiderio di essere sul medesimo livello di uguaglianza dei bianchi? L'introduzione di una nuova lingua straniera ci costringerà ad ammettere oggi che gli indigeni sono maturi per una formazione di livello superiore"*¹⁰²

Per molto tempo - ed in parte ancora oggi - in Germania si è favoleggiato del Togo come di una *Musterkolonie*, una colonia modello, fiore all'occhiello del colonialismo tedesco.¹⁰³ Una ricostruzione che ha coinvolto anche studiosi di alto livello ma che, nel ripercorrere la storia del *Togoland* si sono limitati ad interpretare i dati economici basandosi solo su fonti amministrative tedesche.¹⁰⁴ Il mito della *Musterkolonie* si basa su due elementi: un supposto moderato uso della forza e una prosperità economica tale da rendere "autosufficiente" il *Togoland*. In realtà, sia l'uso delle armi che l'imposizione di un modello di schiavismo economico colonialista, sono l'espressione della stessa metodologia di sfruttamento. La violenza, come vedremo, fu tutt'altro che moderata e la prosperità economica assai dubbia.¹⁰⁵

Dopo la tumultuosa e rapidissima occupazione delle principali città costiere, mentre la diplomazia si occupava di far valere i "trattati" estorti agli indigeni come "titoli di acquisto", si pose il problema di anettere un sufficiente retroterra. Poiché poi ancora non si era chiarita a livello internazionale l'estensione esatta delle aree di influenza coloniali, avanzare velocemente all'interno del paese significava - almeno potenzialmente - estendere ulteriormente i confini di quello che era ancora un

¹⁰² Peter Sebald, *Togo 1884-1914: eine Geschichte der deutschen "Musterkolonie" auf der Grundlage amtlicher Quellen: mit einem Dokumentenanhang und 5 Karten*, Akademie-Verlag, Berlin, 1988, pp. 498-499.

¹⁰³ Il fascino di un passato mitico di ordine e prosperità si è insediato anche nella società togolese contemporanea, vedi in proposito Dadjia Halla-Kawa S., *Le Togo "Musterkolonie". Souvenir de l'Allemagne dans la société togolaise, Tomes 1 et 2*, Thèse de doctorat de 3ème cycle d'études germaniques, Aix-en-Provence, 1982, Per quanto riguarda la sopravvivenza nella letteratura tedesca del mito della colonia modello vedi Adjai Paulin Oloukpona-Yinnon, *Unter deutschen Palmen: die "Musterkolonie" Togo im Spiegel deutscher Kolonialliteratur (1884-1944)*, IKO, Verlag für Interkulturelle Kommunikation, Frankfurt, 1998.

¹⁰⁴ Mi riferisco al lavoro di Arthur J Knoll, *Togo under Imperial Germany, 1884-1914: a case study in colonial rule*, Hoover Institution Press, Stanford, Calif, 1978. Non stupisce ma certamente amareggia che, anche laddove si sia rinunciato a sostenere l'idea di una "colonia modello", si continui da parte di alcuni studiosi a sostenere tesi riduzionistiche della violenza coloniale. Mi riferisco alla analisi di Lewis Gann e Peter Duignan. I due nella prefazione al citato libro di Knoll (p. X-XI) senza alcun apparente imbarazzo scrivono: *"Togo may not have been the Musterkolonie, the model colony of German colonial propaganda. But the Togolese partnership between European merchants and African producers was more beneficent than the South-West African or East African model of colonization; German rule in Togo rested on a minimum of physical force. There was no proper Schutztruppe, but only a few hundred armed policemen and an handful of administrators to govern a country larger than the kingdom of Bavaria"*. Senza voler discutere la (razzistica) suddivisione tra "mercanti europei" e "produttori africani" che ignora totalmente la ben radicata esistenza dei mercanti afro-brasiliani e del nord del Togo.

¹⁰⁵ Occorre sottolineare che sulla realtà della presunta "colonia modello" del Togo si era già espresso, Manfred Nussbaum, *Togo, eine Musterkolonie*, Rütten & Loening, Berlin, 1962. Il volume venne edito durante gli anni della Guerra Fredda e, conseguentemente, fu considerato in Occidente - al di là di ogni critica puntuale - come *"a brief popular Marxist analysis"* (Gann e Duignan). Si accusò Nussbaum di aver criticato il concetto di *Musterkolonie* solo per attaccare gli affari economici che, allora Germania Ovest, stava costruendo con il governo del Togo.

“protettorato”. Sino al 1888 la penetrazione verso l’interno del paese fu estremamente limitata. Le spedizioni non si addentrarono per più di centotrenta chilometri e si trattò di imprese gestite da mercanti senza un appoggio militare. Sebbene queste “esplorazioni” fruttassero dei “trattati” di protezione, di fatto il controllo tedesco rimase confinato sulle coste. A partire dal 1888, sotto la spinta dell’allargamento coloniale francese nel Niger, il Dipartimento Coloniale del Ministero degli Esteri tedesco, decise di promuovere spedizioni più consistenti e fattive. Sotto gli ordini del tenente Curt von François una spedizione si mosse verso nord-est nel febbraio 1888. L’obiettivo era assicurare la collaborazione del regno di Dagomba e del suo re. Von François concluse sei “trattati” di protezione che rimasero però soltanto sulla carta. Contemporaneamente più a est veniva lanciata una seconda spedizione comandata da Ludwig Wolf. Mentre von François svolgeva i suoi compiti di conoscenza del territorio, Wolf fu incaricato di manovrare in modo tale da far spostare le rotte commerciali che si dirigevano verso la Costa d’Oro. L’idea era quella di riuscire a far sì che le rotte utilizzassero Lomé come sbocco al mare. A questo scopo Wolf fondò Bismarckburg una stazione permanente a trecento chilometri dalla costa. Come d’uso, stipulò anch’egli “trattati” che, però, avevano come scopo principale il controllo delle carovane che attraversavano quel territorio. Questa fase di esplorazioni e di conclusione di “trattati” durò sino al 1897. Occorre considerare che il Togo era una *terra incognita* all’epoca e, prima di poterla occupare o, almeno, controllare occorre avere una conoscenza meno sommaria. Ovviamente la conoscenza ricercata dagli esploratori tedeschi non si limitava alla geografia ma anche alle condizioni politiche e alle relazioni tra i diversi popoli. Sfruttare le inimicizie tra le varie etnie sarebbe stata una delle chiavi per controllare il territorio pur in presenza di scarsità di mezzi e uomini.

Tra il 1894 ed il 1895, diverse spedizioni tedesche si spinsero sino a Kete-Krachi dove, per favorire i mercanti, i soldati tedeschi eliminarono Gyantrubi Bosomfo, la massima autorità sacerdotale cittadina. Nel marzo 1895 tutti i villaggi tra Lomé e Misahohe furono dati alle fiamme. Una nuova forza di polizia di centocinquanta uomini, costituita per volontà del Commissario Jesko von Puttkamer, si spinse nuovamente verso Kete-Krachi riuscendo a eliminare presso il villaggio di Tachi, un gruppo di nativi che avevano cercato di arrestarne la marcia. Nel settembre 1895 una nuova spedizione armata venne organizzata per conquistare l’area del confine nord-occidentale con la Costa d’Oro. L’ostacolo da rimuovere era il Sultano di Yendi che controllava l’area del Dagbon, un regno attivo sin dal XVII secolo che comprendeva una vasta area a cavallo tra Ghana e Togo. La penetrazione tedesca nel regno africano fu lenta e metodica: i villaggi venivano sistematicamente dati alle fiamme e la popolazione spinta verso l’interno. Alla fine di novembre il corpo di spedizione si trovava a meno di quaranta chilometri dalla capitale Yendi. I centri vicini, Kpandai, Pusuga e Bimbilla, erano stati distrutti e il sultano decise di affrontare gli invasori prima che potessero minacciare direttamente Yendi. Lo scontro decisivo avvenne a sud della capitale, ad Adibo. La battaglia, ovviamente, si trasformò in un massacro: gli indigeni disponevano di fucili con una gittata inferiore e con lunghi tempi di ricarica. I militari tedeschi invece, armati di moderni fucili a ripetizione, riuscirono a infliggere perdite spaventose al nemico. Terminata la battaglia la colonna tedesca si rimise in marcia bruciando ogni capanna tra Adibo e Yendi. Naturalmente anche la capitale venne data alle fiamme. Approfittando dello sbandamento dei nativi, i soldati tedeschi proseguirono verso nord sino a Sansanne dove costruirono una nuova stazione fortificata per controllare il nord della colonia.

Nel 1897 diplomatici francesi e tedeschi si incontrarono a Parigi per delimitare definitivamente le rispettive aree d’occupazione. Le procedure di spartizione assomigliavano ad una specie di partita a carte: tutti i “trattati” stipulati con le varie etnie togolesi vennero esaminati. Per la stessa por-

zione di territorio ci si ritrovò con due "trattati", uno a favore dei Tedeschi e uno a favore dei Francesi. Tale situazione mette bene in luce il reale valore di questi pezzi di carta ma questa considerazione non fu presa in esame. Si decise, salomonicamente, di far valere dei due, il "trattato" più vecchio.

Raggiunto un accordo definitivo e con la certezza dei confini, le operazioni militari ripresero. La forza d'urto tedesca era arrivata a cinquecento combattenti e la tecnica di occupazione era collaudata. I villaggi venivano dati alle fiamme e la popolazione dispersa. Le campagne militari tra il 1897 ed il 1900 sono tra le meno documentate. Conosciamo un breve resoconto del comandante tedesco von Massow che, nel febbraio 1898, comunicava che *"non solo le tribù direttamente interessate ma anche quelle delle aree vicine hanno ricevuto un assaggio del potere tedesco"*.¹⁰⁶

Dal 1900 in poi i colonizzatori si dedicarono allo sfruttamento economico del Togo. Avendo infatti distrutto il tessuto economico e politico delle famiglie mercantili della costa e soggiogato l'interno con le armi, non era rimasta alcuna forza - militare o politica - in grado di contrapporsi allo sfruttamento coloniale.

Il mito della "colonia modello" nasce proprio in questo periodo. Amministrativamente la colonia venne suddivisa in distretti, ciascuno controllato da una "stazione" il cui comandante riassumeva in sé sia i poteri amministrativi che quelli giudiziari e militari. Il controllo del Paese era assicurato dal mantenimento formale dei capi tradizionali ai vertici della società togolese. Un mantenimento, però, condizionato alla fedeltà e alla utilizzabilità. Rimuovendo i capi poco affidabili e utilizzando quelli più fedeli, l'amministrazione tedesca ruppe un equilibrio di poteri che, bilanciandosi tra loro, riuscivano a contenere i soprusi dei diversi gruppi. In più ai capi fedeli vennero delegati poteri che prima di allora non esistevano. I capi potevano creare una polizia locale, erano tenuti alla raccolta delle tasse e remunerati per l'efficienza dei metodi di sfruttamento della forza lavoro. In altri termini il controllo del territorio si basava sul coinvolgimento di una élite locale funzionale allo sfruttamento. Il mito di una colonizzazione con degli obiettivi di crescita per i colonizzati fu utilizzato solo per propagandare in Germania i presunti buoni risultati della colonizzazione. Il *Togoland* divenne un sistema di sfruttamento economico nel quale una parte degli sfruttati esercitava un ruolo di complicità con i colonizzatori. Il sistema giudiziario non subì alcun mutamento in senso "europeo". Benché fosse balenata l'idea di creare un codice di leggi rivolte a regolamentare la vita dei colonizzati, questa venne abbandonata rapidamente poiché, potenzialmente, in grado di parificare neri e bianchi davanti alla giustizia. Standardizzare il sistema giudiziario togolese avrebbe poi implicato la necessità di procedere alla creazione di personale in grado di "usare" le leggi. Diffondere un grado di istruzione sufficiente a creare avvocati neri per applicare un diritto rivolto ai neri non fu considerata una iniziativa opportuna. Il presupposto ideologico che animava i colonizzatori era quello di trovarsi di fronte a dei subumani che tali dovevano rimanere. Istituire leggi che considerassero i reati in modo "europeo" fu ritenuto un esercizio inutile. Julius von Zech, che amministrò il *Togoland* all'inizio del Novecento, sostenne che ciò che per i Tedeschi poteva apparire un grave reato, nella mentalità primitiva dei togolesi aveva tutt'altro peso. Ciò che agli occhi di un tedesco poteva sembrare un atto di violenza, quasi sempre - secondo von Zech - era il prodotto della "naturale esuberanza" dei nativi.¹⁰⁷ Considerare i togolesi inadatti ad essere amministrati da un *corpus* di leggi *ad hoc* aveva poi una ulteriore conseguenza: per-

¹⁰⁶ Cit. in Helmuth Stoecker, *German imperialism in Africa: from the beginnings until the Second World War*, C. Hurst Humanities Press International, London Atlantic Highlands, N.J., 1986.

¹⁰⁷ Arthur J Knoll, *Togo under Imperial Germany, 1884-1914: a case study in colonial rule*, Hoover Institution Press, Stanford, Calif, 1978, pp. 66-68. L'idea di un codice di leggi per i neri si arrestò allo stadio di bozza nel 1910.

metteva di gestire la "giustizia" in modo discrezionale sia nei giudizi che negli strumenti repressivi. In Togo, come nel resto delle colonie tedesche, il principio di base sul quale riposava l'amministrazione giudiziaria era la netta separazione tra le "razze". In questo senso lo stile coloniale tedesco fu assolutamente peculiare. Mentre nel sistema coloniale francese e inglese si tendeva a consentire l'accesso agli strumenti giudiziari europei per i nativi più assimilati, nelle colonie tedesche il nativo rimaneva tale di fronte alla legge a prescindere dal suo grado di avvicinamento a comportamenti e costumi europei. All'interno di questa rigida divisione razziale potevano sussistere delle differenziazioni. Potevano cioè esistere delle "razze" considerate naturalmente "schiave", altre "bambine", ma ciò non cambiava il loro status.

La suddivisione rigida nella griglia razziale consentiva l'utilizzo di punizioni corporali per i crimini, non più ammissibile in Europa. Bastonatura e fustigazione furono utilizzate a scopo punitivo ma anche "educativo" nei confronti di nativi recalcitranti al lavoro. Una ricerca recente di storia orale svolta da Dennis Laumann nella regione del fiume Volta, ha fatto emergere come nei racconti che riguardano il periodo coloniale il riferimento alla frusta sia sempre presente. A quasi un secolo di distanza dalla fine dell'occupazione coloniale tedesca dai ricordi emergono invariabilmente le immagini di lavoro forzato, punizioni corporali e trattamenti umilianti.¹⁰⁸ Il *Togoland*, dal punto di vista amministrativo, era dunque il regno della frusta e del "diritto razziale". L'una e l'altro funzionali al modello di sfruttamento adottato: la messa a valore della colonia attraverso l'utilizzo delle risorse dei colonizzati. Non è casuale che Paul Rorbach, un ex commissario per l'Africa Sud Occidentale, giudicasse che l'ottimo funzionamento del Togo, era dovuto alla bassa percentuale di giudici e di leggi.¹⁰⁹ A differenza di altre colonie, dopo la fase di occupazione violenta del territorio, non si registrarono rivolte. La ragione principale di questa diversità è da addebitarsi nel sud alla fuga come forma di resistenza, al nord alla scarsa presenza dei colonizzatori.

In realtà il "buon funzionamento" del *Togoland*, dal punto di vista degli occupanti tedeschi, fu la conseguenza di una divisione netta tra le funzioni militari e quelle commerciali. In altri termini si sviluppò un sistema di oppressione di stampo liberista (che all'epoca sarebbe stato definito manchesterismo). Al governo e ai militari doveva essere affidato il compito di mantenere l'ordine e costruire le infrastrutture, alle imprese quello di sfruttare il territorio. Sfruttamento che fu differenziato tra nord e sud del Paese. A nord - dove esisteva una tradizione monarchica ereditata dai grandi stati come quello Dagomba - l'amministrazione tedesca stabilì degli ufficiali che si affiancarono ai sovrani elettivi con il compito di sorvegliarne la fedeltà. Le attività commerciali vennero amministrare in questo caso attraverso le strutture tradizionali. A sud invece si organizzò una struttura piramidale fatta di capi locali e, sotto di loro, di capi villaggio. I capi locali interagivano con i Tedeschi e, a cascata, avevano il compito di far eseguire gli ordini dei colonizzatori ai capi villaggio. Questo sistema disarticolò le tradizionali forme elettive dei capi locali perché questi, non più designati dalle assemblee dei capi villaggio, venivano nominati direttamente dalle autorità tedesche. Per rendere più dipendenti i capi locali, l'amministrazione tedesca li coinvolse direttamente nella raccolta delle tasse. A ciascun capo locale

¹⁰⁸ Dennis Laumann, *Narratives of a "model colony". German Togoland in written and oral histories*, in Michael Perraudin, - Zimmerer, Jürgen., *German colonialism and national identity*, Routledge, New York, 2011, pp. 278-291. L'autore ha annunciato la prossima pubblicazione di un volume destinato a raccogliere le interviste effettuate sul campo, dal titolo *Remembering the Germans in Ghana*, alla data attuale il volume non è stato ancora pubblicato.

¹⁰⁹ Arthur J Knoll, *Togo under Imperial Germany, 1884-1914: a case study in colonial rule*, Hoover Institution Press, Stanford, Calif, 1978, p. 45.

spettava il 4% delle tasse raccolte. Di questa somma il 3% doveva essere redistribuito discrezionalmente ai capi villaggio. Un altro tipo di coinvolgimento nello sfruttamento fu la possibilità per i capi locali di reclutare una sorta di polizia indigena resa riconoscibile grazie alla distribuzione di cappelli simili a quelli dei ferrovieri tedeschi. Per distruggere il tessuto economico precedente basato sulle famiglie afro-brasiliane,¹¹⁰ i capi venivano selezionati tra gli individui più fedeli a prescindere dalla loro posizione sociale. Una classe di "uomini nuovi" venne posta al potere ed educata in corsi periodici direttamente dalle autorità tedesche. Questi nuovi capi fedeli ai colonizzatori divennero strumentali allo sfruttamento del lavoro forzato per la costruzione delle ferrovie. Tra i loro compiti infatti, oltre alla raccolta delle tasse, vi era anche quella di punire i renitenti al lavoro con multe che potevano arrivare sino ai tre marchi. Il potere di infliggere condanne detentive era invece riservato, in modo del tutto discrezionale, a quei capi che avessero dimostrato speciale fedeltà ai colonizzatori e particolare zelo.

Il maggiore controllo esercitato nel sud, rispetto al nord non è solo imputabile alla minore colonizzazione del territorio nelle zone settentrionali. I colonizzatori trovarono una realtà organizzativa notevolmente frammentata: tradizionalmente, nel sud del Togo esistevano 122 gruppi tribali più o meno corrispondenti ad altrettanti capi villaggio.¹¹¹ Considerazioni di ordine economico avrebbero dovuto indurre i colonizzatori a ridurre le unità tribali. Viceversa la tecnica di creare dei capi locali per più villaggi, allungò la struttura gerarchica di un ulteriore anello della catena. I detentori del potere, le vere cinghie di trasmissione, diventarono i capi locali nominati dai Tedeschi, i capi villaggio tradizionali - svuotati del potere tradizionale e quindi delegittimati - assicurarono il mantenimento della frammentazione in un quadro ancora più disarticolato.¹¹² L'intero meccanismo di controllo attraverso capi villaggio e capi locali mirava - come si è detto alla raccolta delle tasse e, soprattutto, all'imposizione del lavoro coatto. Il desiderio di controllare e sfruttare il territorio, condusse alla decisione di costruire due direttrici ferroviarie a partire da Lomé. La più estesa delle due (162 chilometri) giungeva sino ad Atakpame. La seconda, verso nord-est, copriva i 119 chilometri da Lomé a Palime. A queste si aggiunse, soprattutto al sud, una rete viaria di 1.146 chilometri. Le due tratte ferroviarie furono costruite tra il 1904 ed il 1911.

La costruzione delle strade e la successiva manutenzione venne realizzata attraverso l'uso di lavoratori coatti non pagati. I capi venivano incaricati di fornire i lavoratori necessari per le costruzioni in ragione della popolazione del villaggio che controllavano. In caso di rifiuto o di "fornitura" incompleta i capi dovevano sottostare al pagamento di una multa. A partire dal 1904, quando cioè si diede inizio alla costruzione delle due linee ferroviarie, il bisogno di lavoratori aumentò. Il sistema di reclutamento attraverso i capi villaggio si rivelò insufficiente anche perché la maggior parte dei togolesi del sud erano già impiegati forzatamente nelle piantagioni. Si dovette perciò ricorrere a mano d'opera proveniente dal nord del Paese. Inizialmente si pensò di utilizzare anche questi nuovi lavoratori schiavi sen-

¹¹⁰ C. W. Newbury, *The western Slave Coast and its rulers*, Oxford, 1961, p. 178: "the prosperous Lawson royal lineage took no part in local government and the Kwadzovi, although signatories to the treaty of 1884, are not mentioned in any of the official reports".

¹¹¹ Arthur J Knoll, *Togo under Imperial Germany, 1884-1914: a case study in colonial rule*, Hoover Institution Press, Stanford, Calif, 1978, p. 45.

¹¹² Di questa opinione D. E. K. Amenumey, *German administration in south Togo*. in *The Journal of African History*, Vol. 10, No. 4, (1969) p. 630. Di segno opposto, ma poco convincente, l'obiezione di Arthur J Knoll, *Togo under Imperial Germany, 1884-1914: a case study in colonial rule*, Hoover Institution Press, Stanford, Calif, 1978, p. 49: "The claim that the Germans purposely fragmented traditional polities cannot be substantiated. Such a policy would have been at variance with the dictates of economy. What the Germans sought was an existent hierarchy that they could deal with".

za retribuzione, impiegando i dodici giorni di lavoro che ciascun togolese maschio adulto era costretto a pagare come forma di tassazione diretta. La soluzione si dimostrò poco "flessibile" perché, per portare i lavoratori sino ai cantieri di costruzione, si perdevano diversi giorni di viaggio. Venne allora introdotto un sistema di reclutamento "a contratto". I lavoratori venivano inquadrati in contratti semestrali e pagati sessantacinque *pfenning* al giorno. Da questa somma venivano detratti venticinque *pfenning* in cambio del cibo che veniva distribuito loro nella mezz'ora di intervallo nell'arco delle nove ore di lavoro. Un terzo dei rimanenti quaranta *pfenning* non veniva corrisposto immediatamente, ma accantonato in un fondo e versato solo alla fine del contratto. Per la costruzione del tratto venivano impiegati duemila lavoratori a rotazione. Il tasso di mortalità, secondo le stime ufficiali, fu del 3.39% per la tratta da Lomé a Atakpame. Altri dati ufficiali indicano il decesso di tredici lavoratori per ogni giorno di lavoro nel 1909. Le terribili condizioni di lavoro provocarono la fuga in massa dei togolesi potenzialmente utilizzabili verso le colonie inglesi e francesi. Per arrestare queste "diserzioni", l'amministrazione tedesca organizzò campi di internamento per coloro che cercavano di sottrarsi al lavoro. Dai campi i prigionieri venivano condotti al lavoro sotto scorta armata.

Coloro che non venivano utilizzati nelle costruzioni ferroviarie e stradali non sfuggivano al lavoro coatto. L'impiego obbligatorio nelle piantagioni delle imprese tedesche seguiva lo stesso *iter*. In questo caso a fornire i lavoratori erano i capi distretto bianchi (*Bezirkamtmänner* o *Bezirksleiter*). Ogni giorno, alle sei del mattino, il capo distretto sovrintendeva all'appello dei lavoratori e degli eventuali detenuti e, dopo aver distribuito gli strumenti di lavoro, li inviava nelle piantagioni o in altri luoghi di lavoro sotto la scorta della polizia locale.¹¹³ I capi distretto avevano, di fatto, totale autonomia decisionale. Il Decreto Imperiale del 22 aprile 1896 fissava le regole cui questi funzionari dovevano attenersi, o meglio, sanzionava il diritto di vita e di morte che veniva loro concesso sui colonizzati. Erano ammesse le punizioni corporali, ossia la bastonatura e la flagellazione (con un massimo previsto di venticinque frustate). In linea di principio molte oltre i trecento marchi, le pene detentive superiori ai sei mesi e le esecuzioni capitali potevano essere adottate solo con il consenso del Governatore.¹¹⁴ Il ricorso alle pene corporali era regolamentato da un particolare *iter* burocratico: il responsabile del distretto doveva redigere due rapporti, uno prima della punizione nella quale si spiegavano le ragioni della decisione assunta e uno dopo la punizione con l'indicazione della misura adottata. I rapporti ci dicono molto sulla diffusione delle pene corporali. Per il periodo 1901-1902 furono 1.072 ma nel 1912-13 erano salite a 6.503. Quest'ultima cifra - per ammissione delle stesse autorità - rappresentava solo il 64% delle punizioni effettivamente comminate. Si deve poi aggiungere che le registrazioni riguardavano soltanto le punizioni inflitte dai capi distretto. L'ampio uso della flagellazione - nonostante i virtuali limiti imposti dal Decreto Imperiale - si evince anche dalla discussione che si aprì all'interno del governatorato del *Togoland*, sull'uso della frusta. Nell'ambito delle discussioni alcuni sostennero che la frusta rappresentava un deterrente più efficace delle pene detentive e di quelle pecuniarie. Altri sostennero la difficoltà pratiche nel sostituire la frusta con l'incarcerazione. Un lavoratore frustato - si sosteneva - poteva tornare quasi immediatamente al lavoro, uno condannato alla detenzione no. Il

¹¹³ Arthur J Knoll, *Togo under Imperial Germany, 1884-1914: a case study in colonial rule*, Hoover Institution Press, Stanford, Calif, 1978, p. 44.

¹¹⁴ D. E. K. Amenumey, *German administration in south Togo*. in *The Journal of African History*, Vol. 10, No. 4, (1969) p. 628.

governatore von Zech decise che si dovessero esentare dalla flagellazione quei togolesi che, per funzioni ricoperte e comportamento generale, si fossero più avvicinati ai comportamenti europei.¹¹⁵

In realtà la flagellazione non fu considerata soltanto una pena repressiva: essa era, piuttosto, parte di un più ampio "sistema educativo". Con la frusta si ribadiva la superiorità del colonizzatore bianco sul colonizzato. Delle 1.072 condanne inflitte tra il 1901 ed il 1902 ben 953 furono inflitte per non meglio precisati "crimini contro lo Stato".¹¹⁶ In più, il proposito di non utilizzare le punizioni corporali per i togolesi che mostrassero atteggiamenti "europeizzati", rimase esclusivamente sulla carta. Ne è dimostrazione il trattamento riservato a Octaviano Olympio, un appartenente alla famiglia afro-brasiliana più facoltosa di Lomé, educato in Gran Bretagna e certamente in possesso dei modi cortesi della buona borghesia tedesca. Nel 1892 il commissario imperiale Markus Graf von Pfeil fece frustare Octaviano per "comportamento insolente", ossia per essersi rifiutato di accudire il suo cavallo.¹¹⁷

L'uso indiscriminato della flagellazione e delle altre pene corporali era - al di là dell'aspetto sostanziale - l'epifenomeno della mentalità razzista del colonizzatore. Questa mentalità è ben chiara in un altro episodio che riguarda Octaviano Olympio. Nel maggio 1909, insieme ad un insegnante e futuro pastore della Chiesa Ewe, Octaviano consegnò una petizione al governatore von Zech. Si chiedeva parità di trattamento davanti alla legge sia per i neri che per i bianchi. Il governatore rispose con una lunga lettera nella quale spiegava le ragioni per le quali la richiesta era da considerarsi irricevibile. In primo luogo, scriveva von Zech, era assolutamente ovvio che i bianchi fossero intrinsecamente superiori ai neri da un punto di vista razziale. Da questa superiorità derivava in modo automatico che i reati commessi contro i bianchi dovevano essere puniti con estrema severità. Severità che - per lo stesso principio di superiorità razziale - non poteva essere applicata quando a commettere un crimine fosse stato un bianco nei confronti di un nero. Perciò gli estensori della petizione avrebbero dovuto riflettere con maggiore attenzione sul fatto che la loro richiesta di uguaglianza davanti alla legge non aveva alcun fondamento.¹¹⁸ L'approccio razzista, unito allo sfruttamento schiavistico del lavoro, fu la chiave della colonizzazione del *Togoland*. La colonia fu amministrata e gestita da un sistema di stretta collaborazione tra militari provenienti dall'élite nobiliare¹¹⁹ e gli imprenditori. Il vero cuore decisionale colonialista non era tanto il governatore, quanto un consiglio di sette membri a metà tra il formale e l'informale. Tra i sette vi erano quattro membri in rappresentanza degli imprenditori, uno per i proprietari di piantagioni, due per i missionari. A partire dal 1903 questo consiglio decideva il livello di tassazione nel Paese, proponeva nuove aree di sfruttamento, redigeva il budget della colonia. I togolesi erano esclusi e, in linea di principio, i loro interessi erano "salvaguardati" dai missionari. I militari si erano assunti il compito di mantenere disciplina ed ordine. Questi risultati furono rag-

¹¹⁵ Arthur J Knoll, *Togo under Imperial Germany, 1884-1914: a case study in colonial rule*, Hoover Institution Press, Stanford, Calif, 1978, p. 44.

¹¹⁶ Helmuth Stoecker, *German imperialism in Africa: from the beginnings until the Second World War*, C. Hurst Humanities Press International, London Atlantic Highlands, N.J, 1986, p. 175.

¹¹⁷ Amos. M. Alcione, *Afro-Brazilians in Togo. The case of the Olympio family, 1882-1945*. in *Cahiers d'Études africaines*, 162, XLI-2, (2001) p. 303. Arthur J Knoll, *Togo under Imperial Germany, 1884-1914: a case study in colonial rule*, Hoover Institution Press, Stanford, Calif, 1978, p. 70.

¹¹⁸ Amos. M. Alcione, *Afro-Brazilians in Togo. The case of the Olympio family, 1882-1945*. in *Cahiers d'Études africaines*, 162, XLI-2, (2001) p. 303.

¹¹⁹ Basta scorrere i nomi dei militari che prestarono servizio in Togo per rendersene conto: von François, von Doering, von Massow, von Zech, von Carnap-Querneimb, von Seefried auf Buttenheim, von Roeborn, von Rentzell come nota Arthur J Knoll, *Togo under Imperial Germany, 1884-1914: a case study in colonial rule*, Hoover Institution Press, Stanford, Calif, 1978, p. 45.

giunti attraverso la discrezionalità più assoluta e la piena libertà da ogni regola. Pressoché isolati nei loro distretti questi uomini esercitavano il potere con una brutalità priva di qualsiasi intralcio burocratico e legale. I casi che dimostrano la metodologia adottata sono, purtroppo, numerosi. Rimane famoso il comportamento di un certo Geroge Schmitz, capo della stazione militare (*Stationleiter*) di Atakpame, I missionari locali lo accusarono di aver rapito, violentato e segregato in una sorta di harem privato, una ragazzina di tredici anni. Una seconda denuncia dei missionari portò alla luce un altro episodio di arbitraria crudeltà. L'8 luglio 1903, Schmitz aveva fatto arrestare diverse persone nel vicino villaggio di Avete. Il pretesto ufficiale consisteva nel rifiuto degli abitanti di sottoporsi al lavoro forzato. Tutti gli arrestati furono trascinati in catene sino alla stazione e qui frustati da Schmitz e, subito dopo, spediti al lavoro coatto per la costruzione di una strada. Ovviamente alcuni morirono per le ferite riportate.¹²⁰ Lo stesso governatore Valdemar Horn, nel medesimo periodo di tempo, fu implicato nella morte di un ragazzo accusato di furto che, senza processo, fu fustigato ed esposto al sole senza poter bere per venti ore. Questi episodi, emersi soltanto grazie all'intervento dei missionari, ebbero eco sino in Germania provocando l'intervento di una commissione parlamentare.¹²¹ La maggior parte delle atrocità rimase invece sconosciuta. Ciononostante le dimensioni del fenomeno si possono facilmente dedurre dal comportamento dei togolesi. Poco dopo le dimissioni forzate di Horn, il suo successore *pro tempore* Heim scriveva: "A causa dell'uso eccessivo delle punizioni corporali, i nostri indigeni si sentono svantaggiati rispetto a coloro che vivono nella vicina colonia inglese dove le punizioni fisiche sono inflitte solo in casi eccezionali".¹²² La reazione dei togolesi a questa trasformazione del paese in una sorta di gigantesco campo di lavoro forzato, consistette principalmente nella fuga verso le colonie vicine. In una prima fase il governo coloniale non si preoccupò dell'esodo, trovandovi piuttosto, una facile fonte di guadagno. A partire dal 1892 ciascun emigrante dovette corrispondere una tassa di dieci marchi per espatriare. Sette anni dopo, quando le proporzioni dell'emigrazione iniziarono a rendere difficile il reclutamento di mano d'opera, la tassa fu elevata a venti marchi. Il provvedimento non frenò la fuga in massa: riuscì solo ad aumentare gli espatri clandestini.¹²³ La resistenza della élite commerciale togolese, rappresentata soprattutto dalle famiglie afro-brasiliane, si sostanziò in diversi tentativi di pressione attraverso petizioni. Inutile sottolineare come queste richieste cadesse- ro invariabilmente nel vuoto. Tuttavia le richieste avanzate contribuiscono a farci comprendere lo stile di colonizzazione imposto nel *Togoland*. La petizione che venne presentata al Segretario per le Colonie, Solf, in visita in Togo, è, in questo senso la più completa e illuminante. A firmarla - tra gli altri - ritroviamo Octaviano Olympio:

"Noi abitanti di Lomé [...] in questa occasione ci siamo presi la libertà di presentare rispettosamente le seguenti richieste alla tua altissima considerazione [...]"

¹²⁰ Karl Müller, *Geschichte der katholischen Kirche in Togo*, Steyler, Kaldenkirchen, Rhld., 1958, pp. 165-171.

¹²¹ Arthur J Knoll, *Togo under Imperial Germany, 1884-1914: a case study in colonial rule*, Hoover Institution Press, Stanford, Calif, 1978, pp. 56-60 riassume i fatti riferiti a Schmitz (che chiama Schmidt) e di Valdemar Horn e la vicenda giudiziaria che seguì all'interessamento della commissione parlamentare di inchiesta. Alla n. 55, p. 178 da notizia che il segretario di Stato von Doering minacciò Horn di deferirlo a giudizio se non si fosse dimesso. Si ricorda anche il nome della vittima: Zedu Kassengeld. Altre fonti indicano che Horn fu implicato nella morte di un capo locale. Non sono riuscito a stabilire se si tratta di un episodio successivo o precedente al primo omicidio.

¹²² cit. in Arthur J Knoll, *Togo under Imperial Germany, 1884-1914: a case study in colonial rule*, Hoover Institution Press, Stanford, Calif, 1978, p. 71.

¹²³ D. E. K. Amenumey, *German administration in south Togo*. in *The Journal of African History*, Vol. 10, No. 4, (1969) p. 637.

Punto 1° - Migliore organizzazione del sistema legale . Questo punto si riferisce particolarmente alle dispute tra europei e nativi. Le cause legali tra europei e nativi si concludono invariabilmente con la sconfitta dei nativi che sono costretti a soffrire punizioni sproporzionate. Sfortunatamente succede spesso che se un nativo non porge i propri saluti a qualsiasi sconosciuto europeo viene immediatamente assalito. Se si tratta di un europeo con incarichi di pubblico ufficiale, lo sventurato viene trascinato all'ufficio del distretto o della stazione per esservi punito [...] Se invece è il nativo ad essere assalito da un europeo e tenta di difendersi, viene condannato ad una ingiusta e straordinariamente dura sentenza, al di là di qualsiasi norma. Nello stesso tempo preghiamo affinché sia ammessa la testimonianza in giudizio di testimoni [neri].

Punto 2°.- Fine delle pratiche di incatenamento e delle punizioni corporali. Per quanto riguarda la pratica di incatenare i nativi siamo del parere che essa non sia necessaria. [...] Chiediamo anche l'abolizione delle punizioni corporali. A questo proposito vi preghiamo di prender nota che gli abitanti delle colonie vicine alla nostra ci chiamano, con nostra grande vergogna, "figli della catena e del bastone". [...]

Punto 4° - Ammissione di un rappresentante dei nativi alle riunioni del Consiglio del Governatore. Sfortunatamente sino ad ora è stato vietato ai nativi di rappresentare i propri interessi nelle riunioni del Consiglio del Governatore. In considerazione del livello culturale dei nativi è necessario che ciò venga urgentemente consentito.

Punto 5° - Rapida introduzione di un Codice di Leggi per il Paese. In considerazione dell'età del Protettorato, l'introduzione di tale codice è assolutamente necessaria.

Punto 6° - Riduzione delle tasse

Punto 7° - Libertà di commercio per i nativi della Colonia - Noi, nativi del Togo, siamo sempre stati, sin dal più antico passato, dei mercanti. In tempi recenti abbiamo sviluppato importanti scambi commerciali con gli Europei producendo larghi benefici per il Paese. Dal momento in cui sono state introdotte le tasse sulle compagnie commerciali [dei nativi] questo commercio è diminuito sino al punto che oggi non si trova più nessun mercante indipendente.¹²⁴

Il mito della colonia modello mostra tutta la sua inconsistenza nelle poche righe di questa petizione. I risultati economici del *Togoland* furono senza alcun dubbio positivi per gli occupanti. Ed è limitatamente all'aspetto economico e dal punto di vista tedesco che si può parlare di *Musterkolonie*. Se riflettiamo sui mezzi con i quali venne conseguito il bilancio economico della regione il concetto di "colonia modello" ne esce notevolmente ridimensionato. In primo luogo lo sfruttamento fu possibile perché le operazioni militari ebbero quel successo che non venne colto altrove. Successo che, dal punto di vista del colonizzatore, è l'ottenimento della "pacificazione" del territorio e, dal punto di vista del colonizzato, è assoggettamento e violenza. In secondo luogo ottenere un risultato economico positivo limitandosi a sfruttare la forza lavoro e le risorse del territorio senza reinvestire, non è l'applicazione di un buon modello gestionale ma, più semplicemente, depredazione. Realizzare attivi economici rendendo i nativi semplici oggetti o macchine viventi al servizio della produzione, non è certo sinonimo di capacità gestionali. Costruire infrastrutture solo se funzionali allo sfruttamento non significa costruire una "colonia modello". Semmai, se proprio volessimo conservare e ammettere la possibilità dell'esistenza del concetto di "colonia modello", dovremmo pensare ad un sistema che, a fianco

¹²⁴ Arthur J. Knoll, - Hermann., Hiery J., *The German colonial experience: select documents on German rule in Africa, China, and the Pacific 1884-1914*, University Press of America, Lanham, MD, 2010, p. 456.

delle buone pratiche gestionali, realizzò buone pratiche di sviluppo a favore dei colonizzati. Viceversa i due indicatori principali: la politica sanitaria ed educativa, mostrano il disinteresse tedesco verso investimenti "improduttivi". I quattro ospedali costruiti nel Paese (a Aného, Lomé, Palime e ad Atakpame) non erano gratuiti per la popolazione. Per ottenere medicine dal dispensario ospedaliero si doveva corrispondere un prezzo che andava dal mezzo ai tre marchi. I pazienti ricoverati pagavano sino ai due marchi per le medicine somministrate e quattro marchi per il ricovero ospedaliero. Considerando che il guadagno medio di un nativo non superava il mezzo marco al giorno, i limiti della politica sanitaria verso i nativi risultano evidenti.¹²⁵ Come abbiamo visto, l'educazione scolastica mirava a creare un limitato numero di nativi in grado di svolgere attività di basso livello. Il governo aprì due scuole elementari ad Aného e Lomé, una scuola artigianale a Lomé nel 1903, una scuola superiore nel 1911. Lo sforzo di fornire una educazione ai nativi può essere considerato nullo: nel 1912 le quattro scuole governative impartivano lezioni soltanto a 335 studenti, una quantità irrisoria se comparata ai più di 14.000 studenti che, nello stesso anno, frequentavano in tutto il Paese le scuole dei missionari. Il modello tedesco del *Togoland* è dunque chiaro: eliminazione delle strutture economiche pre-esistenti e dell'élite mercantile pre-coloniale attraverso la forza e l'assenza di leggi a garanzia della libertà di commercio. Mantenimento di bassi livelli scolastici per i nativi, scarsi interventi sanitari su larga scala non finalizzati al mantenimento in efficienza della massa di lavoratori-schiavi. Stretta integrazione tra uso della violenza come pratica quotidiana e sfruttamento della forza lavoro.

Quella che oggi chiameremmo, in termini aziendalistici, "eccellenza" del modello *Togoland*, non può che essere riferita all'economia di rapina. Ma anche sotto l'aspetto puramente economico a guardar bene il *Togoland* fu un fallimento. Sul breve periodo, ossia sull'arco del periodo di effettiva colonizzazione tedesca, la colonia fu in grado di non pesare sul bilancio dello Stato. Ma se confrontato ad altri esempi contemporanei, questo successo appare del tutto effimero. La messa a valore del Togo avrebbe fruttato maggiori guadagni se si fosse coinvolta la popolazione indigena nello sforzo economico anche soltanto seguendo il limitato esempio degli inglesi.¹²⁶ La formazione di una élite locale educata secondo criteri tedeschi avrebbe consentito di opporre un più efficace contraltare alle famiglie afro-brasiliane, avrebbe supplito alla cronica assenza di personale specializzato e si sarebbe inserita nella amministrazione burocratica ed economica. Tutti questi benefici possibili non furono presi in considerazione perché - contrariamente a quanto si è sempre scritto sul *Togoland* - l'interesse principale dell'amministrazione tedesca non era tanto promuovere l'economia in tutti i modi possibili, quanto affermare la dominazione razziale.¹²⁷

¹²⁵ D. E. K. Amenumey, *German administration in south Togo*. in *The Journal of African History*, Vol. 10, No. 4, (1969) p. 635.

¹²⁶ Gli inglesi ad esempio nella vicina Costa d'Oro non imposero restrizioni ai mercanti locali. Gli amministratori tedeschi non crearono mai un sistema di insegnamento privato nella madre patria per educare le élite indigene come gli inglesi. Il timore di creare una classe di "colletti bianchi" tra i nativi era superiore ai possibili vantaggi economici che sarebbero potuti derivare da manodopera più qualificata.

¹²⁷ Se si confronta il numero di impiegati bianchi e di colore nella amministrazione del Africa orientale tedesca e quelli impiegati nell'Africa orientale inglese, si scopre che, a fronte di 280 impiegati bianchi ve ne erano 51 di colore nella colonia tedesca. In quella inglese i bianchi erano 135 e 217 i neri. Non utilizzare i nativi nella macchina amministrativa, come fecero gli amministratori tedeschi in Togo e in tutte le altre colonie, fu un comportamento privo di senso economico che può essere spiegato solo in base a valutazioni di tipo razzistico.

2.2 Camerun: "educazione attraverso il lavoro"

L'occupazione tedesca del Camerun durante gli anni della "corsa all'Africa" si svolse in condizioni e con modalità analoghe a quelle degli altri territori. Gustav Nachtigal, dopo aver concluso ai primi di luglio del 1884 i trattati con i capi della costa del Togo, si era diretto sempre a bordo della cannoniera *Möve*, verso la baia del fiume Wouri. Gettata l'ancora di fronte a Cameroons Town (l'attuale Douala),¹²⁸ nei tre giorni successivi Nachtigal firmò altrettanti trattati con il capo Ndumbé Lobé Bell, il capo Akwa e il capo Deido. La rapidità dell'azione di Nachtigal non fu dovuta a particolari doti diplomatiche: i trattati erano stati già preparati giorni prima dai mercanti tedeschi che si trovavano sul territorio. Sin dal 1868 nell'area di Douala si era insediata la compagnia tedesca Woermann seguita, nel 1874, dalla Jantzen und Thormählen. In una decina d'anni i colonizzatori tedeschi si erano affermati sino a controllare quasi la metà degli scambi commerciali dell'estuario di Wouri. Nella corsa per accaparrarsi diritti sui territori africani ancora una volta Nachtigal si trovò a competere con gli inglesi. Questi ultimi da tempo stavano trattando infruttuosamente, i capi locali, infatti, non erano disponibili a sottomettersi all'autorità britannica se non in cambio del riconoscimento della loro libertà di commercio. In altri termini, chiedevano che venisse sancito il loro diritto a rimanere intermediari dei traffici che si svolgevano con le popolazioni dell'interno e, conseguentemente, riconosciuto il loro ruolo. Questa posizione non deve stupire perché l'esclusiva del commercio interno era stata per secoli, una prerogativa e una fonte di guadagno custodita gelosamente. Inglese e Tedeschi infatti non erano i primi europei ad apparire sulla costa e a stipulare trattati. I rapporti tra i capi della regione e gli europei datavano da quattrocento anni. Nel 1472 i portoghesi guidati da Fernando Po avevano raggiunto Douala e risalito il fiume Wouri. Nei secoli successivi l'area era divenuta un punto di approdo abituale per le navi negriere europee. La centralità della zona permise ai capi duala la stipula di trattati commerciali con tutti gli europei interessati al traffico degli schiavi. Con tutti i duala si accreditarono come intermediari per la fornitura della merce umana da trasportare nelle Americhe. I patti, invariabilmente, prevedevano che i negrieri potessero stabilirsi sulla costa ma non potessero penetrare nell'interno e procurarsi gli schiavi autonomamente. Nel 1841, su pressione inglese, i capi accettarono di porre fine alla tratta degli schiavi. I duala si dedicarono al commercio di avorio, olio di palma ed altri prodotti dell'interno mantenendo sempre il loro ruolo di intermediari verso gli europei.

Le trattative tra i capi duala e gli inglesi si erano incagliate da diversi anni proprio sul riconoscimento dell'esclusiva dei traffici verso l'interno. Gli inglesi non intendevano concederla e i capi duala non intendevano rinunciarvi. I due agenti della Woermann e della Jantzen und Thormählen che trattarono con il capo Ndumbé Lobé Bell e gli altri capi della baia, approfittarono dell'incertezza inglese e accettarono le condizioni poste dai duala. Il trattato cedeva ai Tedeschi la giurisdizione sui territori dei duala a precise condizioni: oltre al rispetto del ruolo di intermediari, i colonizzatori si impegnavano a non ostacolare i trattati commerciali già in essere con terze parti (vale a dire gli altri mercanti europei). Infine, la proprietà delle terre coltivate e delle città sarebbe dovuta rimanere ai duala. Il trattato - a differenza dei tanti firmati nelle altre colonie - era notevolmente sofisticato e circostanziato. Ed è sulla interpretazione delle clausole che si fonderà l'espansione della colonia. Nachtigal, il 14 luglio 1884,

¹²⁸ Cameroons Town era il nome che gli inglesi avevano dato al gruppo di villaggi - ciascuno con il nome di famiglia - che si trovavano nella parte interna dell'estuario del fiume Wouri. Sulla sponda occidentale si trovavano i villaggi di Bonapriso, Bell, Akwa e Deido. Sulla sponda occidentale il villaggio di Bonaberi.

firmò il trattato già predisposto e controfirmato dagli agenti delle due imprese e dai capi. L'alzabandiera e le salve di cannone salutarono l'inizio del protettorato tedesco sul Camerun. In ritardo di cinque giorni, il 19 luglio, giungeva nella baia, a bordo di una cannoniera inglese. il console britannico Edward Hewett cui non rimase che prendere atto dei fatti. Come era accaduto in Togo, anche sulle coste del Camerun, si scatenò la corsa alla stipula del maggior numero di "trattati". Gli inglesi non si rassegnarono alla perdita dell'area costiera. Dopo la partenza della cannoniera tedesca l'autorità tedesca a Douala era rappresentata soltanto da Max Buchner, un collaboratore di Nachtigal lasciato a terra in attesa di della nomina di un rappresentante ufficiale tedesco. Buchner e i due impiegati delle aziende erano di fatto gli unici Tedeschi a Douala. Il 15 dicembre 1884, Lock Priso, un capo che si era rifiutato di firmare il trattato con i Tedeschi, attaccò il villaggio di Ndumbé Lobé Bell, dandolo alle fiamme.¹²⁹ Il governo tedesco, per consolidare i recenti acquisti territoriali lungo la costa occidentale africana, organizzò e fece salpare da Wilhelmshaven una flottiglia (*Westafrikanische Geschwader*) di navi da guerra agli ordini dell'ammiraglio Edward Knorr. Le navi tedesche arrivarono a Douala il 17 dicembre. Tre giorni dopo circa trecento marinai vennero fatti sbarcare con l'ordine di sedare la rivolta. Le cannoniere coprirono lo sbarco radendo al suolo due villaggi fedeli al capo Lock Priso, distruggendo la locale sede dei missionari inglesi e provocando una strage tra gli insorti e gli abitanti. L'ammiraglio sostituì Buchner, proclamò la legge marziale e espulse i cittadini stranieri sospettati di aver incitato la rivolta, ossia tutti gli inglesi presenti a Douala.¹³⁰ Il colpo di mano tedesco rischiò di provocare ripercussioni gravissime nei rapporti con la Gran Bretagna. Nel gennaio 1885 la stampa inglese e tedesca parlavano di una imminente guerra tra le due nazioni. Un complicato gioco diplomatico tra Londra e Berlino si dipanò sino alla primavera del 1886 portando infine ad un accordo che definì le frontiere del nuovo protettorato tedesco del Camerun ufficialmente proclamato il 29 aprile 1886.

Il territorio che Berlino avevano ottenuto si estendeva a nord sino al Lago Chad e a sud sino al fiume Congo coprendo circa 750.000 chilometri quadrati,¹³¹ e una popolazione superiore ai due milioni e mezzo di persone. L'area era divisa in due dal fiume Sanaga a nord del quale vivevano gruppi etnici sudanesi e a sud gruppi etnici Bantu. Lungo la costa l'etnia prevalente era quella Bantu. Nell'estremo nord e nord-ovest del Paese si trovavano regni feudali come il sultanato di Yola. Dopo la costa, spingendosi verso l'interno, si incontrava una fitta cintura di foreste seguita, più a nord da un altipiano. Proprio questa conformazione particolare del territorio aveva reso importante il ruolo dei duala stanziati lungo la costa. Penetrare verso l'interno era tutt'altro che facile e controllare lo sbocco al mare aveva rappresentato, da sempre, una sorta di "rendita di posizione". A differenza di quanto abbiamo visto in Togo, dove il traffico principale delle carovane si svolgeva lungo la direttrice est-ovest, in Camerun i traffici si concentravano verso sud in corrispondenza del territorio duala principalmente nell'estuario del fiume Wouri.

La stessa posizione economica e geografica occupata dai duala li poneva quindi, sin dall'inizio, in "rotta di collisione" con gli interessi economici di qualsiasi colonizzatore che vi si fosse stabilito con l'in-

¹²⁹ William Otto Henderson, *The German colonial empire, 1884-1919*, F. Cass, London-Portland, Or., 1993, p.48.

¹³⁰ Al termine della missione l'ammiraglio Knorr inviava un telegramma a Berlino rendendo noto che "Le navi *Bismarck* e *Olga* hanno sconfitto il 20, 21 e 22 [dicembre 1885] delle orde di negri insorti nel Camerun, ucciso diversi capi e un gran numero di guerrieri, annientato alcune località. Il prestigio della bandiera e la calma sono stati ristabiliti" cit. in Robert Cornevin, *Histoire de la colonisation allemande*, Presses universitaires de France, Paris, 1969, p. 63. Sulla biografia di Knorr vedi Lewis H. Gann, - Duignan, Peter., *The rulers of German Africa, 1884-1914*, Stanford University Press, Stanford, Calif., 1977, pp. 104-105.

¹³¹ Massima estensione dopo l'accordo con la Francia, nel 1914.

tenzione di prendere possesso dell'interno. L'insediamento tedesco nel primo decennio si limitò a rafforzare la presenza sulla costa e a promuovere tentativi di penetrazione all'interno molto limitati. D'altro canto i primi due governatori, Julius von Soden (1885-1891) e Eugen von Zimmerer (1891-1895) ebbero a disposizione risorse estremamente limitate. Probabilmente, per non entrare in urto con i duala, le prime spedizioni tedesche verso l'interno partirono da basi più a sud di Douala ossia da Kribi e Batanga. La prima spedizione risale al 1887, i due ufficiali tedeschi che la guidarono, Richard Kund e Hans Tappenbeck, fondarono Yaoundé a duecento chilometri ad est di Douala e vi stabilirono una stazione permanente. Due anni dopo, una seconda spedizione guidata dal capitano Kurt von Morgen raggiunse nuovamente Yaoundé rafforzando il collegamento con la costa.¹³² Le spedizioni - finanziate dalla ditta Woermann - miravano al controllo del territorio tra i fiumi Sanaga e Nyang, che, essendo per un certo tratto sufficientemente navigabili, costituivano una discreta via di commercio.¹³³ A metà strada tra la costa e Yaoundé, il villaggio di Edea era controllato da tribù dell'etnia Bakoko considerata una fonte di pericolo dall'amministrazione tedesca. Tra il 1890 ed il 1891 altre spedizioni nel sud e nell'area centro settentrionale, non condussero ad apprezzabili rafforzamenti dell'occupazione tedesca. La resistenza delle popolazioni dell'interno si rivelò più forte di quanto si fosse valutato in un primo momento. Diverse esplorazioni fallirono, Eugen Zintgraff ad esempio, nel 1888 era riuscito a creare la stazione di Barombi e da qui, a partire dal 1889, aveva iniziato a spingersi verso Bali Nyonga. L'area era divisa in diversi regni con capi tradizionali (*Fon*). Zintgraff - sfruttando le divisioni e le inimicizie tra i diversi gruppi - si alleò con il capo di Bali Nyonga reclutando guerrieri per attaccare i villaggi di Bafut e di Mankon. Il 31 gennaio 1891 l'esploratore raggiunse Mankon e diede fuoco al villaggio. La reazione di Abumbi, fon di Bafut, fu inaspettata: la spedizione, già sulla via del ritorno, venne attaccata. Quattro Tedeschi e 180 guerrieri Bali vennero uccisi, Zintgraff dovette darsi alla fuga verso Douala.¹³⁴ Il disastro di Mankon non fu il solo a macchiare la reputazione tedesca. L'area intorno al villaggio di Buea - a nord della città costiera di Victoria - era stata formalmente assicurata al controllo tedesco con un "trattato" del 15 febbraio 1887, concluso dal governatore von Soden.¹³⁵ Nell'estate del 1891 era arrivato a Douala il capitano Karl von Gravenreuth, un veterano che aveva recentemente represso nel sangue la rivolta di Abuschiri in Tanzania. Il Ministero degli Esteri lo aveva incaricato di raggiungere il lago Chad prima che i francesi se ne impossessassero. Insieme al capitano giunsero a Douala 370 schiavi (tra uomini e donne) comprati per diventare un corpo di truppe mercenarie. Gravenreuth, in attesa di muoversi verso il lago Chad, iniziò una serie di campagne militari per "pacificare" la regione. Avuta notizia che gli indigeni di Buea si erano ribellati decise di compiere una missione punitiva anche contro di loro. Il 5 novembre 1891, sottostimando la forza dei nativi, Gravenreuth diede l'assalto al villaggio e, nello scontro a fuoco che ne seguì, rimase ucciso.¹³⁶

¹³² Emmanuel. Chia, Suh, Joseph C., Ndeffo Tene, Alexandre., *Perspectives on translation and interpretation in Cameroon*, Langaa Research & Pub. CIG, Cameroon, 2009, pp. 36-37.

¹³³ Ralph A. Austen, - Derrick, Jonathan., *Middlemen of the Cameroons Rivers: the Duala and their hinterland, c.1600-c.1960*, Cambridge University Press, Cambridge, New York, 1999, p. 114.

¹³⁴ E. M. Chilver, - Zintgraff, Eugen., *Zintgraff's explorations in Bamenda; Adamawa and the Benue lands, 1889-1892*, Gov. Printer, Buea., 1966, p. 51.

¹³⁵ Edwin. Ardener, - Shirley Ardener, *Kingdom on Mount Cameroon: studies in the history of the Cameroon Coast, 1500-1970*, Berghahn Books, Providence, 1996, p. 70.

¹³⁶ Edwin. Ardener, - Shirley Ardener, *Kingdom on Mount Cameroon: studies in the history of the Cameroon Coast, 1500-1970*, Berghahn Books, Providence, 1996, pp. 81-85, rapporto ufficiale del vice governatore von Shuckmann.

La scarsa penetrazione verso l'interno e, soprattutto le sconfitte subite, provocarono un cambio di rotta nella politica governativa riguardo al Camerun. Il nuovo governatore Zimmerer assunse un atteggiamento meno conciliante verso Zintgraff. Impossibilitato a condurre altre spedizioni quest'ultimo si imbarcò per la Germania per convincere il Ministero degli Esteri a sostenere nuovi tentativi di penetrazione verso l'interno. I colloqui di Zintgraff non ottennero l'esito che si attendeva: a Berlino si intendeva appoggiare la cauta politica del governatore Zimmerer e non si voleva sentir parlare di altre spedizioni. Zintgraff si dimise dagli incarichi ricevuti dal ministero e fece sapere che sarebbe tornato in Camerun come privato cittadino per continuare le sue esplorazioni. Il ministero replicò il 10 agosto 1893 con una nota nella quale gli si proibiva di fare ritorno in Camerun poiché la sua presenza recava disturbo alla attività e al prestigio del governatore.¹³⁷ Zimmerer - libero da avventurieri più o meno esperti - inaugurò una politica di pacificazione firmando trattati di pace con i Bakoko, con il villaggio di Buea e con le tribù stanziato lungo il corso del fiume Mungo.

Un altro episodio contribuì a bloccare l'espansione tedesca verso l'interno. Gli schiavi arruolati da Gravenreuth, rimasti a Douala a causa della cancellazione della spedizione verso il lago Chad, si rivelarono un problema. L'arruolamento era avvenuto con l'accordo che i soldati non avrebbero ricevuto alcuna paga sino alla concorrenza del prezzo che Gravenreuth aveva pagato per liberarli. Dopo due anni di arruolamento gli ex-schiavi si trovavano nella condizione di dover ancora rifondere la somma pattuita (320 marchi). Questa situazione aveva diffuso un certo malcontento aggravato dal comportamento di Karl Leist, vice governatore in assenza di Zimmerer. Leist si abbandonò a punizioni arbitrarie verso i soldati, fece frustare e abusò delle loro mogli, arrestò e fece torturare alcuni di loro. Il risultato di questi eccessi privi di ogni giustificazione, fu la rivolta di novantasei soldati che, tra il 15 e il 23 dicembre 1893, si impossessarono del palazzo del governatore a Douala e uccisero Otto Riebow, un giudice da poco arrivato dalla Germania. La situazione venne ristabilita soltanto grazie all'intervento dei marinai della cannoniera *Hyene*. Gli scontri continuarono sino al 31 gennaio. I rivoltosi catturati vennero impiccati e le donne condannate ai lavori forzati.¹³⁸ L'eco della rivolta giunse sino a Berlino aprendo un infuocato dibattito parlamentare sulla brutalità dell'amministrazione coloniale. Poco tempo dopo emergeva lo scandalo di un altro funzionario, un certo Wehlan, che si era vantato per iscritto di aver dato fuoco a diversi villaggi in Camerun. Per di più Wehlan scriveva nel suo rapporto, relativo ad una azione di "pacificazione" dei Bokoko svolta nel 1892, di aver ordinato l'uccisione degli abitanti senza distinzione di sesso e di età e di aver fatto torturare a morte i prigionieri. La strage venne compiuta senza far uso dei fucili per economizzare le munizioni.¹³⁹ August Bebel, che dai banchi dei socialisti, sosteneva che questi episodi erano soltanto la punta emersa di un iceberg di atrocità, aveva perfettamente ragione.¹⁴⁰

La politica del governatore Zimmerer era, di fatto, in linea con l'idea bismarckiana di colonia: occorre lasciare che fossero le compagnie commerciali ad assumersi l'onere della colonia con il minimo coinvolgimento da parte dello Stato. Il commerciante più potente ed influente; Woermann,

¹³⁷ E. M. Chilver, - Zintgraff, Eugen., *Zintgraff's explorations in Bamenda; Adamawa and the Benue lands, 1889-1892*, Gov. Printer, Buea., 1966, p. 65.

¹³⁸ Robert Cornevin, *Histoire de la colonisation allemande*, Presses universitaires de France, Paris, 1969, pp. 64-65.

¹³⁹ Harry Rudolph Rudin, *Germans in the Cameroons, 1884-1914: a case study in modern imperialism*, J. Cape, London, 1938, p. 212. Helmuth Stoecker, *German imperialism in Africa: from the beginnings until the Second World War*, C. Hurst Humanities Press International, London Atlantic Highlands, N.J., 1986, p. 64.

¹⁴⁰ *Verhandlungen deutschen Reichstages 1871-1918*, 13 marzo 1896, p. 1437 e seguenti,

riteneva che ogni penetrazione verso l'interno dovesse essere preceduta dall'azione "civilizzatrice" dei missionari e non direttamente con l'impiego di spedizioni armate. Ma la posizione di Woermann incarnava gli interessi del commercio che, tutto sommato, si riteneva soddisfatto di aver ottenuto lungo la costa del Camerun il sostanziale monopolio del traffico di merci attraverso la mediazione dei duala.¹⁴¹ Altre forze agivano in diversa direzione. Tutta una serie di soggetti imprenditoriali, più o meno strutturati, spingevano per la creazione di ampie piantagioni sfruttate e amministrare in modo scientifico. Quest'idea di sfruttamento intensivo del territorio era sorta sin dal 1890 ed aveva trovato in Zintgraff il suo teorizzatore. Abbiamo un documento molto interessante e, soprattutto esplicito, della visione di Zintgraff: si tratta di un lungo articolo comparso sul *Deutsches Kolonialblatt* dal titolo "Memorandum del dottor Zintgraff sul futuro del Camerun". Il memorandum è diviso in due parti, nella prima si discutono successi e fallimenti della politica belga di sfruttamento in Congo. Nella seconda si analizza la possibilità di sviluppare l'agricoltura con l'uso del lavoro indigeno. Zintgraff partiva dal presupposto che il Congo sia stato mal sfruttato a causa di una visione economica focalizzata sul commercio a scapito dell'agricoltura estensiva. Il problema del commercio - nella sua analisi - era nella sua assenza di futuro. Zintgraff sosteneva che entro trent'anni si sarebbero esaurite le fonti stesse che lo alimentavano come nel caso dell'avorio. L'unica soluzione era dunque creare grandi piantagioni coltivate dai nativi sotto il controllo dello Stato. La sua esortazione era chiara: "dopo aver sfruttato i prodotti attraverso il commercio dobbiamo guardare al futuro e soltanto la terra africana può darci un futuro. Per lo sfruttamento della terra abbiamo bisogno dei negri. Ed è precisamente l'eterna legge della sopravvivenza che obbliga gli europei ad impiegare gli africani nelle piantagioni". Secondo Zintgraff questo obiettivo doveva essere raggiunto attraverso il lavoro volontario o coatto delle popolazioni. Il lavoro volontario avrebbe dovuto essere incentivato attraverso un sistema di piccoli appezzamenti dati in coltivazione per sei anni agli indigeni sotto la supervisione di esperti agronomi tedeschi. Al termine dei sei anni i nativi avrebbero dovuto vendere i prodotti allo Stato ad un prezzo prefissato. Ovviamente, lo Stato avrebbe potuto affittare i suoi diritti ad imprenditori privati. Zintgraff però non si faceva illusioni sull'efficacia di questi incentivi. Più certo e più rapido ad ottenersi era il lavoro forzato. A questo proposito suggeriva l'utilizzo di singoli o di interi gruppi di popolazioni condannati a pene detentive o pecuniarie. Tali pene dovevano essere automaticamente commutate in ore di lavoro agricolo. Un sistema indiretto per ottenere lavoratori si sarebbe dovuto basare sulla tassazione. Ogni capofamiglia avrebbe dovuto pagare una imposta commisurata alla grandezza della famiglia compresi gli schiavi. La somma dovuta si sarebbe potuta convertire in ore di lavoro nelle piantagioni. Al capofamiglia sarebbe stata data la libertà di scegliere quali membri inviare al lavoro. Infine anche i debitori incapaci di restituire i debiti contratti, sarebbero stati costretti a coltivare per conto degli occupanti tedeschi. Sarebbero stati questi ultimi, poi, a liquidare i creditori corrispondendo tutta o una parte della paga stabilita per il lavoratore. Per economizzare e ridurre le spese statali, il controllo dell'intero sistema si sarebbe ottenuto arruolando come guardiani e forze dell'ordine componenti di tribù ritenute fedeli.¹⁴²

La visione di Zintgraff, per tutto il primo decennio di occupazione tedesca, non trovò accoglienza pratica. Uno schema di sfruttamento intensivo della terra e dei nativi presupponeva alti costi

¹⁴¹ Harry Rudolph Rudin, *Germans in the Cameroons, 1884-1914: a case study in modern imperialism*, J. Cape, London, 1938, p. 309.

¹⁴² *Denkschrift des Dr. Zintgraff betreffend die Zukunft Kameruns*, in *Deutsches Kolonialblatt*, 3, 1892, p. 104-108, 131-137.

operativi che che lo Stato bismarckiano non era disposto ad affrontare. La notoria ed esplicita avversione per le colonie del cancelliere Leo von Caprivi, succeduto a Bismarck nel 1890, non contribuì a mutare gli orientamenti della madre patria verso un maggiore impegno economico. Ciononostante von Caprivi era cosciente del fatto che lo schema bismarckiano di governo delle colonie era sostanzialmente fallito. Occorreva rassegnarsi all'idea di un maggior coinvolgimento, se non economico, almeno amministrativo dello Stato nelle colonie. In questo senso è da intendere la creazione - il 1° aprile 1891 - del *Kolonialabteilung*. Si trattava di una sezione - la quarta - del ministero degli Esteri. Questa struttura si occupava di una notevole mole di questioni: preparazione di dossier, coordinamento e collaborazione con commercianti, missionari, esploratori, redazione del *Deutsches Kolonialblatt*, bollettino ufficiale dell'attività coloniale, redazione dei materiali necessari alle proposte di legge in materia coloniale da presentare al *Reichstag*. L'importanza centrale del lavoro che vi si svolgeva ne aumentò velocemente il prestigio: nel 1894 il suo livello gerarchico fu innalzato da semplice sezione a "divisione coloniale".¹⁴³ I riflessi operativi di questa nuova struttura centrale si avvertirono in Camerun a partire dal 1895. Il primo cambiamento venne introdotto a causa della vasta impressione suscitata in Germania dalla rivolta dei mercenari-schiavi del 1893-94. Il pericolo corso dalla colonia, che, senza l'intervento delle unità della Marina, sarebbe sfuggita di mano, spinse il *Kolonialabteilung* a promuovere un disegno di legge per la creazione di una forza armata permanente nella colonia. Non si trattava di una novità assoluta: forze militari coloniali erano state create infatti già nel 1891 per controllare la Tanzania. Nonostante l'opposizione dei Socialdemocratici il provvedimento venne approvato dal *Reichstag* il 9 giugno 1895. A seguito della legge, nasceva in Camerun la *Schutztruppe* che si affiancava alle forze dell'ordine inquadrata nella *Polizeitruppe*. Grazie a questo rafforzamento della presenza militare, il governatore Zimmerer poté riprendere le operazioni affidate al maggiore Max von Stetten. La prima operazione in grande stile venne lanciata tra il dicembre del 1894 e l'aprile del 1895: von Stetten attaccò Buea, riconquistandola dopo la sconfitta del 1891. Il popolo Bakwiri che abitava l'area di Buea venne totalmente sottomesso, costretto a pagare un tributo rovinoso, parzialmente deportato in altre aree e costretto a fornire lavoratori schiavi dietro un compenso ridicolo, i capi tradizionali presi come ostaggi o costretti all'esilio.¹⁴⁴ Queste operazioni non erano un ribaltamento del comportamento prudente di Zimmerer: miravano a rafforzare e a mettere in sicurezza le posizioni tedesche a Douala. Infatti, conformemente alle idee di Woermann, le spedizioni, pur coronate di successo, ebbero un raggio limitato. Questa strategia favorevole agli interessi del commercio, venne però abbandonata con la nomina, nell'agosto 1895, del nuovo governatore Jesko von Puttkamer che, da tempo, operava come vice di Zimmerer.

Il nuovo governatore aveva due caratteristiche principali che lo distinguevano dal suo predecessore: uno stile di governo rigido ed autocratico e l'assoluta convinzione della superiorità morale

¹⁴³ Harry Rudolph Rudin, *Germans in the cameroons, 1884-1914: A case study in modern imperialism*, J. Cape, London, 1938, p. 133-135.

¹⁴⁴ Il trattato di pace prevedeva sei clausole: "1. Il popolo di Buea viene privato del suo territorio e dovrà insediarsi in altre aree. 2. Fino al completamento del suo nuovo insediamento il popolo di Buea potrà usufruire di una certa area delle sue fattorie poste nel territorio perduto per rifornirsi di cibo. 3. A titolo di indennità di guerra il popolo di Buea fornirà cinquanta capi di bestiame o il suo corrispondente valore all'Ufficio Distrettuale Imperiale. 4. Il diritto di stipulare trattati di pace, di dichiarare guerra, l'esercizio della giurisdizione legale e le competenze per intavolare trattative con terzi vengono tolte al popolo di Buea e trasferite al Governo Imperiale e al popolo di Sopo. 5. Il popolo di Buea si impegna in qualsiasi momento a fornire all'Ufficio del Distretto di Victoria, quattrocento lavoratori a fronte di una paga mensile di sette marchi e delle spese di mantenimento. 6. Il popolo di Buea promette per il futuro di ubbidire agli ordini del Governo Imperiale e di mantenere la pace." Riportato in Edwin Ardener, - Ardener, Shirley., *Kingdom on Mount Cameroon: Studies in the history of the cameroon coast, 1500-1970* Berghahn Books, Providence, 1996, p. 115.

e intellettuale della "razza bianca" rispetto agli indigeni. Riguardo allo sfruttamento economico della colonia, il suo pensiero era molto simile a quello espresso da Zintrgaff nel suo memorandum del 1892. Solo sul ruolo dello Stato le sue opinioni divergevano: a guidare una economia basata sulle grandi piantagioni non dovevano essere gli indigeni sotto la supervisione dello Stato, ma grandi imprese capitaliste con l'impiego di manodopera di fatto schiava. Questa nuova visione del futuro impresse all'occupazione coloniale una svolta ancora più violenta. Puttkamer era intenzionato ad aprire il Camerun alle grandi imprese capitaliste della madrepatria.

Il prerequisito per creare grandi piantagioni era - ovviamente - la "pacificazione" non solo della costa ma anche dell'interno. Quel che si era fatto sino a quel momento, rientrava nella filosofia di mantenere attivo il terminale di Douala come punto di arrivo di un commercio intermediato dai nativi. Puttkamer - viceversa - intendeva sbarazzarsi dell'intermediazione dei Duala e, contemporaneamente, asservire le popolazioni dell'interno per iniziare lo sfruttamento intensivo del territorio. A quest'opera si dedicò con grande impegno. Il primo passo fu l'organizzazione della *Schutztruppe*. Il capitano Curt von Morgen, che ne assunse il comando, si recò in Egitto dove reclutò mercenari sudanesi. La struttura militare tedesca nel Camerun vedeva insieme a von Morgen, il capitano Ottwig von Kamptz ed il tenente Hans Dominik. Kamptz era arrivato in Camerun all'inizio del 1894 con le truppe che avevano represso l'insurrezione dei mercenari e venne utilizzato come vice di von Stetten. Dominik era un protetto di von Morgen, i due provenivano dallo stesso reggimento militare e fu von Morgen a proporre a Dominik l'impiego nelle nuove truppe coloniali del Camerun. Il secondo passo riorganizzativo di Puttkamer fu l'eliminazione di Von Stetten che - troppo legato al precedente governatore - diede le dimissioni suscitando una certa eco anche nel Reichstag.¹⁴⁵ Con una forza militare più adeguata e ufficiali fedeli al suo progetto, Puttkamer diede inizio alle campagne militari che dovevano definitivamente affermare la presenza tedesca.

Dominik fu spostato a Yaoundé per attaccare le popolazioni dell'area centrale del Camerun e, per tutto il 1895 si incaricò di terrorizzare i villaggi intorno a Yaoundé. La strategia adottata consisteva nel depotenziare l'autorità dei capi locali della etnia Ewondo ed Eton¹⁴⁶ e cercare, laddove possibile, di sostituirli con collaborazionisti più fedeli. Verso la fine del 1895 i capi del villaggio di Mvog Betsi vennero pubblicamente frustati dai Tedeschi. L'atto condusse ad una rivolta. Dopo una serie di iniziali successi i rivoltosi vennero sconfitti da una colonna arrivata in soccorso di Yaoundé. Non riuscendo ad ingaggiare i rivoltosi, i soldati tedeschi iniziarono a massacrare gli abitanti dei villaggi senza distinzione tra combattenti e non combattenti. Il capo della rivolta, Omgia Bissogo, venne infine catturato e pubblicamente decapitato a Yaoundé. Gli scontri continuarono sino al 1898 quando tutti i diversi gruppi etnici della regione vennero sottomessi con la forza.

Rimaneva il problema dei Bulu nel sud del Paese. Anche qui i metodi di penetrazione erano gli stessi di sempre: incursioni, distruzione di villaggi, sostituzione dei capi locali. Ovviamente anche qui questa tecnica ottenne il risultato di provocare l'insorgere degli indigeni. Nel settembre 1899 le truppe tedesche furono completamente colte alla sprovvista da un improvviso attacco dei Bulu che riuscirono ad assediare la città costiera di Kribi, terminale del commercio proveniente dal sud del Paese. Gli scontri

¹⁴⁵ Contrasto tra Puttkamer e Stetten: *Verhandlungen* Bd. II, 59. Sitz v. 13.3.1896 S. 1429D.

¹⁴⁶ L'area intorno a Yaoundé era ed è abitata dal popolo Beti-Pahuin che è suddiviso in tre gruppi etnici principali: i Beti, i Fang, e i Bulu. Questi tre gruppi principali a loro volta si suddividono in ulteriori gruppi etnici secondari. Gli Ewondo e gli Eton erano i gruppi più vicini a Yaoundé e costituivano per i Tedeschi l'ostacolo principale al tentativo di penetrazione e controllo delle vie carovaniere verso Douala.

si trascinarono per due anni, nonostante la superiorità tecnologica, i militari tedeschi riuscirono soltanto alla fine del 1901 a respingere definitivamente nelle foreste i Bulu.¹⁴⁷

Mentre continuavano i combattimenti nel centro e nel sud, Puttkamer decise di iniziare una vasta campagna militare nell'area nordoccidentale. L'obiettivo principale era l'annientamento dell'Emirato di Adamawa, una entità statale nata nel nord del Paese all'inizio dell'Ottocento. L'emirato copriva un'area a cavallo tra Camerun e Nigeria ed aveva la sua capitale a Yola, nel territorio controllato dagli inglesi. Una spedizione guidata da Kamptz nel 1899 conquistò il villaggio di Tibati, primo avamposto meridionale dell'emirato. Nella primavera del 1901, Zubayru, l'emiro di Adamawa, si accordò con gli occupanti tedeschi riconoscendo il capo che questi avevano imposto a Tibati. La tecnica di infiltrazione adottata da Kamptz consisteva nell'attaccare i capi locali fedeli all'emiro, sostituirli con capi fedeli e procedere così all'eliminazione dell'emirato per tappe successive. Con questa tecnica venne conquistato il piccolo stato di Ngaoundere nell'agosto successivo. La cautela tedesca era dovuta al fatto che le truppe dell'emiro erano meglio armate e più numerose rispetto alle etnie affrontate sino a quel momento. A sbloccare la situazione intervennero gli inglesi che sconfissero l'emiro occupando la capitale Yole nel settembre del 1901. L'azione inglese costrinse l'emiro a spostarsi in Camerun. Il 19 novembre 1901, una colonna tedesca comandata da Dominik, affrontò l'emiro e lo sconfisse a Garoua. Le truppe scampate alla battaglia si riorganizzarono e cercarono di contrastare i soldati di Dominik in una seconda battaglia combattuta a Maroua il 20 gennaio 1902. Più che di una battaglia si trattò di un vero e proprio massacro. Più di cinquecento uomini dell'emiro rimasero falciati dalla mitragliatrice e dai fucili tedeschi. Dominik ordinò che tutti i feriti e i prigionieri fossero passati per le armi, il villaggio di Maroua venne raso al suolo, i dignitari presi prigionieri vennero o uccisi o esiliati o imprigionati. L'emiro riuscì a fuggire e venne prontamente sostituito da un parente disponibile a sottomettersi ai colonizzatori. I capi delle aree non ancora attaccate si affrettarono a riconoscere la "protezione" tedesca senza combattere.¹⁴⁸

Più a sud, al confine meridionale con la Nigeria, lungo il corso del fiume Cross, quattro gruppi - Anyang, Boki, Banyang e Ekoi - a partire dal 1899 si erano trovate a dover fronteggiare nel loro territorio la creazione di nuovi avamposti tedeschi. Queste operazioni erano state richieste dalla *Gesellschaft Nordwest Kamerun*, la società privata che aveva avuto la concessione per la creazione di vaste piantagioni. Inizialmente il compito di costruire stazioni avanzate fu affidato a una piccola spedizione guidata dal tenente von Queis comandante della stazione di Rio del Rey. L'area era stata esplorata alcuni anni prima e la popolazione che la abitava era stata ritenuta non ostile. Non è chiaro cosa accadde di preciso ma la spedizione venne annientata presso il villaggio di Ekoneman. Mesi do-

¹⁴⁷ Interessante notare, nell'ambito di questi scontri, il ruolo dei missionari. I missionari tedeschi si armarono per dare manforte ai soldati, Viceversa i missionari americani presenti a Ebolowa si mantennero neutrali. cfr. Maurice Mveng Ayi, *Missionaries and the Bulu Rebellion: Combatants, Neutrals and Peacemakers*, in *Afrika Zamani*, no. 18-19 (December 1987), pp. 98-105.

¹⁴⁸ Per gli aspetti militari dell'occupazione del Camerun vedi in particolare Florian Hoffmann, *Okkupation und militärverwaltung in kamerun: Etablierung und institutionalisierung des kolonialen gewaltmonopols*, Cuvillier, Gottingen, 2007. Edwin Herbert, *Small wars and skirmishes 1902-18. Early twentieth-century colonial campaigns in Africa, Asia, and the Americas*, Foundry Books, Nottingham, 2003, pp. 136-142. Helmuth Stoecker, *German imperialism in Africa: From the beginnings until the second world war*, C. Hurst Humanities Press International, London Atlantic Highlands, N.J., 1986, pp. 65-72.

po parte dei resti del tenente Queis vennero riconsegnati ai Tedeschi.¹⁴⁹ Per vendicare la morte di Queis e soggiogare gli Ekoi fu organizzata una prima spedizione punitiva agli ordini del capitano von Besser nel marzo ed una seconda nel giugno 1900. La prima spedizione colse di sorpresa gli Eko, durante la seconda invece i soldati tedeschi avanzarono per più di cento chilometri incontrando soltanto villaggi abbandonati. A poche miglia di distanza dal villaggio di Ekoneman i militari tedeschi furono attaccati più volte durante la loro marcia. Quando von Besser e i suoi raggiunsero Ekoneman la trovarono deserta e, ripresa la marcia, trovarono i successivi villaggi dati alle fiamme dagli stessi Ekoi. Giunti sino alla stazione abbandonata di Nkope, di fronte ad un nemico che colpiva e si nascondeva nella foresta, von Besser decise di adottare una strategia di sterminio: ai soldati venne ordinato di non fare prigionieri e fu stabilita una ricompensa per ogni testa umana consegnata.¹⁵⁰ La campagna di sterminio proseguì fino al luglio 1900: von Besser accettò le offerte di pace solo dopo essersi convinto di aver inflitto perdite, di beni e vite umane, sufficienti a considerare gli Ekoi totalmente incapaci di opporre qualsiasi forma di resistenza. Quando decise di porre fine ai massacri dettò condizioni pesantissime.¹⁵¹ Lo sterminio attuato fu di proporzioni tali che la stessa *Gesellschaft Nordwest Kamerun* registrò un considerevole calo del commercio di avorio e di gomma e giudicò la popolazione dell'area meridionale del fiume Cross severamente decimata. Le proporzioni dei massacri furono tali da provocare sdegno in Germania. La stampa - anche di diverso orientamento politico - sostenne in modo uniforme che il massacro non trovava una giustificazione né militare né economica.¹⁵² La ferocia dell'operazione di von Besser si rivelò disastrosa per gli interessi economici della colonia. La stazione di Nskape - rimessa in funzione nel settembre 1900 - avrebbe dovuto funzionare come luogo di concentramento per i lavoratori forzati consegnati in virtù dei trattati. In realtà venne abbandonata nel 1901. Gli Ekoi sconfitti infatti, preferirono passare il confine e rifugiarsi nel Niger inglese piuttosto che consegnarsi o vivere nell'area controllata dai colonizzatori.¹⁵³

A seguito della spedizione terroristica di von Besser l'intera area venne dichiarata "pacificata". Dopo l'abbandono della stazione di Nskape, i Tedeschi decisero di costruire un'altra stazione a Ossidinge. Ritenendo che non vi fosse bisogno di un presidio militare permanente la stazione venne trasferita al controllo civile e affidata ad un giovane nobile, Kurt Graf Pückler-Limpurg, a partire dal 15 novembre 1902. Alcuni problemi erano sorti con il gruppo etnico degli Anyang a causa di una serie di episodi di

¹⁴⁹ Stefanie Michels, *Imagined power contested: Germans and Africans in the upper Cross River area of Cameroon, c.1887-c.1915*, Lit, Münster, 2004, pp. 162-167. L'autrice fa notare come la distruzione della spedizione e l'uccisione del tenente Queis - nonostante una notevole eco nei quotidiani tedeschi dell'epoca - non fu mai chiarita ufficialmente. Dai documenti emerge una ricostruzione frammentaria e nulla si sa di preciso sulla consistenza numerica della spedizione, i suoi obiettivi e perché si trovasse così all'interno del territorio degli Ekoi. Probabilmente il governatore Puttkamer - che nelle sue memorie è piuttosto evasivo sulla vicenda - aveva sottovalutato la situazione e inviato un numero insufficiente di uomini. Secondo la Michels è anche possibile che Queis si fosse reso responsabile di atti violenti contro la popolazione che Puttkamer preferì non diventassero di pubblico dominio.

¹⁵⁰ "Wenn anhängig sollen auch Gefangene gemacht werden, jedoch bleibt das Abschliessen in erster Linie die Hauptsache", von Besser cit. in Stefanie Michels, *Imagined power contested: Germans and Africans in the upper Cross River area of Cameroon, c.1887-c.1915*, Lit, Münster, 2004, p. 170.

¹⁵¹ Ossia pagamenti in avorio, fornitura di lavoratori per le piantagioni, consegna di fucili e munizioni, restituzione dei resti e degli oggetti appartenuti a Queis, ricostruzione dei villaggi e reinsediamento, costruzione di passaggi sui corsi d'acqua, consegna di tutto il bestiame di qualsiasi taglia.

¹⁵² Tra i giornali che pubblicarono resoconti scandalizzati la *Leipziger Neueste Nachrichten*, il *Volkszeitung*, il *Freisinnige Zeitung*, il *Berliner Tageblatt*, la *Deutsche Tageszeitung*.

¹⁵³ Stefanie Michels, *Imagined power contested: Germans and Africans in the upper Cross River area of Cameroon, c.1887-c.1915*, Lit, Münster, 2004, p. 177.

stupro da parte di soldati tedeschi di donne locali e il tentativo di impedire lo svolgersi di ritualità ritenute "selvagge". Tuttavia la tensione non si era trasformata in scontro aperto. Nel gennaio 1904 - sotto il comando di Pückler-Limpurg - una colonna della *Schutztruppe* mosse contro il villaggio di Bakama. Il pretesto dell'operazione era l'atteggiamento poco collaborativo del locale capo Mpawmanku. Dopo una marcia di cinque giorni, i militari tedeschi occuparono il villaggio di Basho a pochi chilometri dal loro obiettivo. Il capo villaggio non oppose resistenza ma inviò a Bakama un messaggero avvisando delle intenzioni ostili dei colonizzatori. L'avvertimento permise a Mpawmanku di mettere in salvo le donne e i bambini nella foresta e di organizzare con i guerrieri la resistenza. Il 20 gennaio 1904, quando i Tedeschi si presentarono davanti al villaggio di Bakama ed iniziarono a sparare si trovarono di fronte una resistenza ben organizzata. I soldati tedeschi ripiegarono inseguiti da Mpawmanku. Un secondo scontro si accese a Basho il 22 gennaio: la colonna tedesca venne accerchiata e fatta a pezzi. Pückler-Limpurg venne ucciso insieme ad un funzionario della *Gesellschaft Nordwest Kamerun* e ad un sergente. Centoventi soldati di colore della *Schutztruppe* rimasero sul campo. Mpawmanku e i suoi proseguirono la loro marcia sino ad Ossidinge che venne distrutta. L'intera area si sollevò e tutte le diverse etnie si coalizzarono attaccando gli avamposti tedeschi e le stazioni della *Gesellschaft Nordwest Kamerun*. L'amministrazione tedesca perse il controllo dell'intero territorio per sei mesi. Soltanto nell'agosto del 1904 riuscirono a riorganizzarsi e a passare all'offensiva. La tecnica militare adottata fu ancora una volta terroristica. Gli Anyang cercarono di rallentare l'offensiva avvelenando i pozzi, dando fuoco ai propri villaggi, nascondendosi nella foresta. I Tedeschi risposero sterminando tutti coloro che incontravano senza alcuna distinzione tra civili e guerrieri, tra adulti e bambini. I raccolti venivano sistematicamente distrutti e i villaggi ancora in piedi dati alle fiamme. In ogni area conquistata si procedeva a impiccagioni di gruppo. Questa tattica spietata continuò per tutto il 1905. Agli inizi del 1906 Mpawmanku e gli altri capi delle etnie in rivolta chiesero la pace per evitare la distruzione completa dei loro popoli. Subito dopo aver capitolato tutti i capi principali vennero arrestati e impiccati.¹⁵⁴ Nel giugno 1905 iniziarono le spedizioni punitive volte a domare le tribù del nord-ovest del paese non ancora sottomesse. L'area interessata venne investita da due colonne armate guidate dal capitano Hans Glauning e dal tenente von Bulitz che si assicurarono il controllo del villaggio di Bameta.

Nel 1906 Glauning organizzò un'altra spedizione militare contro l'etnia Nso. Questo gruppo era stato indicato come uno dei principali ostacoli alla colonizzazione. Si citavano testimonianze truculenti che riferivano che nel palazzo del capo tribù, nel villaggio di Kimbo, erano conservati in bella vista 900 teschi di nemici uccisi. Si sosteneva che si trattava di una tribù temutissima dai suoi vicini e che, recentemente, la vicina etnia Bamum (alleata dei Tedeschi) era stata attaccata e il suo capo catturato e decapitato. I rapporti ufficiali tedeschi del 1905 affermavano che tutti gli sforzi per ottenere una sottomissione pacifica degli Nso erano risultati infruttuosi e che il loro capo aveva sprezzantemente rifiutato di sottomettersi. Queste storie di barbarie e di pericolosità non trovavano riscontro nel territorio. Viceversa erano proprio i Bamum ad essere considerati dei pericolosi razziatori. Tuttavia presentare il nemico come pericoloso e sanguinario era la tecnica consueta del Dipartimento Coloniale per superare le opposizioni al *Reichstag*.¹⁵⁵ L'obiettivo della spedizione era il villaggio principale

¹⁵⁴ Sulle vicende della campagna contro Mpawmanku vedi Wilson Ebi Ebai, *The Anyang and the Mpawmanku wars, 1904-1906*, in Stefanie Michels, *Imagined power contested: Germans and Africans in the upper Cross River area of Cameroon, c.1887-c.1915*, Lit, Münster, 2004, pp. 59-74.

¹⁵⁵ Ian Fowler, - Zeitlyn, David, *African crossroads: Intersections between history and anthropology in Cameroon*, Berghahn Books, Providence, 1996, p. 102.

dei Nso, Kumbo. Glauning impegnò circa duecento uomini, due mitragliatrici e duecento guerrieri Bamum reclutati come ausiliari. La spedizione fu sanguinosissima. Grazie alle mitragliatrici i soldati germanici riuscirono ad uccidere un migliaio di guerrieri Nso, i villaggi furono incendiati sistematicamente, le donne catturate e consegnate come preda di guerra agli ausiliari Bamum.¹⁵⁶ Altro episodio fu la campagna del 1906 contro i Mbo, una etnia che abitava i contrafforti montagnosi tra Menua, Fi e Kabo. Di questa spedizione sappiamo soltanto che (secondo le fonti ufficiali tedesche) le perdite tra i Mbo furono "molto pesanti". Il fatto che durante le operazioni un ufficiale fu ucciso e quattro sottufficiali rimasero feriti, lascia pensare ad una spedizione particolarmente sanguinosa. A confermare questa impressione il fatto che 449 Mbo vennero catturati e costretti ai lavori forzati e che alla fine delle operazioni fu costruito un avamposto comandato da due ufficiali bianchi e dotato di quaranta uomini e di un cannone.¹⁵⁷

I massacri continuarono anche dopo il 1906, quando Puttkamer venne sostituito dal nuovo governatore Theodor Seitz. Nonostante la cosiddetta "politica indigena razionale", l'approccio verso le popolazioni del Camerun non mutò. Tra il 1907 e il 1909 Hans Dominik, che era rimasto a capo delle truppe stanziate a Yaoundé, si trovò a fronteggiare una estenuante guerriglia condotta nelle foreste dal gruppo etnico dei Maka,¹⁵⁸ che da tempo era stato schiavizzato per l'impiego nelle piantagioni. La loro ribellione venne stroncata brutalmente. Ancora una volta in Germania si levarono voci nel *Reichstag* contro l'uso di distribuire le donne dei Maka come bottino di guerra ai soldati della *Schutztruppe*. Le operazioni militari erano pianificate direttamente dal governatorato ed avevano invariabilmente il compito ufficiale di ottenere il controllo di un'area "possibilmente in modo pacifico". Un'altra spedizione fu pianificata in questo modo dal governatore Seitz il 12 ottobre 1907 e posta in essere dal capitano Glauning alla fine dello stesso mese. L'obiettivo era quello di ottenere la sottomissione delle etnie che risiedevano lungo il confine con la Nigeria inglese. La spedizione durò sino al giugno 1908. Le fonti tedesche registrano la morte in combattimento di Glauning e l'uccisione di 729 guerrieri nemici.¹⁵⁹ Il 1909 fu l'anno delle spedizioni contro le popolazioni stanziate ad est di Yaoundé. In questo settore esistevano etnie che non erano ancora state sottomesse durante la spedizione contro i Maka. Particolarmente pericolosi, dal punto di vista tedesco, erano i Kaka che, dediti al commercio da tempo immemorabile, costituivano un ostacolo alla espansione dei traffici controllati direttamente

¹⁵⁶ Si tratta di una delle poche guerre sulla quale, oltre alla documentazione ufficiale tedesca, disponiamo anche di resoconti orali da parte indigena. Vedi in proposito Bongfen Chem-Langhee, - Fanso, V. G., *Nso and its neighbours: Readings in the social history of the western grassfields of Cameroon*, Langaa RPCIG, 2011, pp. 128-140.

¹⁵⁷ Paul Nchoji. Nkwi, *The german presence in the western grassfield, 1891-1913. A german colonial account*, African Studies Centre Ministry of Higher Education, Computer Services, and Scientific Research, Leiden, Netherlands Yaounde, Report n. 37, 1989, p. 59.

¹⁵⁸ Si tratta di un gruppo etnico composito stanziato approssimativamente da Yaoundé sino ai confini orientali del Cameroon. Ne fanno parte i Maka propriamente detti, i Bekol, i Baiwe, gli Nzimw, i Njem, i Bakwele, i Mbi-mu, i Konabembe e i Bomwali. Sulla struttura tribale, l'organizzazione politica e i problemi connessi alla schiavitù vedi Peter Geschiere, *Slavery and kinship among the Maka (Cameroon, Eastern Province)*, in *Paideuma*, bd. 41, 1985, pp. 207-225.

¹⁵⁹ Paul Nchoji. Nkwi, *The german presence in the western grassfield, 1891-1913.: A german colonial account*, African Studies Centre Ministry of Higher Education, Computer Services, and Scientific Research, Leiden, Netherlands Yaounde, Report n. 37, 1989, pp. 70-72.

dagli europei. Anche in questo caso le perdite degli indigeni furono elevate: il rapporto tedesco parla di 78 guerrieri uccisi e 66 presi prigionieri.¹⁶⁰

Le operazioni militari documentate dalla *Deutsches Kolonialblatt* in Camerun non hanno soluzione di continuità sino al 1914. Il quadro che ne emerge è quello di una violenza endemica rivolta verso le popolazioni della colonia. La violenza inflitta viene sempre giustificata con la stessa tecnica di disumanizzazione dei nativi. Una tecnica che aveva sempre dato i suoi frutti. Nel 1894, il corrispondente a Berlino del quotidiano londinese *The Times*, riportava ai suoi lettori gli argomenti che Karl Leist aveva utilizzato per discolarsi davanti al tribunale che lo giudicava. Leist spiegava il suo comportamento sostenendo che l'utilizzo della frusta era assolutamente necessario poiché tutti gli altri metodi di punizione si erano rivelati inutili e che, in ogni caso, la fustigazione era stata inflitta nel modo più umano possibile consentito dalle circostanze. Il fatto d'aver denudato le donne prima di frustarle, non poteva essere considerato un elemento aggravante perché - spiegava Kleist - per i nativi non era un insulto alla dignità essere nudi. Pur ammettendo di essere colpevole di atti impropri, Kleist negava di aver esercitato particolare violenza e sosteneva la necessità di considerare che, visto il livello primitivo della moralità africana, l'atto di frustare le donne non poteva aver suscitato alcuna riprovazione. La Corte che lo giudicò, lo assolse ritenendolo innocente di tutti i capi d'accusa meno quello di comportamento improprio. La pena stabilita fu il trasferimento ad altro incarico con la riduzione di un quinto del salario. Riguardo alla flagellazione venne stabilito che, aver ordinato la fustigazione delle donne, rientrava nei suoi poteri.¹⁶¹

La sentenza che mandava assolto Kleist si basava sull'adozione esplicita del concetto di inferiorità razziale dei colonizzati. La violenza è un dato intrinseco nell'esperienza coloniale, ossia non si da colonizzazione senza violenza: lo stesso atto del colonizzare è già esercizio di violenza verso il colonizzato. Tuttavia, se a questa violenza intrinseca si aggiunge una teoria di giustificazione (e quindi di esaltazione) della inferiorità dell'altro, i parametri cambiano. In questo senso il colonialismo tedesco sembra avere in sé una propensione oppressiva e violenta più marcata di altri colonialismi messi in atto da altre nazioni. Il Decreto Imperiale che imponeva i limiti della arbitrarietà delle punizioni corporali venne introdotto soltanto nel 1896, dopo lo scandalo Kleist. Come abbiamo visto si trattava di un provvedimento che restò sulla carta ma che ebbe, a posteriori, l'effetto di corroborare le affermazioni che riducevano i casi di violenza ad episodi isolati e marginali.¹⁶²

Spiegare la violenza esclusivamente con l'argomento del razzismo sarebbe però riduttivo. Quella che viene costruita in Camerun è una macchina di sfruttamento capitalista rispetto alla quale il razzismo e la violenza rappresentano elementi funzionali e, perciò, non principali. I dirigenti coloniali

¹⁶⁰ Paul Nchoji. Nkwi, *The german presence in the western grassfield, 1891-1913.: A german colonial account*, African Studies Centre Ministry of Higher Education, Computer Services, and Scientific Research, Leiden, Netherlands Yaounde, Report n. 37, 1989, pp. 72-73.

¹⁶¹ *The Times*, *The flogging scandal in the Cameroons*, 17 October 1894, p. 5. Stupisce che ancora oggi, storici del colonialismo ritenuti tra i migliori, abbiano sul problema delle punizioni corporali inflitte durante il periodo coloniale tedesco, punti di vista simili a quelli della Corte tedesca del 1894. In Lewis H. Gann, - Duignan, Peter., *The rulers of German Africa, 1884-1914*, Stanford University Press, Stanford, Calif., 1977, p. 145: "Harsh methods of governance were almost inseparable from colonial conquest; in the treatment of individual offenders the Germans were operating among peoples whose own methods of punishment were commonly brutal. Pioneer governance in the bush at first was conducted within a social framework where there were no prisons, no prisons guards, and no reformatories: there was no option but to release a criminal, fine him, beat him, or have him put to death".

¹⁶² A questo proposito è utile segnalare che, all'indomani della Prima Guerra Mondiale, quando si accese il dibattito intorno alla opportunità di privare la Germania sconfitta delle sue colonie, il Decreto Imperiale fu l'utile strumento per il negazionismo delle atrocità commesse.

tedeschi si erano dati il compito di rendere la colonia economicamente vantaggiosa per la madre patria. A questo obiettivo veniva subordinata ogni altra considerazione. Non è difficile constatare che le azioni di violenza militare ed il trattamento inumano riservato agli indigeni, crescevano esponenzialmente in coincidenza con l'inaugurazione della politica di apertura della colonia al capitale delle grandi imprese private. Gli imprenditori tedeschi mostrarono sempre un interesse molto limitato verso gli aspetti di promozione della civilizzazione connessi alla colonizzazione. In altri termini, a differenza degli Inglesi e dei Francesi, i Tedeschi non teorizzarono la giustificazione dell'atto del colonizzare su un disegno ideale costruito "a favore" delle popolazioni native. Gli imprenditori tedeschi chiedevano allo Stato sicurezza ed incentivi, Lo Stato bismarckiano creò un modello nel quale la "protezione" non era destinata agli indigeni ma agli imprenditori. L'occupazione delle colonie era un atto di tutela di interessi economici privati. L'idea di Bismarck era, tutto sommato, semplicistica: lo Stato aveva l'unico dovere di garantire all'impresa la tranquillità necessaria per sviluppare i propri affari. La prima conseguenza di questa prassi fu l'assenza di un disegno strategico nella colonizzazione tedesca. Gli inglesi mantennero costantemente una visione complessiva della loro colonizzazione e, espandendo le colonie, adottarono una strategia precisa. La salvaguardia della rotta commerciale con l'India, il perseguimento della contiguità territoriale delle colonie finalizzato alla direttrice Cairo-Città del Capo, rappresentano disegni strategici coerentemente perseguiti. La Francia, dall'altro lato, aveva una sua dottrina imperiale ufficiale che faceva perno sul concetto di civilizzazione. Un concetto che non era ristretto al semplice dominio su altri popoli, ma che faceva riferimento al dominio sulla natura, sulla malattia, sull'ignoranza. La civilizzazione francese, in questo senso, era politicamente la figlia legittima dell'ideologia illuministica e rivoluzionaria. Per i francesi la *"mise en valeur"* delle colonie costituiva una prassi interna ad una idea di impero nella quale l'economia è strumento del processo di civilizzazione.¹⁶³ Anche dopo l'uscita di scena di Bismarck la ragione principale del colonialismo tedesco rimase meramente economica. Nessuna altra nazione colonizzatrice ha istituzionalizzato e posto le questioni economiche al vertice delle sue motivazioni imperiali come la Germania tra il 1884 ed il 1914. In questo senso le parole di un colonialista come Theodor Leutwein sono disarmanti nella loro chiarezza: *"il motivo principale della colonizzazione, se si lascia da parte tutto l'idealismo e l'umanitarismo, è economico. La razza colonizzatrice non vuole portare la felicità alle popolazioni indigene ma cercare di conseguire il proprio vantaggio e il proprio profitto. C'è quindi una sola linea guida per la colonizzazione ed è quella della ricerca dell'affare più lucroso"*.¹⁶⁴ La stessa chiarezza sull'argomento fu espressa dal segretario di Stato per le colonie, Bernhard Dernburg nel 1907: *"Colonizzazione significa utilizzazione [...] del popolo (colonizzato) a beneficio dell'economia della nazione colonizzatrice"*.¹⁶⁵ Nella letteratura coloniale tedesca non è assente il concetto di civilizzazione ma, nel modo in cui viene usato, rimane estraneo all'idea di creazione di una società civile presso i popoli dominati. In altri termini l'approccio tedesco verso il colonizzato sembra escludere la possibilità che i nativi possano "evolversi" dal loro stato naturale pervenendo allo stato "superiore" tipico del bianco europeo. La mo-

¹⁶³ Su questo tema vedi Alice L. Conklin, *A mission to civilize: The republican idea of empire in France and West Africa, 1895-1930*, Stanford University Press, Stanford, Calif., 1997 e Mort Rosenblum, *Mission to civilize: the French way*, Anchor Press/Doubleday, New York, 1988.

¹⁶⁴ Theodor Gotthilf von Leutwein, *Elf jahre gouverneur in Deutsch-Südwestafrika*. E.S. Mittler, Berlin, 1906, p. 541.

¹⁶⁵ Citato in Sebastian Conrad, *Globalisation and the nation in imperial Germany*, Cambridge University Press, Cambridge ; New York, 2010, p. 86.

dernizzazione e l'acculturazione - a differenza del paradigma imperiale francese - non sarebbero in grado di ottenere questo risultato.

Trasmettere gli elementi della cultura occidentale agli indigeni per i colonizzatori tedeschi non avrebbe creato nativi "civilizzati" ma, semmai, soltanto una "*classe di negri semi-letterati e arroganti*". Il punto di saldatura tra la visione economicistica e il razzismo sta nel principio della "educazione attraverso il lavoro" (*erziehung zur arbeit*) che, già da tempo, faceva parte dell'idea di società civile tedesca.¹⁶⁶ Si è giustamente notato che l'ideologia della "educazione attraverso il lavoro" non fu forgiata grazie all'esperienza coloniale ma, viceversa, era preesistente e ben radicata nella Germania precoloniale. Sin dalla costituzione dell'Impero, con la vittoria sulla Francia, era emersa la questione sociale dei cosiddetti "nulla facenti". La categoria delle persone prive di lavoro, dei mendicanti, degli strapian-tati si fece, anno dopo anno, più acuta. Lo sviluppo industriale tedesco e le sue necessità di manodopera, avevano determinato una accresciuta mobilità delle persone. Questo nuovo quadro socio-economico rendeva difficile stabilire un confine netto tra il tradizionale mendicante e il lavoratore espulso dal sistema produttivo. Per un certo periodo di tempo quest'indistinguibilità non fu considerata un problema. Tuttavia, quando le proporzioni del fenomeno divennero allarmanti, si iniziò una riflessione più attenta. D'altro canto, il fatto che nel 1880 ben 320.458 fossero state condannate per mendicizia, dimostrava la necessità di affrontare il problema in modo differente. Nel 1882, ad opera del pastore Friedrich von Bodelschwingh, nasceva la prima "colonia per lavoratori" intesa come struttura finalizzata principalmente alla riduzione della mobilità dei lavoratori. Il successo dell'iniziativa è testimoniato dal fatto che, in soli otto anni, queste "colonie per lavoratori" divennero ben ventidue con circa duecentomila persone ospitate. Pur essendo istituzioni "aperte", ossia non coercitive, la loro attività quotidiana aveva caratteri di inflessibile rigidità. Le parole d'ordine e i cardini delle "colonie per lavoratori" erano la diligenza, la puntualità, la pulizia, l'astensione dall'uso di alcolici. La giornata di lavoro durava dodici ore. I nuovi arrivati venivano sottoposti ad un trattamento di ingresso standardizzato e uniforme: taglio dei capelli e obbligo di indossare una apposita divisa di lavoro. Le attività spaziavano dalla costruzione di canali, strade, agricoltura. Le "colonie per lavoratori" rappresentavano una alternativa alle "case di lavoro". Queste ultime infatti, si caratterizzavano per il loro aspetto di luoghi di punizione ed espiazione. Sin dal 1843 in Germania, come nel resto d'Europa, si era affermato nei codici penali l'utilizzo di strutture di lavoro coatto. Tutti coloro che venivano condannati per aver commesso reati connessi alla volontà di non lavorare stabilmente (principalmente mendicizia, vagabondaggio e più tardi prostituzione), venivano obbligati a prestare la loro opera in queste "case di lavoro". La grande diffusione di questa misura alternativa al carcere, è attestata dall'esistenza, nel 1895, di quarantasette "case di lavoro" nelle quali, annualmente, transitavano circa ventimila persone. Le "colonie di lavoratori" rappresentavano una alternativa nata per "rieducare" non per "punire". I lavoratori che vi venivano impiegati erano liberi teoricamente di abbandonarle (ma, quasi sempre, questo significava di fatto passare alle "case di lavoro") perché la loro permanenza non era legata all'espiazione di una pena. L'ospite delle "colonie di lavoratori" era considerato un lavoratore che, per motivi indipendenti dalla sua volontà, si era trovato marginalizzato e senza mezzi. La sua condizione di marginale non era cioè permanente come quella di un delinquente abituale: il suo essere in una "colonia di lavoratori" testimoniava della sua volontà di reinserirsi nella società. L'educazione attraverso il lavoro diventava, in

¹⁶⁶ Sul tema dello sviluppo finalizzato allo sfruttamento e non alla "civilizzazione" del colonizzato vedi Juhani Koponen, *Development for exploitation: german colonial policies in mainland Tanzania, 1884-1914*, Tiedekirja Distributor, Lit Vedrlag (Münster), Helsinki Hamburg, 1994.

questo modo, un mezzo per reinserire coloro che, senza colpa, erano stati espulsi dalla loro classe sociale. Potremmo dire che lo scopo delle "colonie per lavoratori" nella Germania guglielmina era quello di riportare nel proletariato i proletari scivolati nell'area grigia, al confine con la delinquenza. Le "colonie di lavoratori" non promuovevano una mobilità sociale, viceversa ristabilivano le persone nel loro status di proletari subalterni e disciplinati. L'obiettivo principale non risiedeva in un tentativo di promozione sociale ma nel riottenimento dello status di utili subordinati.

Il razzismo di classe insito nelle "case dei lavoratori" di Bodelschwingh poteva essere applicato ideologicamente al razzismo etnico coloniale, senza la necessità di apportare sostanziali mutamenti operativi. Ovviamente il lavoratore sbandato delle "colonie di lavoratori" non può essere equiparato come status sociale, all'indigeno costretto a lavorare nelle piantagioni del Camerun. Ciononostante l'idea della "educazione attraverso il lavoro" funzionava allo stesso modo per gli uni come per gli altri. Il "negro" non è destinato ad una promozione sociale attraverso il lavoro, non potrà aspirare a diventare cittadino tedesco, non riceverà una educazione tesa a farlo avvicinare ai suoi padroni bianchi. Il proletario rimane proletario, il negro rimane negro. Ambedue però, attraverso il valore etico del lavoro, recuperano una "funzionalità" perduta (nel caso dei disoccupati tedeschi) o mai posseduta (nel caso degli indigeni) necessaria al buon andamento della macchina economica borghese.

Nel 1885 la *Deutsch-Ostafrikanische Gesellschaft* bandì un concorso che premiava con mille marchi chi fosse stato in grado di fornire la migliore risposta alla domanda: "Qual'è il miglior metodo per educare i negri al lavoro nelle piantagioni?" (*"Wie erzieht man am besten den Neger zur Plantagen-Arbeit?"*).¹⁶⁷ Il curioso quesito nasceva dalla difficoltà di inquadrare con precisione le ragioni della scarsa propensione al lavoro degli indigeni di colore. I colonialisti si dividevano tra coloro che consideravano i "negri" razzialmente inferiori, e coloro che attribuivano l'indolenza a questioni collegate al clima. Queste due tesi contrapposte rappresentavano l'immagine speculare della divisione tra il delinquente abituale e il proletario, vittima delle circostanze esterne determinate dalla industrializzazione. Delle due visioni prevalse la seconda. La conseguenza, immediata ed ovvia, fu l'affermarsi dell'idea che, trovando l'opportuna metodologia, i "negri" potessero essere "educati al lavoro" in modo non dissimile dai proletari rieducati nelle "colonie per lavoratori". Quando consideriamo che i missionari di Bodelschwingh destinati alle colonie africane, si preparavano al lavoro oltremare con un periodo di lavoro nelle "colonie per lavoratori", il cerchio ideologico, per certi versi, si chiude. Se aggiungiamo che gli stessi missionari, di fronte alle spesso insormontabili difficoltà incontrate nell'opera di conversione, giunsero alla conclusione che si dovesse, propedeuticamente, "educare al lavoro" prima di convertire, troviamo quella coincidenza di interessi tra l'interesse capitalistico e l'interesse religioso.

In assenza di una dottrina imperiale ufficiale dunque, il colonialismo tedesco sviluppò, attraverso l'ideologia della "educazione al lavoro", la sua propria giustificazione dell'atto coloniale. Qualificare l'oppressione e lo sfruttamento come strumenti altruistici significò saldare gli interessi economici con la necessità di costruire un umanitarismo coloniale tedesco. Un percorso questo che diventa trasparente nelle parole di Julius Scharlach pronunziate durante il Congresso coloniale tedesco del 1902: *"La cultura è impossibile senza il lavoro e, per questa ragione, l'indigeno deve essere obbligato a lavorare dall'uomo bianco sin dal primo giorno di occupazione. Non ho alcun timore ad affermare che introdurre il lavoro coatto per gli indigeni deve essere considerato un nostro obbligo morale verso di*

¹⁶⁷ Sippel, Harald, *"Wie erzieht man am besten den Neger zur Plantagen-Arbeit?" Die Ideologie der Arbeitserziehung und ihre rechtliche Umsetzung in der Kolonie Deutsch-Ostafrika*, in: Kurt Beck, - Gerd Spittler, *Arbeit in Afrika* Lit, Hamburg, 1996., pp. 311-333,

loro¹⁶⁸ Lo spirito della "educazione attraverso il lavoro" per realizzarsi aveva la necessità di due agenti principali in Camerun: i militari e i capitalisti. Tuttavia la collaborazione non si rivelò fruttuosa come ci si sarebbe potuto attendere. Dopo le azioni militari interi villaggi venivano trasferiti vicino alle piantagioni per fornire manodopera coatta. I nativi erano, però, gruppi di sopravvissuti, quasi sempre numericamente al di sotto delle necessità. Apparve evidente che le tecniche di massacro indiscriminato avevano pesanti riflessi sulla consistenza della popolazione residente. Un esempio (ancorché limitato) può essere ottenuto mettendo a confronto due serie di dati: il censimento degli abitanti dei villaggi dell'etnia Bakwiri nel 1903 e il censimento fiscale francese del 1928.¹⁶⁹

Villaggio	1903	1928	differenza
Wosumbu	238	181	-57
Masengi	36	61	+25
Ewongo	134	66	-68
Livanda	126	29	-97
Mokunda	459	369	-90
Gbando 1	158	151	-7
Gbando 2	61	41	-20
Ekonjo	34	70	+36
Mafanja	242	313	+71
Woana	535	269	-266
Wojoke	107	76	-31
Woniava	113	76	-37
Wosenge	36	22	-14
Wongala	61	35	-26
Wonjongo	672	542	-130
Wotutu	91	85	-6
Totali	3103	2386	-717

L'area, sin dal 1891, fu teatro di operazioni militari e, successivamente, sfruttata per ottenere manodopera destinata alle piantagioni del distretto di Victoria.

Per comprendere l'impatto provocato dalla creazione delle piantagioni sui colonizzati occorre prendere in esame le condizioni nelle quali queste vennero create. Le più importanti piantagioni sorsero quasi contemporaneamente tra il 1897 ed il 1899. Le due principali piantagioni furono la *Gesellschaft Nordwest Kamerun* (GNK) e la *Gesellschaft Süd Kamerun* (GSK). La GNK - creata il 31 luglio 1899 - ottenne per cinquant'anni la concessione di circa 81.000 chilometri quadrati di territorio posto tra il

¹⁶⁸ *Verhandlungen des deutschen kolonialkongresses, Der Kongress, Berlin, 1902, p.534.*

¹⁶⁹ Tabella tratta da *Edwin Ardener, - Ardener, Shirley, Kingdom on Mount Cameroon: Studies in the history of the Cameroon coast, 1500-1970*, Berghahn Books, Providence, 1996, p. 195.

fiume Sannaga a sud e il confine con la Nigeria inglese. La GSK, fondata l'8 dicembre 1899, aveva una estensione di circa 80.000 chilometri quadrati nel sud-est del paese, sino alla linea di confine del 1911 con i territori francesi.

Gli accordi tra lo Stato tedesco e i concessionari erano piuttosto complessi. In cambio della concessione GNK e GSK si impegnavano a costruire infrastrutture, linee ferroviarie, ad esplorare il territorio e bonificarlo laddove necessario. Il dieci per cento dei guadagni doveva essere versato allo Stato e, in ogni caso, la somma non doveva essere inferiore ai centomila marchi annui né superiore ai tre milioni. Nel caso in cui fosse stato costruito un tratto ferroviario in grado di connettere le piantagioni alla costa, il periodo di concessione sarebbe stato prolungato di altri dieci anni. In cambio dell'impegno delle due società lo Stato si adoperava nel presidio e nella estensione del controllo sul territorio attraverso l'impiego delle truppe. Le due aree date in concessione coincidono, non casualmente, con i territori che più furono sottoposti alle operazioni militari che abbiamo sommariamente visto. Questa coincidenza diviene evidente osservando come la dislocazione delle stazioni militari e dello schieramento delle truppe sul territorio privilegi le aree delle principali concessioni.¹⁷⁰

Le due società concessionarie raccoglievano tra i soci rilevanti istituzioni finanziarie e bancarie, nonché speculatori e investitori provenienti dalle fila della nobiltà. Nel capitale azionario della GSK erano rappresentate quattro banche (*Norddeutsche Bank, Hardy & Hinrichsen, A. Schaaffhausenscher Bankverein, Disconto Gesellschaft*) e speculatori come Scharlach e Douglas. Costituita secondo il modello delle imprese belghe che operavano in Congo, in ossequio alla presenza e alla maggiore esperienza dei soci belgi ebbe la sua prima sede a Bruxelles. La GNK vedeva come principali soci il principe Christian Kraft zu Hohenloe-Öhringen e due speculatori: Schoeller e Hiller.¹⁷¹ Le due imprese concessionarie mutuavano esplicitamente i metodi tristemente noti delle società belghe operanti in Congo: il fine era meramente speculativo. Sin dall'inizio parve chiaro che né la GNK, né la GSK avevano intenzione di investire capitali in Camerun. L'obiettivo era, piuttosto, da un lato sfruttare il più possibile la manodopera indigena acquisendo gomma, avorio e altri prodotti e, dall'altro, lucrare quanto più possibile i proventi delle quotazioni azionarie.¹⁷² Questa attitudine predatoria e meramente speculativa condusse persino allo scontro con le imprese commerciali. La GNK e la GSK infatti, ritenevano che la concessione desse loro il diritto non solo di coltivazione, ma anche il monopolio dei diritti di commercializzazione del prodotto. La lotta tra commercianti e società concessionarie raggiunse il parossismo quando Woermann, il principale tra i primi, accusò nel 1905 la GSK di non aver adempiuto ai suoi obblighi verso lo Stato. La questione giunse sino al *Reichstag* e il governo fu costretto a ridurre la concessione. Alla GSK rimasero soltanto quindicimila chilometri quadrati. Dal punto di vista economico l'intera impresa fu un clamoroso fiasco. Sottocapitalizzata, guidata con intenti speculativi, la GSK riuscì a pagare i dividendi agli azionisti soltanto cinque volte in quattordici anni. Tuttavia i soci

¹⁷⁰ Cartina tratta da Paul Nchoji. Nkwi, *The German presence in the western grassfield, 1891-1913: a german colonial account*, African Studies Centre Ministry of Higher Education, Computer Services, and Scientific Research, Leiden, Netherlands Yaounde, 1989, p.63.

¹⁷¹ Helmuth Stoecker, *German imperialism in Africa: from the beginnings until the second world war*, C. Hurst Humanities Press International, London Atlantic Highlands, N.J., 1986, pp. 75-76.

¹⁷² Jean Suret-Canale, *French colonialism in tropical Africa, 1900-1945*, Pica Press, New York, 1971, p. 21. La concessione tra i metodi belgi e lo sfruttamento del Camerun è poi scopertamente evidente quando si constata che lo stesso Leopoldo II del Belgio possedeva un ampio pacchetto azionario nella GNK. Cfr. Adam Hochschild, *Gli spettri del Congo. Re Leopoldo del Belgio e l'Olocausto dimenticato* Rizzoli, Milano, 2001, p. 341. Sulla intenzione speculativa concorda anche Harry Rudolph Rudin, *Germans in the Cameroons, 1884-1914 a case study in modern imperialism*, J. Cape, London, 1938, p. 290: "It was charged that the promoters of the company made huge profits from the sale of special certificates which they received".

non ebbero a dolersi dell'iniziativa poiché la vendita dei certificati e lo sfruttamento della gomma e dell'avorio, avevano ripagato il magro capitale di partenza. Ridimensionata territorialmente, la GSK abbandonò le pretese di monopolio e trovò una alleanza con le imprese commerciali. Questa nuova politica le consentì di sopravvivere e di ritornare a livelli di modesto attivo negli anni seguenti.

Le vicende della GNK non furono dissimili da quelle della GSK, semmai ebbero accenti peggiori. Partita con un capitale di dieci milioni di marchi, cercò di imporre su tutta l'area avuta in concessione il monopolio di qualsiasi attività produttiva e commerciale. Anche sulla GNK piovvero le critiche dei commercianti e, anche in questo caso, i soci si guardarono bene dall'investire capitali nelle infrastrutture. Non furono costruite strade o ferrovie, non vi fu alcun serio tentativo di pianificare uno sfruttamento a lungo termine. L'obiettivo era sfruttare in modo intensivo il territorio utilizzando la manodopera coatta e, di fatto gratuita, senza reinvestire. Lo sfruttamento delle popolazioni incentivava la resistenza dei nativi e bloccava periodicamente le attività economiche. Questa politica portò anno dopo anno al peggioramento dei bilanci. Paradossalmente le perdite venivano giustificate con l'assenza di appropriate infrastrutture per il trasporto delle merci e con l'imprevista resistenza delle popolazioni indigene. In realtà la GNK era chiaramente responsabile del proprio insuccesso. Nel 1910 il governo revocò definitivamente la concessione. A partire dal 1907 divenne evidente che, il miglior modo di ottenere risultati economici, era quello adottato dagli inglesi e parzialmente in Togo: l'incentivazione delle proprietà gestite direttamente dai nativi. Le grandi imprese speculative avevano dimostrato la loro incapacità gestionale. L'assenza di infrastrutture rendeva impossibile sfruttare le potenzialità economiche del territorio. Le spedizioni militari, lungi dal risolvere il problema l'aggravavano spopolando il territorio. L'antica struttura economica, basata sulla libertà di coltivazione e l'intermediazione dei mercanti duala si rivelava la più produttiva.¹⁷³ Il fallimento delle grandi imprese capitaliste segnò la fine dello stile di direzione del governatore Puttkamer. Sotto la sua convinzione dell'inefficienza dei sistemi di coltivazione indigena, si nascondeva un profondo pre-giudizio razzista che gli impedì di comprendere quanto fosse inattuabile la politica di incentivazione delle grandi concessioni. In più Puttkamer si rivelò incapace di analizzare le oggettive difficoltà ambientali che le grandi piantagioni si sarebbero trovate a fronteggiare. Così, il tentativo di trasformare il Camerun in una enorme piantagione, fallì miseramente. Tutto ciò non senza aver provocato incalcolabili sofferenze ai nativi e danni ambientali gravissimi. L'economia di sussistenza venne brutalmente spazzata via dal reclutamento forzato per il lavoro, più ancora che dalle sanguinose spedizioni militari, la popolazione venne severamente ridotta dalle carestie, dalla fame e dal crollo delle strutture sociali. Il lavoro forzato si rivelò costoso e, soprattutto dal punto di vista tedesco, inefficiente. La rimozione di Puttkamer dal suo ruolo di governatore nel 1907 segnò la fine di un sistema di sfruttamento fallimentare.¹⁷⁴

Le piantagioni che ebbero più successo furono quelle di dimensioni più piccole gestite da ex-militari e ex-esploratori. Mentre le grandi imprese speculative fallivano crescevano quelle medio-piccole: tra il 1906 ed il 1913 le piantagioni passarono da 26 a 58 coprendo un'area di 115 chilometri quadrati nel 1913. La coltivazione del tabacco e delle banane venne tentata con successo e fu favorita dall'integrazione con i commercianti anziché sulla competizione. Tra il 1911 ed il 1913 vennero costruiti gli unici tratti ferroviari del Camerun per un totale di 310 chilometri. Questo cambiamento

¹⁷³ Harry Rudolph Rudin, *Germans in the Cameroons, 1884-1914 a case study in modern imperialism*, J. Cape, London, 1938, pp. 288-296. Helmuth Stoecker, *German imperialism in Africa: from the beginnings until the second world war*, C. Hurst Humanities Press International, London Atlantic Highlands, N.J., 1986, pp. 76-77.

¹⁷⁴ Lewis H. Gann, - Peter Duignan, *The rulers of German Africa, 1884-1914*, Stanford University Press, Stanford, Calif., 1977, pp 168-169.

fu positivo per gli investitori ma non segnò alcun reale miglioramento nella condizione dei nativi. Aumentarono le condanne a pene detentive che passarono da 1.907 del periodo 1906-07, alle 5.452 del 1912-13. Le punizioni corporali negli stessi anni aumentarono da 924 a 4.800. Ovviamente stiamo parlando di episodi registrati nel mare della discrezionalità accordata ai coltivatori bianchi. Intere popolazioni abbandonavano i loro villaggi per sfuggire al lavoro coatto come ad esempio i Njems che, in diecimila, trovarono rifugio durante il 1909 nella vicina colonia francese. Il tasso di mortalità tra i lavoratori forzati nel 1913 oscillava tra il 13 ed il 16 per cento della forza lavoro impiegata.¹⁷⁵

L'ultimo atto del rapporto tra colonizzatori e colonizzati ci riporta a Douala dove aveva avuto inizio l'espansione tedesca in Camerun. Durante il periodo di governo di Puttkamer la politica di espansione delle grandi concessioni, la creazione di piantagioni intorno al Monte Camerun, la penetrazione verso l'interno posero in secondo piano le questioni aperte tra colonizzatori e Douala. Segno paradigmatico di questo calo di interesse fu lo spostamento, nel 1901, della capitale amministrativa a Buea. In questo modo Douala perse la sua centralità. Il periodo successivo, tra il 1907 ed il 1914, fu marcato dalla costruzione delle due linee ferroviarie che, facendo perno sul porto di Douala, diedero alla città un rinnovato ruolo commerciale. Fu proprio questa crescita come punto terminale del processo di sfruttamento economico, che fece riemergere le contraddizioni che erano state accantonate durante l'epoca di Puttkamer. Più i traffici crescevano, più i Tedeschi avvertivano la necessità di disporre di un porto attrezzato secondo i bisogni del commercio moderno. I capi duala avevano continuato a mantenere - nonostante i tentativi di ridimensionamento tedeschi - molta della loro influenza pre-coloniale. Il tradizionale ruolo di intermediari commerciali tra l'interno e la costa era stato ridimensionato, ma le difficoltà incontrate dai colonizzatori nella penetrazione verso l'interno, resero di fatto impossibile eliminare totalmente il loro ruolo. I douala erano insostituibili nella organizzazione dei portatori, indispensabili per il trasporto di merci in aree prive di infrastrutture. La fitta trama di rapporti con le etnie dell'interno rendeva loro possibile continuare a commerciare anche durante gli endemici periodi di tensione tra nativi e Tedeschi. In più ai capi duala erano stati concessi poteri giudiziari nelle cause che coinvolgevano i nativi e che - per la loro gravità - non prevedevano pene superiori ai sei mesi di carcere o multe superiori ai trecento marchi. Queste "corti d'appello dei nativi" (*Eingeborenen Schiedsgerichte*) rappresentavano la più formale concessione ottenuta dai capi duala e contribuirono a mantenere pressoché inalterato il loro prestigio verso la popolazione. In più, poiché i Tedeschi a differenza degli Inglesi, non corrispondevano "stipendi" regolari ai capi, l'esercizio dei poteri giudiziari si era trasformato in un irrinunciabile strumento di guadagno. Rimaneva irrisolta la rivalità tra le due principali famiglie dominanti: i Bell e gli Akwa. A rendere questo conflitto interetnico costantemente acceso, contribuirono in modo decisivo i colonizzatori tedeschi che, seguendo l'antica tattica del *divide et impera*, continuarono a mostrare, più o meno scopertamente, un maggiore appoggio verso i Bell. Il problema era aggravato dal fatto che se i Bell mostravano maggiore efficienza nel supportare gli interessi economici tedeschi, gli Akwa dall'altro lato rappresentavano numericamente la maggioranza degli abitanti di Douala. La politica tedesca in questo, come d'altronde in altri campi, si dimostrò oscillante: senza una chiara strategia i governatori accordavano maggior favore ora ai Bell, ora agli Akwa. La tradizionale rivalità tra le due famiglie iniziò a ridursi quando, l'una e l'altra, subirono un ridimensionamento del loro prestigio a causa dell'accresciuto impegno di occupazione dell'interno da

¹⁷⁵ Helmuth Stoecker, *German imperialism in Africa: from the beginnings until the second world war*, C. Hurst Humanities Press International, London Atlantic Highlands, N.J., 1986, pp. 166-168. Rimangono ancora fondamentali e accurati i dati raccolti in Robert René Kuczynski, *The Cameroons and Togoland: a demographic study*, Oxford University Press, London, New York, 1939.

parte dell'amministrazione tedesca. I lavori di ammodernamento della città di Douala provocarono la reazione congiunta delle due famiglie: nel 1902-03 Akwa e Bell presentarono formali lagnanze al governatore; nel 1905 gli Akwa inviarono una lista di ventidue richieste direttamente al *Reichstag*. Questi tentativi di affermare i propri diritti esponendo doglianze a Berlino, vide sia gli Akwa che i Bell attivi in egual misura. I figli dei capi delle due famiglie - educati in Germania - compirono numerosi viaggi a Berlino e - sostanzialmente - presentarono le stesse richieste. A fianco delle lamentele per le brutalità e i maltrattamenti vediamo quelle relative agli aspetti più squisitamente economici. La protesta per le restrizioni imposte al commercio, per il divieto di cacciare in proprio gli elefanti, per la distanza dell'amministrazione coloniale, sono elementi comuni sia negli appelli dei Bell che in quelli degli Akwa. Il vero problema, che rimane pressoché sottaciuto nelle proteste formali, è però costituito dai tentativi di trasformare radicalmente la città di Douala. La strategia adottata dalle due famiglie si differenziò proprio su questo aspetto. Mentre gli Akwa continuarono la via delle proteste dirette a Berlino (che dopo la rimozione di Puttkamer sembravano essere fruttuose), i Bell preferirono assumere un profilo meno esposto e cercare di adattarsi ai mutamenti del tessuto economico introdotti dai colonizzatori a Douala. I Bell presero coscienza che il tradizionale ruolo di intermediari commerciali con l'interno andava riducendosi anno dopo anno. Più aumentava il numero di ditte commerciali tedesche, meno le capacità di intermediazione venivano tollerate. La politica monopolista delle grandi concessionarie aveva chiuso spazi economici importanti ai Douala e, successivamente, la costruzione dei due rami ferroviari si era tradotta in un'ulteriore perdita economica. I duala, e specialmente il gruppo legato ai Bell, di fronte a queste pressioni diedero vita ad un cambiamento di interessi economici che rimane sorprendente per l'impatto rivoluzionario sul tessuto sociale tradizionale. Tra i duala l'agricoltura era da sempre considerata una attività assai meno prestigiosa rispetto al commercio e, perciò, veniva riservata alle donne e agli schiavi. Probabilmente a partire dal 1901, lungo il corso del fiume Mungo, i douala iniziarono a dedicarsi alla coltivazione del cacao senza la diretta partecipazione dei colonizzatori germanici. Quasi certamente venne utilizzata manodopera schiava e, per questo motivo, mancano del tutto riferimenti che possano far pensare ad una collaborazione con i missionari. Ma già nel 1908 le stesse fonti tedesche segnalano come le piantagioni di cacao indigeno fossero in grado di attirare manodopera volontaria attratta dal miglior trattamento fisico e, forse, da compensi migliori rispetto a quelli tedeschi. Quando, nel 1913, gli amministratori tedeschi promossero un censimento delle piantagioni di cacao lungo la fascia costiera del Camerun, i risultati furono sorprendenti. I dati dimostrarono l'esistenza di 572 fattorie di cui il settanta per cento legato alla famiglia Bell e il venti per cento alla famiglia Akwa. Queste fattorie venivano condotte secondo criteri tradizionali e, cosa più importante ancora, basavano la loro conduzione sulle strutture sociali tradizionali che non venivano stravolte come accadeva nelle piantagioni tedesche.¹⁷⁶ La capacità dei duala (e in particolare dei gruppi legati alla famiglia Bell) di riconvertire la propria attività da commercianti ad agricoltori per certi versi mise in difficoltà le autorità tedesche. La pianificata marginalizzazione economica dei duala e la conseguente riduzione del loro prestigio politico non si era attuata nei termini previsti da Puttkamer. Ciò non significò però l'abbandono da parte dei colonizzatori della volontà di sottomissione. Nel 1911 fu annunciato un piano di risistemazione urbanistica della città di Douala. Con il pretesto di dare alla città infrastrutture adeguate al volume dei traffici portuali, si tentava in realtà di realizzare l'espulsione degli abitanti di colore e la loro segregazione in quartieri distinti da quelli dei bianchi. La gran parte dei

¹⁷⁶ Ralph A. Austen - Jonathan Derrick, *Middlemen of the Cameroons rivers: the Duala and their hinterland, c.1600-c.1960*, Cambridge University Press, Cambridge ; New York, 1999, pp. 100-121.

terreni. di cui si prevedeva l'espropriazione. era di proprietà della famiglia Bell e costituivano i luoghi tradizionali di insediamento da più di trecento anni. Il capo Rudolf Duala Manga Bell dopo aver inutilmente protestato con le autorità coloniali inviò come suo emissario presso il *Reichstag* Adolf Ngoso Din ed organizzò una battaglia legale a Berlino contro le espropriazioni. Il piano di espropriazioni violava in modo evidente il già dubbio trattato del 1884 che aveva dato vita al Protettorato. In più non sfuggiva a nessuno che l'espropriazione si legava al tentativo di ridurre il potere dei capi (segnatamente i Bell) che erano troppo cresciuti da un punto di vista imprenditoriale attraverso le piantagioni di cacao. Il governatore Ebermaier aveva in mente per i douala quella che definiva "coltivazione popolare" (*Volkskultur*), ossia una agricoltura basata su piccoli appezzamenti familiari. Appare evidente che questa "coltivazione popolare" avrebbe danneggiato proprio la posizione dei Bell e degli Akwa riducendone il prestigio sociale e le capacità economiche. Il ragionamento di Ebermaier rappresentava un non senso economico: di fronte ad un modello di sviluppo che stava arricchendo i traffici della colonia si proponeva una alternativa che avrebbe finito con il frammentare e poi disperdere i risultati ottenuti. Il governatore immaginava fattorie familiari con non più di un ettaro coltivabile a testa e, per raggiungere questo risultato, proclamò la sua intenzione di assumere opportuni provvedimenti contro le grandi piantagioni duala lungo il corso del fiume Mungo. Le reali motivazioni di Ebermaier risiedevano altrove. I Bell con la loro adattabilità, con l'essersi ritagliata una nicchia inaspettata nel sistema di sfruttamento capitalista tedesco erano diventati ancor più ingombranti che nel loro passato di intermediari nel commercio con l'interno. La loro capacità economica li avvicinava pericolosamente ad una parità di diritti o, se non altro, di prestigio con i bianchi. Perciò l'espropriazione dei terreni per il riassetto della città venne presentata come una via obbligata per limitare la delinquenza e per evitare il diffondersi delle malattie. Dietro questi pretesti razzisti si nascondeva soltanto l'obiettivo di "rimettere al proprio posto" l'ambizione dei duala di giocare un ruolo, se non paritario almeno importante nella economia della città e della colonia.¹⁷⁷ Non era di secondaria importanza il fatto che l'espropriazione - così come era stata progettata dai funzionari tedeschi - avrebbe contribuito a rendere più disagiati i contatti tra la zona residenziale africana e le fattorie duala. Un aspetto questo che, difficilmente, può essere stato determinato dalla casualità. Per questo motivo non erano solo i gruppi legati alla famiglia Bell ad essere danneggiati ma, in generale, tutti gli abitanti di colore della città. Con una certa sorpresa Ebermaier dovette constatare che le tradizionali divisioni tra Bell ed Akwa non scattarono come previsto: minacciati da un comune sopruso gli abitanti di Douala riconobbero senza discussioni la leadership di Rudolf Duala Manga Bell. L'iniziativa tedesca aveva, quasi miracolosamente, creato una compattezza di interessi mai registrata nelle secolari divisioni tra le famiglie di Douala. Si trattava, infatti, di un attentato alla identità socio-culturale dell'intera etnia. Il previsto spostamento delle abitazioni verso l'interno corrispondeva - per un popolo che si considerava libero - al reinsediarsi in zone tradizionalmente destinata agli schiavi. Il formarsi di un fronte compatto contro le espropriazioni e, soprattutto, l'opposizione di tutti i rappresentanti più "acculturati" della popolazione duala, pone in evidenza come l'attacco tedesco fu considerato un attentato alla identità e allo status raggiunti. Per comprendere quanto l'espropriazione fosse sentita come una drammatica *diminutio* sociale ed un

¹⁷⁷ In questo senso il capo del distretto di Douala, Hermann Röhm ammetteva le vere ragioni del piano di espropriazioni quando scriveva che il progetto di espropriazione era: "assolutamente necessario per poter impedire o evitare più a lungo possibile quel pericolo che gli inglesi stanno affrontando lungo la costa dell'Africa occidentale e che si profila anche per noi a Douala, vale a dire. uno sviluppo che conduce all'uguaglianza sociale e politica con gli indigeni". Cit. in Helmuth Stoecker, *German imperialism in Africa: from the beginnings until the second world war*, C. Hurst Humanities Press International, London Atlantic Highlands, N.J., 1986, p. 171.

sopruso discriminatorio, occorre considerare che una parte cospicua dei guadagni delle piantagioni, era stata reinvestita proprio nella costruzione di case in città. Lungo l'estuario del fiume Wairi i Bell, gli Akwa e altre famiglie importanti avevano costruito residenze moderne in stile europeo. L'espropriazione venne approvata dal *Reichstag* e - all'inizio del 1914 - alcune zone erano già state "sgomberate". Quel che seguì presenta aspetti poco chiari e suscettibili di diverse interpretazioni. Durante la seconda metà del 1913 i colonizzatori tedeschi, riconoscendo in Rudolf Duala Manga Bell l'oppositore più capace e l'indiscusso leader del movimento contro le espropriazioni, lo privarono della pensione sino ad allora accordata ai capi della famiglia Bell e passarono tutti i suoi incarichi al fratello Henri Lobe Bell. Edermaier accelerò le procedure di espulsione temendo che il *Reichstag* potesse fermare la macchina delle espropriazioni. Lo scontro era diventato da economico, politico. In una lettera firmata dai principali capo famiglia di Douala nel febbraio 1913 si era adombrata l'idea che l'espropriazione, in quanto violazione del trattato del 1884, rendesse liberi i duala di chiedere la protezione di altre potenze europee. L'apparizione di tre navi da guerra tedesche al largo di Douala rappresentò la risposta del governatore alle voci di ribellione. Dopo che, nel marzo-aprile 1914 il *Reichstag* ebbe approvato il piano di espropriazioni, Rudolf Duala Manga Bell si sarebbe convinto dell'inevitabilità di una ribellione. Attraverso Adolf Ngoso Din ed altri emissari avrebbe preso contatto con i capi delle popolazioni dell'interno per organizzare una insurrezione su vasta scala in tutto il Paese. Questa volontà insurrezionale è avvolta nel mistero. Emerge perché il capo dei Bamun avvertì i missionari tedeschi di aver ricevuto un emissario di Rudolf Duala Manga Bell che - oralmente - gli avrebbe chiesto di aderire ad una rivolta contro i Tedeschi. Fu in base a questa testimonianza che Rudolf Duala Manga Bell e Adolf Ngoso Din vennero arrestati con l'accusa di alto tradimento. I due furono sottoposti ad un rapido processo di cui non sono rimasti gli atti e, quando ormai era già scoppiato il conflitto con Gran Bretagna e Francia, vennero impiccati il 8 agosto 1914.¹⁷⁸ Sull'effettiva intenzione di una ribellione generale gli storici si sono divisi¹⁷⁹ ma, che si sia trattato o meno di un reale tentativo insurrezionale, è materia che ha poca rilevanza. Quel che invece ha maggiore rilevanza è che quest'ultimo - sanguinoso - episodio si inquadra perfettamente in un percorso che non poteva avere esiti comunque dissimili. Il Camerun fu un fallimento economico e sociale della confusa prassi coloniale tedesca. Dal suo svolgersi emergono con chiarezza degli stili di oppressione destinati ad avere una vita storica "carsica" e che saranno destinati a riemergere alla superficie negli anni successivi.

¹⁷⁸ Sull'intera vicenda dei rapporti conflittuali tra Duala e Tedeschi: Ralph A. Austen, *Duala vs. Germans in Cameroon: economic dimensions of a political conflict*, in *Revue Française d'Histoire d'Outre-Mer*, vol. 64/4, 1977, pp. 493-494.

¹⁷⁹ Ralph A. Austen - Jonathan Derrick, *Middlemen of the Cameroons rivers: the Duala and their hinterland, c.1600-c.1960*, Cambridge University Press, Cambridge ; New York, 1999, p. 135 ritiene che "Although modern historians have read Duala Manga's appeals for support from Cameroonians of the interior as proto-nationalism, it is unlikely that any such radical action against the European regime was intended". Helmuth Stoecker, *German imperialism in Africa: from the beginnings until the second world war*, C. Hurst Humanities Press International, London Atlantic Highlands, N.J., 1986, p. 173 invece ritiene che "Manga Bell, [...] had begun to organize a resistance movement embracing the whole of Cameroon and cutting across tribal differences".

2.3 L'Africa Orientale tedesca: capitalismo, guerra e schiavitù

2.3.1 Occupazione e guerra agli "Arabi" (1885-1891)

L'avventura coloniale in Africa orientale si lega ai suoi esordi all'azione di Carl Peters. L'importanza di questa figura è già stata sottolineata: il suo fu l'unico tentativo di creare una colonia intesa come area di popolamento tedesco al di là di qualsiasi considerazione puramente commerciale. Da tempo è un dato comune tra gli storici che Bismarck non volesse creare un impero coloniale in grado di accogliere coloni tedeschi.¹⁸⁰ La sua visione differiva radicalmente su questo punto dai sogni di Peters. Altro elemento di radicale divergenza tra il cancelliere e l'avventuriero era il giudizio sull'atteggiamento da tenersi verso la Gran Bretagna. Come abbiamo visto Peters vedeva negli inglesi i peggiori nemici dell'espansione tedesca, Bismarck non aveva alcuna intenzione di provocare inutilmente una nazione che aveva fatto del sistema coloniale uno dei pilastri del suo successo per secoli. Peters si era mosso da solo e aveva percorso, nell'autunno del 1884, l'interno dell'attuale Tanzania concludendo "trattati" che, in linea di principio, davano titolo alla Germania di rivendicare una enorme area di quel territorio. Il 27 febbraio 1885 Bismarck accettò di concedere a Peters la dichiarazione di protezione (*Schutzbrief*) che avrebbe trasformato le sue dubbie acquisizioni in titoli di rivendicazione. Ma Carl Peters non era e non voleva essere una pedina nelle mani di Bismarck e, a torto o a ragione, pensava che mettere il cancelliere di fronte al fatto compiuto era una buona tecnica. D'altro canto Peters era una figura troppo popolare e le sue gesta affascinavano un pubblico sempre più attratto dalla acquisizione delle colonie. Così, quando nel 1887, Peters - con la scusa di salvare l'esploratore tedesco che si era ribattezzato Emin Pasha - promosse una spedizione di soccorso, dietro la quale mascherò la stipula di altri "trattati" che avrebbero dato alla Germania il possesso dell'Uganda e di parte del Congo belga, Bismarck dovette reagire. Peters rischiava di diventare un elemento di costante imbarazzo per Berlino e, prima o dopo si sarebbe dovuto mettere nel conto una reazione inglese. Peters venne ridimensionato attraverso la sostituzione della sua impresa, la DGDK, con la *Deutsch-Ostafrikanische Gesellschaft* (DOAG). Pur essendo nel consiglio di amministrazione della nuova società, Peters non ne aveva più il controllo. Nel 1890, con una sorta di *promoveatur ut amoveatur*, Peters venne nominato commissario imperiale per l'area di Usambara, alle pendici del Kilimangiaro. Un territorio che prometteva di diventare un'area di insediamento tedesco e che, al contempo, era abbastanza marginale. Qui Peters applicò la sua visione del colonizzatore tedesco agendo, di fatto, in modo del tutto indipendente. La sua attività di dittatore locale lo fa assomigliare al Kurtz del romanzo di Conrad che non ad un colonizzatore. Nel 1892 l'etnia dei Chagga, che Peters angariava, si ribellò provocando non pochi problemi alla stabilità del Protettorato, l'episodio diede l'occasione per la sua rimozione e il suo ritorno in Germania. Tra il 1893 ed il 1895 venne impiegato al Dipartimento Coloniale di Berlino. Nonostante questa carica Peters, come sempre, agiva in perfetta solitudine, specialmente in campo politico. Già nel 1890, per lo sdegno provocato dall'accordo anglo-tedesco che prevedeva il riconoscimento della sfera di influenza inglese su Zanzibar in cambio dell'isoletta di Heligoland nel Mar Baltico, Peters era stato uno dei fondatori della Lega Pangermanista (*Alldeutscher Verband*). Il suo impegno politico, la sua popolarità e il rischio che potesse arrivare ai vertici del Dipartimento Coloniale, provocarono la sua rovina. Quando i socialisti in Parlamento lo accusarono di aver commesso diverse infamanti atrocità in Afri-

¹⁸⁰ Woodruff D Smith, *The German Colonial Empire*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1978.

ca, il Dipartimento prese le sue difese in modo tanto formale quanto inefficace. Il risultato fu che Peters venne dimissionato dal Dipartimento e cessò di essere una figura di qualche peso del movimento Pangermanista all'interno della macchina coloniale tedesca. Vengono in mente le parole di Hannah Arendt che, riferendosi agli avventurieri accorsi in Africa scriveva: *"Non erano individui dello stampo dei vecchi avventurieri, ma solo l'ombra di avvenimenti con cui non avevano nulla a che fare. [...] I più dotati erano l'incarnazione del risentimento come il tedesco Carl Peters (probabilmente preso a modello per la figura di Kurtz) che ammetteva apertamente « Ero stufo di essere annoverato tra i paria e volevo far parte di un popolo di dominatori »".*¹⁸¹ Tuttavia, per quanto queste parole siano cariche di suggestione, l'analisi di Hannah Arendt pecca di un certo lirismo che, inevitabilmente, si accompagna a queste figure. Perché occorre dire che non furono gli "spostati", i disadattati o i *bohémien* a costruire un colonialismo nell'Africa Orientale Tedesca fatta di ferro e di fuoco. Viceversa fu la macchina dello Stato, una casta di militari di ottima estrazione nobile e imprenditori alla ricerca di denaro facile e in grande quantità. E se è vero che Carl Peters non voleva essere un paria e voleva vivere nella dimensione di una violenza mitica e superomistica, rimase un paria perché non riuscì a entrare nella logica dello sterminio premeditato, organizzato e gestito industrialmente delle *Schutztruppen* che operarono in Africa. Mentre Peters era legato alla gloria di una colonia destinata a rendere la Germania una potenza alla pari della Gran Bretagna, coloro che gestirono l'Africa Orientale Tedesca erano legati alla missione di rendere "produttivo" il Protettorato. Una volta isolato Peters nel suo "regno" di Usambara, libero di poter esercitare il suo infantile desiderio di potenza, la macchina della violenza organizzata si mise in moto con effetti che andarono molto al di là del diletterismo sadico di Peters, la cui carriera venne stroncata principalmente per l'omicidio passionale della sua amante.

Mentre Peters veniva coinvolto negli scandali l'amministrazione della colonia aveva assunto una configurazione burocratica via via più minuziosa e si era data una prassi di occupazione precisa. Il territorio del Protettorato dell'Africa Orientale Tedesca aveva il suo limite meridionale lungo il fiume Rovuma che segnava il confine con il Mozambico portoghese. Seguiva la costa nordoccidentale del Lago Nyasa e proseguiva confinando Nyasaland e la Rhodesia settentrionale in mani inglesi, ad oriente a segnare il confine con il Congo belga era il Lago Tanganika e le regioni del Ruanda e del Burundi. A nord una linea dritta costituiva il confine con l'Uganda inglese e continuava tagliando a metà il bacino del Lago Vittoria per poi assumere un percorso diagonale che toccava il Kilimangiaro e terminava lungo la costa dell'Oceano indiano poco a nord dell'Isola di Pemba in mani inglesi. Un territorio enorme che raggiunse quasi il milione di metri quadrati nel 1913.

Inizialmente venne perseguito lo schema bismarckiano di territorio coloniale autosufficiente sotto l'amministrazione di una impresa commerciale. Schema che, anche in questo caso, fallì miseramente. La DOAG si concentrò non tanto sull'interno del Protettorato, come aveva fatto Peters, ma sulla costa. La ragione di questa scelta è abbastanza semplice: lungo la costa da diversi secoli si concentrava il commercio e le maggiori fonti di guadagno immediato che l'area poteva offrire. Gli europei infatti non erano stati i primi colonizzatori a giungere lungo la costa. Sin dal 1698 l'Isola di Zanzibar era stata occupata dal Sultanato di Muscat e Oman. Nel 1856 divenne un sultanato indipendente sotto la guida di Majid bin Said. La fortuna economica di Zanzibar era data dal dominio sulla costa prospiciente dalla quale e lungo la quale si sviluppavano importanti rotte carovaniere i cui prodotti principali erano gli schiavi, le spezie e l'avorio. Particolarmente il mercato degli schiavi dell'isola a me-

¹⁸¹ Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano, 1999, p. 264.

tà Ottocento vedeva passare annualmente 50.000 schiavi diretti principalmente verso l'Oriente.¹⁸² Negli anni Ottanta del XIX secolo la tratta degli schiavi aveva perduto l'importanza del passato ma Zanzibar rimaneva strategicamente importante come punto commercio tra Africa e paesi arabi. Il controllo dei sultani di Zanzibar sulla costa era, con il passare degli anni, divenuto sempre più nominale piuttosto che effettivo. Una serie di città costiere, di fatto indipendenti, gestivano i traffici commerciali e Zanzibar svolgeva un ruolo di punto di imbarco delle merci piuttosto che di governo. Ciononostante il sultano era ancora legalmente sovrano della fascia costiera e, per questo, i funzionari tedeschi firmarono un accordo il 28 aprile 1888. In base ad esso la DOAG riceveva il permesso di sfruttamento dell'area per 50 anni e si impegnava a pagare una somma annua in cambio del privilegio di imporre tasse portuali.¹⁸³ La DOAG credette di poter inserirsi nel tessuto economico delle città costiere sfruttando direttamente il commercio dell'avorio e indirettamente il commercio nel suo complesso, introducendo imposte ai mercanti. Ambedue gli obiettivi si rivelarono poco praticabili. Il commercio dell'avorio si dimostrò determinato da fattori imprevedibili e, quindi poco duttile, rispetto alle oscillazioni della domanda. Il tentativo di imporre tasse si scontrò con la indipendenza di fatto che i mercanti avevano conquistata rispetto al sultano. Le richieste tedesche suscitarono malumori crescenti. La situazione precipitò quando - il 20 settembre 1889 - gli agenti della DOAG issarono la bandiera tedesca, al posto di quella del sultano nella città di Pangani. L'episodio segnò l'inizio della rivolta, alla cui testa si pose un ricco mercante arabo, Abushiri ibn Salim al-Harhi. In una prima fase gli insorti ottennero notevoli risultati riuscendo ad uccidere o ad espellere gli uomini della DOAG da tutte le città fatta eccezione per Dar-es-Salaam e Bagamoyo. Ufficialmente Abushiri presentò l'insurrezione come l'espressione del desiderio di libertà e la reazione al tradimento del Sultano che aveva ceduto a degli stranieri un potere sulla costa che si era consolidato in molti anni. In realtà appare evidente che gli interessi dei mercanti erano danneggiati dall'affermarsi di un potere reale al posto del virtuale governo del Sultano. Ciononostante la rivolta ebbe anche aspetti di autentico rigetto verso i colonizzatori. Non si spiegherebbe altrimenti il fatto che Abushiri riuscì a coinvolgere non solo i mercanti arabi ma, anche, le etnie Yao e Mbunga. La ribellione venne presentata al pubblico tedesco come una "rivolta araba" tesa ad impedire l'abolizione della schiavitù. Il *Zentrum* cattolico, pur all'opposizione, si schierò per una repressione il più efficace e rapida possibile. Il dibattito per il finanziamento di una missione militare trovò tutti d'accordo fatta eccezione per i socialisti, o meglio per August Bebel, che in un infuocato discorso non solo accusò la DOAG di mirare solo ai propri interessi, ma rigettò radicalmente le stesse ragioni fondanti della politica coloniale. Ciononostante la repressione si trasformò in una "nobile crociata" contro la schiavitù. Il 2 dicembre 1888 navi da guerra inglesi e tedesche iniziarono a pattugliare la costa per prevenire rifornimenti di armi agli insorti e bloccare i loro commerci. Ben presto si unirono altre cannoniere dal Portogallo, dalla Francia e dall'Italia. Si cercò di utilizzare ciò che era rimasto dell'autorità del Sultano di Zanzibar ma, quest'ultimo si rivelò privo di qualsiasi influenza sugli insorti. Il 30 gennaio 1889 il *Reichstag* votò a favore di uno stanziamento straordinario di due milioni di marchi per "sopprimere il traffico degli schiavi e difendere gli interessi tedeschi in Africa orientale". Grazie a questi fondi fu possibile organizzare un corpo di spedizione. Si poneva però un problema politico ed economico insieme: in primo luogo due milioni erano una cifra

¹⁸² Sull'argomento vedi Ralph A. Austen, *The Islamic Red Sea slave trade: an effort at quantification*, in *Proceedings of the Fifth International Conference on Ethiopian Studies*, Office of Publications Services, University of Illinois at Chicago Circle, Chicago, 1979, pp. 443-467.

¹⁸³ Helmuth Stoecker, *German imperialism in Africa: from the beginnings until the Second World War*, C. Hurst Humanities Press International, London Atlantic Highlands, N.J., 1986, p. 96.

troppo bassa per costituire un corpo di spedizione in piena regola. In secondo luogo l'esercito tedesco temeva che, in caso di sconfitta il prestigio internazionale della Germania avrebbe subito un grave pregiudizio. Il capo dello Stato Maggiore, Alfred von Waldersee scriveva in proposito a Bismarck: "Sarebbe un grave errore compromettere la nostra posizione di maggiore potenza militare continentale e il prestigio acquisito con le vittoriose guerre di unificazione, in una avventura che potrebbe concludersi in uno stallo o, peggio, in una disfatta [...] Il nostro sforzo per reclutare una forza armata dovrebbe basarsi sul reclutamento di una forza di mercenari simile a quelle della Gran Bretagna e della Francia".¹⁸⁴ In realtà - dietro la scusa ufficiale - si nascondeva la contrarietà dello Stato Maggiore e di Waldersee in particolare verso l'avventura africana. Lo slancio verso le colonie rallentava o, addirittura, vanificava la possibilità di una guerra preventiva alla Russia fortemente voluta dai vertici militari tedeschi.

Al comando delle truppe tedesche venne posto il capitano Hermann von Wissmann, un esperto esploratore e un militare di ottime capacità. Wissmann radunò un esercito formato da seicento mercenari sudanesi reclutati in Egitto, trecento uomini della etnia Shangaans provenienti dal Mozambico ed altri mercenari di varie nazionalità. Al comando vi erano ottanta tra ufficiali e sottufficiali tedeschi con numerosi pezzi di artiglieria. Ma non si trattava soltanto di un corpo di spedizione costituito per far fronte ad una precisa esigenza militare. Quello che nacque ufficialmente il 1° marzo 1889 era un corpo militare stabile destinato ad operare permanentemente nell'impero coloniale tedesco. Wissmann scelse personalmente i suoi ufficiali. Gli uomini che formarono la *Schutztruppe* erano giovani ufficiali e sottufficiali desiderosi di fare una veloce carriera (che il servizio coloniale permetteva a differenza dell'esercito in patria) e di sottrarsi alla ossessiva disciplina delle caserme tedesche dell'epoca. Non si trattava di avventurieri come li descrive la Arendt, Piuttosto erano uomini dotati di tutte le competenze militari che le accademie tedesche potevano fornire. L'esercito forniva ufficiali formati, in grado di essere immediatamente impiegati. "Questi uomini erano spesso figli di famiglie le cui memorie erano lunghe e le sostanze scarse, dove l'educazione era guidata da una lista infinita di 'si può' e 'non si può', dove tutto era proibito a meno che specificamente consentito. [...] Questi uomini non vedevano nulla di sbagliato nel comandare con pugno di ferro ... perciò la condotta brutale e l'arroganza del militare tedesco nelle colonie d'oltremare non dovrebbe sorprendere".¹⁸⁵

Non si trattava della "schiuma" della società o dell'esercito - dal quale gli ufficiali dovevano dare le dimissioni per esser ammessi nella *Schutztruppe* - ma di ufficiali che intendevano accelerare la loro carriera attraverso il servizio d'oltremare¹⁸⁶ e sottrarsi ai servizi di guarnigione tipici della prima parte della carriera. Tanto che il 97% degli ufficiali dopo due o tre anni nelle colonie, rientrava nell'esercito. Per questi motivi in due mesi risposero all'appello di Wissmann ben 1.975 ufficiali. Grazie a questa mole di domande Wissmann poté selezionare i migliori secondo i suoi parametri: impeccabile stato di servizio, salute fisica e mentale, religione, conoscenze linguistiche, eventuali esperienze maturate al-

¹⁸⁴ Waldersee a Bismarck, 5 dicembre 1888, cit. in Erick J Mann, *Mikono ya damu: Hands of blood. African mercenaries and the politics of conflict in German East Africa, 1888-1904*, P. Lang, Frankfurt am Main ; New York, 2002, p. 34.

¹⁸⁵ Herbert Patera, *Der weisse Herr Ohnefurcht. Das leben der Schutztruppenhauptmanns Tom von Prince*, Berlin, Im Deutschen Verlag, Berlin, 1939, pp. 1-72 e 95-103. Cit. in Erick J Mann, *Mikono ya damu Hands of blood. African mercenaries and the politics of conflict in German East Africa, 1888-1904*, P. Lang, Frankfurt am Main ; New York, 2002.

¹⁸⁶ Ai fini della anzianità di carriera gli anni trascorsi oltremare era computati il doppio rispetto a quelli passati in Germania.

l'estero. Grande valore era dato alle lettere di presentazione scritte dai rispettivi comandanti di reggimento o di divisione che il candidato avrebbe dovuto presentare.¹⁸⁷

All'arrivo delle truppe tedesche in Africa Orientale, nel maggio 1889, il campo degli insorti si era già frammentato scontando le tradizionali divisioni interne. In primo luogo le diverse città costiere erano sempre state in competizione economica tra loro. L'aumento del traffico di avorio e schiavi che si registra verso il 1870, aumentò queste rivalità. In più all'interno di ciascuna città la élite commerciale urbana aveva assunto il potere reale e chiuso l'accesso alle professioni più lucrose. All'esterno delle città si era aperta una competizione con le etnie che tradizionalmente gestivano le vie commerciali come ad esempio l'etnia Nyamwezi. Tutte queste forze in gioco non solo si sentivano minacciate dall'arrivo dei Tedeschi ma intendevano modificare o preservare le rispettive condizioni a spese delle altre.¹⁸⁸ La divisione interna degli insorti favorì Wissmann ma, ciononostante, la campagna della sua *Schutztruppe* non fu senza difficoltà. Gli insorti avevano approntato delle opere difensive intorno alla città in grado di resistere all'artiglieria leggera e alle mitragliatrici tedesche. A fare la differenza nella campagna non fu la superiorità tecnologica europea. Gli insorti infatti erano per lo più armati con armi equivalenti a quelle tedesche. Il fattore decisivo fu che gli insorti assunsero un atteggiamento passivo e Wissmann poté conquistare le città nelle quali si erano asserragliati, una ad una. A Bagamoyo, Abushiri perse quasi 1600 uomini. Dopo la vittoria Wissmann diede il via ad una campagna psicologica e propagandistica. Lo scopo era terrorizzare e dividere. Per terrorizzare si fece ampio uso dei costumi di guerra dei mercenari Shangaan (una etnia collegata agli Zulu) che amputavano e decapitavano cadaveri e prigionieri. Si organizzarono poi esposizioni dei corpi degli insorti caduti alle quali gli abitanti dei villaggi vicini erano costretti ad assistere. Per dividere si propagandarono le ragioni dell'intervento tedesco: come una guerra condotta solo contro gli "arabi" colpevoli di promuovere la tratta degli schiavi, di aver assoldato mercenari per commettere atrocità¹⁸⁹ e di aver incitato alla rivolta solo per mantenere i propri privilegi. Le operazioni militari vennero dirette principalmente contro i villaggi nei quali si concentravano i mercanti arabi mentre, a quelli dove scarseggiavano, si inviavano bandiere tedesche che ne avrebbero garantito la sicurezza. La vista di prigionieri "arabi" incatenati e mostrati di villaggio in villaggio convinse molte etnie ad abbandonare Abushiri. Il 6 giugno Wissmann attaccò la città costiera di Sadaani che venne rasa al suolo dalle artiglierie navali e conquistata dalle *Schutztruppe* che sbarcarono subito dopo. Pochi giorni dopo la stessa venne conquistata l'altra città costiera di Pangani. Ai primi del luglio 1889 la costa da Dar-es-Salaam sino al corso del fiume Uмба era sotto controllo tedesco. Abushiri si ritirò verso l'interno e, perduto l'appoggio di gran parte delle etnie che si erano sollevate (tutte beneficiarie di una amnistia generale proclamata da Wissmann) ricreò il suo esercito reclutando uomini tra le tribù che, tradizionalmente, erano dedite al saccheggio delle carovane.¹⁹⁰

¹⁸⁷ Erick J Mann, *Mikono ya damu Hands of blood. African mercenaries and the politics of conflict in German East Africa, 1888-1904*, P. Lang, Frankfurt am Main ; New York, 2002, p. 45.

¹⁸⁸ Per una panoramica generale di questi problemi vedi: John Iliffe, *A modern history of Tanganyika*, Cambridge University Press, Cambridge, 1979. Sulle contrapposizioni interne: Jonathan Glassman, *Feasts and riot. revelry, rebellion and popular consciousness on the Swahili Coast, 1856-1888*, James Currey, Portsmouth 1995.

¹⁸⁹ Paradossalmente i mercenari in questione erano i Mafiti, meglio noti come Wangoni, una etnia di origine zulu che abitava lungo il lago Nyasa e che aveva gli stessi costumi di guerra dei mercenari arruolati dai Tedeschi.

¹⁹⁰ Sulla resistenza e sulle operazioni militari vedi Robert D. Jackson, *Resistance to the german invasion of the Tanganyikan Coast 1888-1891*, in Robert I. Rotberg - Ali A. Mazuri (edd.), *Protest and Power in Black Africa*, New York. Oxford University Press, 1971, pp. 39-79.

Wissmann decise di inseguire Abushiri e, da Bagamoyo, si spinse verso l'interno in direzione di Mpwapwa dove arrivò in settembre incontrando poca resistenza. A novembre Abushiri aveva riorganizzato il proprio esercito e si era spostato a sud ovest per minacciare Dar-es-Salaam. Il piano, era ben congegnato, ed avrebbe avuto probabilità di successo se Wissmann fosse penetrato verso l'interno con tutte le Schutztruppe. In realtà soltanto alcuni distaccamenti avevano raggiunto Mpwapwa, Dar-es-Salaam era presidiata dal tenente von Gravenreuth. Così gli insorti si ritrovarono ad essere attaccati prima frontalmente dal presidio di Dar-es-Salaam e poi alle spalle da Wissmann che tornava indietro da Mpwapwa. Lo scontro, nei pressi di Yomba, si risolse in un massacro: quasi ottocento insorti vennero falciati dalle mitragliatrici. Abushiri riuscì a fuggire e a muovere verso l'interno sperando di poter riorganizzare ancora una volta gli insorti. Tuttavia, mentre si spostava verso nord, venne tradito (Wissmann aveva messo sulla sua testa una taglia di 15.000 *Reichmarks*) e consegnato alle autorità coloniali tedesche. Il 15 dicembre 1899 - dopo un processo sommario - venne impiccato nella piazza centrale di Pangani.¹⁹¹

La morte di Abushiri avrebbe dovuto segnare la fine della "rivolta araba" (*Arabaufstand*) ma i combattimenti continuarono per mesi dimostrando che gli insorti non erano ciò che la propaganda tedesca ed europea rappresentava. Ad animare la resistenza fu soprattutto l'etnia bantu degli Uzigua, guidata dal loro capo Bwana Heri. Gli Uzigua si unirono alla insurrezione di Abushiri sin dal suo esplodere. Stanziate tra il fiume Pangani e il fiume Wami, combatterono i Tedeschi senza ingaggiare battaglie campali o asserragliandosi in campi fortificati, come aveva fatto Abushiri, ma utilizzando la tecnica della guerriglia. Presso Mlembule una colonna tedesca di 250 uomini venne respinta e Wissmann fu costretto a mettere insieme un corpo di spedizione di 500 uomini, quattro cannoni ed una mitragliatrice per avere ragione degli Uzigua. Ma, a differenza dei mesi precedenti, i soldati tedeschi si ritrovarono a dover combattere in un territorio ostile dove ogni villaggio sosteneva gli insorti. Con poche informazioni sul terreno, per sconfiggere gli Uzigua, Wissmann ricorse alle conoscenze di un arabo: Suleiman bun Nasr, ex seguace di Abushiri, che venne rimesso al suo posto di *wali* in cambio della sua assistenza.¹⁹² Wissmann di fronte alle azioni di guerriglia adottò un metodo di combattimento che definì "strategia di desertificazione" (*Verwüstungsstrategie*). Si trattava di una strategia di controguerriglia utilizzata contro le popolazioni civili e attuata con colonne mobili. Cadeva la distinzione tra combattenti e civili, i villaggi venivano sistematicamente distrutti, i raccolti e le scorte alimentari distrutte o requisite, anziani, donne e bambini venivano uccisi sul posto. Gli scampati erano destinati ad essere decimati per la fame o per le malattie. Troviamo per la prima volta l'esplicito riferimento alla *Verwüstungsstrategie* in una lettera del 3 marzo 1890 del tenente Zelewski a Wissmann.¹⁹³ All'inizio del marzo 1890 le colonne tedesche - grazie alle informazioni di Suleiman bun Nasr - riuscirono ad identificare nella valle di Palamakaa il centro di rifornimento degli insorti. Wissmann attaccò la valle e, dopo un non facile combattimento, riuscì a sconfiggere gli insorti che la presidiavano catturando ar-

¹⁹¹ Reichstagsakten 1890/91, 8. Legislaturperiode, Band 136, Anlagen 26: *Sammlung von Aktenstücken betreffend den Aufstand in Deutsch Ostafrika*, Inhaltsverzeichnis VII, p. 135, rapporto a Berlino di Wissmann del 27 dicembre 1899.

¹⁹² I servizi di questo capo (*wali*) arabo si estesero successivamente nelle trattative intavolate con le etnie Mikindani, Sudi, Kiswere e Lindi. Grazie alla mediazione di Suleiman bun Nasr tutte cessarono le ostilità contro i Tedeschi nel marzo 1890. Vedi rapporto di Wissmann a Berlino del 31 marzo 1890, Reichstagsakten 1890/91, 8. Legislaturperiode, Band 136, Anlagen 26: *Sammlung von Aktenstücken betreffend den Aufstand in Deutsch Ostafrika*, Inhaltsverzeichnis VII, pp. 142-143.

¹⁹³ Erick J Mann, *Mikono ya damu Hands of blood. African mercenaries and the politics of conflict in German East Africa, 1888-1904*, P. Lang, Frankfurt am Main ; New York, 2002, p. 81, n. 69.

mi e vettovaglie.¹⁹⁴ Nonostante la sconfitta Bwana Heri riuscì non solo a fuggire ma a continuare la resistenza. Quando si arrese gli vennero restituite le proprietà confiscate, ricevette il perdono dalle autorità tedesche e gli fu riconosciuto il titolo di Sultano di Zingua oltre ad un salario e ad un ufficio nella amministrazione coloniale locale.¹⁹⁵

Con la resa e la cooptazione di Bwana Heri nell'amministrazione tedesca, il controllo coloniale era stato ristabilito lungo la costa settentrionale dal confine con le colonie inglesi sino al fiume Ruffiji. Più a sud invece la situazione era ancora molto incerta. La città di Kilwa sulla costa e all'interno l'etnia Makonde con il suo capo Machemba, dopo aver cacciato gli agenti della DOAG, si mantenevano ostili. La città di Kilwa aveva alle spalle una lunga storia che risaliva sino al X secolo d.C. e un periodo di prosperità che aveva raggiunto l'apogeo nel XIV. Era andata decadendo nei secoli successivi per la pressione dei Portoghesi e l'espansione del Sultanato dell'Oman e per i conflitti interni alla sua dinastia. Nella seconda metà dell'Ottocento aveva riguadagnato centralità commerciale come terminale del commercio di avorio e di schiavi.¹⁹⁶ Machemba era una figura politica centrale nel fitto tessuto di scambi commerciali tra città costiere e aree interne. La sua influenza, evidente sin dalla fine degli anni Sessanta dell'Ottocento, si basava sulla crescita impetuosa dei commerci nell'area orientale dell'Africa. Dalla sua capitale, Luagala (Liwale), posta in posizione strategica sull'altopiano di Makonde, accumulò grandi ricchezze imponendo pedaggi alle carovane che portavano schiavi e avorio verso la

¹⁹⁴ Reichstagsakten 1890/91, 8. Legislaturperiode, Band 136, Anlagen 26: *Sammlung von Aktenstücken betreffend den Aufstand in Deutsch Ostafrika*, Inhaltsverzeichnis VII, pp. 141-142. Si tratta del rapporto inviato a Berlino da Wissmann il 28 marzo 1890. Da notare che dopo la conquista della valle di Palamakaa i militari tedeschi misero in atto la "strategia della desertificazione" sui villaggi vicini. Wissmann, infatti, conclude il suo rapporto scrivendo: "Un certo numero di villaggi che avevano offerto rifugio ai fuggitivi invece di arrestarli, sono stati puniti"

¹⁹⁵ Reichstagsakten 1890/91, 8. Legislaturperiode, Band 136, Anlagen 47: *Sammlung von Aktenstücken betreffend den Aufstand in Deutsch Ostafrika*, Inhaltsverzeichnis VII, Bericht des ältesten Offiziers der ostafrikanischen Station, Korvettenkapitän Valette, p. 243. La collaborazione dell'ex nemico fu rapidissima: "Subito dopo aver firmato il trattato di pace [Bwana Heri] fornì un considerevole servizio al Commissario del Reich [Carl Peters] equipaggiandolo con i portatori necessari per la spedizione di soccorso a Emin Pascha che non era stato possibile reclutare a Zanzibar".

¹⁹⁶ Kilwa venne fondata da Ali ibn al-Hassan Shirazi, uno dei figli dell'emiro di Shiraz Al-Hassan. Privato della sua parte di eredità dai fratelli maggiori, aveva scelto di cercare fortuna fuori della Persia e aveva cercato di costruirsi un regno a Mogadiscio con poca fortuna. Da Mogadiscio si diresse verso la costa centrale dell'Africa orientale giungendo appunto nel luogo dell'attuale Kilwa che acquisì trasformandola in porto commerciale e sede del suo autoproclamato Sultanato di Kilwa. Grazie alla sua posizione di porto naturale ingrandì velocemente acquisendo nuovi abitanti dall'Arabia e dalla Persia. I successori di Ali ibn al-Hassan nel XII secolo estesero il loro potere anche sulla città di Sofala, a sud del fiume Zambesi, sbocco del commercio dell'oro proveniente dall'Africa meridionale. Nel XIV secolo il Sultanato di Kilwa dominava la costa da Malindi sino a Sofala. La grande estensione di territorio controllato impedì, di fatto, la creazione di un potere centralizzato e il Sultanato di Kilwa si caratterizzò per essere un'entità statale formata da città commerciali semi-indipendenti con la presenza, più formale che sostanziale, di governatori del Sultano. Il Sultanato divenne una società etnicamente complessa nella quale si unirono i tratti arabo-persiani e bantu. La nascita della lingua *swahili* rappresenta il più evidente frutto di questa società multietnica. La comunità musulmana si autonominava *Shirazi* in contrapposizione con i bantu non convertiti ai quali si dava il nome di *Zanj*. L'arrivo dei portoghesi destabilizzò la fragile monarchia che già da tempo era caduta nelle mani degli opposti interessi di vizir e di figure più o meno influenti della corte. Pur essendo riusciti a espellere i portoghesi, i cittadini di Kilwa non furono più in grado di raggiungere i livelli di prosperità precedenti. Tuttavia la città godette di una certa ripresa economica grazie all'accresciuta domanda di schiavi. Il 14 ottobre 1776, il commerciante di schiavi Jean Vincent Morice si accordò per ricevere dal Sultano mille schiavi all'anno per cento anni ed ebbe il premezzo di costruire un caposaldo. Nel 1784 il Sultano di Zanzibar si impadronì della città ponendo fine al sultanato indipendente di Kilwa (l'ultimo Sultano di Kilwa venne deportato a Zanzibar nel 1843). Nel 1840 il centro abitato era spopolato e in abbandono. L'impetuosa ripresa del traffico d'avorio e di schiavi del secondo Ottocento ne provocò la rinascita commerciale. Sulla storia medioevale e moderna di Kilwa vedi: Arthur Strong, *The History of Kilwa*, in *The Journal of the Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland*, apr. 1895, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 385-430. Sulla storia generale vedi: H. Neville Chittick, *Kilwa: an Islamic trading city on the East African coast*, British Institute in Eastern Africa, Nairobi, 1974. Sulla presenza francese: G. S. P. Freeman-Grenville, *The French at Kilwa Island; an episode in eighteenth-century East African history*, Clarendon Press, Oxford, 1965 e Edward A. Alpers, *Ivory and slaves in East Central Africa: changing patterns of international trade to the later nineteenth century*, Heinemann, London, 1975, pp. 150-151.

costa. A differenza di altri capi locali aveva però ridistribuito saggiamente la ricchezza che aveva accumulato e aveva iniziato a gestire i traffici in modo diretto attraverso carovane proprie. Con un esercito personale di tremila schiavi che aveva liberato e che utilizzava come truppe scelte, gestiva il traffico in stretta collaborazione con i mercanti di Kilwa che riforniva in modo pressoché esclusivo. Oltre al denaro Machemba otteneva da Kilwa le armi da fuoco che gli consentivano di mantenere la sua superiorità militari sui suoi diretti concorrenti commerciali.¹⁹⁷

L'equilibrio tra Kilwa e Machemba venne rotto dall'arrivo in città dei rappresentanti della DOAG nel 1887. I colonizzatori tedeschi assunsero il controllo amministrativo della città espellendo dagli incarichi di governo della città tutti gli "arabi". In più gli agenti della DOAG posero particolare insistenza sulla loro intenzione di abolire la schiavitù.¹⁹⁸ Alla fine del 1888 Kilwa si ribellò all'occupazione tedesca. Machemba inviò, in appoggio degli insorti, più di un migliaio dei suoi guerrieri. L'intervento di Machemba coglieva due risultati: il primo, e più ovvio, l'espulsione dei colonizzatori europei che minacciavano il mercato. Il secondo, più sottile, l'aumento della sua capacità di trattativa commerciale con i mercanti di schiavi di Kilwa. Con i suoi uomini armati dentro la città la possibilità di spuntare prezzi migliori per l'avorio e gli schiavi era, ovviamente, molto migliore. La presenza delle truppe di Machemba però - anziché migliorare i margini di manovra del capo dei Makonde - mise in moto le rivendicazioni sociali all'interno della città. La maggior parte di coloro che erano stati mantenuti fuori dal flusso di ricchezze gestite dai grandi mercanti, cercarono la rivincita. Così, quando, i Makonde si abbandonarono al saccheggio dei beni dei mercanti, parte dei cittadini si unirono alle depredazioni. Quando, nel maggio 1890, le truppe tedesche arrivarono presso la città la maggior parte degli abitanti era fuggita, i ricchi mercanti si erano rifugiati nelle loro proprietà dell'interno e qualsiasi traffico era, di fatto, paralizzato.

Wissmann - che si aspettava di trovare una resistenza accanita - arrivò a Kilwa via mare con 1200 uomini delle *Schutztruppe* protetti dalle cannoniere. La città venne bombardata dal mare per tre giorni e le truppe, sbarcate a qualche miglio di distanza, investirono la città il 4 maggio incontrando poca resistenza. La stessa operazione venne ripetuta nelle vicine città di Lindi e Mikidani. I principali mercanti di schiavi trovarono rifugio verso l'interno o nella vicina colonia portoghese. Machemba non si mosse da Luagala (Liwale) aspettando di conoscere le intenzioni tedesche. Wissmann, da parte sua, non intendeva attaccare frontalmente: le sue basi erano troppo incerte e più si fosse allontanato dalla costa più si sarebbe indebolito. Inviò a Machemba una richiesta di capitolazione promettendo in cambio un trattamento come quello riservato a Bwana Heri. A differenza di Bwana Heri però Machemba non era stato sconfitto e, perciò, all'offerta dei Tedeschi il capo dei Makonde oppose un secco rifiuto. Trascorsero così cinque mesi durante i quali Machemba ebbe il tempo di riaffermare la propria autorità su villaggi poco affidabili e rilanciare la propria presenza lungo la costa. All'inizio dell'ottobre 1890 i Makonde occuparono diversi villaggi costieri intorno alla città di Lindi. Wissmann - interpretando l'operazione come la preparazione di un assalto alle sue guarnigioni - tra la fine di ottobre e dicembre condusse dei contrattacchi rioccupando alcuni villaggi. Queste operazioni di "alleggerimento" però terminarono invariabilmente con il ritorno delle truppe a Lindi e Kilwa. Soltanto a dicembre una consistente forza tedesca guidata dal tenente Ramsay scacciò i Makonde dalle rive del fiume

¹⁹⁷ J. Gus Liebenow, *Colonial rule and political development in Tanzania: the case of the Makonde*, Northwestern University Press, Evanston, 1971.

¹⁹⁸ Occorre ricordare a questo proposito che in Germania la DOAG raccoglieva fondi a favore della propria attività propagandando l'abolizione della schiavitù come uno dei suoi scopi principali.

Lukuledi a sud di Lindi.¹⁹⁹ Frattanto a Kilwa erano stati impiccati due uomini ritenuti responsabili dell'uccisione dei due agenti della DOAG durante l'insurrezione.²⁰⁰ Nei mesi successivi Wissmann cercò senza successo di ingaggiare una battaglia decisiva con Machemba. Da un lato l'impossibilità dei soldati tedeschi di sconfiggere in modo definitivo i Makenda e dall'altro il pericolo che uno stato di guerra continuo rovinasse i traffici di Machemba, condussero ad una tregua. Nel marzo 1891 Machemba si recò a Lindi e accettò di stipulare una pace che, nei fatti gli era totalmente favorevole e non lo impegnava in nulla. Le autorità tedesche lo riconoscevano formalmente "sultano" di Makonde, non gli veniva vietato il traffico di schiavi e l'esazione di pedaggi sulle carovane. In più gli si riconosceva il diritto di estendere i propri domini verso l'interno, gli si accordava uno stipendio e lo si equiparava ad un funzionario civile della amministrazione tedesca.²⁰¹ La conclusione della campagna contro Machemba nella visione tedesca è resa chiara da una corrispondenza tra il vice governatore Kurt Schmidt e Gravenreuth. Schmidt scriveva: *"a causa dei numerosi compiti che le truppe si trovano a fronteggiare nella pacificazione dell'interno del Protettorato e nel rendere sicura la nostra posizione lungo la costa, non possiamo correre il rischio di un prolungato intervento militare contro Makonde subito dopo aver pacificato le città della costa meridionale. [...] un cessate il fuoco di qualche tipo sarebbe un esito accettabile per il momento [...] piuttosto che perdere il potenziale economico della regione per lo sviluppo del Protettorato. potrà rivelarsi necessario lasciare che Machemba e Rashid continuino a dedicarsi alle loro attività di traffico degli schiavi"*.²⁰²

La fine della "rivolta araba" segnò anche il termine del periodo di governo di Wissmann. Quando il *Reichskommissar* lasciò la colonia venne sostituito da un *Gouverneur*. Primo segnale inequivocabile della convinzione tedesca che - con il ristabilimento della sovranità sulle città costiere - si poteva gestire la colonia in termini di amministrazione civile. Altrettanto sintomatico è il fatto che il nuovo governatore nominato a succedere a Wissmann fosse Julius von Soden, un diplomatico di lunga esperienza. L'ulteriore elemento che conferma la visione ottimistica dei colonizzatori tedeschi fu la trasformazione ufficiale, a partire dal 1° gennaio 1891, del Protettorato dell'Africa Orientale in Colonia. Tuttavia il Dipartimento Coloniale aveva ben chiaro il fatto che i tempi per pensare ad una "colonia pacificata" erano ancora molto lontani. Per questo motivo, senza che fossero ben specificati i loro poteri von Soden venne affiancato da tre "commissari imperiali". Si trattava di Carl Peters (cui si consegnava quella sorta di regno personale che era Usambara), di Eduard Schnitzer, l'avventuriero che con le sue peripezie e il più esotico nome di Emin Pashà, aveva infiammato le fantasie coloniali europee. Il terzo commissario era Hermann von Wissmann la cui esperienza militare venne ritenuta necessaria per consolidare la presenza coloniale tedesca.

¹⁹⁹ Erick J Mann, *Mikono ya damu Hands of blood. African mercenaries and the politics of conflict in German East Africa, 1888-1904*, P. Lang, Frankfurt am Main ; New York, 2002, p. 89.

²⁰⁰ Reichstagsakten 1890/91, 8. Legislaturperiode, Band 137, Anlagen 165: Sammlung von Aktenstücken betreffend den Aufstand in Deutsch Ostafrika, Inhaltsverzeichnis VII, p. 1209: telegramma a Berlino di Schmidt in data 22 novembre 1890.

²⁰¹ John. Iliffe, *A modern history of Tanganyika*, Cambridge University Press, Cambridge, New York, 1979, p.98. Erick J Mann, *Mikono ya damu Hands of blood. African mercenaries and the politics of conflict in German East Africa, 1888-1904*, P. Lang, Frankfurt am Main ; New York, 2002, p. 91.

²⁰² Cit. in Erick J Mann, *Mikono ya damu Hands of blood. African mercenaries and the politics of conflict in German East Africa, 1888-1904*, P. Lang, Frankfurt am Main ; New York, 2002, p. 92.

2.3.2 L'amministrazione tedesca e la schiavitù in Africa Orientale

In una cartolina celebrativa dell'epoca, pubblicata in Germania, dopo la creazione delle *Schutztruppe*, grazie ad un fotomontaggio assai ben fatto per l'epoca, si vede il ritratto di Wissmann che campeggia sulla destra sopra ad una colonna militare tedesca in marcia. A sinistra, in alto, è ritratto un uomo in abiti arabi. Sotto la foto in caratteri bianchi la scritta: "l'Africa Orientale tedesca liberata dalla schiavitù" (*befreite Deutsch-Ostafrika von der Sklaverei*). La cartolina rispecchia le ragioni che il governo tedesco proclamò, all'interno della Germania e all'estero, presentando per giustificare l'intervento militare in Africa Orientale: liberare dalla schiavitù imposta dagli arabi, le popolazioni africane. Con questa motivazione altre nazioni, come abbiamo visto, si aggiunsero all'impresa collaborando al blocco della costa. La cartolina però racconta una storia tutta da verificare. Vi è infatti una contraddizione: l'amministrazione tedesca in Africa Orientale non abolì, per tutta la durata della sua presenza coloniale, lo stato legale degli schiavi. Che i sultani di Zanzibar e Kilwa, e di altre località della costa abbiano fatto commercio di schiavi per secoli è un dato che non ammette discussioni. Quantificare il traffico degli schiavi commerciati dai mercanti arabi è un problema complesso. A differenza della tratta degli schiavi condotta dagli europei, non abbiamo carte di imbarco e di sbarco che documentino quanti schiavi vennero trasportati da un luogo all'altro. Tuttavia alcune stime sono state fatte con buona approssimazione. Si è calcolato che nel secolo XVII vennero fatte schiave 100.000 persone; nel XVIII circa 400.000. Il dato sorprendente è che nel XIX secolo una stima prudentiale indica 1.618.000 schiavi commerciati.²⁰³ Nel secolo della abolizione della schiavitù il traffico dalle coste dell'Africa centro orientale quadruplica facendo perno su Zanzibar e su Kilwa. Se le cifre per i secoli XVII e XVIII sembrano essere compatibili con le dimensioni economiche e commerciali del mondo arabo dell'epoca, la crescita esponenziale del XIX secolo non trova spiegazioni. Tra gli storici vi è accordo sul fatto che nelle regioni islamiche che si affacciano sul Golfo Persico e l'Oceano Indiano, il XIX secolo segnò un grande incremento nella creazione di piantagioni agricole. Tale incremento - di conseguenza - aumentò in modo enorme la necessità di manodopera e, quindi, di manodopera schiava. Questa spiegazione però non risponde a due importanti domande. In primo luogo: perché le piantagioni e l'attività agricola nel bacino dell'Oceano Indiano occidentale esplose in modo così repentino? In secondo luogo è possibile che tutti gli schiavi - e stiamo parlando di una media di sedicimila schiavi all'anno - siano stati assorbiti dal mercato arabo?

Al secondo interrogativo è più facile dare una risposta. Per buona parte dell'Ottocento la domanda di schiavi non venne solo dai paesi arabi ma anche dagli europei. I francesi rimasero protagonisti per molto tempo della tratta. I portoghesi - principali fornitori di schiavi per il Brasile che abolì la schiavitù soltanto negli anni Settanta dell'Ottocento - concorrevano ad assorbire parte di questa massa di schiavi attraverso il Mozambico. Quindi una parte del traffico fu assorbita dagli europei. Difficile stimare con esattezza quanta parte. Sappiamo però, ad esempio che tra 1862 e 1867, vennero imbarcati da Kilwa 97.203 schiavi e, di questi, 76.703 raggiunsero Zanzibar e di qui i paesi arabi.²⁰⁴ Si può, estrapolando i dati, ipotizzare che il peso delle esportazioni verso gli acquirenti europei si aggirasse intorno al

²⁰³ Paul Lovejoy, *Transformations in slavery. A history of slavery in Africa*, Cambridge University Press, Cambridge, 200, pp. 61-62 e 155-158.

²⁰⁴ Robert Nunez Lyne, *Zanzibar in contemporary times. A short history of the southern East in the nineteenth century*, Hurst and Blackett, London, 1905.

20% del totale. In tal modo l'economia dei paesi arabi avrebbe assorbito quasi un milione e trecentomila schiavi durante l'Ottocento. Considerando poi che gli anni tra il 1860 ed il 1870 furono quelli che registrarono il maggior incremento di schiavi commerciati, bisogna concludere che l'economia agricola araba ebbe un incremento proprio nella seconda metà del XVIII secolo.

Poiché questo incremento vi fu indubbiamente, occorre rispondere alla seconda domanda, ossia quali furono le ragioni di una crescita così impetuosa e così concentrata nel tempo. Gli europei della fine dell'Ottocento avrebbero risposto che, a prescindere da qualsiasi crescita, la schiavitù era insita nella religione, nella scarsa o nulla propensione al lavoro degli arabi. Insomma una società per mentalità schiavista importava schiavi d'abitudine. Paradossalmente molti degli storici che hanno sottolineato le differenze tra lo schiavismo occidentale e lo schiavismo arabo, hanno ragionato nello stesso modo. La tesi secondo cui lo schiavismo arabo aveva come soggetti privilegiati le donne anziché gli uomini, che gli schiavi fossero per la grande maggioranza utilizzati per lavori diversi, da quelli manuali e che i settori d'impiego fossero quelli non produttivi (servitori, soldati, addetti agli harem, etc.) è condivisibile ma, per altri versi, non è in grado di giustificare adeguatamente la crescita di schiavi impiegati nel XIX secolo. In più si rovescia il problema del pregiudizio verso l'oriente perché la schiavitù - che per gli occidentali viene vista come il prodotto di dinamiche economiche - per gli arabi viene rubricata ad elemento della civiltà islamica o tratto del carattere arabo. Uno dei principali storici di questa corrente scrive: *"la schiavitù domestica fu una indispensabile forma di lavoro nella società araba nella quale le persone sono poco disposte a svolgere lavori umili"*²⁰⁵

Il problema va allora esaminato in una ottica commerciale più complessa. Il cambiamento principale nell'economia mondiale della seconda metà dell'Ottocento fu la sua globalizzazione. Grazie principalmente ai nuovi e più veloci mezzi di trasporto (ferrovie, navi a vapore) e allo sviluppo di un sistema di comunicazione immediato (telegrafo) il commercio poté svilupparsi su di un'area sempre più vasta e integrarsi a livello mondiale creando una forti situazioni di interdipendenza. Già nel 1860-65 il mercato del cotone, perturbato dalla Guerra di Secessione Americana, reagì espandendosi ad altre aree del mondo e provocando crescita dei prezzi e sviluppo in aree lontanissime e, precedentemente, imprevedute.²⁰⁶

Nell'area del Medio Oriente, e in modo particolare nell'area del Golfo Persico, due mercati particolarmente furono influenzati dalla esplosione della domanda internazionale: il mercato dei datteri e il mercato delle perle.²⁰⁷ Per quanto riguarda il mercato dei datteri, i principali mercati finali era-

²⁰⁵ Murray Gordon, *Slavery in Arab World*, New Amsterdam Books, New York, 1989, p. 58. Bernard Lewis, *Race and slavery in the Middle East: an historical enquiry*, Oxford University Press, Oxford, 1990, p. 74: *"The main purpose for which blacks were imported was domestic service, ma più avanti (p. 76) specifica: "Kemball's indication that African slaves were used for 'hard and out door work' as well as the more commonly cited domestic tasks is confirmed in other sources and dates back to early times. Travel accounts - and more particularly consular reports - sent at the time of the British anti-slavery campaign, suggest the wide use of slave labor in agriculture and construction"*.

²⁰⁶ La questione di quando porre la nascita della globalizzazione dei mercati mondiali è oggetto di una vasta letteratura. Alcuni storici dell'economia tendono ad anticiparla all'età moderna, altri al medioevo. Non vi è invece dubbio che la seconda metà dell'Ottocento possa essere definita una "prima era" della globalizzazione. In proposito cfr. l'articolo ricco di suggestioni: Kevin H. O'Rourke e Jeffrey H. G. Williamson, Jeffrey G., *When did globalisation begin?*, in *European Review of Economic History*, Cambridge University Press, vol. 6(01), 2002, pp. 23-50.

²⁰⁷ Seguo di qui in avanti le recenti e importanti intuizioni sviluppate da Matthew S. Hopper, *Slaves of one Master: globalization and the african diaspora in Arabia in the age of empires*, in *Proceedings of the 10th annual Gilder Lehrman Center Confere at Yale University - Slavery and the slave trades in the Indian Ocean and arab worlds: global connections and disconnections*, 7+8 novembre 2008, Yale University, New Haven, Connecticut. Testo non pubblicato reperibile su Internet all'indirizzo: <http://www.yale.edu/glc/indian-ocean/hopper.pdf>.

no, in ordine di importanza, gli Stati Uniti, l'Europa e l'India. Sino alla seconda metà dell'Ottocento il mercato dei datteri era una florida attività a livello "regionale" con centri di produzione a Bassora, lungo la costa orientale dell'attuale Arabia Saudita e nell'Oman. Benché l'Oman non fosse il principale produttore, giocò un ruolo di primo piano nella trasformazione del mercato da regionale a internazionale. Dall'inizio dell'Ottocento ogni anno navi statunitensi gettavano l'ancora nel porto di Zanzibar - dominio dei sultani dell'Oman - e vendevano cotone ed acquistavano svariate tipologie di merci. Tra queste i datteri. La qualità di datteri omaniti (*farth*) si adattava bene al lungo viaggio sulle navi a vela. Sfruttando il monzone di agosto le navi commerciali statunitensi impiegavano un centinaio di giorni per arrivare a destinazione poco prima delle festività natalizie. A partire dal 1866 la Towell Company, si era stabilmente insediata a Muscat con un suo ufficio commerciale dedicato alla spedizione dei datteri. Altre aziende seguirono negli anni il suo esempio. L'apertura del Canale di Suez nel 1869 e l'introduzione delle navi a vapore innalzò il valore del commercio in modo drammatico. Tra il 1893 ed il 1903 soltanto gli statunitensi importavano tra le 4.500 e le 9.000 tonnellate all'anno. Tra il 1903 ed il 1913 le tonnellate annue salirono a 18.000. Il picco massimo si registrò nel 1925 con più di 240.000 tonnellate. Le compagnie europee ed americane facevano a gara per far arrivare il primo carico di datteri a New York. Ben presto ai datteri dell'Oman si affiancarono quelli sauditi e poi quelli iracheni. A partire dal 1870 e sino al 1919, le perle acquistarono importanza crescente sui mercati europei e su quello nordamericano. La moglie di Napoleone III possedeva un *collier* di perle nere che fu battuto all'asta da Christie's, poco dopo la guerra franco-prussiana - a quattromila sterline dell'epoca. La perla fu il gioiello che segnò la moda femminile della *belle époque*. Nel 1906 il valore delle perle nei luoghi di produzione aveva un valore di più di otto milioni di dollari dell'epoca di cui la metà nel solo Golfo Persico. I pescatori di perle in tutto il mondo erano valutati a 107.000 e di questi 38.000 vivevano nel Golfo Persico e lungo le coste del Mar Rosso. Il mercato globale al dettaglio, nello stesso anno, aveva un valore di più di ventiquattro milioni di dollari.²⁰⁸ Tra il 1873 ed il 1906 il valore delle perle esportate dal Bahrain crebbe dell'800 per cento.²⁰⁹

Per coltivare i datteri e le perle, ossia per soddisfare la domanda occidentale, occorrevano contadini e tuffatori in grande quantità. Non stupisce allora che gli anni del boom economico dei datteri e delle perle furono gli stessi anni dell'impetuosa crescita della popolazione schiava e della sua tratta. Ma il dato definitivo che ci fa concludere che la tratta fosse legata alla domanda occidentale e, quindi alla globalizzazione dei mercati, è che la tratta degli schiavi si contrasse esattamente quando sia il mercato dei datteri che quello delle perle crollarono. A partire dal 1902, proprio per il crescente costo dei datteri, iniziarono degli esperimenti per verificare la possibilità di coltivare la palma da datteri in California. Nel 1914 erano state piantate duecentomila palme nella Coachella Valley in California. Nel 1925 la produzione californiana divenne imponente e gli acquisti americani nelle regioni arabe che si affacciano sull'Oceano Indiano crollarono nel giro di pochi anni.

Il crollo del mercato delle perle ha invece un responsabile preciso: Kōkichi Mikimoto. Nel 1894 Mikimoto cominciò a coltivare perle usando l'antico sistema cinese di introdurre un corpo estraneo all'interno dell'ostrica. Nel 1902 ottenne il primo raccolto di qualche migliaio di perle. Nel 1913 riuscì a pro-

²⁰⁸ George Frederick Kunz, - Charles Hugh Stevenson, *The book of the pearl: its history, art, science, and industry*, Dover Publications, Mineola, N.Y., 2001, p. 355. Tabella del valore e degli addetti a pagina 80.

²⁰⁹ Matthew S. Hopper, *Slaves of one Master: globalization and the african diaspora in Arabia in the age of empires*, in *Proceedings of the 10th annual Gilder Lehrman Center Confere at Yale University - Slavery and the slave trades in the Indian Ocean and arab worlds: global connections and disconnections*, 7+8 novembre 2008, Yale University, New Haven, Connecticut, p. 19.

durre le prime perle perfettamente sferiche e totalmente indistinguibili da quelle non coltivate. Se la differenza non era percettibile, il prezzo era invece evidente: le perle coltivate di Mikimoto costavano un quarto delle perle naturali. Il crollo delle esportazioni di perle naturali iniziò nel 1919 e, con la complicità della crisi economica, toccò il suo punto più basso nel 1929.²¹⁰

Poiché il traffico degli schiavi, a partire dal crollo di questi due mercati, si assottiglia velocemente, non vi è ragione di dubitare che, nella esplosione del traffico di schiavi dell'ultimo quarto dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento, vi sia ben poco di "arabo" e molto invece di "occidentale". Quando Wissmann e le sue *Schutztruppe* sedarono la "rivolta araba" le autorità tedesche erano pienamente coscienti della estensione della schiavitù nella loro colonia. La stima ufficiale che si faceva del fenomeno indicava che vi fossero quattrocentomila schiavi e che in molte città costiere gli schiavi rappresentassero il 70 per cento della popolazione.²¹¹ Ma i Tedeschi compresero anche che la schiavitù, proprio perché così estesa e pervasiva, costituiva uno dei pilastri della società che si apprestavano a colonizzare. L'errore più grande contenuto nella cartolina dell'epoca è che Wissmann non promosse nessuna politica volta ad abolire o, almeno, a ridurre l'importanza della schiavitù. L'unico atto di governo riguardante la schiavitù fu un atto legislativo intitolato "Decreto del Cancelliere sulla schiavitù domestica nell'Africa Orientale Tedesca" (*Verordnung des Reichskanzlers betreffend die Hausklaverei in Deutsch Ostafrika*) del novembre 1901. A dieci anni dalla repressione della "rivolta araba", che nel discorso pubblico dell'epoca, si trasformò in una crociata contro i trafficanti di schiavi, la montagna partoriva il topolino. Il decreto era il frutto di un dibattito che si trascinava da nove anni. La discussione sull'argomento era stata demandata al *Kolonialrat*, il consiglio degli esperti che - con i suoi pareri - supportava il Dipartimento Coloniale (che diventerà Segretariato di Stato nel 1907). Nato con un decreto del 10 ottobre 1890, il *Kolonialrat* era composto da rappresentanti di tutti i gruppi di interesse connessi alla politica coloniale. In questo modo il governo tedesco, soprattutto dopo le critiche ricevute per l'accordo di Heligoland con gli inglesi, voleva dimostrare che le questioni coloniali potevano essere affrontate attraverso decisioni condivise.²¹² Il *Kolonialrat* era formato da venti membri, successivamente saliti a quaranta. Fino al suo scioglimento, avvenuto nel 1907 nel quadro della ristrutturazione del Dipartimento Coloniale, si occupò principalmente della stesura del budget coloniale da sottoporre al voto parlamentare e di tutte le questioni inerenti la gestione delle aree coloniali. A farne parte erano chiamati i rappresentanti dei partiti politici presenti nel *Reichstag* con l'eccezione dei socialisti e dei liberali; rappresentanti delle missioni, sia cattoliche che protestanti; i rappresentanti degli imprenditori con interessi in oltremare e le organizzazioni filo-colonialiste. Erano rappresentate tutte le principali banche tedesche. Imprenditori e banchieri nominavano direttamente i loro rappresentanti mentre gli altri componenti del *Kolonialrat* ricevevano l'incarico direttamente dal Cancelliere. Così, a sedere in quello che oggi verrebbe chiamato *advisory board*, vennero chiamati negli anni anche geografi, esploratori, direttori centrali delle poste e delle ferrovie e grandi burocrati di Stato.

Il *Kolonialrat* non affrontò il problema della schiavitù *motu proprio* ma a causa di un ordine del giorno approvato in una commissione parlamentare nel 1892. In esso si chiedeva al Cancelliere

²¹⁰ Robert Eunson, - Mikimoto, Kōkichi, *The Pearl King; the story of the fabulous Mikimoto*, Greenberg, New York, 1955.

²¹¹ Jan George Deutsch, *Absence of evidence is no proof: slave resistance under german colonial rule in East Africa*, in, J. Abbink, Mirjam de Bruijn, Klaas van Walraven, *Rethinking resistance: revolt and violence in African history*, Brill, Leiden, 2003, pp. 170-187, v. p.173.

²¹² Jan-Georg Deutsch, *Emancipation without abolition in German East Africa, c.1884-1914*, James Currey Ohio University Press, Oxford [England] Athens, Ohio, 2006, p. 112

che fosse data definitiva soluzione alla questione della schiavitù entro il 1° gennaio 1895. Il Dipartimento Coloniale investì del problema il *Kolonialrat* fornendo informazioni su quello che, nell'aprile 1892, era lo stato dell'arte della questione. Il memorandum che venne sottoposto al *Kolonialrat* descriveva quale era l'orientamento che il Dipartimento Coloniale intendeva seguire. La schiavitù veniva identificata come un problema eminentemente legale. Premesso che la legge tedesca proibiva qualsiasi forma di schiavitù, il Dipartimento Coloniale faceva notare l'impossibilità di applicare in modo automatico la legge tedesca ai nativi. Per questi ultimi sarebbe stato necessario applicare un corpus giuridico coloniale *ad hoc*. In caso contrario si sarebbe aperta la possibilità di una equiparazione di diritti tra cittadini tedeschi e nativi. Eventualità questa che andava scongiurata. Il problema era però costituito dal fatto che una legislazione coloniale pensata per i nativi non esisteva ancora né l'Ufficio Coloniale la poneva all'ordine del giorno. L'unico documento di qualche rilievo sul quale avviare la discussione, era un rapporto del governatore dell'Africa Orientale, Julius von Soden, redatto nell'agosto 1891. In esso si indicavano le linee alle quali ci si atteneva riguardo alla schiavitù. Premesso che l'amministrazione non riconosceva valore legale allo status di schiavo, von Soden aveva stabilito che gli schiavi fuggitivi non dovessero essere restituiti ai proprietari. Si trattava però di una premessa di principio e vuota di contenuto. Infatti von Soden metteva in evidenza che il suo governo coloniale non intendeva - almeno per il momento - interferire con gli usi e i costumi locali riguardanti la vendita, il prestito e l'ereditarietà degli schiavi. Sulla base di questa documentazione il *Kolonialrat* dichiarò che la questione non era affatto chiara e che si rendeva necessaria l'acquisizione di maggiori informazioni. In più rilevava come la data ultimativa del 1° gennaio 1895, posta dalla commissione parlamentare, come data ultima per la soluzione del problema, non fosse realistica. Per raccogliere i dati necessari si decise di preparare un questionario da indirizzare ai principali ufficiali militari e al personale civile residente nelle colonie. Una volta terminato il questionario, il *Kolonialrat* lo consegnò al direttore del Dipartimento Coloniale Paul Kayser. Risulta di un certo interesse notare che Kayser predispose una lettera di accompagnamento al questionario nella quale forniva spiegazioni e indicazioni. Tra le altre cose il direttore si diceva convinto che la sua generazione non avrebbe visto una soddisfacente soluzione al problema della schiavitù e che il questionario doveva essere considerato, nondimeno, l'inizio di questo sforzo. In più, aggiungeva Kayser, il Dipartimento non si attendeva delle risposte tali da suggerire l'immediata abolizione della schiavitù. La lettera si chiudeva con l'avvertenza che non ci si attendevano risposte immediate.²¹³ I destinatari compresero perfettamente il messaggio di Kayser e le risposte arrivarono dopo più di un anno.

La risposta pervenuta dall'Africa Orientale nell'ottobre 1893, era firmata dal nuovo governatore von Schele che, nel frattempo aveva sostituito von Soden. Anche von Schele premetteva che il suo governo coloniale non riconosceva il valore legale della schiavitù, ma dopo questa premessa retorica d'obbligo, entrava nei particolari. Il principio che guidava il trattamento della questione era il riconoscimento del particolare carattere che la schiavitù assumeva nella colonia. Il rapporto tra padrone e schiavo, spiegava von Schele, era quasi per intero identico a quello che legava un signore tedesco ai suoi servitori. Da un lato il padrone si impegnava a nutrire, vestire ed ospitare dignitosamente lo schiavo e, quest'ultimo, prestava il proprio lavoro per tre o cinque giorni la settimana. Non vi erano punizioni corporali e, semmai il padrone le avesse ritenute necessarie, il diritto di autorizzarle era prerogativa esclusiva dell'ufficiale di distretto tedesco competente per territorio. In ogni caso tali puni-

²¹³ Jan-Georg Deutsch, *Emancipation without abolition in German East Africa, c.1884-1914*, James Currey Ohio University Press, Oxford [England] Athens, Ohio, 2006, p. 137

zioni corporali, quando impartite, si risolvevano in una assai moderata flagellazione. Per quanto riguardava la restituzione degli schiavi fuggitivi, von Schele precisava che questi venivano restituiti al proprietario. Con un ragionamento deliziosamente capzioso il governatore precisava che la restituzione non avveniva perché i soggetti erano schiavi ma, viceversa, nella loro veste di lavoratori. Insomma, ci si atteneva con loro alla stessa procedura utilizzata per quei lavoratori liberi che disertavano il lavoro prima della naturale risoluzione del contratto. Il fatto che i soggetti erano schiavi e che un contratto volontario di lavoro non era mai stato firmato non spostava i termini del ragionamento. L'abolizione della schiavitù, secondo von Schele, era forse desiderabile sotto l'aspetto etico, tuttavia non era auspicabile sotto il profilo economico. Abolire *ex abrupto* la schiavitù avrebbe significato danneggiare in modo rilevante l'agricoltura della colonia e non avrebbe risolto il problema. Viceversa Schele suggeriva che "gli ideali di umanità saranno soddisfatti più che a sufficienza con lo sradicamento delle razzie e del commercio marittimo degli schiavi".²¹⁴ Una volta ricevuto il rapporto di von Schele, Keyser si limitò a metterlo agli atti. In accordo con la sua convinzione che sull'argomento non vi fosse alcuna fretta, lasciò che l'intera questione si assopisse per quasi altri due anni.

Nel maggio 1895 venne presentata una mozione al *Reichstag* nella quale si chiedeva che il governo presentasse una proposta di legge sulla schiavitù. Kayser convocò il *Kolonialrat* un mese dopo e, in apertura di riunione, avvertì il consiglio che, nonostante la mozione parlamentare, non vi era alcuna fretta. Perciò, visto che nessun governatore aveva indicato l'abolizione della schiavitù come un provvedimento utile, il direttore del Dipartimento Coloniale suggerì la creazione di una commissione interna al *Kolonialrat* che assumesse nuove ed ulteriori informazioni. La commissione ricevette dal Dipartimento Coloniale i rapporti giunti dai governatori nell'ottobre 1895 e decise di prendersi il tempo necessario per esaminarli attentamente. La seduta fu aggiornata all'ottobre 1896. Nel frattempo il vice governatore dell'Africa Orientale, Bennigsen, aveva emanato un decreto sulla regolamentazione della schiavitù. I punti centrali della nuova regolamentazione erano due: si dichiarava illegale il traffico commerciale di schiavi messo in atto da cittadini tedeschi e si dichiarava legale, sotto la supervisione delle autorità, lo scambio di schiavi tra privati. Il provvedimento è sconcertante perché il precedente regolamento vietava, almeno formalmente, ogni tipo di commercio di schiavi indipendentemente dalla natura giuridica e dalla nazionalità del venditore e dell'acquirente. Ma in generale il decreto Bennigsen fu emanato per dare delle linee guida di comportamento ai capi distretto, senza pregiudicare la discrezionalità di questi ultimi. Il risultato fu che in alcuni distretti venne istituito un divieto assoluto e, in altri, la più ampia possibilità di continuare come si era sempre fatto. Il decreto di Bennigsen ci suggerisce due considerazioni: la prima è che è evidente che il problema della schiavitù, benché sottovalutato in Germania, aveva una rilevanza notevole nell'Africa Orientale Tedesca. La seconda è che le autorità tedesche - a Berlino come a Dar-es-Salaam avevano costruito una visione della schiavitù assolutamente staccata dalla realtà. Per comprendere meglio questo secondo punto è utile soffermarci sulle risposte che Hermann Wissmann diede alle nuove richieste di informazioni sull'argomento giuntegli dal *Kolonialrat*. Il supposto "liberatore di schiavi", aveva lasciato la sua carica di *Reichskommissar* nel febbraio 1891 dopo la fine ufficiale della "rivolta araba". Quando von Soden lasciò il suo incarico, nell'aprile 1895, Wissman fu richiamato in Africa Orientale come governatore. Nella sua risposta Wissmann si dichiarava completamente contrario a qualsiasi misura di abolizione della schiavitù. Una misura del genere avrebbe avuto ripercussioni negative sul piano politico e su quello eco-

²¹⁴ Cit. in Jan-Georg Deutsch, *Emancipation without abolition in German East Africa, c.1884-1914*, James Currey Ohio University Press, Oxford [England] Athens, Ohio, 2006, p. 138.

nomico. Come von Schele era convinto che sarebbe occorsa una generazione ancora per vedere dei cambiamenti e che, qualsiasi misura per accelerare il processo, sarebbe stata nociva.

Quando la commissione del *Kolonialrat* si riunì finalmente per riprendere l'argomento, nell'ottobre 1896, gli unici rapporti che suggerivano una legge che abolisse immediatamente e completamente la schiavitù erano quelli che provenivano dai missionari, in particolare da quelli cattolici. Fu probabilmente per questo che il rappresentante dell'Arcivescovo di Colonia dichiarò, prendendo le distanze dai missionari, che per la Chiesa cattolica tedesca l'abolizione della schiavitù era da considerarsi un provvedimento dannoso per i risultati che la presenza civilizzatrice europea aveva sino ad allora raggiunto. La logica di questo ragionamento rimane largamente oscura ma, con esso, si rimuoveva l'unica possibilità che all'interno del *Kolonialamt* emergesse una voce dissonante. In questo modo il dibattito si spostò dal problema della abolizione della schiavitù a quello della sua regolamentazione legale. Il consigliere von Tucker presentò un documento nel quale venivano elencati dei principi per la regolamentazione della schiavitù, in accordo con le osservazioni pervenute dalle colonie. Di fatto venivano raccolte e legalmente adattate le osservazioni di von Schele. Sino a quando non fosse stata presa una decisione definitiva sullo *status* di schiavo, la schiavitù doveva essere equiparata a quella del personale di servizio (*dienstverhältnis*). Ai padroni doveva essere proibito l'uso di punizioni corporali. Agli schiavi doveva essere accordata pari dignità con le persone libere di fronte ai processi civili. Pari dignità che, invece, veniva a mancare nei processi penali presumendosi l'irresponsabilità dello schiavo che agisce per ordine del suo padrone. Di fatto la proposta di von Tucher andava nella direzione opposta alla abolizione e riconosceva invece valore legale allo status di schiavo.²¹⁵ La commissione decise che il documento di von Tucher venisse inviato ai governatori per ottenere pareri ed osservazioni. La riunione si sciolse senza altre decisioni. L'argomento non venne più affrontato per altri cinque anni.

Nel marzo 1901 - ancora una volta in Parlamento - riemerse il problema della schiavitù nelle colonie. Ancora una volta venne approvata una mozione che chiedeva una legislazione definitiva sull'argomento. Ancora una volta il *Kolonialamt* venne convocato. Dal 1896, dopo Paul Kayser, si erano succeduti tre direttori del Dipartimento Coloniale e a convocare la riunione questa volta fu il direttore Oscar Wilhelm Stübel, in carica dal 1900. Anche in Africa orientale si erano succeduti diversi governatori e dalla primavera del 1901 era stato chiamato Gustav Adolf von Götzen, militare ed esploratore con grande esperienza coloniale. Probabilmente per le sue competenze inviò un memorandum che rappresentò il punto centrale della discussione. von Götzen sosteneva che l'errore principale commesso sino ad allora era stato non legiferare in materia ossia non dare valore legale alla schiavitù. L'assenza di regolamentazione aveva costretto i capi distretto a barcamenarsi tra la pretesa di non riconoscere la realtà e la necessità di fare i conti con i problemi che le popolazioni locali rappresentavano. L'incertezza del diritto aveva creato una ambiguità intollerabile. Probabilmente grazie alle osservazioni di von Götzen, la riunione del *Kolonialamt* che si aprì nell'ottobre 1901 fu quella più animata e densa di dibattito. Il che non significa che i partecipanti fossero divisi tra coloro che chiedevano l'abolizione e coloro che l'avversavano: tutti erano d'accordo sul fatto che abolire legalmente la schiavitù sarebbe stata una sciagura. Il tema che vedeva emergere pareri differenti era l'analisi degli effetti indesiderati della abolizione. Da queste osservazioni emerge che la paura principale era quella di perdere il controllo sulla popolazione. Emerse che i tanto disprezzati "arabi" esercitavano un controllo indiretto, attraverso la schiavitù, su masse di uomini e donne la cui gestione, una volta liberi, sarebbe stata pro-

²¹⁵ Jan-Georg Deutsch, *Emancipation without abolition in German East Africa, c.1884-1914*, James Currey Ohio University Press, Oxford [England] Athens, Ohio, 2006., pp. 142-143.

blematica. Gli schiavi liberati da qualsiasi freno avrebbero finito per proletarizzarsi creando, inevitabilmente, un aumento incontrollato della criminalità che le autorità coloniali non erano in grado di poter contrastare per scarsità di mezzi. Privati del "salutare" controllo esercitato dalla loro condizione, gli ex-schiavi tornati ad uno stato libero ed irresponsabile si sarebbero velocemente moltiplicati generando scenari malthusiani di fame e morte. Questa volta però la questione non poteva essere rimandata di altri cinque anni e occorreva che dal *Kolonialamt* emergessero indicazioni precise per il governo.

Il risultato della riunione fu una serie di raccomandazioni sulle quali si basò il Dipartimento Coloniale per confezionare il decreto che finalmente vide la luce con la firma del Cancelliere von Bülow nel novembre 1901. Ignorando completamente quel che accadeva nelle piantagioni delle città costiere dell'Africa Orientale, nelle piantagioni di datteri lungo le coste dell'Oceano Indiano, il decreto regolava la schiavitù domestica. Come abbiamo visto il concetto di "schiavitù domestica" come versione edulcorata della schiavitù era stato proposto dal governatore von Schele ed ora veniva ripreso in modo pressoché immutato. Gli schiavi domestici erano abilitati a lavorare due giorni alla settimana per se stessi, non potevano essere rivenduti senza il loro consenso e gli schiavi più anziani dovevano essere mantenuti a spese del padrone. Infine gli schiavi, qualora l'avessero voluto avrebbero potuto riscattarsi pagando una somma al loro padrone. Quest'ultimo punto rappresenta l'apice dell'abolizionismo tedesco. Un ulteriore decreto del 1904 stabilì che i figli degli schiavi nati dopo una certa data. Di fatto nell'impero coloniale tedesco non vi fu mai l'abolizione della schiavitù. Nel 1904 un secondo decreto del cancelliere ordinò che i figli degli schiavi, nati dopo il 31 dicembre di quell'anno dovessero essere legalmente considerati liberi. Nei due decreti il problema complessivo della abolizione non venne affrontato.²¹⁶

Le ragioni di questa mancata abolizione, a dispetto di ogni affermazione retorica, possono essere forse trovate in quella cartolina dalla quale siamo partiti. L'uomo in abito arabo che compare a sinistra senza che sia indicato il suo nome, fu una figura leggendaria dello schiavismo dell'epoca. Si tratta del mercante di schiavi chiamato dagli europei Tippu Tip e il cui vero nome arabo era Hamad bin Mohammed al-Murghabī. Tippu Tip è una figura centrale nella storia dell'Africa centrale. Il suo rapporto con i principali esploratori europei, la sua attività di diplomatico per conto - almeno nominalmente - del Sultano di Zanzibar lo pongono ad un livello di interazione con i colonizzatori eccezionale. Ciò non toglie che Tippu Tip fosse un mercante di schiavi, probabilmente uno dei più importanti mercanti di schiavi. E se continuiamo a scorrere fotografie ingiallite dal tempo ci accorgiamo che anche altri referenti privilegiati erano centrali nella tratta degli schiavi. Una delle rare foto che ritraggono Abushiri ce lo mostra con, alla sua destra, un altro capo degli insorti: Bwana Heri. Ma i due compiono una parabola esistenziale totalmente differente: il primo impiccato e il secondo reso collaboratore dei colonialisti. A dispetto della retorica dell'antischiavismo, della propaganda antiaraba, i colonizzatori ebbero cura di non disturbare il traffico di schiavi che, a parole, intendevano sradicare. La schiavitù fu un elemento economico che i Tedeschi in Africa Orientale non modificarono perché, indirettamente, il traffico degli schiavi era parte integrante del sistema economico che reggeva la colonia. Incentivato dalla globalizzazione economica della seconda metà dell'Ottocento, il traffico era funzionale al mantenimento del controllo sulle popolazioni, all'accumulazione di guadagni e, infine al reclutamento dei lavoratori per le piantagioni del colonizzatore. Le autorità inglesi - che formalmente

²¹⁶ Lewis H. Gann, - Peter Duignan, *The rulers of German Africa, 1884-1914*, Stanford University Press, Stanford, Calif., 1977, p. 202.

pattugliavano l'Oceano Indiano per contrastare lo schiavismo - riconobbero che tra il 1905 ed il 1919, la crescita della popolazione schiava lungo le coste arabe fu determinata per gran parte dalla tratta messa in opera nell'Africa centrale.²¹⁷ I terminali di questa tratta rimasero per tutto il periodo coloniale. le città costiere dell'Africa Coloniale Tedesca. Quel che sembra trasparire dall'atteggiamento tedesco è un doppio binario di comportamenti di fronte alla schiavitù. Potremmo dire che di fronte alla "schiavitù di transito", ossia quella costituita dagli schiavi destinati ad essere trasferiti fuori della colonia, i colonialisti tedeschi abbiano di fatto ignorato il problema. I, pochi, provvedimenti assunti invece si indirizzarono verso la "schiavitù residente". Verso quest'ultima la strategia fu quella di prendere tempo nella convinzione che il fenomeno si sarebbe esaurito con il tempo. Ed il tempo, effettivamente, giocò il suo ruolo. Da tempo immemorabile l'unico modo per sottrarsi alla schiavitù, in assenza di ribellioni organizzate, fu la fuga. La presenza di una alternativa alla condizione di schiavi venne vista come una possibilità in più che rendeva più agevole la fuga. L'alternativa era costituita dal lavoro salariato nelle piantagioni tedesche e dalla massa di lavori informali nelle città. Per certi versi assistiamo ad uno "sviluppo dello sfruttamento" poiché le condizioni di lavoro al servizio dei piantatori tedeschi non potevano dirsi meno oppressive dello status precedente. Come è stato scritto "*gli schiavi fuggitivi del tardo diciannovesimo secolo divennero i lavoratori migranti del ventesimo*"²¹⁸

2.3.3. Conquista, controllo e pulizia etnica nel nord-est della colonia (1891-1907)

Ancor prima dell'arrivo dei colonialisti tedeschi la stabilità politica e socio-economica del nord-est della regione era stata fortemente perturbata. Le popolazioni più colpite da questa instabilità furono gli Shambaa, gli Zigua, i Pare e i Bondei. In precedenza i capi di questi popoli affermavano la propria autorità imponendo imposte alle popolazioni agricole e ridistribuendo le ricchezze accumulate per mantenere stabili le alleanze e la coesione dei regni. A partire dal 1850 l'arrivo del commercio europeo favorì la crescita di "uomini nuovi" che reinvestivano il loro denaro nel commercio dell'avorio e degli schiavi riuscendo a moltiplicare le loro ricchezze e a crearsi una "clientela" e ad aumentare il proprio potere. Lo scambio commerciale avveniva con le carovane che intersecavano l'area. Tradizionalmente i capi delle etnie e dei regni usavano creare degli stock di cibo per far fronte a periodi di scarsità. Poiché le carovane vendevano armi e altri beni materiali in cambio di cibo gli "uomini nuovi" facevano incetta di cibo per realizzare i propri scambi. L'assenza di riserve alimentari cominciò a determinare l'insorgere sempre più frequente di carestie.²¹⁹ Il potere passò velocemente dai capi che controllavano vaste aree di territorio cui imponevano una tassazione agli uomini nuovi che non avevano necessità di controllare vaste aree. La situazione venutasi a creare aumentò il livello di violenza diffusa generando un periodo di lotte che gli africani dell'epoca chiamarono *nguvu kwa nguvu*, ossia

²¹⁷ Matthew S. Hopper, *Slaves of one Master: globalization and the african diaspora in Arabia in the age of empires*, in *Proceedings of the 10th annual Gilder Lehrman Center Conference at Yale University - Slavery and the slave trades in the Indian Ocean and arab worlds: global connections and disconnections*, 7+8 novembre 2008, Yale University, New Haven, Connecticut, p. 25.

²¹⁸ Jan George Deutsch, *Absence of evidence is no proof: slave resistance under german colonial rule in East Africa*, in, J. Abbink, Mirjam de Bruijn, Klaas van Walraven, *Rethinking resistance: revolt and violence in African history*, Brill, Leiden, 2003, pp. 170-187, v. p.186.

²¹⁹ John Iliffe, *Popoli dell'Africa*, Bruno Mondadori, Milano, 2007, p. 253.

forza contro forza.²²⁰ Questo coincidere di fattori indebolì i diversi regni del nord-est della attuale Tanzania decenni prima dell'arrivo dei colonizzatori. Il potere non risiedeva più sul controllo della terra e dei contadini ma sulla capacità di interagire con il traffico carovaniero. Ciò significava che nuclei molto più piccoli dei regni tradizionali entrarono in competizione e, spesso, li sconvolsero o destabilizzarono gravemente. La disponibilità di armi da fuoco e la sostituzione dei contadini con gli schiavi, permise a molti ambiziosi "signori della guerra" di ambire a un potere che, altrimenti, gli sarebbe stato negato. Quando gli invasori tedeschi, cessata la "rivolta araba" e dopo aver trovato un accordo con Mchemba al sud, si volsero verso nord si trovarono appunto a fronteggiare stati indeboliti ed economie profondamente perturbate. La direzione di penetrazione tedesca partì dalla città costiera di Pangani muovendosi verso l'interno in direzione del Lago Vittoria. Questo movimento era giustificato dal fatto che il dominio su Usambara, lungo la costa meridionale del Lago Vittoria, era, di fatto, una enclave tedesca in un territorio ostile. Wissmann, cui era stato dato il compito di penetrare nella regione, dovette sottomettere due popolazioni principali: gli Shambaa e i Pare. Gli Shambaa erano stanziati lungo la catena dei Monti Usambara, i Pare lungo la catena dei monti omonimi più a nord-ovest rispetto agli Shambaa. Ambedue le popolazioni erano fortemente indebolite dalle carestie e stavano attraversando un periodo di acute guerre civili. La tattica tedesca fu quella di aspettare che gli Shambaa si consumassero nelle loro lotte interne appoggiando ora l'uno o l'altro dei contendenti e alimentando la guerra con la fornitura di munizioni e fucili. Quando Wissmann giudicò la situazione favorevole intervenne ponendo sul trono del regno Shambaa distrutto un sovrano - Kinyasi - disponibile alla massima collaborazione. La capitale Vugha venne progressivamente abbandonata ed infine distrutta e non più ricostruita.²²¹ Il centro amministrativo intorno al quale cominciò a ruotare la vita dei nativi, divenne la stazione tedesca di Mazinde. Anche i Pare erano indeboliti come gli Shambaa e anche qui Wissmann attese che le lotte interne si facessero acute. Tuttavia l'amministrazione tedesca non aveva intenzione di prendere possesso diretto del territorio dei Pare. Era sufficiente, almeno per il momento, controllare il corso del fiume Pangani. Così Wissmann si limitò a qualche azione militare di poco rilievo e a ingenerare l'impressione di possedere un potere militare sufficiente a schiacciare qualsiasi opposizione. Certamente la colonna tedesca che attraversò il territorio creò una certa impressione tra i Pare. Wissmann si guadagnò il soprannome di *Changoma*, ossia "colui a cui piacciono i tamburi", perché alla testa della sua colonna, aveva posto una banda militare che con i suoi tamburi generò sconcerto tra i Pare.²²² L'obiettivo di Wissmann era - oltre a rendere sicuri i collegamenti con la zona di Usambara - quello di controllare il traffico delle carovane assicurandone il transito indisturbato. La stessa tattica di sfruttare le lotte interne venne adottata verso i Chagga che occupavano l'area della catena del Kilimanjaro. I Chagga consideravano i Tedeschi come possibili fornitori di armi, e poiché, le due fazioni in lotta - Moshi e Kibosho, si erano dotate di armi da fuoco più o meno moderne, trovare una forma di alleanza con i colonizzatori poteva essere la carta decisiva per risolvere il conflitto. Il capo dei Moshi, Rindi, nel 1889 inviò a Berlino una ambasceria chiedendo che gli fossero forniti dei cannoni. Ma i colonialisti non avevano nessuna intenzione di abbreviare le guerre intestine di quelli che

²²⁰ Steven Feierman, *The Shambaa kingdom: a history*, University of Wisconsin Press, Madison, 1974, p. 182: "Shambaa explicitly say that famine and death are the result of *nguvu kwa nguvu*, 'force against force', that is political competition".

²²¹ Steven Feierman, *The Shambaa kingdom; a history*, University of Wisconsin Press, Madison, 1974, pp. 13-14.

²²² Erick J Mann, *Mikono ya damu Hands of blood. African mercenaries and the politics of conflict in German East Africa, 1888-1904*, P. Lang, Frankfurt am Main ; New York, 2002, p. 104.

consideravano, evidentemente, soltanto dei selvaggi. Al posto dei cannoni Rindi ottenne solo paccottiglia. Ehlers riassume al Kaiser l'esito della ambasciata raccontando che *"Mentre i soldati presentavano le armi, io [...] gli cinsi le spalle con il mantello del teatro dell'opera di Berlino e misi sul suo capo l'elmo sotto il quale Niemann una volta cantò il Loehengrin [...] e lui disse: 'Mi hai regalato molte meraviglie ma nessuno dei cannoni che la mia gente ha visto a Berlino'"*.²²³ Tuttavia, quando i Kibosho stavano per prevalere e sembrava prossima la riunificazione dei Chagga sotto un solo capo, Wissmann intervenne attaccando la capitale di Sina, il capo dei Kibosho. Si trattò della spedizione più imponente condotta verso l'interno. Vi parteciparono trecento *Schutztruppe* con un cannone ed una mitragliatrice e altrettanti ausiliari forniti dai Moshi. Nei tre giorni di combattimento i Kibosho persero trecento guerrieri contro quattro morti e quindici feriti da parte tedesca. Si trattò, come era abituale, di un massacro. Nonostante la dura sconfitta Sina non venne destituito e conservò la sua autorità sui Kibosho pur essendo costretto a pagare un pesante tributo in capi di bestiame al suo nemico. Wissmann non aveva nessuna intenzione di vedere riuniti i Chagga sotto un solo capo. D'altro canto, polverizzati in quarantaquattro tribù schierate più o meno equamente tra le due fazioni, i Chagga non rappresentavano una minaccia preoccupante. I Tedeschi avevano calcolato che l'intera etnia poteva vantare circa diecimila guerrieri che, se uniti finalmente sotto un'unica autorità, avrebbero creato un problema di non facile soluzione anche per le *Schutztruppe* e le loro mitragliatrici. Alla fine del 1891 Rindi morì e, per evitare, che Sina approfittasse del vuoto di potere, i soldati tedeschi gli opposero Marealle, un sottocapo che appoggiarono contro Meli il legittimo erede. Gli scontri durarono diversi mesi e iniziarono con una poco onorevole ritirata tedesca verso la costa. Nella prima fase dei combattimenti il tenente von Bülow aveva sottostimato la forza di Meli e aveva cercato di attaccarlo con le forze di cui disponeva ossia un centinaio di uomini e cinque ufficiali. Lo scontro che ne derivò, il 10 giugno 1892, fu un disastro per i militari tedeschi: due ufficiali vennero uccisi e trentacinque *Schutztruppe* rimasero fuori combattimento tra morti e feriti. Bülow riuscì a salvarsi a stento fuggendo verso la costa con i superstiti. Soltanto il 12 agosto 1893 Wissmann riuscì a ristabilire la situazione sconfiggendo Meli con una spedizione di quasi seicento uomini appoggiata dai guerrieri di Marealle.

La tattica di tenere divisi i Chagga aveva pagato ancora anche se si era corso il reale pericolo di perdere l'intero territorio. Alla fine delle operazioni i Chagga si trovarono divisi non in due ma in tre fazioni in reciproca ostilità. Da un lato Sina e dall'altro Marealle e Meli che si dividevano la fedeltà di quella che era stata la fazione del defunto Rindi. Wissmann, infatti, aveva preferito lasciare a capo della sua fazione lo sconfitto Meli.²²⁴

La completa sottomissione dei Chagga avvenne per tappe successive. Nel 1899 il tenente Kurt Johannes, che era stato protagonista in tutte le operazioni militari precedenti ed era stato nominato capo distretto, eliminò Meli. Con la dubbia accusa di tentata cospirazione ai danni del governo coloniale, Johannes fece impiccare Meli e altri diciassette capi minori. In questo modo quel che rimaneva della classe dirigente Chagga fu spazzata via. Il potere risultò ancora più frazionato tra capi villaggio incapaci di creare unità etniche più vaste. L'unico capo rimasto, che governava come massima autorità (*Mangi Mkuu*), era Marealle. Sina, il suo avversario, era morto nel 1897 per un avvelenamento cui

²²³ Cit. in John. Iliffe, *A modern history of Tanganyika*, Cambridge University Press, Cambridge ; New York, 1979, p.100

²²⁴ John Iliffe, *A modern history of Tanganyika*, Cambridge University Press, Cambridge ; New York, 1979, pp.100-101. Erick J Mann, *Mikono ya damu Hands of blood. African mercenaries and the politics of conflict in German East Africa, 1888-1904*, P. Lang, Frankfurt am Main - New York, 2002, pp. 112-115.

pare non fosse estraneo lo stesso Marealle.²²⁵ L'assenza di rivali ne faceva, per i Tedeschi, una figura inutile e, soprattutto potenzialmente pericolosa. Dopo il 1900 il numero dei coltivatori tedeschi che avevano costruito le loro piantagioni era cresciuto e, ovviamente, era aumentato il bisogno di manodopera. Marealle per affermare sé stesso come capo supremo dei Chagga sfruttava lo stesso territorio e la stessa popolazione dei coltivatori bianchi. Nel 1904 Marealle venne accusato di preparare una rivolta con l'aiuto di popolazioni Masai. Informato da alcuni missionari che ci si preparava ad arrestarlo, Marealle fuggì in Kenya. Il governo coloniale tedesco abolì subito dopo il titolo di *Mangi Mkuu*, l'asservimento e la pacificazione dei Chagga era completato.²²⁶

Per controllare definitivamente l'area a nord orientale della colonia occorreva sottomettere ancora altri tre gruppi etnici insediati tra il Monte Meru e il Kilimangiaro: i Masai, gli Arusha e i Wa-Meru. Gli Arusha a metà dell'Ottocento erano un gruppo misto, frutto cioè di apporti di etnie differenti, che dall'attuale Kenya meridionale, si era spostato, intorno al 1830, verso sud sotto la pressione degli allevatori Masai durante lotte inter-etniche per il possesso dei pascoli. Gli Arusha - perdute le proprie mandrie - si trasformarono in coltivatori, trovando nell'area del Monte Meru un luogo di insediamento sicuro e adatto all'agricoltura. La loro migrazione fu contemporanea a quella di alcuni gruppi Masai che però mantennero la tradizionale attività di pastorizia e allevamento. Masai e Arusha svilupparono un sistema economico che li vide diventare interdipendenti. Le principali città degli Arusha coincidevano con luoghi di mercato dove si svolgevano gli scambi tra allevatori e coltivatori. Gli Arusha adottarono le tecniche militari dei Masai che utilizzarono ai danni della terza etnia: i Wa-Meru. Questi ultimi si erano insediati lungo le pendici sud orientali del Monte Meru prima dell'arrivo degli Arusha, probabilmente intorno al XVII secolo. I Wa-Meru svilupparono stretti contatti di scambio e alleanza con i Chagga. A partire dal 1830 la competizione tra i Masai e gli Arusha da una parte e i Wa-Meru e i Chagga si fece intensa generando uno stato di ostilità permanente. Wismann aveva stretto trattati di pace con ambedue i popoli. Sino al 1895 non vi furono interferenze da parte dell'amministrazione tedesca, occupata a sottomettere i Chagga. Nell'ottobre 1895, prendendo a pretesto un attacco degli Arusha contro i Wa-Meru, Wismann inviò una spedizione punitiva al comando di Kurt Johannes di recente promosso capitano, contro gli Arusha che portò alla confisca di bestiame e di donne Chagga che erano state rapite in raid precedenti.

Il territorio dove erano insediati gli Arusha e Wa-Meru aveva una importanza particolare. Sin dal 1891 - a causa dell'ottimo clima e della fertilità del suolo - avevano iniziato ad insediarsi coltivatori tedeschi. La conseguenza fu ovviamente una crescente frizione sia con gli Arusha che con i Wa-Meru. sottrazione di terre e reclutamento forzato di uomini per il lavoro nelle piantagioni tedesche furono alla base dell'impoverimento delle due popolazioni. Nello stesso periodo in cui i coloni tedeschi iniziarono ad insediarsi nella zona giunsero anche i sacerdoti della British Church Missionary Society invitati a stabilirsi a Moshi dal capo Rindi. Nel 1892, nel pieno degli scontri, l'amministrazione tedesca ordinò ai missionari inglesi di abbandonare Moshi. Gli inglesi vendettero la missione nel dicembre 1892 ai confratelli della Missione Evangelico Luterana di Lipsia. I nuovi missionari tedeschi non riuscirono a prendere possesso della missione acquistata perché gli abitanti di Moshi avevano dato fuoco agli edifici. Soltanto dopo quattro anni, nel 1896, grazie all'appoggio della *Schutztruppe*, i missionari riuscirono a stabilirsi a Moshi. Lo sviluppo delle missioni nell'area aveva acquisito un deciso aspetto di

²²⁵ Kathleen Mary Stahl, *History of the Chagga people of Kilimanjaro*, Mouton, London, 1964, p. 192.

²²⁶ John Iliffe, *A modern history of Tanganyika*, Cambridge University Press, Cambridge - New York, 1979, pp.120-121.

competizione tra le varie confessioni. Lungo le pendici del Kilimangiaro erano già sorte delle missioni francesi cattoliche e questo convinse i missionari tedeschi a spingersi verso il Monte Meru. Nell'agosto del 1896 il missionario Ewald Ovir - grazie al supporto delle truppe di Johannes - si recò presso gli Arusha ma si accorse che questi parlavano un linguaggio diverso da quello degli Chagga. In più scoprì che in zona operavano già due missionari cattolici che avevano cominciato a costruire una loro missione. Perciò decise di spostare la nuova missione tra i Wa-Meru ed individuò un luogo propizio nel villaggio di Akeri vicino a Matunda. Ovir, insieme al suo confratello Karl Segerbrock, si mosse da Machame - il centro principale della Missione Luterana il 13 ottobre 1896 con settanta portatori. Il giorno successivo il capitano Johannes insieme a sua moglie raggiunse Machame e avvertì il capo della missione tedesca che era sua intenzione raggiungere con trenta soldati Ovir e Segerbrock per supervisionare l'acquisto del terreno ad Akeri. Il capitano incontrò i missionari il 18 ottobre quando questi avevano già individuato il luogo adatto dove costruire la missione. Il giorno successivo alla presenza di Johannes e dei capi Arusha e Wa-Meru dei dintorni, il contratto di vendita del terreno venne perfezionato. I missionari tornarono al loro accampamento mentre Johannes, sua moglie e i suoi uomini rimasero a trascorrere la notte a Matunda nel loro campo. Durante la notte Johannes venne svegliato da capi Wa-Meru e Arusha che lo avvertivano di aver avuto notizia di un imminente attacco di guerrieri Wa-Arusha. Le tende di Johannes furono attaccate da guerrieri arusha. Ne seguì un conflitto a fuoco e la fuga degli assalitori. Al mattino Johannes venne informato da una pattuglia che l'accampamento dei missionari era stato a sua volta assalito ed erano stati ritrovati i corpi di Ovir e Segerbrock. Uno dei portatori raccontò di aver visto una gran massa di guerrieri dirigersi verso l'accampamento di Johannes e un piccolo gruppo circondare quello dei missionari. I due sacerdoti erano stati uccisi dal secondo gruppo di guerrieri, che, messo in fuga dalla reazione dei soldati di Johannes, era tornato indietro. Dopo aver dato sepoltura ai due cadaveri, Johannes ripartì velocemente in direzione del suo quartier generale a Moshi.²²⁷

La storia dell'uccisione dei due missionari - al di là del resoconto - ci lascia intravedere una serie di elementi sulla situazione del territorio intorno al Monte Meru. Il primo elemento è dato dalla evidente incapacità dei colonizzatori a comprendere la situazione nella quale si muovevano. Nove anni prima, nel 1887, due esploratori, l'ungherese Samuel Teleki e l'austriaco Ludwig von Höhnel, erano stati assaliti e depredati dai Wa-Meru e dagli Arusha. Quando i due esploratori si appellarono alla autorità del capo di Matunda, gli assalitori risposero che l'unica autorità erano loro. Lo stesso capo di Matunda confermò di non avere nessuna autorità sui guerrieri. Pare che lo stesso Ovir fosse stato avvertito che molti non gradivano l'arrivo degli europei nella zona e anche a lui il capo di Matunda avesse precisato di non avere potere nei confronti dei guerrieri Arusha dei dintorni. Ciononostante un ufficiale esperto come il capitano Johannes si recò a Matunda con solo trenta uomini e per di più accompagnato dalla moglie. Un anno dopo - ricordando gli eventi - Johannes scriveva: *"La sfortuna colpì i due uomini come un fulmine a ciel sereno. Neppure io sospettavo nulla cosa che è confermata dal fatto che mi feci accompagnare da mia moglie nella spedizione. Il motivo per l'attacco omicida, almeno per quanto posso dire a questo punto, fu determinato dall'opposizione all'insediamento di bianchi nelle loro terre*

²²⁷ Thomas T. Spear, *Mountain farmers: moral economies of land and agricultural development in Arusha and Meru*, Mkuki na Nyota University of California Press J. Currey, Dar es Salaam - Berkeley, Calif. Oxford, 1997, pp. 65-68.

per la paura di essere reclutati come lavoratori. I Chagga, i Wakuafi e i Masai non sono abituati al lavoro e lo disprezzano come se fosse una forma di schiavitù.²²⁸

Dallo svolgimento degli eventi poi sembra chiaro che l'obiettivo dei guerrieri Arusha non fossero i due missionari, ma lo stesso Johannes che, l'anno prima aveva guidato la spedizione militare contro di loro. Il che è un altro segnale della sottovalutazione dei colonialisti rispetto alle capacità militari dei nativi e alle proprie capacità di spezzarne la resistenza

Altro elemento importante è dato dal fatto che, l'episodio, segnala una assoluta indifferenza circa la struttura di potere delle etnie locali da parte dei Tedeschi. A partire dal 1881 i giovani della stessa generazione, sia Arusha che Wa-Meru, venivano iniziati insieme nei riti di passaggio all'età adulta. Dopo l'iniziazione i giovani guerrieri venivano inquadrati in una sorta di fratellanza militare detta "Talala". All'interno della Talala veniva eletto un capo che risolveva le dispute e assumeva la guida militare. Questa strutturazione trasversale alle due etnie e generatrice di forti legami personali e di una struttura gerarchica indipendente era del tutto ignota agli invasori tedeschi. Mentre i capi con i quali i colonialisti e i missionari trattavano la vendita di terre erano desiderosi di trovare un accordo, i guerrieri della Talala erano impegnati in una sorta di rinnovamento violento della loro società. Alcune testimonianze orali successive ricordano che la Talala era impegnata nello sradicamento della stregoneria, nella repressione di attività sessuali ritenute indegne o illecite. In altri termini la Talala tentava di svolgere un ruolo per arrestare il "decadimento morale" del popolo. Le frequenti carestie, le lotte intestine per la terra e le mandrie, le malattie che decimavano uomini e animali e l'arrivo dei colonialisti tedeschi erano interpretati come i segni di una supposta decadenza che andava arrestata. Per ottenere questo risultato i membri della Talala uccidevano le donne ritenute streghe, gli uomini non circoncisi accusati di omosessualità e imponevano regole morali alla popolazione. Il tutto in modo completamente indipendente dalle gerarchie di villaggio e, quindi, slegato dai capi tradizionali. Ovvio che in questa sorta di crociata moralizzatrice rientrava anche la lotta contro gli invasori bianchi. I guerrieri che attaccarono Johannes e uccisero i due missionari erano, evidentemente, parte della Talala. Non solo perché agirono in modo del tutto autonomo rispetto ai capi locali, ma anche perché, quando Johannes si allontanò facendo ritorno a Moshi, riesumarono i cadaveri dei missionari, li circoncisero e poi ne smembrarono i cadaveri. Un comportamento rituale questo tipico della "confraternita": uccidere uomini non circoncisi significava "sporcarsi" ed esporsi al loro ritorno sotto forma di spiriti desiderosi di vendetta. Circoncidere e smembrare garantiva i guerrieri della Talala dal ritorno degli uomini bianchi. Un'altra testimonianza orale riferisce che, quando Johannes e i suoi soldati ripartirono per Moshi, i guerrieri li seguirono intenzionati a compiere una imboscata. Tuttavia durante il viaggio la moglie di Johannes gettò via una bambola che portava con sé. I guerrieri interpretarono il gesto come un rituale magico di aborto e si ritirarono per non esserne contaminati.²²⁹

Questi elementi consentono di concludere che il rapporto istituito dall'amministrazione tedesca con le popolazioni che vivevano lungo le pendici del Kilimangiaro, non prevedeva né la conoscenza delle tradizioni né la presa di coscienza della profonda crisi che queste etnie attraversavano. Probabilmente i colonizzatori ritenevano di trovarsi di fronte ad etnie simili agli Chagga, dotate cioè di un sistema gerarchico che faceva riferimento stretto ai capi villaggio e a "sovrani" che governavano su gruppi di

²²⁸ Cit. in Thomas T. Spear, *Mountain farmers: moral economies of land and agricultural development in Arusha and Meru*, Mkuki na Nyota University of California Press J. Currey, Dar es Salaam - Berkeley, Calif. Oxford, 1997, p. 69.

²²⁹ Le testimonianze orali sono alcune interviste svolte da Thomas Spear. Qui si fa riferimento a quella con Eliyahu Lujas Meiliari di Olepulus (inseguimento di Johannes).

villaggi. Viceversa la struttura sociale dei Wa-Meru e degli Arusha, mutuata da elementi provenienti dalle tradizioni Masai, era totalmente differente e, quanto meno, avrebbe richiesto un'altra strategia di approccio.

Johannes non ritenne di dover capire a fondo la situazione o soppesò l'opportunità di operare del distinguo tra le diverse forze che componevano il mosaico dell'etnia Wa-Meru e Arusha. Emerge invece un disegno genocidario abbastanza evidente. In meno di quindici giorni il capitano tedesco radunò 95 ascari della *Schutztruppe* e almeno quattromila guerrieri Chagga e partì da Moshi il 31 ottobre 1896. Il 5 novembre diede l'assalto al campo della Talala e della nuova generazione di guerrieri, i Tuati, che aspettavano di compiere il rito di passaggio. Dopo tre ore di combattimenti gli Arusha e i Wa-Meru cedettero lasciando sul campo seicento guerrieri. Nei giorni successivi Johannes lasciò che i Chagga mettessero a ferro e fuoco la regione, uccidendo e bruciando i villaggi a loro piacimento. In un mese di combattimenti il territorio intorno al Monte Meru venne completamente devastato. La strage terminò solo quando gli sconfitti accettarono di restituire ciò che era stato depredato ai due missionari. I Wa-Meru furono costretti a consegnare centosessanta chili di avorio, gli Arusha trecentoventi. Le due etnie vennero spogliate di tremila capi di bestiame e cinquemila animali di piccolo taglio. Johannes tornò a Moshi alla fine di novembre soltanto per riorganizzarsi. Tra gennaio e febbraio 1897 vi fu una seconda spedizione. Questa volta l'obiettivo era fare terra bruciata e sospingere i nativi fuori dei loro territori. Le piantagioni di banane vennero sradicate, le riserve di mais bruciate, altri diecimila capi di bestiame furono requisiti. Le operazioni si fermarono quando, secondo Johannes, "non c'era più nessuno da combattere e non c'era più niente da saccheggiare". Wa-Meru e Arusha cercarono scampo lungo le pendici più alte delle montagne ma, tra 1897 e 1900 la perdita di tutto il bestiame e delle riserve di cibo provocò una devastante carestia che produsse altri morti. Alla fine del 1899 venne lanciata la terza spedizione. Questa volta il pretesto fu il sospetto di un piano per attaccare i Tedeschi riferito a Joahannes dal capo Marealle degli Chagga. La fonte, interessata evidentemente a consolidare il proprio potere, avrebbe dovuto suonare sospetta ma Johannes approfittò dell'occasione per concludere l'asservimento dei Wa-Meru e degli Arusha. Il 28 febbraio 1900 ciò che rimaneva dei guerrieri della Talala fu massacrato. I diciannove capi della "conspirazione" furono arrestati e pubblicamente impiccati a Moshi il 2 marzo successivo. Tra i capi giustiziati vi erano Lobolu, il figlio del capo di Matunda; i capi Arusha Rawaito, Lebanga e Marai che anni prima avevano avvertito Johannes dell'imminente attacco ai missionari e al suo campo. In un sol colpo venne decapitata la leadership sia tradizionale che Talala, delle due etnie.

Alla sconfitta seguì l'annientamento morale. Le terre furono confiscate e vendute ai coloni tedeschi, gli uomini in catene vennero costretti a costruire strade, le donne costrette a trasportare pietre per costruire le case dei loro oppressori. L'atto di estrema umiliazione fu la costruzione del forte tedesco (*boma*) nella città di Arusha. Gli uomini furono costretti ad usare le loro spade per scavare le pietre necessarie a costruire il forte. Vennero obbligati a usare i loro scudi tradizionali per trasportare i materiali sino al luogo di costruzione. Quelli che erano stati guerrieri orgogliosi furono ridotti a schiavi.²³⁰ Un viaggiatore inglese, John Boyes, che raggiunse Arusha nel 1903 notava che *"la borgata era perfettamente pulita e abbiamo visto degli indigeni con delle piccole ceste raccogliere da terra tutti i rifiuti. Veniva da pensare che il luogo assomigliasse più al Tiergarten di Berlino che non il selvaggio interno"*

²³⁰ Joseph Wilson Parsalaw, *A history of the Lutheran Church, diocese in the Arusha region from 1904 to 1958*, Erlanger Verlag für Mission und Ökumene, Erlangen, 1999, p.80.

del Continente Nero".²³¹ L'operazione di umiliazione e schiavizzazione venne compiuta dal braccio destro del capitano Johannes, il tenente Georg Küster. Il fortino, simbolo della supremazia tedesca, venne terminato nel 1901 e ospitò, sino alla fine del dominio tedesco, la guarnigione delle *Schutztruppe*. Boyes descrive Küster come un uomo di bassa statura, ben rasato e assai curato nel vestire con un barba rossa tagliata a pizzetto e dall'aria che rivelava una estrema severità.²³² Prima di partire Boyes scattò una fotografia di Küster orgogliosamente in posa davanti al suo fortino, nel cuore dell'Africa. Il viaggiatore inglese non ricorda che gli Arusha avevano soprannominato il tenente tedesco *BwaNa Fisi: "signor iena"*. A dispetto della sottomissione e della umiliazione governare gli Arusha non si dimostrò semplice neppure per il "signor iena" e i suoi successori. Dopo l'impiccagione dei capi fu difficile trovare dei collaborazionisti capaci. Il primo nominato dai Tedeschi per governare i We-Meru, venne subito deposto con l'accusa di omicidio, il secondo fu licenziato perché, invece di governare, si dedicava al più lucroso mestiere di fornitore di ragazze per i residenti tedeschi. Finalmente venne nominato un certo Sambegye che riuscì a rimanere in carica sino alla fine del governo tedesco ed oltre, benché gli stessi missionari dicessero di lui che *"i suoi amici sono la birra e le donne"*.

L'annientamento fisico e morale degli Arusha e dei We-Meru non si inquadra in una semplice guerra di conquista mossa per ottenere soltanto il controllo del territorio. In primo luogo tutte le spedizioni ebbero un profitto economico che il capitano Johannes annotò sempre scrupolosamente. Le spedizioni militari - sempre "giustificate" da una congiura o da un atto di ostilità - erano un mezzo di facile autofinanziamento per la *Schutztruppe* sempre a corto di denaro e per i suoi ufficiali.²³³ In secondo luogo il territorio oggetto delle azioni militari non andava semplicemente occupato ma soggetto ad una pulizia etnica. L'area, infatti, era una delle più fertili della colonia e con un clima adatto all'insediamento di coloni bianchi. Che i territori fossero destinati ai bianchi lo si può dedurre, oltre che dalla presenza di coltivatori tedeschi, dall'insediamento in questa zona nel 1904 di un centinaio di famiglie boere assistite dal governo tedesco dopo la sconfitta subita dagli inglesi. A questi profughi furono donati 1.000 ettari di terreno per famiglia per ricostruire le proprie fattorie. Nel 1906 furono installate un certo numero di famiglie di origine tedesca rifugiate dalla Russia meridionale. A ciascuna famiglia venne donato un appezzamento cinquanta ettari.²³⁴ Questi tentativi non furono coronati da successo. I boeri si dimostrarono pessimi agricoltori, una parte se ne andò via abbastanza presto, altri si dedicarono all'allevamento. Le famiglie provenienti dalla Russia si dimostrarono incapaci di amministrare una fattoria e i delusi amministratori tedeschi addebitarono l'insuccesso al fatto che - pur essendo di origine tedesca - i nuovi coloni erano stati "slavizzati" per secoli mutuando tutte le cattive qualità dei russi.²³⁵ Il progetto tedesco di creare una costellazione di piccoli insediamenti (*Kleinsiedlung*) di agricoltori bianchi intorno al Monte Meru e lungo le pendici del Kilimangiaro si rivelò fallimentare. Il governatore Rechenberg, nel marzo 1907, scriveva sconcolato, che *"l'insediamento di europei in Africa*

²³¹ John Boyes, *The company of adventurers*, East Africa Ltd., London, 1928, p. 170.

²³² John Boyes, *The company of adventurers*, East Africa Ltd., London, 1928, p. 170: *"a trim, dapper little man with a pointed red beard, who looked-and-was a stern disciplinarian"*

²³³ Michael von Herff, *They walk through the fire like the blondest German. African soldiers serving the Kaiser in German East Africa (1889-1914)*, Department of History McGill University - Unpublished MA thesis, Montreal, 1991, p. 31.

²³⁴ Joseph Wilson Parsalaw, *A history of the Lutheran Church, diocese in the Arusha region from 1904 to 1958*, Erlanger Verlag für Mission und Ökumene, Erlangen, 1999, p.279.

²³⁵ John Iliffe, *Tanganyika under German rule, 1905-1912*, East African Pub. House, Nairobi, 1969, pp. 59-63.

orientale rappresenta un esperimento che deve essere compiuto e adeguatamente supportato, ma l'attuale generazione non ne vedrà i risultati"²³⁶ Nonostante il fallimento dello schema dei "piccoli insediamenti", il piano per l'espropriazione dei terreni intorno al Monte Meru proseguì senza interruzioni dimostrando che le guerre condotte dal capitano Johannes non erano mirate solo a controllare un territorio ma a "germanizzarlo" definitivamente.

2.3.4. Disfatte e lotte interne: la colonizzazione dell'area centrale tra il 1891 e il 1893

La seconda area strategica dell'Africa Orientale Tedesca si estendeva nei territori centrali a cavallo tra il fiume Ruaha e i suoi grandi affluenti. Prima dell'arrivo tedesco le lotte tra le diverse popolazioni avevano lasciato emergere tra stati dal notevole potenziale economico e militare. Ciascuno stato faceva capo ad una differente etnia: i Sangu, gli Hehe e i Ngoni. Dopo il 1870, l'arrivo delle grandi carovane e l'intensificarsi del traffico di avorio e di schiavi, contribuì a esacerbare i conflitti. Come accaduto nel nord-est della colonia le principali fonti di ricchezza si spostarono dalla agricoltura al commercio. Si rivelò ben più lucroso scambiare cibo e beni di prima necessità con i mercanti di passaggio anziché imporre tributi alla propria popolazione. Altrettanto importante era l'imposizione di tasse di passaggio ai carovanieri. Gli articoli che potevano essere acquistati avevano un valore inestimabile nel quadro delle lotte inter-etniche: fucili e munizioni significavano potere e possibilità di aumentarlo attraverso la guerra. La posta in gioco era, ovviamente, il controllo delle vie carovaniere. Verso il 1880 il regno più potente dei tre era divenuto quello degli Hehe pur non essendo riuscito a prevalere in modo decisivo. Occorre premettere che quando ci riferiamo a queste tre entità politiche con il termine "stato" non dobbiamo pensare alla omogeneità che il concetto di stato significa per noi. Tutte e tre le etnie avevano un proprio grande centro commerciale e amministrativo che funzionava come capitale. Esisteva dunque un "centro" ed una "periferia" ma i confini erano fluidi e la capacità di controllo dei sovrani sulle unità tribali era inversamente proporzionale alla distanza dal centro. Se gli Hehe, all'inizio degli anni Ottanta dell'Ottocento, possono essere considerati l'etnia "vincente", gli Ngoni da parte loro rappresentavano quella che, dalle guerre, aveva perso più prestigio e si avvertiva come la più debole nella partita per la supremazia. Fu quindi abbastanza naturale che, quando gli invasori tedeschi si aggiunsero come quarto "giocatore" nella partita per il controllo delle vie carovaniere, i Ngoni vedessero i nuovi arrivati come potenziali alleati per riguadagnare il terreno perduto.

Nonostante non avesse prevalso sui regni rivali, lo stato degli Hehe era quello che possedeva la struttura organizzativa e militare di gran lunga più sofisticata. Lo stato era suddiviso in distretti (*kapuka*) ciascuno amministrato da un *wazagila*, ossia un capo nominato dal sovrano. Al centro di ogni distretto, come sede del *wazagila*, era stato edificato un villaggio fortificato con i granai verso i quali confluiva tutto il prodotto agricolo dell'area amministrata. Un quarto della scorta di vettovaglie era permanentemente riservata alle truppe. Il villaggio fortificato, a seconda dell'importanza e dell'estensione del distretto di appartenenza, conteneva una guarnigione stabile che poteva arrivare anche a trecento guerrieri. Il modello militare adottato dagli Hehe era stato mutuato da quello degli Zulu. L'esercito era diviso in reggimenti (*wapuka*) e poteva essere mobilitato nell'arco di una giornata e spostato laddove necessario in una settimana. Unità speciali, slegate dai reggimenti, erano i *watendisi*, ossia piccoli nuclei di guerrieri incaricati di precedere l'esercito e raccogliere informazioni dei movimenti dei nemici.

²³⁶ Cit. in John Iliffe, *Tanganyika under German rule, 1905-1912*, East African Pub. House, Nairobi, 1969, pp. 59-63., p. 64.

L'esercito in marcia trasportava vettovaglie per due mesi. Anche le tecniche di combattimento erano notevolmente raffinate. I vari battaglioni marciavano compatti lanciando tre lance per ogni guerriero a distanza sempre più ravvicinata per poi ingaggiare il combattimento. Tecniche di attacco ai fianchi, movimenti notturni e capacità di sfruttare a proprio favore le condizioni atmosferiche (come ad esempio la nebbia del mattino) facevano parte delle conoscenze militari degli Hehe. Grazie alla rete di villaggi fortificati, in caso di sconfitta, l'esercito si scioglieva e si disperdeva nei villaggi fortificati più vicini per poi riorganizzarsi. Gli Hehe conoscevano bene gli europei che avevano ribattezzato *Wazungu*, ossia "coloro che vagano senza meta" ed avevano chiarezza del pericolo che rappresentavano perché ne avevano fatta esperienza diretta. Nel 1877, quando gli Hehe dopo una campagna vittoriosa, stavano per distruggere il regno dei Sangu, furono fermati dai fucili europei. Una spedizione inglese, guidata dal console in Mozambico James Frederic Elton, che si trovava a percorrere il territorio dei Sangu per indagare sulle vie del traffico di schiavi, venne raggiunta da una richiesta d'aiuto del re dei Sangu contro gli Hehe. L'intervento inglese vanificò l'offensiva finale degli Hehe che furono costretti a ritirarsi.²³⁷

Nel 1891 i colonialisti tedeschi avevano scarsa conoscenza dell'organizzazione dei tre regni e di quello Hehe in particolare. L'attività militare degli Hehe durante la "rivolta araba" non era stata percepita adeguatamente. Wissmann aveva avuto conoscenza degli Hehe grazie al fatto che il loro re, Mkwawa, aveva inviato piccoli distaccamenti in supporto di Abushiri.

Il motivo ufficiale dell'intervento tedesco contro gli Hehe fu dunque l'aiuto prestato ad Abushiri. Si accusava poi il re Mkwawa di aver aiutato i mercenari di Abushiri attaccando la colonna di Wissmann che nel 1889 si era mossa da Bagamoyo verso Mpwawa.²³⁸ A Mkwawa non era sfuggita l'attività diplomatica tedesca: emissari del governatore von Soden erano stati inviati presso Meherere sovrano dei Sangu.²³⁹ La possibile stipula di accordi con i suoi peggiori nemici lo mise in allarme e, quando nel 1891, il governatore Julius von Soden gli intimò di cessare ogni attività "ostile" verso le carovane che attraversavano il suo territorio, rispose ribadendo la sua sovranità.

Da questo momento in avanti non vi è molta chiarezza sugli avvenimenti. La maggior parte degli studiosi ritiene che, di fronte alla crescente minaccia degli Hehe, il governatore von Soden si decise ad inviare una robusta spedizione in grado di stroncare sul nascere le ambizioni del re Mkwawa. In altri termini si sarebbe trattato di un attacco "preventivo" come quelli che, spesso, aveva messo in atto Wissmann. Ciò presuppone che tra il governatore von Soden e il suo - teoricamente - sottoposto comandante della *Schutztruppe* vi fosse un pieno accordo operativo o almeno una buona intesa sulla linea da adottare per espandere la colonia dopo la fine della "rivolta araba". Una serie di indizi sembrano invece dirci il contrario.

In primo luogo le differenze tra i due uomini erano notevoli. Emil von Zelewski era un "veterano" dell'Africa, vi risiedeva dal 1886 quando, dimessosi dall'esercito, era passato al servizio della DOAG. In questa qualità aveva preso servizio nella città costiera di Pangani e il suo comportamento intransigente ed arrogante era stato indicato da alcuni come una delle cause della "rivolta araba". A questo

²³⁷ James Frederick Elton, - H. B. Cotterill, *Travels and researches among the lakes and mountains of Eastern and Central Africa. From the journals of the late J. Frederic Elton*, J. Murray, London, 1879, p. 350.

²³⁸ Ernst Nigmann, *Geschichte der Kaiserlichen Schutztruppe für Deutsch-Ostafrika*, Ernst Siegfried Mittler und Sohn, Berlin, 1911, p. 12.

²³⁹ Jamie Monson, *Agricultural transformation in the inner Kilombero Valley of Tanzania, 1840-1940*, Thesis (Ph. D.)--University of California, Los Angeles, 1991, p. 104. Sulle relazioni diplomatiche tra Merere e i Tedeschi vedi Marcia Wright, *Chief Merere and the Germans*, in *Tanzania Notes and Record*, n. 69 (1968), pp. 41-49.

proposito il console onorario austriaco a Zanzibar, Rudolf Fuchs, in una lettera inviata al ministero degli esteri riferiva: ".....che il funzionario della Compagnia dell'Africa Orientale tedesca [Zelewski] commise l'errore di seguire il Wali di Pangani in una moschea, edificio al quale in questo paese non è consentito accedere se non da parte di non mussulmani, con l'aggravante della sfortunata circostanza per cui i cani del funzionario gli corsero dietro nella moschea - questo accadimento fu negato ufficialmente da parte tedesca, ma mi è stato tuttavia confidenzialmente confermato da parte di un testimone oculare - un cittadino austriaco."²⁴⁰ Durante i combattimenti contro Abushiri adottò verso la popolazione civile una tecnica di "guerra psicologica" che il suo collega Rochus Schmidt ricordava in questo modo a Wissmann: "von Zelewski diede ordine che i corpi dei ribelli fossero allineati per terra e agli uomini, alle donne e ai bambini dei villaggi vicini venne ordinato di vedere i cadaveri [...] avverti tutti di evitare di prestare assistenza alle forze rebelli o, in caso contrario, avrebbero fatto la stessa fine"²⁴¹ Grazie a questi metodi crudeli von Zelewski era stato soprannominato in modi diversi, a volte come *Nyundo* ("martello") o, più esplicitamente, *Bwana Mikono wa Damu* ("Signor mani di sangue"). Nonostante non fosse stato reclutato da Wissmann attraverso il selettivo processo di selezione degli ufficiali desiderosi di far parte della *Schutztruppe*, ne divenne il comandante dal 1° marzo 1889 e per di più nonostante fosse nota la sua esagerata propensione per gli alcolici.

Juilius von Soden era un avvocato proveniente da una famiglia aristocratica, passato al ministero degli esteri sin dal 1872. Aveva maturato una serie di esperienze significative ad Algeri e Bucarest, in Cina, a Cuba, in Perù e in Russia. Con l'avvento dell'epoca coloniale nel 1884 fu nominato governatore del Togo e poi del Camerun. La sua filosofia di governo prevedeva il minimo uso della forza e una penetrazione lenta attraverso l'uso delle missioni come primo elemento di contatto con i nativi. Sostenitore della educazione come mezzo per far accettare alle popolazioni indigene la presenza coloniale, si adoperò alla fondazione di scuole statali nelle colonie. In Africa Orientale si trovò in una situazione particolare. I suoi poteri erano limitati, come abbiamo visto, dalla presenza di tre commissari imperiali che nelle loro aree territoriali agivano con estrema discrezione. Dal punto di vista militare il comandante della *Schutztruppe* risultava indipendente dal governatore e, di fatto, assumeva le decisioni autonomamente.

Ovviamente due uomini così diversi avevano poco in comune per sviluppare una gestione condivisa della colonia. In più Zelewski utilizzava ampiamente la sua carica di comandante per dialogare direttamente con il cancelliere Caprivi e con il *Kaiser*. L'8 giugno 1891 Zelewski scriveva a Caprivi una lettera nella quale spiegava i suoi progetti militari chiarendo che: " *ho intenzione di intraprendere una campagna per respingere i Mafiti che hanno devastato l'area intorno a Kiloa [Kilwa] e per punire i predatori Wahehe .. Da lì [Usagara] mi dirigerò a Mpapua [Mpwapwa in Ugogo] e quindi attaccherò i Wagogo e i Wahehe*"²⁴² Evidentemente Caprivi chiese qualche ragguaglio al governatore von Soden,

²⁴⁰ Rudolf Fuchs al ministro degli esteri Conte Kalnoky, in data 14 gennaio.1889 in Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Wien, Ministerium des Äußeren, Politisches Archiv XXXVIII/276): "...daß der Beamte der deutsch ostafrikanischen Gesellschaft den Fehler beging, den Wali von Pangani in einer Moschee, welche Gebäude hierzulande von keinem Nichtmoslim betreten werden dürfen, zu verfolgen, wobei noch der unglückliche Umstand eintrat, daß die Hunde des Beamten ihm in die Moschee nachliefen – dieser ganze Vorfall wird zwar von deutscher Seite offiziell geleugnet, wurde mir aber von einem Augenzeugen – ... einem österreichischen Staatsangehörigen im Vertrauen als richtig bestätigt."

²⁴¹ Lettera di Rochus Schmidt a Wissmann, in data 29 maggio 1889, cit. in Erick J. Mann, *Mikono ya damu "Hands of blood": African mercenaries and the politics of conflict in German East Africa, 1888-1904*, P. Lang, Frankfurt am Main - New York, 2002, pp. 69-70.

²⁴² Cit. in David Pizzo, *"To devour the land of Mkwawa": colonial violence and German-Hehe war in East Africa c. 1884-1914*, University of North Carolina at Chapel Hill - Unpublished thesis, Chapel Hill, 2007, p. 78.

tant'è che questi, il 15 giugno 1891, gli precisò il suo scarso entusiasmo per la missione: *"la questione più preoccupante dell'intera campagna che, sembra, verrà eseguita senza danni, è la seguente: costerà 40.000 Reichsmark [...] Tuttavia ho qualche dubbio sul fatto che la spedizione sia realmente necessaria ed ho ancora più dubbi sul fatto che sia necessaria con le dimensioni con le quali si sta organizzando. Ma le seguenti considerazioni mi stanno trattenendo dal porre un veto: 1) sono giunti rapporti inquietanti e anche profughi da quelle aree [...] 2) [...] In relazione alle condizioni di pace che si sono stabilite qui, i soldati non sono militarmente utili qui e non sono utilizzabili per altre incombenze. Quindi, anche ammettendo l'inutilità della spedizione, rimane il vantaggio pratico di dispiegare i soldati in luoghi dove se anche la loro presenza non è necessaria sarà almeno di qualche utilità. Viceversa la mancanza di attività qui lungo la costa potrebbe portare direttamente all'insorgere di un pericolo"*²⁴³

Da un lato, dunque, vediamo il governatore che, con un certo cinico pragmatismo, soppesa i pro e i contro di una impresa che ritiene inutile. Dall'altro lato vediamo il comandante della *Schutztruppe* delineare il quadro di una grande spedizione con dei contorni e degli obiettivi molto vaghi. Come è stato sottolineato von Zelewski non sembrava intenzionato a distruggere il regno degli Hehe, perché non sapeva praticamente nulla né del loro potenziale bellico né del terreno nel quale si sarebbe trovato ad operare.²⁴⁴ L'itinerario prefigurato nella lettera a Caprivi significava realizzare una lunga marcia. Da Kilwa la colonna si sarebbe diretta verso nord ed avrebbe attraversato il fiume Rufiji per poi piegare ad occidente verso Kisasi e di qui ancora a nord attraversando il fiume Wami e dirigendosi sino al forte di Kilosa e poi a quello di Mpwawa. Questi due fortini erano stati costruiti da von Soden per controllare la via carovaniera centrale. Gli Hehe avevano risposto stabilendo guarnigioni in due villaggi fortificati proprio di fronte ai forti tedeschi a Wota e a Ulaya. Da questi due villaggi controllavano la parte meridionale della via carovaniera sostanzialmente indisturbati. In più, dai due villaggi, si erano registrati degli attacchi Hehe contro i nativi che si erano messi sotto la protezione tedesca.²⁴⁵ Sino a Mpwawa le truppe avrebbero percorso circa 350 chilometri su un terreno difficoltoso ma, almeno, relativamente conosciuto. I maggiori problemi sarebbero emersi nella seconda fase dell'itinerario, quello meno preciso che avrebbe attraversato una *terra incognita* per le truppe tedesche.

Con queste premesse il 22 giugno 1891 una colonna di un migliaio di uomini al comando del capitano Emil von Zelewski e di un'altra dozzina tra ufficiali e sottufficiali bianchi mosse da Kilwa. La spedizione era dotata di due mitragliatrici e due cannoni ed era accompagnata da duecento portatori e da ausiliari reclutati tra le diverse tribù alleate. Dopo sette giorni di marcia Zelewski inviò il suo ultimo dispaccio al governatore segnalando di non aver trovato ancora nessun rifugio di "Mafiti". Secondo la corrispondenza privata del tenente von Tettenborn del 29 luglio successivo, la marcia aveva toccato le località prestabilite (Korogero, Rubehobeho, Kisasi, Hongo e Mbamba) e la colonna si era spinta ancora più a nord sino al fiume Mjombo, un affluente del Mukondokwa. Qui si era verificato il primo combattimento contro il villaggio fortificato di un certo capo Taramakengwe, La *Schutztruppe* aveva sparato venti cannonate e 850 colpi di mitragliatrice e poi dato l'assalto al villaggio. La descrizione dei

²⁴³ Cit. in David Pizzo, *"To devour the land of Mkwawa": colonial violence and German-Hehe war in East Africa c. 1884-1914*, University of North Carolina at Chapel Hill - Unpublished thesis, Chapel Hill, 2007, p. 81.

²⁴⁴ Arnold Bernd, *Die Schlacht bei Rugaro (Tansania, Iringa). Verlauf der Kämpfe und Ursachen der Niederlage des Expeditionskorps der kaiserlichen Schutztruppe für Deutsch-Ostafrika*, in *Studien zur Geschichte des deutschen Kolonialismus in Afrika* Festschrift zum 60. Geburtstag von Peter Sebald, edd. Peter Heine e Ulrich van der Heyden, Pfaffenweiler, Centaurus Verlag, 1995, pp. 94-114, v. p. 95.

²⁴⁵ Alison Redmayne, *Mkwawa and the Hehe wars*, in *The Journal of African History*, vol. 9, n. 3 (1968), pp. 409-436, v. p. 417.

giorni successivi è piuttosto lacunosa. Si intuisce che Zelewski si diresse a sud-est costeggiando la riva del fiume Kisigo devastando tutto ciò che incontrava. Il 5 ed il 6 agosto distrusse 25 fattorie uccidendo tre uomini. Tra il 15 ed il 16 agosto altre 50 fattorie furono date alle fiamme.²⁴⁶ A questo punto Zelewski per risparmiare sulle provviste decise di rimandare indietro la 3a Compagnia comandata dal tenente Tom Prince alle cui obiezioni rispose che non aveva senso continuare a marciare con l'intero corpo di spedizione visto che gli Hehe "erano armati solo di lance e scudi".²⁴⁷

Le truppe rimanenti piegarono verso sud e attraversarono il fiume Kisigo entrando nel cuore del territorio Hehe. Questi avevano da tempo notato il girovagare dei soldati tedeschi e la distruzione dei villaggi a nord del Kisigo. Avevano avuto tutto il tempo di seguire i movimenti di Zelewski e di mobilitare le truppe. Il re Mkwawa aveva raccolto circa tremila guerrieri e aspettava di trovare il momento propizio per attaccare. I militari tedeschi marciavano in una lunga fila e non avevano inviato pattuglie in avanscoperta e sui lati. Il risultato fu che, quando si trovarono in una zona particolarmente fitta di vegetazione, non si accorsero di avere su tutti e due i lati l'intero esercito Hehe nascosto tra gli alberi in attesa di far scattare l'imboscata. Alle sette del mattino del 17 agosto 1891 presso una località chiamata Rugaro, gli Hehe attaccarono. Secondo i vari racconti l'attacco scattò troppo presto perché un ufficiale tedesco sparò una fucilata ad un rapace. Un colpo di fucile doveva essere il segnale convenuto per l'attacco. In ogni caso una piccola frazione del corpo di spedizione, alla fine della colonna, riuscì a non essere accerchiata e a ritirarsi su una collinetta da cui respinse i successivi attacchi. Il resto delle truppe venne completamente distrutto. Le mitragliatrici rimasero montate sugli asini e i cannoni si rivelarono inutili in un combattimento ravvicinato. Un ragazzo di sedici anni, chiamato Muvangulumemile mwa Mpunza uccise Zelewski con un colpo di lancia guadagnandosi tre capi di bestiame come premio. Alla fine dei combattimenti erano rimasti uccisi dieci tra ufficiali e sottufficiali tedeschi, 290 soldati di colore della *Schutztruppe* e duecento portatori. Nelle mani degli Haha rimasero, fucili, cannoni e mitragliatrici.

Dopo la sconfitta di Rugaro all'amministrazione tedesca occorse un lungo periodo di tempo per trovare un nuovo equilibrio. Dal punto di vista politico emerse con chiarezza la necessità di mutare i rapporti con gli "arabi" e le etnie dell'interno. Sino al disastro di Rugaro i colonialisti avevano agito indipendentemente da qualsiasi intesa con altri soggetti. La scelta posta ai nativi era la sottomissione o la distruzione. Una volta spezzata la certezza che la superiorità tecnologica fosse di per sé sufficiente a garantire il successo, si cominciò a considerare l'utilità di trovare intese collaborative. La "fazione militare" della colonia, rappresentata dagli ufficiali della *Schutztruppe*, avrebbe voluto una immediata risposta bellica per ristabilire l'onore militare (*Waffenehre*) macchiato. Questa soluzione era però impraticabile per ragioni tecniche e politiche. Tecnicamente la perdita di un quinto delle truppe richiedeva tempi lunghi per essere risanata. Gli uomini rimasti a disposizione dovevano essere divisi in diversi teatri di confronto su un'area vastissima, si imponeva una tecnica difensiva più che offensiva per mancanza di mezzi e uomini. In più il budget a disposizione della colonia non era sufficiente per ipotizzare un'altra missione contro gli Hehe. Dal punto di vista politico il prestigio della *Schutztruppe* era stato leso profondamente e a Berlino non si intendeva ripetere l'esperienza di una sconfitta. Politicamente tra il governatore von Soden e il cancelliere Caprivi permaneva una ottima intesa e, l'uno e

²⁴⁶ Privatbrief des Oberleutnants von Tettenborn, 29 luglio 1891, DKB 2 (1891), p.393-394 e Der zusammen der expedition von Zelewski mit den Wahehe, 30. August 1891, DKB 2 (1891), 435.

²⁴⁷ Tom von Prince, *Gegen Araber und Wahehe. Erinnerungen aus meiner ostafrikanischen Leutnantszeit 1890-1895*, E.S. Mittler, Berlin, 1914, pp. 306

l'altro, erano fermamente contrari a qualsiasi altra avventura militare. Benché nella colonia vi fosse un militare di provata esperienza come Wissmann, non venne nominato un nuovo comandante della *Schutztruppe*. Il mancato utilizzo di Wissmann derivava dal suo non positivo rapporto con il cancelliere Caprivi circostanza che era apparsa chiara al momento di scegliere il nuovo governatore della colonia.²⁴⁸ A questi, già di per sé eloquenti passi, si aggiunse la decisione di von Soden di vietare qualsiasi campagna militare offensiva contro gli Hehe. Nel dicembre del 1891 il governatore diede disposizione a tutti i capi distretto di agire nei confronti dei nativi con atteggiamento diplomatico anziché militare e di intavolare trattative ogni qualvolta se ne presentasse la possibilità.²⁴⁹

La possibilità di trovare una soluzione non militare al confronto con gli Hehe non era una ipotesi remota. Dopo la "rivolta araba" si era creato un rapporto costruttivo con le élite delle città costiere nel tentativo, economicamente sensato, di integrarle nell'amministrazione. Tentativo - peraltro - portato a termine con discreto successo. Con i lontani regni centralizzati africani intorno ai Grandi Laghi si era raggiunta una intesa che non aveva dato luogo a scontri militari. La possibilità di una soluzione politica era poi sostenuta dall'atteggiamento del re Mkwawa. All'indomani della battaglia di Rugaro, il re degli Hehe aveva inviato diverse ambascerie per aprire delle trattative. D'altronde, nella cultura e nella pratica dei conflitti interetnici, la ricerca di un "assestamento" era pratica tradizionale e consolidata. Per mesi tra la capitale tedesca Dar-es-Salaam e l'interno della colonia viaggiarono intermediari alla ricerca di un modo per aprire un tavolo di trattativa. Ma gli ufficiali tedeschi lasciarono cadere questa possibilità sostenendo l'inaffidabilità degli interlocutori.

Si verificò così una situazione grottesca ancorché tragica. Da un lato von Soden aveva preso contatto con il vicario apostolico di Zanzibar, Jean Marie Raoul le Bas de Courmont e attraverso di lui, aveva coinvolto i missionari francesi del Santo Spirito che avevano una loro stazione a Bagamoyo e missionari residenti anche nel territorio controllato dagli Hehe. Padre Toussaint, il missionario incaricato di tessere la trama dei rapporti tra il governatore tedesco e il re Mkwawa, fece la spola tra Bagamoyo e la capitale Hehe per mesi.²⁵⁰ Dall'altro lato i militari, utilizzando il tempo guadagnato, avevano stabilito guarnigioni a Kilosa e Kisaki, lungo la "frontiera" con il regno Hehe.²⁵¹ Per comprendere quanto realmente stesse accadendo, ossia se le autorità tedesche avessero realmente intenzione di trattare o meno, il re Mkwawa inviò una ambasceria presso la stazione di Kilosa. Il tenente Tom Prince, che aveva il comando della stazione, ritenne oltraggiosa la richiesta, perché, come scrisse nelle sue memorie, considerava intollerabile qualsiasi tentativo da parte del nemico di avere un abboccamento ed

²⁴⁸ Arne Perras, *Carl Peters and German Imperialism 1856-1918: A Political Biography* (Oxford Historical Monographs), Oxford University Press, New York, 2004, p. 171.

²⁴⁹ David Pizzo, *"To devour the land of Mkwawa": colonial violence and German-Hehe war in East Africa c. 1884-1914*, University of North Carolina at Chapel Hill - Unpublished thesis, Chapel Hill, 2007, p. 113.

²⁵⁰ I missionari francesi erano i più qualificati per favorire la trattativa. Oltre ad essere nella regione sin dagli anni Sessanta dell'Ottocento, e quindi aver maturato grande esperienza, avevano già svolto il ruolo di mediatori in trattative diplomatiche. Prima dell'arrivo dei Tedeschi avevano mediato tra gli interessi del Sultano di Zanzibar e quelli delle popolazioni dell'interno. Poi, durante la rivolta di Abushiri, nel 1889, avevano condotto con successo una trattativa che portò allo scambio di prigionieri tra insorti e soldati tedeschi e la liberazione di due missionari benedettini di origine tedesca. In proposito vedi Frits Versteijnen, *The Catholic Mission of Bagamoyo*, Bagamoyo, 1968, p. 25. L'importanza della missione francese è tra l'altro, anche quantitativa: nel 1914 la missione aveva attivato 61 scuole con 12.766 alunni e 300 insegnanti, molto di più di quanto non avesse fatto il governo tedesco nel periodo della occupazione.

²⁵¹ Rochus Schmidt, *Geschichte des Araberaufstandes in Ost-Afrika: seine Entstehung, seine Niederwerfung und seine Folgen*, Trowitzsch, Frankfurt am Oder, 1892 p. 310. Alison Redmayne, *Mkwawa and the Hehe wars*. in *The Journal of African History*, vol. 9, n. 3, 1968, p. 420.

era contrario a qualsiasi trattativa.²⁵² Con queste premesse Prince pose delle precondizioni inaccettabili: prima di intavolare qualsiasi trattativa gli Hehe avrebbero dovuto cessare qualsiasi operazione militare al di fuori di quelli che il governo tedesco considerava i confini del territorio Hehe. Ovviamente chiedere che il nemico, dopo una vittoria così schiacciante, accettasse di deporre le armi come atto propedeutico a qualsiasi trattativa era una mera provocazione. Senza considerare il fatto che - contemporaneamente - i soldati tedeschi stavano costruendo o rafforzando le loro stazioni all'interno di territori le cui popolazioni pagavano un tributo agli Hehe o erano oggetto della politica di espansione di Mkwawa.²⁵³ Il risultato fu che i militari riuscirono a far saltare qualsiasi trattativa facendo perdere credibilità anche al tentativo del governatore. Una volta rotte le trattative gli Hehe cominciarono a bruciare i villaggi dei Wasagara accusati di collaborare con gli invasori europei.²⁵⁴ Naturalmente nessuna delle due fazioni cercò uno scontro aperto con l'altra. Sia i Tedeschi che gli Hehe si accontentarono di distruggere quei villaggi di altre etnie che consideravano fedeli al rispettivo nemico. Il tenente Tom Prince agiva di fatto senza consultarsi con il governatore e usando le truppe a propria disposizione. La tecnica di combattimento utilizzata era studiata per quelle che Prince ribattezzò *Macht demonstration* (dimostrazioni di forza) e che non si possono definire se non operazioni terroristiche. Gruppi di trenta-trentacinque uomini venivano sguinzagliati in un'area con il compito di distruggere tutto ciò che incontravano e uccidere tutto ciò che si muoveva.²⁵⁵

Il trascorrere del tempo, tuttavia, favoriva i colonialisti tedeschi. La strategia di contenimento, attraverso la costruzione di stazioni fortificate, ideata da von Soden si rivelò efficace nello stabilizzare la situazione. In più la fedeltà delle etnie assoggettate dagli Hehe, man mano che la cortina di forti rendeva evidente una crescita della forza tedesca, andava indebolendosi. Allo stesso modo l'inattività favoriva i nemici tradizionali degli Hehe. Altro elemento di indebolimento degli Hehe fu il sorgere di una fazione incline a trovare un accordo con gli ufficiali tedeschi. Non si trattava di un gruppo trascurabile ma di un vero e proprio gruppo di "colombe" capitanato da Mpangile, fratello di Mkwawa. La conseguenza principale della situazione di stallo era però economica. La presenza dei soldati tedeschi e delle loro stazioni fortificate provocava un indebolimento del controllo delle vie carovaniere. Ciò significava che Mkwawa aveva sempre meno disponibilità di fucili e tessuti per mantenere intatta la fedeltà dei suoi guerrieri. La presenza tedesca rendeva più difficile svolgere le consuete operazioni militari contro le etnie vicine e la prima conseguenza era il ridursi di schiavi. La maggior parte, se non la totalità, di questi schiavi di guerra erano donne che venivano adibite ai lavori agricoli. Un'altra parte veniva scambiata con i mercanti delle carovane. L'assottigliamento del flusso di schiavi alimentato dalle razzie costringeva gli Hehe a stornare una parte degli uomini disponibili nelle attività agricole privando l'esercito di guerrieri preziosi.

Mentre Soden tentava inutilmente la via diplomatica, gli Hehe percepivano le "dimostrazioni di forza" di Prince - che, nel frattempo, era stato trasferito a nord per sedare la rivolta dei Wa-Meru nella zona del Kilimangiaro - come una *escalation* alla quale rispondere con una altrettanto evidente

²⁵² Tom von Prince, *Gegen Araber und Wahehe. Erinnerungen aus meiner ostafrikanischen Leutnantszeit 1890-1895*, E.S. Mittler, Berlin, 1914, pp. 112-114

²⁵³ David Pizzo, *"To devour the land of Mkwawa": colonial violence and German-Hehe war in East Africa c. 1884-1914*, University of North Carolina at Chapel Hill - Unpublished thesis, Chapel Hill, 2007, p. 125.

²⁵⁴ Alison Redmayne, *Mkwawa and the Hehe wars*, in *The Journal of African History*, vol. 9, n. 3 (1968), pp. 409-436, v. p. 420.

²⁵⁵ Tom von Prince, *Gegen Araber und Wahehe. Erinnerungen aus meiner ostafrikanischen Leutnantszeit 1890-1895*, E.S. Mittler, Berlin, 1914, pp. 152-165.

azione militare. Il 6 ottobre 1892 attaccarono e distrussero una grande carovana nei pressi del villaggio di Mukondoa per poi attaccare e distruggere il villaggio stesso. Si trattava di un atto di sfida esplicito a poca distanza dalla stazione militare di Kilosa nel pieno di quello che i soldati tedeschi consideravano il "loro" territorio. Il tenente Heinrich Brüning uscì dalla stazione con trentacinque mercenari zulu e un sergente tedesco per respingere quella che, evidentemente, credeva fosse una delle solite, piccole incursioni. Al contrario si trovò dinanzi a un migliaio di guerrieri Hehe che si dirigevano verso la sua colonna. Gli zulu si diedero alla fuga senza combattere. Brüning rimase ucciso. La situazione era completamente sfuggita di mano agli invasori. Le "dimostrazioni di forza" di Prince avevano causato una reazione totalmente inaspettata: gli Hehe non solo non si chiudevano nei loro villaggi lasciando l'iniziativa alla *Schutztruppe*, ma passavano all'attacco e, a distanza di un anno dalla sconfitta di Rugaro entravano nel territorio "controllato" dai soldati tedeschi e uccidevano un altro ufficiale. A complicare il tutto si aggiunse il fatto che il tenente Brüning era figlio di un ex deputato parlamentare del partito Nazional-liberale. Il figlio - pochi giorni prima dell'attacco degli Hehe - aveva inviato una lettera al padre scrivendogli che la compagnia di mercenari Zulu, reclutati in Mozambico, che era ai suoi ordini, non aveva avuto il rinnovo del contratto e neppure il pagamento per il servizio prestato. Per questo motivo si trovava al comando di una truppa di ammutinati che desideravano soltanto essere pagati e tornarsene alle proprie case. Non avendo truppe per rimpiazzare gli Zulu le autorità avevano preso tempo. Ma nell'attesa il malcontento era cresciuto e gli zulu erano decisi ad abbandonare la stazione. Nella sua lettera Brüning spiegava che, se il rimpiazzo non fosse arrivato entro quindici giorni, sarebbe stato costretto ad abbandonare la stazione di Kilosa che non poteva difendere e avrebbe accompagnato gli zulu sino alla costa. In base a questa testimonianza postuma, il padre di Brüning chiese ed ottenne che si aprisse una inchiesta ufficiale che si trascinò sino al 1894. La stampa raccolse la denuncia scatenando una campagna di critiche e sollevando dubbi sulle capacità del governatore.²⁵⁶

Le spedizioni di Prince e la morte di Brüning lasciano intendere che, anche per i militari tedeschi, i problemi non mancavano. L'assoluta indisciplina della *Schutztruppe* nei confronti del governatore era diventata regola quotidiana. Gli ufficiali decidevano, come abbiamo visto, di avviare o far fallire le trattative diplomatiche e attaccavano senza autorizzazione gli Hehe. Ulteriore dimostrazione di questo atteggiamento fu la "spedizione della lotteria" del febbraio-aprile 1892, guidata da Wissmann. Si trattava, ufficialmente, di una missione di esplorazione e di repressione della schiavitù tra il Lago Victoria e il Lago Nyassa. I fondi per renderla possibile erano stati raccolti in Germania dal *Anti-Sklaveri Lotterie Komite*. Il governatore von Soden sapeva perfettamente che da un uomo come Wissmann ci si poteva attendere qualsiasi cosa ma, difficilmente, una operazione filantropica. Inutilmente si indirizzò al Ministero degli Esteri per cercare di fermare la missione. Il governatore temeva che, nella peggiore delle ipotesi Wissmann fondasse una colonia indipendente dalla sua giurisdizione e, nella migliore, che creasse incidenti con i mercanti di Tabora che erano in buoni rapporti con l'amministra-

²⁵⁶ Tanzanian National Archives, Dar es Salaam, G 16/6, *Nachlasses des am 6.10.1892 gefallenen Leutnants Heinrich Brüning*, 1892-1893. Bericht des Sergeanten Köhler über den Einfall der Wahehe in Kondoa, Kilosa, 16, 10, 1892, Bundesarchiv, R1001/281, 142-4; Protokoll des Sergeanten Köhler vom 1. 11. 1892, Bundesarchiv R1001/281, 282, pp. 35-41; i fatti riportati anche in DKB (3) 1892: 609-11.

zione tedesca²⁵⁷ Von Soden non si sbagliava: il vero obiettivo di Wissmann era quello di accerchiare gli Hehe ad occidente lungo una linea che, da nord a sud, univa, appunto, i laghi Victoria e Nyassa. In più il governatore aveva avviato altre trattative, questa volta attraverso i sacerdoti della missione luterana tedesca stabilitisi lungo le rive del lago Nyassa. I missionari presero contatto con i Songu, i primi giorni del gennaio 1892. I colloqui con i Songu furono positivi e Soden pensò che fosse possibile una intesa anche con gli Hehe. Scrisse una lettera a Merensky, il capo della missione luterana, chiedendogli di prendere contatto con il re Mkwawa. La lettera, spedita a giugno, ritornò nelle mani di Soden nel dicembre 1892. Il comandante della stazione di Tabora, che avrebbe dovuto inoltrarla ai missionari, spiegava nel biglietto di accompagnamento, che nell'area del Lago Nyassa non esisteva nessuna missione tedesca e che, probabilmente, il governatore aveva fatto confusione con un sovrintendente Merensky che lavorava nell'Africa del Sud-Ovest. Così l'occasione di risolvere in modo non militare il problema della guerra con gli Hehe venne vanificato.²⁵⁸

Il mancato inoltro della lettera coincise, certamente casualmente ma altrettanto curiosamente, con l'inizio della spedizione di Wissmann destinata a sconvolgere ancora una volta tutti i tentativi diplomatici di Soden. Sotto la copertura dell'impresa filantropica Wissmann compì una delle peggiori operazioni di massacro della storia coloniale tedesca in Africa Orientale. Si imbarcò, con 140 *askari*, su una piccola nave a vapore diretto al Lago Nyassa attraverso le acque del fiume Zambesi. Giungendo dal fiume, Wissmann aveva l'abitudine di arrivare di sorpresa in un villaggio, riunire le persone e abbattere gli alberi circostanti a colpi di mitragliatrice, dopodiché esigeva la formale sottomissione minacciando di usare l'arma sugli abitanti. Nel suo percorso cercò di creare alleanze con i Sangu e i gli Ngoni in funzione anti Hehe. Il tentativo non fu coronato da pieno successo e Wissmann si accorse che gli Hehe vigilavano lungo il loro "confine" occidentale con forze sufficienti a rendere improbabile una operazione militare vittoriosa. Non potendo affrontare il nemico principale, Wissmann, aiutato da alcune migliaia di Sangu si diresse verso il lago Rukwa per sottomettere l'etnia Nyiha che si era resa indipendente dal vassallaggio dei Songu. Mentre alcuni villaggi si sottomisero ai Tedeschi (ma non ai Songu), altri opposero resistenza. In particolare un certo Nzunda, capo di un villaggio fortificato dichiarò che non si sarebbe sottomesso "né agli arabi né ai bianchi".²⁵⁹ I soldati tedeschi dovettero assediare il villaggio per quasi due settimane vista la resistenza ostinata degli abitanti. Alla fine soltanto con l'uso di artiglieria e mitragliatrici ebbero la meglio. Il villaggio venne raso al suolo e agli alleati Sangu venne lasciata la possibilità di massacrare la popolazione. L'operazione fu l'inizio di una campagna - probabilmente non prevista nella sua tempistica - tedesca contro che si protrasse sino alla metà del 1893 quando i Nyiha accettarono di sottomettersi ai colonialisti.²⁶⁰

A causa di questa situazione caotica, nella quale ognuno agiva per suo conto e secondo il proprio giudizio, Soden - rientrato in patria per un periodo di vacanza - chiese di essere sollevato dal-

²⁵⁷ Marcia Wright, *Chief Merere and the Germans*, in *Tanzania Notes and Record*, n. 69 (1968), pp. 41-44, cfr. p. 46: "Soden marshalled many reasons for opposing this expedition, including the peaceable development of the North Nyasa area where missionaries reported what slavery was non-existent". David Pizzo, "To devour the land of Mkwawa": colonial violence and German-Hehe war in East Africa c. 1884-1914, University of North Carolina at Chapel Hill - Unpublished thesis, Chapel Hill, 2007, p. 141.

²⁵⁸ Marcia Wright, *Chief Merere and the Germans*, in *Tanzania Notes and Record*, n. 69 (1968), pp. 41-44, cfr. p. 46.

²⁵⁹ Marcia Wright, *Chief Merere and the Germans*, in *Tanzania Notes and Record*, n. 69 (1968), pp. 41-44, cfr. p. 47.

²⁶⁰ Beverley Brock, *The Nyiha of Mbozi*, in Andrew Roberts, - Beverley Brock, *Tanzania before 1900*, Published for the Historical Association of Tanzania by the East African Pub. House, Nairobi, 1968, pp. 60-81.

l'incarico già nel gennaio 1893 ma il cancelliere Caprivi aveva rifiutato. Lo scontro tra il potere militare e quello civile era evidente. Soden aveva dovuto subire le conseguenze politiche di azioni belliche che aveva autorizzato a malincuore o che non aveva autorizzato affatto. La stampa tedesca - ovviamente - indirizzava le sue critiche sul governatore e non sui militari. In una prima fase Soden aveva creduto di poter usare la *Schutztruppe* anche per funzioni civili e aveva investito i comandanti oltreiché dell'autorità militare anche di quella civile nei distretti che governavano. Si trattava di una scelta pressoché obbligata visto che la *Schutztruppe* assorbiva la maggior parte del budget destinato da Berlino alla colonia. Che Soden vedesse questa soluzione come transitoria lo dimostra il suo sforzo di dotarsi di personale civile tratto dagli ex impiegati della DOAG e il tentativo di attirare nella colonia giovani *Assessoren*. Accanto a questi provvedimenti creò un sistema giudiziario e una strutture burocratica per la gestione dei problemi di carattere finanziario.²⁶¹

Di fronte alla violenza espressa dai militari von Soden è apparso agli storici come una sorta di entità positiva del colonialismo tedesco. Per alcuni studiosi Soden fu una vittima delle manovre di una congiura provocata dal "sub-imperialismo dei tenenti";²⁶² per altri esercitò una politica efficace nel "domare" i militari e nell'assumere il comando della colonia ma si ritirò dall'incarico semplicemente perché stanco e malato.²⁶³ Infine, per alcuni, venne rimosso per la sua incapacità a controllare le spedizioni militari non autorizzate e per l'incapacità del Dipartimento Coloniale, ossia di Paul Keyser, a comprendere quali fossero le reali condizioni della colonia e, quindi, ad attribuire correttamente le responsabilità.²⁶⁴

Purtroppo, una "faccia positiva del colonialismo" non esiste, direi quasi per definizione. Il governatore von Soden era parte del sistema di sfruttamento della colonia e la sua differenza di approccio, rispetto ai militari, non consisteva in un maggior grado di umanità, ma, semmai in una visione diversa dell'amministrazione coloniale. Visione formatasi attraverso le esperienze maturate in Camerun ed in Togo. Von Soden riteneva prioritario lo sviluppo economico della colonia. Per ottenerlo la sua strategia di *mise en valeur* si fondava sul fattore tempo e sulle strutture precoloniali funzionali - almeno in una prima fase - allo sviluppo successivo. Appare evidente che, a suo modo di vedere, gli "arabi" della costa svolgevano una funzione economica simile a quella svolta dai duala in Camerun e dalle famiglie afro-brasiliane in Togo.

²⁶¹ Woodruff D. Smith, *The German Colonial Empire*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1978, p. 100.

²⁶² Horst Bernhard, *Die kaiserliche Kolonialtruppe für Ostafrika. Rolle und Funktion der Söldnertruppe in den Jahren zwischen militärischer Intervention(1889/90) und Maji-Maji-Aufstand (1905- 1907)*, Leipzig, 1973.

²⁶³ Tanja. Bühner, *Die Kaiserliche Schutztruppe für Deutsch-Ostafrika. Koloniale Sicherheitspolitik und transkulturelle Kriegführung, 1885 bis 1918*, Oldenbourg, München, 2011, pp. 169-170. Questa è l'ipotesi meno fondata perché sembra dimenticare che giuridicamente von Soden, in quanto governatore, non aveva il diretto comando delle *Schutztruppe*. Poteva - evidentemente - porre dei veti alle operazioni militari e investire dell'autorità civile gli ufficiali, ma non poteva inviare ordini operativi. Proprio questa incapacità a controllare le truppe emergerà come motivo delle dimissioni da governatore di Wissmann. Durante la Prima Guerra Mondiale, l'assoluta libertà che il comandante della *Schutztruppe* si arrogò è ben nota. Non è comunque rispondente a verità l'idea che von Soden avesse assunto il comando delle operazioni per il semplice motivo che non avrebbe potuto giuridicamente farlo.

²⁶⁴ Kirsten Zirkel, *Military power in german colonial policy. The Schutztruppen and their leaders in East and South-West Africa, 1888-1918*, in David Killingray, - David E. Omissi, *Guardians of empire: the armed forces of the colonial powers c. 1700-1964*, Manchester University Press, Manchester - New York, 1999, pp. 91-113, Vedi p. 98: "Soden's lack of administrative control over the local commanders who continued to create faits accomplis, thereby provoking fresh revolts, finally cost him his job. Unaware of the real situation the Reich held Soden, and not officers like Zelewski, responsible for the continuous wave of revolts, and in 1893 he was recalled".

Tuttavia Soden nel 1892 aveva ad ostacolarlo due realtà che agivano da freno rispetto al suo progetto politico-economico: i tre commissari che gli erano stati affiancati - Peters, Schnitzer (alias Emin Pasha) e Wissmann. Quest'ultimo era appoggiato e sostenuto dagli ufficiali che aveva reclutato personalmente e che si percepivano più come *Wissmanntruppe* che come *Schutztruppe*. La seconda realtà era il capo della Direzione Coloniale, Paul Kayser. Di Wissmann abbiamo già descritto le gesta. Come lui agivano i suoi fedeli. Nelle sue memorie il tenente Tom Prince scrisse, riferendosi ai suoi pensieri all'indomani della morte di Zelewski: "... da quel momento in avanti, in particolare come membro della vecchia spedizione [ossia le truppe di Wissmann] il mio sforzo continuo fu diretto a vendicare la distruzione di quell'unità. Da quel momento in poi stabilii che non avrei fondato nessuna stazione militare, non avrei condotto nessuna spedizione, combattuto battaglie o fatto qualsiasi cosa di ufficiale che non fosse collegato con quell'obiettivo".²⁶⁵ Che dunque la cerchia dei fedelissimi di Wissmann fosse ingestibile è piuttosto chiaro. Come è altrettanto chiaro che uomini come Prince non intendevano dedicarsi ad altro se non alla sottomissione dei nativi.

Per Carl Peters non ci fu bisogno di grandi sforzi: il suo comportamento e gli scandali che suscitò lo tolsero dalla scena in modo definitivo già verso la fine del 1892. Eduard Schnitzer entrò in urto con Wissmann per aver occupato la città di Tabora e avervi issato la bandiera tedesca senza alcuna autorizzazione e senza aver discusso l'impresa con il governatore e i suoi colleghi. Quando, nell'estate del 1891, Schnitzer ripartì verso l'interno dell'Africa in cerca di un corridoio che unisse l'Africa Orientale Tedesca con il Camerun, von Soden lo appoggiò ufficiosamente spronandolo a mettere in atto il suo disegno. Così quando il governo di Berlino si dissociò dall'impresa e dichiarò che Schnitzer aveva abbandonato il suo incarico senza autorizzazione, von Soden ottenne la sua seconda vittoria. La morte violenta di Schnitzer il 23 ottobre 1892 rimosse in modo definitivo il problema. Quanto a Wissmann, von Soden si accontentò di limitarne l'azione scollegandolo dal comando delle *Schutztruppe* e impedendo la nomina di un successore dopo la morte di Zelewski.

Meno chiare sono le cause del contrasto, destinato a porre fine al mandato di von Soden - con il direttore Paul Kayser. In linea di principio Kayser non aveva una visione troppo distante da quella di von Soden riguardo alla strategia politica ed economica da adottare nelle colonie. Tuttavia, a differenza di Soden, che basava la sua idea di sviluppo sulle strutture pre-coloniali, Kayser era orientato ad uno sviluppo attraverso il sistema delle concessioni a grandi gruppi industriali. Convinto che l'iniziativa privata avrebbe colmato la cronica difficoltà dell'apparato statale a stanziare fondi per lo sviluppo, Kayser perseguì con decisione la politica delle concessioni. In particolare in Africa Orientale cercò di stimolare la costruzione di linee ferroviarie con questo metodo. Ad esempio per la società che si accollò l'impresa di costruire la linea ferroviaria da Tanga a Korogwe, fu stabilito una sorta di premio: 4.000 ettari di territorio per ogni chilometro realizzato. Probabilmente le diverse valutazioni sullo sviluppo dell'Africa Orientale portarono i due uomini a confliggere. Non è da escludere che von Soden ambisse a dirigere il Dipartimento Coloniale dopo essere stato posto a capo del Togo, del Camerun e dell'Africa Orientale.

Qualsiasi siano stati i motivi, Soden approfittò di quello che, all'epoca, era il punto debole di Kayser: la sua ebraicità. Kayser, nato da una famiglia ebraica benestante, si era convertito alla fede evangelica nel 1882 ed aveva raggiunto posizioni di vertice nella burocrazia guglielmina grazie alla sua buona amicizia con i figli del cancelliere Bismarck. Sin dal 1885 fu infatti consigliere giuridico del ministero

²⁶⁵ Tom von Prince, *Gegen Araber und Wahehe. Erinnerungen aus meiner ostafrikanischen Leutnantszeit 1890-1895*, E.S. Mittler, Berlin, 1914, p. 113.

degli esteri in virtù dell'appoggio di Hans Bismarck. Riuscì a stringere amicizia anche con Friedrich August von Holstein, benché quest'ultimo fosse dichiarato rivale di Bismarck. Un'altra amicizia importante fu quella con il principe Philipp Eulenburg che lo mise in stretto contatto con il Kaiser. Grazie a questa rete di contatti venne scelto, il 1° aprile 1890, come direttore del Dipartimento Coloniale del ministero degli esteri. La sua ascesa gli guadagnò il soprannome di "*Kleine Kayser*" e, ovviamente, numerose invidie. Il primo attacco a Kayser che puntava sulla sua ebraicità provenne da un libello intitolato "Un'ambasciata giudeo-tedesca in China e i suoi assistenti. Giudaismo segreto, gli ebrei dietro i governi e il dominio del mondo", dato alle stampe nel 1891.²⁶⁶ L'autore del volumetto - Carl Paasch - era un imprenditore tedesco che si era sentito truffato nel suo tentativo di fare affari in Cina e, per questo motivo, dipingeva il personale dell'ambasciata tedesca a Pechino un covo di ebrei. Ebrei che naturalmente favorivano i propri amici e correligionari in ogni affare possibile. In una sezione dedicata alla politica coloniale l'autore faceva riferimento anche a Kayser. Il libro ebbe una eco estremamente vasta anche perché Paasch lo distribuì gratuitamente ai membri del Parlamento e a tutte le personalità più in vista della Germania. Il ministero degli esteri denunciò Paasch alla magistratura e - durante il processo che ne seguì - Kayser fu nominato molte volte. Poiché la sentenza definitiva di condanna contro Paasch fu emanata soltanto nel maggio 1893. In tal modo ogni dichiarazione dell'imputato che si riferiva a Kayser venne abbondantemente ripresa dai giornali.²⁶⁷ Che l'intera vicenda avesse scosso in modo profondo Kayser, lo si deduce da una lettera inviata allo zio nella quale il direttore scriveva: "*improvvisamente ci si sente circondati da fanatici in preda alla rabbia, da calunniatori politici, da colleghi che scrollano le spalle e da superiori che si rallegrano interiormente*" e concludeva valutando il senso del suo lavoro presso il Dipartimento Coloniale come la preparazione di un "*posto più confortevole per il futuro successore ariano*".²⁶⁸

Quando von Soden attaccò Kayser questi era nel mezzo dell'ondata di cattiva stampa provocata da Paasch. Von Soden, in una comunicazione ufficiale inviata al cancelliere Caprivi verso la fine del dicembre 1892, riferiva che Kayser aveva favorito gli affari di aziende di proprietà di ebrei in Africa Orientale e vi avrebbe tratto un illecito guadagno. Ovviamente Soden cercò di colpire il suo superiore attraverso un argomento che era all'ordine del giorno. Kayser replicò chiedendo un immediato provvedimento disciplinare e minacciando - in caso contrario - di presentare le sue dimissioni. Il cancelliere, che temeva uno scandalo pubblico, rifiutò. Approfittando della presenza di von Soden in Germania, comunicò a Kayser che avrebbe proibito il ritorno del governatore in Africa Orientale e "accolto" le sue dimissioni per "motivi di salute". Questa decisione fece rientrare le dimissioni di Kayser ma solo momentaneamente. Il 9 marzo successivo, dopo un discorso di Caprivi che conteneva toni elogiativi nei confronti dell'opera di von Soden in Africa Orientale, Kayser ripresentò le dimissioni. Il consigliere del cancelliere per gli affari esteri, Friedrich August von Holstein, dovette assicurare Kayser che von Soden sarebbe stato convocato a porte chiuse e che era impensabile dimissionare il governatore su due piedi davanti al Reichstag. Caprivi - assicurava von Holstein - era intenzionato a chiedere spie-

²⁶⁶ Carl. Paasch, *Eine jüdisch-deutsche Gesandtschaft und ihre Helfer: geheimes Judenthum, Nebenregierungen und jüdische Weltherrschaft*, Der verfassung, Leipzig, 1891.

²⁶⁷ Christian S. Davis, *Colonialism, antisemitism, and Germans of Jewish descent in imperial Germany*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 2012, p. 167.

²⁶⁸ Christian S. Davis, *Colonialism, antisemitism, and Germans of Jewish descent in imperial Germany*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 2012, p. 169. Tanja. Bühner, *Die Kaiserliche Schutztruppe für Deutsch-Ostafrika. Koloniale Sicherheitspolitik und transkulturelle Kriegführung, 1885 bis 1918*, Oldenbourg, München, 2011, p. 170. n. 52

gazioni riguardo all'ingiurioso rapporto e a prendere i provvedimenti del caso. Ovviamente il prestigio di Kayser uscì dall'intera questione fortemente indebolito. La vicenda era diventata oggetto di divertite valutazioni nell'ambiente del ministero degli esteri che ricordavano come il "*Kleine Kaiser*" fosse stato definito da Paasch "l'uovo marcio" del Dipartimento Coloniale.²⁶⁹ La questione si concluse con le dimissioni di von Soden motivate ufficialmente con cause di salute. Soden, che era rientrato sin dal gennaio in Germania cessò il suo incarico a partire dal 21 settembre 1893.

Il periodo di governo di Soden si chiudeva non solo nel fallimento del tentativo di dare alla colonia un assetto organizzativo civile anziché militare ma anche in una situazione di caos istituzionale. Le contrapposizioni tra il governatore e i militari, tra i militari e il Dipartimento Coloniale e tra il governatore e il direttore Kayser, resero l'intero processo decisionale caotico e improvvisato. Questo quadro generale inevitabilmente favorì il prevalere dell'elemento militare che, ovviamente, aveva il vantaggio di essere "sul campo" e di avere pochi scrupoli burocratici e legali.

2.3.5. Militarizzazione e massacri 1893-1899

La scelta del nuovo governatore in sostituzione di von Soden fu determinata da due considerazioni: il fallimento del tentativo di instaurare una amministrazione civile e l'irrisolta guerra con gli Hehe. Di conseguenza apparve assolutamente naturale nominare un militare che determinasse in modo definitivo la "pacificazione" della colonia. Il prescelto fu Friedrich Radbod Freiherr von Schele un ufficiale che aveva fatto una folgorante carriera ed era stato aiutante di campo del Principe Alberto di Prussia. Promosso colonnello venne inviato a Dar-es-Salaam con grande urgenza. Schele prendeva "possesso" della colonia assommando in sé - per la prima volta ufficialmente - l'incarico di governatore e di comandane della *Schutztruppe*.

Con l'arrivo di Schele l'azione militare tedesca prese nuovo vigore. Il primo obiettivo fu il completamento dell'accerchiamento degli Hehe attraverso l'eliminazione dei possibili alleati e lo stabilimento del controllo delle vie carovaniere nel nord ovest. Tra le etnie che avrebbero potuto dare manforte al re Mkwawa, la principale era quella dei Nyamwezi con il loro capo Isike.²⁷⁰ L'area dei

²⁶⁹ Ovviamente il prestigio di Kayser uscì dall'intera questione fortemente indebolito. La vicenda era diventata oggetto di divertite valutazioni nell'ambiente del ministero degli esteri. Vedi per esempio Philipp Eulenburg-Hertefeld, - Röhl, John C. G., Philipp, *Eulenburgs politische Korrespondenz*, H. Boldt, Boppard am Rhein, 1976, vol. 2, p. 1042, Alfred von Kiderlen-Wächter an Eulenburg, 9 marzo 1893: "*Secretissime. Kayser oggi ha presentato le dimissioni [...] ma la questione, dopo una filippica di Holstein a Marschall è rientrata. L'offesa principale lamentata da Kayser è il discorso del cancelliere in lode di von Soden che ha recentemente scritto un rapporto dall'Africa nel quale sostiene che Kayser avrebbe favorito aziende ebraiche traendone personale vantaggio! Holstein avrebbe detto a Kayser ("l'uovo marcio" come scrive Paasch), che il Cancelliere non può eliminare il governatore von Soden e la sua amministrazione davanti al Reichstag ma, in considerazione della sua assurda denuncia contro Kayser, non appena arrivato sarà chiamato a rispondere dei suoi atti. In questo modo il Piccolletto si è temporaneamente calmato. Per favore fa in modo che tutta questa storia non divenga di dominio pubblico*". [trad. mia].

²⁷⁰ I Nyamwezi, durante l'epoca precoloniale, erano uno dei popoli dell'attuale Tanzania nord-occidentale, maggiormente dediti all'attività commerciale. A loro va il merito di aver aperto molte vie commerciali. Probabilmente i mercanti arabi riutilizzarono le vie di traffico create alcuni secoli prima dai Nyamwezi. Una volta stabiliti gli arabi a Zanzibar e nelle città costiere il commercio assunse un ruolo sempre più importante. La capitale di uno dei regni creati da questa etnia, Unyanyembe, divenne il più prospero centro commerciale dell'area. Verso il 1860 un secondo regno, quello di Uyowa, acquistò peso crescente sotto la guida del re Mirambo. Il progetto di Mirambo era l'unificazione di tutti i vari regni Nyamwezi in un unico stato centralizzato. Per ottenere questo risultato per circa vent'anni, sino alla sua morte nel 1884 causata dalla guerra contro gli invasori Ngoni, si impegnò in numerose e sanguinose guerre. L'arrivo dei Tedeschi si collocò in un momento caotico per i Nyamwezi che si trovavano indeboliti per le guerre interne ed esterne. L'unico regno di grandi dimensioni era rimasto quello di Unyanyembe con a capo Isike. Ed è contro Isike che le truppe tedesche lanciarono nel 1891 e nel 1892 i primi attacchi che risultarono di scarso successo.

Nyamwezi si estendeva tutt'intorno alla città di Tabora con la quale da diversi secoli commerciavano e mantenevano un florido scambio economico con gli arabi che vi si erano stabiliti. Nel dicembre 1892 il tenente Tom Prince arrivò nella zona con una colonna mobile di sessantasei askari, cinque tra ufficiali e sottufficiali bianchi, un mortaio e un cannone a tiro rapido.²⁷¹ Giunto a Tabora reclutò altri ottanta ausiliari e mosse verso Unyanyembe - la capitale di Isike - che per le sue difese, era stata soprannominata *Isiunula* ossia "imprendibile". Il 10 gennaio 1893 Tom Prince, iniziò a bombardare la città proseguendo per quasi due giorni. All'alba del 12 gennaio diede l'assalto generale. Benché già falciati dalle cannonate, i difensori combatterono per alcune ore prima di cedere. Quando gli attaccanti entrarono nell'area più interna della città, Isike fece brillare il deposito di munizioni nella speranza di uccidere con sé stesso il maggior numero di nemici. Tom Prince nelle sue memorie, scritte molti anni dopo commentava. *"Qualunque cosa si pensi di Isike morì la morte di un eroe. Se il suo tempismo fosse stata un pò più esatto, un gran numero dei suoi vincitori sarebbe saltato in aria"*.²⁷² Nelle sue memorie Prince mette in evidenza la sua ammirazione per il capo sconfitto che si suicida per il suo popolo, tuttavia nel rapporto ufficiale che comparve sul *Kolonialblatt* la sua versione - subito dopo i fatti - risulta notevolmente diversa. Nel suo rapporto del 28 gennaio 1893 Prince riferiva ai suoi superiori che Isike, dopo l'esplosione, fu trovato gravemente ferito ma ancora in vita. Per ordine di Prince venne trascinato dagli askari nell'edificio dedicato alle udienze (*baraza*) e fatto impiccare alla presenza dei guerrieri Nyamwezi prigionieri. Subito dopo Prince dava ordine di uccidere il figlio più giovane di Isike.²⁷³

La tattica di attaccare e distruggere i potenziali alleati degli Hehe continuò nei mesi successivi coinvolgendo etnie diverse con una sequenza di distruzioni e di stragi. Alfred Zimmermann ricorda che *"... nel marzo [1893] il villaggio principale del capo dei Masenta sulla strada per Tabora venne conquistato e, nel luglio, i Marambo vennero sottomessi. In agosto le truppe guidate da von Schele sconfissero il capo Meli e distrussero ogni residua resistenza intorno al Kilimangiaro. In settembre il villaggio principale del capo dei Mahehe Sinjangaro fu catturato e a novembre il colonnello von Schele ... attaccò i Wabenalungo l'alto corso dell'Ulunga"*.²⁷⁴

Dopo aver imposto la *pax germanica* tutt'intorno agli Hehe, nell'autunno del 1894 venne il momento per schiacciare definitivamente il re Mkwawa. Schele organizzò una spedizione - la più ampia mai organizzata in precedenza composta da più di seicento askari suddivisi in cinque battaglioni con artiglieria e mitragliatrici - che si presentò il 28 ottobre 1894 davanti al villaggio fortificato di Kalenga. Le guarnigioni di Tabora, Ulunga, Kilossa, Kisaki, Langenburg e Mpapua furono messe in allarme e forma-

²⁷¹ Sulla consistenza numerica delle truppe tedesca vi è una certa confusione. John Iliffe, *A modern history of Tanganyika*, Cambridge University Press, Cambridge - New York, 1979, p. 104 parla di "46 askari, 93 nervous recruits. and Nyaso's following he attacked Isiunula in december 1892". Andrew Roberts, *The Nyamwezi*, in Andrew Roberts, - Beverley Brock Tanzania before 1900, Published for the Historical Association of Tanzania by the East African Pub. House, Nairobi, 1968, p. 146 invece scrive *"In the end, von Prince's force numbered five officers and NCOs, 66 regular askari, and about 80 other recruits"*. Ci atteniamo alla fonte originale: Tom von Prince, *Gegen Araber und Wahehe. Erinnerungen aus meiner ostafrikanischen Leutnantszeit 1890-1895*, E.S. Mittler, Berlin, 1914, pp. 201-202. Per un recente e ottimo resoconto dei rapporti conflittuali tra Tedeschi e Nyamwezi tra il 1890 e il 1892 vedi il recente Karin Pallaver, *Un'altra Zanzibar. Schiavitù, colonialismo e urbanizzazione a Tabora (1840-1916)*, Franco Angeli, Milano 2011, particolarmente pp. 120-125.

²⁷² Tom von Prince, *Gegen Araber und Wahehe. Erinnerungen aus meiner ostafrikanischen Leutnantszeit 1890-1895*, E.S. Mittler, Berlin, 1914, p. 210.

²⁷³ La prima versione che descrive l'impiccagione di Isike è in Tom von Prince, *Bericht des Lieutenants Prince über die Niederwerfung und Vernichtung des Häuptlings Sike von Tabora*, DKA, 4 (1893), pp. 188-204.

²⁷⁴ Alfred Zimmermann, *Geschichte der deutschen Kolonialpolitik*, E. S. Mittler und Sohn, Berlin, 1914, pp. 196-197.

rono un semicerchio a nord di Kalenga per tagliare la ritirata degli Hehe a settentrione. Un'altra compagnia si concentrò intorno al Lago Nyasa per bloccare fughe verso sud-ovest. Gli alleati Sangu del capo Meherere furono incaricati di bloccare il lato occidentale dell'accerchiamento.²⁷⁵

Quando i soldati tedeschi scorsero, per la prima volta, la fortezza di Kalenga dalla collina di Lugulu sulla quale si erano concentrati, dovettero ammettere la loro sorpresa. Lo stesso governatore Schele scrisse: "*devo ammettere in tutta onestà che se avessi conosciuto la situazione [della fortezza] in anticipo non avrei pianificato la spedizione con le truppe di cui disponevo. Ma quando arrivammo tornare indietro era impossibile; potevamo solo sperare che, grazie alla superiorità delle nostre armi e della nostra disciplina, saremmo riusciti a sconfiggere il nostro nemico*".²⁷⁶ Le dimensioni e la solidità delle mura di Kalenga stupirono gli ufficiali europei che, con il solito razzistico disprezzo, non avrebbero mai pensato possibile che dei "negri" potessero averla costruita ("*bei den Negern nicht vermutet*").²⁷⁷

Come di consueto i soldati tedeschi procedettero ad un bombardamento preliminare. I quattro pezzi di artiglieria a tiro rapido martellarono le mura di pietra della porta sud per un giorno intero. All'alba del 30 ottobre, coperto dal fuoco delle mitragliatrici, il tenente Tom von Prince guidò l'assalto a Kalenga. Ne seguirono ore di combattimenti corpo a corpo. Nel primo pomeriggio la *Schutztruppe* era riuscita ad entrare nella fortezza e ad impadronirsi della zona interna. Solo a questo punto gli Hehe cessarono la resistenza e fuggirono da Kalenga. Ciò che avvenne a Kalenga fu un massacro indiscriminato. Schele telegrafò a Berlino informando che "*150 nemici seppelliti, molti altri bruciati nelle case, Iringa distrutta*".²⁷⁸ In realtà le perdite degli Hehe furono molto più alte anche se, come di consueto, una cifra precisa è impossibile da stabilire con certezza. L'ordine di Schele di dar fuoco alle case impedisce di comprendere quante persone siano state bruciate vive. Schele - in un resoconto successivo - calcolò per difetto altre 250 vittime nell'incendio e il tenente Prince parla di "molte centinaia".²⁷⁹ La teoria militare delle guerre coloniali indicava che la presa della capitale di un popolo africano aveva come conseguenza certa la resa dei nemici. I fatti successivi smentirono la teoria. Mkwawa e circa 3.000 guerrieri si ritirarono ordinatamente sfuggendo all'accerchiamento tedesco e, nei giorni successivi, non vi fu nessuna richiesta di trattative da parte degli Hehe.

La spedizione di Schele non era riuscita ad ottenere nessuno dei suoi obiettivi principali. Mkwawa non era stato catturato, il potenziale militare degli Hehe era ancora pressoché integro e sarebbero occorsi ancora mesi prima di stabilire una stazione militare all'interno del territorio nemico. Nel *Reichstag* a Berlino si alzarono voci preoccupate ed irritate quando si venne a sapere che la spedizione aveva bruciato tutto il budget destinato alla colonia per il successivo anno 1895. L'opposizione sociali-

²⁷⁵ Schele an Reichskanzler, *Bericht über den bisherigen Verlauf des Feldzuges gegen die Wahehe, 1 dicembre 1894*, BAB, R/1001285, pp. 108-10. Auswärtiges Amt an Kaiser Wilhelm II, 10 novembre 1894, BAB, R1001/285, p. 76.

²⁷⁶ Schele, Friedrich von, *Über die Organisation der Kaiserlichen Schutztruppe in Deutsch-Ostafrika und die kriegerischen Operationen daselbst während der Jahre 1893/94*. Supplement to the *Militär-Wochenblatt*, Vol. 9, 1896. Generalmajor von Estorff, ed. Berlin: Ernst Siegfried Mittler und Sohn, 1896, p.465.

²⁷⁷ *Ibidem*, p 472.

²⁷⁸ Telegramm Scheles an Reichskanzler, 19 Novembre 1894, BAB, R1001/285, p. 86. Le perdite tedesche furono ridotte: il tenente Erich Maass venne ucciso insieme ad otto askari e altri quarantaquattro rimasero feriti.

²⁷⁹ Schele, Friedrich von, *Über die Organisation der Kaiserlichen Schutztruppe in Deutsch-Ostafrika und die kriegerischen Operationen daselbst während der Jahre 1893/94*. Supplement to the *Militär-Wochenblatt*, Vol. 9, 1896. Generalmajor von Estorff, ed. Berlin: Ernst Siegfried Mittler und Sohn, 1896, p.469. Tom von Prince, *Gegen Araber und Wahehe. Erinnerungen aus meiner ostafrikanischen Leutnantszeit 1890-1895*, E.S. Mittler, Berlin, 1914, p. 303.

sta capitanata da Bebel sottolineò lo spreco di denaro pubblico e i metodi inumani utilizzati da Schele per continuare la campagna. Benché la vittoria di Kalenga gli avesse fruttato la più alta decorazione possibile, l'ordine *Pour le mérite* concessogli dall'imperatore, Schele venne prudentemente sostituito nella carica di governatore il 26 aprile 1895.

La fase finale della campagna contro Mkwawa si profilava come una "guerra sporca", senza grandi scontri e imponenti spedizioni. Per un tipo di conflitto del genere servivano uomini più esperti. Per questo motivo vennero soddisfatte le ambizioni del veterano von Wissmann che, dopo una attesa durata anni, fu finalmente nominato governatore. Ad affiancarlo come comandante della *Schutztruppe* fu chiamato, Lothar von Trotha, la cui carriera seguiremo in Africa Occidentale. Il programma di guerra di Wissmann era in perfetta sintonia con i metodi di von Prince: polverizzare il regno di Mkwawa in tante tribù inoffensive e, semmai, in lotta tra loro.

Nel maggio 1895 Mkwawa inviò, con una certa sorpresa degli amministratori tedeschi una delegazione incaricata di aprire delle trattative per arrivare ad una pace. Gli inviati del re discussero con il tenente Georg von Elpons - capo della stazione di Kilossa - per mesi e, infine, giunsero ad un accordo nel dicembre successivo. Mkwawa si impegnava a consegnare prigionieri ed armi, a cessare gli attacchi ai suoi vicini alleati dei colonialisti e a riconoscere la suprema autorità del *Kaiser* sul suo regno. In cambio i Tedeschi gli riconoscevano il suo titolo di re degli Hehe e si impegnavano a restituire i prigionieri fatti nell'ottobre dell'anno prima. Sembrava che la campagna contro gli Hehe fosse finalmente finita.²⁸⁰

Il problema principale che si poneva per il rispetto del trattato erano le etnie rivali degli Hehe e, primi tra tutti, i Songu che avevano appoggiato gli invasori europei nella speranza di poter avere la loro rivincita nella interminabile guerra che li opponeva a Mkwawa. Il re degli Hehe si dimostrò rispettoso del trattato e, in una lettera inviata all'inizio dell'agosto 1896 al tenente Engelhardt, chiese l'autorizzazione per poter reagire agli attacchi che gli provenivano dai Songu.²⁸¹ Mentre Mkwawa dimostrava di volersi attenere al trattato, von Wissmann lo interpretava il trattato in modo provocatoriamente estensivo. Considerando che la sottomissione degli Hehe avesse un senso soltanto se la *Schutztruppe* fosse stata in grado di controllare il territorio degli Hehe, ordinò a von Prince di costruire una stazione militare a pochi chilometri dalla distrutta fortezza di Kalenga. Prince eseguì l'ordine intimando a Mkwawa di permettere la costruzione della stazione entro dieci giorni. Mkwawa inviò suoi emissari per discutere la questione ma, trascorsi dieci giorni senza un accordo, Prince lanciò un attacco di sorpresa il 31 agosto contro il campo degli Hehe mettendoli in fuga e uccidendone un numero imprecisato. Immediatamente Wissmann dichiarò Kwewe decaduto dalla sua carica e ordinò il suo arresto.²⁸² Di fatto i Tedeschi avevano guadagnato mesi di tempo per riequipaggiare le truppe e avevano creato il *casus belli* necessario a ricominciare la guerra. Prince inaugurò la tecnica della "terra bruciata". Le distruzioni dei raccolti, il sequestro delle mandrie, l'incendio sistematico dei villaggi, diffusero la carestia tra i resistenti. In aggiunta venne sperimentata una nuova tattica terroristica che aveva

²⁸⁰ David Pizzo, *"To devour the land of Mkwawa": colonial violence and German-Hehe war in East Africa c. 1884-1914*, University of North Carolina at Chapel Hill - Unpublished thesis, Chapel Hill, 2007, p. 196.

²⁸¹ La lettera, datata 1° agosto 1896 è un documento nuovo che viene citato in David Pizzo, *"To devour the land of Mkwawa": colonial violence and German-Hehe war in East Africa c. 1884-1914*, University of North Carolina at Chapel Hill - Unpublished thesis, Chapel Hill, 2007, p. 198. Pizzo riferisce che la missiva è conservata presso il Kalenga Museum in Tanzania.

²⁸² Ton von Prince, *Über eine Zug nach der Landschaft Uhehe und the Begründung einer Staion in Kuirenga*, DKB 7 (1896), p. 774. Prince an Gouverneur, 20 September 1896, BAB, R1001/287, 116. Gouverneur an Prince, 12 October 1896, BAB, R1001/287, 125.

come scopo quello che, nella moderna controguerriglia, è indicato come *removing water from the fish*. In altri termini si procedette alla presa in ostaggio di donne e bambini Hehe che vennero deportati lungo la costa o intorno a stazioni militari distanti dal teatro operativo. Tra agosto e settembre Prince uccise cinquecento guerrieri, catturò sessanta uomini, seicento donne e un numero imprecisato di bambini. Per completare la distruzione delle risorse degli Hehe vennero requisiti ottomila capi di bestiame.²⁸³

A seguito di queste operazioni di terrore quattro stretti parenti di Mkwawa, tra i quali suo fratello Mpangile si consegnarono ai soldati tedeschi nell'ottobre successivo. A novembre la maggior parte dei guerrieri Hehe depose le armi. Prince trionfalmente dichiarò al comando che la missione era stata compiuta. A completamento della vittoria, il comandante tedesco pensò di poter usare Mpangile come sovrano fantoccio e, nel dicembre 1896 con grandi cerimonie, lo nominò capo degli Hehe. La campagna sembrava terminata e, il 3 dicembre Hermann von Wissmann - in pessime condizioni di salute - diede le dimissioni venendo sostituito da un altro militare: Eduard von Liebert, un generale con notevole esperienza e con un orientamento razzista evidente.²⁸⁴ Questo cambiamento al vertice non modificò in nulla la determinazione tedesca. Porre fine alla guerra e catturare Mkwawa, che aveva resistito a tre governatori, era, ormai, una questione di prestigio militare. Ma non solo. Non era passato inosservato che, buona parte del territorio degli Hehe, era situato in una posizione particolarmente favorevole per l'insediamento di coloni. L'altitudine media dei territori fertili metteva al riparo dalle malattie che, solitamente, falcidiavano i bianchi e la resa per ettaro era stata stimata assai favorevole. Liebert aveva già avuto scambi epistolari con alcuni deputati del *Reichstag* che si erano detti assai interessati a stabilire coloni nel territorio Hehe una volta che questo fosse stato "pacificato".²⁸⁵ La guerra di sterminio che Liebert stava lanciando aveva una ragione, forse, più pressante dell'onore della *Schutztruppe*.

Da parte sua Mkwawa non aveva cessato la lotta e le pattuglie tedesche continuarono ad essere ripetutamente attaccate in una logorante guerriglia. Prince reagì accusando Mpangile di essere responsabile della continuazione delle ostilità e, di conseguenza, lo fece giustiziare nel febbraio 1897, abbandonando il tentativo di sottomettere gli Hehe attraverso un nuovo sovrano collaborazionista.²⁸⁶

Mkwawa combatteva e spariva. la sua guerra era fatta di attacchi notturni agli avamposti tedeschi, di assassinii che eliminavano i capi collaborazionisti, di incendi improvviso intorno alle stazioni militari. Agli attacchi di Mkwawa si rispondeva con la violenza terroristica della *Schutztruppe*. Alle operazioni militari tedesche si sommarono anche gli scontri tra gli Hehe che avevano già capitolato, e coloro che resistevano ancora. Così, agli orrori europei si aggiunse una vera e propria guerra civile. Nonostante ciò buona parte degli Hehe continuarono a resistere con azioni di guerriglia per tutto il 1897 e

²⁸³ *Feldzugsbericht über den Kriegszug des Kompagnieführers bzw. Hauptmann Prince in Uehe vom 12. Juli bis 25. Dezember 1896*, 24 February 1897, BAB, R1001/288, 25-34.

²⁸⁴ Anche studiosi con un approccio "riduzionista" verso la violenza coloniale tedesca hanno dovuto sottolineare, sfumando i toni, la rigidità di von Liebert. Ad esempio Lewis H. Gann, - Duignan, Peter., *The rulers of German Africa, 1884-1914*, Stanford University Press, Stanford, Calif., 1977, p. 113 scrivono: "Liebert identified himself completely with the Junker ideal. An extreme nationalist in politics and one of the founders of the Pan-German League, he tried to promote European settlement in East Africa; he became engaged in a long and bitter feud with the missionaries and their parent societies ...".

²⁸⁵ Eduard von Liebert, *Neunzig Tage im Zelt. Meine Reise nach Uehe, Juni bis September 1897*, Mittler & Sohn, Berlin, 1898, p. 19.

²⁸⁶ Alison Redmayne, *Mkwawa and the Hehe wars*, in *The Journal of African History*, vol. 9, n. 3 (1968), pp. 409-436, v. p.423.

buona parte del 1898. La tecnica genocidaria di piegare un popolo attraverso la fame aveva però dato i suoi frutti. Lo stesso von Prince ammette che, durante i pattugliamenti alla ricerca di Mkwawa "in molti casi le persone erano soltanto scheletri. Nell'intero villaggio abitato da un centinaio di anime non c'era neppure un chicco di grano".²⁸⁷

Questo genocidio per fame non fu una conseguenza dei combattimenti ma una deliberata tecnica di guerra, lo stesso Liebert ne parlava senza nascondersi dietro abbellimenti o metafore: "Per noi non rimaneva altro da fare che continuare la campagna di annientamento [Vernichtungsfeldzug] e la guerra di distruzione [Zerstörungskrieg] delle spedizioni precedenti per sottrarre ai suoi seguaci tutti i mezzi di sussistenza".²⁸⁸

Tra metà agosto e il novembre del 1897 vennero trascinate presso la stazione di Iringa più di 1700 persone tra donne e bambini, frutto di quattordici spedizioni di rastrellamento. Anche la tecnica di prendere in ostaggio i civili fu oggetto di esplicita teorizzazione da parte di Liebert: "Occorre fermare ... Quawa con la confisca degli approvvigionamenti e la distruzione delle colture, per rendere la vita impossibile al suo popolo e di conseguenza per ottenere la dissoluzione e la riduzione costante del suo seguito. Tutte le donne catturate saranno portate con i loro figli a Iringa. In molti casi questo costringerà gli uomini a seguire le loro donne e a sottomettersi a "Bwana sahran" [le autorità tedesche], non per un atto di amore, ma perché senza le donne i campi rimangono incolti".²⁸⁹

Ciononostante la maggior parte degli Hehe rimase fedele al suo sovrano e ne favorì la imprendibilità e ciò a dispetto di una enorme taglia posta su di lui. Prince, dopo mesi di inutile caccia era costretto ad ammettere che "... divenne presto chiaro che Quawa, sempre con grande sangue freddo, aggirava i distaccamenti di guardia più vicini o riusciva a scivolare tra le linee delle pattuglie. Era in grado di farlo ogni qualvolta la popolazione lo sosteneva mentre era in fuga. Veniva sempre rifornito di cibo, materiali e di informazioni. Tutto ciò mentre, contemporaneamente, quegli stessi abitanti che lo aiutavano, rifiutavano di dare alle nostre truppe anche un brandello di informazione. Ci mentivano anche quando vi erano i segni evidenti di un recente passaggio di Quawa. Cercavano poi deliberatamente, di depistarci. Avevo l'impressione che fossero tutti complici attivi in questo disegno, perché, a dispetto del cambiamento costante e rapido della posizione di Quawa, esisteva sempre una stretta corrispondenza tra i suoi movimenti e il comportamento dei nativi. Nel mezzo della boscaglia, mentre eravamo sulle sue tracce, trovavamo cibo e birra locale lasciati lì per lui. La gente sapeva sempre dove si trovava, in quale direzione si stava muovendo, in quale luogo sarebbe passato. Accadeva spesso che Quawa congedasse il suo seguito, di solito venti o trenta guerrieri e altrettante se non più donne, ormai esausto. Li sostituiva semplicemente con l'intera popolazione del villaggio più vicino che incontrava. Nel complesso era evidente che era in grado di esercitare una notevole influenza personale sulle popolazioni locali, perché a dispetto di qualsiasi nostra minaccia non gli rifiutavano l'aiuto che richiedeva. Le nostre truppe riuscirono diverse volte a intercettarlo e sorprenderlo ma, in questo caso la popolazione si lanciava sui nostri soldati attaccandoli e offrendosi in sacrificio al suo posto. Così, a prezzo della vita, gli davano il tempo di sfuggirci. Per tutti questi motivi progettare di catturarlo era impensabile".²⁹⁰

²⁸⁷ Tom von Prince an Kommando, 17 gennaio 1898, BAB R1001/ 289, 19.

²⁸⁸ Eduard von Liebert, *Neunzig Tage im Zelt. Meine Reise nach Uhehe, Juni bis September 1897*, Mittler & Sohn, Berlin, 1898, p. 38.

²⁸⁹ *ibidem*, p. 31.

²⁹⁰ Ernst Nigmann, *Geschichte der Kaiserlichen Schutztruppe für Deutsch-Ostafrika*, Ernst Siegfried Mittler und Sohn, Berlin, 1911, pp. 55-56.

Ma non solo Mkwawa riusciva a sottrarsi alla cattura: ogniqualvolta la situazione risultava favorevole attaccava distaccamenti isolati. Il 5 dicembre 1897 il sergente Richter venne ferito gravemente, il 17 gennaio 1898 venne ucciso il caporale Maximilian Carsjens insieme a tredici askari. Con una sorprendente inversione dei ruoli Magdalene Prince, la moglie del capitano Tom, scriveva che " [Mkwawa] in questo modo vorrebbe cacciarci da queste terre. Può terrorizzarci, e lo fa ogni giorno, ma noi, nonostante tutto, vogliamo rimanere ... Ci troviamo a combattere una vera e propria lotta per la nostra sopravvivenza. Gli Hehe hanno voluto il loro annientamento, perché hanno iniziato questa lotta con delle azioni omicide. Ora si tratta di andare avanti in modo aggressivo, perché le politiche umane di Tom sono state considerate dagli Hehe, che sono abituati alla crudeltà Qwawa, come se fossero un segno di debolezza".²⁹¹

Il "modo aggressivo" invocato dalla signora Prince venne attuato con l'ultima campagna contro gli ultimi Hehe rimasti fedeli a Kwawa. Il 14 aprile 1898 Libert comunicava a Berlino che gli ultimi duecentocinquanta guerrieri nemici erano stati o uccisi o fatti prigionieri, si trattava ora di completare la vittoria con la cattura di Mkwawa.²⁹²

Nel luglio 1898 alcuni informatori fecero sapere ai Tedeschi che il re Mkwawa si stava spostando nell'area di Pagawa. Vennero inviate pattuglie della *Schutztruppe* che iniziarono a dargli la caccia. Uno di questi distaccamenti, comandato dal sergente maggiore Johann Merkl ritrovò, il 19 luglio 1898, due corpi, tra i quali quello di Mkwawa. Per non farsi catturare vivo, il re si era sparato un colpo alla testa. Merkl, per provarne la definitiva eliminazione, dopo averlo fatto riconoscere, ne staccò la testa dal busto e la riportò come trofeo al suo comando.²⁹³

Con una certa soddisfazione, Magdalene Prince riportò il giubilo della *Scutztruppe* e, come se fosse un fatto assolutamente normale scrisse: "Tom fece una fotografia della testa [...] il sergente Merkl disse che Mkwawa era un uomo di grande e forte costituzione alto circa un metro e ottanta, il suo fisico corrispondeva perfettamente a l potente sovrano dallo spirito e dalla volontà di ferro che fu l'ultimo sultano degli Hehe".²⁹⁴ Tempo dopo il cranio dell'ultimo re degli Hehe venne inviato al Museo Antropologico di Brema.²⁹⁵ Una volta sconfitto, Mkwawa entrò nella leggenda, non solo del suo popolo, che ancora oggi la coltiva, ma anche in quella visione razzista e socialdarwinista che avvolgeva la

²⁹¹ Magdalene Prince, *Eine deutsche Frau im Innern Deutsch-Ostafrikas; nach Tagebuchblättern erzählt*, E.S. Mittler, Berlin, 1903, p.93 e 90.

²⁹² Liebert an das Kolonial-Abteilung des Auswärtigen Amtes, 14 Aprile 1898, BAB, R1001/289, 44-7.

²⁹³ Un resoconto della morte di Mkwawa si trova in *Bericht über den Tod des Sultans Qwawa*, DKB, 9, 1898, pp. 645-646, in data 22 luglio 1898.

²⁹⁴ Magdalene Prince, *Eine deutsche Frau im Innern Deutsch-Ostafrikas; nach Tagebuchblättern erzählt*, E.S. Mittler, Berlin, 1903, p. 180, "Tom machte von Qwawas kopf eine photographische Aufnahme. Die Feldwebel Merkl berichtet, war Qwawa von grosser, sehr kräftiger Gestalt, etwa 1,80 Meter. Sein körperbau entsprach also vollkommen dem gewaltigen herrschergeist und dem eisernen Willen dieses letzten Sultans von Uhehe". Già la descrizione della prestanza fisica e dell'altezza di Mkwawa trasporta il re degli Hehe nell'aura di mitologia del colonialismo tedesco. Come nota Alison Redmayne, *Mkwawa and the Hehe wars*, in *The Journal of African History*, vol. 9, n. 3 (1968), pp. 409-436, v. p.433, n. 99: "The appearance of his head has been described in M. von Prince [...] She states that Merkl estimated from his corpse that he was 1.8 m. tall, wich is above the average height of Hehe men . However, those hehe who knew him insist what not particularly tall".

²⁹⁵ La tristissima storia di questo crudele trofeo si trascinò per molti anni. Dopo la fine della Prima Guerra Mondiale, l'articolo 246 del Trattato di Versailles impose al governo tedesco di restituire il cranio di Mkwawa al popolo Hehe entro sei mesi dalla firma. Tuttavia l'articolo non venne rispettato e nulla fu restituito. Nel 1949, Sir Edward Twining, il governatore inglese del Tanganika chiese ufficialmente la restituzione della spoglia e si recò in Germania alla ricerca di un cranio compatibile con la ferita che Mkwawa si era inferto. Quella che era diventata una sorta di "reliquia" per il popolo Hehe venne definitivamente restituita nel 1954 ed è oggi conservata in un museo presso Kalenga.

mentalità coloniale tedesca. Già pochi anni dopo la morte di Mkwawa, gli Hehe erano stati innalzati al rango di *Herrenvolk* e il loro paese era stato ribattezzato la "Prussia dell'Africa orientale". Gli Hehe, che per tutta la guerra erano stati criminalizzati e disumanizzati, divennero nell'immaginario colonialista, l'esempio di un popolo intelligente, leale, coraggioso e disciplinato. Un popolo che si era misurato militarmente con la *Schutztruppe* perché rappresentava la parte migliore della "razza nera". Gli Hehe avevano ingaggiato una guerra - come scriveva Magdalene Prince - "per l'esistenza" meritandosi il rango di *Völk* e confermando tutte le teorie del darwinismo sociale. Nell'immaginario colonialista Tedeschi ed Hehe si erano misurati in uno scontro "per lo spazio vitale". In questo contesto non aveva rilevanza ricordare che le sorti della guerra furono determinate dall'elemento decisivo costituito dall'essere dietro una mitragliatrice, e manovrarla, o trovarvisi davanti e subirne gli effetti. Hehe e Tedeschi diventavano due *Herrenvolk* in competizione, destinati a disputarsi un pezzo di *Lebensraum*. Questa visione è perfettamente costruita in un saggio sulle sepolture dei re Hehe pubblicato nel 1899 dall'ufficiale medico Jan Steirling.²⁹⁶ Secondo Steirling, nonostante le loro grandi qualità, il declino degli Hehe sconfitti è inevitabile: *"I pochi sopravvissuti Hehe di sangue puro che ancora rimangono non sono più in grado di conservare la propria identità. Si mescoleranno con le altre tribù, e invece di rimanere impavidi guerrieri e cacciatori, degenereranno in portatori semplici, come la maggior parte degli altri nativi della nostra colonia [...] È stato sottolineato da ogni autore che finora ha scritto sul regno Uhehe, che gli abitanti, sotto quasi tutti gli aspetti, appartengono ad un ceppo [razziale] più nobile rispetto ad altre tribù indolenti e imbelli dell'Africa orientale."*²⁹⁷

Il destino della terra degli è conseguente. Archiviato, quasi archeologizzato, il popolo sconfitto e destinato all'imbastardimento razziale, lo spazio geografico diventerà parte del *Lebensraum* tedesco: *"Ma la terra degli Uhehe, sotto il dominio tedesco, avrà nuovo splendore quando i coloni tedeschi cominceranno a riportare alla luce i tesori fino ad oggi insospettati che quei gloriosi altopiani custodiscono"*.²⁹⁸

I piani per l'insediamento di coloni tedeschi erano già stati delineati prima della morte di Mkwawa. Nel 1897 Wilhelm Arning aveva descritto il territorio come ideale per l'insediamento dei tedeschi e per la creazione in Africa orientale di una "nuova Germania".²⁹⁹ Una stazione sperimentale agricola venne creata per preparare l'arrivo dei coloni e iniziare la sperimentazione delle coltivazioni di patate e caffè.³⁰⁰

La fine del regno Hehe non significò l'arresto delle operazioni militari. Rimanevano - formalmente indipendenti - i vecchi nemici degli Hehe: i Sangu e i Ngoni. La loro sottomissione fu realizzata con lentezza perché la *Schutztruppe* aveva dovuto moltiplicare le sue stazioni militari in territorio Hehe con la conseguente dispersione di uomini in compiti di guarnigione. Così si preferì utilizzare la penetrazione economica e missionaria e - nei casi più difficili - la forza. Le autorità coloniali

²⁹⁶ Jan Stierling, *Die Königsgraber der Wahehe, Mittheilungen des Seminars für Orientalischen Sprachen*, 1899, III, 3, pp. 257-262. Non mi è stato possibile reperire l'articolo in lingua originale ed ho utilizzato la traduzione inglese contenuta in W. J. Carnell, *The Hehe Royal Graves*, in *Tanganyika Notes and Records*, 46 (1957), pp. 25-28.

²⁹⁷ W. J. Carnell, *The Hehe Royal Graves*, in *Tanganyika Notes and Records*, 46 (1957), p. 25.

²⁹⁸ *ibidem*, p. 28.

²⁹⁹ Wilhelm Arning, *Uhehe als Ansiedlungsgebiet für deutsche Landwirte. Vortrag, gehalten in der Deutschen Kolonialgesellschaft*, Göttingen, Hofer, 1897.

³⁰⁰ David Pizzo, *"To devour the land of Mkwawa": colonial violence and German-Hehe war in East Africa c. 1884-1914*, University of North Carolina at Chapel Hill - Unpublished thesis, Chapel Hill, 2007, p. 220.

imposero il pagamento di tasse e procedettero a requisizioni forzate di bestiame e vettovaglie in caso di insolvenza. L'uso di questi beni veniva utilizzato prevalentemente per le necessità delle truppe - alleviando così il magro budget annuale stanziato da Berlino - e, il resto, veniva trasformato in compensi distribuiti ai capi nominati dalle autorità tedesche. Si riaffermava in questo modo lo stesso meccanismo volto alla conservazione del consenso che era stato usuale in epoca pre-coloniale.³⁰¹ Fu proprio questo circuito economico che garantì ai tedeschi l'assenza di rivolte significative e, soprattutto, la neutralità che Sangu, Ngoni e Hehe mantennero durante la rivolta dei Maji Maji nel 1905. L'amministrazione tedesca creò una classe privilegiata di capi nominati dai capi distretto coloniali. I beni distribuiti loro erano sufficienti a creare le clientele locali di ciascuno. Le tre etnie, polverizzate in centinaia di piccole aree, non erano in grado di raggiungere la massa critica necessaria alla creazione di uno stato politicamente unitario. Di converso i capi, pur governando su territori ristrettissimi, avevano guadagnato privilegi significativi che non avevano intenzione di perdere. I sovrani tradizionali degli Ngoni e dei Sangu - pur essendo stati conservati al loro posto dai Tedeschi - avevano perso qualsiasi reale controllo sui capi locali la cui fedeltà andava a chi permetteva loro di mantenere intatto il loro sistema clientelare di redistribuzione.

2.3.6. Ferrovie, tasse e coloni tedeschi 1900-1904

La fine della lunga guerra contro gli Hehe non significò la pacificazione completa della colonia. I colonialisti tedeschi continuarono ad impegnarsi in spedizioni militari sanguinose contro le differenti tribù che ancora opponevano resistenza. I metodi utilizzati ricalcarono quelli usati per sconfiggere Mkwawa ma non si utilizzarono più spedizioni su larga scala.³⁰² Il periodo che va dal 1900 al 1904 fu infatti ritenuto dai colonizzatori, maturo per "mettere a valore" la colonia ed iniziare quel processo di sostituzione della amministrazione militare con quella civile. A favorire questo tentativo, oltre alla apparente assenza di opposizioni organizzate, vi era anche un cambio generazionale nella *Schutztruppe*. Wissmann, rientrato in patria nel 1896, morì senza far più ritorno nella colonia, nel 1905; Tom von Prince si ritirò a vita privata nel 1900 trasformandosi in coltivatore nell'area dell'Usambara.

Gli anni che vanno dal 1900 al 1904 sono centrali per l'attività coloniale tedesca. La sensazione che fosse terminata la stagione delle rivolte con la fine della guerra agli Hehe, si era fatta largamente strada tra gli amministratori tedeschi. Di qui lo sforzo di riprendere quella fase di passaggio da una amministrazione largamente militarizzata ad una civile, focalizzata sullo sfruttamento economico della regione.

Il primo elemento di questa transizione fu l'imposizione delle tasse a partire dal 1898 e la monetizzazione dell'economia. Le tasse vennero strutturate su di una riscossione annuale e in virtù del calcolo delle capanne. In altri termini il proprietario di una capanna doveva corrispondere da uno a quattro *shilling* a seconda delle dimensioni.³⁰³ L'introduzione di un sistema di imposte, nelle intenzioni tedesche, doveva condurre ad una serie di cambiamenti nella società locale. Il primo, e più ov-

³⁰¹ Erick J. Mann, *Mikono ya damu "Hands of blood": African mercenaries and the politics of conflict in German East Africa, 1888-1904*, P. Lang, Frankfurt am Main - New York, 2002, p. 151.

³⁰² Per le operazioni militari tra il 1900 ed il 1904 vedi Ernst Nigmann, *Geschichte der Kaiserlichen Schutztruppe für Deutsch-Ostafrika*, Ernst Siegfried Mittler und Sohn, Berlin, 1911, pp. 60-69 e 85-88.

³⁰³ John Iliffe, *A modern history of Tanganyika*, Cambridge University Press, Cambridge - New York, 1979, p. 133.

vio, era l'inglobamento dei nativi nell'economia coloniale trasformandoli in soggetti consumatori. Imporre tasse, ed esigerle in denaro, significava forzare le persone a commerciare il proprio surplus, a cercare una attività retribuita lavorando per i colonizzatori, ad ubbidire agli ordini del governo. Le tasse erano ben viste anche dai missionari che vi vedevano uno strumento per abbassare il tasso di poligamia, che, come è evidente, conduceva alla necessità di possedere più di una capanna. La tassazione non rispondeva a criteri di carattere economico (il gettito era, ovviamente, irrisorio) ma "educativi". Il vero risvolto economico era legato alla possibilità di pagare le tasse prestando un tempo di lavoro equivalente. In tal modo le autorità confidavano in manodopera costante e a basso prezzo. Il primo problema che si accompagnò da subito all'istituzione delle imposte fu il metodo di riscossione. La *Schutztruppe* si trasformò velocemente in "agenzia di esazione" con tutti i risvolti connessi. Abusi, violenze, atti di arbitrio divennero la cornice usuale al momento della riscossione.

Il secondo elemento che caratterizzò la tentata transizione fu la costruzione delle ferrovie. Si potrebbe dire che lo sfruttamento dell'interno dell'Africa Orientale venne fatto ruotare proprio intorno alla costruzione delle ferrovie. Abbiamo già visto che la costruzione di tratti ferroviari era stata promossa in Togo ed in Camerun, tuttavia, in Africa Orientale queste infrastrutture furono poste al centro dei principali sforzi economici e di pianificazione. Ciò che è più interessante notare è che la costruzione dei diversi assi ferroviari divenne una occasione di scontro tra diverse concezioni del colonialismo. Sin dal 1891 vennero sviluppati piani per due tratti ferroviari. Il primo, a nord, avrebbe dovuto collegare Tanga alla regione di Usambara, ai piedi della catena del Kilimangiaro. Il secondo, al centro del Paese, avrebbe dovuto connettere la capitale Dar-es-Salaam con il lago Tanganika, passando per Tabora. La *Usambarabahn* era richiesta e appoggiata dai coloni tedeschi che avevano stabilito le loro fattorie nell'Usambara. La *Zentralbahn* si proponeva di sviluppare un sistema di piccola coltivazione da parte dei nativi e divenne il progetto più gradito ai grandi commercianti e al Dipartimento Coloniale. Nel 1891 la soluzione della *Usambarabahn* prevalse sulla *Zentralbahn* per la quale non vennero stanziati i fondi necessari alla sua realizzazione. Tuttavia i tempi e i costi per la costruzione della *Usambarabahn* si dilatarono al di là delle previsioni. Ci vollero otto anni per posare quaranta chilometri di binario e, la società privata che amministrava costruzione e traffico, riusciva a far partire due treni alla settimana accumulando perdite mensili per millecinquecento sterline.³⁰⁴ Quando lo Stato intervenne rilevando la società privata che amministrava il progetto, la velocità di esecuzione migliorò e, entro il 1905, si riuscì ad estendere la tratta a 129 chilometri complessivi. Ciononostante i profitti sperati non arrivarono e la *Usambarabahn* rimase una società in costante crisi. Nonostante le perdite e l'inefficienza di esercizio la *Usambarabahn* aveva un significato politico più che economico, i coloni tedeschi, pur essendo numericamente limitati, avevano un vasto appoggio nel *Reichstag* e riuscivano a imporsi come una vera e propria *lobby* grazie all'appoggio del partito conservatore. In altri termini, intorno alla *Usambarabahn* si schierò tutto quell'agglomerato di forze, anche diverse, che vedeva il senso del colonialismo nella occupazione del territorio e nell'insediamento di coltivatori tedeschi. Tra il 1904 ed il 1913 il numero dei residenti tedeschi in Africa Orientale crebbe da 1.390 a 4.998 e di questi, 882 erano impegnati direttamente nella conduzione di imprese agricole. Questa crescita - nel migliore dei casi - non venne favorita in modo particolare dalle autorità di Dar-es-Salaam e più spesso venne ostacolata perché, come sosteneva il governatore Rechenberg nel 1910, "ogni insediamento su larga scala di europei conduce ad un conflitto con i nativi che può essere risolto solo in modo

³⁰⁴ John Iliffe, *A modern history of Tanganyika*, Cambridge University Press, Cambridge - New York, 1979, p. 135.

sanguinoso”³⁰⁵. L'insediamento dei coloni europei d'altronde si svolgeva con pratiche, di fatto, violente. I nativi venivano espropriati con compensazioni ridicole e la terra diveniva proprietà della Corona che, sua volta, la concedeva in affitto ai coloni per venticinque anni. In linea di principio la terra che poteva essere affittata era limitata alle capacità di coltivarla da parte del colono. Tuttavia queste regole non erano seguite in modo rigoroso e, chi aveva ascendente politico o capacità di relazioni, se non corruttiva, otteneva appezzamenti più vasti. Un esempio della capacità di aggirare leggi e regolamenti è l'insediamento dell'ex capitano Tom von Prince e di sua moglie che un altro coltivatore commentava in questo modo: *“Tra la gente circola una tale carica di odio che non dovremo attendere molto prima che ancora una volta scoppi la più spettacolare tra le rivolte [...] Credo che il capitano Prince, che ha preso possesso di ogni cosa ancora disponibile, porta gran parte della colpa per questa situazione. Ha già quindici piantagioni. Non c'è da stupirsi che tutto questo abbia irritato fortemente la gente visto che perlopiù le ha comprate dai nativi per poche rupie”*³⁰⁶

La presenza di coloni tedeschi fu particolarmente intensa nell'area occidentale dell'Usambara, ribattezzato Wilhelmstal. Come è stato sottolineato fu quest'area ad essere - tra il 1891 ed il 1903 - il “laboratorio per lo sviluppo coloniale tedesco”. Dal punto di vista dei nativi questo stesso periodo, di sviluppo per gli invasori europei, venne chiamato dai Masai “*emutai*”, ossia il periodo della “distruzione”. I Masai facevano riferimento alle ondate di epidemie che devastarono l'intera zona per anni, alla lunga scarsità delle piogge che portò a siccità di eccezionale durata, alle locuste e all'imperversare delle malattie dei bovini. La “distruzione” ebbe come risultato la morte di un quarto della popolazione nativa. Ed è esattamente in questo periodo di devastazione che prende avvio in modo sempre più intenso l'occupazione delle terre da parte dei coloni. La situazione era così allarmante che il direttore della stazione di ricerca agraria di Kwai, chiese al governatore Götzen di ridurre la pressione sui nativi costretti a lavorare per l'amministrazione. Ciò avrebbe consentito una maggior cura delle proprietà personali e avrebbe prodotto un minimo di sollievo. Il governatore rispose che anche in un periodo difficile occorreva che i nativi continuassero a lavorare come in precedenza per assicurare il pagamento regolare delle tasse e l'espletamento dei lavori di pubblica utilità.³⁰⁷

Il problema generale era costituito dal fatto che l'intero schema teorico di inserimento dei nativi nel sistema economico del colonizzatore, era di fatto saltato. Le imprese agricole dei coloni tedeschi si assumevano direttamente l'onere delle tasse pagandole al posto di interi villaggi al governo. In questo modo i lavoratori che prestavano la loro opera per pagare le imposte (*Steuarbeiter*), non ricevevano alcun compenso monetario che, semmai andava al reclutatore locale (*mazumbe*). Il tasso di mortalità dei lavoratori era alto e interi villaggi erano abbandonati e i piccoli appezzamenti, che garantivano l'economia di sussistenza, lasciati incolti per mancanza di tempo. La ferrovia, come elemento di base per inglobare i nativi nella economia tedesca era totalmente fallita. Le ragioni del fallimento diventano ancora più chiare quando si confronta l'assenza di risultati della *Usambarabahn* e il successo della *Uganda Railway* costruita dagli Inglesi. Questi ultimi iniziarono la posa dei binari nel 1896 a Mombasa e la terminarono nel 1901 a Kisumu lungo le sponde del Lago Vittoria. Operativa dal 1903 la *Uganda*

³⁰⁵ Cit. in John Iliffe, *A modern history of Tanganyika*, Cambridge University Press, Cambridge - New York, 1979, p. 142.

³⁰⁶ Cit. in John Iliffe, *A modern history of Tanganyika*, Cambridge University Press, Cambridge - New York, 1979, p. 143.

³⁰⁷ Frans D. Huijzendveld, *Changes in political economy and ecology in West-Usambara, Tanzania, ca. 1850-1950*, in *International Journal of African Historical Studies*, Vol. 41, No. 3 (2008), pp. 383-409. V. p. 393.

Railway, venne costruita importando lavoratori dall'India e fu interamente finanziata dallo Stato. La sua costruzione provocò indicibili sofferenze ai nativi lungo tutto il suo percorso, ma, i suoi esiti economici, furono molto soddisfacenti per gli Inglesi. L'intera area meridionale del Lago Vittoria divenne dipendente dalla ferrovia e si sviluppò un intenso commercio mai registrato in precedenza. Ad impedire un analogo risultato nella colonia tedesca interveniva, come fattore principale, la rapacità dei coltivatori tedeschi. Approfittando della carestia del 1903 - l'ultima di una lunga serie - i coltivatori avevano abbassato gli stipendi dei lavoratori indigeni riportandoli ai livelli del 1893. La situazione che abbiamo già descritto sopra si aggravava per le punizioni corporali che i coltivatori si sentivano in diritto di infliggere. Una inchiesta svolta per conto del governatore Rechenberg nel 1906 giunse alla conclusione che nessun serio sviluppo poteva essere previsto in assenza di un miglioramento delle condizioni di lavoro e di un congruo aumento dei salari.³⁰⁸ Mal pagati, espropriati delle proprie terre, ridotti alla fame dalle carestie, falciati dalle malattie e sottoposti a tassazione, le etnie dell'area del Kilimangiaro e soprattutto gli Shambaa, preferivano lavorare nella costruzione delle ferrovie piuttosto che nelle piantagioni dei padroni tedeschi. L'intera area viveva uno stato di tensione continua.

Nella zona centrale della colonia la sconfitta definitiva degli Hehe aveva imposto una *pax germanica* non priva di tensioni. Alle etnie che si erano schierate dalla parte degli invasori tedeschi erano state concesse porzioni di territorio già appartenute agli Hehe. Questi "ingrandimenti" territoriali crearono ulteriori frizioni. Il caso del territorio di Njombe è, in questo senso, paradigmatico. In quest'area, già controllata dagli Hehe, l'amministrazione tedesca stabilì che si sarebbe dovuta esercitare l'autorità dei Songu. La decisione venne contestata da un'altra etnia "amica" dei Tedeschi, i Bena. Il capo di questi ultimi, Mwangela, prima cercò la mediazione dei missionari per far valere le sue proteste e, poi, di fronte all'insuccesso della via pacifica, attaccò il capo songu che era stato inviato per amministrare il territorio. Ne seguì una serie di scontri che impegnarono i soldati tedeschi sino alla cattura di Mwangela. Ai problemi causati dalla caotica divisione delle spoglie del regno Hehe si aggiunsero le tensioni provocate dalla crescita della presenza dei missionari. Alcune missioni vennero date alle fiamme da fazioni che presumevano una alleanza dei sacerdoti europei con la fazione avversa. Per di più i militari, che agivano come ultima istanza nelle dispute territoriali, entravano nei conflitti alleandosi con l'una o l'altra fazione.³⁰⁹

La zona meridionale della colonia era, invece, per i colonizzatori, per molti versi una *terra incognita*. Qui l'amministrazione dei distretti era affidata quasi sempre all'elemento "arabo" con il quale, dopo la fine della "rivolta" i tedeschi avevano stabilito ottimi rapporti di collaborazione. L'area comprendeva le due grandi etnie degli Ngoni, stanziati tra il Lago Nyasa a est e il confine con la colonia portoghese del Mozambico a sud. e dei Mahenge a sud del fiume Rufiji. Sia i Mahenge che gli Ngoni, come si è visto avevano appoggiato i soldati tedeschi nella eliminazione del regno Uhehe. A sud-est, in uno spazio compreso tra linea di costa e il fiume Rovuma e segnata dal corso del fiume Rufiji e Luvego a nord e a ovest, si collocava un'area largamente trascurata dalla penetrazione tedesca. Vi risiedevano popolazioni che vi si erano stabilite provenendo dal Mozambico settentrionale: Ngindo, Mwera e Makonde, Yao. Come abbiamo visto i soldati tedeschi si erano scontrati nel 1891 con Machemba, il capo dei Makonde che aveva sostenuto la "rivolta araba". A causa di priorità militari in altre aree Machemba venne lasciato, di fatto indipendente, per otto anni. A parte una formale sottomissio-

³⁰⁸ John Iliffe, *Tanganyika under German rule, 1905-1912*, East African Pub. House, Nairobi, 1969, pp. 66.

³⁰⁹ Jamie Monson, *Relocating maji maji: the politics of alliance and authority in the southern highlands of Tanzania 1870-1918*, in *Journal of African History*, 39, 1998, pp. 95-120, v. pp. 108-109.

ne nel 1895, i Makonde non ricadevano sotto il controllo tedesco. Nel 1897 i funzionari tedeschi si accorsero che, nonostante gli accordi, i Makonde non avevano versato alcuna tassa. Alle rimostranze presentate dagli emissari tedeschi, Machemba diede questa risposta: "Noi non vi dobbiamo niente. Non abbiamo debiti con voi. Se, come uno straniero desiderate soggiornare in questo paese, dovrete chiedercelo. Allora vi chiederemo un'offerta per propiziare gli dèi a vostro nome, vi daremo terra e otterrete un luogo dove stare, ma non spetta a noi come ospiti darvi un'offerta. Questa è una cosa impossibile."³¹⁰

Nel luglio 1899 una spedizione con una compagnia della *Schutztruppe* si addentrò nella regione. Il consueto uso di distruggere raccolti e villaggi non indusse Machemba a cedere. Alla spedizione venne allora aggiunta una seconda compagnia di rinforzo. Luagala (Liwale) venne conquistata e Machemba, inseguito sino al fiume Rowuma, riuscì fortunatamente a passare in territorio portoghese perdendo numerosi guerrieri durante l'attraversamento del fiume.³¹¹ Ma, nonostante, la spedizione contro Machemba il territorio nel 1900 era di fatto ancora indipendente. Tra l'ultimo avamposto di Luagala, (Liwale) difeso da una quindicina di *askari* e da un ufficiale bianco, e quello di Songea, per quattrocento chilometri, non c'era nessuna presenza coloniale tedesca.

Sfruttamento al nord, caos istituzionale al centro e poca attenzione al sud erano le realtà della "conquista" tedesca dell'Africa Orientale. Un caso a sé stante era invece l'area dell'attuale Rwanda dove vennero, più che altrove, impiegati sistemi. Allo stesso tempo in Germania la gestione delle colonie attraversava una fase di crisi. Tra il 1896 ed il 1900 si alternarono tre direttori del Dipartimento Coloniale: Oswald von Richtofen, Gerhard von Buchka e Oscar Wilhelm Stübel. Il primo si occupò soprattutto delle costruzioni ferroviarie in Africa occidentale, il secondo, von Buckla,³¹² non lasciò una rimarchevole impronta della sua attività. Oscar Wilhelm Stübel, che ricoprì l'incarico dal 1900 al 1905, fu costretto alle dimissioni a causa degli scandali che coinvolsero le colonie.³¹³ Per quanto riguarda l'amministrazione locale, il periodo di governo di Gustav Adolf von Götzen (1901-1905) coincise con il tentativo di strutturare al meglio la catena di governo che legava i nativi ai colonialisti. Sino all'inizio del 1900 poco era cambiato rispetto al sistema di amministrazione ideato da Wissmann più di dieci anni prima. Wissmann, ammiratore dell'Islam, ritenne che gli "Arabi" della costa fossero i più adatti per gestire il governo locale. Venne creata così una rete di *akidas* che governavano su una porzione di distretto. Si trattava di individui affidabili, buoni conoscitori del territorio e delle usanze delle diverse etnie. L'altro lato della medaglia era dato dalla propensione alla corruzione e al sopruso, soprattutto nella riscossione delle tasse e nel reclutamento di lavoratori. Al di sotto degli *akidas*, come loro dipendenti, vi erano i cosiddetti *jumbas*, che avevano autorità su di un singolo villaggio. A differenza di Wissmann, von Götzen non aveva la stessa fiducia negli "arabi" che riteneva utili soltanto in prossimità delle aree costiere. Per l'interno riteneva maggiormente utili i capi locali nominati dai colonialisti ma, ed è questa la novità, affiancati da *Residenten* bianchi in grado di consigliarli e supportarli. I *Residen-*

³¹⁰ G. C. K Gwassa, - John, Iliffe, *Records of the Maji Maji rising*, East African Publishing House, Nairobi, 1967, p. 3.

³¹¹ Ernst Nigmann, *Geschichte der Kaiserlichen Schutztruppe für Deutsch-Ostafrika*, Ernst Siegfried Mittler und Sohn, Berlin, 1911, pp. 61-62.

³¹² Martin Buchsteiner, *Der Mecklenburger Gerhard von Buckla und die Kolonialpolitik des Deutschen Reiches 1898-1900*, Sanitz, 2006.

³¹³ Woodruff D. Smith, *The German Colonial Empire*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1978, p. 132.

ten dovevano funzionare da agenti di "civilizzazione" con l'avvertenza di non interferire nella raccolta delle tasse e nelle attribuzioni dei capi locali preservandone lo *status* agli occhi della popolazione. Il successo dei *Residenten* era direttamente proporzionale alla assenza o alla debolezza dei militari nell'area che gestivano. Infatti laddove il presidio militare era poco numeroso il "residente" non divideva il suo ruolo di punto di riferimento con altri. La buona riuscita dell'opera dei *Residenten* era poi facilitata dalla omogeneità statale.³¹⁴

Non è un caso che il maggior successo dell'opera di un *Residenten* si registrò nel regno del Rwanda. Le ragioni sono due: la intenzionale scarsa presenza militare tedesca e la fascinazione che il Rwanda ebbe su Götzen. Nel 1894, da giovane luogotenente, Götzen aveva attraversato l'Africa da oriente ad occidente ed era entrato in contatto con il sovrano (*mwawi*) Kigeri Rwabugiri di cui aveva ammirato la prestanta fisica e l'aspetto nobile.³¹⁵ Il secondo contatto era avvenuto nel 1897 ad opera del capitano Hans Ramsay. I colonizzatori tedeschi - sia Götzen che Ramsay - entrarono in contatto con i ruandesi armati di una ben precisa teoria razziale mitologica. Essa risaliva agli *Essai sur l'inégalité des races humaines* di Arthur de Gobineau nel quale si sosteneva che cinquemila anni prima della nostra era, una parte della "razza" bianca sarebbe discesa da nord verso sud nel cuore del continente africano. Qui, man mano che l'avanzata procedeva, la "razza" bianca avrebbe intrecciato sé stessa con la "razza" nera, sino a confondersi con essa.³¹⁶ Questa teoria, riplasmando l'episodio di Noè e della maledizione lanciata sul figlio Cham, guadagnò crescente popolarità tra gli esploratori dell'Africa prima e i colonialisti poi. Così si diffuse l'idea, innalzata a teoria scientifica e, perciò, sempre più condivisa tra gli studiosi, di un "ramo camita delle razze bianche"³¹⁷ Quando Götzen si trovò dinanzi a Kigeri Rwabugiri, riconobbe nei suoi tratti il "bianco" decaduto che era in lui. Questa visione dell'immaginario colonialista ebbe una serie di pesanti conseguenze pratiche. Il quadro sociale esistente nel Rwanda e nel limitrofo burundi era costituito dalla presenza di una etnia minoritaria, i Twa,, pari al 1% della popolazione totale, una maggioranza Hutu, pari più o meno all'85% e una rilevante minoranza Tutsi oscillante tra il 14 e l'11%. Il presupposto razzista che qualificava la minoranza Tutsi come "bianchi decaduti" e gli Hutu come "negri" costituì la linea di interpretazione e il quadro d'insieme entro il quale si svolse l'intervento tedesco. Il caso degli Hutu e dei Tutsi sembra profilarsi come il prodotto di un immaginario colonialista europeo che si è trasmesso e radicato anche nelle popolazioni soggette al pensiero discriminatorio. La valutazione estetica dei Tutsi (generalmente di corporatura più esile e

³¹⁴ Lewis H. Gann, - Duignan, Peter, *The rulers of German Africa, 1884-1914*, Stanford University Press, Stanford, Calif., 1977, p. 78.

³¹⁵ Colette Braeckman, *Rwanda storia di un genocidio*, Strategia della Lumaca, Roma, 1995, p. 18

³¹⁶ Arthur Gobineau, *Essai sur l'inégalité des races humaines*, Firmin-Didot, 2ème édition, Paris, 1884, vol 1., pp. 234-239: "Cinq mille ans pour le moins avant notre ère, le territoire occupé par les tribus blanches fut franchi. Poussées probablement par des masses parentes qui commençaient, elles-mêmes, à s'ébranler dans le nord sous la pression des peuples jaunes, les nations de cette espèce qui se trouvaient placées le plus au sud, abandonnèrent leurs demeures antiques, traversèrent les contrées basses, connues des Orientaux sous le nom de Touran et, attaquant à l'ouest les races noires qui leur barraient le passage (...) Cette descente primordiale des peuples blancs est celle des Chamites (...) Mais, vivant en despotes au milieu de leurs esclaves, les Chamites donnèrent bientôt naissance à une population métisse. Dès lors, la position des anciens conquérants devint moins éminente, et celle des peuples vaincus moins abietta (...) Les anciens Chamites blancs allèrent se perdant chaque jour, et finirent par disparaître. Leur descendance mulâtre, qui pouvait très bien encore porter leur nom comme un titre d'honneur, devint par degrés, un peuple saturé de noir. (...) Le Chamite était dégénéré".

³¹⁷ Jean Pierre Chrétien, *Les deux visages de Cham: point de vue français du XIXème siècle sur le races africaines d'après l'exemple de l'Afrique Orientale* in, Pierre. Guiral, Emile. Témime, (edit.), *L'Idée de race dans la pensée politique française contemporaine: recueil d'articles*, Éditions du Centre national de la recherche scientifique, Paris, 1977, pp. 177-199, v. p. 191.

slanciata rispetto agli Hutu) fu uno degli aspetti determinanti delle valutazioni colonialiste. Nell'immaginario razzista i tratti fisici diventano elemento discriminante e decisivo per istituire una gerarchizzazione. In secondo luogo il contesto nel quale si sviluppava la teoria chamitica, era fortemente familiare a narrazioni mitologiche radicate nella mentalità europea. I Tutsi venivano considerati come gli ultimi arrivati in ordine cronologico nel territorio del Rwanda e del Burundi. Prima di loro si erano insediati i Twa, di statura piccola, quasi pigmei, che a stento potevano essere riconosciuti come umani. I secondi erano stati gli Hutu, "negri" autentici che avevano dissodato la terra e trasformato il territorio in una grande area agricola. I Tutsi, mandriani venuti dal nord, avevano sottomesso gli Hutu divenendone i padroni e creando una entità statale sofisticata. Questa interpretazione richiama il destino storico della "razza ariana" che, sempre ed ovunque, si pone negli scritti razzisti come invasore di uno spazio occupato da altre "razze" incapaci di manipolare e sfruttare il territorio nel quale vivono. Per parafrasare Tocqueville gli ariani invadono quei luoghi occupati ma non posseduti dai nativi. Le condizioni demografiche "autorizzavano" poi ad usare i Tutsi come specchio della colonizzazione. Pur essendo una minoranza i Tutsi avevano sottomesso una maggioranza schiacciante di un popolo inferiore tenendolo soggiogato per secoli. Questa dinamica confermava - per analogia - il buon diritto in termini razziali dell'azione colonialista. In termini socialdarwinisti il caso dei Tutsi confermava la giustezza delle teorie del *Lebensraum* che attribuivano il successo alla "razza" in grado di aprire uno spazio a sé stessa a detrimento degli esseri umani inferiori. Per questi motivi per i Tedeschi (e per i Belgi successivamente) il Rwanda era un importante "fossile vivente" in grado di confermare e giustificare l'essenza stessa dell'azione coloniale.

Del comportamento tedesco verso il Rwanda e il Burundi si sono date spiegazioni di ordine pratico. Si è sostenuto che la presenza tedesca nell'area si giustificava in termini di concorrenza con gli interessi belgi che miravano ad acquisire l'area. Berlino in altri termini, avrebbe affermato la sua presenza per impedirne un'altra concorrenziale di segno opposto. Questa presenza, per ragioni di carattere economico, non venne ampliata sino all'effettiva occupazione del territorio. Si è detto che i Tedeschi con una forza militare totale di un ufficiale, un sottufficiale e venticinque *askari*, non avevano altra scelta se non quella di occupare formalmente il territorio e coltivare buoni rapporti con i nativi. In realtà nel 1902, in Urundi, il tenente von Beringe riteneva che si potessero utilizzare misure coercitive con successo. Tra il tenente e il governatore si sviluppò un intenso scambio di rapporti nel quale, da un lato il tenente insisteva per una azione militare e, dall'altro, Götzen ribadiva la necessità di un rapporto diplomatico e pacifico. Ciononostante, Beringe organizzò una spedizione contro il capo Kissabo e, il 23 giugno 1903, informava il governatore che la spedizione punitiva aveva avuto successo: duecento guerrieri erano stati uccisi e Kissabo si era sottomesso, il tutto con perdite irrisorie da parte della *Schutztruppe*. La reazione di Götzen alla notizia fu furiosa. L'azione militare - scriveva il governatore - trasgrediva gli ordini impartiti, metteva a repentaglio le relazioni tedesche con i due più potenti regni africani esistenti nella colonia. Oggettivamente dal punto di vista tedesco i fatti davano ragione a Beringe: con pochissime perdite il regno del Burundi si era sottomesso e quello del Rwanda non aveva accennato a qualsiasi intervento. La tradizionale politica tedesca di "smontare" i regni africani strutturati venne, di fatto se non in linea di principio, ribaltata da Götzen sia riguardo al Burundi

che al Rwanda. Questo atteggiamento non ha alcuna spiegazione pratica e si spiega solamente in base all'immaginario che Götzen aveva sviluppato verso la classe dominante Tutsi.³¹⁸

Dopo le forzate dimissioni di Beringe, Götzen nominò comandante della stazione militare di Usumbara, Gideon von Grawert al quale vennero date precise istruzioni per riparare i danni commessi. Si trattava di invertire la politica sin qui seguita e restaurare l'autorità di Kissabo. Il che ovviamente trasformava i capi "scissionisti" contrari a Kissabo da alleati a nemici. La contorta politica seguita in Burundi è ben riassunta da un dispaccio inviato al governatore da Grawert il 5 dicembre 1904: *"Sono stato felice di spiegare ai missionari di tutta la regione che il nostro appoggio ad un Urundi sotto l'autorità di Mwesi Kissabo, non è una novità, ma il ripristino di una politica generale che, già in precedenza riconosciuta come del tutto praticabile. Una politica che sarà, per quanto mi riguarda, messa in opera senza deviazioni"*.³¹⁹ Il compito di von Grawert non era semplicemente quello di restaurare il prestigio di Kissabo riportandola alle condizioni precedenti l'intervento militare di Beringe, l'idea era quella di consegnare al capo tutsi una autorità sulla maggioranza hutu che non aveva mai posseduto in passato. Nell'ottobre 1905 Grawert proclamò Kissabo re del Burundi. Ne seguì una campagna militare tedesca, tra il gennaio ed il marzo 1906, contro i capi contrari a Kissabo con svariati villaggi dati alle fiamme e il classico contorno di uccisioni, devastazioni di campi e di confisca di mandrie.³²⁰ Quasi un anno dopo, il 5 novembre 1905, in un rapporto inviato al governatore, Grawert spiegava: *"L'ideale è: il riconoscimento incondizionato dell'autorità dei sultani da parte nostra, sia per mezzo di tasse o attraverso altri mezzi, nel modo che appaia loro il meno oneroso possibile, questo legherà i loro interessi con i nostri. Questo stato ideale sarà probabilmente realizzato più facilmente e più velocemente in Ruanda, dove c'è maggiore organizzazione rispetto al Burundi, dove dobbiamo prima ristabilire l'autorità antica del sultano, che è stata indebolita dalle guerre con gli europei e da altre circostanze"*.³²¹

Grawert attuò la stessa strategia in Rwanda, dove, effettivamente, l'organizzazione del regno era più centralizzata che in Burundi. Il Mwesi Musinga si dimostrò un valido collaboratore, desideroso di mantenere i migliori rapporti con l'amministrazione tedesca. D'altro canto Grawert assicurò il contributo tedesco compiendo una serie di operazioni militari destinate a reprimere ogni forma di dissidenza nei confronti di Musinga. Grawert agì mantenendo la visione di Götzen: Rwanda e Burundi erano abitati da "negri bantu", gli Hutu, asserviti da una casta superiore di origine straniera, i Tutsi, e da una "tribù di nani", i Twa.³²² Il mantenimento di ottimi rapporti con la minoranza tutsi avrebbe dovuto garantire il controllo indiretto sulla maggioranza hutu. In base a questa rozza interpretazione della realtà e ossessionato dal mito razziale dei "negri bianchi", Götzen, e con lui Grawert, costruirono uno schema che promuoveva una casta sociale ad etnia privilegiata. Il mito del *Herrenvolk*, già applicato agli Hehe sconfitti, veniva attribuito anche ai Tutsi. Il problema era dato dal fatto che lo schema tedesco non poggiava le sue basi sulla realtà. I missionari si erano accorti che, sotto il trinomio Tutsi-Hu-

³¹⁸ William Roger Louis, *Ruanda-Urundi, 1884-1919*, Clarendon Press, Oxford, 1963, pp. 119-120. Sulle operazioni militari di Beringe v. Ernst Nigmann, *Geschichte der Kaiserlichen Schutztruppe für Deutsch-Ostafrika*, Ernst Siegfried Mittler und Sohn, Berlin, 1911, pp. 87-88.s

³¹⁹ Cit. in William Roger Louis, *Ruanda-Urundi, 1884-1919*, Clarendon Press, Oxford, 1963, pp. 119.

³²⁰ Non è un caso probabilmente che Ernst Nigmann, *Geschichte der Kaiserlichen Schutztruppe für Deutsch-Ostafrika*, Ernst Siegfried Mittler und Sohn, Berlin, 1911, nonostante rappresenti la storia ufficiale della *Schutztruppe* in Africa Orientale e che, puntualmente, riporta tutte le operazioni militari succedutesi sino al 1911, si dimentichi di citare le operazioni militari dirette da Grawert.

³²¹ Cit. in William Roger Louis, *Ruanda-Urundi, 1884-1919*, Clarendon Press, Oxford, 1963, pp. 119-120

³²² Michela Fusaschi, *Hutu-tutsi. Alle radici del genocidio rwandese*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000, p. 98.

tu-Twa si nascondevano differenziazioni sofisticate che lasciavano emergere un equilibrio di poteri diverso da quello che l'immaginario colonialista stava cominciando a cristallizzare. A differenza di Götzen, i missionari che in gran numero a partire dal 1900 erano arrivati in Rwanda e Burundi, si accorsero che la società nella quale operavano sfuggiva all'inquadramento colonialista. I missionari presero atto dell'esistenza di una differenziazione legata al territorio. In altri termini la popolazione poteva essere distinta in *Banyanduga* e in *Bakiga*. I primi erano la popolazione del Rwanda centrale che viveva in stretta dipendenza nel sistema monarchico sostenuto dai Tedeschi. I secondi invece vivevano nelle aree settentrionali, avevano legami più fragili con la monarchia tutsi e rispondevano alla autorità di capi chiamati *Bakonde*. Il punto interessante che qualificava i *Bakiga* era il fatto che fossero popolazioni appartenenti ai tre strati della popolazione (Tutsi, Hutu, Twa) che convivevano senza problemi. I capi, i *bakonde*, erano poi per la quasi totalità Hutu. Si configuravano così due modelli di società: uno centralizzato controllato dal re tutsi con una struttura gerarchica molto stretta; un altro che stava superando la polarizzazione del potere tra Tutsi e Hutu e si stava costituendo intorno ad una gestione del potere basata su nuove dinamiche sociali. La scelta tedesca di appoggiare la tradizionale forma di società che poggiava sul dominio tutsi, fu determinante nel bloccare un cambiamento degli assetti sociali che si stava, evidentemente, mettendo in movimento.³²³

2.3.7. La rivoluzione Maji-Maji. 1905-1907

Il quadro generale delle condizioni dell'Africa orientale lasciava temere altri scoppi di violenza organizzata. I colonialisti temevano che l'area intorno al Kilimangiaro fosse la più esposta al rischio di una insurrezione. La presenza di coloni europei sempre più rapaci, il nervosismo per l'esazione violenta delle tasse, la penetrazione della ferrovia, erano gli elementi che indicavano l'area come la più esposta. Ciononostante il governatore Götzen era sufficientemente tranquillo e in un dispaccio a Berlino del 31 luglio comunicava che non vi erano particolari ragioni per temere una insurrezione. Mentre Götzen spediva il suo messaggio, a nord ovest di Kilwa, nell'area dell'etnia Matumbi, l'*akida* arabo del villaggio di Kibata venne attaccato e assediato nella sua casa. A difesa dell'*akida* venne inviato un distaccamento che raggiunse Samanga e, qui, venne a sapere che non si trattava di una azione di malviventi ma di una vera e propria rivolta. Le notizie parlavano di diversi "arabi" uccisi. Il sergente Hoenicke, che guidava il distaccamento, riprese la marcia verso Kibata ma dopo pochi chilometri venne attaccato da un migliaio di guerrieri e fu costretto a ritirarsi in una piantagione vicina, inviare una richiesta di rinforzi a Kilwa e cercare di sganciarsi. Ma anche qui si temeva il peggio e la compagnia di stanza a Lindi venne fatta rientrare per difendere la città. Da Kilwa si chiesero rinforzi a Dar-es-Salaam via mare, il governatore inviò un'altra compagnia e mitragliatrici. Il 3 di agosto il capitano Merker as-

³²³ L'intera questione della natura e del rapporto tra Hutu e Tutsi è oggetto di un dibattito molto ampio. Dopo il genocidio degli anni Novanta (che faceva seguito ad altri, terribili episodi genocidari di vaste proporzioni) questo dibattito si è riaperto in modo ancora più forte. Ciò che è certo è che i Twa furono gli abitanti originali sia del Rwanda che del Burundi. Probabilmente verso il X-XI secolo giunsero nell'area gli Hutu provenienti probabilmente dall'Africa centrale. Verso il XV secolo si aggiunsero i Tutsi, una popolazione dedita all'allevamento dei bovini. All'arrivo dei Tedeschi Hutu e Tutsi avevano completato un percorso di reciproca integrazione: parlavano la stessa lingua, condividevano la stessa religione e vivevano negli stessi luoghi. Il ruolo del potere coloniale nella etnicizzazione della conflittualità nei due Paesi sta nella interruzione di una dinamica sociale di superamento del binomio Tutsi-Hutu da parte dei Tedeschi. Il successivo intervento belga aumentò ulteriormente la divisione tra i due gruppi. In questo quadro non si può negare quanto conclude Peter Uvin, *Ethnicity and power in Burundi and Rwanda. Different paths to mass violence*, in *Comparative politics*, vol. 31, n. 3 (Apr, 1999), pp. 253-271, v. p. 256: "Under these conditions, it is no wonder that the struggle for independence became also an ethnic struggle, a fight as much against the (much closer) local Tutsi "despots" as against the (remote) Belgians. It is also no surprise that politics after independence became ethnic politics".

sunse il comando delle truppe di Kilwa. Le proporzioni della rivolta non erano ancora chiare alle autorità tedesche. Quando giunse una richiesta d'aiuto per salvare un piantatore - un certo Hopfer - da Kilwa vennero inviati trenta askari e un tenente. Il gruppo venne immediatamente attaccato e, per non essere spazzato via - fu costretto a scavare una trincea e aspettare rinforzi. A Dar-es-Salaam giunsero nuove richieste di rinforzi e Götzen fu costretto a inviare tutto ciò che aveva a disposizione: il veterano, maggiore Kurt Johannes, quattro ufficiali, centoventi *askari*. Il 4 agosto Johannes decise di attaccare ma i Matumbi, anziché affrontare i Tedeschi in campo aperto, si frazionarono in piccoli gruppi ed adottarono una tecnica di guerriglia. Sino al 15 agosto Johannes tentò di venire a capo della situazione senza successo. I Matumbi si appostavano lungo gli stretti sentieri lungo i quali la *Schutztruppe* era costretta a marciare, al coperto della fitta vegetazione tendeva imboscate continue. Il terreno non permetteva di reagire con l'uso delle mitragliatrici o dell'artiglieria e si correva continuamente il rischio di ritrovarsi accerchiati. Frattanto l'avamposto di Luagala (Liwale) si trovava isolato e in difficoltà. Per difendere la posizione il sergente August Faupel disponeva di una dozzina di *askarii* e di un paio di piantatori tedeschi. Il 12 agosto una pattuglia mandata in avanscoperta venne annientata. Il 13 agosto l'avamposto venne attaccato e conquistato dopo due giorni di combattimenti. Nessuno dei difensori sopravvisse.

Mentre Luagala (Liwale) era sotto attacco, lungo la strada principale che da Kilwa raggiunge Songea, si stava muovendo anche il vescovo Cassian Spiss insieme ad alcuni confratelli. Il vescovo era intenzionato a raggiungere la missione di Peramiho a quasi novecento chilometri più ad ovest. Il 4 agosto il tenente Karl Lott sconsigliò il vescovo di partire e rifiutò di fornire una scorta. Il vescovo decise di mettersi in cammino ugualmente il giorno dopo e gli furono forniti dodici fucili. Dopo una settimana di marcia il gruppo si trovava a nord di Luagala, verso Mtondo. Qui vennero informati da alcuni "arabi" in fuga che Luagala era sotto attacco, a causa della notizia la maggior parte dei portatori si diedero alla fuga. Il vescovo decise di abbandonare tutto quello che non si poteva trasportare e cercò di tornare indietro a Kilwa, ma, poco dopo, il 14 agosto, veniva intercettato da un gruppo di guerrieri e ucciso insieme ai due confratelli e a due suore.³²⁴

Notizie preoccupanti provenivano anche da nord. La stazione di Mohoro, lungo la strada per Dar-es-Salaam, segnalava la presenza di gruppi di insorti. Altre truppe vennero inviate da Kilwa per proteggere la stazione e si verificarono ulteriori scontri tra il 18 e il 21 agosto.

La situazione era disastrosa. Le truppe concentrate a Kilwa erano insufficienti per affrontare gli insorti, non si avevano notizie certe sulle stazioni attaccate e altri attacchi si segnalavano ovunque intorno a Kilwa. Il maggiore Johannes fece ritorno a Dar-es-Salaam il 20 agosto per spiegare la situazione di stallo che si era creata.

Il 26 agosto una colonna di soccorso inviata da Songea, non sapendo che Luagala (Liwale) era già caduta, si avventurò verso ovest. Anche questo nucleo tedesco venne annientato e un altro sergente, Ferdinand Thiede, venne ucciso. Mancando qualsiasi notizia da Luagala gli ufficiali tedeschi decisero di inviare da Kilwa un distaccamento più nutrito al comando di von Grawert, richiamato in tutta fretta dal Rwanda. Con grandissima difficoltà Grawert si aprì una strada verso l'avamposto di Luagala (Liwale) per scoprire che era stato completamente distrutto. Non potendo fare altro Grawert

³²⁴ Per Hassing, *German missionaries and the Maji Maji revolt*. in *African Historical Studies*, vol. 3, n. 2, 1970, pp. 373-389, v. pp. 377-378.

decise di tornare a Kilwa, ma, a corto d'acqua e isolato, abbandonò le direttrici principali di marcia impiegando più di un mese per rientrare alla base.

Götzen fu costretto a prendere atto che si trovava a fronteggiare un movimento di resistenza più ampio di quanto avesse previsto. In più la *Schutztruppe* di cui disponeva non gli consentiva di proteggere le stazioni e, contemporaneamente, di passare all'offensiva.

Götzen, ormai corto di uomini, tentò dapprima di risolvere il problema senza fare appello a Berlino. Un agente reclutatore venne inviato nella Somalia italiana e ritornò con duecento reclute. La situazione era però troppo grave e il governatore fu costretto a coinvolgere la madrepatria. Furono costituite quattro nuove compagnie di *askari* e inviati cento tra ufficiali e sottufficiali tedeschi. Altri centocinquanta uomini vennero fatti arrivare dalla Nuova Guinea ma si rivelarono inadatti al clima.

Gli insorti agivano in tutti i distretti del sud della colonia. Particolarmente intorno a Mahenge. Qui il capitano von Hassel disponeva di sessanta *askari* e di confuse notizie circa la situazione. Con quasi metà delle truppe a sua disposizione si spinse verso sud per attaccare i Matumbi ma venne immediatamente fermato da una resistenza decisa. Mentre era bloccato nella sua marcia ricevette la notizia che i Watumbi erano entrati in guerra e minacciavano la stazione di Mahenge. La colonna invertì la marcia per tornare alla base e, durante il tragitto, venne attaccata diverse volte subendo perdite e rientrando a stento il 26 agosto. Tagliato fuori dal comando di Kilwa von Hassel decise di limitarsi a difendere la stazione lasciando agli insorti piena libertà di manovrare nel distretto. Per un mese non si registrarono attacchi ma, il 30 settembre, circa 8.000 guerrieri attaccarono la stazione da due direzioni diverse. La battaglia che si svolse ripeté il copione degli scontri in campo aperto tra colonizzati e colonizzatori: le mitragliatrici fecero la differenza. Sul terreno rimasero più di trecento insorti. Benché il massacro avesse salvato la stazione, i soldati tedeschi erano a corto di munizioni e, se fosse stato reiterato un attacco analogo la stazione sarebbe caduta. Per questo motivo Hassel chiese soccorso alla stazione di Iringa più a nord.

Qui la situazione era migliore: gli Hehe non si unirono alla rivolta e l'unità della stazione non perse i contatti con il comando di Dar-es-Salaam. Il 3 settembre il capitano Nigmann decise di tentare di portare soccorso al suo collega chiuso a Mahenge e formò una colonna di soccorso. Dopo numerosi scontri lungo il percorso, arrivò al villaggio di Ifakara trovandolo distrutto, la pattuglia di *askari* che doveva difenderlo era stata totalmente annientata. Da Ifakara, dove si svolsero altri combattimenti, Nigmann proseguì in direzione di Mahenge dove giunse soltanto il 20 settembre. Nei giorni successivi i militari tedeschi furono in grado di contrattaccare ed alleggerire definitivamente la situazione intorno a Mahenge.

Il mese di ottobre segnò il ritorno all'offensiva degli invasori europei. L'intero distretto di Songea si era ribellato e, l'omonima stazione tedesca, era rimasta isolata. Dopo aver salvato Mahenge, Nigmann si diresse verso Songea dove gli Ngoni erano a loro volta insorti. Per tutto il mese di settembre a Songea i Tedeschi erano rimasti sulla difensiva. Le missioni isolate erano state distrutte e gli approvvigionamenti scarseggiavano per la perdita di contatto con il comando. L'arrivo di c ad ottobre permise di alleggerire la posizione di Songea e di passare al contrattacco con delle colonne mobili dotate di mitragliatrici.

Dall'ottobre 1905 sino al gennaio 1907 i militari furono impegnati in tutto il sud della colonia, dal Lago Nyasa fino alla costa. E benché, giorno dopo giorno, la resistenza si faceva meno intensa, si combatterono battaglie campali e una intensa guerriglia. I soldati tedeschi ebbero ragione della rivolta soltanto grazie all'arrivo di massicci rinforzi e all'aumento delle mitragliatrici disponibili. Ma a determinare il

prevalere dei colonizzatori fu soprattutto l'utilizzo estensivo delle tecniche di contoguerriglia e di devastazione del territorio. Così come era accaduto nella campagna contro gli Hehe, la tecnica della distruzione dei raccolti, la distruzione dei villaggi, gli attacchi contro i civili determinarono il collasso della resistenza. La carestia e la guerra provocarono, secondo i calcoli delle stesse autorità tedesche, almeno 75.000 morti tra la popolazione³²⁵ una stima molto limitata e che può essere corretta a circa 250.000 vittime. Ancora una volta per avere ragione degli insorti si ricorse all'esperienza genocidaria di Kurt Johannes, uno degli ultimi uomini del corpo reclutato da Wissmann quasi vent'anni prima.³²⁶

Ma il problema che questo, ennesimo, episodio di guerra coloniale genocidaria pone, non sta tanto nella intensità della resistenza o nelle tecniche di combattimento utilizzate dagli insorti o dai tedeschi, quanto nella natura stessa della "rivolta"³²⁷

La parola "rivolta" appare insufficiente a definire una sollevazione che coinvolse etnie e gruppi diversi, dalla costa sino quasi alle coste del Lago Nyasa, dai confini del territorio Hehe sino alla linea di demarcazione con il Mozambico portoghese. La vastità delle popolazioni coinvolte fa pensare più ad una "rivoluzione" che ad una semplice "rivolta".

Gli studiosi si sono trovati in difficoltà nel dare della "rivolta dei Maji Maji" una visione condivisa. A rendere difficile una analisi storica complessiva è poi intervenuta la necessità per il giovane stato africano sorto dalle rovine coloniali, di costruire una storia nazionale. La resistenza degli Hehe e la "rivolta dei Maji Maji" hanno costituito, nel discorso pubblico del TANU (Tanganyika African National Union) fondato da Julius Nyerere nel 1954, due pilastri fondanti. Particolarmente la "rivolta dei Maji Maji" venne considerata centrale nella formazione di una autocoscienza nazionale. A differenza delle altre forme di resistenza infatti, essa si era sviluppata trasversalmente alle etnie ed era - almeno parzialmente - sfuggita al classico scenario di uno scontro tra Tedeschi e un singolo gruppo etnico. Di qui il suo valore di precorrimiento del movimento per l'indipendenza nazionale e la difficoltà ad interpretarne la natura.

Sin dai primi giorni della rivolta gli stessi amministratori tedeschi si erano posti il problema di interpretare la dinamica della ribellione avendo constatato che *"lo sviluppo del movimento [di rivolta] fu senza alcun dubbio coordinato in modo logico da buoni strateghi. Vi sono molti sospetti che askari in congedo siano alle spalle della rivolta mentre altri sostengono che il capo sia un arabo"*³²⁸ Questa interpretazione, inesatta e sottilmente razzista nel suo cercare responsabili diversi dagli insorti stessi, ha il suo valore nel riconoscimento esplicito della sofisticata organizzazione messa in atto dagli insorti e nella implicita ammissione di un movimento estraneo alle consuete logiche di aggregazione tribale o etnica. La ricerca dunque dei motivi reali della insurrezione ha impegnato gli storici non per un puro interesse fattuale ma, e soprattutto, per le sue evidenti implicazioni politiche. I moventi della insurrezione, nella loro trasversalità ai gruppi tradizionali, sono in grado, se individuati correttamente, di

³²⁵ *Jahresbericht über die Entwicklung der deutschen Schutzgebiete in Afrika und in der Südsee*, 1906/07, Berlin, Ernst Siegfried Mittler und Sohn, 1908, p. 9.

³²⁶ Per la narrazione completa dell'aspetto militare degli avvenimenti vedi Ernst Nigmann, *Geschichte der Kaiserlichen Schutztruppe für Deutsch-Ostafrika*, Ernst Siegfried Mittler und Sohn, Berlin, 1911, pp. 89-123 sulla quale ci siamo largamente basati. Vedi anche Edwin Herbert, *Small wars and skirmishes 1902-18*, Foundry Books, Nottingham, 2003, pp. 130-136.

³²⁷ Per le tecniche di combattimento degli insorti africani vedi G. C. K. Gwassa, *African methods of warfare during the Maji Maji war 1905-1907*, in Bethwell A Ogot (edit.), *War and society in Africa; ten studies*, F. Cass, London, 1972, pp. 123-148.

³²⁸ Eduard Haber a Graf von Götzen, 9 settembre 1905, cit. in Bethwell A Ogot, *War and society in Africa; ten studies*, F. Cass, London, 1972, p. 146.

definire i percorsi di aggregazione politica dei nativi e le ragioni del fallimento del modello di colonizzazione tedesco. Su questo punto gli studiosi si sono divisi in due campi, corrispondenti a due ordini di spiegazioni: la spiegazione economica e la spiegazione politico-ideologica. Helmuth Stoecker e la scuola marxista (attiva nell'allora Repubblica Democratica Tedesca), hanno insistito sui motivi di ordine economico riconducendo la "rivolta dei Maji Maji" ad uno schema classico di ribellione alla tassazione troppo intensa e alla imposizione di sistemi di coltivazione e lavoro inadatti e sbagliati. Terence Ranger e John Iliffe e, in generale tutta la "scuola di Dar-es-Salaam", hanno, invece, evidenziato le caratteristiche di insurrezione messianica guidata da una ideologia di tipo mistico-religioso che, proprio per le sue caratteristiche, riuscì ad unificare gruppi etnici e sociali che mai in precedenza, avevano collaborato. La "rivolta dei Maji Maji", infatti sorse anche grazie ad un movimento guidato da un auto-proclamato profeta che garantiva di avere una sorta di "pozione magica" che, una volta applicata sui guerrieri, avrebbe trasformato in acqua (*maji* appunto) i proiettili dei nemici. Secondo Iliffe la ribellione sarebbe scoppiata nelle aree orientali, dove l'imposizione della coltivazione del cotone era più gravosa, come movimento messianico. Si sarebbe poi sviluppata in altre aree che ricevettero il messaggio di riscatto dalla dominazione coloniale e infine, assumendo caratteristiche più legate alle etnie tradizionali, si sarebbe estesa alle popolazioni ordinate su base etnica che già avevano opposto resistenza. Il collante definitivo sarebbe stato infine una "esplosione di odio africano contro la dominazione europea".³²⁹

Alla fine degli anni Novanta altri studiosi hanno spostato l'accento sulla distruzione del tessuto familiare della società del sud della colonia. Distruzione e frammentazione dovuta all'attività missionaria, alla proibizione di attività specifiche nell'agricoltura, alla pressione per il reclutamento di lavoratori. Il disgregarsi dei tradizionali assetti della società e della famiglia avrebbero causato una crisi diffusa e trasversale. Nella nascita della "rivolta" sarebbero così intervenute questioni di genere: sfruttamento delle donne, cambiamento del loro ruolo economico a causa della assenza degli uomini, etc. in grado di disarticolare il tessuto sociale e far crescere la consapevolezza di una oppressione crescente risolvibile solo con la cacciata degli oppressori.

Appare evidente che la spiegazione della cosiddetta "rivolta" non può che essere tenere conto di più fattori. La versione ufficiale tedesca, all'indomani dello scoppio dell'insurrezione e negli anni successivi, si appuntò sulla totale imprevedibilità dell'evento. Sia il capitano Nigmann che il governatore Götzen nei loro scritti ribadiscono la assoluta mancanza di eventi in grado di far sospettare in anticipo lo scoppio di una insurrezione così ampia. L'attenzione era rivolta all'area intorno alle pendici del Kilimangiaro e certamente non a sud di Kilwa. Nigmann sostiene che la preparazione dell'insurrezione doveva essere fatta risalire addirittura al settembre 1904. Quindi, per quasi un anno *"in un'area delle dimensioni della Prussia i cospiratori discussero su come pianificare la rivolta contro il governo, fecero accordi e preparativi e, ognuna delle migliaia di persone che erano più o meno al corrente di tutto ciò, mantennero un silenzio completo e non si lasciarono sfuggire una sola parola in presenza dell'uomo bianco o dinanzi ai neri fedeli al governo. Nessuno degli askari, nessun degli impiegati del governo udì la più esile voce intorno alla rivolta, tutti furono colti completamente alla sprovvista esattamente come gli europei. Quando si pensa che la Schutztruppe era costituita, per la maggior parte, da uomini nati nel paese, uomini che avevano legami di sangue, persino padri e fratelli, con i cospiratori; quando si riflette sul fatto che in una così larga regione, tra tribù molto diverse le une*

³²⁹ John Iliffe, *A modern history of Tanganyika*, Cambridge University Press, Cambridge ; New York, 1979, p. 168.

dalle altre, il segreto della cospirazione venne mantenuto per un anno intero, anche da tutti i guerrieri, non si può fare a meno di ammirare i ribelli”³³⁰

Ovviamente queste affermazioni di Nigmann appaiono prive di senso. Nella migliore delle ipotesi segnalano la totale assenza di quella che modernamente chiameremmo *intelligence*, nella peggiore rivelano una, comprensibile, malafede. Fortunatamente non tutti gli ufficiali tedeschi sul campo giudicarono l’insurrezione così inaspettata. Nel 1912, quando ormai gli eventi si erano sufficientemente distanziati, comparve un articolo sul *Die deutschen Kolonien* firmato da un ex impiegato amministrativo coloniale, Otto Stollowsky, dal titolo all’apparenza inoffensivo: “Un contributo alla storia della ribellione in Africa Orientale Tedesca negli anni 1905/06”³³¹. Questo documento si rivela centrale per capire il peso del movente religioso nello scatenamento dell’insurrezione.

L’autore, segretario provvisorio nel distretto di Rufiji, venne assegnato nel marzo 1905 a Mohoro in sostituzione del suo diretto superiore, Maximilian Keudel. Stollowsky riferisce che i primi segnali di un mutato atteggiamento delle popolazioni verso i colonizzatori si manifestarono in aprile: l’*akida* di Kibata inviò lettere che avvertivano strani movimenti dei Matumbi. A giugno arrivarono altre lamentele da coltivatori bianchi e da diversi residenti “arabi”. Di fronte a queste lamentele Stollowsky - che sembra fosse incline alle punizioni fisiche - si decise a comminare “punizioni esemplari” a diversi nativi. All’inizio di luglio Stollowsky venne informato che, da un certo tempo, giungevano a Mohoro persone provenienti da tutto il distretto e anche da luoghi più distanti, per recarsi nella vicina Mtondo dove si celebrava ogni giorno una festa di carattere religioso. Questa attività sembrava connessa con le voci dell’avvento di una nuova divinità protettrice dei raccolti. Gli officianti distribuivano, in cambio di offerte, un incantesimo destinato a tenere lontani dai campi i maiali selvatici e gli uccelli. In linea di principio questa attività non era vietata e, in più, si svolgeva con l’appoggio del *jumbe* locale. Stollowsky ordinò però di arrestare i responsabili di questa attività e li fece processare pubblicamente. Tra le persone arrestate vi era una donna della etnia matumbi, di nome Nawanga che risultò essere al centro della celebrazione religiosa. L’incantesimo veniva distribuito sotto forma di cenere e di acqua a chi lo richiedesse e versasse la sua offerta. Stollowsky decise che questa attività era da considerarsi illegale e, di conseguenza, condannò Nawanga ad un anno di detenzione e lo stesso *jumbe* a sei mesi. Durante il processo emerse anche che Nawanga non agiva da sola ma era parte di un gruppo di “predicatori” e - da uno di questi che operava nella vicina Ngarambe - aveva ottenuto le conoscenze necessarie a fabbricare la pozione per proteggere i campi. Lo zelante segretario inviò copia degli atti processuali all’ufficio del governatore a Dar-es-Salaam e spedì alcuni uomini della *Schutztruppe* a Ngarambe per rintracciare il “predicatore che vi operava. Alcuni giorni dopo gli *askari* tornarono portando con sé un uomo, Kinjkitile Ngwale, che risiedeva a Ngarambe sin dal 1902. Era stato arrestato mentre “predicava” dinanzi ad una folla di persone che aveva asperso con dell’acqua “magica” che doveva propiziare buoni raccolti e difendere dai leopardi e dai leoni. Stollowsky processò anche

³³⁰ Ernst Nigmann, *Geschichte der Kaiserlichen Schutztruppe für Deutsch-Ostafrika*, Ernst Siegfried Mittler und Sohn, Berlin, 1911, pp. 89-90.

³³¹ Otto Stollowsky, *Ein Beitrag zur Vorgeschichte des Aufstandes in Deutsch-Ostafrika im Jahre 1905/06*, in *Die deutschen Kolonien*, 11, 1912, pp. 138-143, 170-173, 204-207, 237-239, 263-266. L’articolo è stato ristampato in *Mitteilungsblatt des Traditionsverbandes ehemaliger Schutz- und Überseetruppen*, 64 (1983), pp. 172-186 e 65 (1984), pp. 220-233. Non avendo potuto rintracciare il testo originale per il presente lavoro mi sono avvalso della traduzione inglese: Otto Stollowsky, *On the background to the rebellion in German East Africa in 1905/06*, in *The International Journal of Africa Historical Studies*, 21, 4, 1988, pp. 677-696. Il merito della riscoperta di questo testo è di Marcia Wright, *Maji Maji: prophecy and historiography* in Marcia Wright, *Maji Maji: prophecy and historiography*, in Anderson David - Douglas Johnson *Revealing prophets: prophecy in eastern african history*, London, 1995, pp. 124-142, che, a partire da p. 130, ne discute ampiamente.

Kinjkitile dinanzi ad una folla di spettatori giunta da tutto il distretto e dalla regione dei Matumbi. Mentre si stava celebrando il processo, Stollowsky venne informato da un mercante "arabo" che neppure Kinjkitile era l'anello finale dei rapporti tra "predicatori": esisteva un altro, al di sopra di lui, che doveva essere all'origine del nuovo culto. Si trattava di un uomo, un certo Ngameja, che viveva lungo le cascate del fiume Rufiji, e che adorava un dio chiamato Bokero. Il dio aveva profetizzato, attraverso di lui, una inondazione che avrebbe spazzato via gli europei e tutti gli stranieri. In più il "profeta" distribuiva un'acqua magica in grado di proteggere le persone dai proiettili trasformandoli a loro volta in acqua (*maji*). Naturalmente Stollowsky inviò i suoi uomini ad arrestare anche quest'ultimo personaggio della intricata vicenda che, insieme a suo figlio, venne portato a Mohoro il 23 luglio e chiuso in prigione. Il 31 luglio scoppiava la "rivolta Maji Maji". In tutta fretta Stollowsky cercò di imbastire un nuovo processo ai suoi tre prigionieri, l'arrivo del capitano Merker e della sua colonna di *askari* a Mohoro accelerò le decisioni. Kinjkitile Ngwale, Ngameja e suo figlio vennero condannati a morte dopo un'ora di dibattimento e impiccati immediatamente. Ad accusare definitivamente Ngameja della ribellione - secondo Stollowsky - furono le sue stesse parole pronunciate alla folla dal patibolo: *"Non ho paura di morire. Sono stato mandato dal dio e sarò a Kibambwe di nuovo questa sera. Il popolo si è sollevato e si è unito e, grazie alla mia medicina, ha già raggiunto Kilosa e Mahenge"*.³³²

Il racconto di Stollowsky ha rafforzato, negli studiosi, l'idea che l'impulso religioso sia stato l'elemento di collante della rivolta. Grazie al diffondersi della predicazione di Kinjkitile Ngwale - realizzata attraverso gli *hongo*, ossia degli uomini considerati come mediatori tra divinità e umanità, sarebbero insorte via via le etnie dalla costa sino a Songea. La causa prima della rivolta sarebbe stata l'oppressione coloniale. Negli ultimi anni tuttavia - venuto meno gradatamente il bisogno di una storia fondante dello Stato postcoloniale - la storiografia ha cercato di trovare nuove interpretazioni. Il problema fondamentale è dato dal fatto che l'oppressione coloniale tedesca non era limitata all'area meridionale della colonia, perciò la sola presenza tedesca non spiega perché l'insurrezione sia esplosa lì e non altrove. A nostro avviso occorre riprendere in considerazione l'interpretazione economica avanzata in primo luogo dai socialisti tedeschi nel *Reichstag*. I deputati socialisti, sin dalle prime notizie della rivolta, puntarono il dito sulla amministrazione tedesca che sarebbe stata disorganizzata e caotica ed avrebbe provocato una ribellione il cui movente principale doveva essere ricondotto alla tassazione eccessiva e allo sfruttamento impietoso della forza lavoro. Come si è già detto questa idea venne ripresa da Helmuth Stoecker e dalla scuola marxista verso la metà degli anni Ottanta dello scorso secolo.³³³ L'analisi risulta abbastanza limitata e, pur riconoscendo che gli insorti attaccarono non solo i residenti tedeschi ma anche i mercanti di origine araba e indiana, non si spinge oltre nel considerare le cause economiche concludendo che l'obiettivo principale fu la restaurazione dell'indipendenza. Probabilmente per motivi politici anche la storiografia marxista accettò la visione di una "rivolta" nazionale secondo le linee indicate dalla scuola di Dar-es-Salaam.

³³² Otto Stollowsky, *On the background to the rebellion in German East Africa in 1905/06*, in *The International Journal of Africa Historical Studies*, 21, 4, 1988, pp. 684-688 e 691-692.

³³³ Helmuth Stoecker, *German imperialism in Africa: from the beginnings until the Second World War*, C. Hurst Humanities Press International, London Atlantic Highlands, N.J., 1986, pp. 111-113.

Il dissolvimento della africanistica di orientamento marxista, dopo il 1989 e la scomparsa della Repubblica Democratica Tedesca, ha impedito che l'analisi - purtroppo embrionale - di Stoecker si sviluppasse adeguatamente.³³⁴

Si può, dunque, ritenere che la rivolta "Maji Maji" ebbe come protagonista il movimento religioso ma questo non va considerato come il motore di una "ribellione nazionale" ma il necessario elemento di coagulo di una generale situazione di disagio. Come è stato sottolineato, il "profeta" svolge una triplice funzione operativa in una società che sta attraversando un forte disagio sociale e politico: esplicita, riconoscendolo, il disagio; crea una ritualità di "incorporazione" del disagio stesso; autorizza e legittima la mobilitazione delle persone per la sua rimozione con mezzi che, a seconda delle situazioni storiche, possono essere violenti o non violenti. L'elaborazione profetica riplasma credi precedenti alla luce delle nuove situazioni e delle nuove difficoltà, indicando una soluzione generale. In questo modo il profetismo è spiegazione del presente, giustificazione del disagio e galvanizzazione delle energie verso la soluzione predicata. Tutto ciò presuppone che esista un disagio sociale diffuso precedente all'azione profetica. In altri termini il profetismo non crea una coscienza nazionale ma si afferma laddove la società attraversa una crisi generale cui non riesce a fornire una risposta. Per capire perché la rivolta ebbe luogo nel sud della colonia e non nell'area centrale o settentrionale occorre allora identificare la natura di questo disagio sociale e coglierne le peculiarità regionali.

Il racconto della rivolta scritto da Stollowsky si chiude con una ipotesi. Il segretario tedesco sostiene che i "predicatori" che fece impiccare erano soltanto dei "propagandisti", incapaci di guidare una azione militare o di pianificare una rivolta su larga scala. In base a questa considerazione si domanda chi fosse la mente dietro ai "profeti" e crede di rintracciarla in un capo locale chiamato Hilalio.³³⁵ Questo nuovo personaggio della vicenda era un ex-schiavo liberato ed educato dai missionari prima dell'arrivo degli ivasori tedeschi. Nel 1877 fu inviato presso la missione di Mhonda e qui ebbe una serie di scontri con i villaggi non cristiani. Nel 1893 abbandonò la missione e fondò il suo villaggio di Kibambwe riuscendo a intrecciare buoni rapporti con l'amministrazione tedesca. Nel 1896 venne nominato *jumbe* (capo locale) dai colonizzatori compiaciuti dall'ordine e dall'efficienza di gestione del villaggio. Convertitosi all'islamismo, Hilalio entrò definitivamente in collisione con i missionari del Santo Spirito dai quali era stato educato. La contrapposizione costò a due missionari l'espulsione dalla colonia. Hilalio morì nel marzo 1905 per cause naturali, ciononostante Swallosky insiste nella sua teoria.

³³⁴ Sulla cancellazione e le vicende della fine dell'africanistica marxista vedi Helmuth Stoecker, *Socialism with Deficits. An Academic Life in the German Democratic Republic*, Lit Verlag, 2000. Di fatto, con la riunificazione della Germania, le Università della scomparsa RDT, furono "epurate" dai precedenti docenti. Con la generica accusa di aver avuto collusioni con la polizia segreta del passato regime, la famigerata Stasi, molti docenti furono rimossi. Molti altri vennero semplicemente "prepensionati". La storia di questa gigantesca purga intellettuale è ancora tutta da scrivere, un buon contributo generale proviene da C.S. Maier, *Dissolution. The Crisis of Communism and the End of East Germany*, Princeton University Press, Princeton, 1997 che si occupa delle Università alle pp. 303-311. Per comprendere il fenomeno basterà sottolineare che prima della dissoluzione della RDT il personale delle Università assommava a 31.000 persone di cui 12.000 docenti. Nel 1994, dopo la "riforma" ne rimanevano in tutto 13.500. Maier (p. 307) cita un aneddoto che illustra come avvenne questo processo. Solitamente una commissione di docenti della ex Germania Ovest apriva una inchiesta per giudicare se una istituzione universitaria della ex Germania Est avesse o no i "requisiti scientifici" per continuare la sua attività di ricerca. Questi processi erano particolarmente umilianti. In un caso, ad un direttore di dipartimento venne chiesto quanti tra i membri del suo istituto conoscessero la lingua inglese, il direttore rispose ironicamente: "Non è semplice rispondere. Prima dobbiamo imparare a mangiare con il coltello e la forchetta, poi semmai potremmo passare all'apprendimento della lingua inglese".

³³⁵ Otto Stollowsky, *On the background to the rebellion in German East Africa in 1905/06*, in *The International Journal of Africa Historical Studies*, 21, 4, 1988, pp. 695-696.

Non ha molta importanza che Hilalio fosse o no il "grande vecchio" dietro la rivolta, quel che è interessante è che Swallosky, sebbene confusamente, percepisce che nei territori meridionali vi sono figure che svolgono una attività politica ed economica e che sono portatori di interessi. Uomini come Hilalio, che sono stati definiti da alcuni storici come "*big men*". e che, di fatto sono una specie di via mediana tra l'imprenditore ed il signore della guerra. rappresentano una prima peculiarità dell'area nella quale si svolse la rivolta.

A parte i Matumbi, in tutta l'area dello scoppio della rivolta, le popolazioni locali vivevano ed agivano in uno spazio politico limitato alle dimensioni del villaggio. Non vi erano cioè forme di aggregazione analoghe a quelle che si erano date le etnie Ngoni o Hehe. Si trattava di un territorio che non aveva avuto la possibilità di creare strutture "statali" perché, a partire dal 1850, era stata terra di invasioni periodiche e con brevi soluzioni di continuità. Soprattutto gli Ngoni, provenienti dal sud dell'Africa, ogni anno compivano incursioni distruttive. A loro si affiancavano gli Yao e i Makua che, in una lunga e violenta migrazione, premevano su queste aree provenendo dal Mozambico. Quando i Tedeschi giunsero nella regione, si trovarono di fronte ad una costellazione di gestori del potere locale che esercitavano la propria autorità su un villaggio o due. Il fatto che i colonizzatori denominassero tutti i capi incontrati con il titolo generico di sultano, non aiuta a comprendere l'estrema frammentazione del territorio dal punto di vista politico. Alcuni con capacità di resistenza spiccate altri più o meno deboli e inclini alla collaborazione. Il caso del capo Mchemba che abbiamo già incontrato in precedenza, è, forse, l'esempio di maggiore rilevanza. Questi capi erano considerati dei *mtu mwenye madawa makali* ossia degli uomini in possesso di una grande "medicina" che, forse, in termini weberiani, potremmo definire come "carisma" poiché gli si riconosceva cioè una capacità di guida innata.³³⁶ L'esempio della "dinastia" dei Matola può aiutarci a comprendere meglio chi fossero questi *big men*. La dinastia era stata fondata da Matola I, un avventuriero della etnia Yao, che si era stanziato verso il 1862 tra il confine con il Mozambico portoghese e il corso del fiume Lukuledi. Il suo successo come cacciatore e mercante di schiavi gli aveva guadagnato un vasto seguito. Negli anni conquistò spazi sempre più ampi nel controllo amministrativo dei villaggi e delle etnie del luogo. Inventò una forma di religiosità basata sulle iniziazioni alle quale aderirono sempre più persone. Poco prima dell'arrivo dei colonizzatori tedeschi, Matola I era divenuto il capo di una vasta area che governava su basi non etniche, poiché la popolazione era suddivisa e mischiata insieme. Quando, nel 1906, l'antropologo tedesco Karl Weule, si recò nella zona alla ricerca degli usi e dei costumi degli Yao, non riuscì a trovare nessuno disposto a collaborare con le sue ricerche e, fu costretto a concludere, che tutta l'area era popolata da tanti diversi gruppi da rendere impossibile lo studio che si proponeva.³³⁷ Quando l'insurrezione scoppiò, Matola II, che era stato nominato *akida* del suo territorio dall'amministrazione germanica, non solo non si unì alla rivolta ma collaborò con i suoi guerrieri alle operazioni di repressione. Riuscendo a guadagnare un seguito sempre più vasto e schiavi dalle spedizioni contro gli insorti, Matole II fu in grado di sopravvivere alla dominazione tedesca e a ricoprire lo stesso ruolo anche sotto il dominio degli Inglesi. Tecnicamente dunque le aree governate dai Matole e dagli altri *big men* possono essere definite delle zone *stateless*, ma l'uso di questa definizione risulta fuorviante e ci impedisce di comprendere appieno la realtà. Molto più utile per la comprensione risulta l'analisi neo-

³³⁶ Felicitas Becker, *Traders, 'big men' and prophets: political continuity and crisis in the Maji Maji rebellion in southeast Tanzania*. in *Journal of African History*, 45, 2004, p. 6.

³³⁷ Terence Ranger, *European attitudes and african realities: the rise and fall of the Matola chiefs of south-east Tanzania*, in *Journal of African History*, 20, 1, 1979, pp. 63-82. In particolare pp. 73 e seguenti.

marxista di Bob Jessop. Lo "Stato" va considerato non tanto come una entità istituzionale ma come una relazione sociale che provoca un certo numero di effetti strategici. In base a questa definizione ci troviamo dinanzi ad uno "Stato" anche quando non rintracciamo le strutture che ci aspetteremmo (apparato burocratico, controllo amministrativo razionale, etc.). Lo "Stato" - in quanto definizione - è retroattivo rispetto agli effetti che determina, poiché in realtà lo "Stato" non esiste, esistono soltanto gli effetti che provoca.³³⁸ Si possono certamente catalogare i *big men* come "avventurieri" (e di fatto questa fu l'abitudine dei colonizzatori) ma ciò che crearono non può essere considerato uno *stateless* perché il ruolo che giocarono fu - dal punto di vista degli effetti - del tutto identico e dello stesso peso di quello svolto da entità come quelle degli Ngoni o dei Matumbi, che venivano considerate "Stati" a tutti gli effetti. Questi "*big men*" non rappresentarono per i Tedeschi un problema. Pur avendo chiara la percezione di trovarsi di fronte a qualcosa di diverso da un "Stato" etnico, si limitarono ad attribuire loro - quando ne avevano la necessità - il titolo di *akida* e spesso il generico titolo di "sultano" utilizzandoli per garantirsi un controllo indiretto sul territorio. Come vedremo più avanti questo sistema avrà la conseguenza di indebolire lo status tradizionale dei "big men" di livello più basso.

Assai più urgente era risolvere le questioni poste da due altri attori: l'oligarchia dei mercanti arabi e l'etnia Ngoni assai più strutturata dal punto di vista politico. Dopo il 1897 - con la creazione dell'avamposto di Songea - le incursioni degli Ngoni vennero arrestate. Un paio di anni prima l'élite commerciale araba era stata definitivamente posta sotto controllo. Gli Ngoni, in pochi anni, videro scomparire la loro struttura politica. Gli amministratori tedeschi infatti trasferirono tutti i poteri amministrativi ed economici fino ad allora esercitati dai capi, al comandante del distretto. Il sistema gerarchico venne sostituito da "sultani" e *jumbe* responsabili davanti al potere coloniale per il buon esito del reperimento di lavoratori, della raccolta delle tasse. I capi tradizionali vennero marginalizzati e i sovrani persero tutto quasi tutto il loro prestigio. Il territorio venne stravolto ed una parte sottratta al controllo della etnia e amministrata direttamente dagli invasori tedeschi.

Questo disfaccimento degli assetti tradizionali fu disastroso per le classi alte ma non fu del tutto negativo per quelle più basse, specie quelle rappresentate dalle etnie che erano state sottomesse in epoca pre-coloniale dagli Ngoni. I Ngindo per esempio si dedicarono in modo intensivo alla raccolta della gomma, un mercato che, come vedremo assunse un rilievo strategico nella economia dell'area. Confidando in un giudice di ultima istanza rappresentato dai colonialisti tedeschi, le etnie già soggiogate dai Ngoni ampliarono la loro sfera di autonomia politica ed economica. L'abbandono di pratiche sociali tradizionali in favore di quelle europee fece declinare l'importanza dell'anzianità come riferimento. Le conversioni frequentissime al Cristianesimo o all'Islam segnalano il desiderio di uniformarsi alla cultura di coloro che si erano sostituiti agli Ngoni come nuovi padroni.³³⁹

Contemporaneamente al controllo dei Ngoni e degli Arabi, gli amministratori tedeschi introdussero cambiamenti di enorme portata in tutto il sud della colonia dal punto di vista economico. La fine delle incursioni Ngoni ebbe come prima conseguenza l'apertura del mercato carovaniero. In precedenza l'organizzazione di una carovana non poteva prescindere dalla sua difesa, ciò riduceva sensibilmente il numero di coloro che potevano stanziare i fondi sufficienti per dotarsi di una scorta armata. Venuta parzialmente meno questa necessità molti più attori economici si dedicarono al commercio.

³³⁸ Bob Jessop, *The capitalist State. Marxist theories and methods*, New York University Press, New York, 1982

³³⁹ Redmond, Patrick M., *Maji maji in Ungoni: a reappraisal of existing historiography*. in *The International Journal of African Historical Studies*, 8, No. 3, 1975, pp. 407-424, v. p. 412-414.

Il secondo importante cambiamento fu l'affermarsi della gomma come prodotto centrale del commercio. La gomma non era un materiale sconosciuto ma il suo uso, per motivi tecnici e tecnologici, non si era diffuso sino al 1900. Poiché la gomma naturale è estremamente sensibile alle temperature per molto tempo fu quasi impossibile utilizzarla per scopi industriali. Il processo di vulcanizzazione, che eliminando le impurità dalla gomma, la rende stabile, robusta e resistente alle temperature venne inventato intorno al 1840 ma, soltanto nel 1905 il processo divenne rapido e economicamente molto vantaggioso. Sin dal 1870 circa la richiesta di gomma naturale iniziò a crescere. Un ulteriore balzo in avanti della domanda si registrò in concomitanza con la diffusione delle biciclette e ancora di più con l'avvento delle prime autovetture all'inizio del Novecento. In una prima fase il 90% del prodotto proveniva dal Brasile ma, a partire dal 1900, questa posizione di quasi monopolio andò velocemente decrescendo. Il motivo principale fu che la domanda crebbe così velocemente che la produzione brasiliana non riuscì più a soddisfare le richieste. In secondo luogo l'ascesa dei prezzi stimolò l'entrata di nuovi competitori sul mercato. Inglesi e Olandesi entrarono nel mercato utilizzando le rispettive colonie asiatiche come luoghi di produzione. Il clima favorevole alla crescita delle piante e il lavoro a buon mercato dei colonizzati consentì di produrre grandi quantitativi a prezzi inferiori rispetto al Brasile. La dinamica dei prezzi è indicativa: tra il 1880 e il 1884 il costo a tonnellata era di 401 sterline inglesi, nel periodo 1900-1904 era salito a 459 sterline inglesi. Poiché le prime piantagioni organizzate in Asia vennero create dopo il 1904 e, soltanto negli anni intorno al 1910, l'industria automobilistica iniziò a introdurre tecnologie adatte ad allungare la vita media dei pneumatici, i prezzi rimasero stabilmente alti sino al 1911.³⁴⁰ Lo sfruttamento della gomma naturale nell'entroterra meridionale dell'Africa Orientale Tedesca coincise con l'esplosione della domanda europea e nordamericana. Le esportazioni di gomma avevano già superato in valore quelle dell'avorio nel 1899 e, mentre quest'ultimo declinava, la produzione della gomma raddoppiò entro il 1902.³⁴¹ La produzione della gomma non assunse le caratteristiche di massacro sistematico delle popolazioni costrette alla raccolta come nel Congo occupato dai belgi.³⁴² Il motivo di questa differenza di trattamento sta - con tutta probabilità - nelle diverse tipologie di piante. In Congo la quasi totalità della gomma era ricavata da un rampicante in forma di liana - la *Landolphia kirkii* - e il prodotto che se ne ricavava veniva detto "gomma selvatica".³⁴³ Le autorità tedesche invece si resero conto che la raccolta della gomma selvatica era destinata ad esaurirsi. La raccolta, infatti, come accadeva in Congo, tendeva a puntare al massimo profitto curandosi ben poco della sopravvivenza delle piante. Perciò, pur disponendo di grandi quantità di *Landolphia* i Tedeschi, sin dal 1891, crearono coltivazioni di *manihot* (*Cereia glaziovii*), in forma di arbusto o di albero. Ciononostante la produzione di gomma proveniente dalle coltivazioni superò quella ricavata della gomma selvatica soltanto nel 1909.³⁴⁴ La qualità della gomma ricavata dalla *manihot* era poi considerata molto bassa in rapporto a quella che Inglesi e Olandesi produceva-

³⁴⁰ Barham, Bradford - Oliver Coomes. *Wild Rubber: industrial organisation and the microeconomics of extraction during the Amazon Rubber Boom (1860-1920)*, in *Hispanic American Historical Review*, 26, no. 1 (1994), pp. 37-72.

³⁴¹ Robert Harms, *The end of red rubber: a reassessment*, in *Journal of African History*, XVI, 1, 1975, pp. 73-88, v. p. 74.

³⁴² Adam Hochschild, *Gli spettri del Congo. Re Leopoldo del Belgio e l'Olocausto dimenticato*, Rizzoli, Milano, 2001, pp.187-207.

³⁴³ Alfred Dewèvre, *Les Caoutchoucs africains. Étude monographique des lianes du genre 'Landolphia'*, E. Hayez, Bruxelles, 1895

³⁴⁴ John Iliffe, *Tanganyika under German rule, 1905-1912*, East African Pub. House, Nairobi, 1969, p. 100.

no nelle loro colonie asiatiche coltivando un'altra varietà di pianta: la *Hevea brasiliensis*. Quando le piantagioni asiatiche invasero il mercato con il loro prodotto di alta qualità, i coltivatori tedeschi non riuscirono a rimanere competitivi e la produzione rallentò sino a scomparire quasi del tutto nel 1914.³⁴⁵

Un altro fattore rilevante è che le oscillazioni del prezzo della gomma a livello internazionale, ci dicono poco rispetto alle variazioni regionali. In altri termini, la produzione in molti luoghi crollò in coincidenza con l'aumento dei prezzi. Le variazioni locali erano dovute alle crisi di produzione connesse all'esaurimento delle aree di raccolta.³⁴⁶

Pur tenendo presente tutti questi dati, nel periodo che ci interessa, ossia poco prima della ribellione del 1905, il mercato della gomma viveva il suo momento migliore. La produzione era assicurata quasi totalmente dalla raccolta della "gomma selvatica". L'intensità dei guadagni è indicata da alcune cifre. Nel 1902-03 le esportazioni da Kilwa avevano raggiunto il valore di quasi 445.000 *Reichsmark*, nel 1903-04 avevano superato i 660.000 *Reichsmark*. Chiunque, dotato di un coltello adatto e delle poche conoscenze necessarie, poteva addentrarsi nella foresta e raccogliere gomma. Rispetto ad altri prodotti, come l'avorio o il commercio degli schiavi, l'investimento in termini di conoscenze e denaro era irrisorio ed il ritorno economico molto rilevante. Ciò significò una sorta di "democratizzazione" del commercio a danno dei *big men* che l'avevano monopolizzato sino a quel momento. Così, chi disponeva di risorse sufficienti entrava nel traffico carovaniero e, chi disponeva di poche risorse, poteva trarre guadagni fino a poco tempo prima insperati dalla raccolta della gomma selvatica.³⁴⁷ Il centro di questa attività era localizzato nell'entroterra di Kilwa ed è qui che si produssero i conseguenti principali mutamenti sociali. I Matumbi - che come abbiamo visto furono i primi a insorgere - cambiarono radicalmente le proprie abitudini. In precedenza avevano sempre commerciato le loro eccedenze (soprattutto cibo) ma senza permettere l'insediamento di mercati nel loro territorio, con il diffondersi della raccolta della gomma si aprirono ai commerci. Un osservatore tedesco riferiva nel maggio 1903 al governatore, la situazione in questi termini: "*Mentre il popolo Matumbi, in precedenza, viveva isolato e vendeva i propri prodotti lungo i margini delle colline - senza permettere a nessuno commerciante di addentrarsi nelle loro montagne - oggi i piccoli commercianti si sono stabiliti in tutta l'area e i Matumbi portano i propri prodotti a Kilwa, Samanga e Mohoro. Quando attraversai il paese nel 1897-8 vidi la gente vestita soltanto della propria pelle, oggi si vestono [...] come gli abitanti della costa*".³⁴⁸

Questo cambiamento economico si verificava in concomitanza con il persistere degli antichi usi commerciali, in particolare con la tratta degli schiavi. Come abbiamo già detto le autorità tedesche si impegnarono in modo molto blando rispetto alla repressione dello schiavismo, soprattutto nell'area meridionale della colonia. Le ragioni di questo disinteresse vanno ricollegate al rapporto di collaborazione istituito con gli "arabi" della costa. Rashid bin Masoud, l'*akida* nominato dai Tedeschi responsabile per il territorio degli Ngoni, faceva regolarmente commercio di schiavi verso la costa senza che i colonizzatori obiettassero alcunché. Ma non soltanto la tratta degli schiavi va interpretata

³⁴⁵ John Iliffe, *A modern history of Tanganyika*, Cambridge University Press, Cambridge, New York, 1979, p.146.

³⁴⁶ Robert Harms, *The end of red rubber: a reassessment*, in *Journal of African History*, XVI, 1, 1975, pp. 73-88, v. p. 74.

³⁴⁷ Felicitas Becker, *Traders, 'big men' and prophets: political continuity and crisis in the Maji Maji rebellion in southeast Tanzania*. in *Journal of African History*, 45, 2004, p. 10.

³⁴⁸ Cit. in John Iliffe, *A modern history of Tanganyika*, Cambridge University Press, Cambridge ; New York, 1979, p. 133.

come il proseguire di un commercio "tradizionale": tra il 1890 ed il 1897 in tutta l'area iBerlino aveva piena consapevolezza che la tratta stava aumentando nelle sue dimensioni quantitative. L'accrescersi della domanda era stimolata dalla necessità di lavoro nelle piantagioni che si andavano moltiplicando. Saidi Makanjira era un ricco commerciante di Kilwa che, all'inizio del Novecento, veniva concordemente indicato come il più facoltoso proprietario di aziende agricole basate sul lavoro di schiavi. Matola II, d'altro canto, possedeva nel suo "Stato" piantagioni direttamente gestite attraverso l'uso intensivo degli schiavi.³⁴⁹

Un altro elemento di criticità connesso alla presenza dei Tedeschi fu lo sfruttamento del lavoro. Gli storici della scuola di Dar-es-Salaam hanno tradizionalmente indicato il lavoro coatto imposto ai nativi come una - se non la principale - causa della "rivolta" Maji Maji. Il disagio generalizzato delle popolazioni sarebbe stato direttamente connesso con lo sfruttamento. Il peso dell'oppressione avrebbe favorito l'ascolto della predicazione dei "profeti" che avrebbero giocato un ruolo essenziale di incanalamento del malcontento sui binari della rivolta "nazionale". Come abbiamo detto, porre al centro della analisi il ruolo dei "profeti" significava - per gli storici nazionalisti degli anni Sessanta e Settanta del Novecento - accreditare la rivolta come primo segnale di una coscienza tanzaniana.³⁵⁰ Tuttavia lo sfruttamento del lavoro e i provvedimenti amministrativi destinati a regolare la vita dei nativi, generarono condizioni di instabilità di grande intensità e del tutto indipendenti da qualsiasi risvolto messianico. L'economia agricola dell'area meridionale si basava su una precisa sequenza di attività stagionali e su una divisione del lavoro tra uomini e donne ben determinata e tradizionale. Thaddeus Sunseri ha studiato le condizioni socio-economiche delle popolazioni di Unzaramo a nord del Fiume Rufiji ed ha elaborato un quadro convincente che può essere applicato all'intero bacino della rivolta. Il sistema agricolo si basava sulla rotazione di diverse colture su terreni fertili per venti o trent'anni. Ovviamente nei primi anni la fertilità aveva i massimi livelli e ci si dedicava alla coltivazione delle colture più pregiate come ad esempio, il riso. Man mano che la fertilità diminuiva si coltivavano colture via via meno pregiate. La preparazione del suolo e la sua difesa dagli animali selvatici in grado di danneggiare i raccolti erano un compito affidato agli uomini. Le donne si dedicavano alla semina e al raccolto. L'arrivo tedesco mise in pericolo questo delicato meccanismo. I colonizzatori sovvertirono il sistema agricolo di sussistenza attraverso tre interventi: la sottrazione della forza lavoro maschile, l'introduzione di una legislazione che impediva le attività agricole tradizionali, la dissoluzione del ruolo dei capi villaggio trasformati in *jumbe*.

L'introduzione della coltivazione del cotone nella colonia fu guidata dalla introduzione di uno schema di sfruttamento intensivo del lavoro obbligatorio. Ogni maschio adulto era obbligato a lavorare per ventotto giorni all'anno su terreni "comunalì" destinati alla produzione di cotone. I "terreni comunali" erano dislocati in villaggi centrali e gli abitanti dei villaggi limitrofi - spesso distanti molti

³⁴⁹ Felicitas Becker, *Traders, 'big men' and prophets: political continuity and crisis in the Maji Maji rebellion in southeast Tanzania*. in *Journal of African History*, 45, 2004, pp. 1-22, vedi p. 14.

³⁵⁰ La più lucida critica a questo approccio in Thaddeus Sunseri, *Statist narratives and Maji Maji ellipses*, in *International Journal of African Historical Studies*, vol. 33, No. 3, 2000, pp. 567-584. Le prime critiche all'approccio "nazionalista" della scuola di Dar-es-Salaam emersero già all'inizio degli anni Settanta, vedi in proposito l'aspro scontro iniziato con Donald Denoon - Adam Kuper, *Nationalist historian in search of a nation. The "New Historiography" in Dar es Salaam*, in *African Affairs*, vol 69, no. 277 (Oct. 1970), pp. 329-349, e seguito dall'articolo di risposta di Terence Ranger, *The "New Historiography" in Dar es Salaam: an answer*, in *African Affairs*, Vol. 70, No. 278 (Jan. 1971), pp. 50-61. L'ultimo intervento della polemica apparve mesi dopo: Donald Denoon - Adam Kuper, *The "New Historiography" in Dar es Salaam. A rejoinder*, in *African Affairs*, Vol. 70, No. 280 (Jul. 1971), pp. 287-288. Per i toni incandescenti assunti dallo scambio la redazione di *African Affairs* fu costretta a chiudere la polemica non ospitando altri interventi sull'argomento.

chilometri - dovevano raggiungere le zone di coltivazione per prestare il loro lavoro. I giorni obbligatori coincidevano con periodi dell'anno che avrebbero richiesto lavoro nei campi di proprietà dei villaggi. Così si verificava un primo elemento di forte disturbo all'agricoltura tradizionale di sussistenza. Il lavoro nei campi di cotone era poi pagato pochissimo: ciò che si guadagnava in un mese di lavoro si poteva agevolmente ottenere per una sola giornata di lavoro occasionale a Dar es Salaam. Un portatore anche per un brevissimo viaggio di qualche giorno guadagnava il triplo rispetto ad un mese di lavoro in un campo di cotone. Il risultato di questa situazione fu la fuga degli uomini dai distretti per cercare lavoro meglio remunerato altrove. La conseguenza principale fu che gli *jumbe* - che erano responsabili verso i Tedeschi per la consegna della quantità stabilita di cotone del loro villaggio - dovettero reclutare per il lavoro nei campi di cotone le donne e i ragazzi. L'ovvia conseguenza fu che per riuscire a coltivare anche i campi propri le donne, rimaste sole, furono costrette a ridurre l'estensione e, per risparmiare sui tempi, a scegliere non i più fertili ma quelli più vicini al villaggio di residenza. Il complesso lavoro di rotazione delle colture fu abbandonato perché troppo complesso per le sole forze delle donne.

A queste difficoltà si aggiunse la legislazione tedesca che iniziò ad interferire pesantemente sui lavori agricoli. Dopo il 1900 venne introdotta la proibizione della caccia, il divieto di bruciare i campi e di costruire recinzioni ai bordi della foresta. Fu introdotta una pesante tassa sulla fabbricazione della birra locale, che costituiva un incentivo per organizzare lavori agricoli con l'aiuto di vicini o conoscenti; furono tassate le *ngoma* ossia le feste religiose organizzate per celebrare rituali propiziatori per i raccolti. Tutta questa mole di provvedimenti restrittivi non era parte di un disegno sistematico per ottenere un qualche scopo generale. Con tali provvedimenti le autorità tedesche miravano a disincentivare i culti pagani per favorire le missioni, disincentivare la caccia riservandola a sé stessi, controllare l'uso di alcolici, prevenire gli incendi. Ciascun provvedimento aveva una sua motivazione razionale, tutti insieme rappresentavano un atto di violenza che impediva ai nativi di coltivare i campi ed evitare le carestie. Al contempo, per motivi economici, veniva proibito l'abbattimento di alberi per ottenere legname da costruzione o per avere combustibile per gli usi civili e la raccolta di gomma selvatica che rappresentava un importante fonte di sostentamento.

La fuga degli uomini e i provvedimenti amministrativi tedeschi che rendevano la coltivazione dei campi un'impresa sempre più difficile, ebbero conseguenze devastanti sulle donne. La divisione del lavoro tradizionale tra uomini e donne saltò completamente. Le donne assunsero il ruolo degli uomini nella difesa dei campi, nella loro coltivazione e selezione.

I *jumbe* furono le ultime vittime dell'irruzione tedesca nella vita quotidiana dei nativi. Nominati dagli invasori europei questi capi villaggio erano - quasi sempre - le figure più prominenti delle loro comunità. In questa veste - prima della colonizzazione - avevano istituito intorno a sé una rete sociale nella quale agivano come *patrones*, verso la comunità. Non di rado controllavano segmenti di vie carovaniere, riscuotevano tributi in cambio di lavoro nei propri campi, distribuivano cibo e beni nei momenti di difficoltà. Il loro prestigio era dato proprio da questa funzione di redistribuzione che, ovviamente, diventava strategica nei periodi di carestia. Questa funzione sociale si estendeva al controllo delle bestie selvatiche per tutelare i campi, alla caccia agli elefanti per la commercializzazione dell'avorio, alla caccia che integrava la dieta dell'intero villaggio. I legami di patronaggio tra i capi villaggio e la popolazione vennero distrutti dalle nuove funzioni attribuite dai Tedeschi. Ma, soprattutto, a cambiare profondamente la percezione che gli abitanti dei villaggi avevano dei capi, non era tanto quel che di nuovo facevano in quanto *jumbe* ma ciò che non facevano più. In altre parole gli *jumbe*

erano raccoglitori di tasse e di lavoro forzato e la loro funzione sociale era stata annullata dall'inestricabile sequenza di proibizioni imposte dai colonizzatori.³⁵¹

Se rileggiamo la situazione appena descritta alla luce del racconto di Stollowsky non possiamo evitare di soffermarci su un passaggio preciso che riguarda ciò che si faceva durante le cerimonie organizzate dalla "profetessa" nei dintorni di Mohoro: "il processo rivelò che per quattro settimane una anziana donna Matumbi, chiamata Nawanga [...] aveva officiato una cerimonia religiosa a Mtondo sotto la protezione del jumbe locale [...] le persone convenute ricevevano un incantesimo sotto forma di cenere e acqua che, apparentemente, avrebbero dovuto spargere nei campi per allontanare i maiali selvatici e gli uccelli dai campi [...] si chiari poi che folle di persone erano arrivate incessantemente in pellegrinaggio da un'ampia area attorno a Mohoro, anche al di là del Fiume Rufiji". Quando il superiore di Stollowsky venne informato dei provvedimenti presi da Stollowsky si dimostrò irritato dall'iniziativa e sostenne che "il caso non era per nulla nuovo o allarmante, fatti identici accadevano tra i nativi frequentemente e ovunque".³⁵²

Il superiore di Stollowsky non si sbagliava. Tra i Matumbi come tra gli Uzaramo erano le donne che si occupavano delle ritualità connesse alla agricoltura. Questi riti venivano chiamati *kihule* e si usava sotterrare una "medicina di protezione" detta *mbandiro* nel campo coltivato per assicurarsi un buon raccolto. Il culto di Koleo e Bokero, che gli studiosi nazionalisti hanno visto come un culto connesso alla guerra, era in realtà il culto di una divinità che sovrintendeva alla pioggia, alle locuste e alle colture. Quando Koleo era in pace con gli uomini le piogge erano abbondanti e cadevano nel giusto periodo dell'anno, quando il dio era irritato con gli uomini la pioggia non cadeva e arrivavano le locuste. Tutto ciò apre importanti prospettive nella storia della rivolta Maji Maji. Prospettive che come è stato notato da Thaddeus Sunseri spostano la rivolta orientandola verso una tematica di genere totalmente trascurata dalle relazioni contemporanee agli eventi e dalla storia successiva. Una storia tutta al maschile, costruita su una lunga e segreta pianificazione evitava al governatore Götzen di ammettere l'esistenza di una amministrazione creatrice di profondi malcontenti. Una versione incentrata su una "medicina per la guerra" che si trasforma in simbolo ideologico è più confacente - per la sua virilizzazione - al mito fondativo di una nazione declinata al maschile.³⁵³

Da quanto abbiamo si è detto sin qui l'ipotesi di una caratterizzazione economica della rivolta Maji Maji riprende quell'evidenza che le teorie nazionaliste e le giustificazioni del governatore Götzen le avevano negate. L'area meridionale della colonia tedesca era attraversata da profondi mutamenti economici. Nuove opportunità si aprivano al commercio grazie alla gomma selvatica, il potere dei *big men* rimaneva stabile (soprattutto per i più potenti) mentre i capi villaggio ridotti ad esattori avevano perduto qualsiasi prestigio. Le regolazioni amministrative introdotte dall'amministrazione tedesca avevano profondamente scosso una intera società nelle sue fondamenta. Le gerarchie si erano fatte instabili e la componente "araba" lungo la costa acquistava potere crescente sotto forma di *akida* nominati dai colonizzatori. Una società in profonda crisi reagì in modo tradizionale ad una inaudita violenza che, a parte le brutalità fisiche, era stata in grado di frammentare anche i nuclei fa-

³⁵¹ Thaddeus Sunseri, *Famine and wild pigs. Gender struggles and the outbreak of the Maji Maji war in Uzaramo (Tanzania)*, in *Journal of African History*, 38, 1997, pp. 235-259, è la fonte di tutte le considerazioni espresse.

³⁵² Otto Stollowsky, *On the background to the rebellion in German East Africa in 1905/06*, in *The International Journal of Africa Historical Studies*, 21, 4, 1988, p. 686.

³⁵³ Thaddeus Sunseri, *Famine and wild pigs. Gender struggles and the outbreak of the Maji Maji war in Uzaramo (Tanzania)*, in *Journal of African History*, 38, 1997, pp. 235-259.

miliari. Con tutta probabilità la lunga e silenziosa congiura dei "profeti" fu soltanto l'infittirsi delle forme tradizionali di culto di fronte al ripetersi delle carestie, dell'impotenza di fronte all'impoverimento, alla fame e al disgregarsi delle strutture sociali. A questo primo movente si aggiunsero gli interessi di ciascun gruppo che si aggiunse alla rivolta: i Ngoni umiliati dalle amputazioni territoriali e dalla perdita di potere, quei *big men* che non erano stati capaci di adeguarsi al cambiamento economico, gli *jumbe* ridotti ad esattori di tasse per conto dei Tedeschi, i raccoglitori di gomma che si vedevano privati della possibilità di integrare i magri guadagni. La rivolta fu più che una ribellione contro i colonizzatori: fu una rivoluzione contro un sistema economico che creava sfruttamento e diseguaglianze crescenti e oramai intollerabili.

2.3.8. La "colonizzazione scientifica" dell'Africa Orientale Tedesca e il suo fallimento

Quando ufficialmente la rivolta Maji Maji venne dichiarata terminata, all'inizio del 1906, il governatore Götzen diede le dimissioni. Si concludeva così una carriera che, poco prima della rivolta, sembrava destinata a portarlo sino alla Direzione del Dipartimento Coloniale. Si apriva un altro periodo che, dalla quasi totalità degli studiosi è stata definito come "rinnovamento" o "ricostruzione" del colonialismo tedesco. Il protagonista di questo nuovo corso fu un grande banchiere prestato alla politica: Bernhard Dernburg.

Il supposto "rinnovamento" della politica coloniale tedesca nacque da una crisi senza precedenti del Dipartimento Coloniale che si consumò tra il 1904 ed il 1905. A causa delle insurrezioni in Africa Orientale ed Occidentale, e delle polemiche parlamentari che ne seguirono, il direttore del Dipartimento Coloniale, Oskar Stübel, presentò le dimissioni nel novembre 1905. La politica coloniale tedesca apparve in uno stato di profonda crisi. La successione di Stübel fu segnata da indecisioni e manovre politiche dalle quali emerse il candidato del *Kaiser*, Ernst zu Hohenlohe-Langenburg che venne nominato come sostituto temporaneo in attesa di trovare un direttore definitivo. Questa soluzione pasticciata aggravò ancora di più la crisi. Hohenlohe era un uomo di corte, un fanatico protestante ed esponente dell'area aristocratica più conservativa. Le sue tendenze reazionarie erano ben note e, molti anni dopo nel 1936, lo si vedrà pur anziano prendere la tessera del Partito Nazista. Ma il punto centrale della inadeguatezza di Hohenlohe era la sua assoluta ignoranza delle questioni coloniali: la sua unica connessione con i problemi che avrebbe dovuto affrontare era il fatto che suo padre aveva fondato la *Kolonialverein*. Totalmente impreparato, e probabilmente anche poco interessato, Hohenlohe venne investito dagli attacchi del *Zentrum* e dei Socialisti. Il cancelliere Bülow sotto la pressione delle opposizioni rischiava di dover rassegnare le dimissioni e, per allargare, la sua base parlamentare si risolse ad avvicinarsi i liberali del *Freisinnige Vereinigung*. Non si trattava di un partito numericamente rilevante ma rappresentava quella manciata di voti sufficienti a mantenere in piedi il governo. La ricerca dell'intesa che avrebbe permesso la sua sopravvivenza politica, spinse Bülow a sostituire, il 4 settembre 1906, l'inutile Hohenlohe con Bernhard Dernburg. Per certi versi la nomina fu una sorpresa. Dernburg era quello che oggi definiremmo un "tecnocrate". Ex banchiere e uomo d'affari, energico quarantenne senza titoli nobiliari, era di origini ebraiche (il padre si era convertito al luteranesimo). Si trattava di un *outsider* che, in una Germania sempre più antisemita, andava a ricoprire un incarico in quel momento al centro di una bufera politica. Contro ogni aspettativa la sua nomina rappresentò uno dei pochi successi politici del cancelliere Bülow. Il cancelliere si accorse che la questione coloniale che inchiodava il suo governo poteva essere sfruttata non come un *handicap* ma come

un punto di forza. Il Partito Socialista ed il *Zentrum* ritenevano che la questione coloniale fosse la chiave di volta della loro attività come opposizioni. Nel far questo però rischiavano di allontanarsi da altre questioni che i rispettivi elettori ritenevano più importanti per la propria qualità della vita. D'altro canto Bülow sapeva bene che su altre questioni nazionali avrebbe faticato a trovare quel consenso che gli era necessario per controllare la situazione. I temi di politica sociale, della agricoltura, dello sviluppo economico e della politica estera rischiavano di assottigliare la propria base di consenso. Era molto più vantaggioso concentrare il discorso pubblico sulla questione coloniale polarizzandone i toni su un registro drammatico. La questione coloniale doveva essere il centro del dibattito parlamentare e, questo era il calcolo di Bülow, mentre le opposizioni confidavano in un rovesciamento del governo si sarebbero andate esaurendo su un tema lontano dagli interessi primari dei propri elettori. Ovviamente in un dibattito in cui la politica coloniale veniva presentata come una necessità vitale e patriottica per la Germania era più facile riuscire a costituire una maggioranza parlamentare. Così Bülow spinse su una ulteriore drammatizzazione della questione e, nominando Dernburg attirò a se non solo i liberali ma tutto quel mondo filocolonialista che da tempo chiedeva un nuovo corso e nuove riforme.³⁵⁴

Bernhard Dernburg venne presentato al *Reichstag* il 28 novembre 1906 dallo stesso cancelliere come un "capitano d'industria" ossia come un tecnico in grado di riformare la politica e l'amministrazione coloniale tedesca una volta per tutte. La presenza di Dernburg nell'aula parlamentare non aveva il significato di una passerella: al centro della discussione vi era il *budget* coloniale. Bülow sapeva di non avere i numeri sufficienti per imporre le sue richieste ma intendeva cadere proprio sulla questione coloniale perché intendeva combattere la campagna proprio sui temi delle colonie. I deputati socialisti e quelli del *Zentrum* incalzarono Dernburg sulla questione degli scandali coloniali. Le accuse erano pesantissime e si andava dalle torture e i maltrattamenti ai danni dei nativi sino all'esplicita accusa di "sterminio programmato" attuato in Africa occidentale. Il dibattito fu molto complesso e durò diversi giorni occupando intere sedute parlamentari. A differenza dei suoi predecessori Dernburg non rimase su posizioni difensive e, nella seduta del 3 dicembre, passò al contrattacco accusando uno dei suoi più abili oppositori, il deputato del *Zentrum* Erzberger, di aver attinto le sue informazioni da dei *dossier* illegali che violavano i segreti di Stato. Attaccò i socialisti accusando Bebel di aver fatto pubblicamente i nomi di persone coinvolte in indagini prima che se ne fosse stabilita la colpevolezza. Da qui fu relativamente facile ribaltare la situazione ai danni degli oppositori: il tema del dibattito venne spo-

³⁵⁴ Woodruff D. Smith, *The German Colonial Empire*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1978, pp. 183-209; Henri Brunschwig, *L'expansion allemande outre-mer du XVe siècle à nos jours*, Presses universitaires de France, Paris, 1957; William Otto Henderson, *The German colonial empire, 1884-1919*, F. Cass, London; Portland, Or., 1993, pp. 100-116; John Iliffe, *Tanganyika under German rule, 1905-1912*, East African Pub. House, Nairobi, 1969, pp. 41-48.

stato dagli abusi coloniali ai comportamenti formali di chi denunciava gli abusi stessi.³⁵⁵ Il sorprendente atteggiamento di Dernburg segnò un cambio di registro rispetto al suo predecessore Hohenlohe che per un anno intero aveva passivamente subito gli attacchi delle opposizioni. Dopo giorni di infuocato dibattito il 13 dicembre 1906 si arrivò al voto delle proposte governative di aumento di bilancio. Il governo venne battuto per 177 voti contro 168. Il *Zentrum*, che aveva presentato una propria mozione che concedeva più di 20 milioni di *Reichsmark* contro i 29 richiesti dal governo, si aspettava che Bülow accettasse il compromesso. Se la mozione fosse stata messa ai voti, infatti, soltanto i Socialisti avrebbero votato contro. Ma Bülow voleva andare al voto. Sicuro del successo di Dernburg, il cancelliere prevedeva di poter vincere le elezioni concentrando tutta la campagna elettorale sui temi delle colonie. Dernburg fu la punta di diamante della campagna inaugurando anche per la Germania un metodo "americano": viaggiò in tutto il Paese tenendo discorsi appassionati sulla necessità delle riforme. Le elezioni del 25 gennaio 1907 furono un successo per Bülow: il *Zentrum* arretrò da 205 a 180 seggi, i Socialisti scontarono la sconfitta più clamorosa scendendo da 81 a 43 seggi. Il piano di Bülow aveva funzionato e, oltre a ritrovarsi con una maggioranza, le opposizioni compresero che una politica fortemente anticolonialista non aveva dato i risultati sperati. Non a caso le elezioni si meritano il nomignolo di "elezioni degli Ottentotti".

La strada per le riforme di Dernburg era spianata e, il 17 maggio 1907, i suoi sforzi per assicurare la vittoria di Bülow furono premiati con la creazione dell'Ufficio Imperiale per le Colonie (*Reichskolonialamt*). Si trattava di una innovazione che andava ben al di là del "premio" concesso a Dernburg. A differenza del precedente Dipartimento Coloniale, il nuovo Ufficio veniva staccato dal ministero degli Esteri e posto direttamente alle dirette dipendenze del cancelliere. A dirigerlo vi era adesso non più un direttore ma un segretario equiparato ad un viceministro, la sede venne spostata nel centro del potere berlinese sulla Wilhelmstrasse. Il comando centrale della *Schutztruppe* venne riorganizzato e spostato. Dernburg visse una sorta di insperata "luna di miele" per un certo tempo dopo le elezioni. Persino i maggiori partiti antisemiti e i pangermanisti lodarono pubblicamente il nuovo Segretario alle Colonie. L'azione di Dernburg dal punto di vista delle riforme non può essere negata, tutta una serie di problemi che attendevano da tempo delle risposte vennero affrontati con velocità e decisione. La sua visione era chiara e chiaramente veniva espressa: "La colonizzazione, quella delle piantagioni co-

³⁵⁵ Klaus Epstein, *Erzberger and the German Colonial Scandals, 1905-1910*. in *The English Historical Review*, Vol. 74, No. 293, 1959, pp. 637-663. Cfr. p.656. La storia dell'informatore segreto che fornì gli elementi necessari alle pubbliche denunce parlamentari degli abusi coloniali è abbastanza intricata. Un certo Wistuba, impiegato amministrativo nella colonia del Togo, durante il suo servizio aveva accumulato un ampio *dossier* riguardante i comportamenti sadici di una serie di ufficiali. Al suo ritorno in Germania, nel 1904, ebbe modo di conoscere un dipendente del Dipartimento Coloniale, Pöplau, e a quest'ultimo riferì quanto era venuto a sapere e quanto aveva documentato. Pöplau verificò quanto Wistuba andava sostenendo attingendo a documenti riservati del suo Dipartimento e creando a sua volta un altro *dossier*. L'iniziativa di Pöplau faceva seguito ad altre denunce che aveva inoltrato direttamente al direttore del Dipartimento Coloniale ed al cancelliere sin dal 1902. Tali denunce non avevano avuto seguito e, anzi, Pöplau si era trovato a dover gestire una difficile situazione di attrito con i suoi superiori. Convinto che non esisteva una reale volontà di porre fine agli abusi, Pöplau consegnò il suo *dossier* e quello di Wituba ad un deputato del Partito Liberale che, a sua volta ne consegnò una copia al cancelliere Bülow chiedendo l'apertura di una inchiesta. Il cancelliere non si sdegnò tanto per il contenuto dei *dossier* quanto per la divulgazione di documenti riservati e avviò una indagine disciplinare contro Pöplau e Wistuba. L'azione esacerbò ulteriormente i due che, a questo punto fornirono copia a Erzberger e Roeren deputati del *Zentrum* nel settembre 1905. Poiché nei *dossier* non comparivano soltanto ufficiali ma anche missionari come protagonisti dei maltrattamenti, Roeren pensò di poter trovare un accomodamento con Bülow. Propose chela questione fosse risolta segretamente attraverso i poteri amministrativi concessi al cancelliere dalla legge. In tal modo non ci sarebbe stato un imbarazzante processo pubblico di Pöplau e Wituba. D'altro canto Roeren fece sapere che esisteva il pericolo che le rivelazioni scuotessero l'opinione pubblica cattolica e che in questo caso il *Zentrum* non avrebbe avuto scelta e avrebbe dovuto votare contro il *budget* coloniale. Bülow rifiutò la proposta e interpretò le parole di Roeren come una minaccia. Poiché del colloquio tra Roeren e Bülow fu presa una registrazione integrale, fu facile per Dernburg accusare il *Zentrum* di scorrettezza e di privilegiare una politica di sottobanco.

me quella del popolamento, consiste nella utilizzazione del suolo, dei suoi tesori della flora, della fauna e, prima di tutto, degli uomini, a favore della nazione colonizzatrice. Quest'ultima in cambio, s'impegna a dare la propria cultura, che è superiore, i suoi concetti morali, i suoi metodi che sono migliori".³⁵⁶

La colonizzazione per Dernburg non può essere separata dalla tecnica ed è con la tecnologia che si possono ottenere i migliori risultati superando la coercizione e la violenza: "Se nel passato si è colonizzato con mezzi di distruzione (alcool, armi), oggi si può colonizzare con dei mezzi di conservazione. I missionari, come le medicine, le ferrovie, come l'automobile, sono parte della colonizzazione, insomma tutto il progresso scientifico teorico e pratico in tutti i suoi campi".³⁵⁷

Questa visione meritò alle opinioni di Dernburg l'etichetta di "colonialismo scientifico". All'atto pratico tutto ciò conduceva a conseguenze di gestione aziendalistiche. Le colonie dovevano rendere economicamente. Per far questo occorreva attirare ingenti capitali ed investimenti produttivi, in modo da creare un circolo virtuoso nel quale le colonie fornivano le materie prime essenziali alla macchina industriale della madrepatria. Molti dei discorsi di Dernburg hanno il sapore della propaganda. Benché il suo carteggio privato sia andato perduto e, quindi, si possano fare soltanto delle ipotesi sul suo pensiero, non poteva ignorare che l'impero coloniale tedesco non era in grado di fornire alla madrepatria le materie prime di cui aveva bisogno. Sapeva bene che - fatta eccezione per l'Africa Occidentale e per una manciata di coltivatori in Africa orientale - la colonizzazione era stata un fallimento e le colonie non si erano dimostrate quel *Lebensraum* che avrebbe impedito la dispersione dei migranti tedeschi in altri paesi. L'obiettivo che Dernburg si poneva - realisticamente - era l'abbassamento del peso economico delle colonie, il tentativo di raggiungere un pareggio tra le spese e le entrate. Su questo versante ebbe i maggiori successi, pur non riuscendo mai a colmare il deficit, lo ridusse sensibilmente passando dai 131 milioni di perdite del 1908 ai quasi 34 del 1910. Rispetto a questo successo occorre però notare che, nello stesso periodo, le finanze coloniali trassero grande beneficio dall'impennata dei prezzi della gomma che toccò quasi le 1.000 sterline inglesi a tonnellata e la scoperta di giacimenti di diamanti in Africa Occidentale.

La realtà delle riforme di Dernburg fu il tentativo di inaugurare uno sfruttamento razionale. Quando si recò nelle colonie e visitò l'Africa Orientale si dichiarò esterrefatto alla vista di così tanti bianchi armati di frusta.³⁵⁸

La conseguenza di questo "sdegno" furono, almeno apparentemente, le disposizioni emanate per limitare l'uso delle punizioni corporali. Il concetto di punizione corporale non venne eliminato: ci si limitò a regolamentarlo. Questo significò nella pratica continuare a considerare i nativi - nonostante la retorica sulla loro importanza - inferiori e non degni di essere tutelati dalle stesse leggi applicate ai bianchi. Il principio della "regolamentazione" non venne seguito da ciò che sarebbe stato lecito attendersi: un codice penale e civile per le colonie, soluzione minima rispetto alla adozione anche oltremare dei codici vigenti in patria. Non ci fu alcuna legislazione sulle terre. Se, a parole, Dernburg puntò sulla produttività dei nativi e sulla piccola proprietà, nei fatti non varò alcun provvedimento efficace per evitare la perdita delle terre a favore dei colonizzatori. L'abolizione del lavoro forzato venne istituita ad eccezione dei lavori pubblici il che, in termini pratici, significò mantenere immutata la situazione

³⁵⁶ Bernhard Dernburg, *Zielpunkte des deutschen Kolonialwesens, zwei Vorträge*, E.S. Mittler, Berlin, 1907, p. 1.

³⁵⁷ *ibidem*, p. 1.

³⁵⁸ William Otto Henderson, *The German colonial empire, 1884-1919*, F. Cass, London- Portland, Or., 1993, p. 105.

per la maggior parte dei casi. L'assenza di vigilanza sui coltivatori rese poi il provvedimento privo di efficacia.

Il 15 aprile 1906 il governatore von Götzen si dimetteva dal suo incarico e, in sua sostituzione Hohenlohe, nominò Albrecht von Rechenberg. Con una certa semplificazione si è, per molto tempo, voluto vedere in Rechenberg un "uomo di Dernburg", ossia un seguace dello spirito aziendalistico che caratterizzò la supposta "era delle riforme". In realtà per formazione, carattere e visione politica Rechenberg era molto distante da Dernburg.³⁵⁹ Il nuovo governatore, sbarcato a Dar-es-Salaam nel settembre 1906 era un aristocratico, un diplomatico figlio di diplomatici e, quindi, abituato sin dalla giovinezza a frequentare ambienti internazionali. Il suo *cursus honorum* era stato improntato secondo i criteri dell'epoca: studi di giurisprudenza e cariche all'estero via via più prestigiose. Anni prima era stato giudice a Tanga e poi al consolato di Zanzibar ma i suoi interessi si rivolgevano altrove. In patria infatti era considerato uno dei migliori conoscitori di questioni orientali. Le significative esperienze maturate a Mosca e a Varsavia, lo avevano reso particolarmente esperto in quella che era la *Ostpolitik* tedesca. La sua azione di governo fu orientata da una idea di fondo: gli africani non erano molto diversi dai contadini russi o polacchi e, attraverso una politica adeguata, potevano essere agevolmente manipolati e controllati. Questa idea si accompagnava alla convinzione che la colonizzazione dell'Africa non fosse la vera risposta alle esigenze presenti e future della Germania. L'imperialismo d'oltremare era - nella sua visione - un diversivo rispetto alla vocazione tedesca verso l'Est europeo. Il vero *Lebensraum* per Rechenberg era in Polonia ed in Russia non in Africa. Con queste premesse Rechenberg iniziò il suo periodo di governo assumendo - correttamente - che il suo compito fosse quello di amministrare la colonia secondo linee di progresso economico e di evitare il ripetersi di insurrezioni. Convinto che le cause della insurrezione Maji Maji fossero eminentemente economiche, analizzò criticamente l'operato del suo predecessore concludendo che i nativi non avevano avuto altra scelta se non quella della ribellione. Ogni imperialismo e ogni attività coloniale - sosteneva - si caratterizza per la distruzione delle strutture economiche precoloniali. Il che è inevitabile perché il colonizzatore deve trarre profitto dalle colonie e, conseguentemente, deve piegarle alle sue logiche economiche. Ciò posto Rechenberg pensava che questa inevitabile distruzione dovesse avvenire contemporaneamente ad una sorta di "ristrutturazione": soltanto facendo partecipi i dominati di una parte dei benefici del nuovo corso economico si poteva sperare nella loro collaborazione. In questo senso le idee di Rechenberg coincidevano con quelle di Dernburg: per stabilizzare l'economia occorreva incentivare il lavoro dei nativi e sfruttarli in modo "razionale". Il problema principale però si ricollegava alla presenza dei coltivatori bianchi nell'area dell'Usambara. Come abbiamo visto non si trattava di una presenza massiccia ma, pur essendo limitata nel numero, aveva un peso politico notevole. In patria - tra i partiti politici che appoggiavano Dernburg - non c'era accordo su come dovesse essere perseguita una politica volta a favorire l'emigrazione tedesca nelle colonie. Alcuni pensavano che si sarebbe dovuta favorire una trasformazione del proletariato, pericoloso e tendenzialmente marxista, in una legione di colonizzatori. I Conservatori sognavano una colonia popolata da piccole proprietà contadine; i Liberali sostenevano la necessità di incentivare coloro che avevano un discreto capitale di partenza. Le divergenze di opinioni per certi versi dimostrano che, al di là dell'obbligo retorico di sostenere il vago progetto di una colonizzazione tedesca in Africa, non vi era nella Destra politica tedesca un reale impegno a sollecitare un impegno da parte del governo. Conseguentemente non vi fu alcun finanziamento di progetti specifici di insediamento nell'Africa Orientale. Che l'intero problema ricadesse nella assenza di reale

³⁵⁹ John Iliffe, *Tanganyika under German rule, 1905-1912*, East African Pub. House, Nairobi, 1969, p. 53.

volontà politica, è indicato anche dal fatto che, i fondi per finanziare la germanizzazione della Prussia orientale tra il 1886 ed il 1913 ammontarono a più di un miliardo di *Reichsmark*.³⁶⁰ Proprio per l'assenza di un effettivo impegno a favore della costruzione di una politica di insediamento tedesco in Africa, i pochi piantatori tedeschi assumevano una importanza notevole. Difenderli significava per la Destra tedesca dimostrare, con poco sforzo, il proprio orientamento filo-coloniale, il proprio patriottismo e l'immutata volontà a diffondere la germanicità nel mondo. Per questi motivi Rechenberg si trovò a fare i conti sin dal suo insediamento con una agguerrita *lobby* di piantatori.

La partenza di von Götzen aveva privato i piantatori di un governatore che si era sempre schierato in modo inequivoco dalla loro parte. La violenza dispiegata verso gli africani non era soltanto quella della *Schutztruppe* era una definitiva teorizzazione della disuguaglianza che si rifletteva nella gestione della colonia. L'Africa Orientale tedesca era un luogo nel quale antropologicamente i nativi non avevano diritti naturali nel confronto con il colonizzatore. Götzen aveva escluso gli africani da quei consigli comunali nei quali, per volontà del precedente governatore von Liebert, sedevano anche se con un puro status consultivo non vincolante. Non aveva fatto nulla per fermare le espropriazioni illegali nella zona dell'Usambara favorendo i coloni. Infine aveva ribadito, gestendo alcuni casi di matrimoni misti, la necessità di preservare la "purezza razziale". Non è un caso che uno dei suoi ultimi atti di governo fu la proibizione esplicita dei matrimoni tra "europei" e "non-europei".³⁶¹

A fronte di una tale linea di governo qualsiasi atto di riforma compiuto da Rechenberg era destinato ad apparire agli occhi dei piantatori il frutto di una assurda "negrofilia", che fu appunto, l'accusa principale che venne mossa al governatore. Occorre - come avverte John Iliffe - non confondere le riforme amministrative con obiettivi umanitari a favore dei nativi. Per quanto i piantatori potessero considerare le innovazioni di Rechenberg affette da una volontà favorevole agli africani, i suoi provvedimenti erano esclusivamente funzionali alla razionalizzazione dello sfruttamento. La *lobby* dei piantatori tedeschi vedeva nei nativi una forza lavoro pigra con poche o nessuna necessità. A parer loro il ruolo dello Stato, attraverso l'opera del governatore, doveva essere quella di garantire un costante flusso di manodopera attraverso la coazione al lavoro. Rifiutavano di subire limitazioni all'uso della frusta perché, dopotutto, le punizioni corporali contro i lavoratori stagionali polacchi in Prussia non erano mai cessate. In una parola ritenevano che lo Stato fosse presente nella colonia per difendere e tutelare i colonizzatori e non i colonizzati. Avevano ben chiaro che le regolamentazioni erano solo sulla carta: ancora nel 1911-12 le sentenze che stabilivano le punizioni corporali su nativi trovati colpevoli di qualche infrazione furono 5.944 e - ovviamente - non sappiamo nulla delle frustate distribuite ogni giorno senza processo. Ma sappiamo che soltanto la corte di Dar-es-Salaam, tra il 1909 ed il 1911 emanò 27 sentenze contro coltivatori accusati di maltrattamenti. E questo dato non dimostra l'efficienza repressiva ma, soltanto, la dimensione del fenomeno.³⁶² Nella visione di Dernburg e in quella di Rechenberg, i coltivatori tedeschi, con la loro rabbiosa opposizione, non erano soggetti privilegiati meritevoli di un trattamento di particolare favore oltre quello che già godevano. Ma questa convinzione nasceva dalla presa d'atto che il contributo allo sviluppo capitalistico della colonia dato dai coltivatori, era praticamente irrisorio e non vi erano indicazioni che potesse diventare più rilevante.

³⁶⁰ John Iliffe, *Tanganyika under German rule, 1905-1912*, East African Pub. House, Nairobi, 1969, p. 56.

³⁶¹ Lora Wildenthal, *German women for empire, 1884-1945*, Duke University Press, Durham, 2001, p. 108.

³⁶² John Iliffe, *Tanganyika under German rule, 1905-1912*, East African Pub. House, Nairobi, 1969, p. 106.

L'impegno al quale Rechenberg si dedicò fu principalmente quello di coinvolgere i nativi nel sistema economico. Questa volontà nasceva dalla convinzione che il colonialismo in quanto tale era destinato a distruggere l'economia e le pratiche economiche precedenti. Perciò l'unico sistema per evitare nuove e più pericolose rivolte, era il massimo coinvolgimento dei nativi nel nuovo sistema economico della potenza coloniale. A differenza dei suoi predecessori Rechenberg vedeva in questo coinvolgimento non tanto un sistema per ottenere manodopera, quanto una vera e propria trasformazione culturale degli africani. Il suo convincimento si basava sull'assunto che la creazione di una massa critica di liberi coltivatori nativi, si sarebbe dimostrata la migliore arma per evitare rivolte e far crescere il peso economico della colonia. In una parola tranquillizzare lo scontento attraverso l'accesso ad una relativa prosperità.³⁶³ Per ottenere questo risultato venne applicato lo schema tecnologico delineato da Dernburg nei suoi discorsi elettorali. La ferrovia divenne il mezzo destinato a rivoluzionare l'economia della colonia. Venne così rilanciato il piano della *Zentralbahn* da Dar-es-Salaam a Tabora. Nonostante la vittoria alle elezioni avesse dato al governo una maggioranza sufficiente a superare le difficoltà incontrate in precedenza, il budget necessario era tanto elevato da non avere alcuna possibilità di essere approvato. Perciò Dernburg chiese al *Reichstag* un prestito garantito dagli introiti della colonia. Posto in questa forma il finanziamento venne concesso e le attività di costruzione iniziarono nel giugno 1908. Dernburg e Rechenberg erano convinti che l'enorme somma ricevuta in prestito sarebbe stata restituita grazie ai profitti generati dalla stessa ferrovia. Questa convinzione partiva dalla constatazione che l'area che si intendeva attraversare, non era mai stata sottoposta a tassazione e la sua popolazione era numericamente rilevante. Rechenberg aveva calcolato che la ferrovia avrebbe collegato le aree più prospere e più promettenti della colonia. Lungo l'asse centrale della progettata ferrovia erano stanziati le popolazioni Nyamwezi, tradizionalmente dedite alla agricoltura. La coltivazione delle arachidi era già fortemente sviluppata e, nelle intenzioni tedesche, ad essa doveva affiancarsi quella del cotone. Rechenberg incoraggiò l'emigrazione di mercanti indiani per assicurarsi la loro funzione di intermediari tra i coltivatori nativi e le agenzie governative. Si trattava insomma di un piano "razionale" di sfruttamento coloniale che mirava ad ottenere una serie di risultati: l'autofinanziamento della ferrovia, l'inserimento degli africani nella macchina economica capitalista, l'abbassamento delle possibilità di rivolta attraverso l'innalzamento del tenore medio di vita.³⁶⁴ Dal punto di vista del potere coloniale la costruzione delle ferrovie aveva poi un forte impatto "giustificativo". Costruire una ferrovia nelle colonie veniva presentato in patria come un progetto destinato a beneficiare soprattutto gli africani. Questa idea propagandistica nascondeva, in realtà, una verità non detta: le ferrovie non furono un regalo dei colonizzatori ai colonizzati ma il frutto del lavoro degli stessi africani. Lavoro mal pagato - rispetto agli standard europei - che arricchì soltanto l'industria della potenza coloniale.³⁶⁵ Lo schema teorico di Rechenberg si dimostrò, però, valido soltanto sulla carta da un punto di vista economico e, soprattutto, produsse risultati contrari rispetto alle attese coloniali. Man mano che la costruzione della ferrovia progrediva aumentava la necessità di manodopera. Diversamente da quanto accadeva nelle grandi piantagioni però, non si registrò mai una crisi nel reclutamento di lavoratori: la disponibilità dei nativi a lavorare per la costruzione della ferrovia fu, sempre, altissima. Tanto alta da sconvolgere gli

³⁶³ John Iliffe, *Tanganyika under german rule, 1905-1912*, East African Pub. House, Nairobi, 1969, p. 56.

³⁶⁴ John Iliffe, *Tanganyika under german rule, 1905-1912*, East African Pub. House, Nairobi, 1969, p. 76.

³⁶⁵ Sul tema il contributo fondamentale per la comprensione delle motivazioni coloniali e dei suoi effetti sul tessuto sociale è Werner Biermann, *Tanganyika Railways, carrier of colonialism: an account of economic indicators and social fragments*, LIT, Münster, 1995.

stessi assetti sociali delle popolazioni interessate al fenomeno. A concorrere in maniera massiccia furono proprio quei Nyamwezi sui quali riposava lo schema teorico di Rechenberg. Infatti la metà di tutti i lavoratori africani impiegati nella costruzione della *Zentralbahn*, apparteneva a questa etnia. Tradizionalmente i Nyamwezi sin dall'epoca pre-coloniale, erano i portatori per eccellenza della Tanzania.³⁶⁶ Senza di loro, di fatto, l'economia basata sul traffico carovaniero non avrebbe potuto funzionare. Abituati a questa attività tradizionale non ebbero alcun problema a convertirsi in lavoratori ferroviari. Nella loro qualità di portatori erano, infatti, abituati ad abbandonare per lunghi periodi i propri villaggi per farvi ritorno nei periodi dedicati alla preparazione dei campi e al raccolto. Parte dei Nyamwezi si era convertita al lavoro nelle piantagioni in epoca coloniale e, perciò l'occasione di impiegarsi nella costruzione delle ferrovie non rappresentò qualcosa di estraneo agli usi consueti. Esattamente come erano abituati a fare quando si impiegavano nelle carovane contrattavano singolarmente o in gruppo paghe e condizioni di lavoro. In altri termini il lavoro nelle ferrovie manteneva intatta l'identità e gli stili di vita cui gli uomini Nyamwezi erano abituati. Oltre a queste ragioni esistevano altri incentivi, principalmente la relativa ricchezza delle paghe percepite e la possibilità di non dover fare lunghi trasferimenti verso i luoghi di impiego. Non trascurabile era anche la presenza di migliori condizioni di lavoro. Rispetto a quanto accadeva nelle piantagioni, il lavoro nelle ferrovie garantiva pagamenti puntuali, una minore incidenza dei maltrattamenti e - per la tipologia stessa del lavoro - un grado di maggiore autonomia e di minore controllo. Si aggiunga poi che vi era la possibilità di lavorare non solo attraverso contratti ma anche per periodi limitati di un mese o di una settimana. Spesso accadeva che i lavoratori si offerissero solo come giornalieri. Tutto ciò spiega l'attrattiva della ferrovia e il contestuale abbandono del lavoro nelle piantagioni che provocò non pochi dissidi tra piantatori tedeschi e amministrazione coloniale.

L'abbondanza di lavoratori e la loro volontà di impiegarsi nella costruzione della *Zentralbahn*, se da un lato produsse ampia soddisfazione nell'amministrazione Rechenberg, doveva dimostrarsi un'arma a doppio taglio. Per comprendere questo punto occorre rifarsi alla suddivisione del lavoro agricolo nella società Nyamwezi. Uomini e donne erano paritariamente impegnati nel lavoro agricolo ed avevano sviluppato una divisione per generi del peso dei compiti. Tradizionalmente i villaggi erano ampiamente popolati e in grado di sostenere un numero rilevante di nuclei familiari. Il ruolo degli uomini risiedeva soprattutto nella difesa dei campi dal pericolo costante di devastazione da parte degli animali selvatici. Abbiamo già visto la centralità di questo aspetto come concausa delle pratiche che condussero alla ribellione Maji Maji. Difendere i campi era una attività centrale. Il sistema posto in essere consisteva nella costruzione di grandi palizzate che circondavano interamente o lungo i lati più scoperti e vicini alle foreste, gli appezzamenti. Queste palizzate venivano costruite dagli uomini del villaggio e presupponevano una intensa cooperazione tra le varie famiglie. Il lavoro di portatori permetteva ai Nyamwezi di ritornare periodicamente nei villaggi di appartenenza e di occuparsi della manutenzione delle palizzate e degli altri lavori agricoli che richiedevano maggiore forza fisica. Il passaggio dall'impiego come portatori a quello di lavoratori ferroviari in linea di principio poteva ancora consentire questa sorta di "pendolarismo". Tuttavia si verificò una sorta di "rottura" in questo meccanismo tradizionale. A causa del relativo buon livello delle paghe percepite i lavoratori africani cercavano di mantenere la loro attività nella costruzione delle ferrovie. Ciò che percepivano rendeva superfluo coltivare in modo estensivo i campi per ottenere un surplus da commercializzare. Per dare

³⁶⁶ Stephen J. Rockel, *A nation of porters. The Nyamwezi and the labour market in Nineteenth-Century Tanzania*, in *The Journal of African History*, Vol. 41, No. 2, 2000, pp. 173-195.

una idea concreta della "convenienza" del lavoro alla *Zentralbahn*, basterà pensare che dieci giornate di lavoro equivalevano alla somma media necessaria per il pagamento delle tasse annuali. Principalmente per questo motivo dunque i lavoratori Nyamwezi si abituarono a rimanere distanti dai propri villaggi per lungo tempo e - caso non infrequente - a non ritornarvi più. La reazione delle donne a questa situazione oscillò tra due opzioni: impiegarsi anch'esse nel lavoro ferroviario o riadattare gli usi agricoli alla mutata divisione del lavoro tra i generi. Nel primo caso le donne animarono con le loro attività i villaggi provvisori che spuntavano ai margini dell'asse ferroviario in costruzione, operando principalmente come produttrici di birra locale o come prostitute. Moltissime altre si impiegarono per svolgere gli stessi lavori dei loro uomini ad una paga che, per un certo periodo, venne mantenuta ad un livello non troppo inferiore rispetto a quella dei maschi. Una gran parte delle donne rimase nei villaggi. In questo caso il problema da affrontare era - ovviamente - quello di trovare una soluzione all'assenza degli uomini per poter continuare a coltivare i campi. In questo quadro si rivelò insostenibile il mantenimento dei villaggi concentrati e dei grandi appezzamenti protetti da palizzate. Si verificò così un progressivo e sempre più evidente abbandono degli insediamenti tradizionali. A sostituirli furono villaggi dispersi, di piccole dimensioni, sufficienti ad una economia di sussistenza. Benché i colonizzatori parlassero di "spopolamento" e non, come si sarebbe dovuto fare, di diverso dislocamento e di riduzione dei villaggi, già nel 1910 i funzionari coloniali tedeschi erano pienamente consapevoli del fenomeno. L'assenza degli uomini e il cambiamento di attività delle donne ebbe profondi rivolgimenti sugli assetti della società Nyamwezi. Le tensioni tra generi divennero evidenti, la struttura gerarchica tradizionale dei capi di grandi villaggi si dissolse. Dal punto di vista dei colonizzatori la conseguenza più evidente fu il fallimento dello schema "razionale" di Rechenberg. L'abbandono dei grandi villaggi e il riadattamento ad una economia di sussistenza impedì il realizzarsi della progettata diffusione dell'economia dell'arachide e del cotone. L'intera "macchina razionale" progettata da Rechenberg si inceppò. Furono vani i tentativi di creare artificialmente villaggi di grandi dimensioni lungo il percorso della ferrovia, altrettanto inutile fu la creazione di divieti al lavoro femminile. Proprio l'esistenza di divieti e regolamentazioni fece fallire le misure adottate per invertire il fenomeno. Un elemento centrale dell'esistenza dei grandi villaggi era la possibilità di costruire palizzate per difendere i campi. I colonialisti tedeschi, dimostrando di non capire le dinamiche della vita agricola africana, proibivano sistematicamente l'uso del legname delle foreste e l'abbattimento degli animali nocivi senza permesso. Gli stessi divieti vanificavano la possibilità di ritornare ad una economia favorevole ai piani degli invasori.³⁶⁷

2.3.9. Il ritorno del *Lebensraum* (1910-1914)

Il 1909 segnò la fine del governo di von Bülow, l'inattesa alleanza del *Zentrum* e dei Conservatori contro i Nazional-Liberali contro un progetto di riforma fiscale, fece crollare il delicato equilibrio sul quale il cancelliere si era appoggiato sin dalla vittoria elettorale. Una maggioranza di centro destra spianò la strada all'ultimo cancelliere della Germania guglielmina, Theobald von Bethmann-Hollweg. Perduto il suo principale appoggio, Dernburg si ritrovò da solo a fronteggiare i molti nemici che la sua politica e la sua mancanza di tatto gli avevano procurato. Nel maggio 1910 si dimise dal suo incarico e fu sostituito dal suo vice segretario, Friedrich von Lindequist. Le conseguenze di questo ricambio

³⁶⁷ Thaddeus Sunseri, *Dispersing the fields. Railway labour and rural change in early colonial Tanzania*, in *Canadian Journal of African Studies/Revue Canadienne des études Africaines*, Vol. 32, No. 3, 1998, pp. 558-583.

politico sembravano ovvie e in Africa Orientale circolava la ferma convinzione che Rechenberg sarebbe stato sostituito. Le ragioni di questa "certezza" riposavano sugli orientamenti generali in materia coloniale che avevano spesso opposto Dernburg e Lindequist. Mentre il primo aveva come obiettivo principale, se non unico, la definitiva messa a valore dell'impero coloniale, il secondo anteponeva alle ragioni economiche quelle della colonizzazione. In altre parole con Lindequist giungeva al Segretariato Coloniale un uomo che riteneva una priorità il popolamento delle colonie con migranti tedeschi. I problemi economici dei domini d'oltremare potevano essere risolti se la componente tedesca fosse diventata significativa. Perciò a qualsiasi sforzo di riforma economica doveva essere anteposto quello per trasformare le colonie in terre dei bianchi. Con alle spalle l'esperienza di governatore dell'Africa Sud Occidentale nel mezzo della bufera della rivolta degli Herero e dei Nama, Lindequist era stato il naturale candidato a succedere a Dernburg con il quale aveva collaborato per lungo tempo senza nulla condividere della sua linea politica. Mentre Dernburg riteneva una assurdità pensare a colonie popolate da migranti tedeschi, Lindequist aveva incarnato il pensiero opposto guadagnandosi la stima dei piantatori tedeschi e dei più accesi colonialisti. Per questi motivi tutti erano sicuri che il rigido Lindequist - che di lì a pochi anni avrebbe pianificato la colonizzazione tedesca del Caucaso durante la Prima Guerra Mondiale e avrebbe finito i suoi giorni nel 1945 suicidandosi per non sopravvivere al regime nazista - si sarebbe velocemente sbarazzato di Rechenberg. A dispetto delle previsioni Rechenberg rimase al suo posto. Secondo John Iliffe le ragioni di questa permanenza sono da ritrovare nel fatto che il governatore era oggettivamente e politicamente "intoccabile". Non vi erano cioè oggettive ragioni che avrebbero potuto giustificare una rimozione. Rechenberg - benché non avesse pareggiato il bilancio - aveva dimezzato in pochi anni i sussidi versati da Berlino a Dar-es-Salaam e non si erano registrate ribellioni tra il 1905 ed il 1910. Dal punto di vista del curriculum di servizio Rechenberg era inattaccabile. La seconda ragione della "inamovibilità" di Rechenberg, secondo Iliffe, era costituita dal fatto che egli era l'unico governatore di confessione cattolica. Licenziarlo avrebbe significato provocare inutilmente il *Zentrum* e mettere a repentaglio la stabilità del governo stesso. La terza ragione risiederebbe nei rapporti tra Rechenberg e i piantatori tedeschi con la loro stampa. Rapporti molto tesi che giunsero al punto di creare un enorme scandalo. Il quotidiano finanziato dai piantatori, il *Deutsch-Ostafrikanische Zeitung* diretto da Willy von Roy, un mese dopo l'arrivo di Lindequist alla Segreteria Coloniale, accusò Rechenberg di aver avuto rapporti omosessuali con indigeni al suo servizio. Per tentare di ottenere accuse circostanziate von Roy tentò di corrompere persone vicine al governatore perché testimoniassero contro di lui. Il processo che seguì vide la condanna di von Roy e avrebbe reso ancor più inamovibile Rechenberg.³⁶⁸ Le considerazioni di Iliffe sono senza dubbio condivisibili ma la vicenda può, legittimamente, essere letta in modo differente. Proprio perché Rechenberg non poteva essere rimosso per i suoi oggettivi successi economici e per l'appoggio politico che godeva in patria, soltanto uno scandalo infamante avrebbe potuto ottenere il risultato sperato. I numerosi processi che costellarono il caso sono ben noti perché, fatta eccezione per la deposizione di Rechenberg, le sessioni furono pubbliche. Con tutta probabilità i circoli dei piantatori tedeschi credero che l'arrivo di Lindequist alla carica di Segretario Coloniale fosse la svolta tanto attesa, la soluzione per liberarsi di un avversario temibile. Occorre ricordare che Rechenberg aveva usato il pugno

³⁶⁸ John Iliffe, *Tanganyika under German rule, 1905-1912*, East African Pub. House, Nairobi, 1969, pp. 119-122. Il ruolo della stampa nell'Africa Orientale Tedesca assume particolare importanza considerando che essa era svincolata dalle pesanti limitazioni previste in patria. Per questo motivo le campagne di stampa avevano una virulenza sconosciuta in Germania. Su questo vedi Ida Pipping, *An episode of colonial history: the german press in Tanzania (1901-1914)*, The Scandinavian Institute of African Studies, Uppsala, 1974.

di ferro contro i coloni concentrati nelle proprietà dell'Usambara. Un precedente quotidiano, l'*Usambara Post*, era stato chiuso per i suoi attacchi alla amministrazione e il *Deutsch-Ostafrikanische Zeitung* ne rappresentava la rinascita. In un clima di feroce contrapposizione l'accusa di omosessualità e quella conseguente di aver commesso atti omosessuali con partner non europei, era uno strumento di diffamazione potente e diffuso. Diffuso perché nell'asfittico circolo degli europei a Dar-es-Salaam l'accusa era circolata con frequenza ed era diventata uno degli strumenti principali di diffamazione dell'avversario.³⁶⁹ Qui ci interessa sottolineare - al di là dell'episodio specifico - che il diffamare l'avversario con l'accusa di omosessualità acquista un valore completamente differente nell'ambiente coloniale. Non si tratta soltanto di una imputazione moralistica come poteva essere in patria ma di un attentato all'ordine coloniale stesso. L'intimità con il nativo era, di fatto, l'innalzamento di quest'ultimo al livello della razza superiore colonizzatrice. La valenza dell'accusa diveniva duplice perché duplice era l'offesa portata "all'ordine naturale" sessuale e razziale. Non è una coincidenza il fatto che - contemporaneamente al "caso Rechenberg" - si discutesse in modo appassionato della liceità del matrimonio misto nel *Reichstag* e nell'opinione pubblica. E - a mio avviso - non è casuale che questo tema emerga parallelamente al riemergere del vecchio sogno del *Lebensraum*. Per due decenni la colonizzazione tedesca aveva archiviato l'idea di una colonizzazione diretta dei domini d'oltremare. Come abbiamo visto la prassi della colonizzazione in Togo, in Camerun, e come vedremo in Oceania, aveva di fatto escluso la stessa fattibilità di una colonizzazione diretta e, laddove, era stata tentata gli sforzi erano stati deboli e inconsistenti. Soltanto nella Tanzania e nell'Africa Sud Occidentale si erano formati nuclei di coloni tedeschi. Il riemergere del "colonialismo migrazionista" intorno al 1910 ripropose non solo il *Lebensraum* come teoria, ma il problema dei rapporti da instaurare con coloro che questo *Lebensraum* l'abitavano senza possederlo.

Risulta tutto sommato, poco importante cercare di capire se il tentativo di screditare Rechenberg nascesse dai circoli dei coloni dell'Usambara o fosse istigato da Berlino. Ciò che acquista valore è il modo nel quale riemerge, al crepuscolo dell'impero coloniale tedesco, lo scontro tra le due diverse concezioni del colonialismo: quella economico-capitalistica e quella migrazionista e razziale.

Sia Lindequist che Rechenberg si dimisero dai rispettivi incarichi nel 1911 a poca distanza di tempo l'uno dall'altro. Ciononostante lo scontro tra i due - combattuto a livello amministrativo e senza evidenti clamori - lascia intravedere il cambiamento di rotta della prassi coloniale tedesca verso la trasformazione dell'Africa Orientale in una *white man's country*.³⁷⁰ L'abbandono degli sforzi di creare una economia gestita dagli africani lungo la *Zentralbahn*, il ritorno di interesse e il conseguente proseguimento della *Usambarabahn* sino ad Arusha sono gli indicatori di questo cambiamento. Un mutamento di rotta che venne proseguito sotto l'amministrazione del Segretario Wilhelm Solf e del governatore Schnee. Gli ultimi anni di dominio tedesco furono caratterizzati dal tentativo di conciliare sviluppo economico e interessi della popolazione bianca. Furono però le pressioni dei coltivatori a trovare ascolto. Nel 1913, ad esempio, secondo i rapporti ufficiali nell'area più densamente colonizzata - ossia l'Usambara - popolazioni come i Chagga non possedevano più terra ed erano ridotti allo stato di

³⁶⁹ Heike Schmidt, *Colonial Intimacy: the Rechenberg Scandal and Homosexuality in German East Africa*, in *Journal of the History of Sexuality*, vol. 17, No. 1, 2008, pp. 25-59. Cfr. p. 26 e 34: "A closer look at the scandal shows how colonial officers and other members of colonial society used the rumor of homosexuality as a tool to discredit each other when conflict could not be settled otherwise".

³⁷⁰ John Iliffe, *Tanganyika under German rule, 1905-1912*, East African Pub. House, Nairobi, 1969, p. 132: "the economy of German East Africa was gradually being orientated towards European agriculture as the basis of a white man's country".

braccianti, i Meru e gli Arusha non avevano a disposizione terra sufficiente né per una agricoltura di sussistenza né per piccoli allevamenti di bestiame. Schnee concesse ciò che Rechenberg aveva rifiutato: la durata dei contratti minimi di impiego per gli africani venne aumentata; i prezzi di alienazione delle terre a favore dei bianchi vennero abbassati e così pure il costo degli affitti di territori "demaniali"; il potere locale venne affidato a consigli di distretti e a municipalità a totale rappresentanza bianca. Sarebbe ovviamente poco sensato speculare su come si sarebbe sviluppata l'Africa Orientale Tedesca se lo scoppio della Prima Guerra Mondiale non avesse posto fine all'impero coloniale guglielmino. La storia si occupa di ciò che è accaduto e non di ciò che sarebbe potuto accadere. Si può tuttavia vedere con chiarezza che il modello verso il quale si stava incamminando la prassi del colonialismo tedesco in Africa Orientale assomigliava a quello più estremo già in essere in Africa Occidentale.

2.4. L'Africa Sud-Occidentale tedesca: colonialismo, genocidio, *Lebensraum*.

2.4.1. L'occupazione "virtuale" dell'Africa Sud Occidentale (1883-1894)

L'Africa Occidentale Tedesca è stata oggetto di ricerca da parte degli storici più di ogni altra area colonizzata dalla Germania. Questo interesse è stato determinato dalle vicende che ruotano intorno alla rivolta degli Herero del 1904-07, quando ormai la Germania si era stabilmente insediata da quasi vent'anni nell'area. La forte attenzione verso l'episodio culminante e più drammatico rappresentato dal genocidio degli Herero, ha per certi versi oscurato l'interesse per le dinamiche che a quel genocidio condussero. Comprensibilmente un evento, praticamente unico nella storia del colonialismo in Africa, è stato analizzato come fosse autoesplicativo. La tentazione di centrare tutta l'attenzione verso il genocidio è stata incentivata dall'uso che, alla fine del primo conflitto mondiale, le potenze vincitrici fecero della storia della colonizzazione tedesca nell'attuale Namibia. Lo sforzo di dimostrare la supposta peculiarità della violenza coloniale tedesca, all'indomani della sconfitta del 1918, si rivolse alla distruzione del popolo Herero quasi naturalmente.

Il risultato dell'addensarsi delle ricerche intorno al genocidio ha fatto sì che, per molti versi, risultasse come un evento avulso dal precedente ventennio di colonizzazione. A ben vedere il genocidio non fu una esplosione improvvisa ma il risultato della applicazione di un modello imperialista che non era stato sperimentato altrove con la medesima intensità. Naturalmente quando parliamo di "modello" - come abbiamo già detto - ci riferiamo alle diverse teorie colonialiste e non ad una teoria del colonialismo strutturata come quella francese o, ancor di più, come quella inglese. Il colonialismo tedesco fu il prodotto di un atto di improvvisazione politica determinato da circostanze diplomatiche particolari. Determinata da moventi estranei a sé stessa la colonizzazione tedesca e la sua prassi si svilupparono per tentativi successivi, senza una linearità, con cambiamenti di rotta frequenti e determinati dalle circostanze. In Africa Occidentale vediamo ripetersi le dinamiche di occupazione comuni agli altri territori che subirono la colonizzazione tedesca ma, al contrario che altrove, assistiamo ad un insediamento di coloni tedeschi molto più significativo.

Dal punto di vista territoriale l'Africa Sud-Occidentale era la più larga area coloniale occupata da Berlino. La popolazione bianca nel 1912 assommava a 14.816 persone quadruplicata rispetto a quella presente nel 1902 (3.743). Era l'unico territorio occupato dai Tedeschi con significative aree del paese in grado di accogliere coloni e su di essa i circoli filocolonialisti posero grande attenzione.

L'occupazione del territorio dell'attuale Namibia ricalcò, nelle sue iniziali modalità, la prassi seguita altrove. Il protagonista delle manovre che condussero all'occupazione fu Adolph Lüderitz un industriale del tabacco che decise, intorno al 1880, di dedicarsi ad una vita più avventurosa di quanto l'azienda ereditata dal padre poteva promettere. Le conquiste coloniali in Africa sembravano essere la soluzione per questo cambiamento di vita. Ovviamente occorreva identificare un'area non occupata da altre nazioni e che, almeno in linea teorica, sufficientemente promettente dal punto di vista commerciale. Nel novembre 1882 Lüderitz chiese ufficialmente la protezione del governo per i territori che fosse stato in grado di acquisire attraverso il consueto sistema dei "trattati" con i nativi. L'area interessata ai progetti di Lüderitz era la lunga fascia costiera che si estendeva dai confini della colonia inglese del Capo sino ai confini meridionali della colonia portoghese dell'Angola. Lungo l'intera linea di

costa gli approdi erano scarsi e la rilevanza economica complessiva si limitava alla possibilità di sfruttare le isolette ricche di guano intorno alla Baia di Walvis. Di un certo interesse era anche la caccia alle megattere che stagionalmente si concentravano lungo la costa durante le migrazioni annuali. Benché gli inglesi conoscessero bene l'area sin dalla fine del Settecento non fecero alcun serio tentativo di occupare né la costa né l'entroterra, limitandosi ad occupare la Baia di Walvis. L'altro approdo di qualche importanza si trovava molto a sud della Baia di Walvis, scoperto per la prima volta dal navigatore portoghese Bartolomeu Dias durante il suo viaggio che lo portò a scoprire il Capo di Buona Speranza nel 1487. La mediocrità dell'approdo gli valse il nome di Angra Pequena che in portoghese significa appunto "piccola baia".

Lo stentato inizio dell'occupazione tedesca era in linea con la prassi bismarckiana che abbiamo già visto negli altri territori. Dal 1883 al 1889 quello che, analogamente alle altre terre d'oltremare invase, venne definito come "Protettorato dell'Africa Sud Occidentale" venne *de facto* abbandonato a sé stesso dal punto di vista economico. Svanita presto la "febbre coloniale", l'attenzione generale prestò poco interesse ad una colonia che si limitava ad una esistenza "virtuale" lungo una costa inospitale. Gli scarsi mezzi economici di Adolph Lüderitz non permisero al "pioniere" di sfruttare il suo iniziale successo. Un gruppo di investitori già il 30 aprile 1883 rilevò le aree da lui acquisite e le pose sotto l'amministrazione della Compagnia Tedesca dell'Africa Sud-Occidentale (*Deutsche Kolonialgesellschaft für Südwestafrika*). Si trattava di un cartello di ricchi capitalisti, i cui nomi abbiamo già avuto modo di incontrare come Hansemann e Bleichröder, e delle principali banche tedesche. Benché questa aggregazione di interessi economici presentasse il suo intervento come un "atto patriottico" volto a non far cadere il Protettorato in mani inglesi, il vero motore dell'iniziativa fu la speranza che vi fossero risorse minerarie sufficienti a giustificare l'impegno finanziario. Gli auspicati giacimenti non vennero trovati e la Compagnia sopravvisse in una inattività determinata dalla volontà di non effettuare altri investimenti.

Il decennio 1883-1893 non era stato trascorso senza tentativi di penetrazione verso l'area centrale del Protettorato. Tentativi che però avevano dato scarsi risultati in linea col politica dei "trattati" adottata comunemente. A dispetto di queste iniziative nessuno degli accordi firmati dai colonialisti tedeschi si era tramutato in un effettivo esercizio di un ruolo di potere. L'assenza di mezzi aveva reso poco più che simbolici tutti gli accordi stretti durante quel periodo. Gli iniziali sforzi tedeschi, se non si inquadrassero nella tragedia della colonizzazione imperialista, assumerebbero le caratteristiche di una farsa. Heinrich Ernst Göring, *Reichskommissar* dal l'agosto 1890 al marzo 1891, giunse nel Protettorato insieme al suo vice Louis Neals e al capo della neonata polizia destinata alla colonia, Hugo Goldammer nel settembre 1885. Il fatto che i tre avesser viaggiato su una nave inglese e fossero sbarcati nell'unico approdo attrezzato di Walfis Bay, sempre in mani inglesi, testimonia l'improvvisazione e l'assenza di interesse reale per la colonia. I tre rappresentanti della Germania - due giudici e un militare - era tutto ciò che Bismarck aveva ritenuto opportuno inviare per "prendere possesso" della nuova conquista dopo due anni dalla sua formalizzazione. Non essendovi alcuna "capitale" i colonizzatori si insediarono a Otjimbingwe, un villaggio in territorio herero, presso la locale sede della Società Missionaria Renana che era stata insediata vent'anni prima. Di qui raggiunsero Okahandja, il principale centro abitato, sede del più importante tra i capi degli Herero, Maharero Tjamuaha. Qui, Göring, riuscì a stipulare un trattato di "protezione" in nome del Kaiser, a beneficio degli Herero. Che tipo di "protezione" potessero offrire due giudici e un capo della polizia senza poliziotti ai suoi ordini non è chiaro.

Tuttavia, nello spirito della prassi seguita sino a quel momento, Göring poteva vantare un primo successo.³⁷¹

A differenza dei "trattati" stipulati altrove quest'ultimo avrebbe dovuto essere reso operativo con urgenza perché gli Herero erano in guerra con i loro nemici storici: i Nama. Göring si era inserito infatti in una complicata situazione che era il frutto di una evoluzione degli equilibri politici del territorio in corso da anni. A voler semplificare, il territorio dell'odierna Namibia era abitato da tre gruppi etnici distinti: a nord, lungo il confine con la colonia portoghese dell'Angola, gli Ovambo, una etnia bantu stanziata sin dal XIV secolo nell'area; nell'area centrale risiedevano gli Herero, anch'essi bantu, giunti nell'area lungo il corso del fiume Swakop, nel XVIII secolo. L'area meridionale infine era popolata dai Nama (quelli che le fonti tedesche definiscono solitamente "Ottentotti"), uno dei più ampi gruppi appartenenti alla etnia Khoikhoi che rappresenta uno dei popoli più antichi dell'Africa. I Nama erano stati spinti nel sud della Namibia dalla espansione dei coloni olandesi prima e dagli inglesi poi e, a causa di questa migrazione forzata, erano entrati in conflitto con gli Herero ai quali contendevano il territorio. Ciascuna di queste tre etnie principali era suddivisa in diversi clan i cui capi rendevano omaggio ad un capo principale. Oltre a questi gruppi principali esistevano altre etnie la cui presenza testimonia la notevole fluidità politica che caratterizzava la Namibia della fine dell'Ottocento. I Reobothers (chiamati anche Basters) si erano stanziati intorno alla cittadina di Reoboth, nella Namibia centrale, dopo essere emigrati dalla Colonia del Capo, nel 1872. I Reobothers erano il frutto delle relazioni tra olandesi e nativi e, per molto tempo, avevano costituito una sorta di "classe intermedia" tra gli invasori europei e i nativi. Agendo come fiduciari dei coloni europei si erano ritagliati uno spazio sociale sin dal XVIII secolo giungendo a possedere fattorie di discreta estensione nel nord-ovest della Colonia del Capo. Dall'inizio dell'Ottocento erano stati progressivamente oggetto di una violenta pressione da parte dei bianchi che, sostanzialmente, mirava ad assimilarli politicamente e giuridicamente ai nativi o ad espellerli. Quando tale pressione divenne insopportabile, i Reobothers decisero di migrare a nord oltre il fiume Orange nel 1868. Nella cittadina di Rehoboth proclamarono una propria repubblica indipendente caratterizzata da una forte religiosità e dalla convinzione di essere una popolazione più bianca che nera. Infine vi erano i Damara, un gruppo etnico di origine Khoikhoi che era stato parzialmente disperso a causa dello scontro, nell'area centrale della Namibia, tra Herero e Nama.³⁷²

L'arrivo di Göring coincise con l'apice della guerra tra Herero e Nama. Il *Reichkommissar*, nello stipulare il suo "trattato" non immaginava che la "protezione" concessa agli Herero avrebbe dovuto diventare rapidamente effettiva per essere credibile. Né, probabilmente, aveva piena coscienza che nell'apporre la sua firma diveniva automaticamente nemico del principale clan Nama, i Witboii. Durante la sua permanenza a Otjimbingwe, Göring stipulò altri cinque trattati di "protezione", tutti formali e tutti privi di qualsiasi conseguenza pratica.³⁷³ I Nama rifiutarono qualsiasi abboccamento che potesse riguardare un eventuale trattato. Dopo questi "successi" Göring si imbarcò - all'inizio del 1886 - e fece ritorno a Berlino per riferire i progressi compiuti e cercare di attirare eventuali investitori.

³⁷¹ Jan-Bart Gewald, *Herero heroes: a socio-political history of the Herero of Namibia, 1890-1923*, James Currey Ohio University Press, Oxford [U.K.] Athens, 1999, p. 31.

³⁷² Helmuth Stoecker, *German imperialism in Africa: from the beginnings until the Second World War*, C. Hurst Humanities Press International, London Atlantic Highlands, N.J., 1986, pp. 38-39.

³⁷³ I trattati furono firmati con i Bethan, i Topnaars, i Berseba, i Rehobothers e il gruppo chiamato "Nazione rossa".

Vi rimase circa un anno portando con sé dei campioni di oro che - a suo parere - testimoniavano la presenza di vene aurifere nel Protettorato, L spedizione geologica che arrivò dalla Germania accompagnando Göring nel suo viaggio di ritorno non confermò la scoperta e la possibilità di una "corsa all'oro" svanì velocemente.³⁷⁴ Nell'ottobre 1888 l'intera - debole - costruzione edificata da Göring collassò. Il capo dei Nama - Hendrik Witbooi - cancellò i trattati sottoscritti dai capi delle tribù a lui subordinate ritenendoli privi di ogni legittimità. Fatto ancora più grave il capo degli Herero Tjamuaha, convocò Göring e l'accusò di aver violato gli usi e i costumi degli Herero per aver fatto ampliare la sede missionaria di Otjimbingwe su un terreno adibito a cimitero e considerato sacro. Molto probabilmente Tjamuaha aveva colto l'occasione per denunciare un trattato che si era dimostrato del tutto privo di valore. Non solo il "trattato di protezione" venne rescisso, ma Göring lasciò precipitosamente Otjimbingwe e si rifugiò a Walfis Bay. Preso dal panico ordinò l'evacuazione del Protettorato. Il disastro non poteva essere più completo. A Berlino la notizia provocò profonda impressione: la vicenda rischiava di infliggere un duro colpo al prestigio tedesco soprattutto agli occhi degli Inglesi.

Il fallimento di Göring ebbe ripercussioni parlamentari e aprì il dibattito sulla opportunità di mantenere la presenza tedesca nel sud-ovest dell'Africa. Di fronte alla scarsa cooperazione mostrata dagli investitori tedeschi e rimanendo convinto della inutilità dell'impresa coloniale, Bismarck scelse di compiere un gesto che potrebbe essere definito "simbolico": nel giugno 1889 vennero inviati nel Protettorato venti soldati comandati dal capitano Curt von François e da suo fratello Hugo. Probabilmente Bismarck avrebbe colto l'occasione per trovare un accordo con gli Inglesi ma i tempi erano cambiati. Nel giugno dell'anno precedente era salito al trono Guglielmo II e, il giovane imperatore, aveva un atteggiamento molto più interessato alle questioni riguardanti l'espansione coloniale. L'invio di una così esigua forza militare rispondeva alla logica di un compromesso tra il cancelliere e l'imperatore, l'uno incline ad abbandonare una avventura fallita, l'altro deciso a rilanciarla. Il costo trascurabile di una missione militare di così basso profilo permetteva di non dover chiedere stanziamenti supplementari in Parlamento e, soprattutto, non aggravava i costi sostenuti dalla madrepatria per salvare il Protettorato. Soddisfatto su questo punto Bismarck, l'imperatore scongiurava i piani di abbandono della nuova colonia. Vi è da dire che - per quanto pochi - gli uomini inviati erano degli "specialisti" con una comprovata esperienza. Il curriculum di von François era di tutto rispetto. Nel 1883 aveva partecipato ad una spedizione in Congo comandata dal futuro capo delle *Schutztruppe* Wissmann. L'incarico ricevuto era quello di affermare l'autorità di Leopoldo II sulla regione di Kasai. I metodi utilizzati per portare a termine l'incarico furono essenzialmente il massacro e la devastazione dei villaggi nativi. Lo stesso François l'ammetterà successivamente senza ambiguità nelle sue memorie. Parte integrante della missione fu una intensa attività di commercio di schiavi teoricamente in nome del re belga, probabilmente per conto privato. In una successiva missione von François si spinse lungo il fiume Congo per visitare gli avamposti belgi dell'interno. In un quadro simile al paesaggio di degradazione umana descritto da Conrad in *Cuore di tenebra*, François apprese le tecniche di "governo" da applicarsi agli indigeni. Egli stesso ricorda l'incontro con il capo della stazione militare di Equatoria, lo svedese Pagels, che predicava la necessità di un uso intensivo della frusta e l'opportunità di non mostrare alcuna emozione durante le fustigazioni. La lezione di Pagels, e cioè che i "negri" comprendono

³⁷⁴ Circa questo viaggio di Göring, David. Olusoga, - Erichsen, Casper W., *The Kaiser's Holocaust : Germany's forgotten genocide and the colonial roots of Nazism*, Faber and Faber, London, 2010 lo collocano nel dicembre 1887. Sfortunatamente non indicano la fonte di questa data che è in contrasto con la maggioranza degli altri autori e, particolarmente, con il ben documentato Hendrik Witbooi, Heywood, Annemarie, Eben Maasdorp Brigitte Lau, *The Hendrik Witbooi papers*, National Archives of Namibia, Windhoek, 1990 di cui cfr. p. 178.

soltanto la forza bruta rimase bene impressa nella mente di von François.³⁷⁵ Nel 1888 - come abbiamo visto - venne impiegato in Togo completando così il suo percorso che da mercenario lo condusse a quello di creatore del nucleo militare della *Schutztruppe* in Namibia. Il piccolo contingente di soldati viaggiò in incognito probabilmente per passare inosservato non tanto agli inglesi, che non ebbero difficoltà a comprendere la natura della spedizione, quanto all'opinione pubblica e soprattutto al *Reichstag*. Imbarcatasi non dalla Germania ma da Liverpool su di una nave di linea inglese, von François e i suoi avevano istruzioni di non irritare i Britannici durante la permanenza sul loro territorio.³⁷⁶ Una volta sbarcati si diressero verso Otjimbingwe dove progettavano di stabilirsi. Qui furono largamente ignorati dagli Herero e costretti a risiedere in un'area del villaggio facilmente sorvegliabile. Dopo due mesi di stallo von François si spostò ad una ventina di chilometri più ad est in una località chiamata Tsaobis che risultava strategica per controllare i traffici tra l'interno e la costa. Ufficialmente von François intendeva ostacolare il flusso di munizioni e di armi che raggiungevano sia i Nama che gli Herero. Più prosaicamente - grazie alla posizione strategica del villaggio - i Tedeschi furono in grado di taglieggiare le carovane che transitavano nel villaggio che rappresentava un punto obbligato per il rifornimento di acqua - riuscendo così a mantenere la propria operatività a spese del territorio. I carri che si fermavano a Tsaobis venivano perquisiti, eventuali armi confiscate e tutte le merci appartenenti all'avventuriero inglese Robert Lewis - sospettato di tramare contro i Tedeschi - sequestrate.³⁷⁷ Si è ipotizzato che le azioni di von François fossero prive di un piano concordato e si è ipotizzato che l'occupazione di Tsaobis fosse il frutto di una iniziativa individuale volta a forzare la mano a Bismarck perché inviasse nuove truppe di rinforzo.³⁷⁸ In realtà von François stava lavorando di concerto con Göring per costruire una alleanza con i Nama in funzione anti Herero. Göring infatti si da marzo del 1889 aveva tentato di convincere i Nama a cessare le loro lotte intestine e ad attaccare gli Herero. Una serie di lettere intercorse tra il capo supremo dei Nama, Hendrik Witbooi e Göring, rivelano chiaramente questi tentativi che il *Reichskommissar* mise in atto attraverso dei sottocapi nama con i quali aveva mantenuto buoni rapporti.³⁷⁹ Göring di fatto forniva armi e munizioni ai sottocapi e sperava di poter convincere Hendrik Witbooi ad entrare in guerra contro gli Herero.³⁸⁰ L'operazione di von François mirava dunque a disturbare gli Herero e a provocarne la reazione. Samuel Maharero, il

³⁷⁵ Jan-Bart Gewald, *Learning to wage and win wars in Africa. A provisional history of german military activity in Congo, Tanzania, China, Namibia*, African Studies Centre, Leiden, 2005, pp. 9-13.

³⁷⁶ Jan-Bart Gewald, *Learning to wage and win wars in Africa. A provisional history of german military activity in Congo, Tanzania, China, Namibia*, African Studies Centre, Leiden, 2005, p.29.

³⁷⁷ Jan-Bart Gewald, *Herero heroes: a socio-political history of the Herero of Namibia, 1890-1923*, James Currey Ohio University Press, Oxford [U.K.] Athens, 1999, p. 34 e *ivi* nota 14.

³⁷⁸ in questo senso David. Olusoga, - Erichsen, Casper W., *The Kaiser's Holocaust : Germany's forgotten genocide and the colonial roots of Nazism*, Faber and Faber, London, 2010, p. 58: "by placing himself in such a precarious position, von François hoped to force Chancellor Bismarck into making a serious military commitment to South West Africa. Either Bismarck would agree to his request for reinforcements or have to stand aside and allow the German garrison to be massacred - a politically unpalatable option."

³⁷⁹ Si trattava di Hendrik Windstaan e di Jan Afrikaneer rispettivamente capi dei sottogruppi Nama Grootedoden e dei Nama Afrikaneer.

³⁸⁰ Hendrik Witbooi, Heywood, Annemarie, Eben Maasdorp Brigitte Lau, *The Hendrik Witbooi papers*, National Archives of Namibia, Windhoek, 1990, pp. 19-22. Nello specifico: lettera di Hendrik Witbooi a Göring del 22 marzo 1889: *Yesterday I received a note from Hendrik Windstaan, mentioning your name in connection with the request that I should make peace with the Namaquas, and ally myself with them in the war against Herero*. Lettera di Hendrik Witbooi a Göring del 23 marzo 1889. Nella lettera di Hendrik Witbooi a Göring dell'11 aprile 1889, Witbooi si prende gioco di Göring comunicandogli di aver ritrovato nell'accampamento di Manasse - suo sottoposto ribellatosi - una bandiera tedesca frutto di un accordo siglato tempo prima e, dichiarando di non sapere come utilizzarla, chiede istruzioni sul suo uso.

figlio del capo Tjamuaha, radunò i suoi guerrieri e spedì lettere al magistrato inglese di Walfis Bay nelle quali lamentava l'intrusione tedesca. Tuttavia mantenere guerrieri fermi di fronte a Tsaobis lasciava scoperti molti villaggi che erano sotto la minaccia delle incursioni dei Nama, con i quali lo stato di guerra continuava. In più gli Inglesi sembravano non voler prendere posizione contro i Tedeschi e questo lasciava sospettare un accordo e un possibile conflitto con loro se la guarnigione di Tsaobis fosse stata annientata. Perciò in una prima fase gli Herero decisero di porre il blocco dei rifornimenti che dalla costa arrivavano a von François. Il provvedimento non ebbe grandi risultati poiché i soldati tedeschi si rifornivano depredando le carovane di passaggio. Per gli Herero dunque era urgente risolvere il problema e poter riottenere le munizioni necessarie a fronteggiare i Nama, i militari tedeschi venivano visti come una fastidiosa presenza molto meno minacciosa di quella dei nemici storici. Così non vi fu nessun attacco contro Tsaobis e l'anziano capo Tjamuaha decise di ammorbidire i toni scrivendo a von François in termini conciliatori. Il tempo lavorava a favore degli invasori e, quando nel gennaio 1890, giunsero a Tsaobis altri quaranta uomini inviati dalla madrepatria, la possibilità di gettare a mare i colonizzatori europei si dissolse. Frattanto gli attacchi dei Nama si facevano sempre più intensi e gli Herero privi di munizioni dovettero subire una serie di sconfitte devastanti. I Tedeschi si limitarono ad osservare gli scontri senza intervenire. Quando i Nama chiesero il permesso di abbeverare le mandrie rubate agli Herero ai pozzi di Tsaobis, von François accordò la sua autorizzazione. Nel marzo 1890 un distaccamento tedesco raggiunse Otjimbingwe reinstallandosi nell'edificio della Missione Renana. Nel maggio successivo il *Reichskommissar* Göring venne scortato a Okahandja adistanza di due anni dalla sua cacciata. Qui si aprirono nuove trattative e il capo degli Herero Tjamuaha, angosciato dall'impotenza dei suoi uomini ad arrestare l'avanzata dei Nama accettò di sottoscrivere un nuovo trattato di "protezione" con Göring. Il *Reichskommissar* promise che la Germania avrebbe prestato tutta l'assistenza militare necessaria contro i Nama. Una promessa che Göring sapeva molto bene di non poter onorare anche perché, poco tempo dopo, venne nominato ambasciatore ad Haiti e dall'agosto 1890, lasciò il posto al suo vice Louis Nels.

Che il trattato di protezione fosse una farsa fu subito chiaro. All'inizio del luglio 1890 Hendrik Witboii diede il via ad un altro ciclo di attacchi. Tjamuaha impossibilitato a resistere efficacemente chiese soccorso a von François che rispose che i suoi ordini gli vietavano di interferire negli affari degli indigeni. Persino quando i Nama devastarono Otjimbingwe, i Tedeschi presenti nel villaggio si limitarono al ruolo di spettatori e, in una pausa dei combattimenti, offrirono un caffè a Heindrik Witboii.³⁸¹ Le ragioni di questo comportamento possono essere attribuite a due considerazioni. In primo luogo von François sapeva bene che Witboii e i Nama erano equipaggiati con armi moderne che il contrabbandiere Robert Duncan, con l'inespresso beneplacito inglese forniva in modo abbondante e continuativo. Schierarsi apertamente con una sessantina di uomini rischiando una sconfitta non era nei piani tedeschi. In secondo luogo, von François vedeva positivamente la continuazione della guerra tra

³⁸¹ Jan-Bart Gewald, *Herero heroes: a socio-political history of the Herero of Namibia, 1890-1923*, James Currey Ohio University Press, Oxford [U.K.] Athens, 1999, p. 39.

Nama ed Herero che aveva il vantaggio di mantenere disuniti i nativi e dissanguava sia i vincitori che i vinti.³⁸²

Il 7 ottobre 1890 il capo degli Herero, Tjamuaha morì dopo trent'anni di governo del suo popolo. La sua morte aprì una crisi di successione che minacciava di aggravare la già delicata situazione generale. Le complicate regole di successione indicavano, oltre a Samuel Maherero, figlio del capo scomparso, altri cugini e zii. Il dibattito sulla successione e la costante minaccia dei Nama resero gli Herero incapaci di prestare attenzione a ciò che i loro nemici europei stavano facendo. Von François non perse il momento propizio e, senza alcuna resistenza, spostò il suo quartier generale nella valle di Windhoek, che gli Herero avevano momentaneamente abbandonato essendo troppo esposta alle scorrerie dei nemici. I Tedeschi avevano cercato di impossessarsene mesi prima ma la loro richiesta era stata respinta, adesso, in un periodo di potere vacante non fu difficile mettere in atto l'occupazione. Il luogo era in una posizione strategica: si poteva raggiungere facilmente il territorio dei Nama a sud e la valle era ben all'interno dell'area degli Herero. Al termine di un complicato intrecciarsi di negoziazioni e trattative, Samuel Maherero fu eletto capo dalla sua etnia da una parte maggioritaria dei suoi sottocapi e, nell'agosto 1891, venne riconosciuto come tale anche da Berlino. Nonostante il suo successo Samuel Maherero non riuscì a stringere intorno a sé tutta la nazione Herero. I sottocapi che non l'avevano appoggiato gli rimproveravano troppa vicinanza ai Tedeschi e ai missionari. Queste critiche lo spinsero a cercare ancor di più l'appoggio dei colonizzatori e a far valere la loro presenza come elemento di dissuasione per ribellioni aperte. Di fatto il capo degli Herero si era trasformato in un collaborazionista che aveva una continua necessità di agitare lo spauracchio dei soldati tedeschi di fronte ai suoi oppositori. Per questi ultimi, almeno momentaneamente, gli Herero non rappresentavano un problema urgente. La crisi dinastica aveva, infatti, messo fuori gioco gli Herero per quasi otto mesi e aveva dato modo a von François di concentrarsi sul secondo problema in ordine di urgenza: Heindrik Witboii e i Nama.

Heindrik Witboii rappresenta, non soltanto nell'ambito della storia della Namibia ma in quella dell'Africa nel suo complesso alla fine dell'Ottocento, un posto, uno dei più notevoli esempi di coscienza anticoloniale e di identità africana. Nato intorno al 1830 a Pella, un villaggio cresciuto intorno ad una oasi pochi chilometri a sud del fiume Orange nella Colonia del Capo, faceva parte di quel grande sottogruppo di popolazioni Nama conosciute come Oorlam. Il termine Oorlam indicava i discendenti di relazioni tra europei e nativi e, analogamente ai Rehoboter, a partire dalla metà dell'Ottocento si erano progressivamente spostati verso il fiume Orange in diverse ondate migratorie, per sottrarsi alla pressione dei Boeri. Gli Oorlam erano suddivisi in sei clan principali: gli Afrikaner, i Betnan, Kahauas, i Berseba, i Fransman e i Witboii. Hendrik apparteneva a quest'ultimo clan. Suo nonno, Kido Wiboii, mosse il suo clan oltre l'Orange in Namibia stabilendosi nel villaggio di Gibeon circa seicento chilometri più a nord. Qui i Witboii formarono una alleanza con altri clan e, verso il 1863, si scontrarono con il clan degli Afrikaner che erano giunti per primi in Namibia e costituivano il clan più potente. La guerra si concluse verso il 1870 con la sconfitta degli Afrikaner. Nel 1880-1881 era iniziato

³⁸² Una nota riassuntiva del diario di guerra di Hendrik Witboii ci fa capire il livello di equipaggiamento dei Nama. In essa si registra la vendita - il 14 gennaio 1889 - di quattro casse di fucili Martini Henry's, quattro casse di fucili Falling Block, quattro di Wesley Richard, due casse di Snider, una cassa di Winchester 73 oltre alle relative munizioni. Considerando che il Martini Henry era il fucile standard delle truppe coloniali inglesi, che i fucili "falling block" erano fucili moderni di grosso calibro; che Snider e Wesley Richard furono ampiamente usati durante la guerra anglo-boera e che - infine - il Winchester 73 rimase in produzione sino al 1901, si può concludere che la capacità militare dei Witboii non era affatto trascurabile. Vedi Hendrik Witbooi, Heywood, Annemarie, Eben Maasdorp Brigitte Lau, *The Hendrik Witbooi papers*, National Archives of Namibia, Windhoek, 1990, p. 28.

il conflitto con gli Herero. Questa guerra era largamente motivata dalla spinta verso nord che i clan Oorlam-Nama continuavano ad esercitare. Occorre infatti tenere presente che gli Oorlam non ritenevano di aver concluso il loro viaggio verso una "terra promessa" definitiva e consideravano la propria presenza nel sud della Namibia soltanto come una tappa di una lunga emigrazione vissuta con accenti di profondo fervore religioso. In questo quadro si situa il movimento del clan Witboii iniziato nel 1884 e voluto da Hendrik, da Gibeon verso nord. Il nuovo spostamento del clan venne descritto ai missionari europei come atto di obbedienza alla volontà divina. Nonostante fosse stato stipulato un accordo di transito nei territori Herero, i Witboii furono attaccati a tradimento dai guerrieri di Tjamua-ha. La dispersione della colonna di migranti rappresentò l'episodio iniziale di una inimicizia che Hendrik Witboii nutrì da quel momento e per tutta la vita verso gli Herero. Bloccati nella loro marcia verso nord i clan Oorlam-Nama vissero un periodo di lotte intestine per tutto il periodo che va dal 1887 al 1890. Da questi scontri Hendrik Witboii emerse come il capo riconosciuto di tutti i clan e, grazie a questo nuovo ruolo e al potere che ne derivava, lanciò una guerra continua contro gli Herero tra il 1890 e il 1892 i cui aspetti principali abbiamo visto.

Hendrik Witboii, oltre ad essere stato educato, come tutti gli Oorlam-Nama, nella religione cristiana, aveva strumenti e competenze culturali che lo rendevano l'opposto del "selvaggio" che i colonialisti tedeschi amavano dipingere come loro oppositore. Non solo teneva accuratamente un diario delle sue imprese ma conservava la corrispondenza che intratteneva con i capi amici e nemici, gli Inglesi e i Tedeschi in un vero e proprio archivio epistolare. Grazie a questo possiamo valutare la figura di un condottiero che aveva perfettamente compreso le intenzioni dei colonizzatori europei. In diverse lettere indirizzate alle autorità inglesi di Walfis Bay, Hendrik dimostra di avere conoscenza e piena consapevolezza della politica delle Potenze coloniali europee emersa nel Congresso di Berlino del 1885. Il 4 agosto 1892 scriveva: *"Voi e i Tedeschi avete stipulato un trattato.[...] Ho sentito dire che che il governo britannico e quello tedesco hanno tenuto un grande incontro per decidere chi, fra loro, potesse stipulare trattati di protezione con i capi dei diversi paesi dell'Africa e ho sentito dire che voi inglesi avete acconsentito a che i Tedeschi stipulassero questi trattati nella nostra terra. Tuttavia in quell'incontro avete stabilito che nessun capo [africano] sarà costretto ad accettare un trattato contro la sua volontà, Se un capo, di sua volontà e con piena comprensione di ciò che significa accettare la Protezione, decide di aderirvi, benissimo. Ma se un altro invece non vuole farlo e non capisce perché dovrebbe aver bisogno di protezione, non può essere costretto con la forza. Questo è l'accordo che avete raggiunto in quell'incontro".* Poco più avanti nella stessa lettera Hendrik esprime ciò che potrebbe essere considerato il manifesto di qualsiasi popolo africano di fronte all'ingerenza coloniale: *"... questa terra è mia, chiaramente e senza alcun dubbio, nel rispetto della legge di conquista universalmente riconosciuta. Non sono obbligato a consegnare me stesso, la mia terra o il mio popolo ai Tedeschi perché io sono il capo autonomo e il padrone del mio regno. Posso fare della mia terra ciò che penso sia meglio fare".*³⁸³

La pericolosità di Heindrik Witboii, dal punto di vista tedesco, non risiedeva soltanto nella ferma determinazione a non accettare alcun trattato di protezione, Hendrik era un avversario molto più temibile degli Herero e dei loro capi perché aveva un progetto di futuro per i territori che governava. Nella stessa lettera del 4 agosto 1892 dichiarava la sua disponibilità ad accettare la protezione inglese. I suoi rapporti con gli Inglesi infatti erano profondi e animati da interessi economici sviluppati. Witboii - a

³⁸³ Hendrik Witbooi, Heywood, Annemarie, Eben Maasdorp Brigitte Lau, *The Hendrik Witbooi papers*, National Archives of Namibia, Windhoek, 1990, p. 89.

partire dal 1888 - aveva concesso al suo fornitore di armi Robert Duncan la possibilità di svolgere ricerche per scoprire l'eventuale presenza di minerali preziosi nei suoi territori. Attraverso un avvocato inglese, un certo Halliburton, che lo rappresentava, il capo dei Nama aveva dato in concessione alcune aree in cambio di un canone da corrispondersi in armi e munizioni. Duncan aveva poi coinvolto Cecil Rhodes che, subentrato al contrabbandiere, aveva fondato la *Great Namaqualand Exploration Company* incaricata dello sfruttamento dell'area. Hendrik Witbooi si era riservato il possesso delle terre concedendo lo sfruttamento alla Compagnia. A suggellare l'accordo vi fu l'invio - nel maggio 1894 - di un rilevante carico di armi e munizioni da parte di Rhodes che permise ai Nama di resistere per un anno e mezzo ai soldati tedeschi.³⁸⁴ Proprio l'esistenza e l'attività della *Great Namaqualand Exploration Company* doveva preoccupare l'amministrazione tedesca. Cecil Rhodes tra il 1890 ed il 1893 reclamò il diritto di sfruttamento dei territori concessi da Witbooi di fronte all'Alto Commissario per il Sudafrica in modo puntuale e continuativo.³⁸⁵ Per di più Hendrik Witbooi non era il semplice concessionario dei terreni minerari, cosa che sarebbe stata tutto sommato consueta e prevedibile, ma anche membro della direzione della *Great Namaqualand Exploration Company*.³⁸⁶ In queste condizioni, con questa situazione e con un uomo come Hendrik Witbooi a capo dei Nama, nessuna reale colonizzazione del Protettorato era concepibile.

Il comportamento di von François non risultava ispiratore di fiducia né per gli Herero né per i Nama. Una spedizione Herero ebbe il permesso nell'aprile 1892, di transitare attraverso l'area controllata dai militari tedeschi per attaccare i Nama. Quando l'operazione si concluse, come era usuale, con la cattura di bestiame, gli Herero tornarono indietro attraversando di nuovo l'area tedesca in senso inverso. Qui - a dispetto di ogni trattato - gli Herero vennero attaccati e i soldati tedeschi si impossessarono dei capi di bestiame razzati ai Nama. Dall'altro versante, parte dei territori che erano stati conquistati dai Nama durante le campagne contro gli Herero, vennero confiscate, dichiarate di proprietà del governo e cedute a Boeri. L'inaffidabilità tedesca spianò la strada ad un accordo di pace tra Herero e Nama che venne stipulato alla fine del 1892. A von François non doveva essere sfuggita l'attività diplomatica di Hendrik Witbooi che, il 7 marzo 1893 era stato ricevuto dal residente inglese a Walfis Bay, John Cleverly, con il quale si era lamentato dell'attività tedesca ed aveva, senza successo, chiesto l'intervento inglese.³⁸⁷ A questo punto Berlino non poteva più attendere, benché fosse improbabile un intervento britannico occorreva intervenire. All'inizio del 1893, arrivarono dalla Germania 214 soldati di rinforzo e l'ordine di usarli come meglio si fosse ritenuto. La disposizione, giunta da Ber-

³⁸⁴ Hendrik Witbooi, Heywood, Annemarie, Eben Maasdorp Brigitte Lau, *The Hendrik Witbooi papers*, National Archives of Namibia, Windhoek, 1990, p.XII. Vedi anche p. 136, lettera dell'11 luglio 1894 di Hendrik Witbooi a Leutwein, a proposito dell'arresto da parte dei Tedeschi di Duncan con l'accusa di aver venduto armi ai Nama scrive: "Non è stato Duncan a rifornirmi di armi e munizioni è stato il grande uomo della Compagnia che mi ha fornito le armi". Ovviamente "il grande uomo della Compagnia" è Cecil Rhodes.

³⁸⁵ National Archives for England, Wales and United Kingdom, *Concessions claimed by Great Namaqualand Exploration Company 1890-1893*, DO 199/127, folio No. 672. Purtroppo l'argomento esula dal presente lavoro ma sarebbe opportuno studiare meglio questo aspetto che confermerebbe non solo la capacità di Witbooi di manovrare tra gli interessi del capitalismo britannico e di quello tedesco, ma anche il ruolo di Cecil Rhodes nel sostenere (ovviamente per i suoi propri interessi) la resistenza dei Nama.

³⁸⁶ Lettera di Hendrik Witbooi a Cecil Rhodes, 6 dicembre 1894 in Hendrik Witbooi, Heywood, Annemarie, Eben Maasdorp Brigitte Lau, *The Hendrik Witbooi papers*, National Archives of Namibia, Windhoek, 1990, pp. 150-151, Hendrik scrive per chiedere l'intervento di Cecil Rhodes a favore di Robert Duncan jr. arrestato e processato dai Tedeschi per traffico d'armi. Un passaggio significativo della lettera lascia intendere i rapporti d'affari tra i due uomini: "Robert Duncan worked for our profit and to our advantage".

³⁸⁷ Lettera del 13 marzo 1893 di John Cleverly al Sottosegretario per gli affari indigeni di Capetown, in Hendrik Witbooi, Heywood, Annemarie, Eben Maasdorp Brigitte Lau, *The Hendrik Witbooi papers*, National Archives of Namibia, Windhoek, 1990, pp. 161-163.

lino il 5 aprile, lasciava carta bianca e von François ne approfittò immediatamente. Alle prime luci dell'alba del 12 aprile 1893 i soldati tedeschi attaccarono, cogliendolo di sorpresa, l'accampamento principale dei Witboii a Hoonkrans.³⁸⁸ Tecnicamente non si trattò di una battaglia ma di un massacro di civili. Secondo le testimonianze degli stessi Nama rimasero sul campo otto anziani, due ragazzi e sessantotto tra donne e bambini. Il massacro di Hoonkrans è ben documentato sia da parte tedesca che da parte dei Nama e, dai resoconti delle due parti, emerge chiaramente che assaliti ed assalitori lo percepirono come tale e non come una battaglia.³⁸⁹

La strage di Hoonkrans venne presentata da von François come un successo definitivo e, secondo le sue parole, ogni ulteriore resistenza dei Witboii era scongiurata. Probabilmente questo ottimismo era soltanto di facciata e ad uso delle autorità di Berlino. Di fatto i Nama non erano stati indeboliti come parte combattente. Da un punto di vista morale, la perdita della cittadina che era considerata la "capitale", il massacro di donne e bambini, la prigionia di molti altri civili aveva rappresentato un duro colpo.³⁹⁰ Ciononostante i guerrieri Nama erano ancora operativi e, non potendo affrontare gli invasori tedeschi, in una battaglia decisiva adottarono tecniche di guerriglia asserragliandosi sui vicini Monti Naukluft. Le notizie sui fatti di Hoonkrans arrivarono in Europa dapprima con i toni trionfalistici di von François ma, in breve tempo, cominciarono a circolare resoconti che ponevano in dubbio sia il successo che la natura della "battaglia". Benché caratterizzata da un buon grado di ipocrisia - visti i comportamenti violenti adottati nelle proprie colonie - l'affermazione del Residente inglese a Walfis Bay, Cleverly riassume bene il giudizio che della campagna contro i Nama si dava nelle cancellerie europee: "... non posso comprendere come sia potuta verificarsi una simile strage di donne e bambini [...] Le nazioni europee non fanno la guerra in questo modo".³⁹¹ Che si fosse trattato di una strage o di una vera battaglia era argomento di poco peso per l'Ufficio Coloniale di Berlino, quel che importava era una rapida sconfitta dei Nama. Ma Hendrik Witboii non solo non era stato sconfitto ma, al contrario era passato all'offensiva. Dai suoi rifugi di montagna promuoveva spedizioni di guerriglia efficaci e

³⁸⁸ Dopo il fallimento dell'avanzata verso nord causata dall'opposizione degli Herero, i Witboii avevano stabilito il loro centro principale a Hoonkrantz, ad ovest della città di Rehoboth, a partire dal 1889. Si trattava di un villaggio piuttosto grande, con una chiesa e numerose abitazioni posto ad ovest di Rehoboth. Nelle memorie di Hugo von François, fratello di Curt, si legge che i due con la scusa di un abboccamento diplomatico con Hendrik Witboii avevano visitato due anni prima Hoonkrans ed avevano giudicato pressoché impossibile riuscire ad "annientare completamente" l'accampamento. Il che - a posteriori - era lo scopo della missione.

³⁸⁹ Per quanto riguarda il resoconto del massacro da parte dei Nama conserviamo numerose lettere indirizzate da Hendrik Witboii. La prima, indirizzata al Residente inglese di Walfis Bay - è del 20 aprile 1893. Da Walfis Bay venne spedita una lettera al Sottosegretario per gli Affari Indigeni per informarlo della situazione. Allegati alla lettera sono conservate due dichiarazioni giurate, una di Klein Hendrik Witboii e una di Petrus Jefta che riassumono gli eventi. Da parte tedesca abbiamo il resoconto dell'allora tenente Kurd Schwabe che partecipò all'attacco e che descrive gli eventi semplicemente come una strage di civili. Parte delle narrazioni confluirono poi nel "Blue Book" preparato dagli Inglesi nel 1918 per testimoniare i metodi adottati dal governo tedesco nella colonizzazione della Namibia. Vedi Hendrik Witbooi, Heywood, Annemarie, Eben Maasdorp Brigitte Lau, *The Hendrik Witbooi papers*, National Archives of Namibia, Windhoek, 1990, pp. 117-119 (lettera del 20 aprile) e pp. 164-167 (dichiarazioni di Klein Witboii e Petrus Jefta). Il resoconto di parte tedesca in Kurd Schwabe, *Mit Schwert und Pflug in Deutsch-Südwestafrika vier Kriegs- und Wanderjahre*, E.S. Mittler und Sohn, Berlin, 1899. Il resoconto del "Blue Book" in Jeremy Silvester, - *Gewald, Jan-Bart, Words cannot be found: German colonial rule in Namibia: an annotated reprint of the 1918 Blue Book*, Brill, Leiden; Boston, 2003, pp. 41-48.

³⁹⁰ In una lettera del 24 luglio 1893 Hendrik Witboii scrive a von François richiedendo con toni accorati il rilascio dei civili presi prigionieri a Hoonkrans, sostenendo che questi non possono essere considerati combattenti. Nell stessa lettera il capo dei Nama lamenta di non avere più munizioni per combattere e scrive: "... e se sei intenzionato a combattermi ti prego, caro amico, di mandarmi due casse di munizioni per Martini Henry in modo che io possa combattere [...] e che tu possa sconfiggere un esercito in armi, soltanto così la tua grande nazione potrà vantare di aver conseguito una onesta vittoria". Cfr. Hendrik Witbooi, Heywood, Annemarie, Eben Maasdorp Brigitte Lau, *The Hendrik Witbooi papers*, National Archives of Namibia, Windhoek, 1990, p. 121.

³⁹¹ Hendrik Witbooi, Heywood, Annemarie, Eben Maasdorp Brigitte Lau, *The Hendrik Witbooi papers*, National Archives of Namibia, Windhoek, 1990, p. 119.

imbarazzanti per l'onore delle armi tedesche. I cavalli della *Schutztruppe* furono rubati a più riprese immobilizzando le operazioni militari di von François. Le comunicazioni tra Walfis Bay e Windhoek vennero tagliate a più riprese, le colonne di rifornimenti catturate. A dispetto di una guerra che si era impantanata in scontri mai risolutivi, von François continuava ad inviare mirabolanti rapporti a Berlino. La vittoria, a suo dire, era vicina a patto che venissero inviati rinforzi e artiglieria. La sua credibilità come comandante era però crollata e al *Reichstag* vennero chieste esplicitamente le sue dimissioni considerando che - come dichiarò un deputato, "il vero padrone del paese era Hendrik Witbooi"³⁹². A peggiorare la situazione si aggiunsero le lotte intestine tra gli Herero. Il massacro di Hoorankrans aveva avuto una conseguenza immediata per gli Herero: la cessazione degli attacchi dei Nama. La concordia che era stata raggiunta e che aveva portato alla designazione di Samuel Maherero come capo supremo, era stata favorita soprattutto dalla situazione di emergenza. Ora che gli Herero non erano più sotto pressione, riemersero le divisioni interne. Nel giugno del 1894 i nemici di Samuel Maherero riuscirono a scacciarlo da Okahandja e a costringerlo a fortificarsi nel villaggio di Osana, venti chilometri più a sud. Assediato e con scarse possibilità di resistere a lungo Samuel chiese l'aiuto urgente dei suoi alleati tedeschi. Ma von François era completamente impegnato nella lotta contro i Nama. La situazione era ormai fuori controllo, se l'unico capo alleato fosse stato eliminato i soldati tedeschi si sarebbero ritrovati a combattere due nemici contemporaneamente. Era troppo anche per Berlino. Con un complicato procedimento si incaricò uno stimato ufficiale, Theodor von Leutwein di svolgere attività di supervisione sul campo di von François. Leutwein arrivò nell'Africa del Sud-Ovest il 1° gennaio 1894 e per tre mesi svolse il suo compito che, evidentemente, consistette in un passaggio di consegne "indolore" per il prestigio di von François. Quando quest'ultimo venne richiamato in patria, Leutwein venne nominato nuovo *Landeshauptmann*.

³⁹² Horst. Drechsler, *Let us die fighting: the struggle of the Herero and Nama against German imperialism, 1884-1915*, Zed Press, London, 1980, p. 73.

2.4.2. Gli anni del "divide et impera" (1895-1904)

2.4.2.1 L'assoggettamento dei Nama e degli Herero (1895-1896)

La situazione che Theodor von Leutwein ereditò dal suo predecessore a partire dal 15 marzo 1894 era particolarmente delicata. Occorreva agire non soltanto sul fronte militare ma anche su quello politico. Era evidente che l'obiettivo generale da conseguire consisteva nell'impedire a qualsiasi costo che si formassero alleanze inter-etniche in grado di sfidare la presenza tedesca. Occorreva costruire intorno a Windhoek un'area di sicurezza che permettesse il pacifico afflusso di coloni, era indispensabile creare tutte le infrastrutture necessarie per iniziare - dopo un decennio perduto - a "mettere a valore" il Protettorato. In questo senso Leutwein era l'uomo che serviva. Il nuovo *Landeshauptmann* aveva, in primo luogo, la giusta miscela di competenze militari e diplomatiche. Nato nel 1849, figlio di un Pastore luterano, Leutwein si era laureato in giurisprudenza e, successivamente, aveva scelto la carriera militare seguendone tutti i percorsi istituzionali. Uscito dall'accademia militare nel 1881 era stato impiegato presso lo Stato Maggiore, come istruttore militare e, infine, inviato alle truppe presso uno dei reggimenti di stanza a Poznan (Posen). La sua affidabilità gli era valsa la stima dei suoi superiori che, quando si decise la rimozione di von François, lo suggerirono al cancelliere Caprivi. Leutwein aveva - a differenza del suo predecessore - ben chiaro il progetto che era stato delineato per il futuro del Protettorato. L'attuale Namibia, a differenza di qualsiasi altra area coloniale acquisita dalla Germania, presentava delle caratteristiche compatibili con una colonizzazione tedesca. La presenza degli europei non era ostacolata dal difficile clima del Togo, del Camerun e di buona parte dell'Africa Orientale. La possibilità di ospitare allevatori e coltivatori sembrava essere molto più realistica. Per contro l'esperienza dei primi dieci anni di presenza tedesca aveva dimostrato i limiti dell'imprenditoria privata. Appariva chiaro che gli investimenti privati potevano concretizzarsi soltanto nel quadro di una economia centralizzata e diretta dallo Stato. Occorreva costruire le premesse per attirare gli investimenti ed i coloni. Premesse che erano alla fin fine sicurezza, spazio e infrastrutture. Caprivi, nell'inviare Leutwein, aveva predisposto delle istruzioni molto semplici che sfioravano l'assoluta vaghezza. L'unico elemento chiaro era la necessità di sconfiggere i Nama al più presto e, conseguentemente ridurre il peso economico della guerra e del mantenimento delle truppe. Era necessario, insomma, costruire al più presto una amministrazione civile che poste le basi per un governo meno militarizzato possibile, fosse in grado di accogliere i coloni in un quadro di relativa tranquillità.³⁹³

Leutwein si rese immediatamente conto che il prestigio e la fiducia nella sua amministrazione era totalmente assente non solo, ovviamente, presso i Nama ma anche presso gli Herero. Occorreva in primo luogo ristabilire un clima di rispetto verso le autorità tedesche, prerequisito essenziale per impedire nuove rivolte determinate dalla scarsa credibilità. Nel febbraio 1894, ancor prima di assumere l'effettivo incarico di *Landeshauptmann*, con un centinaio di uomini si diresse nel territorio del clan Kahauas. Il capo di questo clan, Andries Lambert, era stato ritenuto responsabile dell'uccisione di un commerciante tedesco e di diversi atti ostili. Leutwein piombò sul suo villaggio e lo costrinse a stipulare un trattato di sottomissione. Tuttavia Lambert progettava la fuga con il grosso dei suoi guerrieri. Scoperte le sue intenzioni venne fatto arrestare e dopo essere stato velocemente processato fu impiccato. Il clan venne privato di parte dei suoi territori e disarmato. A dirigerlo venne nomina-

³⁹³ Helmut Bley, *Namibia under German rule*, Lit Namibia Scientific Society, Hamburg Windhoek, Namibia, 1996, pp. 5-7.

to un nuovo capo favorevole ai colonizzatori. Il clan confinante, quello dei Fransman, era governato dal capo Simon Koper che si era sempre rifiutato di siglare il "trattato" di protezione con i Tedeschi. Sotto la minaccia delle armi anche Koper cedette nel marzo 1894. A questo punto tutti clan Nama avevano firmato trattati di protezione con diversi reggenti tedeschi, rimaneva soltanto Hendrik Witboii e i suoi uomini asserragliati sui monti. Ma prima di occuparsi di lui, Leutwein cercò di regolare le questioni che disturbavano la pace presso gli Herero.

In via preliminare occorre sottolineare che la figura di un "capo supremo" presso gli Herero (e anche presso i Nama) è più una invenzione coloniale che una realtà dell'organizzazione politica dei nativi. Che l'evoluzione delle condizioni generali della vita sociale degli Herero e dei Nama stesse favorendo la nascita di un unico capo riconosciuto è un fatto dimostrato dagli avvenimenti. Per certi versi alcuni dei capi più dotati e più stimati - come Hendrik Witboii - non nascondevano i propri tentativi di guadagnare una supremazia sui capi degli altri clan. Questa evoluzione però - all'arrivo dei colonialisti tedeschi - era ancora in una fase embrionale. Era tuttavia più comodo per i colonizzatori - e lo è ancora oggi in tutti i casi di aggressione armata e occupazione di un territorio - avere a che fare con una unica entità piuttosto che con una frammentazione del potere in più gruppi. In assenza di una centralizzazione sia per abitudine mentale, sia per convenienza politica gli Europei avevano l'abitudine di "inventarla". D'altro canto anche la rigida suddivisione in clan o tribù nei territori colonizzati, fu spesso il frutto di denominazioni arbitrarie e di suddivisioni imprecise e grossolane dei colonizzatori piuttosto che realtà dell'organizzazione sociale dei colonizzati.³⁹⁴ Presso gli Herero e i Nama i capi supremi erano riconosciuti in tempo di guerra, quando, ovviamente, si faceva urgente la necessità di una centralizzazione del potere decisionale. In tempo di pace ogni capo governava in piena autonomia sul proprio clan o, in altri termini, su coloro che lo riconoscevano per tale. Uno degli esempi meglio documentati dell'influenza dello stereotipo del colonizzatore sui colonizzati riguarda esattamente gli Herero. Come abbiamo visto la successione di Samuel Maherero fu caratterizzata da una lotta tra diversi pretendenti ma, essenzialmente, rappresentò una rottura degli schemi tradizionali del potere di fronte all'impatto dei colonizzatori. La frizione tra tradizione e innovazione introdotta dal "modello" europeo diviene chiara attraverso le parole della madre di Samuel che, per perorare la causa del figlio, sostenne la necessità di adattarsi alla nuova epoca e - per conseguenza - alle regole di successione europee. Ma la scissione tra un passato tradizionale e un presente pesantemente influenzato dai "modelli" europei è anche evidente quando si pensi che i capi Herero svolgevano una funzione di mediazione religiosa tra il proprio popolo e le divinità. Samuel Maherero era stato cresciuto nella religione cristiana dai padri missionari (e non a caso era ritenuto da questi il candidato ideale) e proprio per questo non poteva svolgere questo ruolo religioso. Perciò il temporaneo accomodamento raggiunto sotto la pressione dei Nama, vide l'accettazione di Samuel come un capo "dimezzato" poiché le attribuzioni religiose furono affidate a suo zio. A questa rottura sul piano della tradizione sociale e religiosa si aggiungeva una terza rottura che riguardava il prestigio. Il capo dei guerrieri - come in moltissime culture - non coincideva necessariamente con la figura del capo clan e la successione così violentemente perturbata, lasciò emergere anche la candidatura di Riarua, che era stato il capo militare durante gli ultimi anni dell'anziano predecessore di Samuel.

³⁹⁴ Questo atteggiamento - che risponde ad un bisogno di gestione del potere proprio e dell'altro, non è affatto scomparso con la fine dell'epoca coloniale. A prescindere dalle conseguenze sul tessuto sociale degli ex colonizzati, esso ha permanentemente disegnato in modo arbitrario le mappe dell'Africa e di parte dell'Asia creando confini laddove non ne esistevano o cancellandone dove erano presenti. La tendenza a ricercare a qualsiasi costo una centralizzazione del potere, si ripete d'altronde ai nostri giorni. Esempi classici ancorché contemporanei sono l'Irak, l'Afghanistan e da ultimo la Libia dopo gli interventi militari internazionali.

Leutwein si trovò a dover gestire una situazione divenuta caotica e, quando gli giunse la richiesta di soccorso di Samuel Maharero assediato a Osana colse l'occasione. L'intervento valse a Samuel il trionfo sui suoi oppositori e a Leutwein l'insperata possibilità di stabilire una guarnigione permanente a Okahandja, di strappare a Samuel promesse sulla rettifica dei confini meridionali della terra herero e sull'accoglimento indisturbato di coloni.³⁹⁵

Dopo essersi garantito le spalle attraverso la proclamazione di Samuel Maharero, Leutwein poté rivolgere la sua attenzione nuovamente verso Hendrik Witbooi. Per occuparsi dei problemi degli Herero, Leutwein aveva stipulato una tregua di due mesi con i Nama scaduta la quale, e soprattutto dopo aver ricevuto altri rinforzi dalla Germania, si mosse verso i Monti Naukluft.³⁹⁶ La battaglia con i Nama iniziò il 27 agosto e terminò il 15 settembre 1894. Purtroppo questa campagna non è stata studiata sufficientemente, i luoghi nei quali si svolse sono spesso incerti e siamo dipendenti dal racconto che ne fece anni dopo, lo stesso Leutwein. Con quattrocento uomini e alcuni pezzi di artiglieria Leutwein investì l'accampamento di Tsaam alle pendici della catena montuosa. L'occupazione del villaggio non portò a nessun risultato pratico perché i Nama si erano sganciati entrando nell'interno dell'area montagnosa. Dopo due giorni di inseguimento i soldati tedeschi riuscirono a riagganciarli nel villaggio di Gaams per perderli nuovamente. Hendrik Witbooi si limitava a far penetrare i militari tedeschi all'interno della zona più impervia e a impegnarli in combattimenti di retroguardia fatti di imboscate e colpi di mano. Per gli standard europei la perdita di cinque uomini e del tenente Friedrich Diestel era già senza precedenti.³⁹⁷ Nonostante i combattimenti Leutwein e Hendrik Witbooi continuarono a scambiarsi lettere e a discutere. Una lettera indirizzata a Leutwein ad esempio fu trovata sul corpo del tenente Diestel.³⁹⁸ Queste lettere scritte durante i combattimenti mettono a nudo la vera essenza del colonialismo ben al di là di qualsiasi retorica. Di fronte alle argomentazioni di Hendrik Witbooi - come è stato notato - Leutwein non ha altri argomenti da opporre se non il fatto compiuto, il realismo della conquista. Le domande di Hendrik rimangono senza risposta perché Leutwein non sa e non può spiegare quale sia il diritto che il Kaiser può vantare sulla terra dei Nama.³⁹⁹ La resistenza e la tattica del "mordi e fuggi" tuttavia non poteva essere protratta all'infinito soprattutto perché i Witbooi dovevano proteggere le famiglie e i capi di bestiame. Evidentemente con l'intenzione

³⁹⁵ Helmut Bley, *Namibia under German rule*, Lit Namibia Scientific Society, Hamburg Windhoek, Namibia, 1996, pp. 15-20. Jan-Bart Gewald, *Herero heroes: a socio-political history of the Herero of Namibia, 1890-1923*, James Currey Ohio University Press, Oxford [U.K.] Athens, 1999, pp. 55-60.

³⁹⁶ Theodor Leutwein, *Die Kämpfe mit Hendrik Witboi 1894 und Witbois Ende*, R. Voigtländer, Leipzig, 1909, p. 29. Sulla tregua si veda anche il carteggio intercorso tra Hendrik Witbooi e Leutwein tra il 4 ed il 24 maggio 1894. Carteggio che apre un interessantissimo spaccato dei rapporti tra colonizzatore e colonizzato. Partito con richieste draconiane e con una logica tutta basata sulla forza Leutwein si trovò a dover trattare con un avversario che manifestava senza timori reverenziali le buone ragioni di chi si vedeva aggredito da un potere lontano intervenuto per imperscrutabili motivi nel suo Paese. Vedi il carteggio in Hendrik Witbooi, Heywood, Annemarie, Eben Maasdorp Brigitte Lau, *The Hendrik Witbooi papers*, National Archives of Namibia, Windhoek, 1990, pp. 123-135.

³⁹⁷ Theodor Leutwein, *Die Kämpfe mit Hendrik Witboi 1894 und Witbois Ende*, R. Voigtländer, Leipzig, 1909, p. 34.

³⁹⁸ Hendrik Witbooi, Heywood, Annemarie, Eben Maasdorp Brigitte Lau, *The Hendrik Witbooi papers*, National Archives of Namibia, Windhoek, 1990, p. 144.

³⁹⁹ Helmut Bley, *Namibia under German rule*, Lit Namibia Scientific Society, Hamburg Windhoek, Namibia, 1996, p. 29: "This discussion obliged the Germans from the outset to counter the chief's claims with the argument of naked Machtspolitik [...] the chief [...] He could not see why his sovereignty was less respected than that of European kingdoms. When asked what 'protection' was, he had not accepted the explanation that Namaqualand was to be protected against the Boers and the English. He believed that if the chiefs felt themselves to be too weak they should seek protection from Africans. Together they would prevent armed invasion".

di evacuare verso sud i civili e le mandrie, Hendrik organizzò una colonna che venne scoperta dai soldati tedeschi. Nelle sue memorie Leutwein non è molto chiaro sull'uso che, a questo punto fece dell'artiglieria, se, cioè, ordinò di cannoneggiare direttamente la colonna oppure no. In ogni caso il convoglio di carri non riuscì a proseguire e dovette tornare indietro al riparo dal fuoco nemico. Ma lo stesso Leutwein ammette che non era stato colto nessun reale successo. Si era nuovamente al punto di partenza con i Nama nascosti nelle montagne e i soldati tedeschi alla loro ricerca. Gli europei avevano avuto diciassette morti e ventiquattro feriti e si trovavano nella condizione di dover "ricominciare tutto daccapo" come scrive Leutwein.⁴⁰⁰ Poiché non aveva sufficienti truppe per presidiare l'intero massiccio dovette ritornare verso nord nel tentativo di intercettare nuovamente i Nama al villaggio di Tsaam dove i combattimenti erano iniziati. Il 7 settembre un messaggero raggiunse i Tedeschi annunciando l'intenzione di Hendrik Witbooi di aprire le trattative per una pace condizionata.⁴⁰¹ I termini del trattato che venne firmato il 15 settembre vennero considerati in Germania troppo favorevoli ai Nama. Hendrik Witbooi e i suoi firmarono l'accordo di protezione e si sottomisero. In cambio non subirono confische di armi e di proprietà. Vennero costretti a stabilirsi a Gibeon in territori di proprietà dello Stato tedesco e ad accettare una guarnigione nel loro territorio. Questo significava per i Nama ritornare sulle posizioni lasciate dieci anni prima. Le vittorie sugli Herero venivano vanificate e si apriva un enorme spazio libero per l'insediamento dei coloni tedeschi a sud di Windhoek. Ciononostante a Berlino l'accordo non piacque e ci vollero due mesi perché venisse ratificato dal Governo. Leutwein dovette spiegare, di fronte alle critiche, che la scelta, nelle guerre coloniali, era tra l'annientamento totale dei nativi o l'adozione di una soluzione politica. Era sottinteso che - vista la volontà di non ampliare le truppe impegnate nel Protettorato - la prima soluzione non era praticabile ed avrebbe condotto ad una lunga e problematica guerriglia già sperimentata da von François. In una lettera inviata da Leutwein a Hendrik, il *Landeshauptmann* manifesta al suo nemico la situazione scrivendo: *"Ti ho accontentato a tal punto che sono già stato criticato, e, probabilmente, sarò criticato ancora, per aver reso le condizioni troppo indulgenti. Il numero dei tuoi nemici è grande, ed alcuni di loro non credo che si può mantenere la tua parola. Io però, credo che si vuole, e questo è ciò che conta"*.⁴⁰²

Nonostante le critiche Leutwein aveva colto un successo straordinario respingendo a trecentocinquanta chilometri più a sud il clan più agguerrito tra i Nama. A nord gli Herero, grazie alla collaborazione di Samuel Maherero, erano disuniti e incapaci di creare problemi. Ed è in questa direzione che si esercitò la pressione principale. Il progetto di Leutwein era la creazione di uno spazio a nord di Windhoek pari a quello che la sconfitta dei Nama aveva creato a sud. In altri termini si trattava

⁴⁰⁰ Theodor Leutwein, *Die Kämpfe mit Hendrik Witboi 1894 und Witbois Ende*, R. Voigtländer, Leipzig, 1909, pp. 44-46.

⁴⁰¹ Lettera di Leutwein a Hendrik Witbooi 7 settembre 1894 in Hendrik Witbooi, Heywood, Annemarie, Eben Maasdrorp Brigitte Lau, *The Hendrik Witbooi papers*, National Archives of Namibia, Windhoek, 1990, pp. 144-145.

⁴⁰² Lettera di Leutwein a Hendrik Witbooi 30 settembre 1894 in Hendrik Witbooi, Heywood, Annemarie, Eben Maasdrorp Brigitte Lau, *The Hendrik Witbooi papers*, National Archives of Namibia, Windhoek, 1990, p. 149. Helmut Bley, *Namibia under German rule*, Lit Namibia Scientific Society, Hamburg Windhoek, Namibia, 1996, p. 34, n. 65 data la lettera al 21 settembre. Benché più volte Leutwein abbia mostrato grande considerazione per Hendrik Witbooi tale considerazione e stima personale rientravano in uno schema di pensiero social-darwinistico tipico della colonizzazione tedesca. È certamente notevole ed inusuale il fatto che, riguardo alla morte di Hendrik, Leutwein abbia scritto nelle sue memorie: *"Vedo ancora il piccolo capitano che rimase fedelmente al mio fianco per dieci anni [...] pieno pieno di interesse per la superiore civiltà degli Europei benché non sempre ne amasse i rappresentanti; un capo e un governante nato. Questo era Hendrik Witbooi, che sarebbe senza dubbio divenuto un nome immortale nella storia mondiale se il destino non avesse deciso di farlo nascere sul trono di un piccolo stato africano. Fu l'ultimo eroe nazionale di una razza in declino"* cfr. Theodor Gotthilf von Leutwein, *Elf Jahre Gouverneur in Deutsch-Südwestafrika*, E.S. Mittler, Berlin, 1906, p. 306.

di confinare gli Herero in territori definiti ricavando spazio per l'insediamento dei coloni tedeschi. Mentre con i Nama l'obiettivo era stato raggiunto attraverso una guerra, con gli Herero fu possibile ottenere il risultato grazie alla continuità del rapporto con Samuel Maherero. Su questo rapporto tra Leutwein e Samuel Maherero si è molto discusso. Il fatto che il colonizzato e il colonizzatore collaborassero così intensamente è stato definito come un rapporto di reciproca dipendenza. Si è sostenuto che uno dei pilastri del sistema di governo coloniale di Leutwein poggiasse proprio su questa dipendenza reciproca. Tuttavia, è abbastanza ovvio che, in presenza di un capo desideroso di accrescere il proprio potere e di un governatore coloniale desideroso di controllare il territorio, si crei un rapporto di interdipendenza funzionale ai progetti di ciascuno. Si è sottolineato che il creatore di questo rapporto fu Leutwein e che Maherero fu il comprimario, il soggetto "debole", in un piano che non aveva creato ma che, tuttavia, sfruttò per affermarsi come capo indiscusso degli Herero. Il venir meno di questo rapporto personale tra Leutwein e Maherero, avrebbe determinato il crollo dell'intero sistema di governo di Leutwein, conducendo alla rivolta generale del 1904.⁴⁰³ Per quanto importante questa tesi ha il difetto di concentrare la propria attenzione sui "protagonisti", lasciando nell'ombra o riducendo il peso, di altri attori e fattori fondamentali come, ad esempio la pressione dei coloni tedeschi, il ruolo del Dipartimento Coloniale, la decimazione dei capi di bestiame del 1897. Successivi approfondimenti non sono usciti da questo binomio personale tra Leutwein e Maherero.⁴⁰⁴ Nella sostanza, tra il 1894 ed il 1896, gli oppositori di Samuel Maherero furono costretti a sottomettersi alla autorità del capo collaboratore grazie all'appoggio militare tedesco. In cambio dell'aiuto determinante - ad ogni estensione del potere di Maherero, i colonialisti tedeschi ottenevano nuova terra o attraverso la vendita o attraverso revisioni dei "confini". Il risultato di questa attività fu l'accerchiamento degli Herero in una "riserva" circondata da ogni parte da territori "tedeschi", ossia aree di proprietà di allevatori giunti dalla Germania o di grandi compagnie di sfruttamento. Anche all'interno della "riserva" si formarono poi grandi proprietà gestite da bianchi che funzionavano come una sorta di *enclave* territoriali. In questo processo di spoliazione Samuel Maherero diventava sempre più dipendente dall'appoggio tedesco non solo militarmente ma anche economicamente. Essendosi adattato ad un tenore di vita "europeo", il capo supremo degli Herero, aveva contratto debiti personali per più di 13.000 *Reichsmark*. Questi debiti potevano essere saldati soltanto attraverso la cessione di terre e la vendita di capi di bestiame. Non stupisce quindi che Maherero fosse interessato quanto, e per certi versi di più, Leutwein alla alienazione del territorio del suo popolo. La conseguenza immediata di questa situazione era l'abitudine di Samuel Maherero di firmare accordi con la controparte tedesca sulla spartizione di aree sulle quali il suo potere era soltanto nominale. Nel 1895 questa situazione divenne esplosiva quando il capo locale Nikodemus Kavikunua con i suoi guerrieri sequestrò di fatto Lindequist, il vice di Leutwein, che si trovava nella sua area per stabilire sul campo i confini concordati con Samuel Maherero. L'incidente mette in luce i limiti del rapporto tra Leutwein e Maherero e dimostra come l'autorità del capo supremo fosse fragile e soggetta ad essere posta in discussione. Leutwein non ebbe difficoltà a comprendere che Samuel Maherero era stato "utilizzato" sino ai limiti del suo potere e che la sua posizione era ampiamente screditata. Così - anziché reprimere le azioni di Nikodemus Kavikunua - Leutwein decise di trattare i confini dell'area orientale del territorio Herero con lui. Alla fine dei colloqui Niko-

⁴⁰³ Questa interpretazione rappresenta l'ossatura dell'opera di Helmut Bley, *Namibia under German rule*, Lit Namibia Scientific Society, Hamburg Windhoek, Namibia, 1996, pp. 3-70.

⁴⁰⁴ Faccio riferimento particolarmente a Jan-Bart Gewald, *Herero heroes: a socio-political history of the Herero of Namibia, 1890-1923*, James Currey Ohio University Press, Oxford [U.K.] Athens, 1999, pp. 61-109.

demus cedette parte dei territori orientali intorno alla cittadina di Gobabis, in cambio venne ufficialmente riconosciuto capo degli Herero orientali e, in quanto tale, indipendente dalla autorità di Maherero. Incurante di aver indebolito l'autorità di Samuel Maherero, già compromesso e con tutta evidenza incapace di esercitarla sulla parte orientale degli Herero, Leutwein giustificò a posteriori questa decisione sostenendo che essa rientrava nella sua strategia del *divide et impera*.⁴⁰⁵ Dunque, più che una politica basata sulla simbiosi con Samuel Maherero, quella di Leutwein si sostanziò come una politica di utilizzo spregiudicato dei capi per ottenere il risultato finale, ossia la creazione di una "area tribale", circondata su ogni lato da territori "ripuliti" dalla presenza dei nativi e utilizzabile per il popolamento coloniale tedesco. Questa tecnica aveva intrinseche debolezze determinate dal fatto che non si trattava di una teoria esplicita e condivisa. In altri termini il disegno di Leutwein non era stato esplicitato come linea alla quale attenersi. La conseguenza fu che, nel settembre 1895, si verificarono frizioni tra la guarnigione di Gobabis e gli uomini di Nikodemus Kavikunua. Da quel che si desume si trattò di una serie di percezioni sbagliate del comandante della guarnigione di Gobabis, il tenente Limpe, che mise in allarme il governatore per la supposta volontà aggressiva di Nikodemus. L'invio di rinforzi a Gobabis sembrò chiarire la situazione perché Nikodemus non solo ribadì la sua fedeltà agli accordi già stipulati, ma accettò una ulteriore revisione (per lui punitiva) dei confini dell'"area tribale". Questo atteggiamento remissivo, per certi versi, aumentò l'effetto delle divisioni interne ma non giocò a favore dei Tedeschi. Diversi capi sottoposti a Nikodemus manifestarono la loro contrarietà alle nuove concessioni fatte agli europei e si posero in uno spirito di aperta opposizione, tra questi il capo degli Ovambanderu Kahimemua Nguvauva. Sul fronte opposto i coloni tedeschi aumentarono il livello delle loro critiche verso il governatore, la cui politica verso gli Herero, veniva giudicata troppo "morbida". In realtà i coloni giudicavano troppo lenti i progressi che si andavano facendo nel definire i confini dell'"area tribale" e chiedevano interventi più energici. L'exasperazione dei coloni tedeschi giunse al suo culmine quando indirizzarono una lettera al *Kaiser* con la richiesta di sostituzione di Leutwein. Per questo motivo Leutwein convocò tutti i capi e i sottocapi Herero a Okahandja per risolvere, una volta per tutte, il problema dei confini meridionali dell'"area tribale". La riunione fu un successo politico di Leutwein perché, almeno apparentemente, mostrò la sottomissione dei capi e dei sottocapi herero, compresi Samuel e Nikodemus. In realtà i sottocapi che non si riconoscevano più sotto l'autorità di Nikodemus erano assenti. Il significato di questa assenza fu chiaro nel marzo successivo quando la guarnigione di Gobabis venne attaccata. Non si trattò di nulla di pericoloso e gli assalitori vennero facilmente respinti e poi sconfitti sanguinosamente dall'arrivo di ulteriori rinforzi. Tuttavia, nelle condizioni politiche del Protettorato, la "rivolta" divenne una occasione per Leutwein di dimostrare quanto infondate fossero le accuse dei coloni bianchi. Non si spiega altrimenti l'azione di Leutwein. Non solo fu arrestato il diretto responsabile dell'incidente di Gobabis, l'avversario di Nikodemus, Kahimemua Nguvauva, ma anche Nikodemus. Tutti e due furono accusati di alto tradimento e, benché fosse chiaro che Nikodemus non avesse alcuna responsabilità riguardo alle azioni di su un sottocapo ribelle alla sua autorità, venne anch'egli condannato a morte. I due vennero fucilati a Okahandja il 12 giugno

⁴⁰⁵ Theodor Gotthilf von Leutwein, *Elf Jahre Gouverneur in Deutsch-Südwestafrika*, E.S. Mittler, Berlin, 1906, p. 77.

1896 dopo essere stati fatti sfilare su un carro e debitamente fotografati.⁴⁰⁶ Gli Ovambanderu che non riuscirono a fuggire nella vicina colonia britannica del Bechuanaland vennero fatti prigionieri, trasportati a Windhoek in un campo di concentramento e trasformati in "schiavi di Stato" al servizio del Protettorato.⁴⁰⁷ Il processo di spossessamento delle terre degli Herero venne completato definitivamente anche nell'area orientale. Leutwein aveva raggiunto i suoi scopi principali e la cancellazione degli Ovambanderu aveva, almeno momentaneamente, spiazzato le critiche dei coloni.

⁴⁰⁶ Theo. Sundermeier, Tjituka, Heinrich., Lau, Brigitte., *The Mbanderu: their history until 1914 as told to Theo Sundermeier in 1966*, MSORP 1, Windhoek, 1985, raccoglie una serie di testimonianze orali rilasciate all'autore sulla storia degli Ovambanderu, conosciuti anche come Mbanderu. In questi resoconti - gli unici di parte africana - la versione degli eventi appare leggermente differente. Nikodemus appare più coinvolto nell'attività antitedesca benché sia Kahimemua Nguvauva quello considerato il vero eroe. Tra le altre cose il mattino della esecuzione Kahimemua avrebbe rifiutato di prendere posto sul carro che lo avrebbe portato sul luogo dell'esecuzione lasciando che vi salisse il solo Nikodemus. Avrebbe poi profetizzato sul destino degli Herero e avrebbe chiesto di essere ucciso da un ufficiale e non da dei soldati poiché un uomo "di rango" doveva essere ucciso da un suo pari.

⁴⁰⁷ Jan-Bart Gewald, *Herero heroes: a socio-political history of the Herero of Namibia, 1890-1923*, James Currey Ohio University Press, Oxford [U.K.] Athens, 1999, p. 108.

2.4.2.2. Peste bovina, coloni e riserve (1897-1903)

Le testimonianze orali africane riferiscono che, pochi istanti prima della sua fucilazione, il capo Kahi-memua Nguvauva maledì i suoi nemici e la sua terra: presto sulla terra degli Herero si sarebbe abbattuta una terribile peste bovina. La *omutjise uo peso*, la malattia che uccide le mandrie nella lingua herero, tra il 1880 e il 1904 devastò l'Africa da nord a sud. Le connessioni tra il diffondersi della peste bovina e l'attività coloniale sono sufficientemente note. Laddove le popolazioni locali basavano la loro economia prevalentemente sull'allevamento di bovini, il diffondersi della malattia spalancò le porte ai colonizzatori. Nel 1889 gli Italiani entrarono ad Asmara impossessandosi di "terreni abbandonati" dai nativi le cui mandrie erano state distrutte. Nel 1892 la peste divampò nel sud-ovest dell'Etiopia trasformando radicalmente le economie locali da pastorali ad agricole. Nel 1894 il flagello era arrivato in Uganda e l'anno prima in Kenya. Gli allevatori Masai vennero decimati dalle guerre intestine che la peste portò con sé. Agli occhi dei contemporanei non passò inosservato l'effetto di estremo indebolimento che la peste bovina provocò tra gli africani, Frederick Lugard ammetteva nel 1893 che "... in un certo senso la peste bovina ha favorito la nostra impresa [...] l'arrivo dell'uomo bianco non sarebbe stato così pacifico, i Masai senza alcun dubbio ci avrebbero contrastato".⁴⁰⁸ Nel 1896 tutta l'area meridionale del continente africano venne investita dall'epidemia.⁴⁰⁹ Robert Koch giunse a Kimberly il 5 dicembre 1896 e sviluppò due metodi di immunizzazione attraverso vaccinazione, ma, ovviamente la prevenzione era arrivata troppo tardi per fermare l'epidemia.⁴¹⁰ In breve tempo i nativi persero tra l'80 e il 90% del loro bestiame. Questo evento - che non è esagerato definire apocalittico per i nativi - ebbe profonde ripercussioni i cui effetti non vennero compresi nella loro importanza e grandezza da Leutwein. Il governatore infatti aveva una sua visione del futuro del Protettorato che ebbe degli effetti disastrosi nella misura in cui gli impedì di percepire la realtà.

Il Dipartimento Coloniale, le associazioni filocoloniali e, in larga parte, l'opinione pubblica tedesca vedevano nell'Africa del Sud Ovest il luogo nel quale si sarebbe potuto realizzare il sogno della colonizzazione migrazionista.⁴¹¹ Come si è detto il clima era meno sfavorevole all'insediamento europeo, gli spazi estremamente ampi. A partire dal 1890 con una apprezzabile energia le associazioni coloniali avevano promosso, sostenuto e pubblicizzato la possibilità di stabilirsi nel lontano Protettorato. I Governi che si succedettero sino al 1914 e i vari responsabili della politica coloniale non condividevano lo stesso entusiasmo ma, ovviamente, non avevano né l'intenzione né la volontà di porre ostacoli evidenti. Anzi - come vedremo - la politica di Berlino fu sempre assai generosa in termini di sussidi per i coloni. Rispetto a questo "destino" scritto per il Protettorato, Leutwein non avanzò mai

⁴⁰⁸ Frederick John Dealtry Lugard, *The rise of our East African empire*, W. Blackwood and Sons, Edinburgh and London, 1893.

⁴⁰⁹ Clive. A. Spinage, *Cattle plague: a history*, Kluwer Academic/Plenum Publishers, New York, 2003, pp. 615-630.

⁴¹⁰ D. Bruce, *The advance of our knowledge of the causation and methods of prevention of stock diseases in South Africa during the last ten years*, in *Science*, New Series, Vol. 22, No. 559 (Sep. 15, 1905), pp. 327-333.

⁴¹¹ Tra i tanti esempi di questa convinzione vi è quello lirico e sentimentale di Erwin Rupp, *Soll und haben in deutsch-Südwest-Afrika*, Dietrich Reimer, Berlin, 1904, p.6: "Nell'Africa Sudoccidentale Tedesca c'è un protettorato che caratterizza sé stesso più di ogni altro come una terra vasta con aria salubre sotto un cielo temperato; come una terra che permette all'uomo bianco di compiere il suo lavoro, che può essere una casa per la donna tedesca e che può donare ai suoi figli grande prosperità" (*Wir haben zwar in Deutsch-Südwest-Afrika ein Schutzgebiet, das sich vor allen andern deutschen Schutzgebieten auszeichnet als ein grosses Land mit gesunder Luft unter gemässigtem Himmel, als ein Land, das die Arbeit des weissen Mannes gestattet, weissen Frauen eine Heimat sein kann und ihren Kindern kräftiges Gedeihen gewährt*).

esplicite riserve o sviluppò un modello di alternativa plausibile. I problemi che Leutwein si poneva stavano non sulla opportunità dell'insediamento ma sulle qualità desiderabili. In altri termini Leutwein aveva in mente coloni con caratteristiche diverse da quelli che giungevano dalla Germania. Su questo punto si può cogliere la prima contraddizione gravida di conseguenze di Leutwein. Come è stato notato da Bley,⁴¹² Leutwein era convinto in primo luogo che i soldati non dovessero essere futuri coloni del Protettorato. L'immagine del soldato che si fa contadino al termine di un lungo servizio militare è radicata nella cultura occidentale se non altro perché si nutre di esempi numerosi sin dalla storia della antica Roma. Il concetto di terra come "premio" per una vita spesa sotto le armi, l'idea che un ex soldato possa essere un colono ideale facevano e, forse, fanno parte di tutto un pensiero europeo. Leutwein, al contrario, sull'argomento la pensava in modo radicalmente differente. I soldati, a suo parere, erano inclini a vedere nella acquisizione di terra e nello stabilirsi in Africa un modo per non ritornare alla povera vita che avevano condotto in Germania. Per certi versi questi uomini si sarebbero adattati ad una economia di sussistenza che, se per loro avrebbe potuto rappresentare un progresso, non avrebbe significato una crescita per il Protettorato. Allo stesso modo Leutwein vedeva negativamente la prospettiva, appoggiata da molti in patria, di utilizzare i Boeri come coloni. La crescente simpatia per le repubbliche boere in lotta contro gli inglesi orientava positivamente l'opinione pubblica tedesca ma non Leutwein. Il governatore considerava i Boeri un gruppo etnico che, da un lato si era "africanizzato" e che, dall'altro manteneva delle proprie radici europee i lati meno gradevoli: conservatorismo, mentalità arcaica e metodi di produzione economica e di sfruttamento arcaici. Allo stesso modo i coloni provenienti dalla Germania gli parevano assolutamente inadatti. Coloro che sbarcavano nel porto di Swapokmund - che aveva sostituito l'approdo inglese di Walfis Bay - erano uomini alla ricerca di una nuova vita, con poco o nulla in tasca e con idee confuse o mitiche rispetto alla realtà nella quale si immergevano. In una parola Leutwein aveva dinanzi dei migranti appartenenti alle classi meno agiate e non persone con mezzi sufficienti in grado di essere un "propellente" efficace per lo sviluppo del Protettorato. La visione della società di Leutwein era rigidamente divisa in classi sociali e il "materiale umano" che giungeva dalla Germania apparteneva alle classi sbagliate. C'è molto di irrealistico nelle attese di Leutwein a dispetto della sua convinzione di essere un governante pragmatico. Il suo sogno era quello di poter vedere sorgere delle fattorie tra i dodicimila e i venticinquemila ettari, organizzate scientificamente e condotte con spirito imprenditoriale. Non c'è bisogno di sottolineare che ben pochi migranti potevano disporre di cifre adatte a questo modello. In più Leutwein non credeva possibile sviluppare una agricoltura in senso europeo nelle condizioni geografiche e climatiche del territorio africano. Il futuro dell'economia stava nell'allevamento più che nella agricoltura. Il governatore sognava una Namibia in grado di competere a livello internazionale sul mercato delle carni. L'epoca nella quale Leutwein viveva assisteva ad un enorme crescita dell'allevamento di bovini che, grazie alla tecnologia del trasporto refrigerato e al confezionamento in scatola verso il 1875, avevano internazionalizzato il mercato della carne. L'idea di Leutwein di una Namibia come l'Argentina dell'Africa era predominante nella sua visione del futuro. Una idea che, solo superficialmente, poteva apparire plausibile. Creare ampi allevamenti su scala industriale è - infatti - una impresa che, allora come oggi, ha bisogno di prerequisiti e competenze molto complesse. In primo luogo il capitale di partenza è superiore a quello richiesto per una azienda agricola, in secondo luogo i tempi per raggiungere la redditività sono significativamente più lunghi. L'esempio contemporaneo

⁴¹² Helmut Bley, *Namibia under German rule*, Lit Namibia Scientific Society, Hamburg Windhoek, Namibia, 1996, pp. 108-109.

degli Stati Uniti dimostrava la necessità di grandi capitali per lo sviluppo di una efficiente industria dell'allevamento.

Leutwein sognava per il Protettorato la ripetizione di un sistema sociale diviso in classi come quello che aveva lasciato in patria. La differenza sostanziale, rispetto alla Germania, era data dalla presenza di "materiale umano" disponibile - senza saperlo e volerlo - ad occupare il gradino più basso di questa società gerarchizzata, ossia i nativi. In questo quadro era, di fatto un non senso, pensare a immigrati tedeschi appartenenti al proletariato tedesco, a piccoli contadini poveri in cerca di fortuna, ad avventurieri in cerca di spazi. Occorreva invece attingere agli "elementi più redditizi" della nazione tedesca come scriveva lo stesso Leutwein.⁴¹³ Insomma, essendo già pronta la platea degli *untermenschen* africani, era necessaria una *herrenklasse* in grado di occupare il gradino più alto della gerarchia sociale.

Questa "teoria sociale" erano non il frutto di solitarie meditazioni del governatore ma il fondersi di una "teoria dell'occupazione" sviluppata da una figura centrale ma, sfortunatamente, poco studiata, che influenzò profondamente il pensiero coloniale tedesco riguardo al protettorato: Richard Hindorf.

Richard Hindorf⁴¹⁴ alla fine dell'Ottocento era considerato una delle massime autorità nel campo dell'agricoltura tropicale tedesca. Nel 1893 la *British South West Africa Company* gli affidò il compito di ispezionare le sue proprietà nel Protettorato dell'Africa Sud-Occidentale Tedesca. Ciò che i capitalisti inglesi volevano sapere da Hindorf era il livello di redditività possibile nelle loro proprietà. Di fatto, il *memorandum* che Hindorf redasse, divenne una valutazione del valore, in termini agricoli, del Protettorato nel suo complesso. Curiosamente Hindorf non si limitò a dare un quadro tecnico della questione ma esplorò le conseguenze del modello di sviluppo privato e del modello di sviluppo centralizzato e sviluppato dallo Stato. Partendo dall'assunto secondo il quale, soltanto lo Stato aveva le risorse iniziali per far decollare l'economia del Protettorato, Hindorf disegnava il ruolo dell'impresa privata destinandole un ruolo comprimario. Poiché i privati non erano inclini a investire in attività in grado di produrre ritorni economici soltanto sul lungo periodo, lo Stato doveva compensare i privati disposti ad investire con sussidi e concessioni. Oltre all'ordine pubblico lo Stato doveva occuparsi di tutto il quadro infrastrutturale necessario al lancio dello sviluppo. I termini pratici Hindorf suggeriva la creazione di fattorie sperimentali per lo studio delle piante più adatte ad essere coltivate ma, soprat-

⁴¹³ Theodor Gotthilf von Leutwein, *Elf Jahre Gouverneur in Deutsch-Südwestafrika*, E.S. Mittler, Berlin, 1906, p. 410.

⁴¹⁴ Nato il 17 novembre 1863 a Ruhrort-Duisburg, Richard Hindorf studiò agricoltura e scienze politiche nell'Università di Halle. Entrò in contatto con Carl Peters nel 1886 e, divenuto membro della Società Coloniale, sviluppò un crescente interesse verso i temi della agricoltura tropicale. Grazie ai sussidi della Compagnia Tedesca dell'Africa Orientale viaggiò in Egitto, Australia, Nuova Guinea, Sumatra, Sri Lanka, studiando le esperienze coloniali nel campo delle coltivazioni. Questa esperienza gli valse notevole prestigio e, negli anni seguenti, la direzione dell'Istituto Sperimentale di ricerca botanica di Amani nell'Africa Occidentale Tedesca. Fondò poi il Comitato economico-coloniale (*Kolonialwirtschaftlichen Komitees*) e la Scuola Coloniale (*Deutsche Kolonialschule für Landwirtschaft, Handel und Gewerbe*) di Witzenhausen. La scuola era destinata a creare i futuri agricoltori tropicali tedeschi ai quali, oltre alle tecniche agricole si insegnavano le lingue straniere (compreso ad esempio lo swahili, l'arabo e il malese). Fino alla sua chiusura nel 1944, diplomò 650 studenti di cui 130 si stabilirono in modo permanente nel Protettorato dell'Africa Sud Occidentale Tedesca. Il motto della scuola era indicativo degli scopi istituzionali che si prefiggeva: "Con Dio per l'onore della Germania in patria e oltre i mari!" (*Mit Gott für Deutschlands Ehr' - Daheim und überm Meer!*). La scuola - chiusa a causa della Prima Guerra Mondiale - riaprì i battenti nel 1919 e continuò ad operare sino al 1944. Tra i suoi studenti è da segnalare Richard Walther Darré destinato a diventare in seguito, Ministro dell'Agricoltura del regime nazista. Hindorf morì a Berlino il 13 maggio 1954. Sulla biografia di Hindorf cfr. Hans-Henning Zabel, *Hindorf Richard*, in *Neue Deutsche Biographie*, Duncker & Humblot, Berlin, 1972, Band 9, pp. 182-183. Sulla storia della scuola di Witzenhausen vedi Eckhard Baum *Daheim und überm Meer. Von der Deutschen Kolonialschule zum Deutschen Institut für Tropische und Subtropische Landwirtschaft in Witzenhausen*. Selbstverlag DITSL, Witzenhausen 1997.

tutto, consigliava l'adozione su larga scala di allevamenti di bovini gestiti in modo scientifico.⁴¹⁵ Tutto questo non era solo auspicabile ma, anche realizzabile. Il solo ostacolo che si frapponeva tra l'idea e la realizzazione erano i nativi, soprattutto gli Herero. Questi erano da considerarsi un enigma: le loro tradizioni impedivano la vendita dei loro capi, incentivavano la formazione di grandi mandrie senza alcuna considerazione riguardo alla redditività di ciascun animale. Poiché il loro rapporto con i loro capi di bestiame era legato a considerazioni e abitudini irrazionali ed antieconomiche, per Hindorf, era impossibile pensare che gli Herero potessero in qualche modo diventare parte del progettato sviluppo economico del Protettorato. Poiché esplicitamente Hindorf affermava che gli Herero erano inadatti e di ostacolo allo sviluppo del Protettorato, si trovava costretto a suggerire una soluzione al problema che prevedesse la creazione di riserve modellate su quelle create ad esempio per i nativi americani negli Stati Uniti.⁴¹⁶

Non stupisce che Leutwein fosse d'accordo in modo pressoché totale con le argomentazioni di Hindorf, anzi sembra quasi che il governatore abbia assunto il memorandum dell'esperto come la base per la creazione delle linee guida del suo operare. In una lettera del 1894 sosteneva che i metodi degli Herero riguardo alla gestione della terra e all'allevamento del bestiame erano da considerarsi *"un ostacolo diretto per il futuro della colonia e per il suo prospero sviluppo"*.⁴¹⁷ Per scongiurare questa prospettiva - oltre all'adozione della politica delle riserve - il governatore aveva una linea di intervento basata su tempi meno lunghi. Incrollabilmente sicuro che la pressione economica della "civilizzazione" europea avrebbe demolito i sistemi tradizionali degli Herero, riteneva che il problema si sarebbe risolto con il tempo e senza la necessità di promuovere guerre sanguinose. Il vice, e futuro governatore, di Leutwein, Friedrich von Lindequist, trovò le parole adatte per spiegare gli effetti della "civilizzazione": *"... soltanto un pacifico e continuo dissanguamento degli Herero da parte dei mercanti tedeschi, simile a quello che regolarmente veniva provocato dalle incursioni dei Witboii, sarà in grado di portare le loro mandrie a proporzioni accettabili"*.⁴¹⁸ Il primo obiettivo dunque era fissato e condiviso: occorreva disarticolare il più possibile la società Herero demolendo le forme sociali tradizionali in contrasto con il programma di sviluppo economico del Protettorato. Leutwein sosteneva, già nel 1895, che una coesistenza pacifica con gli Herero era possibile soltanto a patto che vi fosse un cambiamento completo nei loro modi di vita e nei loro costumi. Il che significava che gli Herero dovevano trasformarsi in lavoratori salariati con un modo di vivere dettato dalla razionalità. Il che, tradotto altrimenti, significava l'abbandono della loro attività di allevatori, che entrava in contrasto con "l'alle-

⁴¹⁵ Richard Hindorf, *Der landwirtschaftliche Wert und die Besiedlungsfähigkeit von Deutsch-Sudwest Afrika*, Berlin, 1902, p. 149. Ciononostante neppure Hindorf sfuggiva alla retorica migrazionista e, in parziale contraddizione con quanto andava esponendo, definiva il Protettorato come un luogo *"in cui possiamo dirigere con successo una parte dei nostri migranti, un'area dove anche il piccolo allevatore e il piccolo coltivatore, gli artigiani e i lavoratori possono trovare per loro stessi e per i loro discendenti soddisfacenti condizioni di vita" (in das wir mit Erfolg einen Theil unserer Auswanderer hinlenken können, ein Gebiet, wo auch der kleine Viehzuechter und Ackerbauer, der Handwerker und Arbeiter für sich und ihre Nachkommen ausreichende Existenzbedingungen finden werden)*, ivi p. 35.

⁴¹⁶ Richard Hindorf, *Der landwirtschaftliche Wert und die Besiedlungsfähigkeit von Deutsch-Sudwest Afrika*, Berlin, 1902, pp. 151 e 198-199.

⁴¹⁷ Cit. in Helmut Bley, *Namibia under German rule*, Lit Namibia Scientific Society, Hamburg Windhoek, Namibia, 1996, p. 117.

⁴¹⁸ Non è un caso che questa frase - che rende in modo plastico le intenzioni dei colonizzatori tedeschi - sia una delle più citate nella letteratura, ad esempio in Helmut Bley, *Namibia under German rule*, Lit Namibia Scientific Society, Hamburg Windhoek, Namibia, 1996, p. 118 e, più recentemente, in George Steinmetz, *The devil's handwriting: precoloniality and the German colonial state in Qingdao, Samoa, and Southwest Africa*, University of Chicago Press, Chicago, 2007, p. 185.

vamento razionale” dei coloni bianchi. Significava l’ingresso nel sistema economico capitalistico della produzione e del consumo. Una entrata nel ruolo di proletariato, poiché questa era la traduzione in termini di classe del concetto di “lavoratori salariati”. Il rifiuto di assumere questo ruolo avrebbe condotto all’unica altra opzione possibile: una guerra di annientamento (*Vernichtungskampf*).⁴¹⁹ Il primo uso del termine “guerra di annientamento” è stato solitamente attribuito al generale von Trotha durante il genocidio degli Herero del 1904-07 e si è, per certi versi, idealizzata la figura di Leutwein contrapponendola a quella di Trotha.⁴²⁰ In realtà Leutwein per calcolo di realismo politico, escludeva una guerra di annientamento perché di fatto non ebbe mai i mezzi per condurla e, d’altra parte, la giudicava una opzione possibile ma non desiderabile. La sua preoccupazione, durante il genocidio, come vedremo, non era dettata dalla preoccupazione dell’estinzione del popolo herero ma dal timore che scomparsa l’etnia più numerosa sarebbe venuto a mancare quel proletariato che avrebbe dovuto costituire la forza lavoro nel Protettorato del futuro.

L’epidemia di peste bovina del 1896-97 svolse un ruolo che, considerato il *framework* nel quale si muoveva Leutwein, non poteva che essere percepito come una accelerazione di un processo auspicato. La successiva diffusione di tifo e malaria presso gli Herero nel 1897-98 non fece che completare il quadro. Leutwein valutò gli eventi come una insperata catena di accadimenti in grado di compiere il trapasso dalla società tradizionale alla società desiderata dal suo modello di sviluppo. Gli Herero erano stati annientati in quanto allevatori, il loro monopolio del patrimonio zootecnico era stato spazzato via nel giro di un anno. Al “lento dissanguamento” di cui parlava Lindequist, si era sostituita una imponente e incurabile emorragia. La base stessa di quell’orgoglio etnico che gli amministratori tedeschi sottolineavano con grande fastidio era stata cancellata. Spinti dalla fame e dalla disperazione gli Herero fecero quel che non avevano mai fatto in precedenza: si offrirono come lavoratori salariati sia per il governo nelle costruzioni ferroviarie sia ai coloni bianchi. Il tessuto sociale era stato colpito così violentemente che gli stessi missionari mostrarono perplessità di fronte alla crescita esponenziale di conversioni al Cristianesimo. Nel mezzo del disastro Leutwein vedeva con ottimismo il futuro di un Protettorato “pacificato” dall’intervento di un fattore imponderabile e provvidenziale.

Gli storici che hanno studiato le cause dell’insurrezione degli Herero del 1904 hanno, quasi concordemente, sottolineato che la causa principale della rivolta debba essere ricercata nello sviluppo economico successivo alla peste bovina del 1897. Il periodo che va dal 1898 al 1903 si caratterizzò infatti per uno sviluppo economico del Protettorato senza precedenti. Per certi versi si ha la netta sensazione che la peste bovina, cancellando la base economica, il tessuto sociale e organizzativo degli Herero, sia stato l’elemento decisivo per convincere sia i privati che il Governo ad impegnare capitali significativi nel Protettorato. In una prima fase l’attenzione fu posta sulle infrastrutture e, ovviamente, sulla principale che all’epoca poteva essere messa in opera: la ferrovia. L’estensione del Protettorato poneva la ferrovia come premessa essenziale per la “messa a valore” del territorio coloniale e per il suo controllo militare e politico. L’asse ferroviario era destinato a congiungere il principale porto del Protettorato, Swakopmund, e la capitale Windhoek. Swakopmund era stata fondata nel 1892 per

⁴¹⁹ George Steinmetz, *The devil’s handwriting: precoloniality and the German colonial state in Qingdao, Samoa, and Southwest Africa*, University of Chicago Press, Chicago, 2007, p. 188.

⁴²⁰ Helmut Bley, *Namibia under German rule*, Lit Namibia Scientific Society, Hamburg Windhoek, Namibia, 1996, la cui prima edizione risale al 1971, compie questa operazione assumendo che Leutwein avesse sviluppato una visione “positiva” dei nativi. In realtà, come d’altronde sottolinea lo stesso Bley, il rapporto di ammirazione di Leutwein verso i nativi si limitava alle figure dei capi e, per certi versi, alla sola figura di Hendrik Witboii. Il giudizio verso i nativi nel loro complesso (anche se con accenti meno forti nei riguardi dei Nama) era senza incertezze totalmente negativo.

sottrarre al porto inglese di Walfis Bay il monopolio del traffico marittimo con l'Europa e costituire un vero porto tedesco. Nei piani tedeschi doveva essere ampliata per sostenere il flusso di merci e migranti dalla Germania. Tuttavia, poiché la priorità venne data alla ferrovia le infrastrutture portuali rimasero sino al 1914 inferiori alle necessità richieste. I lavori per la linea ferroviaria ebbero inizio nel 1897 e terminarono nel 1902. Altri rami secondari - gestiti da privati - furono costruiti contemporaneamente o negli anni seguenti come, ad esempio, la linea ferroviaria che congiungeva Swakopmund a Tsumeb e Grootfontein con un percorso di 567 chilometri, costruita dalla compagnia privata mineraria Otavi (*Otavi Minen und Eisenbahn-Gesellschaft*).⁴²¹ Benché l'impatto economico della ferrovia tra la capitale e Swakopmund non fu né immediato né decisivo, i suoi effetti furono rilevanti per l'abbassamento dei costi di trasporto delle merci. Contemporaneamente il Governo iniziò una politica di incoraggiamento ed incentivazione dell'emigrazione che diede i suoi frutti. Dai 310 abitanti bianchi del Protettorato censiti nel 1891 si passò, nel 1903, a 4.640 nel 1903. La maggioranza degli arrivi si concentrò subito dopo il 1897.⁴²² Il pilastro fondamentale della politica seguita da Leutwein era il tempo. In altri termini il governatore era certo che il "lento dissanguamento" degli Herero avrebbe consentito di trasformare senza incidenti di rilievo il Protettorato in una terra per uomini bianchi. Il "dissanguamento" doveva interessare le mandrie e le terre. L'imprevedibile flagello della peste bovina aveva spazzato via il primo dei due cardini della società herero mentre aveva lasciato intatto il secondo. Ovviamente "intatto" significa che la continua vendita di terre da parte di Samuel Maherero e degli altri sottocapi - più o meno - indipendenti, era continuata senza accelerazioni. Il sempre più massiccio arrivo di coloni tedeschi pose la questione della terra al vertice della agenda di governo. Leutwein si trovò a non disporre più del tempo necessario per sottrarre in modo lento e inesorabile la terra agli Herero a causa della pressione dei nuovi arrivati. Al governatore non rimase che porsi come un elemento di freno dinanzi alle richieste dei coloni. Questa attività di rallentamento però non fu coronata da successo e le conseguenze furono duplici. Da un lato il suo miglior alleato - Samuel Maherero - si trovò ad avere sempre meno margini di manovra presso la propria etnia e a perdere prestigio ed autorevolezza. Dall'altro lato Leutwein vide erodersi progressivamente il suo ruolo di "garante" che si era assunto agli occhi degli Herero. Osteggiati dai coloni e dai militari tedeschi da un lato e sempre meno credibile agli occhi degli Herero, Leutwein perse, mese dopo mese, credibilità verso gli uni e gli altri. Lo strumento principale dell'azione di Leutwein in questo periodo fu il "Decreto Imperiale sulla creazione di riserve per i nativi" emanato nel 1898. Con esso si stabilivano due aree di territorio inalienabile, una per gli Herero e una per i Nama, che dovevano rappresentare il "minimo vitale" per il sostentamento delle due etnie. Ciò non significava che i nativi dovessero essere confinati in queste aree o non dovessero possedere terre altrove. Il concetto era che una porzione di territorio non poteva essere venduto ai coloni. Nel maggio 1903 - con un decreto del Governatore - venne stabilito che le aziende agricole tedesche, comprese quelle esistenti, non potessero estendersi all'interno dei territori destinati a "riserve". Contemporaneamente Leutwein cercò di rendere meno facile l'acquisizione di terre attraverso la leva dei debiti. Sino a quel momento, infatti, i bianchi che vantavano crediti presso i nativi avevano potuto esigere i pagamenti in terra in caso di mancanza di liquidità da parte degli Herero. Questo provvedimento ebbe come conseguenza l'innalzamento dei prezzi della terra disponibili-

⁴²¹ Helmut Bley, *Namibia under German rule*, Lit Namibia Scientific Society, Hamburg Windhoek, Namibia, 1996, pp. 129-132.

⁴²² Helmuth Stoecker, *German imperialism in Africa: from the beginnings until the Second World War*, C. Hurst Humanities Press International, London Atlantic Highlands, N.J, 1986, p. 49.

le. I piccoli coloni, che sino a quel momento avevano potuto acquistare terra dagli Herero a prezzo irrisorio, non riuscirono più ad espandersi a proprio piacimento. Dal lato opposto le grandi compagnie, dotate di capitali sufficienti, comprarono per puri fini speculativi la terra disponibile dagli Herero con l'intenzione di rivenderla a prezzo maggiorato ai mercanti e ai migranti tedeschi. Per comprendere in termini pratici cosa significasse questo provvedimento occorre precisare che le Compagnie private che avevano acquisito territori dagli Herero dopo la peste bovina, vendevano la terra a prezzi variabili tra uno e cinque *Reichsmark* per ettaro. Il Governatorato vendeva le terre giudicate alienabili a prezzi compresi tra trenta *pfenning* e un *Reichsmark*. Dagli Herero si poteva agevolmente acquistare tra i cinquanta *pfenning* e un *Reichsmark*.⁴²³ Ovviamente questa situazione alienò completamente le simpatie dei coltivatori bianchi da Leutwein. Poiché le terre erano inacquistabili dalle Compagnie ci si poteva rivolgere soltanto al Governatorato e agli Herero. Ma il primo disponeva di poco territorio da ridistribuire e i secondi - che solitamente vendevano le terre per ripianare i propri debiti non erano più autorizzati a farlo. Gli echi di queste contrapposizioni furono certamente ben note al Dipartimento Coloniale a Berlino. Leutwein aveva sempre tenuto un atteggiamento indipendente nelle sue decisioni e, se anche non aveva assunto atteggiamenti in diretto contrasto con le autorità centrali, si era rivelato un governatore ben poco malleabile. La sua decisione di imporre una pace condizionata a Hendrik Witboii fu poco gradita come abbiamo visto, e, in generale, il suo stile di governo era spesso insofferente alle valutazioni che gli provenivano da uffici così lontani dalla realtà che andava affrontando nel Protettorato. Ma Leutwein era anche stato in grado di sconfiggere i Nama, di soggiogare gli Herero e di mantenere una pace sostanziale nel Protettorato. Perciò - per i meriti acquisiti - la sua permanenza in carica a dispetto delle critiche, non era né in discussione né discutibile. Ciononostante il Dipartimento Coloniale sentì il bisogno di avere sul campo un proprio inviato, un esperto in grado di dare una valutazione imparziale e completa della situazione e, soprattutto, capace di elaborare delle proposte in base ad una analisi indipendente rispetto al Governatore. A svolgere questo incarico venne chiamato Paul Rohrbach che fu inviato a Windhoek nel 1903 con un fondo speciale di 300.000 *Reichsmark*. Il cospicuo fondo messo a sua disposizione e il fatto che, in linea gerarchica, Rohrbach rispondesse direttamente a Berlino senza dover passare per il Governatore, lasciano intuire chiaramente i margini di libertà concessi a questo esperto.

Benché la figura di Rohrbach emerga in tutta la letteratura moderna che affronta il colonialismo tedesco, solitamente gli vengono dedicate poche righe, come fosse una figura di secondo piano. In realtà, a partire dal 1903, il futuro del Protettorato, la politica verso i nativi e l'insediamento dei coloni sono molto più frutto delle sue indicazioni che non di quelle del governatore Leutwein. Paul Rohrbach era nato nel 1856 nell'attuale Lettonia. Studiò a Berlino e Strasburgo storia, geografia e teologia. dopo aver viaggiato a lungo in Russia e in Medio Oriente sviluppò una sorta di "socialcristianesimo" che manifestò pienamente ricoprendo la carica di segretario generale del Congresso Evangelico Sociale. Questa complessa linea che mischiava ragionamenti teologici con considerazioni di carattere sociale e morale, lo condusse a giustificare il diritto della Germania ad essere una potenza mondiale. In quanto tale la Germania era, secondo il suo pensiero, investita di una missione etica di promozione del progresso presso i popoli "arretrati". All'atto pratico Rohrbach teorizzava la creazione di sfere di influenza delle grandi nazioni europee in Africa e nel resto del mondo quasi a suddividere il peso di questo "imperialismo etico che avrebbe dovuto sviluppare scuole e stimolare il progresso culturale

⁴²³ Jan-Bart Gewald, *Herero heroes: a socio-political history of the Herero of Namibia, 1890-1923*, James Currey Ohio University Press, Oxford [U.K.] Athens, 1999, p. 144.

imponendo il modello europeo di sviluppo.⁴²⁴ Questa linea di pensiero venne compiutamente sviluppata nel 1903 anni in cui Rohrbach pubblicò *Deutschland unter den Weltvölkern. Materialien zur auswärtigen Politik* che rappresenta la *summa* del suo pensiero e che gli valse, per l'indubbia chiarezza espositiva, grande notorietà e la definitiva consacrazione di teorico ed esperto delle questioni coloniali.⁴²⁵ Riguardo all'Africa Sud-Occidentale Tedesca aveva avuto modo di esprimersi già nel 1900, in un *pamphlet*, definendola senza incertezze un luogo di insediamento delle popolazioni tedesche, un territorio destinato a diventare il principale luogo di attrazione per gli emigranti che, altrimenti, avrebbero perduto la propria "germanicità" emigrando negli Stati Uniti o nei paesi del Sud America.⁴²⁶ In virtù di questa fama il Dipartimento Coloniale gli offrì la collaborazione che, a partire dal 1903 e sino al 1906, lo avrebbe visto agire nel Protettorato. Il confronto tra la realtà delle colonie e le teorizzazioni precedenti si rivelò fatale per queste ultime. Di fronte al compito di studiare e promuovere l'insediamento dei coloni tedeschi, tutto il castello teorico costruito sul paternalismo, sul "socialcristianesimo" e la missione etica delle nazioni europee andò in pezzi. Di fronte al supremo compito di aprire il *Lebensraum* ad un "popolo senza terra" ogni considerazione positiva nei confronti dei nativi diventò "falsa filantropia". La nuova idea di imperialismo che Rohrbach sviluppò e mise in opera durante il suo soggiorno nel Protettorato è ben delineata in un volume che diede alle stampe anni dopo, nel 1912, e che diventò un classico della letteratura colonialista grazie anche alla sua traduzione inglese. In esso, senza alcun giro di parole, scriveva: " *Sulla terra che che i contadini tedeschi hanno comprato gli aborigeni per interminabili ere hanno trascorso le loro vite inutili sia per la cultura che per l'economia sociale del mondo. [...] Non è giusto, né tra le nazioni né tra le persone, che coloro che non sono stati in grado di creare qualcosa abbiano la pretesa di essere protetti. Nessun ipocrita filantropia o teoria razziale potrà mai essere in grado di dimostrare a persone ragionevoli che la salvezza di qualche tribù di kaffiri sudafricani o di loro primitivi cugini lungo le sponde del Lago Kiwu o Victoria sia più importante, per il futuro dell'umanità, dell'espansione delle più grandi nazioni europee o della razza bianca nel suo complesso. Il popolo tedesco dovrebbe rinunciare all'occasione di divenire più forte e di assicurare spazio vitale per i propri figli e le proprie figlie perché qualche tribù di negri anni fa sterminò i suoi predecessori o li cacciò o li vendette come schiavi e, da allora, ha trascorso la propria inutile esistenza su una striscia di terra sulla quale diecimila famiglie tedesche potrebbero condurre una florida esistenza e, così facendo, rafforzare ancor più la più autentica linfa vitale del nostro popolo?*". L'etica imperialistica in Rohrbach - rispetto ai suoi primi scritti - esiste ancora ma ha cambiato i soggetti sui quali deve esercitarsi: dai nativi ai coloni bianchi: "... il principale obiettivo della colonizzazione sta nell'accrescimento è l'aumento dell'intraprendenza ideale e materiale e dell'attività del nostro popolo".⁴²⁷ E i coloni - i veri eroi per Rohrbach - assumono tinte antropologiche e accenti romantici: "... il tipo coloniale è, senza dubbio, una fonte di grande ricchezza interiore per ogni nazione che si sviluppa con

⁴²⁴ Paul Rohrbach, *Das 'Größere Deutschland' in Moral und Politik I und II*, in: *Mitteilungen des Evangelisch-sozialen Kongresses*, Februar 1900, 9. Folge, Nr. 1, 2-4 - März 1900, 9. Folge, Nr. 2, 14-16. Il pensiero di Rohrbach e il suo "imperialismo etico" sono stati studiati in modo approfondito da Walter Mogk, *Paul Rohrbach und das "Grössere Deutschland"; ethischer Imperialismus im Wilhelminischen Zeitalter. Ein Beitrag zur Geschichte des Kulturprotestantismus*, W. Goldmann, München, 1972.

⁴²⁵ Paul Rohrbach, *Deutschland unter den Weltvölkern; Materialien zur auswärtigen Politik*, Buchverlag der "Hilfe", Berlin-Schöneberg, 1903.

⁴²⁶ Paul Rohrbach, *Deutsch Südwest-Afrika, ein Ansiedlungs-Gebiet?*, Buchverlag der "Hilfe", [Berlin-Schöneberg, 1900.

⁴²⁷ Paul Rohrbach, - Mach, Edmund Robert Otto von, *German world policies (Der deutsche gedanke in der welt)*, The Macmillan company, New York, 1915, pp. 141-142.

successo. È naturale che non siano i pigri e i timidi, ma gli uomini attivi e determinati di una nazione a cercare il loro destino attraverso i mari [...] permettere ad un uomo di scegliere il proprio destino secondo il suo volere e la sua capacità, questo è l'ideale coloniale [...] questa razza di coloni sarà ancora più libera e spontanea quando si sarà formata una generazione di uomini e donne nata e cresciuta oltremare e che avrà da sempre respirato l'aria libera dell'Africa"⁴²⁸ Ma soprattutto il *Lebensraum*, che finalmente conquistano, e che gli era negato in patria, assolve alla funzione di eliminazione delle differenze di classe e quindi della lotta di classe stessa: "Dall'altra parte dell'oceano la selezione produce gradualmente una razza di qualità speciale: più libera dai pregiudizi di distinzione di classe, che stanno avvelenando la nostra vita in patria". Tuttavia questa liberazione dalle divisioni in classi imposta dal capitalismo moderno si realizza solo se i coloni costruiscono una economia pre-capitalista fatta di signori e di schiavi: "I veri lavoratori, la servitù domestica e gli assistenti di rango inferiore nelle aziende dovranno essere trattati tutti dalle razze di colore perché sono numerosi, forti fisicamente e il loro salario e il loro mantenimento è molto più conveniente rispetto a quello dei lavoratori bianchi"⁴²⁹

Emerge con chiarezza che la visione di Leutwein e quella di Rohrbach non coincidevano sotto molti aspetti. In primo luogo nella valutazione della qualità dei coloni. Il governatore - come si è visto - aveva una idea precisa del colono "desiderabile", Rohrbach non si curava del potenziale economico e delle capacità dei coloni: il fatto stesso che si fossero decisi ad abbandonare la madre patria, li poneva antropologicamente su un livello alto nella scala delle qualità umane. Nel settembre 1904 Leutwein constatava che l'afflusso di coloni aveva impiantato nel Protettorato persone che si sentivano come gli appartenenti di una razza superiore cui tutto era concesso nei loro rapporti con i nativi. Scriveva - con evidente amarezza - che nessuno considerava che tra il *Kaiser* e gli Herero esisteva un trattato che garantiva a questi ultimi il rispetto dei loro usi e costumi. Le stesse corti di giustizia giudicavano in base al colore della pelle ed emettevano sentenze scandalose sempre a danno dei nativi. Il risultato di tutto ciò era per il governatore il colpo peggiore che si poteva infliggere alla sua politica: la perdita della fiducia che aveva cercato di costruire con i capi in generale e Samuel Mahere-ro in particolare.⁴³⁰

Leutwein appare nella sua visione di ciò che stava accadendo, privo del realismo necessario a valutare la situazione e ad assumere i provvedimenti più efficaci. La sua visione era puramente legalistica: esisteva un trattato e si doveva rispettarlo. Fiducioso che la colonizzazione si sarebbe realizzata quando l'urto della "civiltà" europea avesse "pacificamente" condotto i nativi ad abbandonare le proprie tradizioni, chiedeva tempo e pazienza. In tal modo non coglieva nessuno dei segnali che gli giungevano con chiarezza. I "trattati" erano nati come azioni di imposizione del più forte rispetto al più debole. Il più realistico von François - quando Hendrik Witbooi gli aveva chiesto su quale diritto si fondavano le pretese tedesche ad imporre i trattati di "protezione" - aveva brutalmente risposto che si fondavano sul fatto che la Germania fabbricava fucili e i Nama no.⁴³¹ Leutwein, che invocava il rispetto di un trattato estorto, reagì alla situazione che si era creata tentando di ritardare il più possibile la

⁴²⁸ Paul Rohrbach, - Mach, Edmund Robert Otto von, *German world policies (Der deutsche gedanke in der welt)*, The Macmillan company, New York, 1915, pp. 139-140.

⁴²⁹ Paul Rohrbach, - Mach, Edmund Robert Otto von, *German world policies (Der deutsche gedanke in der welt)*, The Macmillan company, New York, 1915, p. 136.

⁴³⁰ Helmut Bley, *Namibia under German rule*, Lit Namibia Scientific Society, Hamburg Windhoek, Namibia, 1996, pp. 30.

⁴³¹ Helmut Bley, *Namibia under German rule*, Lit Namibia Scientific Society, Hamburg Windhoek, Namibia, 1996, p. 139-140

frizione tra Herero e coloni attraverso misure legali. Per certi versi si misura l'incapacità del governatore a comprendere pienamente che la linea politica di Berlino era perfettamente in linea con le valutazioni espresse da Rohrbach circa la politica da seguire. Politica che Rohrbach non aveva circondato di perifrasi quando scriveva che: "... in Africa lo sterminio o il decadimento dei nativi è impossibile, eccetto forse per quelli del sud-ovest che, attualmente, ci stanno dando seri problemi".⁴³²

Questo clima di crescente tensione condusse ad una situazione senza possibilità di ritorno. Le cause della guerra, chi l'abbia iniziata, se gli Herero o i Tedeschi, hanno appassionato i contemporanei e continuano ad appassionare gli storici. Alcuni - in linea con la "storia ufficiale" propendono per una lunga preparazione da parte degli Herero, una pianificazione iniziata mesi prima dello scoppio delle ostilità. Altri, invece, ritengono che le paure incrociate tra i due contendenti abbiano condotto a interpretazioni viziate del comportamento altrui. In altri termini - come è stato scritto - la guerra sarebbe stata il frutto di una profezia che si autoavvera.⁴³³ Che lo scoppio della guerra sia stato causato da una ben preparata e segreta organizzazione o dallo spargersi di notizie imprecise in un clima di paranoia dei coloni e di ben fondati timori dei nativi è un esercizio, tutto sommato, poco utile per la comprensione degli eventi. Il dato di fondo è che se la guerra non fosse scoppiata nel gennaio del 1904 sarebbe, inevitabilmente, stata combattuta qualche mese dopo. Il motivo di ciò è abbastanza evidente. Tutto nella politica di insediamento pensata da Rohrbach, conduceva all'inevitabilità di uno scontro. L'intero equilibrio precario che aveva mantenuto la pace con gli Herero per tanti anni, si basava sulla garanzia che i trattati di protezione sarebbero stati rispettati dagli invasori tedeschi. Questa garanzia era quasi letteralmente incarnata dalla figura di Leutwein. Il governatore non era un garante con una visione degli Herero particolarmente positiva, ma era per *forma mentis* un uomo intimamente convinto del valore legale di quei "trattati". Sino a quando Leutwein fu ritenuto in grado di farli rispettare ebbe credibilità presso gli Herero. La sua politica consisteva sostanzialmente nel rendere meno evidente possibile un genocidio culturale che la peste bovina aveva accelerato al di là di ogni previsione. La strategia di Leutwein era, in buona sostanza, quella della famosa rana, che, immersa in una pentola posta sul fuoco, non s'accorge dell'aumento della temperatura e non salta fuori dalla pentola rimanendo così uccisa per bollitura. I requisiti per portare al successo questa strategia erano, come Leutwein aveva tante volte ripetuto, il tempo e la pazienza. Se, dunque, c'è una causa remota della guerra questa è la peste bovina del 1897 o, meglio, le sue conseguenze. La distruzione delle mandrie degli Herero mise in moto un meccanismo assolutamente micidiale. In primo luogo distrusse quel monopolio dell'allevamento che i pochi coloni dell'epoca non erano riusciti a scalfire. La visione di un popolo impoverito e disarticolato non solo economicamente ma anche psicologicamente dalla perdita di un pilastro della propria vita sociale, indusse a credere che l'epidemia si fosse sostituita alle canne dei fucili. L'inaspettata apertura degli Herero alla macchina economica tedesca ali-

⁴³² Paul Rohrbach, - Mach, Edmund Robert Otto von, *German world policies (Der deutsche gedanke in der welt)*, The Macmillan Company, New York, 1915, p. 135.

⁴³³ Helmut Bley, *Namibia under German rule*, Lit Namibia Scientific Society, Hamburg Windhoek, Namibia, 1996, pp. 142-145 ritiene che alcune lettere scritte da Samuel Maherero - la principale delle quali è datata 11 gennaio 1904 - siano la dimostrazione che la ragione della rivolta sia stato l'insopportabile clima creatosi con il massiccio arrivo di coloni e il loro comportamento. Una rivolta che sarebbe stata preparata con mesi di anticipo. Di altro avviso Jan-Bart Gewald, *Herero heroes: a socio-political history of the Herero of Namibia, 1890-1923*, James Currey Ohio University Press, Oxford [U.K.] Athens, 1999, pp. 141-191, particolarmente p. 141: "the war resulted from a series of misunderstandings, in which war became the inevitable result of panic, on the part of a German colonial official, and the self-fulfilling prophecy of Herero war that existed within the mind of settler paranoia". Il più recente David. Olusoga, - Erichsen, Casper W., *The Kaiser's Holocaust : Germany's forgotten genocide and the colonial roots of Nazism*, Faber and Faber, London, 2010, pp. 123-129 sembra parafrasare la tesi di Gewald e non aggiugnere nulla di nuovo al dibattito.

mentò la convinzione che il maggior problema che ostacolava l'insediamento dei coloni - ossia la indisponibilità di manodopera semi-schiava - si fosse naturalmente risolto. Gli Herero privi di risorse che accettavano di lavorare per le fattorie dei bianchi o per la costruzione della ferrovia, furono per molti la conferma che il genocidio culturale si fosse compiuto prima del previsto. Questa convinzione favorì i fautori della colonizzazione, incoraggiò il Governo tedesco ad aumentare i sussidi e le associazioni filocolonialiste a moltiplicare gli sforzi per rendere "appetibile" l'emigrazione in una terra considerata finalmente "ospitale". Leutwein - e lo dimostrano tutti i suoi scritti in proposito - condivideva la sensazione che la peste bovina avesse definitivamente rovesciato i rapporti di forza accelerando il processo che aveva previsto. Leutwein credeva che l'epidemia avesse aperto varchi ampi e incolmabili e che, di conseguenza, i capi herero fossero, finalmente, rassegnati a vedere la nascita di fattorie gestite dai bianchi anche all'interno dei loro territori.⁴³⁴

L'afflusso di capitali e l'arrivo di nuovi coloni ebbe però delle conseguenze che, presto, resero lo stile di governo di Leutwein inadatto alla situazione e lo stesso governatore non più in grado di gestirla. In primo luogo perché l'arrivo e il lavoro di Rohrbach tolse a Leutwein buona parte del suo prestigio politico essendo divenuto chiaro che il futuro del Protettorato era progettato ora da qualcuno che oggi definiremmo un "tecnico". In secondo luogo perché Leutwein non aveva alcun potere di selezione rispetto alla "qualità" dei nuovi coloni. Infine, i tanto auspicati capitali provenienti da investitori istituzionali come i grandi istituti bancari non si diressero soltanto verso le costruzioni ferroviarie ma anche verso l'acquisizione di terre a puri fini speculativi. Ad aumentare la perdita di potere di Leutwein contribuì, infine e in modo determinante, la crescente divaricazione di interessi con l'elemento militare. Leutwein entrò in una irrecuperabile spirale di scontro con i suoi collaboratori. La precarietà dell'autorevolezza di Leutwein è messa in evidenza da una spaccatura verticale tra un gruppo di fedelissimi, come Ludwig von Estorff che fungeva da ufficiale di collegamento con Hendrik Witbooi e i Nama, e un nutrito gruppo di oppositori riunito intorno al capitano Viktor Franke che avevano l'appoggio di Angelo Golinelli, capo distretto a Keetmanshoop.⁴³⁵

Le motivazioni di questa "fronda" contro Leutwein, derivavano dalla sua opposizione alla trasformazione dei soldati in coloni e dalla generale avversione per i coloni privi di denaro e conoscenze che arrivavano dalla Germania. Leutwein era stato contestato apertamente nel 1899 in una accesa manifestazione di coloni nel 1899 e, ancora più violentemente nel 1903. Alla fine del 1904 bastava prendere in considerazione il lavoro delle corti di giustizia nei casi di omicidio per constatare quanto Leutwein fosse impotente. Tra il 1894 e il 1904 si erano registrati sei casi di omicidio di europei da parte di nativi. Per questi reati furono inflitte quindici condanne a morte. Sempre nello stesso arco di tempo erano stati assassinati quattro nativi da parte di bianchi. Le pene comminate variarono da un minimo di tre mesi ad un massimo di tre anni di carcere.⁴³⁶ L'indebolimento di Leutwein era pubblico,

⁴³⁴ Helmut Bley, *Namibia under German rule*, Lit Namibia Scientific Society, Hamburg Windhoek, Namibia, 1996, p. 128.

⁴³⁵ Jan-Bart Gewald, *Herero heroes: a socio-political history of the Herero of Namibia, 1890-1923*, James Currey Ohio University Press, Oxford [U.K.] Athens, 1999, p. 145. Viktor Franke si era distinto durante la peste bovina per le sue attività extra-istituzionali quali la compravendita di cavalli e il lucroso traffico di mandrie. Grazie a questi traffici era riuscito a migliorare il suo stato economico altrimenti dipendente soltanto dalla paga militare. In proposito v. p. 112. Su Golinelli e sulla burocrazia del Dipartimento Coloniale contemporanea a Leutwein vedi Jürgen Zimmerer, *Deutsche Herrschaft über Afrikaner: staatlicher Machtanspruch und Wirklichkeit im kolonialen Namibia*, Lit, Münster, 2001. Golinelli diverrà poi funzionario del Dipartimento Coloniale responsabile per il Protettorato.

⁴³⁶ Helmut Bley, *Namibia under German rule*, Lit Namibia Scientific Society, Hamburg Windhoek, Namibia, 1996, p. 140.

il suo ruolo di garante dei patti stipulati appariva indebolito agli occhi non solo di Samuel Maherero ma a tutti i capi degli Herero. Tutto il sistema di controllo di Leutwein si basava sul rapporto diretto e personale con i capi e sulla reciproca certezza che ciascun dei contraenti fosse in grado di esercitare un controllo sui propri sottoposti. Controllo che Leutwein aveva chiaramente perduto. Perciò, in questo clima di incertezza, di fronte a provocazioni sempre più frequenti, a discriminazioni e maltrattamenti sempre impuniti, gli Herero non potevano vedere un futuro per sé stessi. Le politiche di alienazione delle terre erano state imponenti e nulla lasciava prevedere che si potesse invertire la tendenza; i coloni aumentavano di giorno in giorno e la fame di terra non sembrava aver fine.⁴³⁷ Dall'altro lato c'era una massa di coloni senza i mezzi necessari ad acquistare terre dalle Compagnie per i prezzi troppo alti. Quando venne introdotta la proibizione di acquistare terra nel modo usuale, ossia indebitare i nativi per riscuotere i debiti traducendoli in terra, anch'essi non videro nessun futuro apprezzabile.

L'unica via di uscita che Leutwein aveva lasciato agli uni era la ribellione, agli altri la guerra ai nativi e la loro spoliazione definitiva. Le due soluzioni generarono il passaggio dal lento genocidio culturale di Leutwein al rapido genocidio fisico del generale von Trotha.

⁴³⁷ Helmut Bley, *Namibia under German rule*, Lit Namibia Scientific Society, Hamburg Windhoek, Namibia, 1996, p. 134 sostiene la tesi che a provocare la rivolta degli Herero fu il crescente peggioramento della "qualità" dei rapporti tra coloni e nativi. Si tratta di una interpretazione largamente condivisibile. Tuttavia per sostenerla - a mio avviso - lo studioso è portato a sottostimare il peso della perdita delle terre. Se è ben vero, come scrive Bley che *"in 1903 the Herero did not suffer from any acute shortage of land and there was no deliberate German political initiative and no particular acceleration of the land question"*, occorre prendere in esame i dati precedenti al 1903 per comprendere la drammaticità della situazione. Nel 1902 su una superficie totale del Protettorato, pari a 83,5 milioni di ettari, ai nativi restavano 31,4 milioni di ettari. Questo significa che in pochi anni, i coloni, le grandi compagnie e lo Stato avevano tolto più o meno legalmente, ai legittimi proprietari il 62% del territorio. Il fatto che nel 1903 non si registrasse una "particolare accelerazione" del fenomeno difficilmente può essere interpretato come un fattore in grado di tranquillizzare gli Herero. Vedi Wolfgang Werner, *A brief history of land dispossession in Namibia*. in *Journal of Southern African Studies*, Vol. 19, No. 1, 1993, pp. 135-146, particolarmente p. 138.

2.4.3. Guerra, genocidio e campi di concentramento (1904-1907)

Dal punto di vista militare la ribellione degli Herero iniziò tra l'11 e il 12 gennaio 1904. Nei mesi e nelle settimane precedenti si erano verificati degli "incidenti" che, innalzando la tensione, contribuirono, con tutta probabilità in modo decisivo, a far precipitare gli eventi. A partire dall'ottobre 1903 Leutwein si era trovato a dover fronteggiare la rivolta dei Bondelswarts, un sottogruppo dei Nama stanziato nel villaggio di Warmbad nell'area meridionale del Protettorato. Dopo aver subito una serie di sconfitte il comando tedesco decise di impegnare nell'azione di repressione quasi tutte le truppe a loro disposizione. Per non lasciare del tutto scoperto il resto del Protettorato, Leutwein decise di lasciare a nord solo 232 uomini e una batteria di artiglieria e si mise alla testa della spedizione contro i Bondelswarts. Per supportare i pochi uomini lasciati a vigilare sulle aree di contatto con l'etnia Herero decise però di proclamare la mobilitazione generale dei residenti tedeschi in grado di portare armi. La militarizzazione della popolazione tedesca voleva essere solo una misura preventiva ma venne interpretata come il frutto di fondati timori per una ribellione. Il nervosismo dei coloni mobilitati si associò all'idea, coltivata dai più estremisti, che la resa dei conti con gli Herero fosse vicina. In più a comandare le scarse truppe lasciate in riserva, erano stati lasciati alcuni tra gli ufficiali che avevano pessimi rapporti con il governatore come il capodistretto Züm.⁴³⁸ Il 31 dicembre il capitano Franke, altro avversario di Leutwein, si trovava con i suoi uomini a Windhoek e partecipò ad una manifestazione di coloni durante la quale Hugo von François - che smessa la divisa si era trasformato in allevatore - incitò i presenti a compiere attacchi contro gli Herero.⁴³⁹ Quando, il 10 gennaio, un commerciante arrivato a Okahandja, comunicò di aver incontrato trecento Herero armati che si dirigevano verso la cittadina, il panico scoppiò tra i coloni. Alle prime ore dell'11 gennaio Züm inviò un telegramma a Windhoek comunicando che vi erano molte probabilità che fosse scoppiata una rivolta e che il timore era confermato anche da Samuel Maherero. Un treno fatto partire da Windhoek per inviare rinforzi arrivò a Okahandja nel pomeriggio senza incontrare Herero armati. Più tardi Züm ed altri ufficiali incontrarono una delegazione di capi Herero che assicurarono che non stava accadendo nulla e si mostrarono invece preoccupati per le numerose pattuglie tedesche, i coloni concentrati nel villaggio e armati. Con tutta probabilità gli Herero temevano che fossero i soldati tedeschi a volerli attaccare. Züm, che continuava a credere che la rivolta fosse già in corso, telegrafò a Città del Capo mettendosi in contatto con un incrociatore tedesco e chiedendo che invertisse la rotta e si dirigesse a Swakopmund per sbarcare rinforzi. Per tre giorni non accadde nulla e - infine - dal forte di Okahandja furono esplosi colpi di fucile. L'inchiesta che seguì alla fine della guerra non chiarì perché i soldati cominciarono a sparare. Il funzionario civile in carica, un certo Duft, telegrafò, questa volta direttamente a Berlino annunciando lo scoppio della rivolta. Neppure i socialisti si opposero, August Bebel si limitò a racco-

⁴³⁸ la figura del tenente Züm nell'economia dei fatti diviene centrale in Jan-Bart Gewald, *Herero heroes: a socio-political history of the Herero of Namibia, 1890-1923*, James Currey Ohio University Press, Oxford [U.K.] Athens, 1999, pp. 145 e ss. Gewald sottolinea come l'ufficiale nel settembre 1903 avesse regolato i confini delle riserve degli Herero conducendo le trattative in modo insultante ed intimidatorio sia con i capi che con lo stesso Samuel Maherero giungendo, indine, a falsificare le firme sotto una mappa che rappresentava i nuovi, arbitrari confini.

⁴³⁹ Jan-Bart Gewald, *Herero heroes: a socio-political history of the Herero of Namibia, 1890-1923*, James Currey Ohio University Press, Oxford [U.K.] Athens, 1999, p. 145.

mandare che le operazioni militari venissero condotte con "umanità" e ad invitare il suo partito all'astensione. Il che equivaleva ad accettare la guerra.

Le operazioni militari iniziarono nella più profonda confusione. Il 13 gennaio un distacco inviato da Windhoek venne attaccato vicino a Okahandja e dovette ritirarsi. A Berlino il primo a prendere provvedimenti fu Guglielmo II in persona che, giovandosi dei suoi poteri straordinari, diede ordine all'incrociatore *Habicht* di raggiungere immediatamente il Protettorato, sbarcarvi tutti gli uomini disponibili e difendere i centri abitati dai bianchi. Al comandante dell'incrociatore fu ordinato di assumere il comando delle operazioni sino al rientro del Governatore. Il 18 gennaio il cancelliere Bülow chiese al *Reichstag* di concedere fondi speciali per organizzare l'invio di un corpo di spedizione nel Protettorato. La relazione presentata ai parlamentari descriveva la situazione a tinte fosche e si soffermava sulle atrocità compiute dagli Herero. Persino i Socialisti votarono a favore e August Bebel si limitò a raccomandare che le operazioni militari fossero condotte con umanità.⁴⁴⁰ Agli inizi di febbraio le fonti ufficiali tedesche indicavano che le perdite tedesche tra civili e militari avevano superato le cento persone. I rapporti erano inaccurati ma l'opinione pubblica tedesca era convinta che una guerra terribile si stava svolgendo nel Protettorato e, per come veniva raccontata sui giornali, si trattava di un conflitto che rischiava di cancellare la presenza tedesca nella colonia. Leutwein, raggiunto dalle notizie che provenivano da Windhoek, si affrettò ad offrire ai Bondelswarts un trattato di pace che aveva le caratteristiche di un cessate il fuoco e a tornare a nord.⁴⁴¹ La colonna di Viktor Franke che si trovava a Gibeon raggiunse Okahandja il 27 gennaio dopo aver ucciso lungo la strada cento guerrieri Herero. Lo stesso giorno Leutwein aveva raggiunto Swakpomund e, di qui, l'11 febbraio Okahandja.

Dal punto di vista puramente militare la situazione si era stabilizzata. Le truppe tedesche controllavano stabilmente Windhoek e avevano ripreso il controllo di Okahandja, un tentativo di rivolta degli Ovambo era stato stroncato in modo sanguinoso dalla piccola guarnigione di Mamutoni che aveva respinto l'attacco. Leutwein era fiducioso che il suo ruolo e il suo prestigio sarebbero stati in grado di risolvere la situazione attraverso delle trattative. A questo scopo scrisse a Samuel Maherero chiedendo la ragione per cui gli Herero si erano ribellati. La risposta del capo degli Herero fu chiarissima: la guerra era stata iniziata dal tenente Zürn e gli Herero si stavano difendendo. In questa fase i margini di una trattativa esistevano ancora. Nella sua risposta Samuel Maherero scriveva: "... in questo anno quando i bianchi hanno visto che tu avevi intenzioni amichevoli e affetto per noi, hanno cominciato a dirci 'il vostro amato Governatore, che vi ama così tanto, è partito per una difficile guerra ed è stato ucciso e, proprio perché è morto, ora anche voi morirete'".⁴⁴² La frase significa una attestazione di stima per Leutwein e la convinzione che le responsabilità della guerra non sono da addebitarsi alla sua volontà. In altri termini Maherero riconosceva ancora in Leutwein un interlocutore. La lettera - del 6 marzo - apriva più di uno spiraglio alla trattativa. Quando la notizia che Leutwein stava cercando di trattare con Maherero venne conosciuta divenne di dominio pubblico sulla stampa e la situazione -

⁴⁴⁰ Isabel V. Hull, *Absolute Destruction: Military Culture and the Practices of War in Imperial Germany*, Cornell University Press, Ithaca, 2005, p. 10.

⁴⁴¹ Tilman Dederig, *War and Mobility in the Borderlands of South Western Africa in the Early Twentieth Century*, in *The International Journal of African Historical Studies*, Vol. 39, No. 2, 2006, pp. 275-294. Cfr. p. 289.

⁴⁴² La lettera completa, scritta in linguaggio herero e tradotta in inglese in Jan-Bart Gewald, *Herero heroes: a socio-political history of the Herero of Namibia, 1890-1923*, James Currey Ohio University Press, Oxford [U.K.] Athens, 1999, p. 168.

ovviamente - precipitò⁴⁴³ Informatori zelanti inviarono al Dipartimento Coloniale notizie riguardo alla linea di condotta di Leutwein rendendo un intervento diretto obbligatorio. Il 6 marzo - paradossalmente nello stesso giorno in cui Samuel Maherero scriveva la sua risposta a Leutwein - il *Tägliche Rundschau*, chiari i termini della questione per come la si vedeva da Berlino: "L'umanità deve avere il suo giusto peso - il momento, tuttavia, l'onore nazionale e il futuro della colonia richiedono la punizione e la repressione dei ribelli attraverso la forza delle armi e la superiorità del dell'uomo bianco, ma non attraverso negoziati di pace, che riconoscerebbero gli ammutinati come combattenti legittimi".⁴⁴⁴ Quel che sfuggiva a Leutwein era il fatto che, se era riuscito a conservare una minima credibilità con Samuel Maherero, non ne aveva più alcuna a Berlino. Questa incapacità a capire quale fosse l'umore delle alte sfere e l'orientamento dell'opinione pubblica tedesca è rivelata da una sua dichiarazione in risposta ai discorsi parlamentari che August Bebel aveva tenuto nelle sedute del *Reichstag*. Al capogruppo socialista Leutwein rispondeva con un lungo rapporto nel quale, sostanzialmente, rivelava di concordare con le valutazioni del parlamentare. Leutwein accusava i coloni di aver deliberatamente ignorato i diritti sanciti dai trattati e perciò garantiti ai nativi, Sosteneva che la maggior parte di coloro che erano arrivati nel Protettorato erano "figli travciati" dalla madrepatria. Non solo, Leutwein precisava che le notizie di atrocità commesse dagli Herero erano false e che non c'erano stati i massacri di donne, bambini e sacerdoti di cui si favoleggiava sulla stampa. Su un unico punto il governatore non concordava con il parlamentare socialista: non c'era stato alcun ordine di uccidere senza distinzione di sesso e di età e di non far prigionieri tra i rivoltosi. Su questo punto Leutwein si sbagliava ma ciò che è importante sottolineare è che ciò che affermava era in totale contrasto con quanto si era deciso che fosse il resoconto, la narrazione pubblica della guerra e che l'opinione pubblica si attendeva. In un secco scambio di comunicazioni il Dipartimento Coloniale comunicò a Leutwein che non vi era alcuna autorizzazione ad intavolare trattative con gli Herero. Una autorizzazione in tal senso poteva essere concessa soltanto dal *Kaiser* che, ovviamente, non aveva alcuna intenzione di concederla.⁴⁴⁵ Guglielmo II, mentre Leutwein pensava di avere ancora il potere per risolvere la situazione, aveva esautorato il governatore. Il comando delle operazioni era stato affidato al capo dello Stato Maggiore dell'Esercito, Alfred von Schlieffen in quel tempo intento a delineare il piano di invasione della Francia in caso di guerra. Gerarchicamente Leutwein si trovò ad essere subordinato a Schlieffen che gli ordinò di sferrare immediatamente una offensiva. La nomina di Schlieffen non aveva soltanto un significato organizzativo ma rappresentava - soprattutto - un segnale politico: la rivolta degli Herero non veniva considerata una *small war* coloniale di interesse e rilevanza periferica, ma una guerra vera e propria che andava condotta come tale in base alle sole considerazioni militari. Qualsiasi altro elemento - economico, sociale o umanitario - diventava automaticamente secondario. Il ruolo di Schlieffen tagliava fuori da ogni capacità decisionale il cancelliere Bülow e tutti i ministeri che a lui facevano capo. Ciò significava che non solo Leutwein ma anche il Dipartimento Coloniale non avevano più voce in capitolo.

⁴⁴³ Theodor Gotthilf von Leutwein, *Elf Jahre Gouverneur in Deutsch-Südwestafrika*, E.S. Mittler, Berlin, 1906, p. 511.

⁴⁴⁴ Cit. in Isabel V. Hull, *Absolute Destruction: Military Culture and the Practices of War in Imperial Germany*, Cornell University Press, Ithaca, 2005, p. 13.

⁴⁴⁵ Helmut Bley, *Namibia under German rule*, Lit Namibia Scientific Society, Hamburg Windhoek, Namibia, 1996, p. 152.

L'unico modo per recuperare il prestigio perduto era riuscire a stroncare la rivolta prima dell'arrivo di ulteriori rinforzi e di un nuovo comandante militare. Leutwein riuscì a capire che questa era la sua unica via di uscita dalla crisi nella quale era caduto il suo ruolo di governatore. Così - tra l'aprile e luglio del 1904 - il governatore dovette giocare la carta della guerra prima di subire una estromissione che non poteva non prevedere.

Leutwein aveva sottostimato la situazione, era convinto che gli Herero fossero intenzionati a ritirarsi e, buona parte di essi, volesse passare il confine con il Bechuanaland per rifugiarsi nel territorio della colonia britannica. Illudendosi che il pericolo peggiore fosse passato divise le truppe a sua disposizione in tre grandi distaccamenti. Il primo distaccamento aveva il compito di coprire Swakpomund e impedire agli Herero di muovere verso occidente. Il distaccamento numericamente più consistente era stato concentrato a Okahandja sotto il comando diretto di Leutwein. Per tagliare quella che supposeva essere la via di ritirata del nemico, inviò il terzo distaccamento di circa cinquecento uomini al comando del maggiore Franz Georg von Glasenapp, nella regione di Gobabis, Glasenapp si rese conto che gli Herero non avevano alcuna intenzione di ritirarsi. I suoi uomini - quasi tutti arrivati di recente in Africa e senza l'addestramento necessario - non riuscirono a rintracciare il nemico. Glasenapp decise di abbandonare l'idea di sorvegliare il confine con il Bechuanaland poiché non vi erano indicazioni che gli Herero vi si volessero ritirare. La sua colonna cominciò a dirigersi verso ovest compiendo un lungo percorso in una regione di cui non aveva mappe adeguate e distanziandosi sempre più dalla base di rifornimenti di Gobabis. Dopo un mese di marcia, il 13 marzo, a Ovikokorere, un villaggio vicino a Omaruru, l'avanguardia di Glasenapp senza prevederlo si imbatté nella retroguardia degli Herero che stavano marciando verso ovest. Il risultato dello scontro fu quello che a posteriori venne definito "il giorno peggiore dell'intera campagna": sul terreno rimasero sette ufficiali e tredici soldati tedeschi.⁴⁴⁶ Da inseguitore Glasenapp e i suoi divennero inseguiti. Il 3 aprile successivo, presso Okaharui, la colonna venne attaccata, dopo quattro ore di combattimenti i soldati tedeschi riuscirono a sganciarsi perdendo trentuno soldati e un ufficiale. La colonna di Glasenapp in venti giorni aveva perduto tra morti e feriti un quarto dei suoi effettivi senza contare gli effetti sul morale. Mentre si ritirava il più velocemente possibile verso il grosso dell'esercito l'unità venne colpita da febbri tifoidee perdendo altri 151 uomini. Vista la situazione Leutwein si decise ad uscire da Okahandja il 7 aprile con quasi mille uomini e cercare di impegnare gli Herero in una battaglia decisiva. Dopo una marcia di venti chilometri verso nord entrò in contatto con tremila guerrieri herero comandati da Samuel Maherero. La battaglia che ne seguì, con gli Herero trincerati sulla collina di Ogandjira e gli assalitori tedeschi impegnati ad attaccarli, durò l'intera giornata. Gli Herero si dimostrarono molto più risoluti e abili di quanto a Berlino si pensasse. Per la maggior parte del tempo sostennero il fuoco continuo dell'artiglieria e delle mitragliatrici senza abbandonare le posizioni e cercando anche di contrattaccare. Nel tardo pomeriggio l'artiglieria tedesca utilizzò proiettili carichi con acido picrico che, all'epoca rappresentavano una delle più recenti innovazioni utilizzata dagli Inglesi nel 1898 nella battaglia di Omdurman e durante la Seconda Guerra Boera del 1899-1902. Soltanto grazie all'uso di queste armi la linea degli Herero cedette. Ciononostante gli africani riuscirono a ripiegare e, quando le truppe tedesche attaccarono la collina si accorsero che le linee nemiche erano state abbandonate con il favore dell'oscurità. I militari tedeschi persero altri venti uomini tra morti e feriti. Nei giorni seguenti Leutwein si lanciò all'inseguimento degli Herero che stavano ripiegando su Waterberg, l'ultimo

⁴⁴⁶ *Deutscher Kolonial-Atlas mit Jahrbuch 1905, herausgegeben auf Veranlassung der Deutschen Kolonialgesellschaft, Berlin, 1905, p. 12. "Der 13. März war der schlimmste Unglückstag des ganzen Feldzuges".*

luogo dotato di pozzi prima del deserto di Omaheke. Ancora una volta il governatore cercava la vittoria decisiva che avrebbe potuto innalzarlo da sconfitto ad eroe. Lungo la strada per Waterberg l'unica località con pozzi d'acqua era Oviumbo e, di qui, era obbligatorio transitare. Gli inseguitori si fermarono nella tarda mattinata del 13 aprile a Oviumbo. L'intera area era ricoperta da una fitta boscaglia nella quale Samuel Maherero aveva fatto nascondere i suoi. I primi colpi uccisero il tenente Reiss che era alla testa dell'avanguardia. Gli Herero riuscirono ad attaccare sulla breve distanza rendendo inutile la superiorità delle mitragliatrici. I Tedeschi furono costretti a disporre a quadrato. Lo scontro continuò per dieci ore. Ancora una volta gli Herero mancarono la vittoria senza sapere che se avessero tentato un ultimo assalto avrebbero spazzato via il governatore con tutti i suoi. L'artiglieria aveva finito le munizioni, i soldati tedeschi avevano sparato il 75% dei proiettili a loro disposizione. Questa volta il calare dell'oscurità favorì gli europei che riuscirono a sganciarsi e a ripiegare su Otjosasu. Gli Herero si ritirarono verso nord riprendendo la loro marcia verso Waterberg. Nella riunione che precedette la decisione di ritirarsi soltanto von Estorff obiettò che si dovesse invece attaccare. Il capitano Franke, ricordando la riunione, scriveva nelle sue memorie: *"Attaccare con cosa? Senza munizioni, senza cibo con i trasporti esausti, grazie a Dio il colonnello Leutwein ascoltò i consigli di Heydebreck, i miei e degli altri e decise per una ordinata ritirata"*.⁴⁴⁷ La sconfitta, ufficialmente presentata come una mancata vittoria, diede il colpo di grazia a Leutwein. In realtà la disfatta di Leutwein era la sconfitta dell'intero sistema ideologico della colonizzazione. Anche sul campo di battaglia era pesata l'idea razzista dell'inferiorità dei "negri", una idea che aveva fatto pensare che sarebbe bastato un piccolo contingente per disperdere i "selvaggi". Tra il 3 ed il 23 febbraio erano sbarcati nel Protettorato 1,576 uomini, dieci pezzi di artiglieria, sei mitragliatrici e mille cavalli. Una forza che si era dimostrata largamente insufficiente.

Sin dal marzo 1904 a Berlino si parlava di una imminente sostituzione di Leutwein come comandante in capo sul campo e governatore. Tuttavia la partita che si giocava in Germania andava molto al di là della figura di Leutwein. Gli interessi in gioco erano molti e di spessore assai più ampio del destino di un governatore, seppure noto e di grande esperienza. Guglielmo II aveva e voleva condurre la prima guerra del suo regno, i militari avevano l'occasione per dimostrare ancora una volta la loro funzione centrale nella vita del Paese. L'esercito tedesco aveva, nella Germania di inizio secolo, un ruolo politico ampio e ingombrante. Anche se - apparentemente - svolgeva un ruolo di unificazione di una nazione unificata da meno di quarant'anni, in realtà il modo in cui esercitava il proprio ruolo era di freno ad ogni spinta di rinnovamento e di riforma della società tedesca. Nel 1788, nel suo trattato intitolato *"La monarchie prussienne"* Honoré de Mirabeau scrisse che *"la Prusse n'est pas un état qui possède une armée, mais une armée qui occupe un état"*. Più di cento anni dopo l'esattezza della frase poteva essere messa in dubbio ma non si poteva certamente negare che "possedere lo Stato" rimaneva l'ambizione dello Stato Maggiore tedesco subentrato, dopo il 1870, a quello prussiano. Negli anni immediatamente precedenti allo scoppio della rivolta degli Herero, esattamente nel 1898, i Socialisti e, primo tra tutti Bebel avevano condotto una campagna per la riforma dell'esercito. Bebel insisteva sulla necessità che l'esercito tedesco venisse profondamente riformato fino ad essere trasformato in un *Volkshcer*, un esercito di popolo e non un esercito che fosse, com'era, una casta.⁴⁴⁸ Dall'altro lato l'esercito - o meglio il corpo ufficiali - si era dato come missione la repressione di qual-

⁴⁴⁷ Cit. in Isabel V. Hull, *Absolute Destruction: Military Culture and the Practices of War in Imperial Germany*, Cornell University Press, Ithaca, 2005, p. 22.

⁴⁴⁸ August Bebel, *Nicht stehendes Heer*, Stuttgart, 1898.

siasi tentativo socialista di sovvertire il Paese e la trasformazione di cittadini influenzabili in veri leali sudditi del *Kaiser* durante il servizio militare. E Bebel dal suo canto sottolineava, non senza qualche buona ragione, che l'esercito era il terreno "sul quale il potere dello Stato assolutista, militare e feudale poteva unirsi e cooperare con la moderna borghesia".⁴⁴⁹ Lo Stato Maggiore aveva ingaggiato una guerra senza quartiere non solo contro i Socialisti ma, in generale contro la decadenza democratica che "avvelenava" il Paese. Ma la "luna di miele" che aveva stretto la società civile all'esercito era scomparsa da tempo e i rapporti tra militari e civili erano spesso tesi. Una serie di "incidenti" avevano contribuito a rendere meno popolari gli ufficiali. Ad esempio nel 1894 destò molto scandalo il caso di un generale che multato perché il suo cane aveva azzannato un bambino che passeggiava, aveva rifiutato di pagare e aveva reclamato il diritto di essere giudicato da una corte militare e non da una civile.⁴⁵⁰ Il pericolo di perdere il controllo sulla società civile, man mano che le glorie del 1870 sbiadivano nel ricordo, era una preoccupazione particolarmente avvertita nello Stato Maggiore. Una guerra vittoriosa, benché coloniale, era considerata il rimedio più opportuno per riguadagnare prestigio politico. La scelta del nuovo comandante militare destinato a sostituire Leutwein è - in questo senso - indicativa. Il ministero della guerra suggerì un ufficiale con un invidiabile *curriculum*, Georg von Gail, Il Capo di Stato Maggiore avanzò invece la candidatura del meno blasonato generale Lothar von Trotha. Guglielmo II, cui spettava la decisione finale, scelse von Trotha.

Le fasi successive della guerra e il genocidio degli Herero sono stati oggetto di molti ed approfonditi studi. Tuttavia, poiché le traduzioni in lingua italiana sull'argomento scarseggiano, occorrerà riassumere brevemente gli avvenimenti.⁴⁵¹ Il nuovo comandante in capo della *Schurztruppe* arrivò nel Protettorato l'11 giugno 1904 insieme ad un corpo di spedizione di 5.000 uomini equipaggiati con trenta pezzi di artiglieria e dodici sezioni di mitragliatrici. Contrariamente a quanto si può supporre Trotha non si affrettò nella conduzione delle operazioni. Nonostante le narrazioni propagandistiche la situazione si era largamente stabilizzata. Gli Herero si stavano concentrando a Waterberg e non essendo più inseguiti da Leutwein non lo attaccarono. Trotha raggiunse Okahandja e il 22 giugno e incontrò Leutwein per fare il punto della situazione. In questo primo incontro tra il nuovo comandante e il governatore emersero per la prima volta le rispettive differenti visioni sulla condotta delle operazioni. In una lettera indirizzata al Dipartimento Coloniale il 23 febbraio precedente, Leutwein aveva affermato. "Non posso concordare con quelle imprudenti opinioni che vorrebbero vedere gli Herero completamente distrutti. A parte il fatto che un popolo di sessanta o settantamila persone non è così semplice da sterminare, considererei una misura simile come un grave errore da un punto di vista economico. Abbiamo ancora bisogno degli Herero come allevatori di piccoli allevamenti e, specialmente, come lavoratori. Dobbiamo soltanto distruggerli politicamente, Se possibile, non dovrebbe più essere consentito loro di avere una struttura di governo tribale e si dovrebbe confinarli in riserve sufficientemente ampie da soddisfare i loro bisogni". Quando i due si trovarono a discutere l'argomento Leutwein sostenne che se non si fosse aperta la possibilità di una resa, gli Herero avrebbero dato vita ad una guerra senza fine. La posizione di Trotha era invece totalmente opposta: "Sua Maestà il Re ed

⁴⁴⁹ Cit. in Reinhard Höhn, *Sozialismus und Heer*, Bad Homburg vore de Höhe, 1959, p. 8.

⁴⁵⁰ Martin Kitchen, *The German officer corps 1890-1914*, Clarendon P., Oxford, 1968, p. 117.

⁴⁵¹ La ricostruzione che segue è basata sui principali studi a riguardo: Horst Drechsler, *Let us die fighting: the struggle of the Herero and Nama against German imperialism, 1884-1915*, Zed Press, London, 1980; Jon. Bridgman, *The revolt of the Hereros*, University of California Press, Berkeley, 1981.; Walter Nuhn, *Sturm über Südwest: der Hereroaufstand von 1904: ein düsteres Kapitel der deutschen kolonialen Vergangenheit Namibias*, Bernard & Graefe, Koblenz, 1989.

Imperatore mi ha soltanto detto che si aspetta da me la repressione della rivolta con ogni mezzo necessario e la spiegazione delle ragioni per le quali l'insurrezione è nata [...] Conosco bene le tribù africane: hanno tutte la stessa mentalità, comprendono soltanto la forza. La mia politica sarà quella di esercitare questa forza attraverso il terrorismo e la crudeltà. Distruggerò i ribelli versando fiumi di sangue e di denaro. Solo allora sarà possibile gettare il seme di qualcosa di nuovo e di duraturo".

Curiosamente, mentre Leutwein adottava un argomento economico per negare l'opportunità di un massacro totale, Trotha assumeva l'argomento antropologico-etnografico. In questo, più che una maggiore umanità del governatore, c'è da vedere la continuità di un pensiero che lo stesso Leutwein (come tutti i colonizzatori) aveva fatto proprio. I giudizi sulla cultura degli Herero dati dai missionari sin dalla metà dell'Ottocento e seguiti da quelli dei colonizzatori a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento non differivano in nulla rispetto alle considerazioni espresse da Trotha. Gli Herero erano stati demonizzati da molto tempo prima che Trotha fosse nominato comandante delle operazioni militari. Una demonizzazione che non conosceva né divergenze né significative sfumature. Mentre Leutwein aveva pubblicamente apprezzato i Nama e particolarmente Hendrik Witbooi, rispetto agli Herero in tutta la corrispondenza ufficiale e nelle sue memorie non si rintraccia alcuna valutazione positiva. Gli Herero erano sempre definiti come insolenti, bugiardi, selvaggi e inutili, una "razza" destinata ad estinguersi. In questo senso Leutwein non fu "migliore" di Trotha, il governatore era parte di un immaginario colonialista che aveva contribuito a formare e che Trotha conduceva alle sue estreme conseguenze seguendo una logica che era opinione comune e diffusa.

Trotha dichiarò la legge marziale nel Protettorato assumendo tutti i poteri nel luglio 1904. Leutwein si dimise da ogni carica militare riuscendo così a non trovarsi nella situazione di essere gerarchicamente sottoposto a Trotha. Mantenne però - e la difese con efficacia - la propria carica di governatore sino a quando fu costretto a dimettersi. Dal punto di vista operativo, il nuovo comandante dipendeva esclusivamente dal Capo di Stato Maggiore von Schlieffen e dal *Kaiser*, mentre il cancelliere, il Dipartimento Coloniale e il *Reichstag* non avevano alcuna voce in capitolo sulla conduzione della guerra. Si verificava cioè una condizione istituzionale nella quale l'Imperatore e, soprattutto, l'esercito avevano accentrato tutti i poteri civili e militari. Una situazione questa, ideale per le alte sfere dello Stato Maggiore e che si sarebbe ripetuta soltanto durante la Prima Guerra Mondiale. Quella miscela di militarismo e antiparlamentarismo che l'esercito aveva dovuto confinare nelle caserme a partire dall'unificazione del Paese, trovava modo di riemergere attraverso una prova generale africana.

Gli Herero, nel frattempo, si erano concentrati sulle colline di Waterberg costruendo un gigantesco accampamento che ruotava intorno ai pozzi dell'area. Con tutta probabilità Samuel Maherero pensava che, come era sempre stato in tutte le guerre precedenti, Leutwein avrebbe riaperto le trattative. Perciò i guerrieri herero non attaccarono più le pattuglie tedesche e le operazioni militari si interruppero *de facto*. Il 16 luglio, non ricevendo alcun messaggio dai Tedeschi, Samuel Maherero inviò Salatiel - uno dei suoi consiglieri - per intavolare trattative ma Trotha respinse qualsiasi abboccamento. L'inattività militare degli Herero fu preziosa per il generale tedesco che la utilizzò per aspettare prima i rinforzi e poi per muovere verso i suoi nemici. Il 4 agosto le truppe tedesche avevano completamente circondato il massiccio del Waterberg ed erano pronti ad entrare in azione. Ciononostante l'attacco non venne lanciato immediatamente perché le truppe erano esauste. Si stava progettando una battaglia in stile europeo su un teatro di guerra africano e le conseguenze di questa contraddizione geografica erano evidenti. Ammassare un così largo contingente significò rifornirlo con continuità in un luogo che distava più di cento chilometri dall'asse ferroviario. Le necessità logistiche

si dimostrarono quasi insuperabili. Il cibo per uomini e animali era insufficiente, l'acqua doveva essere attinta ai pozzi locali e i primi casi di tifo cominciarono a colpire le truppe. Per questo motivo nei tre giorni successivi vi furono soltanto movimenti di pattuglie.⁴⁵² L'attacco tedesco iniziò al mattino dell'11 agosto con il tentativo di conquistare i pozzi di una località a sud chiamata Hamakari: I Tedeschi furono respinti perdendo uomini e ufficiali. L'attacco venne ripetuto alle 13 e per due ore si accese una mischia furibonda. Ancora una volta i soldati tedeschi non riuscirono ad arrivare ai pozzi. Trotha decise di non rischiare oltre e ordinò il bombardamento d'artiglieria sulle posizioni che non riusciva a conquistare con l'assalto diretto. Soltanto dopo l'intervento dei cannoni, che durò sino al tramonto, i pozzi di Hamakari vennero conquistati. La prima giornata era costata ai soldati tedeschi 26 morti e 70 feriti. Secondo von Estorff gli Herero avevano perso 60 guerrieri. Il giorno successivo la battaglia ricominciò da dove si era interrotta intorno ai pozzi. Questa volta Trotha decise di far avanzare tutti i distaccamenti per attaccare da ogni lato gli Herero ed evitare che si concentrassero con successo in un solo punto. La manovra ebbe un certo successo ma non si conseguì il vantaggio in grado di decidere la battaglia. Ciascuna colonna era stata fermata e gli Herero avevano formato un perimetro difensivo che Trotha non riusciva a spezzare.

Il problema principale era dato dal fatto che la colonna di Deimling (lato sud-ovest) e quella di von Estorff (lato nord-est) erano ben dotate di uomini e mitragliatrici. Ciò permise loro di completare l'accerchiamento sul lato nord. La colonna comandata da Heyde che copriva il lato a sud-est, invece, era stata alleggerita e, pur avendo otto pezzi di artiglieria, non era stata dotata di mitragliatrici. Ed è a questo punto che si verificò una situazione che è stata giustificata a posteriori sia nella relazione ufficiale del 1906, che nel resoconto che ne dà il più attento storico dell'intera campagna, Horst Drechsler. La colonna che attaccava da sud, e che aveva preso i pozzi con così grande difficoltà, era composta da venti ufficiali e 219 uomini. La colonna di Deimling era la più forte in assoluto con 498 uomini. Deimling non avrebbe dovuto portare tutti i suoi uomini a nord ma avrebbe dovuto chiudere il passaggio degli Herero dal suo lato e dare sostegno all'attacco principale contro i pozzi. Così, nel pomeriggio del 12 agosto, quattro colonne su sei si trovavano tutte concentrate a nord. Il che, tradotto in termini numerici, significava che più di 1.100 uomini su un totale di 1.568 impegnati in combattimento erano ammassati in un solo punto. Il resto del cosiddetto "accerchiamento" era garantito a sud dalla colonna di Müller che dopo aver conquistato i pozzi si era fermata, e ad est da quella di Heyde che disponeva soltanto di 168 uomini. La disposizione delle truppe in modo così sbilanciato è stata interpretata da Drechsler non come la dimostrazione dell'incompetenza di Trotha ma come un

⁴⁵² Una di queste pattuglie venne attaccata e distrutta dagli Herero il 6 agosto. I Tedeschi persero nove dei dieci uomini di cui era composta. Tra i caduti il tenente Hans Bodo Freiherr von Bodenhausen discendente di una famiglia dell'alta nobiltà. Cfr. Grossen Generalstabes, *Die Kämpfe der deutschen Truppen in Südwestafrika. Auf Grund amtlichen Materials*, Ernst.Siegfried. Mittler und Sohn, Berlin, 1906, vol. 1, pp. 229-230. La scoperta dei cadaveri mutilati il giorno successivo fu l'occasione per la stampa tedesca per sottolineare la ferocia inumana degli Herero. Il comandante dei guerrieri Herero che si scontrarono con la pattuglia di Bodenhausen era il capo Hosea Kutako che, nel 1960 fu uno dei fondatori dello SWAPO. Sul modo di combattere e sulle mutilazioni rituali dei cadaveri che erano parte degli usi di guerra degli Herero vedi Isabel V. Hull, *Absolute Destruction: Military Culture and the Practices of War in Imperial Germany*, Cornell University Press, Ithaca, 2005, p. 11.

piano ben congegnato destinato a spingere gli Herero verso il deserto⁴⁵³ In realtà, nei suoi stessi ordini, Trotha era assolutamente esplicito: intendeva accerchiare gli Herero e sconfiggerli in modo definitivo e non aveva minimamente pensato di incanalare i nemici verso una via di fuga. Verso il tramonto, gli Herero che non riuscivano a sostenere la pressione delle quattro colonne a nord, si abbatterono su quella più debole di Heyde attaccandola da ogni lato ed aprendosi un varco che permise a tutti, guerrieri, famiglie e mandrie rimaste di rompere l'accerchiamento. La battaglia di Waterberg era stata un disastro ed aveva fallito il suo obiettivo. Migliaia di Herero avevano di nuovo ottenuto la propria libertà di movimento. Come spesso accade anche agli incompetenti possono toccare dei colpi di fortuna. Nel caso di Trotha la fortuna consistette nello scontrarsi con Samuel Maherero, un capo altrettanto incompetente. Di quel che accadde nel campo degli Herero durante i due giorni di battaglia non sappiamo nulla. Come abbiamo detto, non conosciamo i motivi che fecero rimanere quasi un intero popolo fermo al Waterberg in attesa dell'attacco tedesco. Fortunatamente dell'ultima fase della battaglia di Waterberg, abbiamo una testimonianza orale raccolta negli anni Sessanta dello scorso secolo da Theo Sundermeir. La testimonianza riferisce che - terminata la battaglia - gli Herero (o almeno una parte consistente) si erano concentrati a Otjihenda dove avevano sostenuto un altro scontro per poi rimettersi in marcia e raggiungere il villaggio di Oupianameva. qui *"Samuel radunò l'intera nazione e disse; 'Io vado nel Bechuanaland. Ciascuno di voi faccia quel che meglio crede. La guerra è perduta'. Scelse di percorrere il corso del fiume Eiseb passando per Epata. Dopo che Samuel se ne fu andato la gente non aveva più un capo. Molti morirono di sete, altri vennero uccisi dai San e dagli animali feroci. Le donne abbandonarono i loro figli in modo da poter seguire gli uomini"*⁴⁵⁴ La fuga di Samuel Maherero impedì che i vari gruppi mantenessero quel minimo livello di unità per ripiegare ordinatamente. Ogni capo tornò a sentirsi responsabile per il proprio nucleo etnico. Ognuno cercò di trovare la salvezza per proprio conto. Trotha si trovava così - inaspettatamente - a passare da un fiasco militare alla possibilità di completare la sua missione con successo.

Dalla metà di agosto la guerra contro gli Herero cessò e iniziò il genocidio. Trotha colse l'occasione rapidamente. Presentando la situazione come se fosse il risultato di un calcolo predeterminato, ordinò di inseguire i fuggitivi il più a lontano possibile verso est. Dalle testimonianze successive è stato possibile ricostruire le diverse vie di fuga dei gruppi herero. Diviene evidente che la maggior parte dei capi riuscì a sopravvivere e a sottrarsi alla cattura. I gruppi che rimasero intorno ad uno dei capi riuscirono a mantenere un livello di coordinamento sufficiente per dirigersi o a nord verso l'Ovamboland o a seguire un percorso relativamente sicuro verso est giungendo nel Bechuanaland. Altri riuscirono a filtrare attraverso le linee tedesche e tornare nella Namibia centrale e a nascondersi. Il capo Salatiel riuscì a guidare un gruppo di trenta guerrieri e quaranta donne nell'Ovamboland e ad ottenere

⁴⁵³ Horst Drechsler, *Let us die fighting: the struggle of the Herero and Nama against German imperialism, 1884-1915*, Zed Press, London, 1980, p. 155. Gli ordini emanati a ciascuna colonna in Grossen Generalstabes, *Die Kämpfe der deutschen Truppen in Südwestafrika. Auf Grund amtlichen Materials*, Ernst Siegfried Mittler und Sohn, Berlin, 1906. vol. 1, pp. 152-155. Gli ordini per la colonna di Deimling a p. 153. Isabel V. Hull, *Absolute Destruction: Military Culture and the Practices of War in Imperial Germany*, Cornell University Press, Ithaca, 2005, p. 37 sottolinea questo cumulo di errori tattici e riferisce che Paul Lettow-Vorbeck, all'epoca aiutante di campo di Trotha e che sarà poi l'eroe della resistenza tedesca in Africa Orientale nel 1914-1918 - cercò inutilmente di convincere il suo comandante dei pericoli di questa disposizione di truppe. Hull conclude sostenendo che *"One of the most tenacious myths of modern military history is that of German military omniscience. Even the staunchest critics prefer to believe that military disasters happen by design, rather than to imagine that structural dysfunction, or just plain mistakes, could have riddled the premier institution of the Kaiserreich. But that was precisely what was so embarrassing about the war in SWA: it displayed German military incompetence"*.

⁴⁵⁴ Isabel V. Hull, *Absolute Destruction: Military Culture and the Practices of War in Imperial Germany*, Cornell University Press, Ithaca, 2005, pp. 54-55.

l'ospitalità di un capo locale.⁴⁵⁵ La maggior parte del popolo Herero aveva invece perso contatto con i capi, era priva di cavalli, di scorte sufficienti e - probabilmente - non aveva una chiara idea della strada da seguire per mettersi in salvo. Fu questa maggioranza di persone che - sotto la pressione delle pattuglie tedesche non riuscì a raggiungere il corso dei fiumi che conducevano verso il Bechuanaland e iniziò a vagare di pozzo in pozzo attraverso il deserto. Il 16 agosto Trotha ordinò di costituire una linea di presidi che, partendo da Otjimanangombe avrebbe dovuto congiungere Epata, Otjosondu, Osondema e Otjituuo. A partire dal 2 settembre il comando tedesco mise in atto questo piano. Von Estorff attaccò la retroguardia degli Herero in marcia, a Owinau-Anaua spingendoli a nord. La lotta che si stava ingaggiando aveva come scopo di scacciare gli africani dall'unica strada relativamente sicura per raggiungere il Bechuanaland. Questo percorso era rappresentato dal fiume Eiseb. In realtà più che di fiume si dovrebbe indicarlo con il termine Herero *omuramba*. Gli *omuramba* sono letti di fiumi preistorici attualmente privi di acqua superficiale che compare solo dopo forti piogge e per brevi tratti. Gli Herero seguirono il corso dell'Eiseb sia perché vi si trovavano a distanze più o meno regolari dei pozzi, sia perché in un'area desertica senza particolari punti di riferimento, consentiva di non perdere la direzione. Spingerli a nord significava tagliare loro qualsiasi possibilità di sopravvivenza. Per tutto il mese di settembre le pattuglie tedesche continuarono a dare la caccia agli Herero che si frazionarono in gruppi sempre più isolati. Il 2 ottobre 1904 Trotha alla testa di un distaccamento si trovava a Osombo-Windimbe, l'ultimo pozzo prima dell'aprirsi del deserto. Era una domenica e, dopo la celebrazione della Messa, il generale radunò i suoi ufficiali e lesse loro il proclama che intendeva rivolgere agli Herero: *"Io, il grande generale delle truppe tedesche mando questa lettera al popolo Herero. Gli Herero non sono più sudditi della Germania. Essi hanno ucciso e rubato, hanno tagliato orecchie, nasi e altre parti del corpo ai soldati feriti, ora per viltà non hanno più voglia di combattere. Dico che chiunque consegnerà un capitano riceverà 1000 marchi, chi consegnerà Samuel riceverà 5000 Mark. Il popolo Herero deve comunque lasciare questa terra. Se la popolazione non lo farà io li costringerò con il cannone. Entro i confini tedeschi ogni Herero, con o senza una pistola, con o senza un capo di bestiame, sarà fucilato. Io non accetterò più donne e bambini ma li rimanderò indietro alla loro gente o lascerò che vengano fucilati. Queste sono le mie parole al popolo Herero. Il grande generale del potente imperatore tedesco"*.⁴⁵⁶

Il giorno successivo Trotha fece ritorno a Otjijherero. Dopo l'impiccagione dei guerrieri catturati, i soldati tedeschi legarono al collo delle donne e dei bambini una copia stampata del proclama e li spinsero nuovamente nel deserto. La lettura di questo *Vernichtungsbefehl*, di questo ordine di sterminio, il suo tono, il fatto che il giorno dopo fosse già stato stampato e pronto per essere diffuso, apre il campo ad alcune considerazioni. La principale tra tutte è che l'ordine di sterminio è chiaramente un ordine emanato a posteriori. Due giorni prima la lettura del proclama - il 30 settembre - Trotha aveva ordinato di cessare l'inseguimento degli Herero in fuga. La lettura era avvenuta nell'ultimo pozzo disponibile prima del deserto. A distanza di un mese e mezzo dalla battaglia di Waterberg non c'era più un ragionevole dubbio circa la sopravvivenza degli scampati spinti verso il deserto. All'indomani della battaglia di Waterberg alle truppe era stato ordinato di sparare a vista sugli Herero in fuga e di non fare

⁴⁵⁵ Jan-Bart Gewald, *Herero heroes: a socio-political history of the Herero of Namibia, 1890-1923*, James Currey Ohio University Press, Oxford [U.K.] Athens, 1999, pp. 177-181 ha ricostruito i diversi percorsi compiuti dai principali capi.

⁴⁵⁶ Conrad. Rust, *Krieg und Frieden im Hereroland; aufzeichnungen aus dem Kriegsjahre 1904*, L. A. Kittler, Leipzig, 1905, p. 384.

prigionieri. Questa direttiva operativa verbale viene confermata da tutti i diari dei soldati e ufficiali. Ludwig von Estorff venne lasciato con la sua unità ai bordi del deserto sino al 1905 e, nelle sue memorie, ricorda di aver assolto lo *"sgradevole compito di inseguire i fuggitivi nel deserto e impedirne il ritorno"*. Subito dopo fornisce una delle tante descrizioni di quello che significò questa campagna di eliminazione: *"Gli Herero scappavano sempre più all'interno del deserto. Ancora e ancora la stessa orribile scena si ripeteva: con disperata velocità gli uomini avevano lavorato per scavare un pozzo, ma l'acqua e i pozzi diventavano sempre più rari. Scappavano da un pozzo all'altro e perdevano quasi tutto il bestiame e buona parte delle persone [...] la politica di decimare un intero popolo fu stupida e crudele. Avremmo potuto salvare molta di questa gente e le loro mandrie di bestiame se li avessimo risparmiati e avessimo permesso il loro ritorno. La punizione che gli avevamo inflitto era già di per sé sufficiente. Sugerii questo al generale von Trotha ma aveva solo il desiderio di realizzare il loro completo sterminio."*⁴⁵⁷ La tecnica adottata e descritta da von Estorff non era un segreto ben custodito ed emerso soltanto anni dopo nelle memorie dei reduci, la relazione ufficiale dello Stato Maggiore - pubblicata nel 1906 - era altrettanto chiara con toni di macabra liricità: *"Non si risparmiò alcuna lotta, alcun duro lavoro per sottrarre al nemico ciò che rimaneva della sua capacità di resistenza, venne inseguito come una bestia ferita, scacciato da un abbeveratoio all'altro fino a quando, involontariamente, divenne vittima della natura del suo stesso paese. L'arido deserto di Omaheke ha terminato ciò che le armi tedesche avevano cominciato: lo sterminio del popolo herero"*.⁴⁵⁸

Quella che ci si ostinava a chiamare "guerra" a Berlino proseguì dai confini del deserto al centro del Protettorato. Tuttavia il progetto di sterminare completamente gli Herero non poté essere perseguito totalmente come era nelle intenzioni di Trotha. Gli echi di quanto accadeva nel Protettorato giungevano a Berlino senza nessuna censura. Il cancelliere Bülow nella seconda metà di novembre aprì uno scambio di lettere con il Kaiser definendo la condotta della repressione contraria a qualsiasi principio cristiano e umano. Ciononostante Trotha, cosciente del fatto che numerosi gruppi di Herero erano riusciti a ritornare nei loro territori, manteneva l'intenzione di catturarli e sterminarli. L'opposizione in Germania cominciò a premere con maggiore forza. Agli interventi del cancelliere si unirono quelli delle Società missionarie, del partito cristiano e di quello socialista. Il Dipartimento Coloniale si schierò dalla parte delle contestazioni rivolte a Trotha. Nel Protettorato la lotta tra il generale e Leutwein divenne ancora più acuta. Trotha ordinò persino a Leutwein di cessare ogni corrispondenza che non fosse strettamente di servizio con il Ministero degli Esteri. Ad appoggiare i metodi del comandante della *Schutztruppe* e del corpo di spedizione rimaneva lo Stato Maggiore e quindi il potente Schlieffen. In una corrispondenza tra il Dipartimento Coloniale ed il Capo di Stato Maggiore del 23 novembre 1904, quest'ultimo sosteneva che *"... si può concordare con Trotha sul fatto che l'intera nazione [herero] debba essere distrutta o cacciata dal paese. Dopo quanto è accaduto la coesistenza di bianchi e neri sarà assai difficile, a meno che i neri non saranno ridotti nella condizione di forza lavoro per lo Stato, ossia in una specie di schiavitù. La guerra razziale, una volta cominciata, può finire soltanto con la distruzione di una delle due parti in causa"*. Tuttavia Schlieffen era assai più attento di Trotha

⁴⁵⁷ Ludwig von Estorff, - Kutscher, C. F., *Wanderungen und Kämpfe in Südwestafrika, Ostafrika und Südafrika, 1894-1910*, J. Meinert, Windhoek, 1979, p. 117.

⁴⁵⁸ Grossen Generalstabes, *Die Kämpfe der deutschen Truppen in Südwestafrika. Auf Grund amtlichen Materials*, Ernst.Siegfried. Mittler und Sohn, Berlin, 1906, vol. 1, p. 207: *"Keine mühen, keine entbehrungen wurden gescheut, um dem Feinde den lessen rest seiner widerstand straft zu rauben; wie ein halb zu Tode gehetztes Wild war er von Wasserstelle zu Wasserstelle gescheucht, bis er schließlich willenos ein Opfer der Natur des eigenen Landes wurde. Die wasserlose Omaheke sollte vollenden, was die deutschen Waffen begonnen hatten: Die Vernichtung des Hererovolkes"*.

a quanto accadeva a Berlino e, pur dando ragione al suo generale sul campo, concludeva che, purtroppo, i provvedimenti necessari a condurre a termine lo sterminio o la cacciata *"non possono essere poste in atto a causa dell'attuale orientamento della [pubblica] opinione"*.⁴⁵⁹ In realtà Schlieffen si manteneva alle spalle di Trotha continuando a sostenerlo. Il cancelliere e il Dipartimento Coloniale rinnovarono le loro pressioni sul *Kaiser* questa volta portando nuovi argomenti: la necessità di disporre di forza lavoro nel Protettorato, il prestigio internazionale della Germania, l'interesse degli Inglesi a vedere il Protettorato impoverito. Ci vollero due mesi dalla proclamazione dell'ordine di sterminio perché - finalmente - Guglielmo II si decidesse ad intervenire. L'8 dicembre 1904 l'imperatore dichiarò la sua intenzione di esercitare un atto di clemenza verso gli Herero che non si fossero macchiati direttamente dell'omicidio di bianchi o nella organizzazione della rivolta. Venne autorizzata la Missione Renana ad agire come intermediaria. Schlieffen ordinò a Trotha di attenersi strettamente agli ordini del *Kaiser*, spiegando che si trattava non di negoziare ma di offrire clemenza. Contemporaneamente il Capo di Stato Maggiore cercò di ridimensionare l'efficacia dell'ordine di sterminio sostenendo che, in fondo, sino a quando gli Herero rimanevano nel deserto non correvano pericoli. La situazione si stava modificando molto lentamente ma Trotha rimaneva deciso a sterminare definitivamente gli Herero e se non gli era permesso farlo con le forche e i plotoni d'esecuzione era deciso a trovare un altro modo. Nel febbraio del 1905 chiari ai missionari il suo punto di vista. Se era indubitabile che il suo proclama era stato modificato dal *Kaiser* nel senso di offrire la grazia agli Herero, questo non significava che tutte le istruzioni emanate fossero state abolite. Trotha puntualizzava che rimanevano pienamente validi i suoi ordini circa la confisca di tutto il bestiame degli Herero, l'utilizzo degli Herero graziati come manodopera non pagata laddove se ne fosse ritenuta la necessità. Quest'ultimo passaggio aprì il nuovo sistema di sterminio: l'uso dei campi di concentramento.

Già nell'agosto del 1904, subito dopo la battaglia di Waterberg, si erano resi disponibili prigionieri Herero. L'economia del Protettorato - crollata a seguito della rivolta - si era velocemente ripresa grazie soprattutto alla presenza militare. La nuova attività richiedeva forza lavoro e, approfittando dell'occasione, diverse aziende e imprese minerarie richiesero l'invio di questi prigionieri per utilizzarli come lavoratori schiavi. In questa prima fase si trattò di operazioni episodiche e non pienamente coordinate anche perché i militari erano impegnati ad impiccare o fucilare tutti i maschi adulti che finivano nelle loro mani. Con l'ordine di clemenza di Guglielmo II si aprì la strada ad una nuova regolamentazione. Gli Herero che si fossero arresi sarebbero stati internati in *Konzentrationslager* vigilati dall'esercito e adibiti a lavori di pubblica utilità. Nell'aprile del 1905 venne stabilito che i civili (coloni o imprenditori) avrebbero potuto utilizzare parte di questa forza lavoro facendone richiesta alle autorità militari. Benché fossero all'oscuro della "grazia" concessa, molti Herero che ancora si nascondevano nel deserto, ridotti allo stremo avevano cominciato ad arrendersi. Tecnicamente non si trattava di una "resa". gli anziani, le donne e i bambini che cominciarono a raggiungere le cittadine ai bordi del deserto erano letteralmente ridotti a scheletri dalla fame e dalle malattie. Non avevano più nulla da perdere e questa situazione di disperazione li induceva a non curarsi più dei proiettili delle pattuglie tedesche. Helena Gathmann, una donna tedesca che viveva a Omaruru esprime esattamente questo concetto vedendo arrivare alle porte della città questa massa di sventurati: *"non hanno più nulla là fuori che possano perdere"*. Verso il febbraio del 1905 i missionari e la Gathmann calcolavano che erano arrivati circa 1.900 Herero provenienti dal deserto. Trotha, a seguito dell'ordine del *Kaiser* aveva dato disposi-

⁴⁵⁹ Cit. in Helmut Bley, *Namibia under German rule*, Lit Namibia Scientific Society, Hamburg Windhoek, Namibia, 1996, p. 165.

zioni affinché le pattuglie iniziassero una massiccia campagna di cattura degli Herero rimasti nel deserto. Questa volta a von Estorff fu ordinato di non uccidere ma di catturare, incatenare e deportare i prigionieri nei quattro camoi di "accoglienza" che vennero preparati ai margini dell'Omaheke. Il metodo di raccolta degli Herero aveva caratteristiche di estrema brutalità e nel Protettorato emersero dei dubbi sulla loro opportunità. Malmenare ed incatenare persone che beneficiavano di un provvedimento di "clemenza" non sembrava il metodo migliore per convincere gli altri a consegnarsi spontaneamente. A metà gennaio il cancelliere von Bülow ordinò a Trotha di cessare la pratica di incatenare i prigionieri e di approntare con urgenza dei campi di lavoro posti vicino alle località nelle quali gli Herero dovevano essere fatti lavorare. A ciò si aggiungeva la disposizione di cessare la cattura forzata e affidare ai missionari il compito di convincere i superstiti a consegnarsi. Il 14 gennaio 1904, in ottemperanza alle istruzioni ricevute, il generale dava ordine di costruire i campi di lavoro. Con molta probabilità a malincuore, fu costretto ad accettare che la mediazione della Missione Renana si svolgesse senza ostacoli. Le pattuglie di von Estorff però non cessarono i loro raid di cattura.

Si è notato che i campi di concentramento non furono una invenzione tedesca. Il precedente di Cuba durante la guerra di liberazione dagli spagnoli e quello della guerra anglo-boera, quando il generale Kitchener concentrò le famiglie dei combattenti boeri per levare loro il supporto della popolazione sono stati senza alcun dubbio importanti precursori. Ma la sostanziale differenza sta nel fatto che i campi cubani e quelli di Kitchener furono istituiti durante la guerra per ragioni di carattere militare, viceversa i campi tedeschi nell'attuale Namibia furono creati dopo che le operazioni militari contro gli Herero erano già cessate. Questa differenza rivela che lo scopo dei campi di concentramento tedesco non era di carattere militare ma politico. Attraverso di essi si consumava una punizione collettiva contro gli Herero a prescindere da qualsiasi considerazione d'ordine militare.

Gli sforzi dei missionari, rivolti ad una popolazione ridotta allo stremo, ebbero notevole successo e per accoglierli furono costruiti quattro campi di "accoglienza" (a Omburo, Otjosazu, Otjihäena e Otjozongombe). Di qui i prigionieri venivano distribuiti in campi di lavoro sparsi in tutto il Protettorato, laddove si presentava la possibilità di impiegarli. Alla fine del 1905 gli Herero prigionieri erano 13.216, di questi 8.478 erano già detenuti nei campi sotto custodia dei militari. Gli altri erano stati smistati al lavoro nei diversi cantieri sparsi per il Protettorato.⁴⁶⁰ Il richiamo in patria del generale Trotha e la nomina a governatore di Lindequist nel novembre 1905 (Leutwein aveva lasciato il Protettorato nell'agosto) non segnò un mutamento della situazione. Se Trotha è il responsabile della prima fase della azione genocidaria attraverso l'uso delle armi, del deserto e della fame, Lindequist fu il continuatore della strage attraverso il sistema dei campi di concentramento. Non appena arrivato nel Protettorato Lindequist lanciò un proclama agli Herero annunciando che l'imprigionamento sarebbe durato sino a quando tutti gli Herero ancora liberi si fossero consegnati. In tal modo il governatore - come vedremo falsamente - collegava l'esistenza e il mantenimento dei campi al rientro degli Herero. In realtà l'interesse era mettere le mani su tutta la forza lavoro schiava possibile. La chiave di volta di questo progetto era rappresentata dai missionari. Il campo di transito di Omburo e quello di Otjihäena vennero affidati alla Missione Renana e dotati di interpreti Herero. Qui si sarebbe dovuto accogliere gli Herero "riemersi" dal deserto. I due campi entrarono in attività a partire dalla fine di dicembre. La tecnica adottata venne migliorata: non erano più i missionari a spingersi alla ricerca dei gruppi ancora in libertà ma un gruppo di Herero "di fiducia" armati e organizzati in una specie di corpo di mili-

⁴⁶⁰ Horst Drechsler, *Let us die fighting: the struggle of the Herero and Nama against German imperialism, 1884-1915*, Zed Press, London, 1980, p. 207.

ziani retribuiti per il loro lavoro con cibo e vestiario. Questi uomini avevano il compito di spingersi nel deserto, guadagnare la fiducia degli scampati di Waterberg e promettere loro la libertà. I miliziani avevano con sé delle traduzioni di un proclama di Lindequist che prometteva libertà, pace e la chiusura dei campi di concentramento in cambio a coloro che si fossero consegnati ai missionari a Omburo e Otjihaenena. Non solo: sarebbe stato concesso di mantenere il possesso dei capi di bestiame, consegnato cibo e destinato un lavoro retribuito. Ovviamente era un inganno perché, poco dopo il loro arrivo, gli Herero che si consegnavano venivano prelevati dai soldati e distribuiti nei campi di concentramento. I missionari conoscevano perfettamente la realtà e la consistenza delle promesse di Lindequist. Giustificavano la loro connivenza in questa truffa con l'argomento che, almeno, gli Herero sarebbero stati rificillati prima di essere impiegati come forza lavoro schiava.⁴⁶¹ Il sistema dei campi gestiti da missionari venne mantenuto in attività sino al settembre 1906 quando Otjihaenena venne chiuso. Subito dopo l'esercito iniziò nuovamente i raid per catturare quelli che non si erano ancora decisi a consegnarsi. Il bilancio dell'iniziativa fu considerato soddisfacente: i quattro campi avevano "fruttato" altri 11.624 Herero tra uomini, donne e bambini. Gli ultimi a essere deportati nei campi furono i componenti della milizia che aveva contribuito così efficacemente alla raccolta dei compatrioti.

La dislocazione dei campi di concentramento ubbidiva alle necessità logistiche. Non è quindi sorprendente che i campi principali fossero a Windhoek, dove, secondo i dati ufficiali a metà dell'agosto 1906 erano tenuti prigionieri 5.183 Herero. In realtà la capitale del Protettorato disponeva di due campi. Si trattava di una sorta di accampamento sorvegliato costituito da tende strette l'una all'altra senza servizi sanitari o infermerie. Non può stupire che, in queste condizioni, tra i prigionieri le malattie infettive si diffondessero rapidamente. Ciononostante, durante la loro permanenza, i prigionieri venivano utilizzati come forza lavoro anche all'interno della città al servizio delle famiglie. Paradossalmente la maggiore preoccupazione sanitaria delle autorità tedesche si appuntò sulla diffusione delle malattie veneree tra i soldati e gli abitanti bianchi di Windhoek. L'innalzamento vertiginoso dei casi condusse i medici a demonizzare ulteriormente gli Herero benché fosse chiaro che le donne erano quotidianamente oggetto di violenze da parte dei soldati e degli abitanti.⁴⁶²

Oltre a Windhoek furono creati altri quattro campi principali a Okahandja e Karibib e, lungo la costa, a Swakopmund e Lüderitz. La base delle razioni alimentari distribuite ai prigionieri consisteva in mezzo chilo di riso al giorno. Il problema principale - oltre alla scarsità della razione - era dato dal fatto che gli Herero non avevano mai conosciuto questo alimento. Così - poiché veniva distribuito crudo - e le pentole per cucinarlo erano rarissime e la legna per cucinare inesistente, l'unico modo per consumarlo rimaneva mangiarlo crudo con tutte le evidenti conseguenze fisiche che ciò comportava. Alla denutrizione e alle malattie si aggiungevano le condizioni climatiche. Specie i campi di

⁴⁶¹ Casper W. Erichsen, *"The angel of death has descended violently among them". Concentration camps and prisoners-of-war in Namibia 1904-1908*, African Studies Centre, Leiden, 2005, pp. 33-34. Ivi il testo dell'appello di Lindequist: *"Herero! Migliaia di vostri pari tribali si sono già arresi e sono ora nutriti e vestiti dal governo. Ogni misura è stata presa da me per garantire che siano trattati con giustizia. Prometto lo stesso per voi ... Venite a Omburo e Otjihaenena! I missionari saranno inviati lì. Porteranno provviste con loro in modo da poter soddisfare la vostra grande fame. Se avete con voi degli animali, vi sarà permesso temporaneamente di tenerli per provvedere alle vostre donne e ai bambini. Quelli di voi, che sono forti e in grado di lavorare, riceveranno anche una piccola ricompensa, a condizione che siano esperti. Non ci saranno soldati bianchi di stanza a Omburo e Otjihaenena, in modo che non avrete ragione di temere o pensare che ci possano essere ancora spartorie. Prima deporrete le armi e verrete da noi, prima si considererà di alleviare le condizioni per vostri pari tribali, che sono prigionieri e forse più tardi si considererà di restituire loro la libertà ... Perciò Herero venite rapidamente, prima che sia troppo tardi! ... Il governatore imperiale. v Lindequist".*

⁴⁶² Casper W. Erichsen, *"The angel of death has descended violently among them". Concentration camps and prisoners-of-war in Namibia 1904-1908*, African Studies Centre, Leiden, 2005, pp. 40-47.

concentramento lungo la costa erano esposti ad un clima umido e freddo totalmente differente da quello cui gli Herero erano abituati. Ma non si trattava di una questione di mera abitudine: i prigionieri avevano gli stessi abiti in condizioni miserevoli che indossavano al momento della loro "resa".

Il sistema dei campi tedeschi ebbe come vittime soprattutto le donne e i bambini. Una statistica ufficiale dell'epoca, riferita alla situazione al 26 luglio 1906 - riporta i dati riferiti ai prigionieri detenuti nel Protettorato con l'eccezione dei sub-campi di Shark Island, Keetmanshoop e Warmbad. In base ad essa su un totale di 17.018 prigionieri, le donne erano 7.084 e i bambini 5.064, il che significa che soltanto circa un terzo dei prigionieri Herero erano di sesso maschile. Altri dati mostrano la stessa situazione di prevalenza femminile e infantile. Ma la differenza di genere non comportava un diverso trattamento: gli Herero a prescindere dal sesso e dall'età erano considerati esclusivamente in termini di manodopera schiava. Le donne herero subirono il peso - come è sempre accaduto con le guerre del Novecento - maggiore della guerra prima e del sistema concentrazionario tedesco poi. Le testimonianze del duro lavoro al quale le donne prigioniere vennero sottoposte sono numerosissime: legate per il collo come animali per spingere pesanti carri, costrette a scaricare le navi nel porto di Swakopmund, lavoravano sette giorni su sette dall'alba al tramonto sotto i colpi delle guardie. Senza alcuna distinzione per l'età tutte subirono il peso di indicibili maltrattamenti. Nell'agosto del 1906 un gruppo di lavoratori immigrati da Città del Capo, fatto ritorno nella colonia inglese dopo alcuni mesi di lavoro rilasciarono una dichiarazione giurata su quanto avevano visto a Swakopmund: *"Questi sfortunate donne prigioniere di guerra sono quotidianamente costrette a trasportare pesanti carichi di ferro per i lavori di costruzione ed anche gigantesche pile di foraggio compresso. Ho spesso notato che nel caso in cui cadevano sotto il peso del carico che trasportavano venivano picchiate e prese a calci sino a che non si rialzavano dai soldati e dai sorveglianti. Le razioni di cibo fornite alle donne sono insufficienti e sono costrette a cucinarsi da sole. Sono sempre affamate, e noi, lavoratori della Colonia del Capo, abbiamo spesso gettato cibo nel loro campo. Le donne, in molti casi non sono adeguatamente vestite. È uno spettacolo comune vedere le donne lavorare quasi nude. [...] le donne anziane sono anch'esse messe al lavoro e vengono costantemente prese a calci e picchiate dai soldati. Questo trattamento si svolge in presenza degli ufficiali tedeschi, e non ho mai notato alcun ufficiale intervenire"*⁴⁶³

I due campi nei quali le condizioni dei prigionieri furono al di là di ogni forma di umanità furono quelli costieri di Swakopmund e di Lüderitz. I missionari descrivono Swakopmund come una accozzaglia di baracche circondate di filo spinato senza alcun servizio sanitario e medico. Gli stessi missionari osservavano che le condizioni di lavoro erano terribili e il cibo totalmente insufficiente. In queste condizioni il tasso di mortalità divenne altissimo. L'esistenza di registri dei decessi mostra che non vi era alcun timore da parte delle autorità tedesche di specificare le cause delle morti. A fianco dei numerosi casi di decessi dovuti a malattie di diverso tipo, una larga parte di persone morte nel campo furono registrate come decedute "per esaurimento dovuto a privazioni". Ovviamente gli istituti universitari tedeschi di medicina e di antropologia approfittarono della situazione per ottenere esemplari di scheletri sui quali compiere le misurazioni che tanto andavano per la maggiore negli ambienti scientifici. Rimane una abbondante documentazione riguardante la spedizione di questi "esemplari" che venivano scamificati da altri prigionieri appositamente comandati a svolgere questa macabra at-

⁴⁶³ *Statement under oath by: Jack Seti, John Culayo and James Tolibadi, Ministers to Governor, 22 August, 1906, cit. in Casper W. Erichsen, "The angel of death has descended violently among them". Concentration camps and prisoners-of-war in Namibia 1904-1908, African Studies Centre, Leiden, 2005, p. 61.*

tività. Risulta poi che nei campi di concentramento affluirono medici che utilizzarono i prigionieri come cavie per esperimenti "scientifici".⁴⁶⁴

Sul campo di concentramento di Swakopmund conserviamo la maggiore documentazione, purtroppo sugli altri campi di concentramento rimangono pochissime informazioni negli archivi. Le fonti relative (registri di entrata, dei decessi, etc.) sono state distrutte nel 1915 per impedire che cadessero nelle mani degli Inglesi all'indomani dell'invasione del Protettorato. Le copie, presumibilmente presenti in Germania, sono andate perdute nei bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale. Paradossalmente il campo di Lüderitz, meglio conosciuto come Shark Island, benché abbia meno testimonianze documentali è il più studiato dagli storici e quello che è diventato l'epitome del genocidio delle popolazioni africane dell'attuale Namibia. La ragione di ciò sta nel fatto che Shark Island fu molto meno un campo di concentramento e molto più qualcosa di analogo ai campi di sterminio nazisti.

Lüderitz, aveva rappresentato come abbiamo visto il primo luogo nel quale si era realizzata la presenza tedesca. La Angra Pequena che venne occupata nel 1883 era (ed è tuttora) uno dei luoghi climaticamente meno ospitali dell'intera costa della Namibia. Alla morte di Lüderitz, in suo nome venne ribattezzata e per un certo periodo rappresentò l'unico mediocre approdo tedesco del Protettorato. Quando, nel 1892, Curt von François fondò Swakopmund e questa divenne il principale porto tedesco del Protettorato, l'importanza di Lüderitz diminuì ulteriormente. Grazie all'arrivo del corpo di spedizione militare tra il 1904 ed il 1908 riacquistò centralità e, successivamente, a causa della scoperta di diamanti nell'entroterra divenne un luogo privilegiato per le compagnie minerarie e per gli avventurieri in cerca di fortuna. Di fronte al piccolo porto sta l'altrettanto piccola isola che i tedeschi chiamarono Haifischinsel, traducendo esattamente il nome inglese di Shark Island. L'isola, lunga poco più di un chilometro e larga trecento metri nel suo punto più ampio, venne connessa alla terraferma. La costruzione del campo destinato a prigionieri di guerra interessò una piccola porzione dell'isola: la punta più settentrionale e più inabitabile perché esposta da tre lati ai venti freddi provenienti dall'Oceano. Le autorità non predisposero nessuna installazione per i prigionieri ma si limitarono a creare delle baracche per i soldati di guardia e a impedire l'accesso all'isola chiudendone il lato meridionale con una linea di filo spinato. Benché i dati siano controversi e la documentazione assai scarsa risulta che il campo divenne operativo a partire dai primi mesi del 1905. Le prime notizie riguardanti le condizioni di vita del campo provengono dai missionari renani che, nel maggio 1905, riferiscono della morte di 191 persone tra uomini, donne e bambini. Il primo dato sulla quantità di prigionieri detenuti proviene sempre dai missionari che, in uno scambio di lettere, accennano a 280 Herero trasportati nel campo da Okahandja. Nel settembre del 1905, uno dei principali quotidiani della Colonia del Capo, il *Cape Argus*, pubblicò un articolo sui campi di concentramento tedeschi nel Protettorato e, riferendosi a Lüderitz, indicava la morte di centinaia di donne morte per fame nel campo, sottoposte a duro lavoro e continuamente frustate. Un secondo articolo, ancora più brutalmente circostanziato, riprendeva la testimonianza di alcuni lavoratori rientrati nella colonia inglese che parlavano di esecuzioni sommarie, fustigazioni e di corpi di nativi deceduti gettati a mare. La corrispondenza dei missionari dell'ottobre 1905 riporta la presenza di 487 prigionieri e, nella prima citazione ufficiale del Dipartimento Coloniale riferita al campo, si parla di 584 prigionieri. Un brano di un diario di un soldato

⁴⁶⁴ Jan-Bart Gewald, *Herero heroes: a socio-political history of the Herero of Namibia, 1890-1923*, James Currey Ohio University Press, Oxford [U.K.] Athens, 1999, pp 185-190. A p. 189 n. 256 l'autore segnala una tesi non pubblicata Carla Krieger Hinck, *Über die Medizinische Versorgung der ehemaligen Kolonie Deutsch Südwest Afrika*, DMed Uni München, 1973, che si occuperebbe anche di questi esperimenti. Purtroppo mi è stato impossibile consultare questo lavoro.

tedesco di cui non si è conservato il nome riporta l'incontro tra i militari tedeschi rientrati a Lüderitz e i prigionieri del campo: "Il 5 luglio [1907] vennero portati a Lüderitz duecento Herero prigionieri. Il loro accampamento era vicino al nostro. I prigionieri sembravano incredibilmente magri, le gambe assomigliavano a bastoni da passeggio. Uomini e donne erano completamente nudi. In un primo momento i nostri soldati non potevano fare a meno di guardare quegli esseri nudi, ma dopo qualche tempo nessuno guardò più alcuni dei soldati avevano un'espressione divertente per il lungo seno pendente delle donne, li chiamavano 'cinghie'".⁴⁶⁵ Nel 1906, in base alla corrispondenza dei missionari e ad uno schizzo dell'isola disegnato da uno di loro, sappiamo che il campo di concentramento era stato esteso a tutta l'isola. Essendo scoppiata la rivolta dei Nama, i prigionieri a questa data non erano più soltanto Herero. Dallo schizzo del missionario si capisce che l'isola era stata divisa in due aree separate: una destinata agli Herero ed una ai Nama. Dal punto di vista della quantità dei prigionieri verso il novembre del 1906, dovevano esserci circa duemila Nama e circa cinquecento Herero. Un altro campo era stato stabilito immediatamente dopo la strada che conduceva all'isola lungo la spiaggia e, in esso, erano stati concentrati altri prigionieri destinati a lavorare per la ditta Lenz che svolgeva lavori per conto dell'esercito. L'arrivo di così tanti prigionieri Nama corrispondeva al progetto di ampliamento del porto e alla costruzione di nuove banchine di attracco. I lavori furono affidati alla direzione di un certo ingegner Richard Müller che, per ragioni inerenti al suo incarico, tenne una sorta di diario dei lavori. Da questa fonte si ottengono ulteriori informazioni sul campo. Müller aveva un lavoro da svolgere e la sua preoccupazione era rispettare i tempi. I tempi erano strettamente connessi alla forza lavoro disponibile, ossia agli *Arbeitsfähige*, quelli in grado di lavorare. All'ingegner Müller occorrevano trecento *Arbeitsfähige* al giorno. Ma alla vigilia del Natale 1906 Müller era preoccupato e scriveva: "Contrariamente alla nota scritta dal Dipartimento imperiale per il porto del 6 ottobre 1906 ... nella quale viene espressamente stabilito che saranno messi a nostra disposizione 1.600 prigionieri Nama, ora ho 30-40 persone. Il previsto obiettivo non è conseguibile. Il 7 di questo mese ne sono morti più di 17 in una notte. Se non saranno attivate misure in grado di acquisire nuovi lavoratori, temo che il lavoro non sarà completato".⁴⁶⁶ I lavoratori che Müller stava utilizzando dovevano costruire le banchine. Occorreva gettarne le "fondamenta", le pietre venivano ricavate facendo esplodere cariche di dinamite, le pietre più "piccole" dovevano essere trasportate a mano e gettate nell'acqua gelida ordinatamente. La forza lavoro era costituita da donne e uomini seminudi che lavoravano nell'acqua gelida del porto di Lüderitz per dodici ore al giorno. Donne e uomini che venivano nutriti nella migliore delle ipotesi, con cinquecento grammi di riso non cucinato al giorno. Müller non chiedeva un miglioramento delle condizioni ma solo nuovi *Arbeitsfähige* da consumare. La logica è impeccabile in un ragionamento che non prevede la sopravvivenza della forza lavoro.

Ma tutto questo, a voler essere rigorosi, non dimostra ancora che Shark Island fosse un campo di sterminio. Per sostenere che i prigionieri di Lüderitz fossero destinati alla morte occorre dimostrare che l'amministrazione del Protettorato e quella del Dipartimento Coloniale a Berlino fossero a conoscenza dello stato dei fatti e avessero deciso di non intervenire per mutarla. Le figure chiave della gestione del campo di Shark Island erano tre: Il colonnello Berthold von Deimling, comandante della *Schutztruppe* stanziata nel sud del Protettorato; il comandante von Zülow ca-

⁴⁶⁵ Cit. in Casper W. Erichsen, "The angel of death has descended violently among them". *Concentration camps and prisoners-of-war in Namibia 1904-1908*, African Studies Centre, Leiden, 2005, p. 85.

⁴⁶⁶ Cit. in David. Olusoga, - Erichsen, Casper W., *The Kaiser's Holocaust : Germany's forgotten genocide and the colonial roots of Nazism*, Faber and Faber, London, 2010, p. 216.

po dell'*Etappenkommando* ossia dei militari incaricati della gestione dei prigionieri del campo; Oskar Hintrager vice governatore del Protettorato.

Le notizie circolate sulla stampa sudafricana nel 1905 arrivarono, un anno dopo, anche in Germania. Il *Koenigsberger Volkszeitung*, pubblicò un articolo verso la fine del settembre 1906 nel quale si sosteneva che circa duemila Nama erano stati deportati a Shark Island. Costoro - scriveva l'articolo - erano stati internati in un luogo così insalubre che se ne poteva pronosticare facilmente la morte. Nella seduta del *Reichstag* del 13 dicembre 1906, il deputato socialista Georg Ledebour riprese l'articolo nel suo intervento in aula e, senza mezzi termini, alla presenza del cancelliere Bülow e del capo del Dipartimento Coloniale Dernburg, dichiarò: *"Rivolgo ai signori dell'amministrazione coloniale, la domanda: su cosa sanno a proposito delle condizioni di Shark Island. È del tutto evidente che devono aver ricevuto informazioni sulla situazione dei campi di prigionia e, perciò, chiedo che le informazioni sul tasso di mortalità a Shark Island e negli altri campi siano rese note"*⁴⁶⁷ Lebedour non sapeva che i missionari renani avevano già scritto - tra ottobre e novembre di quell'anno - al Dipartimento Coloniale facendo presenti le condizioni di Shark Island. Dopo l'intervento nell'aula parlamentare il problema non poteva più essere ignorato. D'altro canto Lebedour poneva la questione nel bel mezzo del dibattito sulla concessione di nuovi fondi al sistema coloniale.

Se a Berlino il governo veniva posto di fronte al problema in modo esplicito, lo stesso accadeva nel Protettorato. Qui le figure chiave della gestione del campo di Shark Island erano tre: Il colonnello Berthold von Deimling, comandante della *Schutztruppe* stanziata nel sud del Protettorato; il comandante von Zülów capo dell'*Etappenkommando* ossia dei militari incaricati della gestione dei prigionieri del campo; Oskar Hintrager vice governatore del Protettorato. Nel dicembre 1906 Tobias Fenschel, missionario a Keetmanshoop, una cittadina a quasi trecento chilometri di distanza da Lüderitz, si rivolse al colonnello von Deimling esponendogli le condizioni del campo di Shark Island e chiedendo che si adoperasse per far rilasciare almeno le donne e i bambini. Deimling si mostrò stupito che nel campo fossero ospitate donne e, soprattutto, bambini.⁴⁶⁸ Lo stupore, riferito dal missionario, era evidentemente, un atteggiamento di comodo perché Deimling conosceva la situazione del campo per averlo già visitato. A questo proposito nelle sue memorie, scritte molti anni dopo, Deimling ricordava di aver visitato i capi dei Nama che aveva fatto internare nel settembre 1906: *"Visitai il campo di detenzione a Shark Island dove erano ospitati circa 3.000 prigionieri, tra cui le loro famiglie. I prigionieri avevano avuto tende, coperte, legna per fare il fuoco. Veniva data loro una razione giornaliera per persona di 400 grammi di riso e mezza libbra di carne a settimana, del grasso, caffè e un po' di tabacco. Certamente Shark Island non era il paradiso. Era ciò che si suppone debba essere un cam-*

⁴⁶⁷ *Reichtstag*, 140 Sitzung, 13 Dezember 1906, p. 4367: *"Ich richte an die herren von der Kolonialverwaltung die Frage, was ihnen über die Zustände auf der Haifischinsel bekannt ist. Es ist doch zweisellos, dass Sie Berichte über die zustände in den Gefangenenlagern erhalten haben müssen, und ich fordere Sie auf, uns Mitteilungen darüber zu machen, welche Sterblich seits ziffer sich auf der Haifischinsel und in den anderen Gefangenenlagern herausgestellt hat"*.

⁴⁶⁸ Casper W. Erichsen, *"The angel of death has descended violently among them". Concentration camps and prisoners-of-war in Namibia 1904-1908*, African Studies Centre, Leiden, 2005, p.152. In Cit. in David. Olusoga, - Erichsen, Casper W., *The Kaiser's Holocaust : Germany's forgotten genocide and the colonial roots of Nazism*, Faber and Faber, London, 2010, p. 217 il nome del missionario diventa inspiegabilmente Heinrich Fenschel.

po di prigionia ma era provvisto sufficientemente per le necessità dei prigionieri.”⁴⁶⁹ Molto probabilmente Deimling aveva preso atto del trattamento riservato alle poche famiglie dei prigionieri “di riguardo” e non alla totalità dei detenuti. Senza dubbio in base a questa impressione non dovette prendere molto sul serio la segnalazione dei missionari. Questi ultimi, non avendo visto alcun cambiamento, proseguirono la loro attività di pressione verso le autorità militari: il mese successivo altri due missionari rivolsero la stessa richiesta a von Zülow. Nonostante la sua visione ottimistica, nel febbraio 1907, Deimling, diede ordine che duecentotrenta prigionieri Nama (donne e bambini) venissero trasferiti dall’isola ad un accampamento nell’entroterra. Il progetto era spostare queste persone nell’area centrale del Protettorato. Tuttavia, poiché l’organizzazione dei campi e la loro gestione ricadeva nella sfera dell’amministrazione civile, Deimling scrisse al vicegovernatore Hintrager affinché ratificasse la sua disposizione. La risposta di Hintrager fu un rifiuto netto articolato con queste parole: *“In tutta franchezza ritengo che lo spostamento di donne e bambini Nama nel Damaraland debba essere revocato e che queste donne e questi bambini siano riportati a Shark Island ... si darebbe infatti l’impressione di incoerenza e di poca serietà delle regole stabilite per i nativi e la popolazione bianca se queste venissero cambiate a pochi mesi dalla loro emanazione, bisogna infatti non perdere di vista le questioni che riguardano la sicurezza del territorio. Quei prigionieri che sono stati trasferiti a Shark Island attraverso l’inganno, difficilmente dimenticheranno velocemente il periodo del loro internamento sull’isola. Se fossero lasciati liberi diffonderebbero le loro storie di odio e di diffidenza contro di noi. Non deve essere data loro la possibilità di ritornare alle loro case e raccontare agli altri del trattamento da loro subito”*⁴⁷⁰

La risposta di Hintrager - letta con attenzione - racconta molto della natura del campo di Shark Island. Soprattutto ci dice che il vicegovernatore conosceva molto bene le condizioni particolari del campo e la sua natura di luogo di annientamento. I prigionieri che vi erano stati deportati con l’inganno - che candidamente ammette - erano diventati dei “portatori di segreti”. La realtà del campo di concentramento di Shark Island era ben differente. La deportazione dei Nama era stata pianificata in vista di un ulteriore trasferimento forzato in qualche altra colonia. L’idea alla base della creazione del campo era la realizzazione della “puizia etnica” dell’area meridionale del Protettorato. Il disegno era praticamente di dominio pubblico tanto che il colonnello Frederick Trench, ufficiale di collegamento britannico con le autorità tedesche del Protettorato, scriveva all’ambasciata inglese a Berlino: *“Se leggo correttamente tra le linee, questi sembrano essere le linee guida stabilite per il presente ed il futuro dell’amministrazione del Protettorato [...] agli Ottentotti viene permesso di morire lontano dalla propria patria, ma gli Herero e i Damara, che sono buoni lavoratori ed allevatori, vengono ridotti in uno stato di semi schiavitù come lavoratori agricoli o altro. Sono dunque stati mossi i primi passi per fare della regione un paese per l’uomo bianco, soprattutto per l’uomo bianco tedesco. [...] Ho già riferito da Luderitz Bay sulle condizioni e la mancanza di servizi igienico-sanitari che vi si possono constatare. Benché [i Na-*

⁴⁶⁹ Bundesarchiv Militärarchiv Freiburg im Breisgau, N559/Bd 3: Nachlass Berthold von Deimling, S. 18f. Si tratta di una bozza autobiografica che contiene i ricordi relativi alla attività coloniale nel capitolo IV intitolato *“Meine Afrikazeit 1904-1907”*: *“Ich besuchte das Gefangenenlager auf der Haifischinsel, wo etwa 3000 Gefangene, ihre Familien eingeschlossen, untergebracht waren. Die Leute erhielten Zelte, wollene Decken, Holz zum Feuermachen. Sie erhielten pro Tag und einer Person 400 gr. Reis, wöchentlich ½ Pfund Fleisch, Fett und Kaffee nach Belieben und etwas Plattentaback. Gewiss, die Haifischinsel war kein Paradies. Das soll ein Gefangenenlager ja auch nicht sein. Aber es war für die Gefangenen ausreichend gesorgt...”*

⁴⁷⁰ Cit. in Casper W. Erichsen, *“The angel of death has descended violently among them”*. *Concentration camps and prisoners-of-war in Namibia 1904-1908*, African Studies Centre, Leiden, 2005, p.153. I missionari, probabilmente ignari dei meccanismi che regolavano la gestione dei campi, ritennero che la responsabilità della mancata evacuazione fosse da attribuirsi a Deimling.

ma] siano ancora in vita, non è facile evitare la sensazione che l'estinzione della tribù sarebbe un avvenimento ben accolto dalle autorità. La durezza del loro destino ha provocato la commozione di due ufficiali che mi hanno ricordato di non aver mai assassinato o maltrattato civili o prigionieri ma combattuto una guerra senza commettere crudeltà."⁴⁷¹

Il colonnello Trench non si era sbagliato nella sua valutazione, lo conferma quanto scriveva al Dipartimento Coloniale di Berlino il governatore von Lindequist pochi giorni dopo, nel dicembre 1906: "Poiché gli Ottentotti sono al momento confinati in sicurezza a Shark Island, dove stanno svolgendo un utile lavoro, credo che la loro espulsione possa essere posposta ancora per qualche tempo. Forse sarebbe opportuno aspettare e vedere prima di tutto come si svilupperà la situazione e se il numero di coloro che devono essere deportati può essere ridotto in modo da abbassare il costo da sostenersi [per la deportazione]"⁴⁷² Il "lavoro utile" svolto dai Nama era quello che abbiamo visto alle dipendenze dell'ingegner Richard Müller. La costruzione di moli d'attracco e di barriere frangiflutti era realizzata attraverso quello che Müller chiama *sprengarbeit*, ossia "lavoro di brillamento". In altri termini attraverso delle cariche di dinamite venivano fatte saltare le rocce dell'isola e i prigionieri erano costretti prima a ridurre le dimensioni delle pietre e poi a trasportarle sino al luogo di costruzione. Immersi nell'acqua gelida sino al ginocchio i prigionieri spaccavano le pietre, le caricavano su dei carretti e le trasportavano nel luogo in cui molo e barriera erano in costruzione. Qui continuavano il lavoro deponendo le pietre. Oltre a questo si aggiungeva il lavoro di costruzione di piccole strade destinate a facilitare il trasporto. Uomini e donne lavoravano insieme in squadre di circa trecento prigionieri. Il lavoro si svolgeva senza l'uso di mezzi sofisticati e si trattava di un impiego al limite delle forze umane.

Nonostante fosse chiaro che il duro lavoro, le scarse razioni alimentari e le condizioni climatiche erano la causa della morte dei prigionieri, le autorità negarono sempre che la mortalità fosse connessa a maltrattamenti e denutrizione. Il medico del campo, un certo dottor Bofinger, condusse una ricerca sullo scorbuto tra i prigionieri di Shark Island arrivando a delle conclusioni assolutamente incredibili: l'alto tasso di mortalità, causato principalmente ma non solo, dallo scorbuto era direttamente connesso alle abitudini di scarsa igiene personale dei prigionieri. Benché fosse noto da secoli che lo scorbuto fosse curabile attraverso una dieta ricca di frutta, soltanto nel 1932 si stabilì che la malattia è collegata all'assenza di vitamina C. Bofinger era giustificato quando sosteneva che lo scorbuto fosse una malattia infettiva: all'epoca si trattava di una ipotesi ancora plausibile. Tuttavia il medico non si domandò per quale motivo i prigionieri si ammalavano con tanta frequenza di scorbuto nel campo e non anche nei villaggi dai quali erano stati strappati. Tuttavia nel suo articolo Bofinger esplorava l'ipotesi che il diffondersi della malattia fosse dovuto a malnutrizione. Si trattava però di una ipotesi che, secondo il medico, andava scartata. Infatti, a suo dire, i prigionieri avevano delle razioni sufficienti di riso e, piccole quantità di cioccolato e passata di frutta, oltre a carne una volta alla settimana. È però ovvio che se i prigionieri avessero potuto avere tutti i giorni una certa quantità di frutta, i casi di scorbuto non sarebbero stati così frequenti. In altri termini, Bofinger, riguardo alle razioni alimentari, mentiva. In più Bofinger nel suo articolo sostenne che il lavoro rappresentava una utile profilassi per-

⁴⁷¹ *Cape Archives*, (KAB) PMO 227 –35/07, GERMAN SOUTH WEST AFRICA - SUPPLEMENTARY ESTIMATES AND POLICY - REPORTS FROM BRITISH EMBASSY, BERLIN, *Col. F. Trench to British Embassy*, Berlin, 21st November, 1906.

⁴⁷² Cit. in Horst Drechsler, *Let us die fighting: the struggle of the Herero and Nama against German imperialism, 1884-1915*, Zed Press, London, 1980, p. 211.

ché, a suo dire, coloro che lavoravano erano meno soggetti a contrarre malattie. Gli Herero che lavoravano secondo il suo studio si ammalavano meno dei Nama che non lavoravano.⁴⁷³

A parte lo scarso valore scientifico del dottor Bofinger (conosciuto anche dai prigionieri che rifiutavano di farsi curare nella sua tenda che fungeva da ospedale, come ricorda lui stesso), l'articolo non fa altro che seguire le tracce della versione ufficiale relativa alle ragioni dell'alto tasso di mortalità. Nell'aprile del 1907 il maggiore Ludwig von Estorff sostituì nell'incarico di comandante della *Schutztruppe* il colonnello Deimling. Una volta insediatosi nel suo nuovo incarico l'ufficiale ordinò la chiusura del campo di Shark Island. Le motivazioni di Estorff furono chiarite da un telegramma che inviò al Dipartimento Coloniale a Berlino e a Hintrager. Il Dipartimento Coloniale di fronte alle affermazioni di Estorff fece finta di cadere dalle nuvole. Benché fossero note le comunicazioni arrivate dai missionari e fosse altrettanto chiara la richiesta in Parlamento di Ledebour, Il direttore Dernburg era pienamente informato. Lui stesso aveva inviato a Windhoek copia delle lettere arrivate dai missionari raccomandando non l'adozione di miglioramenti nella gestione del campo, quanto un atteggiamento più discreto nella sua gestione. Davanti alla posizione assunta da Estorff, Dernburg cercò di ribaltare le responsabilità su Lindequist e Hintrager, chiedendo loro chiarimenti. In realtà si trattava di un gioco delle parti: nel settembre del 1906 Lindequist aveva visitato il campo e l'aveva trovato in ottime condizioni. Questa sua valutazione venne espressa in un memorandum che era già stato inviato a Berlino per essere utilizzato come base per rispondere alle richieste dei socialisti.⁴⁷⁴ Ma non solo il Dipartimento Coloniale sapeva che a Shark Island si moriva, sapeva anche che il tasso di mortalità era pienamente intenzionale. Queste informazioni erano disponibili a Berlino da anni. All'inizio del 1905 infatti ottanta Nama che avevano combattuto al fianco dei soldati tedeschi contro gli Herero erano stati disarmati ed arrestati dopo l'insurrezione del loro popolo. L'amministrazione coloniale decise che questi soldati dovevano essere deportati in Togo. Tuttavia, sia per i pesanti lavori forzati cui furono adibiti, sia per il clima del Togo, molti di loro iniziarono a morire. I missionari di Lomé chiesero il rimpatrio dei Nama deportati e il Dipartimento Coloniale girò la proposta a Hans Tecklenburg, predecessore di Hintrager nella carica di vicegovernatore.⁴⁷⁵ Tecklenburg rispose che "l'alto tasso di mortalità non sorprende nessuno qui e deve essere considerato come la ricompensa per la ribellione" e si oppose a qualsiasi progetto di rimpatrio. Dei Nama deportato soltanto una manciata sopravvisse e poté far ritorno nel Protettorato nel luglio 1906.⁴⁷⁶ Il progetto di svuotare il sud della colonia dai Nama non solo era conosciuto a Berlino ma, con tutta evidenza, era condiviso. In quello stesso luglio 1906 Lindequist, in un telegramma al Dipartimento Coloniale, aveva richiesto che tutti i Nama fossero deportati nelle isole Samoa. Il Dipartimento Coloniale non considerò la proposta una follia ma l'approfondì ritenendola degna di discussione in una riunione del 10 luglio 1906. Albert Hahl, governatore della Nuova Guinea, propose che i Nama venissero deportati in massa nelle isole Marianne. Il progetto

⁴⁷³ Dr Bofinger, *Einige Mitteilungen über Skorbut*, in *Deutsche Militärärztliche Zeitschrift*, 39 (15), 5 August 1910: 569-582, cfr. pp. 575-577.

⁴⁷⁴ Reichs-Kolonial-Amts, Nr.2140, p. 157ff: "Aufzeichnung fuer den Reichstag ueber die kriegsgefangenen Eingeborenen auf den Haifischinsel" in Walter Nuhn, *Feind überall: Guerillakrieg in Südwest. Der große Nama-Aufstand*, Bernard & Graefe, 2000, p. 268.

⁴⁷⁵ Purtroppo non ho potuto rintracciare notizie biografiche ampie su Tecklenburg. Si sa che arrivò nel Protettorato nel 1900 come giudice (*Landrichter*) ma già nel 1901 lo si vede agire come impiegato nella amministrazione come *Referent*. Probabilmente divenne uomo di fiducia del generale Trotha perché nel 1905 venne nominato vicegovernatore.

⁴⁷⁶ Cit. in George Steinmetz, *The devil's handwriting: precoloniality and the German colonial state in Qingdao, Samoa, and Southwest Africa*, University of Chicago Press, Chicago, 2007, p. 173.

venne accantonato per ragioni economiche e si decise di deportare soltanto i capi e le persone di rilievo dei Nama-Witboii in Camerun. Un primo contingente venne deportato nel 1908. Nel 1910 fu la volta di un secondo gruppo. La loro prigionia durò dal 1908 al 1915 nonostante avessero ricevuto un provvedimento di grazia nel 1913. Dei 96 deportati ne rimanevano vivi soltanto 38 nell'insospitale e remota stazione militare di Dschang.⁴⁷⁷

Alla base del campo di sterminio di Shark Island sta dunque un progetto preciso che, inizialmente, puntava alla deportazione di tutta l'etnia Nama. Progetto che, soltanto per ragioni economiche, venne lasciato cadere. Come abbiamo visto Lindequist parlava ancora di deportazione nel dicembre 1906 sostenendo l'opportunità di posporre le operazioni di trasferimento. Il tasso di mortalità del campo si era rivelato una soluzione più economica per estinguere definitivamente il problema. L'8 aprile del 1907 il campo venne chiuso ufficialmente. Rimanevano in vita 573 persone, per la grande maggioranza donne e bambini. Il maggiore von Estorff stimò che erano morti 1.900 Nama durante il funzionamento del campo. I dati sugli Herero deceduti non sono noti e si possono fare soltanto delle stime. Nelle sue memorie Estorff concludeva: "*Trotha iniziò il lavoro maledetto e Lindequist lo portò a termine*".⁴⁷⁸

⁴⁷⁷ George Steinmetz, *The devil's handwriting: precoloniality and the German colonial state in Qingdao, Samoa, and Southwest Africa*, University of Chicago Press, Chicago, 2007, p. 173, n.153. Isabel V. Hull, *Absolute Destruction: Military Culture and the Practices of War in Imperial Germany*, Cornell University Press, Ithaca, 2005, pp. 189-190.

⁴⁷⁸ Ludwig von Estorff, - Kutscher, C. F., *Wanderungen und Kämpfe in Südwestafrika, Ostafrika und Südafrika, 1894-1910*, J. Meinert, Windhoek, 1979, p. 134.

2.4.4. Dalla rivolta dei Nama alla fine del Protettorato: la terra dell'uomo bianco

La rivolta dei Nama presenta alcuni aspetti irrisolti dal punto di vista storiografico. Il più evidente è la non contemporaneità dell'insurrezione rispetto a quella degli Herero. Benché non fosse riconosciuto formalmente come tale, Hendrik Witboii era il leader supremo dell'intero popolo Nama. Non è quindi sbagliato attribuire a lui la decisione di non intervenire al fianco degli Herero in rivolta. Su questa indecisione, probabilmente, pesarono le storiche inimicizie tra i due popoli e la convinzione che gli accordi di dieci anni prima avrebbero continuato ad essere rispettati dai colonialisti tedeschi. Non solo Hendrik non entrò in guerra contro i bianchi ma li sostenne inviando un contingente di circa 120 uomini che operò con discreto successo in qualità di *scout* per le truppe tedesche. La ribellione generale dei Nama esplose soltanto a partire dall'ottobre 1904 ma fu preceduta da una serie di azioni militari condotte da un capo di livello inferiore: Jakob Morenga. Come abbiamo visto, allo scoppiare dell'insurrezione degli Herero, la maggior parte delle forze militari tedesche erano concentrate nell'estremo sud del Protettorato, impegnate in una difficile campagna contro i Bondelswarts. L'urgenza di concentrare le truppe contro gli Herero aveva costretto, nel gennaio 1904, Leutwein a siglare la cosiddetta "pace di Kalkfontein", un trattato affrettato e poco conveniente per Berlino. Ciononostante un piccolo gruppo di Bondelswarts non accettò l'accordo e continuò a combattere i bianchi. Ad animare questa resistenza fu appunto Jakob Morenga insieme ad altri undici guerrieri che si insediaronero sulle colline di Sambock ed iniziarono ad attaccare le fattorie della zona a partire dal febbraio 1904. Morenga rappresenta una figura atipica della resistenza dei Nama e, giustamente, è assunto alla gloria di eroe nazionale namibiano alla fine del processo di decolonizzazione. Figlio di padre herero e di madre nama, di Morenga si sa relativamente poco. Sarebbe nato a Vaalgras, un villaggio a sessanta chilometri a nord-est di Keetmanshoop, quindi molto a nord rispetto all'area di insediamento dei Bondelswarts. Ancora in giovane età venne portato da uno zio nella Colonia del Capo e di qui a Pella, il villaggio natale di Hendrik Witboii. Lavorò come minatore e presso diverse missioni cattoliche. I resoconti dell'epoca lo definiscono, oltre che letterato, in grado di parlare le diverse lingue locali ed europee diffuse nella zona. Tutto ciò, combinandosi con una alta statura poco comune tra i Nama, contribuì a quell'alone di leggenda che si costruì intorno a lui grazie ai riconoscimenti e all'ammirazione dei suoi stessi nemici.⁴⁷⁹ In più Morenga apparteneva alla tribù che, probabilmente, aveva da sempre mostrato scarso rispetto verso i colonizzatori e grande spirito di indipendenza. Ancora nel 1908 un amministratore di distretto tedesco esprimeva tutta la sua indignata meraviglia notando che i Bondelswarts non solo rifiutavano categoricamente di togliersi il cappello incontrando i bianchi, ma che, per di più, impartivano precise istruzioni sul comportamento rispettoso da tenersi in presenza dei loro capi ai residenti tedeschi stessi.⁴⁸⁰ Non stupisce quindi che, con una simile personalità e in un tale ambiente, Morenga sviluppasse una capacità di resistenza ai colonizzatori poco comune. Grazie alla conoscenza del territorio, Morenga ed i suoi svilupparono una intensa guerriglia che si avvaleva dell'appoggio logistico dei villaggi e dell'uso di basi fortificate dall'ubicazione ignota ai soldati tedeschi.

⁴⁷⁹ Klaus. Dierks, *Khaua!nas*, CASS, Longman Namibia, Windhoek, 1992.

⁴⁸⁰ Tilman Dederling, *War and Mobility in the Borderlands of South Western Africa in the Early Twentieth Century*, in *The International Journal of African Historical Studies*, Vol. 39, No. 2, 2006, pp. 275-294, cfr. p. 290.

Nell'agosto 1904, ormai classificato come pericoloso bandito e con una taglia di mille *Reichsmark* sulla testa, Morenga affrontò un distaccamento tedesco incaricato di arrestarlo e lo mise in fuga uccidendo alcuni soldati e l'ufficiale in comando. L'inaspettata vittoria aumentò il prestigio di Morenga e gli consentì di reclutare nuovi guerrieri che secondo le autorità tedesche, arrivarono al ragguardevole numero di 4.000. All'inizio di ottobre una intera Compagnia tedesca venne attaccata e messa in fuga.⁴⁸¹ Sino a questo momento Hendrik Witbooi mantenne lo stato di pace che da dieci anni rispettava. Le ragioni che spinsero l'ormai anziano leader dei Nama a prendere le armi furono - quasi certamente - molteplici. I soldati che aveva inviato a combattere a fianco dei Tedeschi contro gli Herero, avevano riportato notizie dei massacri indiscriminati compiuti da von Trotha. I successi di Morenga contribuirono a far nascere l'idea di una possibile vittoria. A tutto questo si aggiunse una ondata di profetismo para-religioso che da tempo si era diffuso tra i Nama. Un certo Sheperd Stuurman era apparso presso Rehoboth nel febbraio del 1904 ed aveva dato inizio ad una "predicazione" che profetizzava l'arrivo di un tempo di libertà per gli Africani e la fine del dominio dei colonizzatori. Stuurman si era fatto ricevere da Hendrik Witbooi e lo aveva incitato alla ribellione contro i colonialisti tedeschi. Al rifiuto del capo dei Nama, Stuurman dichiarò che avrebbe continuato la predicazione presso gli Herero. Ed era probabilmente questo il suo intendimento quando venne arrestato dalle autorità tedesche nel maggio dello stesso anno a Windhoek. Rilasciato a seguito di una forte multa e sotto la promessa di fare ritorno nella Colonia del Capo, Stuurman si diresse verso sud ma non uscì dai confini del Protettorato tedesco. Alcuni missionari segnalavano la sua presenza a Rietmond dove aveva la sua residenza Hendrik Witbooi. Anni dopo, finita la guerra, Isaak, il figlio di Hendrik Witbooi, dichiarò alla commissione d'inchiesta tedesca che il padre era stato convinto a scatenare la rivolta proprio dalle parole di Stuurman. Il profeta annunciava che i tempi per cacciare gli europei erano maturi e che, dopo averli sconfitti, i guerrieri Nama avrebbero scacciato anche gli Inglesi. Un grande ponte sarebbe apparso nel cielo e gli africani l'avrebbero attraversato giungendo in Germania dove, sconfitti, i Tedeschi avrebbero risparmiato la vita soltanto a quei pochi che sarebbero diventati schiavi del popolo Nama.⁴⁸²

Leutwein fu sempre convinto che la ribellione di Hendrik Witbooi fu causata dall'azione di predicazione di Stuurman. La sua convinzione può essere - per alcuni aspetti - confermata da una lettera che l'anziano capo Nama scrisse al governatore tedesco che gli aveva chiesto le ragioni della rivolta. Hendrik scriveva: *"Sono rimasto per dieci anni nella tua legge, sotto la tua legge e dietro la tua legge. e non solo io, ma tutti i capi dell'Africa. Per questo motivo temo Dio Padre. Tutte le anime che negli ultimi dieci anni sono morte in tutte le nazioni dell'Africa e sotto tutti i suoi capi, senza alcuna colpa o ragione, senza la scusa della guerra, in tempo di pace, e a causa di trattati di pace, mi accusano. Dovrò rispondere in una grande resa dei conti a Dio nostro Padre in cielo. [...] Dio dal cielo ha rotto il trattato"*.⁴⁸³ Le parole di Hendrik si collocano bene in un clima di fervore religioso e millenaristico e, d'altra parte, lo stesso capo era sempre stato profondamente influenzato dalla religione sino a crederci

⁴⁸¹ Edwin Herbert, *Small wars and skirmishes 1902-18 early twentieth-century colonial campaigns in Africa, Asia, and the Americas: political background and campaign narratives, organisation, tactics and terrain, dress and weapons, command and control, and historical effects*, Foundry Books, Nottingham, 2003, p. 121.

⁴⁸² Tilman Dederig, *The prophet's war against whites: Sheperd Stuurman in Namibia and outh Africa, 1904-07*. in *The International Journal of African Historical Studies*, Vol. 40, 1999, pp. 1-19. Sul valore e l'importanza del profetismo africano in generale durante quest'epoca vedi David Anderson, - Douglas Johnson, *Revealing prophets: prophecy in eastern african history*, London, 1995.

⁴⁸³ Hendrik Witbooi, Heywood, Annemarie, Eben Maasdorp Brigitte Lau, *The Hendrik Witbooi papers*, National Archives of Namibia, Windhoek, 1990, pp. 158-159.

egli stesso un profeta negli anni nei quali aveva portato la propria gente verso le terre degli Herero alla ricerca di una terra promessa. Ma se il profetismo di Stuurman ha un ruolo questo non nasconde che il fattore decisivo, la causa prima della rivolta rimane nella responsabilità tedesca. La società dei Nama era stata sconvolta dalla guerra combattuta dieci anni prima, i suoi territori ridotti, il tessuto istituzionale minacciato, gli equilibri di sopravvivenza spostati, anno dopo anno, verso il sistema economico dei colonizzatori. Di fronte alle notizie del genocidio degli Herero, alla prospettiva di essere disarmati e di perdere ciò che ancora rimaneva della loro indipendenza, i Nama erano diventati ascoltatori attenti di un profetizzare che trovava le sue ragioni evidenti nella condizione di sottomissione che ciascuno sperimentava quotidianamente.⁴⁸⁴

Hendrik Witboii, una volta presa la decisione di entrare in guerra, inviò una lettera al *Bezirksamtmann* von Burgsdorff nella quale dichiarava guerra alla Germania e presentava una sorta di ultimatum. Il capo dei Nama chiedeva che tutti i residenti tedeschi, gli uomini disarmati, le donne e i bambini lasciassero il territorio dei Nama e si dirigessero a Lüderitz e di qui ritornassero in Germania. Hendrik assicurava che a tutti coloro che avessero ubbidito al suo ultimatum sarebbe stata garantita la vita durante il viaggio.⁴⁸⁵ Ma il punto di non ritorno per Hendrik Witboii fu rappresentato dall'uccisione del capitano Karl Henning von Burgsdorff e dall'amministratore della riserva dei Nama. Ludwig Holzapfel. Von Burgsdorff era stato per dieci anni l'ufficiale incaricato di mantenere i rapporti con Hendrik Witboii e aveva la convinzione (insieme ad una sincera ammirazione per il capo dei Nama) di essere in grado di convincerlo a ritornare sulle sue posizioni, Nonostante la dichiarazione di guerra cercò di raggiungere Hendrik e di parlare con lui ma venne ucciso da un gruppo di guerrieri Nama il 4 ottobre 1904. Nello stesso giorno un plotone di Nama fucilava Ludwig Holzapfel che si era rifiutato di consegnare le armi e le munizioni in suo possesso.⁴⁸⁶

La guerra che seguì questi avvenimenti non fu differente da quella degli Herero. Il colonnello von Deimling, incaricato da Trotha di condurre le operazioni militari, adottò la stessa tecnica genocidaria. All'inizio del dicembre 1904 i soldati tedeschi attaccarono Rietmont ma i Nama - prevedendo che la loro capitale sarebbe stata il primo obiettivo - l'avevano già evacuata. Hendrik non si illudeva rispetto alle intenzioni dei militari tedeschi. Benché avesse fatto scortare quanti più civili bianchi possibile a Gideon prima dell'inizio delle ostilità non era riuscito a controllare - come avrebbe voluto - tutti i suoi guerrieri e, nei primi giorni di guerra, una quarantina di coltivatori e le loro famiglie erano stati uccisi. Ciò significava che i soldati tedeschi avrebbero senza dubbio voluto vendicarsi conducendo una guerra totale come con gli Herero. L'unico scontro campale si verificò alcuni giorni più tardi

⁴⁸⁴ Nell'agosto del 1904 il tenente Schmidt, che amministrava la città di Keetmanshoop, aveva messo in allerta Leutwein scrivendo che era opinione diffusa tra i Nama della sua regione che, finita la guerra contro gli Herero, i Tedeschi avrebbero rivolto le armi verso i Nama sterminando anch'essi. Vedi David. Olusoga, - Erichsen, Casper W., *The Kaiser's Holocaust : Germany's forgotten genocide and the colonial roots of Nazism*, Faber and Faber, London, 2010, p. 173.

⁴⁸⁵ Horst Drechsler, *Let us die fighting: the struggle of the Herero and Nama against German imperialism, 1884-1915*, Zed Press, London, 1980, p.184.

⁴⁸⁶ Karl Henning Konrad von Burgsdorff (1877-1904) era arrivato nel Protettorato il 16 luglio 1894 con il contingente di truppe richiesto dal governatore Leutwein per sedare la rivolta dei Nama. Dopo aver partecipato a tutti i principali scontri della campagna era stato nominato *Bezirksamtmann* per il territorio dei Nama e risiedeva a Gibeon. Secondo il suo biografo venne ucciso dai guerrieri Nama a Mariental ma, sulle circostanze della sua morte vi sono soltanto testimonianze di parte tedesca e molti particolari rimangono oscuri. Appartenente ad una delle più antiche famiglie della nobiltà tedesca, aveva sviluppato verso i Nama un atteggiamento di rispetto ed amicizia. Secondo un aneddoto, ad un Nama che gli aveva chiesto di quale colore fosse stata nel paradiso terrestre Eva, Burgsdorff avrebbe risposto "una settimana bianca e la successiva nera". Vedi Alhard von Burgsdorff-Garath, *Der Hauptmann Henning von Burgsdorff, Vom tapferen Leben und Sterben des Bezirkshauptmanns von Gibeon*, John Meinert, Windhoek, 1982.

ma. a differenza degli Herero, i Nama si sganciarono senza troppe perdite e, da quel momento adottarono una strategia di guerriglia destinata a tenere impegnati quindicimila soldati tedeschi per due anni. Hendrik Witbooi, nonostante l'età, guidò personalmente le operazioni militari sino a quando, il 29 ottobre 1905, venne ucciso in combattimento. Nonostante la perdita del leader più carismatico i Nama continuarono a combattere in piccoli gruppi di un centinaio di guerrieri agli ordini dei capi locali. La guerra si trasformò in una serie innumerevole di scontri nei quali - quasi sempre - l'iniziativa era dei nativi che colpivano e scomparivano. In questa tattica Morenga si dimostrò tra i migliori comandanti dei Nama. Nell'ottobre del 1905 sconfisse i soldati tedeschi a Hartebeesmund e tenne in scacco per diversi giorni quattro colonne lungo le rive del fiume Orange. Tra uno scontro e l'altro trovò il tempo di concedere interviste ai giornalisti di Capetown. Il risultato fu una inaccettabile perdita di prestigio per la *Schutztruppe*. Il *kaptein* del clan Bethan, Cornelius, da parte sua ingaggiava una serie di scontri con le colonne tedesche e, in tre mesi, riusciva ad uccidere cinquanta soldati tedeschi e a ferire altri settantacinque. Deimling cambiò tattica. Anziché muovere grandi e lente colonne di uomini creò quattro "distaccamenti volanti" stanziati ciascuna in un'area di competenza. Questi distaccamenti avevano la capacità di intervenire velocemente quando i Nama attaccavano una stazione o un altro obiettivo. Grazie ad una maggiore mobilità i militari tedeschi guadagnarono - mese dopo mese - terreno e iniziarono ad ottenere i primi risultati positivi. La tattica della terra bruciata divenne il cardine delle operazioni. Quando i distaccamenti non agganciavano i guerrieri distruggevano i villaggi, eliminavano qualsiasi fonte di approvvigionamento e terrorizzavano la popolazione.

Nell'aprile 1907 resistevano ancora soltanto due gruppi quello di Morenga e quello del *kaptein* Simon Kopper. Morenga continuò a combattere lungo la frontiera segnata dal fiume Orange fino a che, nel maggio 1906 chiese asilo agli Inglesi che glielo concessero sotto stretta sorveglianza e rifiutarono le richieste di estradizione presentate dall'amministrazione tedesca. Morenga però non rispettò gli impegni presi con gli Inglesi che avrebbero voluto confinarlo in un distretto del Bechuanaland. La riguadagnata capacità di movimento costò al capo dei Bondelswarts la protezione britannica: in breve si trovò ad essere braccato sia dai Tedeschi che dagli Inglesi. Questi ultimi - temendo che la fama di Morenga potesse eccitare gli animi dei nativi della Colonia del Capo - si impegnarono a fondo nel tentativo di catturarlo vivo o morto. Morenga, dal canto suo, cercava di raggiungere il deserto dove aveva trovato rifugio Simon Kopper e i suoi uomini. Le autorità inglesi cominciarono a collaborare strettamente con quelle tedesche. Mentre questi ultimi ammassarono truppe lungo il fiume Orange per impedire ai Nama di riattraversare il confine, gli Inglesi organizzarono una colonna al comando del maggiore Elliott che iniziò ad inseguire Morenga. Della colonna facevano parte anche alcuni ufficiali tedeschi inviati come osservatori. Il 20 settembre 1907 gli Inglesi riuscirono a localizzare Morenga in una località chiamata Eenzaamheid. Le "forze" che gli Inglesi si preparavano a combattere erano costituite da dieci uomini con otto fucili e tre donne. Tre dei Nama riuscirono a fuggire prima dello scontro e, contro i dieci superstiti i circa cento inglesi spararono 5.000 proiettili. Nella sua relazione ufficiale il maggiore Elliott riferiva *"Mi avvicinai al terreno dello scontro e constatai l'evidenza dell'intensità della sparatoria in base ai segni lasciati dai proiettili sugli alberi e cespugli, oltre alle condizioni dei corpi, che dimostravano chiaramente, che non c'era stata alcuna possibilità di sopravvivere al fuoco che, per una decina di minuti, venne esploso a raffiche continue da sessanta uomini. 60 uomini ... purtroppo anche il luogo nel quale si trovavano le donne di Morenga fu spazzato dai nostri proiettili. Ritrovai i corpi delle donne crivellati di colpi"*. Per questa "eroica" fucilazione il maggiore Elliott venne insignito dal governo tedesco dell'Ordine della Corona di Prussia con Spade. A ciascun soldato inglese

della spedizione venne consegnata una medaglia commemorativa per quella che fu chiamata "Campagna del Kalahari 1907".⁴⁸⁷ Senza alcun dubbio la morte di Morenga e delle altre nove vittime generò più medaglie e fu ottenuta con più colpi sparati in rapporto ai caduti di tutta la storia militare del Ventesimo secolo.

Simon Kopper, che Morenga non era riuscito a raggiungere, continuò a combattere con soli centocinquanta guerrieri asserragliato nel profondo del Kalahari. Per snidarlo vennero inviati nel marzo del 1908 quattrocento uomini con settecento cammelli e quattro mitragliatrici. Con l'implicito consenso inglese la *Schutztruppe* penetrò ben all'interno del territorio inglese e attaccò Kopper in mezzo al deserto in una località chiamata Seasub. Lo scontro fu sanguinoso ma non decisivo. Sul terreno rimasero quarantasei nama ma anche quattordici tedeschi tra i quali lo stesso comandante della spedizione, il capitano von Erckert. Kopper riuscì a fuggire con un buon numero di guerrieri e continuò a combattere sino al 1909. La fine delle ostilità fu raggiunta solo con un accordo: Kopper accettò di rimanere nel Bechuanaland e di non rientrare nel Protettorato in cambio di una pensione a vita pagata per metà da Berlino e per metà da Londra. Così l'ultimo capo della resistenza dei Nama, morì di morte naturale nel 1913 a spese dei colonizzatori.⁴⁸⁸

Benché il governo tedesco avesse dichiarato ufficialmente terminata la guerra ai Nama per ordine del *Kaiser* il 31 marzo 1907 è soltanto con l'accordo raggiunto con Kopper che le guerre iniziate nel 1904 possono considerarsi realmente finite. La prima guerra di Guglielmo II era costata alla *Schutztruppe* 62 ufficiali e 614 soldati caduti in combattimento e altri 907 militari deceduti per ferite o malattie. Considerando anche i marinai, i volontari del Protettorato e i civili erano morti in tutto 2.548 tedeschi, quasi quanto gli abitanti tedeschi di tutte le altre colonie., la guerra era costata alle casse dello Stato 600 milioni di *Reichsmark*. Gli Herero residenti nel Protettorato - secondo le stime ufficiali - erano passati dagli 80.000 del 1903 ai circa 15.130 del 1911. I Nama, che prima della guerra secondo i le autorità tedesche assommavano a 20.000 persone, erano ridotti a 9.800 sempre nel 1911.⁴⁸⁹

La conseguenza del genocidio degli Herero e dei Nama fu la trasformazione dell'attuale Namibia nella "terra dell'uomo bianco". Si era realizzato il primo e più riuscito tentativo di costruzione di un *Lebensraum* con tutti gli inevitabili "danni collaterali" che il concetto stesso implicava: la distruzione fisica degli occupanti precedenti, la distruzione di intere culture e, persino, la modifica del paesaggio. Ancora oggi, il viaggiatore che percorre la regione di Hardap, nel centro della Namibia, può imbattersi in un castello costruito in puro stile medievale arredato con mobili tipici del gusto tedesco del primo Novecento. Il castello, voluto da un facoltoso ex ufficiale della *Schutztruppe* tra il 1908 ed il 1909, non sfuggirebbe in qualche villaggio della Sassonia. La sua eccentrica presenza nel centro del deserto è il monumento più eloquente alla violenza del colonialismo.⁴⁹⁰

⁴⁸⁷ J.R. Masson, *A fragment of colonial history: the killing of Jakob Marengo*, in *Journal of Southern African Studies*, Volume 21, No. 2, June 1995, pp. 247-256. Sulle decorazioni vedi anche Gordon McGregor, *German medals, British soldiers, and the Kalahari desert: the South West Africa commemorative medal with the 'Kalahari' bars awarded to Imperial British Forces*, Namibia Scientific Society, Windhoek, 2007.

⁴⁸⁸ Horst Drechsler, *Let us die fighting: the struggle of the Herero and Nama against German imperialism, 1884-1915*, Zed Press, London, 1980, p. 203-207, ripercorre l'intricata vicenda che condusse a questa soluzione.

⁴⁸⁹ Horst Drechsler, *Let us die fighting: the struggle of the Herero and Nama against German imperialism, 1884-1915*, Zed Press, London, 1980, p. 214.

⁴⁹⁰ Roger Webster, *The Illustrated At The Fireside: True Southern African Stories*, Spearhead Press, South Africa, 2004, pp. 58-62.

Nel maggio 1905 il Dipartimento Coloniale inviò a Windhoek un dispaccio che aveva come argomento la realizzazione di un progetto per l'espropriazione delle proprietà "mobili ed immobili" dei Nama e degli Herero. Insieme al dispaccio si allegava l'ordine di sequestro del 31 dicembre 1845 emanato dalle autorità francesi in Algeria come fonte di "ispirazione". Secondo i suggerimenti del Dipartimento Coloniale il documento, da sottoporre al *Kaiser* avrebbe dovuto contenere, in via preliminare, la denuncia di tutti i trattati di protezione firmati con i nativi. Tuttavia, mentre a Berlino si intendeva la confisca dei beni appartenenti alle popolazioni che avevano partecipato all'insurrezione, a Windhoek si giudicò l'occasione sin troppo ghiotta per porsi dei limiti. Due mesi dopo il vice governatore Hans Tecklenburg presentava una prima bozza specificando che la confisca doveva essere totale e che, nei casi di non partecipazione alle ostilità, alle tribù sarebbe stata consentita la possibilità di una sorta di "usufrutto" da determinarsi caso per caso. Le aree che erano state destinate a riserva in base al decreto del 1898 avrebbero dovuto seguire la stessa sorte fatta eccezione per la riserva dei Rehoboters. Fatta eccezione per questi ultimi si sarebbe dovuta abolire qualsiasi forma di organizzazione dei nativi. I villaggi dovevano essere riorganizzati, spezzati in comunità più piccole e reinsediati in prossimità delle fattorie tedesche per formare una forza lavoro attingibile secondo le necessità. A tutti i nativi si sarebbe vietata la libertà di movimento ammessa solo in presenza di motivazioni specifiche e attraverso dei permessi temporanei. Tecklenburg concludeva la presentazione del suo progetto affermando che "... devo francamente ammettere che le mie proposte hanno una natura realmente draconiana. Tuttavia adottare delle mezze misure, genererebbe risentimento senza spezzare la resistenza una volta per tutte e condurrebbe ad una nuova ribellione [...] Qui in questa colonia di insediamento ai nativi non dovrà essere consentito di dimenticare neppure per un momento che si trovano in una terra governata dall'uomo bianco e che ciascuno di loro è sottoposto alla legge tedesca. Solo in tal modo i sacrifici fatti, in termini di sangue e denaro, non saranno stati vani".⁴⁹¹ I suggerimenti di Tecklenburg furono accolti in blocco dal Dipartimento Coloniale e i suoi suggerimenti furono trasformati in una seconda bozza che il cancelliere von Bülow presentò al *Kaiser* il 24 dicembre 1905. Il 28 dicembre successivo venne emanato il "Decreto Imperiale riguardante il sequestro delle proprietà degli indigeni nel Protettorato dell'Africa del Sud-Ovest". Il dibattito al *Reichstag* sul decreto ebbe toni avviliti. Ancora una volta le opposizioni mostrarono tutta la loro debolezza ideologica di fronte al concetto di colonialismo. Erzberger del *Zentrum* cattolico, pur giudicando i provvedimenti nient'altro che una rapina, trovò "comprensibile" la distruzione del tessuto organizzativo dei nativi e la loro riduzione in servitù. Neppure i Socialdemocratici di Bebel mostrarono di saper attuare ragionamenti radicalmente diversi rispetto al colonialismo considerato un dato di fatto. Bebel non mostrava alcuna sorpresa in un atto che - prendendo a pretesto la rivolta - completava il disegno, da lungo tempo accarezzato, di vendita delle terre ai coloni tedeschi. L'unico risultato che il dibattito parlamentare colse fu una risoluzione tardiva (maggio 1906) che raccomandava il Governo di assicurare ai nativi tutta la terra necessaria per garantirne la sopravvivenza. La risoluzione venne ignorata.

Alla fine del conflitto il Protettorato era divenuto una colonia. Quanto inconsistenti siano le differenze legali e terminologiche tra il termine "protettorato" e quello di "colonia", è dimostrato dal fatto che, nonostante l'abolizione dei trattati con i nativi, la dizione ufficiale di *Schutzgebiete* rimase immutata. Il periodo successivo al termine delle ostilità è stato classificato come la "pace delle

⁴⁹¹ Cit. in Horst Drechsler, *Let us die fighting: the struggle of the Herero and Nama against German imperialism, 1884-1915*, Zed Press, London, 1980, pp. 213-214.

tombe⁴⁹² Tuttavia questa definizione trae in inganno perché in realtà ciò che seguì fu più che altro una "pace degli schiavi". Privati della terra, delle mandrie di bestiame, Nama ed Herero furono costretti a sopravvivere come servi. All'alba dello scoppio della Prima Guerra Mondiale il 90% dei maschi adulti delle due etnie era impiegato dai colonialisti nelle fattorie, nelle miniere, nelle costruzioni di infrastrutture. Una massa miserabile, sottopagata e senza diritti era stata spostata all'interno della colonia seguendo soltanto criteri di convenienza economica e di allocazione di risorse. con qualche difficoltà tuttavia si può definire questa massa di schiavi come "forza lavoro" in termini moderni. Circa il 75% dei miserevoli salari previsti non veniva pagato in denaro ma in razioni di cibo. Razioni che si rivelavano al di sotto della quantità minima di sopravvivenza. La situazione era determinata dal convergere di due fattori: Nama ed Herero non erano più autonomi e non avevano alcuna possibilità di procacciarsi il cibo in modi alternativi. Dall'altro lato la produzione alimentare della colonia oltre ad essere insufficiente non era pensata per sostenere la popolazione ma per la creazione di profitto. Era abbastanza prevedibile che i coloni tedeschi con la loro cronica sottocapitalizzazione non potevano essere in grado di sostenere le necessità alimentari dei nativi ai quali era stato negato l'autosostentamento con la proibizione di possedere le tradizionali mandrie di bovini. D'altro canto, dal punto di vista, dei colonizzatori uno stato di perenne sotto-nutrizione era considerata come una garanzia di sicurezza in grado di impedire che i nativi diventassero troppo "arroganti"⁴⁹³ Nonostante non vi fosse una ragionevole possibilità di una seconda rivolta, la società uscita dalla guerra era caratterizzata da insicurezza e odio permanente. Isolati nelle loro fattorie i coloni bianchi ritenevano di essere in una condizione di sicurezza solo a patto che i nativi fossero definitivamente dispersi non solo fisicamente ma anche annientati culturalmente. Si trattava di una procedura teorizzata da Paul Rohrbach che scriveva in proposito: "... occorre separare il più possibile gli Herero dalle proprie caratteristiche nazionali e gradualmente fonderli con gli altri nativi in una indistinta forza lavoro di colore"⁴⁹⁴ Incredibilmente questo disegno, benché condotto con scrupolo non riuscì nel suo intento. Le forme di resistenza assumono forme spesso inaspettate e, quasi sempre hanno capacità mimetiche in grado di sorprendere. Le missioni, che presso gli Herero non avevano mai avuto grande successo, furono testimoni di una inaspettata conversione di massa a partire dai primi anni dopo la fine dell'insurrezione. La chiesa, la funzione religiosa domenicale, divenne un nuovo luogo di aggregazione nel quale lo spirito etnico che si stava tentando di distruggere trovò modo di resistere. Questo fenomeno - che le autorità tedesche riuscirono presto a riconoscere e tentarono di arginare ponendo ostacoli all'attività dei missionari - è stato riconosciuto e studiato anche dagli antropologi. Uno di questi, Otto Köhler, scrisse molti anni dopo che "nelle comunità cristiane molti Africani hanno visto la via per salvare la nazione e la nazionalità dispersa"⁴⁹⁵

Ciononostante gli anni successivi alla guerra si caratterizzano come un periodo che presenta tutti i sintomi della disgregazione del tessuto sociale. Il crollo del tasso di natalità (che nella Colonia del Capo rimase invece sempre assai sostenuto), la diffusione di alcolismo e malattie veneree raggiunsero

⁴⁹² Horst Drechsler, *Let us die fighting: the struggle of the Herero and Nama against German imperialism, 1884-1915*, Zed Press, London, 1980, p. 231.

⁴⁹³ Helmut Bley, *Namibia under German rule*, Lit Namibia Scientific Society, Hamburg Windhoek, Namibia, 1996, p. 254.

⁴⁹⁴ Paul Rohrbach, *Deutsche kolonialwirtschaft.*, Buchverlag der "Hilfe, Berlin-Schöneberg, 1907, vol. I, p. 21.

⁴⁹⁵ Cit, in Helmut Bley, *Namibia under German rule*, Lit Namibia Scientific Society, Hamburg Windhoek, Namibia, 1996, p. 257, n.252.

livelli tali da far preoccupare l'amministrazione tedesca sin dal 1911. L'idea secondo la quale a sopravvivere agli stenti della guerra sarebbe stata una generazione costituita dai più robusti si rivelò totalmente errata a dispetto del social-darwinismo imperante. Il viaggio di Dernburg nella colonia, svoltosi nel 1908, mostrò a lui ed ai suoi collaboratori un popolo dal quale "non ci si può attendere una futura generazione sana"⁴⁹⁶ Il trattamento al di sotto degli standard minimi di sopravvivenza alimentare, lo stato di depressione collettiva trasformò gli Herero in una forza lavoro schiava di un livello molto più basso rispetto a quanto i bianchi si aspettavano. Vi è qualcosa di tristemente paradossale nel fatto che, a partire dal 1911 le grandi compagnie iniziarono a d importare dalla Colonia del Capo migliaia di lavoratori stranieri. In contemporanea si sviluppo una, inefficace, campagna per porre sotto controllo quelle popolazioni che non erano state toccate dalla guerra come i San del deserto. Ma, a parte la lunga teoria di violenze, i colonizzatori non riuscirono a trasformare queste etnie in lavoratori. La scarsità di manodopera non provocò una coscienza volta ad innalzare i livelli di qualità della vita. Semmai il contrario. Se può essere una spia significativa la crescita dei casi ufficiali di fustigazione ci propone un quadro di ulteriore inasprimento. Dai soli 187 casi del periodo 1905-07 si giunge alle 1.655 fustigazioni del 1911-12.

In questo quadro generale la colonia - seppure con numeri assoluti bassi - ebbe una straordinaria crescita della popolazione bianca che, dalle 3.701 persone del 1903 giunse alle 14.840 del 1913. Il numero delle fattorie mostra una crescita altrettanto significativa: 480 nel 1907 contro le 1.331 del 1913.⁴⁹⁷ Risulta evidente che ci si avviava alla realizzazione di una colonia di insediamento nello spirito delle teorie del *Lebensraum*. Per la prima volta la prassi metteva alla prova le teorizzazioni con esiti imprevisi. In primo luogo lo spazio acquisito non era stato interamente svuotato dai suoi abitanti ed anzi, l'estinzione totale del popolo destinato a soccombere in termini social-darwinisti, non era desiderabile. Per fare a meno dei nativi sarebbe occorsa una massa critica di emigranti tedeschi in grado di far decollare l'economia. Ma il Protettorato, anche dopo la fine della guerra contro gli Herero e i Nama, non diventò mai una meta ambita per gli emigranti tedeschi. L'emigrazione tedesca negli Stati Uniti, la meta più ambita, registrò un picco nel 1882 e si mantenne oltre le 300.000 unità annue sino al 1910. Non mancavano dunque emigranti, mancava al Protettorato tedesco quella desiderabilità in grado di farla diventare una meta. Perciò la colonia, rimasta demograficamente sospesa, anziché trasformarsi in area di insediamento produsse una classe di signori, un *herrenvölk* numericamente limitato e, perciò, costantemente preoccupato per la propria sicurezza rispetto ai dominati.

Che il social-darwinismo fosse indesiderabile - almeno da un punto di vista economico - divenne chiaramente esplicito quando Dernburg alla presentazione del budget per il Protettorato del 1909, lo dichiarò contrario ai principi etici che reggevano la nazione tedesca.⁴⁹⁸ Su questo punto - uno dei rari a dire il vero - concordavano anche i coloni tedeschi che in un articolo del loro giornale, pubblicato nel 1906, sostenevano di non voler espellere gli Herero o impiccarli ma "solo" di trasformarli in lavoratori.

⁴⁹⁶ Cit. in Horst Drechsler, *Let us die fighting: the struggle of the Herero and Nama against German imperialism, 1884-1915*, Zed Press, London, 1980, p. 232.

⁴⁹⁷ Horst Drechsler, *Let us die fighting: the struggle of the Herero and Nama against German imperialism, 1884-1915*, Zed Press, London, 1980, p. 244.

⁴⁹⁸ Helmut Bley, *Namibia under German rule*, Lit Namibia Scientific Society, Hamburg Windhoek, Namibia, 1996, p. 232

Un'altra situazione non prevista dai teorici del *Lebensraum* fu il rapporto tra coloni e madrepatria. Molto presto i coloni iniziarono una campagna per ottenere forme di autogoverno: sin dal febbraio 1904 - all'inizio quindi del conflitto con i nativi. Il Protettorato prevedeva l'esistenza di forme di rappresentanza dei coloni che, rispetto alle autorità, avevano poteri meramente consultivi. I coloni chiesero forme di rappresentanza dotate di reali poteri di gestione. Il primo risultato che questa richiesta di autonomia mirava ad ottenere era il controllo della politica sui nativi. Lo svolgimento della guerra però mise in secondo piano la questione. Herero e Nama infatti nella migliore (dal punto di vista dei coloni) erano destinati a sparire come forza in grado di opporsi allo sviluppo coloniale. Un'altra questione, connessa alla guerra, divenne il propellente per le successive richieste di autonomia: le compensazioni per i danni subiti. Poiché erano i coloni possessori di fattorie ad essere più interessati alla questione, questi costituirono una organizzazione politica autonoma. Sino al 1904 infatti, le strutture rappresentative esistenti erano costituite su una base professionale e vedevano rappresentanti dei commercianti e degli artigiani insieme ai coloni. Si verificò una spaccatura verticale tra le varie professioni che è incarnata dalle posizioni dei due giornali principali della colonia: il *Windhuker Nachrichten* che si trasformò in "organo ufficiale" dei coloni e il *Deutsch-Südwestafrikanische Zeitung*, organo delle compagnie. L'immagine generale dei coloni andò via via caratterizzandosi per un atteggiamento oltranzista e di contrapposizione con il governatorato e con la madrepatria. Il desiderio di indipendenza amministrativa condusse ad alcune riforme nel 1907, il potere dei coloni aumentò ma soltanto nelle materie di carattere locale. Ciononostante il solco tra coloni e governo anziché diminuire si allargò. Il problema principale non era collegato a questioni di carattere economico. I coloni infatti godevano di ampi e diffusi sussidi da parte dello Stato, senza i quali non avrebbero potuto sopravvivere. I coloni avevano raggiunto un livello di consapevolezza politica particolarmente profondo. Sapevano bene di essere soltanto un migliaio sui 15.000 abitanti bianchi del Protettorato ma, contemporaneamente, sapevano anche molto bene che su di loro si appuntava l'interesse dei partiti del *Reichstag*, sia di maggioranza che di opposizione. Quando il governatore Seitz fece pubblicamente notare loro che era inconcepibile avanzare pretese di larga autonomia amministrativa e finanziaria in una situazione del genere, mostrò di non comprendere appieno la situazione. I coloni, per quanto poco numerosi, erano consci che le loro richieste di autonomia difficilmente sarebbero state accolte ma, in cambio richiedevano ciò che più interessava loro: il pieno controllo sulla vita e sul lavoro dei nativi. Ad ogni riunione annuale tra il Governatore e i Consigli Territoriale, dal 1908 al 1911, i coloni ricevettero un secco rifiuto rispetto a tutte le richieste avanzate in materia di autonomia. Ma, ad ogni rifiuto, coincise un allargamento dei poteri sui nativi e l'accettazione della discrezionalità con i quali questi poteri venivano esercitati. Contemporaneamente si sviluppò una strana guerra interna tra i bianchi del Protettorato. Da un lato i coloni che si autoproclamavano i veri padroni della colonia, dall'altro tutti gli altri abitanti che svolgevano attività differenti, collettivamente catalogati come "improduttivi". Si era creata così una stratificazione che vedeva bianchi produttivi e bianchi non produttivi, neri in grado di lavorare e neri incapaci a farlo. Questa suddivisione sarebbe rimasta una pura speculazione, una pretesa ridicola se non avesse trovato un teorico importante che vedremo poi all'opera sino agli anni della dittatura nazista, quel Paul Rohrbach, esperto in popolamento che abbiamo già visto all'opera. Ed è Rohrbach che sistematizza e giustifica con queste parole, la supremazia dei coloni: "*Nella colonia ogni individuo ha la sua importanza; in patria è soltanto un numero. In Africa non esiste il concetto di massa, qui si tratta con l'individuo, ed è questo - a parte l'aspetto del paese - che costituisce la sua grande*

attrazione per chi ha vissuto qui a lungo o per poco tempo”.⁴⁹⁹ Anche se Rohrbach perse la fiducia dei coloni e non riuscì a diventare il loro rappresentante, la sua analisi contiene *in nuce* una intera ideologia: la contrapposizione alla corruzione della modernità urbana, il valore dell’individuo come pioniere che recupera la tradizione mitica dell’antica comunità contadina. Si fonda, in altri termini, un mito che acquisterà sempre più importanza ideologica, ossia quella del contadino-guerriero che crea lo spazio vitale attraverso uno sforzo superumano. I coloni erano per Rohrbach più importanti dei connazionali rimasti in patria tant’è che - non senza una nota di lirismo - scriverà: *“Nell’immensa area tra il Capo e lo Zambesi vive un milione di bianchi, tanti quanti all’incirca vivono nel Granducato dell’Hessen. Ma quanto è immensamente più importante quel milione in Africa rispetto a quel milione in Hessen”*.⁵⁰⁰ Quando nel 1908, furono scoperti i giacimenti di diamanti e il Protettorato acquistò una importanza economica in grado di mettere in ombra il contributo dell’agricoltura, questi guerrieri-contadini non ottennero alcun tangibile beneficio economico. Ciononostante Berlino, perso l’interesse per l’agricoltura, diede, in cambio della sua disattenzione, il completo controllo del territorio e dei suoi abitanti ad una ristretta casta di “signori”. Il lascito ideologico più importante dell’Africa Sud-Occidentale Tedesca sta nella creazione di questo mito che fa coincidere la rigenerazione del *Völk* nel ritorno all’agricoltura cioè nella conquista attraverso il fucile prima e l’aratro poi, dello spazio vitale. Il colono come *Übermensch* nasce in questo momento e sarà destinato ad assumere una centralità sempre crescente nell’arsenale dell’ideologia del *Lebensraum*.

⁴⁹⁹ Cit. in Helmut Bley, *Namibia under German rule*, Lit Namibia Scientific Society, Hamburg Windhoek, Namibia, 1996, p. 200.

⁵⁰⁰ *ibidem*, p. 200.

2.5. Nuova Guinea: guerra endemica e sfruttamento del lavoro indigeno

2.5.1. L'occupazione e l'amministrazione della Nuova Guinea (1885-1899)

Uno dei principali storici dell'amministrazione germanica in Nuova Guinea ha sintetizzato i motivi dell'arrivo dei colonizzatori tedeschi con una frase che non lascia margini a interpretazioni: *"I Tedeschi giunsero in Nuova Guinea in primo luogo e soprattutto per fare soldi"*⁵⁰¹. Si può, legittimamente, obiettare che qualsiasi colonizzazione ha, tra i suoi scopi principali, quello di arricchire il colonizzatore. Ciononostante la creazione del Protettorato tedesco in Nuova Guinea, fu condotta secondo gli schemi bismarckiani delle "colonie autosufficienti". Più che in qualsiasi altra area coloniale, in Nuova Guinea si realizzò uno sfruttamento intensivo del territorio e della popolazione nativa al solo scopo di estrarre valore.

Le motivazioni immediate che condussero Bismarck ad interessarsi dei lontani territori del Pacifico, furono di ordine commerciale. I commercianti tedeschi da molti anni si trovavano ad operare nell'area svolgendo i loro traffici in sicurezza e tranquillità: gli Inglesi garantivano la persistenza di un mercato aperto e piena libertà di traffico. La già citata *Goddefroy und Sohn* operava sin dal 1857 nelle isole Samoa e, grazie alla crescita del costo del cotone causato dalla Guerra di Secessione Americana, aveva potuto realizzare ottimi affari. Dalla base samoana di Apia (di cui ci occuperemo più avanti), la *Goddefroy* aveva, negli anni, sviluppato una serie di esplorazioni nel Pacifico volte a creare nuove occasioni di commercio. Nelle isole intorno alla Nuova Guinea le navi della *Goddefroy* giunsero negli anni Settanta dell'Ottocento. Già nel 1876 una stazione commerciale era stata creata nelle Isole del Duca di York. Nel 1878 la stazione venne trasformata in un insediamento grazie ad un "trattato" con i nativi che prevedeva la vendita di due baie. La bancarotta della *Goddefroy* nel 1879 e la sua trasformazione nella nuova società chiamata *Deutsche See-Handels-Gesellschaft* (DHPG), fece comparire un nuovo attore economico sul teatro del Pacifico: il banchiere Adolph von Hansemann. L'intervento di Hansemann aveva come scopo principale quello di salvare le proprietà della defunta *Goddefroy* nelle Samoa. Tuttavia non ci si limitò a questa operazione di salvataggio economico: il ricco banchiere cominciò ad interessarsi delle lontane terre del Pacifico meridionale. Si trattava di un interesse coltivato da tempo, Hansemann era un entusiasta fautore della colonizzazione tedesca e agli affari univa il senso della avventura e la passione per terre esotiche. Alla crisi samoana si aggiunse poi un secondo elemento che contribuì a far precipitare gli assetti coloniali: la crisi delle isole Figi. Contrariamente alla politica di libero mercato che era stata la norma per molti anni, sembrò che gli inglesi volessero inaugurare un nuovo corso. Le Figi furono annesse all'Impero britannico e i mercanti tedeschi che vi prosperavano indisturbati da tempo, si trovarono a dover fronteggiare perdite di proprietà e innalzamenti delle tariffe. La DHPG si trovò in difficoltà non, come previsto, nelle Samoa, ma nell'area più a sud intorno alla Nuova Guinea. Inaspettatamente i commercianti tedeschi si trovarono a dover competere per la forza lavoro, per il possesso di punti di approdo, per il mantenimento di proprietà che, improvvisamente, si ritrovavano in territorio inglese. Tedeschi e Inglesi scivolarono velocemente in una gara per l'acquisizione di territori più che per diretta volontà, per timore reciproco. Nel febbraio 1883 il segretario del consolato tedesco ad Apia, Gustav von Oertzen, venne inviato in perlustrazione con una flottiglia di navi lungo le coste settentrionali della Nuova Guinea. Il viaggio di

⁵⁰¹ Stewart Firth, *New Guinea under the Germans*, Melbourne University Press International Scholarly Book Services, Carlton, Vic Beaverton, OR, 1983, p. 4: "the Germans were in New Guinea first and foremost to make money"

Oertzen generò un rapporto entusiastico: le isole dell'Ammiragliato, la Nuova Irlanda, la Nuova Britannia, il Nuovo Hannover erano densamente popolate. Il problema del reclutamento di braccia da sfruttare per le piantagioni delle isole Samoa poteva essere risolto una volta per tutte. Il tutto a patto però, che si facesse presto. Dall'altra parte, dalla parte inglese, o meglio australiana, i timori e le speranze erano esattamente speculari. Le piantagioni di zucchero del Queensland sperimentavano una cronica carenza di manodopera. Molto del cambiamento di atteggiamento inglese era dettato da questa situazione. Gli Inglesi, come i Tedeschi, temevano che il rispettivo concorrente commerciale mettesse le mani per primo su quei nativi da destinarsi a semi-schiavi nelle piantagioni. Come si è già visto gli australiani presero l'iniziativa. Senza interpellare il Foreign Office, sbarcarono nella Guinea sud-occidentale e la dichiararono territorio inglese il 4 aprile 1883. L'allarme si diffuse in Germania. Ad essere preoccupati erano soprattutto gli investitori (primo fra tutti Hansemann) che si erano accollati i debiti della *Goddefroy* ed avevano pianificato ulteriori investimenti: senza lavoratori tutti i piani di sviluppo sarebbero naufragati. L'iniziativa australiana sembrò il primo passo per l'annessione inglese delle isole Salomone, delle Marshalls, delle Gilberts e della Nuova Britannia. D'altro canto anche i francesi sembravano inclini ad occupare le Nuove Ebridi. Quando il governo inglese - nel luglio del 1883 - sconfessò l'iniziativa australiana, l'ansia tedesca era ormai arrivata a livelli difficilmente contenibili. Il segnale giunto da Londra venne letto come un modo per guadagnare tempo. La corsa ai lavoratori schiavi continuava. Quando la nave tedesca *Niuafoou* giunse in Nuova Irlanda in quello stesso luglio 1883, dovette constatare che gli australiani l'avevano preceduta. I Tedeschi riuscirono a reclutare duecento lavoratori, gli australiani ne avevano già "assunti" milleduecento. Gli australiani diedero persino fuoco ad una stazione commerciale tedesca. A Berlino cominciarono ad arrivare richieste di invio di navi da guerra per proteggere i commercianti e i reclutatori. La situazione difficile in Oceania si intrecciava con le incomprensioni in Africa che, in misura ancora maggiore, contribuivano a rendere Berlino sempre più diffidente delle assicurazioni che provenivano da Londra. Bismarck non poteva, sia per ragioni di prestigio internazionale, che per ragioni di politica interna, rimanere inerte. L'unico ostacolo era il timore che la Germania dovesse sobbarcarsi le spese per il mantenimento di lontane colonie. Un memorandum dell'8 aprile 1884 riuscì a dissipare i dubbi del Cancelliere. Il documento, firmato da von Kusserow genero di Hansemann, prefigurava una gestione coloniale basata su una autorizzazione governativa concessa alle imprese. In cambio, gli imprenditori si impegnavano a sollevare lo Stato dai costi di gestione delle colonie acquisite. Come abbiamo visto in precedenza questo *éscamotage* diventerà la regola - quasi la filosofia - delle acquisizioni coloniali tedesche. Il 27 giugno Hansemann presentò a Bismarck il suo piano per l'occupazione della parte nord orientale della Nuova Guinea e delle isole limitrofe. Un cartello di banche avrebbe garantito la copertura finanziaria e il territorio sarebbe stato governato da una società per azioni creata appositamente. Una spedizione si mise in moto esplorando la costa e firmando i consueti "trattati" con i capi villaggio. L'operazione venne tenuta nel massimo riserbo. Gli inglesi compresero quanta stava accadendo a cose fatte. Il 17 dicembre 1884 l'Ammiragliato britannico comunicava che la bandiera tedesca era stata alzata dal 141° meridiano sino al Golfo di Huon. Allo stesso modo erano state occupate le Isole dell'Ammiragliato, le Hermit, le Anchorite, la Nuova Britannia e la Nuova Irlanda. Hansemann aveva realizzato il suo sogno e, mentre si aggiungevano le altre colonie africane, l'opinione pubblica tedesca rispondeva entusiasticamente all'acquisizione dell'impero d'oltremare. Bismarck aveva colto il suo risultato politico rimanendo scettico, se non indifferente, all'intera questione coloniale che, per lui, era soltanto un utensile tratto dalla cassetta degli attrezzi della politica interna ed estera.

Se la metodologia della acquisizione della Nuova Guinea ricalca completamente quella degli altri territori, ciò che però cambiava era la pressoché totale libertà di gestione accordata alle imprese. Nessuna ipocrisia politica lasciava intendere che la Nuova Guinea fosse stata acquisita per creare uno sbocco nazionale all'emigrazione. Nessun ragionamento sulla civiltà da portare in dono ai nativi. L'obiettivo era chiaro ed esplicito: la Nuova Guinea era il serbatoio naturale di manodopera schiava. L'impresa era dichiaratamente economica ed era destinata a completare il cerchio di un sistema di sfruttamento delle risorse materiali ed umane. Un sistema che doveva mirare - da subito - al raggiungimento di profitti in grado di mantenere lo Stato esente da spese e di remunerare i banchieri dei loro investimenti.

La congiuntura economica lasciava ben sperare gli investitori. Di fatto i Tedeschi controllavano l'87% delle esportazioni e il 79% delle importazioni sia a Samoa che a Tonga. La manodopera della Nuova Guinea avrebbe potuto far crescere queste cifre e ampliare i volumi complessivi. La domanda di copra tra il 1878 ed il 1879 aveva fatto lievitare i prezzi sino ad arrivare a 480 *Reichsmarks* sul mercato di Amburgo.⁵⁰² Nel 1878 i dati ufficiali riportavano che il commercio in Oceania aveva avuto un valore di più di sette milioni di *Reichsmarks*.⁵⁰³ Dall'inizio degli anni Ottanta dell'Ottocento i profitti erano andati diminuendo. Sino ad allora i commercianti tedeschi avevano dovuto sostenere una concorrenza scarsa. Il risvegliarsi dell'attività commerciale inglese ebbe esiti drammatici. L'attività inglese nelle Figi, nelle Tonga e nelle Gilbert fu così intensa che la quota di mercato tedesca crollò ad un misero 25%.⁵⁰⁴ Eliminare in solo colpo la concorrenza inglese attraverso l'acquisizione di larghi territori lasciava ben sperare. D'altro canto nel 1884 il prezzo della copra subì una nuova impennata continuando a mantenersi sufficientemente alto negli anni successivi. Eliminare la concorrenza britannica significava poter contare su fonti proprie di approvvigionamento della manodopera. Abbiamo già sottolineato questo punto ma è bene tenerlo presente perché la storia della colonizzazione della Nuova Guinea tedesca ruota intorno a questo problema. Per comprenderlo appieno occorre precisare le dimensioni. Dal 1867 al 1880 la *Goddefroy* aveva "reclutato" i lavoratori per le piantagioni delle Samoa nelle Isole Gilbert. Quando la *Goddefroy* venne sostituita dalla DHPG di Hansemann e dei suoi soci, il "reclutamento" si spostò in Nuova Irlanda, New Hanover, Bougainville e Buka. Tra il 1865 ed il 1913 gli amministratori tedeschi deportarono 27.000 lavoratori da queste isole nelle Samoa. Gli inglesi trasportarono alle Figi 61.000 lavoratori indiani, Dalle Nuove Ebridi gli australiani deportarono più di 30.000 uomini e altri 13.000 dalle Salomone e da Santa Cruz. Gli stessi australiani "reclutarono" altri 14.300 nativi dall'Arcipelago di Bismarck in Queensland sino al 1885, quando l'occupazione tedesca interruppe il traffico.⁵⁰⁵

Si tratta di cifre enormi se raffrontate alla popolazione complessiva dell'area. L'imponenza di questo traffico di esseri umani era tanto evidente da preoccupare le autorità. Il governo inglese fu costretto a legiferare in materia con il *Pacific Island Labourer Act* del 1880. Si proibiva ai mercanti inglesi di commerciare armi e munizioni in cambio di lavoratori. I colonialisti tedeschi, con un decreto imperiale dell'8 giugno 1885 adottarono la stessa misura. Il divieto di commerciare armi rivela le reali caratteri-

⁵⁰² Lettera di Hugo Wolff a H.H. Meier & Co., Sydney, 18 ottobre. 1878, StAB, Nachla. H.H. Meier, vol. 32/7 – xxvi.

⁵⁰³ *Bundesrath, 1879, vol. 2, Denkschrift, xxiv-xxvii, p. 96.*

⁵⁰⁴ Hans J. Ohff, *Empires of enterprise: german and english commercial interests in East New Guinea from 1884 to 1914*, Tesi di dottorato, non pubblicata, University of Adelaide, July 2008, p. 26.

⁵⁰⁵ Hans J. Ohff, *Empires of enterprise: german and english commercial interests in East New Guinea from 1884 to 1914*, Tesi di dottorato, non pubblicata, University of Adelaide, July 2008, p. 47.

stiche di quello che ipocritamente veniva chiamato (sia dai Tedeschi che dagli Inglesi) "reclutamento". In una lettera inviata a Bismarck nel 1883 dal residente tedesco nelle Samoa questa prassi è chiaramente descritta: "... la schiavitù è una antica istituzione in queste isole e un capo, desideroso di avere armi è sempre disponibile a vendere in cambio la sua gente [...] Armi da fuoco e munizioni sono il più usuale sistema di pagamento utilizzato al tasso di tre moschetti ogni due lavoratori"⁵⁰⁶. Naturalmente il traffico basato sulle armi non preoccupava i colonizzatori sotto il profilo etico. La reale preoccupazione era la conseguenza diretta di questo scambio: le popolazioni armate di armi da fuoco aumentavano la conflittualità interetnica e mettevano in difficoltà successivi "prelievi" di lavoratori.

In questo contesto Hansemann iniziò la sua avventura. Insieme ad altri dodici facoltosi amici. Creò il *Neu Guinea Consortium* dotato di un capitale di un milione di *Reichsmark*. Questa entità rappresentò la garanzia offerta a Bismarck delle buone intenzioni e della solidità dell'impresa. Quando, il 17 maggio 1885, l'imperatore concesse ad Hansemann ed ai suoi amici la protezione imperiale il Consortium si trasformò in impresa adottando il nome di *Neu Guinea Compagnie* (NGC). La NGC riceveva il diritto di esercitare, in nome e per conto dello Stato, la sovranità su quello che era venne denominato Protettorato della Compagnia della Nuova Guinea (*Schutzgebiet der Neu Guinea Compagnie*). In cambio si obbligava ad un generico sviluppo dei territori amministrati, a costruire pacifiche relazioni con i nativi e ad accollarsi tutte le spese. Lo Stato si impegnava da parte sua ad assicurare una generica protezione. La scelta di denominare i territori come "protettorato" nasceva dall'esigenza di Tagliar fuori il più possibile le interferenze del Reichstag. Il protettorato infatti nasceva per decreto imperiale e, di conseguenza, non era soggetto all'approvazione parlamentare. L'articolo 11 della Costituzione allora vigente demandava al Kaiser tutti i poteri del Reich al di fuori dei territori della madrepatria. In questo modo Hansemann venne nominato direttamente dall'imperatore come facente funzioni imperiali nel Protettorato.

Le operazioni di occupazione ebbero la stessa prassi che abbiamo già visto per i territori africani. Una nave tedesca compariva lungo le coste, sbarcava un manipolo di soldati ed ufficiali, veniva alzata la bandiera imperiale e, dopo lo sparo di una salva di artiglieria, la nave ripartiva per l'isola o la costa più vicina. L'operazione veniva ripetuta sino alla conclusione della "crociera" prevista. La sbrigatività dell'occupazione è ben rappresentata dalle memorie di un ufficiale medico tedesco: "*La piccola isola di Matupi è proprietà della ditta Hemsheim [...] alle otto del mattino del 3 novembre 1884 la bandiera tedesca venne issata sull'isola [...] nei giorni seguenti, il nostro comandante, imbarcatosi sulla Hyena [...] alzò la bandiera tedesca su numerosi possedimenti. Il 4 novembre a Mioko (Isole del Duca di York) amministrata dalla DHPG. Successivamente a Makada, Nordup e il 6 novembre a Giniquunam e Balnana. Il 9 novembre partimmo per Kabakadai dopo aver imbarcato un capitano di nome Dahlmann e il signor von Oertzen. Giunti sul posto issammo la bandiera sull'isola alle undici del mattino*"⁵⁰⁷. La formalità della presa di possesso si ripeté un paio d'anni più tardi su altre isole, in virtù di un accordo di spartizioni con gli inglesi. Ad esempio il capitano von Wietersheim della nave Adler alzò la bandiera tedesca nelle Isole Salomone nell'ottobre 1886, a Bambatani nelle Isole Choiseul il 28 ottobre; il giorno successivo a Morgusaia nelle Isole Shortlands ed il 30 a Bouganville.

⁵⁰⁶ Hemsheim a Bismarck, 29 maggio 1883 in R.M. Smith, (tr.) *German Interests in the South Sea, Abstracts of the White Book (Wb)* no. 8, p. 29 (presented to both Houses of Vic. Parliament, Melbourne).

⁵⁰⁷ Harry Koenig, *Über see! Erlebnisse eines deutschen marine-arztes*, Reimar Hobbing, Berlin, 1926, pp. 45-47.

La divisione amministrativa del Protettorato ricalcava la geografia dell'area. Un distretto orientale comprendeva tutte le isole dell'arcipelago. Un distretto occidentale si estendeva sulla grande isola principale e ne occupava la parte nord orientale che venne ribattezzata *Kaiser-Wilhelmsland*.

Ovviamente alzare la bandiera su una spiaggia era la parte più semplice dell'impresa. Più complicato era rendere i territori economicamente vantaggiosi per gli investitori. Hansemann aveva in mente uno schema abbastanza chiaro. La NGC avrebbe occupato i territori della *Kaiser-Wilhelmsland* e delle isole, le avrebbe dotate di quel che occorreva per la pacifica attività dell'uomo bianco e, infine, avrebbe venduto gli appezzamenti ai coloni tedeschi. In altre parole si trattava di una operazione meramente speculativa. Alla NGC sarebbe rimasta l'amministrazione generale del territorio in base all'accordo stipulato con il governo. Questo schema venne applicato con decisione non tanto agli arcipelaghi, che già avevano avuto da tempo contatti con gli europei ed ospitavano già insediamenti commerciali, quanto alla *Kaiser-Wilhelmsland*. Questa strategia si rivelò il primo errore di Hansemann. La Compagnia annunciò pubblicamente che i territori lungo la costa sarebbero stati pronti per i coloni in dodici mesi a partire dal settembre 1885. Il problema principale era che i colonialisti tedeschi non avevano alcuna conoscenza del territorio, delle popolazioni che l'abitavano, della loro lingua e della loro cultura. Nonostante queste difficoltà vennero disboscate alcune aree e costruiti alloggiamenti per i coloni. L'operazione si rivelò molto più complessa del previsto e l'apertura all'arrivo dei coloni poté essere dichiarata soltanto il 18 settembre 1888, con due anni di ritardo rispetto al previsto. Le condizioni di vendita e di affitto della terra furono giudicate troppo esose dal *Nord-Australische Zeitung*, il periodico della comunità tedesca australiana. I coloni tedeschi in Australia non affluiscono a migliaia come previsto ma in poche centinaia e - perlopiù - si trattò di persone alla ricerca di un impiego presso la NGC piuttosto che di coloni disposti a disboscare i territori della Nuova Guinea e a stabilirvisi. D'altro canto - come notava il giornalista - era quantomeno improbabile che i non facoltosi contadini di origine germanica, decidessero di stabilirsi in Nuova Guinea tedesca: la Compagnia richiedeva un pagamento anticipato per contanti e nessuna delle terre messe in vendita erano situate lungo la costa. Acquistare un appezzamento di terreno all'interno di un territorio inesplorato ed insicuro a prezzi alti non era una opzione ragionevole. Il romanticismo di Hansemann naufragava sugli scogli della realtà. Più pericoloso dell'infrangersi dei sogni era la possibilità che gli investimenti (che già stavano raggiungendo i quattro milioni di marchi) non avessero nessun ritorno. Costretta a rivedere dalla radice i propri piani, la NGC dovette considerare l'unica opzione rimasta: gestire in proprio le piantagioni. L'operazione speculativa era fallita, occorreva impegnarsi direttamente nello sfruttamento del territorio.⁵⁰⁸ Si trattava di un cambio di rotta totalmente inaspettato. Hansemann e i suoi soci pensavano di essersi imbarcati in una operazione speculativa che sarebbe diventata remunerativa grazie all'arrivo dei coloni tedeschi. Trasformarsi da speculatori a coltivatori su larga scala presupponeva uno sforzo economico non previsto e la creazione di competenze specifiche. A rendere la situazione ancora più critica contribuì l'incapacità del primo amministratore (*Landeshauptmann*) della colonia, il barone Georg von Schleintz, un ex viceammiraglio entusiasta dell'Oceania e fervente colonialista. Schleintz aveva adottato metodi militareschi di gestione degli impiegati della Compagnia e si era impegnato con grande fervore portando con sé dalla Germania la moglie e la figlia. Nonostante l'entusiasmo, difettava di ogni esperienza pratica riguardo alla conduzione di una simile impresa. Tra il 1886 ed il 1887 si verificarono episodi di resistenza dei nativi cui Schleintz non era preparato. Ovvia-

⁵⁰⁸ Stewart G. Firth, *German firms in the Western Pacific Islands, 1857-1914*, in *The Journal of Pacific History*, Vol. 8, Iss. 1, (1973) pp. 361-377. Vedi pagine 362-364.

mente la risposta agli atti ostili consistette nel bombardamento dei villaggi dai quali si presumeva provenissero gli assalitori. Così, da subito, l'amministrazione del Protettorato varò quel sistema di inutili rappresaglie che avrebbero caratterizzato tutta la dominazione tedesca dell'area. I tre insediamenti tedeschi fondati da Schleintz (Finschhafen, Hatzfeldhafen, Constantinhafen) erano molto distanti tra loro e, per sopravvivere in caso di ostilità potevano contare solo sull'aiuto delle cannoniere. Queste, a loro volta, si limitavano a radere al suolo i villaggi senza sbarcare truppe. D'altronde i compiti di polizia erano stati affidati alla Compagnia e i militari si rifiutavano di svolgerli. Le difficoltà di Schleintz aumentarono con la prima epidemia di malaria del 1887. Persa la moglie, deceduta per malattia, temendo per la vita della figlia, Schleintz partì dal Protettorato nel marzo 1888. A Berlino tentò, invano, di convincere Hansemann della necessità di stanziare nuovi fondi per lo sviluppo del Protettorato e, infine rinunciò all'incarico alla metà del 1888.⁵⁰⁹ A sostituirlo la Compagnia chiamò Reinhold Kraetke, un esperto di servizi postali che aveva avuto il merito di occuparsi del sistema postale coloniale. A differenza del suo predecessore non si trattava né di un nobile, né di un uomo dotato di titoli accademici particolari e la sua conoscenza della realtà coloniale era - di fatto - nulla. Kraetke governò come poté, sino alla fine dell'ottobre 1889 in una situazione che si avviava a diventare sempre più disastrosa. Quando Kraetke terminò il suo mandato Hansemann chiese aiuto al governo. Dopo lunghe trattative, nel maggio 1889, si giunse ad un accordo: per un periodo di tre anni, lo Stato accettava di accollarsi l'amministrazione del protettorato con suoi uomini pagati dalla Compagnia. Si sperava che l'arrivo di "esperti" avrebbe potuto migliorare significativamente la situazione.

Bismarck inviò nel Protettorato un giovane giudice trantaquattrenne che stava svolgendo una onorata carriera nell'amministrazione pubblica. Non è certo se Hansemann si aspettasse un governatore incline a favorire la Compagnia, certamente non si attendeva un governatore che assumesse un atteggiamento apertamente critico nei suoi confronti.⁵¹⁰ Rose cercò di razionalizzare il sistema di reclutamento della forza lavoro e di prendere misure di controllo sulla prostituzione a Finschhafen. Probabilmente quel che rese da subito difficili i rapporti con la NGC fu il licenziamento di Julius Winter, un reclutatore senza scrupoli e assai abile che rappresentava l'uomo di fiducia della compagnia a Finschhafen. Probabilmente lo scontro con Rose nacque dalla necessità del nuovo governatore di affermare il proprio potere. Winter era un uomo che amava trattare i nativi a colpi di frusta e Rose ne denunciò i comportamenti sino a costringere la Compagnia a licenziarlo. Da quel momento lo scontro tra la Compagnia e Rose divenne una pratica quotidiana.

Lo sfruttamento diretto dei territori, in assenza di coloni, significava - automaticamente - sfruttamento della manodopera locale. Su questo la NGC nutriva un certo ottimismo vista la relativa abbondanza di popolazione. Per ottenere manodopera occorreva però far entrare nel circuito economico tedesco i nativi. Occorreva cioè renderli dipendenti da alcuni beni acquistabili solo in cambio di lavoro. In un primo tempo il principale di questi beni fu il ferro. I nativi si mostrarono interessati a tutti gli utensili in ferro e accettarono di scambiarlo con il proprio lavoro. Tuttavia la domanda di ferro dei nativi si rivelò limitata e poco ripetibile. Gli utensili in ferro avevano una longevità che non richie-

⁵⁰⁹ Stewart G. Firth, *Schleintz, Georg Gustav Freiherr von (1834-1910)*, in *Australian Dictionary of Biography*, Melbourne University Press, Melbourne, 1972. Consultabile online all'indirizzo: <http://adb.anu.edu.au/biography/schleintz-georg-gustav-freiherr-von-4542>.

⁵¹⁰ Stewart G. Firth, *New Guinea under the Germans*, Melbourne University Press International Scholarly Book Services, Carlton, Vic Beaverton, OR, 1983, p.30 è convinto che la NGC si aspettasse una sorta di collaboratore: "by paying government officials to run the colonial administration, the NGC hoped to be able to 'devote itself with undivided attention ... to the exploitation of the land and its resources' while retaining full control of the colony".

deva una ripetizione costante dello scambio lavoro-bene. Così ci si accorse che, in breve tempo, i nativi una volta ottenuti gli utensili non lavoravano più e, se lo facevano, richiedevano una quantità di utensili sempre maggiore. Mentre in alcune isole dell'arcipelago si era riusciti ad integrare i nativi grazie allo smercio di tabacco e pipe, la stessa cosa non riuscì nella *Kaiser-Wilhelmsland*. In più gli abitanti - a differenza di quelli dell'arcipelago - avevano risorse di sostentamento più ampie nelle proprie coltivazioni. Come sottolinea Firth: "dal 1888 tutti i beni europei videro crollare il loro valore e il lavoro di un neo-guineano che due anni prima aveva offerto per un quarto di pezza di stoffa veniva rifiutato anche in cambio di una pezza intera."⁵¹¹

La NGC, colta di sorpresa prima dal mancato arrivo di coloni e, poi, dalla difficoltà a reclutare lavoratori, dovette cercare nuove fonti di approvvigionamento. La via più semplice era costituita, all'epoca, dall'impiego di lavoratori cinesi. Già da tempo inglesi, francesi e olandesi si servivano della manodopera semischiafa cinese. La Germania, a causa della sua recente "promozione" a potenza coloniale non aveva alcuna seria esperienza in questo campo. In primo luogo mancavano i contatti diplomatici con la Cina che avrebbero consentito un accordo per il traffico di lavoratori. I tentativi fatti in tal senso furono lenti e privi di risultati concreti. La soluzione più rapida era quella di ottenere i *coolies* dagli inglesi e dagli olandesi che avevano in essere da lungo tempo trattati con la Cina. Tuttavia questa soluzione era solo parzialmente più agevole. Gli inglesi erano preoccupati delle ripercussioni che la presenza di un ampio numero di lavoratori cinesi in Nuova Guinea avrebbero comportato in Australia. Il timore che i cinesi potessero usare la Nuova Guinea Tedesca come un "ponte" per poi passare in Australia era estremamente diffuso tra gli australiani. Favorire i Tedeschi avrebbe creato tensioni con gli australiani, terrorizzati dal "pericolo giallo". Secondariamente gli inglesi non erano particolarmente entusiasti di sostenere lo sviluppo della colonia tedesca. Gli inviati della NGC a Singapore, incaricati di reclutare i lavoratori cinesi, si trovarono così di fronte ad una intricata barriera burocratica sollevata dagli inglesi. Nel 1893 il console tedesco a Singapore si lamentava, nella sua corrispondenza con Berlino, dell'atteggiamento ostruzionistico inglese. Dopo otto mesi di trattative gli inglesi autorizzarono la partenza di ottocento *coolies* all'anno per un periodo di tre anni. In cambio gli inglesi ottennero un formale impegno tedesco a rimpatriare - dopo i tre anni di contratto - i lavoratori a Singapore. In nessun caso i lavoratori cinesi avrebbero dovuto rimanere in Nuova Guinea o raggiungere la Nuova Guinea Britannica o l'Australia.⁵¹² Il rapporto con gli olandesi non fu migliore. L'ostacolo principale era dato dal fatto che, secondo la legislazione tedesca, i cinesi erano equiparati ai nativi nei diritti e nei doveri. Ciò si traduceva all'atto pratico, nel fatto che anch'essi, come appunto i nativi, potevano essere frustati o subire altre punizioni corporali. Gli olandesi vietavano l'uso della frusta o del bastone e chiedevano, per i "loro" lavoratori cinesi e indonesiani, uno status superiore a quello dei nativi. La NGC si dovette piegare alle richieste olandesi riuscendo, infine, ad ottenere centoventicinque lavoratori giavanesi nel 1890. Nonostante questa concessione gli olandesi rimasero costantemente diffidenti e non a torto. Allo scadere del contratto triennale ben pochi giavanesi tornarono indietro vivi. Così, quando gli amministratori tedeschi chiesero un nuovo contingente nel 1894, le autorità olandesi pretesero una inchiesta approfondita per conoscere il destino dei lavoratori scomparsi rifiutando di autorizzare la partenza di altri lavoratori.

⁵¹¹ Stewart G. Firth, *The New Guinea Company, 1885-1899: a case of unprofitable imperialism*, in *Historical Studies*, Volume 15, Issue 59, 1972, pp. 361-377, v. p.365.

⁵¹² Stewart G. Firth, *The New Guinea Company, 1885-1899: a case of unprofitable imperialism*, in *Historical Studies*, Volume 15, Issue 59, 1972, pp. 361-377, v. p. 372.

L'impreparazione della NGC ebbe esiti drammatici in campo sanitario. Le piantagioni tedesche si rivelarono totalmente insalubri. Le febbri malariche colpirono indistintamente bianchi e nativi. In più ci si accorse ben presto che i cinesi e i giavanesi erano ancora più indifesi. Tra la fine del novembre 1894 e lo stesso mese del 1895 il 20% dei lavoratori provenienti dalle colonie olandesi si ammalò di beri-beri. I neo-guineani fatti giungere dall'arcipelago si mostrarono indifesi alle epidemie di influenza e al vaiolo. Quasi la metà dei nativi "arruolati" contrasse qualche malattia che, nel migliore dei casi, gli impedì di svolgere qualsiasi tipo di lavoro. A peggiorare la situazione contribuì un altro elemento. Per aggirare le difficoltà poste dagli inglesi e dagli olandesi, la NGC cercò di approvvigionarsi di lavoratori nel florido mercato clandestino di Surabaya e di Singapore. Così la forza lavoro che giunse nella *Kaiser-Wilhelmsland* attraverso questo canale risultò essere non solo scadente sotto il profilo delle capacità lavorative ma anche sotto il profilo delle condizioni di salute. Molti malesi erano stati assoldati già ammalati di beri-beri, molti dei cinesi provenienti da Singapore erano oppiomani o in cattive condizioni di salute. I reclutatori venivano truffati con frequenza: i lavoratori che venivano visitati dai medici tedeschi venivano sostituiti con ammalati, vecchi o inabili al lavoro prima di imbarcarsi.⁵¹³ L'amministrazione tedesca fu costretta perfino ad importare oppio in notevoli quantità per sostenere i lavoratori tossicodipendenti.

Il destino dell'insediamento di Finschhafen chiarisce bene la situazione drammatica nella quale i colonizzatori della NGC si trovarono. Finschhafen venne costruita nel 1885 e battezzata in onore dell'esploratore che aveva attraversato per primo l'area: Otto Finsch.⁵¹⁴ Il luogo divenne la capitale del Protettorato e il centro amministrativo della NGC. Nei primi mesi del 1891 vi scoppiò una epidemia di malaria che decimò uno dopo l'altro tredici tedeschi ossia un terzo della popolazione bianca. Quando, alla fine di marzo, giunse nel porto una nave gli abitanti sopravvissuti chiesero di essere immediatamente imbarcati. La capitale venne abbandonata e tutti i residenti tedeschi furono evacuati. La capitale venne spostata a Friedrich Wilhelmshafen (l'attuale Madang) che venne completata nel settembre 1892.⁵¹⁵ In generale il 1892 fu caratterizzato da epidemie di malaria e di influenza in tutte le località occupate dagli europei. L'ospedale di Stephansort (oggi Bogadjim) era l'unica costruzione del posto e ospitava sia i malati che i lavoratori sani. L'ovvia conseguenza fu il diffondersi incontrollato dell'epidemia tra i lavoratori. Il numero dei decessi fu così imponente che lo stesso governatore espresse il proprio raccapriccio. A marzo 1892, dei 988 lavoratori cinesi arrivati mesi prima, ne rimanevano in vita 420.⁵¹⁶

La NGC si dimostrò impreparata non solo di fronte ai problemi sanitari ed alla scarsità di forza lavoro locale. Probabilmente la più grave difficoltà sorse per l'ignoranza delle caratteristiche dei suoli e per una serie di scelte agronomiche totalmente sbagliate. Nel 1890 Hansemann decise che la NGC avrebbe dovuto focalizzarsi nella *Kaiser-Wilhelmsland* sulla coltivazione del tabacco e del cacao.

⁵¹³ Bernhard Hagen, *Unter den Papua's. Beobachtungen und studien über land und leute, thier- und pflanzenwelt in Kaiser-Wilhelmsland*. C. W. Kreidel, Wiesbaden, 1899, pp. 1-45.

⁵¹⁴ Otto Finsch (1839-1917) tra il 1879 ed il 1885 compì numerosi viaggi di esplorazione. In Nuova Guinea venne nominato da Bismarck commissario imperiale dedicandosi all'acquisizione di territori in Nuova Britannia e Nuova Irlanda. V. P. G., Sack, *Finsch Otto (1839-1917)*, in *Australian Dictionary of Biography*, Melbourne University Press, Melbourne, 1972. Consultabile online all'indirizzo: <http://adb.anu.edu.au/biography/finsch-otto-3519>.

⁵¹⁵ Stewart G. Firth, *The New Guinea Company, 1885-1899: a case of unprofitable imperialism*, in *Historical Studies*, Volume 15, Issue 59, 1972, pp. 361-377, v. p. 368.

⁵¹⁶ Stewart G. Firth, *New Guinea under the Germans*, Melbourne University Press International Scholarly Book Services, Carlton, Vic Beaverton, OR, 1983, p.35.

Ovviamente - nel più puro spirito capitalistico dell'epoca - il primo passo, prima ancora di avere una chiara idea delle potenzialità agricole del territorio, fu quello di creare una società: la *Kaiser Wilhelmsland Plantagen Gesellschaft* che si sarebbe occupata della coltivazione del cacao. In questa impresa vennero profusi abbondanti capitali in macchinari e sementi basandosi, pressoché totalmente, sull'intuizione personale di Hansemann. Esempi di piantagioni di successo non mancavano. L'imprenditrice e avventuriera Emma Forsayth, meglio nota con il soprannome di Queen Emma, aveva sviluppato nella Penisola di Gazelle in Nuova Britannia, una fiorente piantagione di cotone e palme di cocco. Nel 1899 la sua produzione di cotone superava di cento volte quella della NGC sulla terraferma.⁵¹⁷ Non si trattava certamente di un miracolo, come ogni agronomo avrebbe potuto confermare ad Hansemann i fattori decisivi per la riuscita di una piantagione erano la qualità del suolo, la scelta di piante adatte al clima, forza lavoro a buon mercato e buoni rapporti con i nativi. La NGC, ostinandosi a voler coltivare cacao e tabacco, non aveva nessuno di questi fattori chiave dalla sua parte. I disastrosi risultati in pochi anni dimostrarono quanto fosse miope questa politica.

Un effetto primario dell'estendersi delle piantagioni a partire dal 1890 fu l'estendersi della resistenza dei nativi. Il governatore Rose capì abbastanza velocemente che i motivi di attrito tra piantatori e popolazioni locali, erano determinati dalla scarsissima attenzione prestata alla acquisizione di terre. In primo luogo i Tedeschi avevano insormontabili difficoltà linguistiche. La frammentazione linguistica nella *Kaiser-Wilhelmsland* (ancora oggi sono censite nell'attuale Papua-Nuova Guinea 830 diverse lingue parlate) rese quasi impossibile ai colonizzatori riuscire a istituire contatti privi di ambiguità. Anche lo sviluppo di una sorta di lingua franca locale, il tok pisin, nelle prime fasi dell'occupazione non fu di grande aiuto.⁵¹⁸ Ma anche quando si tentò di studiare le lingue parlate dai nativi lo sforzo fu dilettantesco e i risultati furono desolanti. Il medico Otto Schellong⁵¹⁹ aveva tentato di costruire un dizionario delle parole dei nativi che abitavano intorno all'insediamento di Finschhafen.⁵²⁰ La tecnica adottata era stata quella di indicare qualcosa e farsene pronunciare il nome. Così i missionari che usarono questo rudimentale dizionario, anni dopo si accorsero che la parola "*palinggo*" non

⁵¹⁷ La carriera e le gesta imprenditoriali di Emma Forsayth meriterebbero uno studio approfondito perché mettono in luce un sistema di sfruttamento coloniale con una coesistenza di caratteristiche moderne e di antico schiavismo. Purtroppo non vi è ancora un lavoro soddisfacente in proposito. In questo senso George S. Kanahele, *Emma: Hawaii's remarkable queen*, University of Hawaii Press, 1999 e Robert William Robson, *Queen Emma; the samoan-american girl who founded an empire in 19th century*, New Guinea, Pacific Publications Tri-Ocean Books, Sydney San Francisco, 1965, sono da considerarsi poco più che agiografie. Esiste anche un articolo di Andreas Blauert, *Queen Emma of the South Sea: die karriere der Emma Forsayth in Deutsch-Neu Guinea*, in Bernhard Klein - Gesa Mackenthun, *Das Meer als kulturelle Kontaktzone: Räume, Reisende, Repräsentationen*, Konstanz, 2003, che, purtroppo, non sono riuscito a consultare.

⁵¹⁸ In proposito scrive Jared Diamond, *Armi, acciaio e malattie*, Einaudi, Torino, 2006, p. 244: "Qui c'è la più alta concentrazione di lingue diverse del pianeta: ben 1000, sulle 6000 esistenti al mondo, stipate in un'area oari all'Italia e alla Francia messe insieme, divise in decine di famiglie linguistiche diverse tra loro quanto l'italiano e il cinese. Metà delle lingue indigene è parlata da meno di 500 persone, e anche quelle più diffuse (con solo 100000 parlanti) erano un tempo suddivise in centinaia di villaggi".

⁵¹⁹ Otto Schellong fu il primo medico chirurgo ad arrivare nella Nuova Guinea tedesca nel gennaio 1886. Fu uno dei primi impiegati della Compagnia a giungere nel Protettorato, sei mesi prima dell'amministratore Georg von Schleinitz. Rimase nel Protettorato tre anni e molti anni dopo scrisse un resoconto del suo periodo coloniale: *Alte Dokumente aus der Südsee. Zur Geschichte der Gründung einer Kolonie. Erlebtes und Eingeborenenstudien, Gräfe und Unzer*, Königsberg i.Pr. 1934. Oltre a descrivere con attenzione le popolazioni incontrate è una fonte importante (e critica) sui primi tempi di attività della Compagnia.

⁵²⁰ Otto Schellong, - Carolsfeld, H. Schnorr Von, *Die Jabim-sprache der finschhafener gegend: N. O. Neu-Guinea*, Kaiser Wilhelmsland, Kessinger Pub Co, 2010 (ristampa anastatica della prima edizione del 1890).

significava "donna" ma "alto/a". Evidentemente Shellong aveva indicato una donna di statura notevole e la risposta era stata - ovviamente - "*auwi palinggo*": "donna alta".⁵²¹

Con queste premesse non stupisce che l'acquisizione di terre attraverso "trattati" avvenne in condizioni di assoluta incomprensione reciproca. Certamente questi "trattati", ovunque furono stipulati, in Africa come in Oceania erano basati sulla frode da parte del colonizzatore. Nella Nuova Guinea tedesca però, alla frode, si aggiungeva la reale assenza di una base linguistica comune. Non stupisce perciò che numerosissimi "trattati" vennero stipulati da una etnia che si impegnava a "vendere" la terra di un'altra etnia, altri che per i nativi significavano soltanto una sorta di "permesso di sbarco" e così via. Quando la NGC cominciò a prendere possesso delle terre, a costruire piantagioni e a importare lavoratori dalla Cina, dalla Malesia e dall'arcipelago circostante, la reazione dei nativi fu ovunque aggressiva.

All'inizio del 1891 due lavoratori, affamati per le scarse razioni ricevute, cercò di appropriarsi di frutta da un orto coltivato dai nativi vicino a Stephansort vennero uccisi dai nativi. Nello stesso anno due missionari, un altro europeo e nove lavoratori vennero uccisi nei dintorni di Hatzfeldhafen. Nello stesso luogo un piantatore tedesco cinque suoi lavoratori vennero uccisi. Il governatore Rose - che ufficialmente disponeva di ventiquattro poliziotti indigeni - raccolse piantatori e lavoratori ed iniziò una operazione di rappresaglia che durò da agosto a novembre del 1891. La tecnica di incendiare i villaggi, uccidere gli abitanti senza distinzione di età e di sesso fu adottata verso tutte le etnie intorno a Hatzfeldhafen. Nonostante le stragi l'area si mantenne tanto insicura che la Compagnia decise di abbandonare le piantagioni che non si potevano difendere. Rose descrive senza mezzi termini o ipocrisie la tecnica delle uccisioni indiscriminate: "*i poliziotti stanarono i fuggitivi. Si trattava di un uomo con due donne ed un bambino che erano stati trovati mentre giacevano in un luogo sotto gli alberi del pane e di banane. Vennero uccisi tutti*". La prova che giustificava l'esecuzione era costituita da della stoffa che venne riconosciuta come proveniente dalla piantagione.⁵²²

La violenza e gli errori agronomici portarono al fallimento della *Kaiser Wilhelmsland Plantagen Gesellschaft*. Divenne evidente che il cacao non poteva crescere nell'area nonostante i desideri di Hansemann. Ma l'insuccesso - anziché indurre a qualche costruttiva decisione - provocò un aumento dei maltrattamenti esercitati sui lavoratori. La piantagione di Gorima - amministrata in modo sadico da un certo Ludwig Kindt - rappresenta l'esempio più chiaro di una situazione di violenza diffusa. I maltrattamenti a Gorima erano così frequenti e ingiustificati che nei primi mesi del 1891 tutti i lavoratori erano fuggiti verso l'interno. I piantatori tedeschi e gli agenti della NGC - non a torto - si sentivano isolati e continuamente esposti ad attacchi dall'esterno e, contemporaneamente, temevano che i lavoratori potessero in qualche modo ribellarsi. La tecnica delle rappresaglie adottata da Rose si dimostrò non solo inefficace ma anche in grado di allargare la conflittualità. Di fatto le operazioni di polizia erano condotte "alla cieca". Non avendo informazioni precise i soldati tedeschi attaccavano i villaggi vicini, li davano alle fiamme, uccidevano gli abitanti che non erano fuggiti, distruggevano le canoe e gli orti. Esattamente come negli scontri tribali, i soldati tedeschi colpivano senza occupare il territorio.

⁵²¹ Flierl, Johann, *My Life and God's Mission, an autobiography by Senior Johann Flier, Pioneer missionary and field inspector in New Guinea*, Lutheran Church of Australia, Adelaide, 1999, p.138. Sui problemi linguistici e sull'uso del cosiddetto "pacific pidgin" stimolato dalla presenza dei colonizzatori e dall'esistenza delle piantagioni è particolarmente utile Darrell T. Tryon, - Jean Michel Charpentier, *Pacific pidgins and creoles: Origins, growth and development*, Mouton de Gruyter, Berlin, 2004. In particolare il capitolo sesto: *The plantations: history of contacts 1863-1906*, pp. 173-222.

⁵²² Cit. in Stewart G. Firth, *New Guinea under the Germans*, Melbourne University Press International Scholarly Book Services, Carlton, Vic Beaverton, OR, 1983, p.41.

Non stupisce quindi che i nativi vedessero nei colonialisti tedeschi una sorta di "altra etnia" particolarmente potente più che un potere cui sottomettersi. Negli anni seguenti le operazioni di massacro a titolo di rappresaglia divennero la norma e i diversi gruppi di nativi utilizzarono la forza cieca degli invasori tedeschi per dirigerla contro i propri nemici. Avere il ruolo di "etnia guerriera" - ancorché la più potente - non giovò al prestigio e al ruolo di colonizzatori. Essere considerati un gruppo con il quale allearsi di tanto in tanto rappresentò il fallimento dell'idea di sottomissione della "razza inferiore a quella superiore" che i colonialisti tedeschi interpretavano come premessa all'occupazione. Anziché imporre la "civiltà" europea, gli invasori avevano adottato i costumi bellici delle popolazioni locali entrando, in un certo senso, a farne parte.⁵²³

L'abbandono di Finschhafen e la definitiva chiusura Kaiser Wilhelmsland Plantagen Gesellschaft contribuirono a concentrare gli sforzi di Hansemann verso il tabacco nella Baia dell'Astrolabio. Hansemann decise di fondare il 27 ottobre 1891 la Astrolabe Compagnie e versò personalmente più di un milione di Reichsmark, la metà del capitale. Eduard Hersenheim, un esperto commerciante e piantatore in Nuova Guinea, commentò la decisione della NGC di coltivare tabacco definendola una impresa "senza dubbio lodevole e patriottica ma un impegno impossibile da un punto di vista commerciale".⁵²⁴ Per essere precisi Hansemann aveva iniziato la produzione del tabacco, quasi a titolo sperimentale, a partire dal 1888 con una piantagione a Hatzfeldhafen, nel 1889 si creò un'altra piantagione a Stephansort, una ad Erima nel 1890. Il prodotto - frutto di questa fase sperimentale - fu accolto abbastanza bene dal mercato ma i costi sostenuti per assoldare esperti e manodopera qualificata non furono compensati dalla quantità di prodotto che rimaneva troppo basso: in quattro anni era arrivato al porto di Brema un totale di appena 484.000 chilogrammi di tabacco. Considerando che gli olandesi nel 1888 avevano importato dalle loro colonie asiatiche quasi dodici milioni di chilogrammi, il quantitativo tedesco era ben lungi dal rappresentare un successo. La piantagione di Hatzfeldhafen, il cui prodotto venne giudicato di scarsa qualità - venne chiusa e ci si concentrò sui terreni giudicati migliori della Baia dell'Astrolabio, a Jomba e Maraga. Il crollo dei prezzi del tabacco nel 1890 mise a disposizione dei Tedeschi un buon numero di lavoratori già esperti nella coltivazione del tabacco. Hansemann era ottimista. Tra agosto 1891 e febbraio 1892 si riuscì a far arrivare 1.085 lavoratori cinesi e 757 giavanesi per iniziare a disboscare le aree destinate al tabacco, Purtroppo la lezione di Finschhafen non era stata compresa e la Astrolabe Compagnie non aveva previsto per la forza lavoro una adeguata assistenza sanitaria. Quando si diffuse una epidemia di influenza i lavoratori vennero decimati. La scarsità di manodopera costrinse la Astrolabe a piantare il tabacco solo a Stephansort e Jomba. Di conseguenza il raccolto del 1892 fu particolarmente basso. Tutte le spese e il basso ritorno dimezzarono il capitale mentre si dovette attingere alla metà restante per coprire i debiti contratti. Il raccolto delle due piantagioni fu di circa trentottomila chilogrammi. Fu però un successo relativo: a Brema il tabacco venne acquistato ad un prezzo inferiore rispetto a quello spuntato nel 1890 e, per di più, il tabacco prodotto a Jomba rimase invenduto. Il 1893 non fu un anno migliore: nel giugno scoppiò una epidemia di vaiolo i cui esiti non furono totalmente disastrosi perché i medici tedeschi si de-

⁵²³ Peter Hampenstall, *The neglected empire: the superstructure of the colonial state in German Melanesia*, in Arthur J Knoll, - Gann, Lewis H, *Germans in the Tropics: Essays in German colonial history*, Greenwood Press, New York, 1987, pp. 93-117. In particolare cfr. p. 96: "Under the meanness of company rule, German officials like Fritz Rose, Georg Schmiele, Albert Hahl, could attempt exert control only by a series of reprisals against the hostile initiatives of New Guineans [...] These methods constituted a form of conflict resolution in which the Germans were recognized as a more powerful sort of warlord than the Melanesian norm".

⁵²⁴ Cit. in Stewart G. Firth, *New Guinea under the Germans*, Melbourne University Press International Scholarly Book Services, Carlton, Vic Beaverton, OR, 1983, p.41.

cisero a procedere ad una campagna di vaccinazioni. L'iniziativa, presa in ritardo, non riuscì ad evitare la morte di altri lavoratori e di un buon numero di agronomi tedeschi assunti dalla *Astrolabe* per la loro competenza. La risposta di Hansemann alle difficoltà fu quella di trovare dei colpevoli piuttosto che delle soluzioni. Wilhelm von Puttkamer, probabilmente l'amministratore più capace che era stato posto a capo della *Astrolabe* da un anno venne licenziato. A Puttkamer si rimproverava di aver operato senza criteri di economicità e di aver accumulato spese per un milione e mezzo di *Reichsmark* tra il giugno 1891 ed il dicembre 1892. Ovviamente Hansemann non prendeva in considerazione l'eventualità di aver completamente sbagliato non solo la scelta del tabacco, ma anche la sottocapitalizzazione della *Astrolabe Compagnie*. Lo sforzo di impiantare dal nulla una serie di piantagioni avrebbe avuto bisogno di un capitale ben superiore ai meno dei due milioni e mezzo di *Reichsmark* che costituivano il capitale sociale. Nonostante le difficoltà il raccolto del 1893 raggiunse i settantaduemila chilogrammi di tabacco. Il nuovo direttore generale, Curt von Hagen, aveva avuto una esperienza di coltivatore di tabacco a Deli in Sumatra. Era stato poi assunto da Hansemann e gli era stata affidata la direzione della piantagione di Jomba. Il suo primo provvedimento fu l'assunzione di Bernhard Hagen, un medico specializzato in malattie tropicali. Era infatti convinto - e lo dichiarò esplicitamente ad Hansemann - che il pericolo di fallimento principale per la *Astrolabe Compagnie* era la mortalità fuori controllo dei lavoratori. Il medico - dopo aver esaminato le condizioni dei lavoratori - stabilì che la dieta dei lavoratori non solo era insufficiente ma che mancavano tutti quei cibi freschi che facevano parte della dieta tradizionale. In più il carico di lavoro non faceva alcuna differenza tra i lavoratori acclimatati e quelli arrivati da poco. Le strutture sanitarie erano insufficienti e venne progettata la costruzione di un ospedale attrezzato alle foci del fiume Gori. Dal punto di vista tecnico si decise di abbandonare le piantagioni di Jomba e di Maraga, il cui terreno aveva dimostrato di non essere adatto al tabacco di qualità. Curt von Hagen cercò di costruire, con relativo successo, un mercato locale dei sigari costruendo in loco una manifattura. Nonostante questi provvedimenti il raccolto del 1894 superò di poco quello dell'anno precedente e quello del 1895 crollò a soli cinquantaseimila chilogrammi. In più - nonostante i provvedimenti adottati - il tasso di mortalità tra i lavoratori rimase drammaticamente alto. Mentre le vaccinazioni avevano contenuto il vaiolo, l'influenza aveva nuovamente decimato la forza lavoro. A questo si aggiunsero piogge eccezionali e malattie delle piante portate nelle piantagioni dalle lavoratrici filippine che avevano istruito le lavoratrici locali nella preparazione dei sigari. Il 1896 fu un anno altrettanto negativo. Questa volta il motivo furono le piogge troppo scarse: il tabacco spedito a Brema non raggiunse i cinquantamila chilogrammi. Il fallimento dell'impresa era evidente. Hansemann decise di fondere la *Astrolabe Bay* e la NGC in un'unica società sempre diretta da Curt von Hagen. Nonostante la scomparsa della *Astrolabe Bay* ed il ridimensionamento delle piantagioni di tabacco, i conti non migliorarono e le divergenze tra Hansemann e von Hagen si fecero sempre più acute. Infine, von Hagen presentò le sue dimissioni a far data dal 30 settembre 1897. Mentre era in attesa di essere sostituito venne ucciso nei pressi di Jomba dai nativi a quali dava la caccia per vendicare l'uccisione dell'esploratore Otto Ehlers.⁵²⁵

Mentre Hansemann si dedicava alla disastrosa avventura del tabacco l'accordo con il governo per i tre anni di amministrazione del Protettorato giunse a scadenza. Il 31 maggio 1892 Rose terminò il suo incarico restituendo alla NGC i pieni poteri riconosciuti dal Kaiser. La Compagnia decise di nominare il giudice Hans Schmiele nuovo *Landshauptmann*. Schmiele era stato il vice di Rose e, in

⁵²⁵ Hans J. Ohff, *Empires of enterprise: german and english commercial interests in East New Guinea from 1884 to 1914*, Tesi di dottorato, non pubblicata, University of Adelaide, July 2008, pp. 199-226.

questa qualifica, aveva governato con violenza i nativi. Nel 1890 aveva organizzato una spedizione punitiva contro l'etnia Tolai. L'operazione si era risolta nella morte di ottanta guerrieri e la distruzione di una sessantina di villaggi. Hansemann era convinto di aver trovato l'uomo giusto per ottenere la pacificazione dei nativi. Per ottenere i suoi servizi gli offrì il raddoppio dello stipendio concedendogli 30.000 *Reichsmark* all'anno. In più Schmiele era convinto che gli abitanti della Nuova Guinea fossero destinati all'estinzione nell'incontro-scontro con i colonizzatori. La loro bassa capacità di lavoro li rendeva inutili e, a suo parere, sarebbe stata cosa assai opportuna una accelerazione del processo di estinzione, favorita dall'introduzione di lavoratori provenienti da altre aree. I terribili tassi di mortalità tra i lavoratori non lo preoccupavano: sosteneva che i colonizzatori olandesi avevano lo stesso tasso di perdite. Per il problema aveva una spiegazione molto semplice: i lavoratori morivano perché erano già malati all'atto dell'assunzione. Schmiele si distinse soprattutto per la sua brutalità verso i nativi e per la capacità di diventare invisibile ai suoi collaboratori. La sua mancanza di umanità nel trattare i lavoratori lo fece scontrare con il vescovo cattolico Louis Couppé. La Missione Cattolica del Sacro Cuore, diretta da Couppé, aveva creato due orfanotrofi nei quali trovavano accoglienza bambini nativi senza genitori. Nel giugno 1893 Schmiele emanò un provvedimento che vietava agli orfanotrofi di accogliere bambini affidati dai genitori. Couppé non replicò al provvedimento: scrisse direttamente al Kaiser che annullò il provvedimento di Schmiele. Da quel momento il vescovo raddoppiò i suoi sforzi contro i metodi di Schmiele indirizzandosi sia al Pontefice che al Kaiser e denunciando puntualmente i trattamenti inumani dei lavoratori nel Protettorato.

La tecnica di rispondere agli atti di rivolta con spedizioni punitive fu rigidamente osservata da Schmiele. Nel 1892 il fratello di Emma Forsayth venne ucciso dagli abitanti delle sperdute Isole Nuguria. La spedizione punitiva organizzata da Schmiele nel settembre uccise il capo "ribelle" Soa'a, suo figlio Pila, un numero non precisato di nativi. Il capitano triestino Agostino Stalio - comandante della nave *Golden Gate* di proprietà della Forsayth e suo amante venne ucciso nello scontro.⁵²⁶

Un altro "infortunio" di Schmiele fu la cosiddetta "guerra della tintura antiproiettile". Nel 1893, nella Penisola di Gazelle in Nuova Britannia, l'acquisto fraudolento di terre per le piantagioni aveva spinto la popolazione Tolai ai limiti delle possibilità di sopravvivenza. Non solo le terre venivano espropriate ma i lavoratori delle piantagioni iniziarono a devastare gli orti e a violentare le donne dei Tolai. Esasperate dalla situazione le diverse tribù si unirono con l'intento di attaccare il centro abitato di Hebertshöhe (l'attuale Kokopo). A rafforzare la loro determinazione l'intervento di una sorta di mago che dichiarò di avere una tintura per il corpo in grado di fermare i proiettili. Il 6 e il 18 luglio 1893 quattro guerrieri attaccarono la piantagione uccidendo i due amministratori della piantagione, Robert Anderson e Georg Möller e distruggendo parte del raccolto di cotone. Schmiele ordinò una immediata azione di rappresaglia. Il 24 luglio e il 5 settembre i soldati tedeschi lanciarono due sanguinose spedizioni punitive. Tuttavia i Tolai non mostrarono di voler cedere e per tre giorni, tra il 15 e il 17 settembre, attaccarono nuovamente e ripetutamente la piantagione. Altre tribù si unirono all'alleanza e Paul Kolbe - il capo della piantagione di Hebertshöhe - comunicava ai suoi superiori che *"non è possibile esprimere una opinione certa su come evolveranno gli avvenimenti nel prossimo futuro: tutte le passate esperienze si stanno rivelando inutili per azzardare previsioni"*.⁵²⁷ La guerra si trasformò in un quotidiano stillicidio di

⁵²⁶ Robert William Robson, *Queen Emma; the samoan-american girl who founded an empire in 19th century*, New Guinea, Pacific Publications Tri-Ocean Books, Sydney San Francisco, 1965.

⁵²⁷ Cit. in Klaus Neumann, *Not the way it really was: constructing the Tolai past*, University of Hawaii Press, Honolulu, 1992, p. 129.

attacchi. Il lavoro della piantagione fu interrotto e, non tenendosi più mercato, le autorità tedesche cominciarono ad avere difficoltà per sfamare i lavoratori. Le incursioni non sembravano ottenere alcun risultato. Il vescovo Couppé tentò una mediazione che fallì: l'amministrazione tedesca richiedeva una forte multa a titolo riparatorio, i Tolai addirittura la resa di Kolbe. A novembre i Tolai uccisero un lavoratore. A dicembre la nave *Sperber* cannoneggiò l'interno dell'isola senza apprezzabili risultati. Kolbe decise di attaccare i locali una volta per tutte e spingerli verso la spiaggia sotto il tiro dei cannoni della *Sperber*. Il piano non funzionò e Kolbe e i suoi uomini, scambiati per guerrieri Tolai, vennero cannoneggiati al posto dei nemici. Salvatosi dai tiri di artiglieria Kolbe rischiò una seconda volta di essere ucciso dal fuoco "amico" dei quaranta marinai sbarcati dalla nave. Il risultato finale dello scontro fu la morte di sedici nativi e l'incendio di un villaggio. Alla fine del mese la "guerra" terminò. Gli amministratori tedeschi non processarono i lavoratori accusati di aver depredato i Tolai; i Tolai dichiararono che i guerrieri che avevano ucciso i bianchi e il lavoratore erano morti durante i combattimenti.⁵²⁸ Formalmente nessuna delle due parti perse la faccia ma le conseguenze per Schmiele furono una indubbia perdita di prestigio agli occhi di Hansemann.

L'esperienza della "guerra della tintura antiproiettile" rappresentò per Schmiele una notevole perdita di prestigio. Paul Kolbe criticò apertamente la conduzione pasticciata ed incerta della "guerra". La tecnica delle incursioni, dell'incendio di villaggi e di canoe e di massacro casuale si era dimostrata totalmente inutile. Schmiele si convinse della necessità di una nuova strategia: occorreva nominare dei capi fedeli ai colonizzatori che fossero in grado di tenere a freno le proprie popolazioni e funzionassero da "cinghia di trasmissione" del potere tedesco. Tuttavia l'idea ebbe una applicazione deludente sulle Isole Nuguria, nelle quali Schmiele nominò un sovrano a garanzia della buona esecuzione degli ordini. Poco tempo dopo, un ufficiale tedesco in visita nell'atollo, constatò che la popolazione locale aveva rovesciato il re imposto da Schmiele sostituendolo con un altro più gradito.⁵²⁹ Hansemann decise, all'inizio del 1895, di non rinnovare il contratto di Schmiele che sarebbe terminato con la naturale scadenza. Secondo i ricordi di un impiegato della Compagnia, nessuno tra i seicento impiegati avrebbe scommesso un centesimo sul rinnovo del suo contratto.⁵³⁰ Paul Kolbe da parte presentò le sue dimissioni il 12 febbraio 1895 in aperto dissenso con la gestione di Schmiele. La fine del disastroso periodo di governo di Schmiele si concluse con uno scandalo. Per vendicarsi di Kolbe - che riteneva responsabile della sua caduta in disgrazia - Schmiele cercò di impedire le progettate nozze con Emma Forsayth, definendo quest'ultima "una vecchia di sangue misto". Ne seguì un paragrafo pubblico: Kolbe accusò Schmiele di essere un inetto e un codardo, lo colpì al viso con il frustino e lo sfidò a duello. Il licenziamento di Schmiele fu anticipato e l'ex *Landshauptmann* venne fatto imbarcare sul primo piroscampo postale diretto in Germania. Durante la traversata Schmiele chiuse la sua ingloriosa carriera morendo per cause naturali.

Il "Protettorato della Compagnia della Nuova Guinea" dopo dieci anni non aveva raggiunto nessuno dei risultati economici che si era prefissato. Soprattutto nell'arcipelago i problemi lasciati da

⁵²⁸ Hans J. Ohff, *Empires of enterprise: german and english commercial interests in East New Guinea from 1884 to 1914*, Tesi di dottorato, non pubblicata, University of Adelaide, July 2008, p. 229 e Stewart G. Firth, *New Guinea under the Germans*, Melbourne University Press International Scholarly Book Services, Carlton, Vic Beaverton, OR, 1983, pp. 60-61.

⁵²⁹ Stewart G. Firth, *New Guinea under the Germans*, Melbourne University Press International Scholarly Book Services, Carlton, Vic Beaverton, OR, 1983, pp. 61.

⁵³⁰ Hans Blum, *Neu-Guinea und der Bismarckarchipel. Eine wirtschaftliche Studie*, Schoenfeldt & Co., Berlin, 1900, p. 37.

Schmiele erano evidenti. I rapporti con la potente missione cattolica ed il suo vescovo Couppé erano pessimi. Gli echi di questa inimicizia erano arrivati sino in Germania, dove con grande impegno, i giornali filocattolici e il *Zentrum* in Parlamento, sostenevano le ragioni del prelado. I nativi erano domati solo sulla carta. Le piantagioni non davano i risultati sperati e cominciavano a registrarsi dissensi con le altre società che gestivano piantagioni in relazione al pagamento delle tasse. Hansemann decise di ricorrere per la seconda volta allo Stato chiedendo che il *Reich* subentrasse alla Compagnia nella amministrazione dell'Arcipelago di Bismarck e delle Isole Salomone. Il passaggio dei poteri avvenne ufficialmente nell'aprile 1895. La *Kaiser-Wilhelmsland* venne affidata ad un amministratore facente funzioni: Hugo Rüdiger, un capitano di marina in pensione che era stato vicegovernatore di Julius von Soden nell'Africa Orientale Tedesca. Rüdiger fu licenziato probabilmente per cause di salute nell'agosto 1896⁵³¹. Lo sostituì Curt von Hagen, di cui abbiamo visto l'attività come direttore delle piantagioni della Baia di Astrolabio che si dimise a sua volta nel 1897 poco prima di essere ucciso dai nativi. Infine Hansemann nominò Hugo Skopnik come facente funzioni di amministratore nel settembre 1897.

Skopnik diresse la Compagnia nel suo periodo di maggior confusione e malgoverno. Un episodio in particolare mette in rilievo non solo il caos amministrativo e le lotte interne alla gestione del Protettorato ma, soprattutto, ci fa comprendere la reale situazione dei lavoratori nelle piantagioni. Il dottor Ernst Diesing era incaricato di ispezionare le piantagioni della Compagnia per verificare lo stato di salute dei lavoratori. Nella piantagione di Stephansort il medico scoprì che il direttore, Friedrich Wandres, per "accelerare" la guarigione dei lavoratori cinesi aveva l'abitudine di bastonarli. Diesing denunciò questa prassi a Skopnik chiedendo un intervento. Per tutta risposta Wandres denunciò a sua volta il medico sostenendo che la sua attività provocava notevoli perdite economiche alla Compagnia. Diesing infatti - sosteneva Wandres - inviando i lavoratori cinesi a Singapore perché trascorressero la convalescenza aumentava vertiginosamente il costo della manodopera. In più il medico si trovò ad essere accusato di scarsa professionalità a causa di una diagnosi su una lavoratrice che, sempre secondo Wandres, non aveva, in realtà, alcuna malattia. Poiché Skopnik cercò di sedare il contrasto minimizzandolo, il dottore si rivolse ad una corte locale denunciando non solo Wandres per maltrattamenti ai lavoratori ma anche altri due direttori di piantagione. Skopnik riuscì momentaneamente a mettere a tacere la questione multando sia il medico che il direttore. Il primo per aver insultato i suoi colleghi con le sue insinuazioni, il secondo per aver infangato la professionalità del medico. Wandres e i suoi colleghi nelle piantagioni ricominciarono - come se nulla fosse accaduto - a bastonare i *coolies*. Il dottor Diering non era intenzionato a lasciar correre: di fronte al reiterato uso delle percosse sui lavoratori malati. Presentò le dimissioni dalla Compagnia, denunciò l'intera questione al giudice di Friedrich Wilhelmshafen e al consiglio di amministrazione a Berlino. Il caso si allargò sia nel Protettorato che in patria. Hans Blum - vicedirettore in una piantagione - si schierò con il medico aumentando lo scandalo con nuove accuse contro Wandres che avrebbe usato la propria autorità in modo violento e umiliante sui lavoratori. Non solo: Blum sostenne che il direttore della piantagione era abituato a violentare le lavoratrici in modo perverso e degradante. Ma, cosa ancora più grave, di tali atti il governatore Skopnik era perfettamente al corrente e, ciononostante, non aveva preso alcun provvedimento. Oramai le accuse si moltiplicavano facendo esplodere le tensioni che da tempo covavano negli amministratori della Compagnia. L'inarrestabile Blum passò poi ad accusare lo stesso

⁵³¹ Hans J. Ohff, *Empires of enterprise: german and english commercial interests in East New Guinea from 1884 to 1914*, Tesi di dottorato, non pubblicata, University of Adelaide, July 2008, p.222, n. 116.

Skopnik di essersi appropriato di fondi della Compagnia, di essere un ubriacone e di essersi arricchito appropriandosi di una parte degli emolumenti dei suoi dipendenti. Hansemann da Berlino scriveva a Skopnik ordinandogli di porre fine alla questione prima che la faccenda diventasse di pubblico dominio non solo in Asia ma anche in Europa. In Asia si rischiava di far saltare qualsiasi accordo con gli olandesi che inviavano i loro *coolies* solo in presenza dell'impegno tedesco a non usare pene corporali. In Europa uno scandalo del genere avrebbe potuto mettere in forse le trattative avviate con il Governo per il trasferimento definitivo dei compiti amministrativi allo Stato. Il giudice di Friedrich Wilhelmshafen (Madang) decise che le accuse di maltrattamenti rivolte a Wandres erano inconsistenti perché il direttore si sarebbe limitato a "*colpire un paio di volte con un ramoscello un pigro, sporco cinese recalcitrante*". Blum venne condannato ad una multa per aver insultato il governatore e ogni altra accusa venne insabbiata.⁵³²

Gli anni che vanno dal 1896 al 1899 segnarono per la Compagnia il definitivo abbandono di ogni velleità amministrativa. Hansemann prese coscienza del fallimento dei suoi progetti e agì di conseguenza cercando di "restituire" allo Stato il Protettorato. Oltre al caos determinato dalla cattiva qualità degli amministratori, la Compagnia si trovò a dover affrontare il problema della forza lavoro. I giapponesi che, dopo tre anni di impiego in Nuova Guinea, tornarono a Samarang, fornirono alle autorità olandesi un racconto impressionante delle condizioni di lavoro cui erano stati sottoposti. Fustigazioni, alloggi di fortuna, malattie, orari di lavoro massacranti, segregazione durante le poche ore di libertà. I racconti dei maltrattamenti arrivarono sulla stampa e il *De Locomotief*, il principale quotidiano della colonia olandese, pubblicò i racconti dei lavoratori che si dichiaravano non più disponibili a firmare altri contratti con i reclutatori tedeschi. Il risultato fu che il governo inglese non rinnovò l'accordo che scadeva nel dicembre 1896 vietando la partenza di lavoratori da Singapore in direzione del Protettorato.

La Compagnia - per la prima volta in anni di sfruttamento - decise di appuntare la propria attenzione sull'arcipelago anziché sulla *Kaiser-Wilhelmsland*. Dal 1897 iniziò una politica volta a insediare presidi commerciali stabili nelle isole principali. Questi presidi facevano riferimento a quello di Hebertshöhe (Kokopo) in Nuova Britannia che diventò una sorta di centro amministrativo. La novità principale di questo "nuovo corso" consisté, in primo luogo nel cambiamento della produzione. Abbandonato definitivamente il tabacco e il cacao - che avevano dato così cattivi risultati nella *Kaiser-Wilhelmsland* - ci si concentrò sulla copra e sul cotone. Secondariamente il reclutamento della manodopera - di fatto totalmente locale - divenne assai più agevole ed abbondante. I nativi dell'arcipelago - che per anni erano stati utilizzati per lavorare nelle disastrose piantagioni della *Kaiser-Wilhelmsland* - vennero impiegati nella loro isola di provenienza. Questo cambio di rotta rappresentò per la Compagnia un indubbio vantaggio economico ma non modificò le condizioni dei lavoratori. L'espansione nell'arcipelago e il progressivo abbandono del modello centrato sulle piantagioni della *Kaiser-Wilhelmsland*, si sviluppò contemporaneamente alla nuova gestione del Protettorato. Nell'arcipelago la Compagnia, sollevata dai compiti amministrativi affidati al nuovo governatore imperiale, iniziò a dimostrare di poter essere una impresa economicamente sensata. Hansemann si convinse che la soluzione migliore per salvare la Compagnia era quella di restituire allo Stato i compiti amministrativi e limitarsi all'attività economica e non gestionale dei territori. Questa decisione significava la fine del Protettorato della Compagnia della Nuova Guinea. Il percorso non fu privo di ostacoli. Le trattative - iniziate nel 1895 -

⁵³² Hans J. Ohff, *Empires of enterprise: german and english commercial interests in East New Guinea from 1884 to 1914*, Tesi di dottorato, non pubblicata, University of Adelaide, July 2008, pp. 130-131.

si prolungarono sino al 1899. Hansemann era deciso a cedere la sovranità ma era altrettanto convinto che fosse necessario ottenere dallo Stato un indennizzo significativo, il più significativo possibile. In cambio di quattro milioni di *Reichmarks* la Compagnia cedeva tutti i suoi diritti di sovranità ed otteneva, a titolo di compensazione, diritti di sfruttamento su altri 50.000 ettari di terreno e il diritto esclusivo sui beni minerari lungo l'alto corso del fiume Ramu (dove nel frattempo alcune esplorazioni avevano segnalato la presenza di oro). Nonostante un acceso dibattito parlamentare, il *Reichstag* approvò definitivamente l'accordo il 21 marzo 1899. L'unica variante introdotta dal Parlamento fu l'obbligo, imposto alla Compagnia, di occupare le terre concesse entro tre anni anziché dieci.⁵³³

2.5.2. Sottomettere e sfruttare: la Nuova Guinea sotto il governo statale tedesco (1899-1914)

La presa di controllo dell'ex Protettorato da parte dello Stato coincise con una crescita della domanda di copra senza precedenti. A partire dal 1898 il prezzo iniziò ad aumentare ininterrottamente sino al 1913. Il nuovo corso coincise con un interesse sempre maggiore del mercato verso i prodotti coloniali in genere e, conseguentemente, spinse molti affaristi ad investire nei territori d'oltremare. Ciò che lo Stato "ereditava" dalla Compagnia era però un territorio in pessime condizioni generali. Mancava un effettivo controllo sulla colonia, la maggior parte dei territori era rappresentato da *terra incognita* soprattutto nella *Kaiser-Wilhelmsland*.

Il problema della forza lavoro era irrisolto. Come si è già detto, le popolazioni non consideravano la presenza tedesca come quella di una potenza coloniale, piuttosto riconoscevano agli invasori tedeschi il ruolo di "etnia" più potente dal punto di vista militare con la quale trattare alleanze sempre transitorie e sempre precarie. I collegamenti con la Germania erano poco organizzati e economicamente gravosi. Lo stato delle finanze pressoché disastroso e con scarsissime possibilità di veder crescere il *budget* grazie a maggiori sovvenzioni dalla madrepatria. La divisione in centinaia di etnie differenti aveva rallentato la conquista del territorio e l'effettiva conoscenza degli usi e dei costumi locali era incerta nella migliore delle ipotesi, assente nella quasi totalità dei casi.

A far fronte a questa situazione venne chiamato come governatore Rudolf von Bennigsen, cui veniva riconosciuta, oltre ad essere rappresentante di una nobile famiglia sassone, specifica esperienza in campo coloniale. Nel 1893, infatti, era stato nominato direttore finanziario per la colonia dell'Africa Orientale Tedesca. In questa qualità, nel 1897, aveva ideato la "tassa sulle capanne" la cui esazione aveva avuto un successo pari alle rivolte che aveva suscitato tra i nativi ai quali toccava pagarla. Il primo atto di governo di Bennigsen fu lo spostamento della capitale della colonia da Friedrich Wilhelmshafen (Madang) a Hebertshöhe (Kokopo) nella Nuova Britannia. Questa iniziativa rispecchiava il nuovo corso che il dipartimento per le colonie a Berlino intendeva dare alla gestione della Nuova Guinea: non più una amministrazione centrata sulla *Kaiser-Wilhelmsland* ma focalizzata sul più redditizio arcipelago. Bennigsen supponeva che la sua presenza avrebbe, da sola, dimostrato ai nativi l'autorevolezza del dominio tedesco. Così, poco tempo dopo il suo arrivo, compì, a bordo di una cannoniera il giro dell'arcipelago facendosi acclamare un po' ovunque. In una fotografia d'epoca lo si vede con il suo staff al completo presiedere alla cerimonia di alzabandiera nell'isola di Yap. L'ottimistica dimostrazione di prestigio, gli ufficiali in casco coloniale e abiti bianchi dovevano incutere il rispetto

⁵³³ Stewart G. Firth, *The New Guinea Company, 1885-1899: a case of unprofitable imperialism*, in *Historical Studies*, Volume 15, Issue 59, 1972, pp. 361-377, v. pp. 375-376.

verso il colonizzatore. Che si trattasse di un ottimismo mal riposto lo dimostrarono i fatti qualche settimana dopo. Un piantatore tedesco e due suoi lavoranti vennero uccisi dai nativi nell'isola di Mok.

Il controllo tedesco nell'arcipelago e nella *Kaiser-Wilhelmsland* per realizzarsi mancava del requisito fondamentale: forze di polizia in numero adeguato e navi militari a disposizione del governatore. Affrontare questo problema fu il compito affidato a due uomini che avrebbero governato la Nuova Guinea Tedesca sino al 1913: l'allora vicegovernatore Albert Hahl e il capodistretto per la Nuova Irlanda, Franz Boluminski.

La nuova tecnica di controllo del territorio è ben illustrata dall'azione di Boluminski in quel "laboratorio" che fu la Nuova Irlanda. Franz Boluminski era un veterano della Nuova Guinea. Come dipendente della Compagnia aveva partecipato a diverse spedizioni punitive: a quella del 1892 nelle Isole Nuguria e a quella del 1897 durante la quale aveva trovato la morte il governatore von Hagen. Con il passaggio dei poteri si era licenziato dalla Compagnia ed era stato inquadrato nell'amministrazione statale della Nuova Guinea Tedesca. Nel 1899 prese servizio nella nuova capitale di Hebertshöhe (Kokopo). Quando apparve evidente che il giro propagandistico del governatore Bennigsen non aveva avuto i risultati sperati, Hahl chiese a Berlino l'invio di fondi sufficienti per la costruzione di presidi di polizia nelle isole principali. Si stabilì che la prima di queste stazioni avrebbe dovuto sorgere nella Nuova Irlanda (che i Tedeschi avevano ribattezzato Neu Meklenburg): Hahl incaricò dell'impresa Boluminski che, assoldati otto nativi come poliziotti, sbarcò sull'isola il 30 giugno 1900 insieme alla moglie. La decisione di iniziare il nuovo corso di controllo del territorio dalla Nuova Irlanda nasceva dalla considerazione che i nativi dell'isola fossero più disponibili di altri a instaurare rapporti pacifici. Tra il 1898 ed il 1899 infatti, sia ad opera di un commerciante che si era fatto mediatore tra piantatori e nativi, sia per una visita di Hahl, erano stati stipulati degli accordi di pace. Boluminski, messosi all'opera subito dopo il suo arrivo, fondò la stazione di Kavieng. Poiché l'isola, fatta eccezione per la baia di Kavieng, non aveva porti naturali, Boluminski decise di costruire una strada camionabile che permettesse ai piantatori di trasportare le merci sino al porto della stazione di polizia.

La costruzione della strada (e la figura di Boluminski) diventeranno in seguito una sorta di leggenda coloniale volta a dimostrare l'efficienza e la determinazione tedesca nelle colonie. La strada - battezzata *Kaiser Wilhelmstrasse* - venne costruita a tappe forzate tra il 1901 ed il 1903. Boluminski si recava di villaggio in villaggio con un ritratto del Kaiser e spiegava che l'uomo effigiato era il più potente capo della terra. I Tedeschi gli obbedivano pagando le tasse e prestando servizio militare, i nativi invece dovevano costruire la strada. Il sistema adottato fu di rendere responsabile ciascun villaggio per la costruzione e manutenzione di un tratto di strada. I nativi che accettavano volontariamente di lavorare venivano compensati con pipe e tabacco, quelli che si mostravano recalcitranti costretti al lavoro sotto pena di multe o condanne. Il sistema di sfruttamento si basava sulla nomina di capi scelti tra i nativi disposti a collaborare: i cosiddetti *luluai*. Ognuno di questi "capi" era responsabile per l'avviamento al lavoro degli uomini del suo villaggio. A dimostrazione del loro potere Boluminski fece distribuire loro cappelli neri e un bastone simbolo del loro ruolo di governo. Boluminski iniziò ad inviare ai musei tedeschi e agli antropologi ed etnologi un enorme numero di oggetti prodotti dalle popolazioni locali. L'intento non era esclusivamente scientifico: per evitare gli errori compiuti dalla Compagnia, Hahl e Boluminski erano convinti si dovesse avere la più ampia conoscenza possibile della mentalità dei nativi. Per ottenere queste informazioni - l'uno e l'altro - speravano che la comunità scientifica sviluppasse un interesse specifico verso la Nuova Guinea e, conseguentemente, si svolgessero ricerche utili per una più agevole colonizzazione. La faccia paternalistica dell'uso della coercizione per i

lavori stradali fu l'attività "sanitaria" della moglie di Boluminski che si incaricò di sovrintendere all'ospedale.⁵³⁴ L'isola venne coinvolta negli studi di Robert Koch sulla malaria e si cominciò a sperimentare sui nativi l'uso del chinino.⁵³⁵ Lo stile di governo di Boluminski nella Nuova Irlanda prefigura la nuova metodologia adottata da Hahl e che diventerà prassi nell'intera colonia: uso del lavoro locale coatto in sostituzione del lavoro a contratto, istituzione di capi collaborativi (*luluai*), collaborazione con gli antropologi e gli etnologi per conoscere meglio gli usi tradizionali dei nativi e guidare le scelte di governo e di manipolazione della popolazione indigena.

Il periodo di governo di Bennigsen (1899-1901) fu caratterizzato dai primi passi in queste direzioni. Di fatto a governare era il vicegovernatore Hahl che, però, per poter avere successo aveva l'assoluta necessità di rendere chiare le attribuzioni della amministrazione statale rispetto all'attività della NGC: In altri termini si poneva un problema di attribuzioni e di sfere di intervento. Formalmente la NGC aveva ceduto tutti i poteri amministrativi ma, in realtà, la sua influenza su tutto ciò che riguardava il commercio, il lavoro, la gestione delle piantagioni era largamente limitata da Hansemann. L'anziano banchiere non aveva perso di vista la Nuova Guinea e, nella nuova situazione, era fermamente intenzionato a recuperare le perdite subite dalla Compagnia nei primi quattordici anni di gestione del Protettorato. La prima questione che pose in contrasto la Compagnia e il governo della colonia riguardò i cinquantamila ettari di terreno concessi alla NGC in base all'accordo di cessione dei privilegi del 1899. Questa nuova terra non era stata identificata: la Compagnia poteva acquisirli nel giro di tre anni in ogni luogo della Nuova Guinea tedesca a patto di ottenerla in modo legale, ossia attraverso titoli di proprietà che ne attestassero la cessione da parte dei nativi. Proprio su tale questione nel 1900 si accesero i primi contrasti. I titoli di possesso relativi ai nuovi territori acquisiti dovevano essere debitamente depositati dalla NGC presso l'Ufficio di Registrazione di Friedrich Wilhelmshafen (Madang). L'ufficio svolgeva delle indagini per verificare che ogni cosa fosse stata fatta secondo le leggi. Di solito si trattava di visite pro forma cui seguiva la definitiva registrazione. Tuttavia poteva capitare il caso in cui qualche responsabile eccedesse in zelo. Fu questo il caso che si verificò rispetto ad una serie di acquisizioni poco chiare. Un funzionario dell'Ufficio di Registrazione notò che territori ed isole erano state acquistate da nativi che non avevano alcun titolo per venderle, in altri casi i pagamenti in beni di consumo versati ai capi villaggio dalla Compagnia erano stati intesi come pagamento per l'acquisto di manufatti o per la creazione di una base commerciale. Il funzionario notava - e faceva notare al Dipartimento delle colonie a Berlino - che la Compagnia quasi sempre aveva agito con ambiguità intenzionale e che, perciò, ci si trovava dinanzi a vere e proprie frodi. La risposta del Dipartimento lascia intuire l'influenza della Compagnia. Da Berlino si avvertì il troppo zelante funzionario che *"i contratti che sono stati stipulati con i nativi che vivono nella Kaiser-Wilhelmsland non possono mai essere sottoposti ad un rigoroso esame giuridico"*⁵³⁶ Le terre, nonostante le resistenze del funzionario furono regolarmente attribuite alla Compagnia due anni dopo. Sempre nel 1900 un gruppo di nativi della etnia Tolai citò in giudizio la Compagnia e, sorprendentemente, il giudice imperiale

⁵³⁴ Stewart G. Firth, *New Guinea under the Germans*, Melbourne University Press International Scholarly Book Services, Carlton, Vic Beaverton, OR, 1983, pp. 67-68. S. G. Firth, *The transformation of the labour trade in German New Guinea, 1899-1914*, in *The Journal of Pacific History*, Vol. 11, Iss. 1, (1976) pp. 51-65.

⁵³⁵ Koch R., *Zweiter Bericht über die Thatigkeit der Malaria-Expedition*, in *Deutsch Med Wochenschr* 1900. Vedi il recente: Stanicic, D. - I., Mueller - I., Betuela - P., Siba - L., Schofield, *Robert Koch redux: malaria immunology in Papua New Guinea*, in *Parasite Immunology*, 32, (2010) pp.623-632.

⁵³⁶ Cit. in Stewart G. Firth, *New Guinea under the Germans*, Melbourne University Press International Scholarly Book Services, Carlton, Vic Beaverton, OR, 1983, p. 70.

Heinrich Schnee diede loro ragione. In questo caso Hansemann non poté far nulla ma, quando Bennigsen lasciò il suo incarico, fece sapere al Dipartimento Coloniale che Schnee - che aspirava a sostituirlo - non era gradito come nuovo governatore. Il Dipartimento prese atto e fece decadere la candidatura. Quando si trattò di mettere mano alla legislazione sul lavoro, Bennigsen stabilì che venisse abrogata la legge stabilita dalla Compagnia anni prima e cercò di limitare l'uso discrezionale delle punizioni corporali da parte dei piantatori. Dopo le proteste di Hansemann, la nuova legge emanata nel 1900 lasciò immutate le pene corporali e la possibilità di infliggerle da parte dei piantatori. Per di più si stabilì che non si dovessero superare le venticinque frustate in quindici giorni per ogni singolo lavoratore, aumentando con ciò quanto previsto dal precedente regolamento. Di fatto la legislazione non mutò in nulla quanto la Compagnia aveva stabilito ai tempi della creazione del Protettorato.

Quando Bennigsen lasciò il suo incarico, nel luglio 1901, era diventato chiaro a tutti che, per il Dipartimento Coloniale, il ruolo del governatore imperiale era di mero supporto alla NGC e agli altri coltivatori. Supporto che consisteva nel pacificare le popolazioni native, assicurare il possesso incontestato delle terre da parte delle piantagioni, procurare il numero di lavoratori necessario al più basso prezzo possibile.⁵³⁷ La visione del Dipartimento Coloniale, in sostanza una applicazione d'oltremare del *laissez faire* liberistico, presupponeva una capacità di autoregolamentazione e autolimitazione da parte delle imprese. Si trattava però di un dato tutt'altro che scontato. La regola del massimo profitto possibile sul breve e medio periodo cozzava, inevitabilmente, con la necessità di conservare le risorse di manodopera. In altri termini se a parole gli imprenditori convenivano sulla necessità di mantenere in attivo il bacino demografico dei nativi, all'atto pratico erano interessati allo sfruttamento intensivo di lavoratori semi-schiavi a prescindere da qualsiasi considerazione etica. Questa tendenza, quasi naturale del capitalismo di sfruttamento, diventava ancor più micidiale nell'ambiente coloniale. Qui si aggiungevano considerazioni socialdarwinistiche che erano divenute pratica comune nella mentalità colonialista tedesca. Nessuno, neppure il nuovo governatore Albert Hahl, riponeva fiducia nella capacità di sopravvivenza dei nativi. L'esploratore e giornalista Hugo Zöller, che nel 1888 aveva viaggiato attraverso la Nuova Guinea tedesca, aveva esplicitato l'opinione della totalità dei piantatori tedeschi e di buona parte del Dipartimento Coloniale scrivendo: *"la storia del mondo ha dimostrato che i popoli primitivi che non seguono la ruota del loro tempo ne vengono schiacciati"*.⁵³⁸ In termini meno espliciti, lo stesso concetto era stato espresso dal governatore Schmiele nel 1892 quando, si disse convinto che nella *Kaiser-Wilhelmsland* mancava una popolazione nativa "utile" e teorizzò il massiccio influsso di una popolazione più progredita.⁵³⁹ Per la NGC e per tutti i piantatori tedeschi l'estinzione dei nativi era un destino inevitabile, un fenomeno naturale prodotto dallo scontro tra una cultura "progredita" ed una cultura "primitiva". La questione non era tanto "se" i nativi si sarebbero estinti ma "quando". Con questa ideologia prevalente non stupisce l'indifferenza verso la qualità della vita dei nativi e verso la questione della loro sopravvivenza. Limitare volontariamente l'intensità dello sfruttamento era, agli

⁵³⁷ Stewart G. Firth, *New Guinea under the Germans*, Melbourne University Press International Scholarly Book Services, Carlton, Vic Beaverton, OR, 1983, p. 70: *"In the official mind of the Colonial Department the aim was rapid economic development by private plantation companies and the role of government was to act as their servant"*.

⁵³⁸ Hugo. Zöller, *Deutsch-Neuguinea und meine erste Besteigung des Finisterre-Gebirges. Eine Schilderung des ersten erfolgreichen Vordringens zu den Hochgebirgen inner-Neuguineas, der Natur des Landes, der Sitten der Eingeborenen und des gegenwärtigen Standes der deutschen Kolonisationsthätigkeit in Kaiser-Wilhelms-Land, Bismarck- und Salomoa-Archipel*, Union deutsche Verlagsgesellschaft, Stuttgart, 1891, p. 281.

⁵³⁹ Stewart G. Firth, *New Guinea under the Germans*, Melbourne University Press International Scholarly Book Services, Carlton, Vic Beaverton, OR, 1983, p. 36.

occhi degli imprenditori tedeschi, una idea priva di senso. Provocare una accelerazione dell'estinzione attraverso lo sfruttamento, non poteva essere considerato un atto criminale perché, di fatto, andava ad esercitarsi su soggetti già condannati dalla storia e dalla natura.

La questione del lavoro era dunque assolutamente centrale. Dinanzi all'innalzarsi della domanda di prodotti coloniali (di copra in particolare) occorreva rispondere con una veloce crescita della produzione. Il cambiamento più evidente che si registra a partire dal 1899, riguarda proprio la gestione della forza lavoro. Per tutto il periodo della amministrazione della Compagnia i lavoratori erano immersi in qualcosa che - più o meno pallidamente, assomigliava ad un mercato del lavoro. Esistevano dei contratti con una durata, almeno formalmente, definita. Esisteva, in linea teorica, la possibilità per i nativi di sottrarsi al lavoro. Laddove le merci europee non suscitavano interesse i nativi non si trasformavano in lavoratori. Spesso, come abbiamo visto, accettavano di lavorare per il tempo strettamente sufficiente all'ottenimento dei beni desiderati. Dopo il 1899 questo vago "mercato del lavoro" perse ogni consistenza: che lo volessero o no, i nativi erano ora obbligati a prestare il proprio lavoro. Il fatto di essere nativi li obbligava ad essere lavoratori per il colonizzatore. Era la filosofia espressa da Boluminski per costruire la sua strada: i Tedeschi pagano le tasse e diventano soldati per il Kaiser, i nativi - che a loro volta al Kaiser sono sottomessi - devono diventare costruttori di strade. Ancora all'inizio del 1900 le popolazioni del sud della Nuova Irlanda fecero sapere al governatore Bennigsen che non vi erano uomini disponibili al lavoro perché erano in guerra. I nativi dell'isola di Lihir si rifiutarono di prestare il loro lavoro per la buona ragione che nella loro isola vi era abbondanza di cibo.⁵⁴⁰ Ma i tempi stavano rapidamente cambiando. Ovviamente sostenere il "mercato del lavoro" in luogo di un sistema di lavoro coatto, non era stata la conseguenza di una visione etica da parte della Compagnia. Creare un sistema di lavoro coatto avrebbe significato uno sforzo pianificato per ottenere il controllo sulle popolazioni. Questa impresa andava al di là delle intenzioni e delle convenienze economiche per la Compagnia. Ma, se la Compagnia non si era mossa in questa direzione, lo Stato ora poteva assumersene il compito. Lo sfruttamento ha come atto propedeutico la sottomissione. In questo senso il potere dei colonizzatori si era espresso abbondantemente attraverso le sanguinose spedizioni punitive del periodo precedente. Ma era stata appunto una espressione di potere che non aveva avuto la conseguenza di ottenere l'effettiva sottomissione dei nativi. In più - stante la sostanziale ignoranza tedesca della lingua e dei costumi delle popolazioni - le spedizioni punitive tendevano a colpire bersagli sbagliati e, in ogni caso, esaurivano presto la loro deterrenza. L'estrema frammentazione delle etnie - soprattutto nella *Kaiser-Wilhelmsland* - faceva sì che le etnie soggiogate corrispondessero in termini di forza lavoro, a quantità sempre troppo esigue. Il lavoro forzato divenne legale a partire dal 1903. Analogamente a quanto accadeva nelle colonie africane, i nativi furono obbligati a prestare lavoro gratuito per quattro settimane all'anno o nella costruzione di strade o lavorando nelle piantagioni. Nel 1907 venne introdotta una tassa *pro capite* di cinque marchi all'anno su tutti i maschi in età lavorativa. In tal modo i nativi - che sino a quel momento non erano pienamente entrati nel circuito economico dei colonizzatori - si trovarono nella necessità di lavorare per ottenere il necessario per pagare le tasse. I cinque marchi infatti erano ritenuti l'equivalente di due mesi di lavoro. Il territorio della colonia venne diviso in quindici distretti di reclutamento corrispondenti a distretti di esazione

⁵⁴⁰ S. G. Firth, *The transformation of the labour trade in German New Guinea, 1899-1914*, in *The Journal of Pacific History*, Vol. 11, Iss. 1, (1976) pp. 51-65, cfr. p. 54.

fiscale. La crescita dei lavoratori nativi impiegati tra il 1908 ed il 1913 fu evidente: si passò da 8.713 a 19.093 lavoratori impiegati.⁵⁴¹

Il nuovo governo imperiale, a differenza del periodo di governo della NGC, dispiegò in questa impresa un numero di uomini e mezzi mai visto in precedenza. Ciononostante, a differenza che in altre colonie, la Nuova Guinea tedesca non ebbe mai una forza militare istituzionalizzata né ebbe un sufficiente numero di poliziotti per un territorio così vasto. La chiave del successo non fu tanto nella maggiore presenza di personale armato, piuttosto fu il frutto del governo indiretto istituito con la creazione dei *luluai*.

Il governatore Hahl aveva teorizzato ed applicato (a partire dalla Nuova Irlanda) un sistema che doveva condurre al soggiogamento per tappe. La prima tappa era la costruzione di una stazione nel territorio da controllare. Il primo atto era infatti quello di rendere la presenza del colonizzatore un atto concreto verso popolazioni che, non infrequentemente, neppure sapevano della sua esistenza. Il secondo passaggio era la nomina dei *luluai*, ossia di responsabili di villaggio per il reclutamento dei lavoratori. Il terzo atto era l'imposizione del lavoro forzato. Infine si procedeva all'esazione delle tasse. Nelle intenzioni di Hahl la diffusione del sistema impositivo avrebbe, gradatamente, inserito i nativi nel sistema economico tedesco. Una volta che l'economia delle popolazioni locali si fosse definitivamente diluita in quella dei colonizzatori sarebbe venuta meno anche la necessità del lavoro forzato.

Il *luluai* era una via di mezzo tra un agente di polizia e un magistrato di basso rango. Da un lato il suo ruolo è quello di sovrintendere al pagamento delle tasse e al reclutamento dei lavoratori nel proprio villaggio. Dall'altro lato aveva competenze sulle piccole dispute che comprendevano maiali, piccole somme di denaro e prodotti della terra. Le loro competenze erano regolate da una proclamazione del 1903 (poi modificata da una successiva del 1904) redatta per il gruppo etnico dei Tolai in lingua *kuanua*. Hahl si era scrupolosamente documentato sulle gerarchie interne dei Tolai ed aveva dato alle stampe le sue conclusioni.⁵⁴² Per questo motivo sapeva che nominando i *luluai* non stava creando un vero sistema di governo indiretto. La struttura gerarchica dei nativi era - infatti - più complessa e più sofisticata. Il vero capo villaggio aveva la posizione ereditaria di *agala na tutana*, una sorta di capofamiglia allargata che presiedeva sulle altre famiglie. Vi era poi l'*uviana* che letteralmente significava "uomo ricco" e infine, il *luluai* che era una sorta di capo in tempo di guerra senza diritti successori. Un *agala na tutana* poteva essere - contemporaneamente - anche *luluai* e *uviana*, mentre non era possibile il contrario. Il *luluai* era un capo militare cui obbedivano i guerrieri che si era scelto per la guerra. Chiunque si fosse distinto in battaglia poteva ricevere il titolo di *luluai*. Poteva trattarsi anche di uno straniero per nascita e - qualora avesse guadagnato stima e rispetto da parte degli abitanti del villaggio - poteva essere chiamato ad esprimere giudizi in caso⁵⁴³ di dissidi. Perciò il *luluai* aveva un certo potere ma non possedeva l'autorità del capo villaggio quando non si identificava con esso. La tecnica di nominare i *luluai*, nella concezione di Hahl, mirava ad ottenere due risultati: il più ovvio consisteva nella creazione di figure responsabili per il reclutamento dei lavoratori. Il secondo era quello di scardinare la gerarchia tradizionale che poggiava sugli *agala* depotenziandone il prestigio.

⁵⁴¹ S. G. Firth, *The transformation of the labour trade in German New Guinea, 1899-1914*, in *The Journal of Pacific History*, Vol. 11, Iss. 1, (1976) pp. 51-65, cfr. p. 59.

⁵⁴² Albert Hahl, *Ueber die Rechtsanschauungen der Eigengeborenen eines Thelles der Blanchebucht und des innern der Gazellehalbinsel*, in *Nachrichten ueber Kaiser Wilhelm'sland*, 1897, pp. 68-85

In questo senso va letta non soltanto l'attribuzione di poteri ai *luluai* ma anche il fatto che alcune competenze vennero riservate alla amministrazione tedesca. Hahl decise che le questioni inerenti i matrimoni e i divorzi, la bigamia e l'adulterio, dovessero essere di competenza dei colonizzatori. A partire dal 1904 venne proclamata una legge che regolava i matrimoni tra i nativi e si stabilirono pene detentive per gli adulteri e per i nativi convertiti al cristianesimo che avessero commesso il reato di bigamia. Questo delicato aspetto della vita quotidiana venne regolamentato a prescindere da qualsiasi uso tradizionale dei nativi. Nelle sue memorie Hahl ricorda un episodio illuminante: a Kerawia vennero condotti dinanzi a lui un uomo e una donna accusati di incesto. L'atto era considerato gravissimo dai nativi e passibile della pena di morte. Poiché Hahl aveva proibito che si eseguissero pene capitali senza un processo, tenuto alla sua presenza o a quella di altro funzionario tedesco competente per territorio, gli abitanti del villaggio avevano deciso di condurli da lui per essere impiccati. Hahl avviò una rapida indagine che stabilì che i due accusati non erano imparentati in modo così diretto da giustificare l'accusa di incesto. Ovviamente i criteri adottati per stabilire la presenza o meno di un incesto erano quelli europei e non quelli locali. Hahl si limitò ad allontanare i due dal villaggio senza decretare alcuna pena. La reazione dei capi fu decisamente negativa, Hahl ricorda che questi si dolsero ostentatamente e ripetutamente con lui, sostenendo che l'influenza tedesca stava distruggendo le consuetudini e le antiche tradizioni.⁵⁴⁴ Attribuire ai *luluai* competenze sulle questioni della famiglia non sarebbe stato possibile poiché, come abbiamo visto, queste erano tradizionalmente connesse al potere degli *agala na tutana*. L'attribuzione ai colonizzatori del potere deliberatorio in materia indeboliva ulteriormente il potere dei capi tradizionali. Altro provvedimento che andava nella direzione di destrutturazione delle gerarchie dei nativi fu la decisione di creare i *kreise*, ossia la riunione di più villaggi sotto un unico *luluai*. In tal modo diveniva evidente che il potere dei capi nominati dai Tedeschi si esercitava su un'area ben più larga di quella riservata agli *agala*.

Lentamente il sistema dei *luluai* venne esteso sia nell'arcipelago che nella *Kaiser-Wilhelmsland*. Sessantasette vennero nominati nella Penisola di Gazelle e nell'Isola del Duca di York entro la prima metà del 1900. Nel 1904 a Friedrich Wilhelmshafen (Madang), nell'Isola di Bougainville nel 1906, ad Aitape nel 1907, a Manus nel 1911, a Morobe nel 1912, nelle Isole Manam nel 1913. Questa veloce diffusione testimonia l'efficacia attribuita al sistema ma le cifre non possono nascondere che vi furono anche aspre resistenze.⁵⁴⁵ Non sempre il sistema funzionava, specie laddove ci si discostava dalle istruzioni di Hahl. Secondo il governatore era essenziale che, formalmente, il *luluai* fosse eletto dai nativi; che i funzionari tedeschi istituissero una corte nella stazione e - contemporaneamente - si muovessero attraverso i villaggi per tenervi sessioni giudicanti periodicamente. Hahl raccomandava anche che i processi fossero svolti nella lingua del luogo e non in una lingua franca. Ovviamente questi prerequisiti furono spesso disattesi dai funzionari tedeschi. Hahl si era raccomandato in una direttiva del 28 maggio 1903 ai suoi collaboratori con una sorta di decalogo: "il vostro primo dovere è quello di guadagnarvi la fiducia dei nativi. Dovete avere conoscenza dei loro usi e costumi".⁵⁴⁶ Non sempre i fun-

⁵⁴⁴ Peter Biskup, *Dr. Albert Hahl. Sketch of a german colonial official*, in *Australian Journal of politics and history*, 14, Issue 3, 1968, pp. 342-357, p. 349.

⁵⁴⁵ Ad esempio nel sud della Nuova Irlanda un capo avvertì i Tedeschi che - se fossero stati nominati i due *luluai* previsti nel suo villaggio, li avrebbe uccisi, mangiati e dato in pasto ai maiali i loro cappelli. In altri villaggi i *luluai* o i loro collaboratori vennero uccisi. Gli stessi funzionari tedeschi spesso venivano avvertiti di non presentarsi nel villaggio per procedere alla nomina dei *luluai*. V. S. G. Firth, *The transformation of the labour trade in German New Guinea, 1899-1914*, in *The Journal of Pacific History*, Vol. 11, Iss. 1, 1976, pp. 51-65, cfr. p. 59.

⁵⁴⁶ Albert Hahl, *Gouverneursjahre in Neuguinea*, Föllmer & Esser, Berlin, 1937, p. 71.

zionari tedeschi possedevano la curiosità di interessarsi ai costumi e alla lingua dei nativi, molto spesso la creazione dei *luluai* avvenne in modo completamente opposto alle indicazioni di Hahl. Altrettanto spesso i funzionari erano poco convinti della bontà del sistema.⁵⁴⁷ Solitamente i militari tedeschi arrivavano in un villaggio con una pattuglia di una trentina di poliziotti, sceglievano abbastanza casualmente un uomo e lo "convincevano" a recarsi alla stazione per imparare il *tok pidgin*. Quando questa educazione linguistica era completata, l'uomo veniva riportato al villaggio, gli si consegnava il cappello e il bastone simboli della autorità e si nominavano due altri uomini che lo assistessero nei suoi compiti.⁵⁴⁸

La poca disponibilità dei funzionari tedeschi a comprendere la cultura dei nativi fu una fonte di costante preoccupazione per Hahl. Mancando un attivo interesse dei suoi funzionari divenne sempre più interessato al ruolo che potevano ricoprire gli antropologi. Tuttavia l'idea che coltivava del lavoro dell'antropologo era funzionale ai suoi bisogni di colonizzatore. Ciò che era stato pubblicato non lo soddisfaceva e, in base alle sue conoscenze dirette, giudicava i diversi studi superficiali e carenti. Negli anni il suo carteggio con le istituzioni scientifiche che si occupavano di antropologia divenne intenso. Da un lato Hahl divenne un importante fornitore di manufatti indigeni per i musei, ricevendo in cambio decorazioni scientifiche e statali per se e per i suoi uomini. Dall'altro lato cercò di stimolare una visione nuova presso i suoi interlocutori. Hahl riteneva che la cultura materiale non potesse essere il centro dell'indagine antropologica. Riteneva cioè che lo studio dei manufatti fosse in grado di dare soltanto risposte parziali ed incomplete al tentativo di conoscenza dei nativi. In più - sottolineava - dopo anni di sistematica appropriazione della produzione dei nativi era rimasto ben poco da esplorare o da acquisire. Occorreva spostarsi verso una metodologia di indagine nuova, ossia operare sul campo. Per certi versi è sorprendente che Hahl prefigurasse delle ricerche sul capo e introducesse il concetto di *fieldwork* ben prima della rivoluzione metodologica promossa dagli studi di Bronisław Malinowski. Ovviamente Hahl puntava a promuovere il lavoro sul campo per ragioni lontane dalla antropologia in senso stretto. La sua concezione della disciplina era totalmente funzionale ai bisogni del colonizzatore: capire il mondo dei nativi sarebbe stato uno strumento formidabile per la manipolazione dei colonizzati. Manipolazione in senso ampio. Hahl non soltanto aveva il problema di decrittare con precisione gli usi e i costumi dei nativi per dominarli meglio. L'altra preoccupazione centrale era lo spopolamento e l'abbassamento del tasso di fecondità tra le popolazioni. In una lettera indirizzata ad uno dei suoi corrispondenti in Germania i bisogni di Hahl erano esplicitati in modo chiaro: "*Se la scienza potesse dirci in modo definitivo cosa dobbiamo fare non solo per salvare dalla estinzione il nativo ma anche per far crescere il loro numero [la sua ricerca] sarebbe un contributo più importante [per la Colonia] della scoperta di una grande miniera d'oro*". I bisogni di Hahl trovarono una importante, se pur parziale, risposta nel lavoro di Richard Thurnwald. Come è stato giustamente notato Hahl non avrebbe potuto desiderare miglior antropologo per i suoi scopi: Thurnwald aveva la stessa base culturale di Hahl: come lui aveva conseguito una laurea in legge, ed era in grado di cogliere l'importanza del "dialogo" tra antropologia e colonialismo. Non solo: Thurnwald sapeva quanto valore avesse la conoscenza etnologica per la creazione di pratiche efficienti di amministrazione dei territori. Austriaco di nascita, era stato funzionario nel governo della provincia di Bosnia formata nel 1878 dalla

⁵⁴⁷ Stewart G. Firth, *New Guinea under the Germans*, Melbourne University Press International Scholarly Book Services, Carlton, Vic Beaverton, OR, 1983, p. 74.

⁵⁴⁸ S. G. Firth, *The transformation of the labour trade in German New Guinea, 1899-1914*, in *The Journal of Pacific History*, Vol. 11, Iss. 1, 1976, pp. 51-65, cfr. p. 59.

monarchia asburgica. Aveva poi una solida orientazione eugenetica e razzista avendo co-fondato nel 1905 la *Gesellschaft für Rassenhygiene*, la Società per l'igiene della razza, nel 1905. Hahl diresse le indagini di Thurnwald verso temi di diretto interesse per l'amministrazione coloniale. Ciò determinò un cambio di rotta nei compiti affidati dal direttore del *Völkerkundemuseum* di Berlino, Felix von Luschan. Invece della raccolta e dell'invio di materiali Thurnwald si impegnò in spedizioni non previste grazie all'assistenza di Hahl. Il problema che ad Hahl stava a cuore era la creazione di un codice legislativo per i nativi. Un corpus di leggi che fosse il frutto di una mediazione tra le esigenze colonialistiche di dominio e la cultura tradizionale dei nativi. In questo senso Thurnwald si esprimeva senza ambiguità: *"Poiché la psiche nativa offre la chiave per innato senso di giustizia, quindi l'applicazione di queste intuizioni costituiscono il presupposto per una manipolazione di successo dei nativi per le finalità degli europei in una colonia tropicale"*.

Thurnwald diede una risposta anche al declino della popolazione indigena studiando l'atteggiamento delle donne nella Nuova Irlanda. Il problema, secondo le sue conclusioni, era correlato alle abitudini sessuali. La eccessiva libertà sessuale delle donne comportava un diffondersi di malattie veneree, l'aumento della prostituzione e, infine, il calo della natalità. Ci si sarebbe potuti opporre soltanto lavorando sul concetto di "madre nativa" incoraggiando gli aspetti di cura della prole attraverso la restrizione della libertà sessuale femminile e attraverso il divieto del lavoro.⁵⁴⁹ Il lavoro di Thurnwald e degli altri antropologi che compirono spedizioni in Nuova Guinea fu per Hahl di inestimabile valore e guidò negli anni le sue decisioni in materia di governo della colonia.

Nonostante Hahl avesse la capacità di pianificare il suo sforzo di colonizzazione attraverso una articolazione di fasi e di mezzi mai adottati in precedenza, il suo progetto rimase sostanzialmente irrealizzato. Le cause di questo fallimento sono da addebitarsi all'uso generalizzato della violenza da parte dei colonialisti e dall'atteggiamento di cieco sfruttamento da parte dei coltivatori.

L'espansione delle piantagioni a seguito della crescita dei prezzi della copra ebbe come ovvia conseguenza, l'aumento della conflittualità con i nativi. Nell'aprile 1902 un piantatore tedesco a Papatava aveva iniziato ad espandere la sua proprietà senza, probabilmente, trattare l'ingrandimento con i Tolai, nativi che vivevano nell'area. Il risultato fu l'uccisione della moglie e del figlio durante un attacco alla piantagione. La reazione tedesca si concretizzò in un attacco su larga scala con l'impiego dei poliziotti e dei lavoratori delle altre piantagioni. Il numero dei Tolai uccisi è sconosciuto, le fonti parlano di ottanta-cento morti. Metà della terra dei Tolai ribelli venne confiscata e tutti i superstiti vennero obbligati a costruire una strada. Le operazioni militari si trascinarono sino al giugno 1902. I missionari cattolici denunciarono che l'operazione militare tedesca aveva approfittato dell'assassinio della famiglia tedesca per compiere una strage ingiustificata. La notizia del massacro arrivò sino in Germania ed ebbe eco sui giornali cattolici e socialisti. La risposta del Dipartimento Coloniale fu che occorreva garantire la sicurezza dei coloni bianchi. Hahl, che non aveva diretto personalmente le operazioni, sostenne che tutti gli abitanti dei villaggi interessati all'attacco tedesco dovevano essere considerati colpevoli. Le perdite tra la popolazione non combattente dovevano essere imputate ai lavoratori che avevano agito come truppe non addestrate sufficientemente in un momento di emergenza. Hahl imparò molto dal massacro di Papatava. In primo luogo osservò che la scarsità di polizia imponeva di utilizzare l'alleanza di tribù vicine agli aggressori nativi. Teorizzò cioè la necessità di

⁵⁴⁹ Rainer F. Buschmann, *Anthropology's global histories: the ethnographic frontier in German New Guinea, 1870-1935*, University of Hawaii Press, Honolulu, 2009, pp.103-108. Tutte le citazioni dirette sono state tratte da questo testo.

usare nativi contro nativi. Tale uso smentiva la presunta attività di pacificatori che Berlino si era assunta. Ma, d'altronde, osservava Hahl, nessuna azione militare senza alleati locali avrebbe potuto rivelarsi così intensa e così decisiva.⁵⁵⁰ Dal 1902 in poi, e sino alla fine del dominio tedesco le ribellioni non ebbero soluzione di continuità. Le cause erano sempre l'estensione inaspettata delle piantagioni. Gli attacchi dei nativi non rappresentarono mai una minaccia in grado di mettere in forse la presenza tedesca nell'area, tuttavia le rappresaglie che seguirono ogni rivolta ebbero una intensità inaudita. Invariabilmente alla fine dei combattimenti seguiva una pacificazione che significava espropriazione di terre a favore delle piantagioni stesse. Le rivolte erano così frequenti che tra la popolazione tedesca si diffuse il panico e un'ansia costante. Questo stato di allarme continuo provocò una ulteriore crescita della aggressività tedesca. Il caso della "rivolta" di Madang è, in questo senso, emblematico. Il 28 luglio 1904 alcune canoe con abitanti delle isole di Kranket, e Siar, entrarono nel porto di Friedrich Wilhelmshafen (Madang) recandosi dal capo distretto della città apparentemente per portare doni di frutta e altre mercanzie. Si trattava di un atto frequente, spesso il resto della frutta veniva poi commerciato. Solitamente poi, quando dei nativi si recavano in una stazione o in una cittadina abitata da residenti tedeschi, avevano l'obbligo di depositare le proprie armi presso il comando. Perciò il comportamento di questi nativi non risultò in ogni caso stravagante. Questa volta però il capo distretto venne informato che si trattava di un tranello per uccidere lui e poi tutti gli abitanti bianchi della cittadina. I supposti attaccanti vennero accolti a fucilate e fuggirono. Nessun bianco, né tantomeno qualsiasi altro abitante di Friedrich Wilhelmshafen fu ucciso o ferito. La ragione dell'attacco venne subito rintracciata nel recente espandersi delle piantagioni. Nonostante la maggior parte degli abitanti - a parte per il capo distretto Wilhelm Stuckhardt - non si fosse accorta di nulla, la notizia dello sventato attacco fece il giro di Friedrich Wilhelmshafen. Gli europei si armarono con fucili e dinamite e inviarono una richiesta di aiuto a Hebertshöhe (Kokopo). Il 16 agosto il vicegovernatore Knake giunse a Friedrich Wilhelmshafen e proclamò lo stato d'assedio con grande sollievo degli europei che avevano passato gli ultimi quindici giorni in uno stato di allarme continuo nel timore di un attacco massiccio. Il capo distretto Wilhelm Stuckhardt propose a Hahl di iniziare subito una azione di rappresaglia con lo scopo ultimo di deportare tutti gli abitanti dell'isola di Siar e quelli dell'isola di Bilbil giudicati conniventi con gli "assalitori". Hahl autorizzò l'attacco, l'arresto di tutti i nativi di Bilbil e la loro deportazione in terraferma. Gli abitanti di Bilbil non attesero l'arrivo degli aggressori tedeschi e fuggirono a sud, verso la terraferma, dove chiesero aiuto alle popolazioni locali per essere nascosti. Soltanto nel luglio 1905 le autorità tedesche riuscirono a rintracciarli e ad assalirli. Dopo aver ucciso nove guerrieri fecero prigionieri tutti quelli che trovarono reinsediandoli sulla costa. Soltanto nel 1907 Hahl concesse loro di tornare a Bilbil dove scoprirono, però, che buona parte delle loro terre erano state occupate dai piantatori. Il 17 agosto 1904, vennero fucilati sei presunti rivoltosi provenienti dalle isole di Kranket e Siar e altri tre furono giustiziati il 17 settembre successivo. Questa "rivolta" è passata alla storia come uno degli atti più evidenti della resistenza locale ai colonialisti per una parte degli storici, viceversa una corrente revisionista - rappresentata dallo storico tedesco Hermann Hiery - ha sostenuto che si trattò

⁵⁵⁰ Stewart G. Firth, *New Guinea under the Germans*, Melbourne University Press International Scholarly Book Services, Carlton, Vic Beaverton, OR, 1983, pp. 77-82.

di un incidente che venne interpretato come un atto di rivolta e represso come tale.⁵⁵¹ Ha poca importanza se si trattò di una rivolta o di un incidente. Hahl approfittò della situazione per "ripulire" un'area e dare una lezione a delle popolazioni non collaborative sulle cui terre la NGC aveva intenzione di espandersi. Le popolazioni intorno a Friedrich Wilhelmshafen, erano giudicate assai poco collaborative, soprattutto dal punto di vista della fornitura di lavoratori il loro apporto era del tutto trascurabile.⁵⁵² Sembra abbastanza evidente che Hahl - di fronte ad una occasione insperata - scatenò la sua rappresaglia per "mettere in sicurezza" l'area e permettere ai coltivatori di espandersi ulteriormente nelle aree di loro interesse. Aree che non corrispondevano neppure alla provenienza degli "assalitori". Infatti - per gli stessi amministratori tedeschi - gli abitanti di Bilbil si erano dissociati dall'impresa lasciando che fossero soltanto i guerrieri di Krinket e Siar ad entrare nel porto. Ciononostante fu proprio sugli abitanti di Bilbil che Hahl si accanì con maggiore determinazione. Hahl - tendenzialmente - approfittava di simili occasioni per ottenere dei risultati di espansione territoriale che - in caso contrario - avrebbero sollevato proteste specie tra i missionari e avrebbero, poi, trovato ascolto in patria come era successo due anni prima per il massacro di Papatava.⁵⁵³ Sin dai primi anni in Nuova Guinea Hahl aveva usato senza troppi scrupoli la violenza verso i colonizzati. Ricordando la spedizione del 1896 nell'Isola di Selapiu (che costò la vita a dieci nativi) scriveva nelle sue memorie: "*Così facemmo fuoco in modo da prevenire perdite da parte nostra. Dieci abitanti del villaggio vennero uccisi prima che comprendessero che ogni resistenza era inutile*". L'uso della violenza preventiva era una

⁵⁵¹ Sia Stewart G. Firth, *New Guinea under the Germans*, Melbourne University Press International Scholarly Book Services, Carlton, Vic Beaverton, OR, 1983, pp. 83-84, che P. J. Hempenstall, *Resistance in the German Pacific Empire: towards a theory of early colonial response*, in *Journal of the Polynesian Society*, 84, n. 1, pp. 5-24 sostengono che la rivolta fu non solo reale ma rappresenta l'atto di maggiore resistenza dei nativi. Una sorta di momento di svolta rispetto al passato. La vicenda è stata ripresa anni dopo da Hermann Hiery, uno studioso tedesco che ha lanciato una campagna contro le tesi di Firth e Hempenstall. Nell'ambito di questa campagna - volta sostanzialmente a ridimensionare il livello di violenza espresso dalla amministrazione tedesca in Nuova Guinea - si inserì il contributo di Hiery, *The Madang revolt of 1904: a chimera*, in *Small Wars and Insurgency*, 4, 2, 1993, pp. 165-180. In esso lo studioso tedesco riesamina la vicenda cercando di dimostrare che in Nuova Guinea non vi fu alcuna resistenza paragonabile a quelle che si svolsero contro francesi e inglesi in Oceania. Questa asserzione è sbagliata in partenza. In primo luogo perché la resistenza non si misura in termini di conteggio dei morti ma in termini relativi alla popolazione coinvolta dall'atto di colonizzazione. In secondo luogo perché atti di resistenza armata e passiva ve ne furono in abbondanza come si è visto sin qui e come si darà conto in seguito. Tuttavia il riesame della rivolta del 1904 operato da Hiery è storicamente convincente. Il fatto che possa essersi trattato più di una rivolta più "immaginata" che reale però, non autorizza a concludere che in toto non vi fu resistenza. Questa tecnica di ricostruzione storica che assume una parte per il tutto è un classico dell'armamentario del revisionismo ed è ben noto agli storici che si occupano della storia della Shoà. La ricostruzione di Hiery dimostra invece con molta chiarezza l'intricata situazione di convenienze economiche (gli interessi della NGC) e politiche (lo stile di governo di Hahl) che condussero alla repressione successiva.

⁵⁵² Stewart G. Firth, *New Guinea under the Germans*, Melbourne University Press International Scholarly Book Services, Carlton, Vic Beaverton, OR, 1983, p. 84: *su 534 lavoratori reclutati nel 1907 dalla NGC soltanto 26 provenivano dalla zona intorno a Friedrich Wilhelmshafen, nel 1908 furono solo 8 su 497*.

⁵⁵³ Per certi versi Hahl si trovò di fronte ad un fatto compiuto - quando la rivolta scoppiò era assente - gestito da suoi subordinati: il capo distretto Stuckhardt e il vicegovernatore Knake. Hahl avallò quanto era stato fatto sino a quel momento e lasciò che l'azione di repressione continuasse. Che, tuttavia, fosse convinto dello scarso spessore dei suoi collaboratori è evidente dal loro destino successivo. Di Knake, nonostante la prestigiosa carica di vicegovernatore, perdiamo le tracce documentali e si può solo supporre che fece ritorno in patria abbastanza presto. Stuckhardt, anziché ricevere una promozione per aver sventato una rivolta, nel 1907 venne inviato a Ponape nelle Isole Caroline e di qui, poco dopo, nell'isola di Jaluit. Lo troviamo a sbarcare senza alcuna cerimonia di ricevimento da parte della popolazione. Costretto a viaggiare per le isole dell'atollo con una nave olandese vecchia e sporca e per di più noleggiata, dedito all'inseguimento di bracconieri giapponesi intenti a cacciare di frodo l'uccello del paradiso. Nel novembre 1909, quando la nave Condor approdò a Jaluit, durante la sua normale crociera, trovò Stuckhardt in stato confusionale e con un evidente disturbo mentale. Imbarcato venne spedito a Hebertshöhe (Kokopo) e di qui in un manicomio di Amburgo. Per la carriera successiva di Stuckhardt vedi Hermann Hiery, *The Madang revolt of 1904: a chimera*, in *Small Wars and Insurgency*, 4, 2, 1993, pp. 177-178. Sui compiti di repressione della caccia di frodo dell'uccello del paradiso e sui viaggi di Stuckhardt nell'atollo vedi Dirk Spennemann, *The Atoll Post of the Eanijen Rakijen in 1909: a contribution to the Postal History of the Marshall Islands*, in *Berliner Protokolle* Heft 75, Juni 2005, pp. 106-116.

pratica assolutamente ragionevole per il governatore.⁵⁵⁴ D'altro canto per Hahl le condizioni stesse della Nuova Guinea inducevano all'uso delle armi. In una lettera a Berlino del 1912 scriveva: "questi sanguinosi conflitti sono deplorabili ma in sé stessi non sono altro che eventi del tutto naturali, come tutti quelli che hanno, sempre e ovunque, accompagnato la lotta contro la ferocia".⁵⁵⁵ La storia della Nuova Guinea dal 1906 al 1914 è una sequenza di scontri in tutte le aree nelle quali i colonialisti si erano insediati. Il numero dei morti è sempre vago nelle fonti ufficiali ma la frequenza e l'intensità degli scontri non lascia dubbi sul livello di resistenza dei nativi. Più cresceva il tentativo di penetrazione dei piantatori, più crescevano le richieste di manodopera, più gli atti di opposizione armata diventavano numerosi. Si andava dall'uccisione di missionari a quella di incauti viaggiatori e avventurieri a caccia di uccelli del paradiso. Alle uccisioni seguiva la rappresaglia organizzata dalla *Polizeitruppe* di Hahl. Alla rappresaglia facevano seguito nuovi atti di resistenza e nuovi confronti armati. Soffermarsi su ciascuna spedizione contro i nativi e su ciascuna rivolta non è possibile. Basterà ricordare la rivolta del popolo Sokehs nel 1910 che ben riassume il livello di violenza che caratterizzò il dominio della colonia sino agli ultimi giorni.

Nel più ampio arcipelago delle Isole Caroline orientali, a più di mille chilometri di distanza dalle coste della Nuova Guinea, rientra geograficamente il subarcipelago delle Isole Senyavin. Quest'ultimo è costituito da due atolli (Pakin e Ant) e dall'isola di Pohnpei (conosciuta come Ponape in epoca coloniale) che, con i suoi 334 chilometri quadrati è una delle più grandi dell'arcipelago. La società di Pohnpei presenta una struttura estremamente raffinata e complessa. La popolazione è suddivisa in cinque tribù principali a loro volta formate da numerosi clan. Tutto il potere è affidato ai due capi che governano ciascuna tribù. Si tratta di una struttura di tipo feudale con una elaborata gestione della giustizia e con usi religiosi complessi.⁵⁵⁶

Sino al 1828 Le Isole Senyavin erano totalmente sconosciute agli europei. Rivendicate dalla Spagna vennero occupate nel 1885 dagli spagnoli. La prima guarnigione spagnola venne quasi annientata nel 1887, e il governatore, Isidro Posadillo, ucciso. Una seconda spedizione militare costruì un fortino e iniziò a presidiare l'isola. Intorno al 1890 un'altra rivolta dei nativi costrinse il governo spagnolo ad inviare tre navi da guerra e 500 soldati. Nella battaglia che ne seguì 160 spagnoli e trecento nativi per-

⁵⁵⁴ Peter Biskup, *Dr. Albert Hahl. Sketch of a german colonial official. Australian*, in *Journal of politics and history*, 14, Issue 3, 1968, pp. 342-357, vedi p. 348.

⁵⁵⁵ Stewart G. Firth, *New Guinea under the Germans*, Melbourne University Press International Scholarly Book Services, Carlton, Vic Beaverton, OR, 1983, pp. 92-93.

⁵⁵⁶ Saul H. Riesenbergh, *The native polity of Ponape*, Smithsonian Institution Press, Washington, 1968. Rimane il testo più completo e dettagliato sulla società nativa di Ponape, frutto di tre campagne sul campo condotte dall'autore tra il 1947 e il 1963.

sero la vita. Diversi villaggi vennero rasi al suolo. I combattimenti continuarono sino a quando, nel 1898 l'isola, insieme a tutto l'arcipelago delle Caroline venne venduto alla Germania.⁵⁵⁷

Il governo tedesco amministrò l'isola di Pohnpei senza che si verificassero frizioni di rilievo con le popolazioni sino al 1909 quando fu nominato capo distretto Gustav Boeder, un veterano dell'Africa che aveva ricoperto incarichi di governo a Dar-es-Salaam e che era stato trasferito dall'Africa in quell'anno. Boeder arrivò sull'isola in una fase in cui l'amministrazione tedesca stava introducendo cambiamenti di grande rilievo. A partire dal 1907 si era proceduto alla progressiva introduzione del diritto di proprietà europeo che sarebbe stato definitivamente statuito nel 1910. In altri termini, il tradizionale diritto feudale amministrato dai capi tribù era stato indebolito a favore degli usi tedeschi. Una ulteriore novità per i nativi fu l'introduzione della tassazione che poteva essere, ovviamente, versata in denaro o attraverso la prestazione gratuita annuale di quindici giorni di lavoro. Boeder - probabilmente - ebbe il compito di costruire infrastrutture sull'isola e velocizzarne lo sviluppo. Il problema generale della gestione delle terre nell'isola era complicato dal fatto che la struttura sociale dei nativi era di tipo matriarcale.⁵⁵⁸ La riforma introdotta rendeva ereditabili le proprietà in linea maschile con un diritto di maggiorasco. Non è difficile ipotizzare che questi cambiamenti contribuirono a creare un clima di tensione tra colonizzatori e colonizzati. Tuttavia gli eventi che portarono alla ribellione segnalano che la rivolta, più che una reazione all'oppressione coloniale che ancora non si era estesa in modo uniforme a tutta l'isola, fu la risposta di una sola delle cinque tribù a specifici atti del capo distretto

⁵⁵⁷ Otto Finsch, *Ethnologische erfahrungen und belegsticke aus der siidsee*, Alfred Holder, Wien, 1893, p. 235: "In dezember 1885 vertragsmassig im Besitz dieser neuen Domane, erschien doch erst am 15 marz 1887 ein spanisches kriegsschiff, von Manila her, auf Ponapé, um auf dieser grossten Carolineinsel die flagge zu hissen und zugleich eine Colonie zu grunden. Dies geschah in sehr einfacher Weise indem man die amerikanische Missionstation Kenan ohne Weiteres annectirte und den protestirenden Vorsteher, Pator Doane, als Gefangenen nach Manila fuhrte, wo er ubrigens von dem einsichtsvollen Generalgouverneur Don Terrero sofort freigelassen. Inzwischen hatten die neuen Ansiedler, 35 soldaten nebst einer Anzahl Strafflingen und den unvermeidlichen Patres, in derselben Weise als eroberer gehaust, wadies die spanier in fruheren Jahrhunderten bereits zu thun pflegten. Herausfordernd, ohne Schonung von eigenthum und person, trieben sie es so arg, dass selbst die friedfertigen und nichts weniger als kriegslustigen Pomapesen, die bis dahin noch nie gegen Weisse gekampft hatten, zu den Waffen griffen. Kaum drei Monate nach der Besitzergreifung, am 25 juli, wurden die Spanier uberfallen und etliche zwanzig erschlagen, darunter Se. Excellenz der Gouverneur Don Posadillo. Am 31 october brachten zwei Kriegsschiffe 600 soldaten, und ein schreckliches Strafgerichtschien zu drohen. Aber der neue gouverneur Don Juan de la Concha war ein ebenso besonnener al humaner Herr, der mit Hilfe der sprachkundigen amerikanischen Missionare die sache friedlich beilegte. Darauf herrschte zwei Jahre anscheinend Ruhe, obwohl ea mi Stillen gahrte. Denn die neuen Schutz Herren fuhrten ein System der Sclaverei und Besteuerung ein, das die Eingeborenen, vie ehemals ihre Bruder, due Chamorros der Mariannen, nicht zu ertragen vermochten. Im Jahre 1890 folgte ein allgemeiner Aufstand, der zu mehreren blutigen Zusammenstossen fuhrte. Dabei verloren die Spanier, welche zuletzt mit drei Kriegsschiften 500 man landeten, uber 160 soldate, die Eingeborenen viel mehr, denn in einem Gefechte sollen allein uber 300 gefallen sein. Ua, der freundliche Sitz der Mission, war dabei bombardirt und vie alle Hauser der Eingeborenen niedergebrannt worden, so dass von letzteren selbst, wenigstens was waffenfahige Manner anbelangt, uberhaupt wohl nicht viele ubrig geblieben sein durften. Spanien hat daher and dieser neuen Sudseeperle seiner Krone wenig Freunde erlebt und die Strafexpeditionen ihm sicher mehr gekostet, als Pomapé und sammtliche Carolinen jemals aufbringen werden. Am unglucklichsten sind jedenfalls die Eingeborenen selbst weggekommen, die ohne Zweifel noch eine zufriedene und gluckliche Existenz fuhren wurden, wenn sich Se Heiligkeit fur Deutschland entschieden hatte, ohne dass dies deshalb fur letzteres ein besonderes Glück gewesen ware".

Sulle perdite esatte subite dagli spagnoli un'altra fonte tedesca, Georg Fritz, *Ad maiorem Dei gloriam! Die Vorgeschichte des Aufstandes von 1910/11 in Ponape*, Leipzig, Dietrichsche Verlagsbuchhandlung Theodor Weicher, Leipzig, 1912, indica 118 soldati e 6 ufficiali uccisi e 87 uomini e sette ufficiali feriti tra il 1887 ed il 1891.

⁵⁵⁸ Glenn Petersen, *Ponapean matriliney: production, exchange and the ties that blind*, in *American Ethnologist*, 9, 1984, pp. 129-144.

Boeder.⁵⁵⁹ Abituato ai metodi violenti utilizzati in Africa, Boeder avrebbe poi deciso non solo di applicare le pene corporali ma anche di aggiungere la pena (accessoria o meno) di rasare la testa ai nativi sottoposti a punizione. Poiché, nella cultura dei nativi, toccare la testa rappresenta motivo di grave offesa la decisione di Boeder avrebbe ulteriormente peggiorato il clima generale dei rapporti con la popolazione.⁵⁶⁰ Il 17 ottobre 1910 un gruppo di nativi della tribù di Sokehs era impegnato nella costruzione di una strada nell'omonima piccola isola di Sokehs che si trova vicinissima a Pohnpei. Uno dei lavoratori si rifiutò di continuare il lavoro e, accusato di insubordinazione, venne arrestato e frustato prima di essere rimandato nel cantiere. I lavoratori vennero convinti a non riprendere il lavoro il giorno dopo da un capo intermedio chiamato Samuel. Il giorno successivo - all'inizio della giornata di lavoro - il gruppo di Sokehs minacciò i due supervisori tedeschi Otto Hollborn e Johann Häfner. Preoccupati per l'insubordinazione i due si abbandonarono il cantiere e si rifugiarono nella vicina missione cattolica. Il capo distretto Boeder venne informato dei fatti e, insieme al suo vice Rudolf Brauckmann, si recò sull'isola insieme a due interpreti e sei altri marinai per l'imbarcazione. Una volta sbarcato, insieme ad Hollborn ed Häfner, Boeder si recò ad interrogare i nativi che, inaspettatamente, accolsero il gruppo a colpi di fucile. Boeder venne ucciso per primo e, subito dopo di lui, Hollborn, Häfner e Brauckmann, uno degli interpreti e cinque marinai.

La notizia degli avvenimenti raggiunse la stazione di Kolonia che rappresentava il centro dell'insediamento tedesco. L'ufficiale medico Max Girschner assunse il comando, mise in allarme il campo e inviò messaggeri ai capi delle altre tribù per chiedere aiuto. Le altre tribù inviarono 600 guerrieri per aiutare i militari tedeschi e presidiare Kolonia da un attacco che non fu mai tentato. Non avendo mezzi di comunicazione gli europei dovettero attendere l'arrivo del cargo che, circa ogni quindici giorni, approdava nell'isola. In tal modo l'allarme venne dato soltanto il 26 novembre e il governatore Hahl fu in grado di inviare due navi e circa 150 poliziotti melanesiani agli ordini del comandante Karl Kammerich. Due incrociatori, che erano impegnati in una crociera in Ocenia (l'Emden e il Nuernberg) vennero deviati verso Pohnpei. Il 13 gennaio 1911 i due incrociatori cominciarono a bombardare l'isola di Sokehs alla fine del quale iniziarono le operazioni di sbarco. I combattimenti si protrassero per più di un mese. Dapprima l'isola di Sokehs venne conquistata e i villaggi dei nativi dati alle fiamme. Gli insorti in grado di combattere si spostarono sull'isola principale di Pohnpei dove continuarono a combattere sino al 23 febbraio. Il capo Samuel, accusato di essere il principale ispiratore dei rivoltosi, i capi Leperirin e Soumadau ed altri dodici nativi vennero velocemente processati e fucilati il 24 febbraio. L'intera tribù Sokehs, più di quattrocento persone, venne deportata nell'isole Palau. Le autorità tedesche dichiararono di aver avuto un ufficiale e due sottufficiali uccisi e altri sei feriti. Sempre secondo fonte tedesca sarebbero stati uccisi sei guerrieri Sokehs.

⁵⁵⁹ L'intera questione della rivolta è da tempo al centro di una polemica tra gli storici che se sono occupati. L'episodio rientra nella divisione degli studiosi in due campi: una corrente revisionista e minimizzatrice incarnata soprattutto dallo storico tedesco Hermann Hiery e una "anti colonialista" rappresentata prevalentemente da Peter Hemenstall. Sull'episodio si sono, dunque, misurate le due correnti di pensiero con risultati non sempre felici dal punto di vista storico fattuale. Sull'uso contraddittorio e, a volte parziale, delle fonti disponibili sugli avvenimenti vedi l'analisi di Peter Sack, *The "Ponape rebellion" and the phantomisation of history*, in *Journal de la Société des océanistes*, 104, 1997-1, pp. 23-38. In questo quadro la posizione cui faccio riferimento - e che a mio avviso risulta essere la più equilibrata non dovendo difendere tesi di un segno o di un altro è quella di Glenn Petersen, *A cultural analysis of the Ponapean cote for independence in the 1983 plebiscite*, in *Pacific Studies*, 9 (1), 1985, pp. 12-52. Per i riferimenti alla rivolta del 1910 vedi pagina 17.

⁵⁶⁰ Questo particolare della rasatura proviene da Paul Hambruch, *Ponape: Allgemeiner teil: geschichte, geographie, sprache, eingeborene*, vol. 7, part. I, *Ergebnisse der Südsee-Expedition 1908-1910*, Friedrichsen, De Gruyter & Co., Hamburg, 1932, p. 301. Hambruch raccolse le sue informazioni in una spedizione antropologica condotta sul campo tra il marzo e il settembre 1910. Le sue fonti sono ricavate da interviste ai nativi all'indomani della repressione. tedesca dell'insurrezione.

Sin qui la storia fattuale. Al di là della questione relativa alla resistenza indigena, che è stata ampiamente studiata,⁵⁶¹ e che non rientra nell'economia di questo lavoro, ciò che è importante sottolineare è l'atteggiamento delle autorità coloniali di fronte alla resistenza. Come dimostra la reazione in tutti i casi di ribellione, e a Pohnpei in particolare, i colonizzatori tedeschi utilizzarono la repressione al di là della sua stretta "necessità" militare. Ciò significa che, sino al 1910, dal punto di vista tedesco, le rivolte dei nativi vennero utilmente sfruttate per sbloccare situazioni di resistenza passiva all'introduzione di "riforme". Per questo motivo la reazione coloniale risulta sempre più intensa rispetto alla consistenza della rivolta. Il tutto con un atteggiamento che sembra apparentemente non voler provocare gli eventi ma che è pronto a sfruttarli sino alle estreme conseguenze. Questo approccio sembra subire un rilevante mutamento dopo le rivolte del periodo che va dal 1904 al 1910. La diffusione della convinzione che - da parte dei nativi - vi fosse una volontà di "guerra contro i bianchi" e il dato oggettivo della scarsa penetrazione verso l'interno provocarono una riflessione che condusse a una nuova strategia: la "violenza preventiva". Tra il 1910 ed il 1911 vennero creati tre nuovi distretti e sei nuove stazioni. Si rinforzò significativamente la consistenza della forza di polizia indigena e si formò una colonna mobile di 114 uomini.⁵⁶² Alla tecnica difensiva di repressione e successiva acquisizione di territori si sostituisce l'azione di pattuglie che, nella loro azione, combinano la rappresaglia, la conquista di nuovi territori e il controllo di aree in grado di fornire nuova manodopera. Ogni capo distretto iniziò a condurre azioni "in profondità" con scopi sia di conquista del territorio che di guadagno come ad esempio le spedizioni del capo distretto di Friedrich Wilhelmshafen (Madang), Ernst Berghausen, che si dedicava alla caccia dell'uccello del paradiso, le cui piume sui mercati europei avevano un alto valore.⁵⁶³ Le operazioni di Berghausen intorno a Friedrich Wilhelmshafen (Madang) e lungo il fiume Sepik furono descritte dall'antropologo Thurnwald che si trovava nell'area nel 1913: *"Rinchiuse le persone reclutate nel buio ed angusto ripostiglio del piroscampo 'Kolonialgesellschaft' [...] come un antico mercante di schiavi teneva diciassette persone rinchiuse là dentro. Dopo dei combattimenti il reclutamento forzato è ammissibile ma, quando la situazione è tranquilla, la popolazione si irrita e molti degli omicidi degli ultimi anni sono, in parte, senza dubbio attribuibili a questa procedura sconsigliata e ottusa"*. Thurnwald descrive Berghausen come un ufficiale ben deciso a reclutare forzatamente uomini da popolazioni di cui nulla conosceva, affetto da continui attacchi di febbre malarica e instupidito dall'uso di morfina di cui era dipendente. La tecnica di Berghausen era sperimentata: arrivava in un villaggio con una ventina di poliziotti, prelevava un uomo da inviare a Friedrich Wilhelmshafen (Madang) perché imparasse il *pidgin*, ordinava che si piantassero venti alberi di cocco per ogni uomo in età da lavoro e prelevava uomini per i lavori stradali. Dove riteneva necessario ingaggiava vere e proprie battaglie sfruttando l'alleanza con tribù ostili a quelle che aveva preso di mira. Dopo una battaglia contro l'etnia Wampar combattuta il 1° febbraio 1911, Berghausen dovette ammettere di non avere nessun controllo sul comportamento dell'etnia alleata dei Buang. Questi ultimi, infatti, dopo lo scontro si cibano dei cadaveri dei (circa quaranta, secondo Berghausen) guerrieri Wampar rimasti uccisi.

⁵⁶¹ Tra i molti lavori è da citare Peter. J. Hempenstall, *Resistance in the German Pacific Empire: towards a theory of early colonial response*, in *Journal of the Polynesian Society*, 84, n.1, 1975, pp. 5-24.

⁵⁶² Utilizzo il concetto coniato da Peter. J. Hempenstall, *The neglected empire: the superstructure of the colonial state in German Melanesia*, in *Germans in the tropics: essays in German colonial history*, 1987, pp. 93-117, v. p. 97: *"a form of 'preventive violence' ridding a controlled area of alleged troublemakers before the trouble actually occurred"*.

⁵⁶³ Doug Dalton, *Memory, power and loss in Rawa discourse*, pp. 105-129 in Jeanette Marie Magen (ed.), *Cultural memory. Reconfiguring history and identity in the postcolonial Pacific*, University of Hawai'i Press, 2001, v. p. 109.

Berghausen si giustificava dicendo che si trovava troppo distante dalla costa per poter imporre completamente il suo volere agli alleati.⁵⁶⁴ In realtà il nuovo metodo della "violenza preventiva" prevedeva l'uso delle contrapposizioni intertribali e l'imbarbarimento delle operazioni. Imbarbarimento che non riguardava soltanto gli usi di guerra delle tribù alleate ma anche le truppe indigene. Il bisogno di nuove reclute causato dalla nuova tattica offensiva, aveva "costretto" il tenente Prey ad arruolare persone malate e soprattutto soldati ancora bambini.⁵⁶⁵

Nell'agosto del 1912, venne formata la colonna mobile di 114 uomini e si diede il via ad una campagna di tre mesi lungo il fiume Ramu, Hahl dichiarò lo stato di guerra e autorizzò il comandante della spedizione Prey, a usare la pena di morte sulla popolazione senza l'usuale, preventiva autorizzazione del governatorato. Queste operazioni di "violenza preventiva" - soprattutto nella *Kaiser-Wilhelmsland* - nascevano dal fatto che i cacciatori di uccello del paradiso, spingendosi verso l'interno, avevano scoperto zone densamente popolate. La sempre maggiore necessità di forza lavoro. Che l'obiettivo principale delle spedizioni verso l'interno fosse approvvigionarsi di lavoratori le piantagioni, è evidente dal rapporto finale del tenente Prey sulla spedizione del 1912, Prey descrive l'operazione lungo il fiume Ramu un successo che aveva confermato quanto descritto dai cacciatori di uccelli del paradiso: l'interno della zona era densamente popolato e prometteva di essere un ottimo bacino potenziale per la manodopera di cui si aveva così urgente bisogno.⁵⁶⁶ Per quanto si fosse provveduto a reclutare un numero sempre più alto di poliziotti, fino ad attingere ai bambini, Hahl non aveva a disposizione gli effettivi necessari per ampliare il territorio effettivamente sotto controllo. L'intensificarsi delle spedizioni verso l'interno della *Kaiser-Wilhelmsland* - quindi - non mirava tanto al controllo permanente dell'area ma all'acquisizione di forza lavoro. Il problema dello spopolamento degli indigeni nell'arcipelago aveva posto in seria difficoltà i piantatori. Nel 1907 Hahl scriveva: *"Sarebbe vantaggioso ottenere lavoratori cinesi il più velocemente possibile in modo da dare respiro alle ormai esauste aree di reclutamento, acquisire migliori metodi di lavoro che rappresenterebbe una crescita della professionalità sia per i lavoratori che per i piantatori"*.⁵⁶⁷ Una lettera indirizzata dalle maggiori piantagioni ad Hahl chiedeva esplicitamente nel settembre 1913, di aprire alla penetrazione dei reclutatori nuove zone.⁵⁶⁸

Il capitolo finale dell'occupazione tedesca in Nuova Guinea ruota intorno alla questione dello spopolamento. Hahl si dichiarò esplicitamente convinto che le popolazioni della Nuova Guinea potessero sopravvivere all'impatto con la "superiore" civiltà dei colonizzatori. La sopravvivenza poteva essere garantita solo dall'impegno tedesco a civilizzare i colonizzati. Ma, nello schema di Hahl, i nativi sopravvissuti sarebbero stati solo l'ultima delle "razze" della Nuova Guinea. Ciò che Hahl vedeva nel futuro era una società composta da una razza padrona bianca, una razza laboriosa e intermedia costituita da asiatici importati per le loro capacità lavorative e, infine, la razza nera della Nuova Guinea al fondo della piramide gerarchica.

⁵⁶⁴ Cit. di Thurmwald in Stewart G. Firth, *New Guinea under the Germans, Melbourne University Press International Scholarly Book Services, Carlton, Vic Beaverton, OR, 1983, p. 96. Scontro con i Wampar, ibidem, pp. 98-99.*

⁵⁶⁵ Lettera di Prey ad Hahl del 9 maggio 1913, in RKA, 2995.

⁵⁶⁶ Lettera di Prey ad Hahl del 9 maggio 1913, in RKA, 2995.

⁵⁶⁷ Cit. in Stewart G. Firth, *The transformation of the labour trade in German New Guinea, 1899-1914.* in *The Journal of Pacific History*, Vol. 11, Iss. 1, 1976, p. 61.

⁵⁶⁸ Stewart G. Firth, *The transformation of the labour trade in German New Guinea, 1899-1914.* in *The Journal of Pacific History*, Vol. 11, Iss. 1, 1976, p. 63.

Lo "stock razziale" delle popolazioni della Nuova Guinea venne sempre ritenuto dagli esperti tedeschi particolarmente basso. Quando ormai le colonie erano perdute, nel 1937, il teologo e missionario Julius Richter ricordava che i missionari tedeschi avevano incontrato "un paganesimo cannibalico di basso profilo morale [...] tanto che fu una questione centrale per la forza spirituale del cristianesimo che i [Tedeschi] potessero controllare questi pagani selvaggi e ribelli".⁵⁶⁹

Mentre i missionari come Richter ponevano all'ultimo gradino dell'umanità le popolazioni della Nuova Guinea per ragioni morali, gli scienziati li consideravano una "sottospecie" primitiva dei neri d'Africa. Già nel 1870 era nata, in Germania, la cosiddetta *Negritofrage*. Alcuni antropologi tedeschi avevano avanzato l'ipotesi di un collegamento tra gli abitanti delle isole del Pacifico e gli abitanti dell'Africa subsahariana. A questi aveva risposto il già famoso patologo Rudolf Virchow che, ottenuti sette scheletri provenienti dall'Oceania, aveva concluso che non vi era alcuna relazione tra questi e gli africani o gli aborigeni australiani. La questione non era stata chiusa dal parere di Virchow, anzi, l'assenza di relazioni rappresentava una sfida per la "teoria diffusionista" particolarmente in voga in quegli anni in Germania e che trovava in Friedrich Ratzel il suo teorico principale. I "diffusionisti", contrapponendosi agli "evoluzionisti", credevano che vi fosse stato un diffondersi di tratti culturali a partire da centri precisi, questa diffusione si sarebbe realizzata attraverso dei "cerchi culturali" (*Kulturkreise*) via via più ampi geograficamente. Ratzel si era convinto che la cultura materiale si è diffusa attraverso il commercio e i conflitti e i complessi culturali attraverso le migrazioni. Risulta evidente con una certa immediatezza che il "diffusionismo" e la teoria dei "cerchi culturali" si coniuga benissimo con il pensiero coloniale e, soprattutto, con la gerarchizzazione dei popoli e delle culture. Se, infatti, esistono civiltà dalle quali si propagano tratti culturali, quelle che li recepiscono diventano *ipso facto* culture secondarie prive di autonome capacità innovative. In questo senso i "diffusionisti" austriaci e tedeschi parlavano apertamente di *Urkultur* (culture primitive), *Primärkultur* (culture primarie), e *Sekundärkultur* (culture secondarie).

Se i popoli della Nuova Guinea non avevano parentele con gli Africani occorreva rintracciarne i legami e collegarli con un "centro di cultura" superiore. Il problema appassionò gli scienziati tedeschi. Quando scoppiò nell'Africa Orientale Tedesca la rivolta dei Maji-Maji, nel 1905, si presentò l'occasione per fare luce su questo problema. Il governatore von Götzen, in difficoltà nel reclutare truppe indigene, chiese ad Hahl l'invio di un contingente di soldati dalla Nuova Guinea. Hahl, nel gennaio 1906, inviò centocinquanta uomini della sua *Polizeitruppe* reclutati tra l'etnia Buka nell'Isola di Bougainville. Essendo venuto a sapere che in Africa stavano combattendo truppe melanesiane, il professor Felix von Luschan, all'epoca direttore del dipartimento "Africa e Oceania" del *Königliches Museum für Völkerkunde* di Berlino, scrisse al governatore von Götzen. Il professore chiedeva che gli fossero inviati corpi o parti di corpi dei soldati deceduti perché, spiegava, era molto difficile ottenere "esemplari" dei popoli della Nuova Guinea. Luschan spiegava anche quale procedura seguire: "Se fosse possibile, senza che ciò provochi sdegno nei sopravvissuti, i cervelli dovrebbero essere rimossi e trattati secondo i consueti metodi di conservazione. Altrimenti vi chiederei che i corpi dei melanesiani siano seppelliti in un'area separata della fossa comune e che ciascun corpo venga sepolto con una bottiglia ben sigillata contenente l'esatta nazionalità [del cadavere]. In questo modo sarebbe facile riesumare gli scheletri

⁵⁶⁹ Julius Richter, *Mission und Kolonisation*, in *Das buch der deutschen kolonien*, Wilhelm Goldmann, Berlin, 1937, pp. 352-358, cfr. p. 353.

anche dopo qualche anno dal rimpatrio dei sopravvissuti.⁵⁷⁰ Il professore venne messo in contatto con Otto Dempwolff⁵⁷¹ l'ufficiale medico del corpo di spedizione melanesiano. Quest'ultimo però non fu in grado di inviare i cervelli richiesti in compenso riuscì a spedire a Berlino due scheletri di melanesiani.⁵⁷²

I popoli della Nuova Guinea, dunque, per il governatore, per i missionari e per gli scienziati che non ne hanno rintracciato con esattezza le "parentele" razziali e culturali, erano una razza di basso livello e di scarso valore. In questo quadro di valutazioni la grande preoccupazione espressa da Hahl nei suoi anni di governo, per lo spopolamento e la paventata estinzione delle popolazioni della Nuova Guinea sembra smentire il pregiudizio negativo. In realtà la preoccupazione espressa da Hahl - come è stato fatto notare - è semplicemente quella dell'allevatore preoccupato per il depauperamento della sua mandria.⁵⁷³ Uno spopolamento che andava, almeno, rallentato in attesa che la "razza" destinata a incarnare una laboriosa classe lavoratrice, ossia gli asiatici, fosse numericamente sufficiente per garantire la manodopera necessaria. La battaglia che Hahn ingaggiò con i piantatori tedeschi aveva questo senso e, uno degli elementi che maggiormente angustiavano il governatore, era il pensiero che i coltivatori lo accusassero di tradire la sua condizione di colonizzatore bianco favorendo i nativi. Nel 1907 Hahl scriveva a Berlino che *"il paese ha suolo fertile in abbondanza con grande piovosità ed è ben dotato di acqua. Tuttavia la popolazione è dispersa e di qualità inferiore"*⁵⁷⁴

Il primo motivo dello spopolamento erano le malattie importate dai colonizzatori e Hahl era ben cosciente delle carenze sanitarie. Viceversa era convinto che l'estendersi senza sosta delle piantagioni non fosse un problema per i nativi, a suo parere c'era terra sufficiente per tutti. Era lo sfruttamento intensivo della manodopera che provocava il calo di natalità. Il suo piano era chiaro e lo precisò nel giugno 1903 quando promosse una conferenza con i coltivatori a Hebertshöhe (Kokopo). I piantatori avrebbero dovuto migliorare le condizioni sanitarie e il trattamento degli indigeni per far diminuire il tasso di mortalità. Contemporaneamente Hahl si impegnava ad aprire al reclutamento nuove aree della colonia attraverso azioni di polizia che avrebbero dovuto funzionare da battistrada per i reclutatori. Parallelamente Hahl proponeva la chiusura al reclutamento di alcune aree troppo sfruttate. La conferenza non portò alcun accordo. I piantatori rifiutavano qualsiasi limitazione al loro diritto di infliggere pene corporali e accusavano Hahl di non saper gestire il problema delle diserzioni dal lavoro e il problema del reclutamento. In più, se anche concordavano sul fatto che i lavoratori asiatici erano più efficienti nel lavoro, intendevano posporre un massiccio utilizzo di *coolie* per via del

⁵⁷⁰ Lettera di Felix von Luschan all'ufficio del governo imperiale in Africa dell'Est a Dar-es-Salaam, 11 luglio 1906, MfV, IB 39, vol. 2, 1240/06.

⁵⁷¹ Otto Heinrich August Louis Dempwolff aveva servito come medico tra il 1895 e il 1897 in Nuova Guinea come medico per poi essere impiegato in Africa Occidentale Tedesca e poi in Africa Orientale. Oltre che medico era un linguista e oltre a diversi volumi sulle lingue africane scrisse una grammatica della lingua Jabim: Otto Dempwolff, - Zahn, Heinrich, *Grammatik der jabêm-sprache auf Neuguinea*, Friederichsen - de Gruyter, Hamburg, 1939.

⁵⁷² Lettera del capitano medico Otto Dempwolff, da Triga, Africa Orientale Tedesca, a Luschan, 4 December 1906, MfV, IB 39, vol. 2, 1288/06. L'episodio della corrispondenza tra Luschan e Dempwolff è citato anche in Andrew. Zimmerman, *Anthropology and antihumanism in Imperial Germany*, University of Chicago Press, Chicago, 2001, p. 162.

⁵⁷³ Stewart G. Firth, *New Guinea under the Germans*, Melbourne University Press International Scholarly Book Services, Carlton, Vic Beaverton, OR, 1983, p. 135: *"The phrases he used about the people of New Guinea were those of the prudent stock breeder, worried about the depletion of his herds, and his whole aim was to ensure that the servile class in the colony reproduced itself for future generations of Germans"*.

⁵⁷⁴ Stewart G. Firth, *New Guinea under the Germans*, Melbourne University Press International Scholarly Book Services, Carlton, Vic Beaverton, OR, 1983, p. 113.

loro costo. Per i piantatori non aveva senso pagare dai 15 ai 60 marchi per ogni lavoratore cinese sino a quando si poteva contare sui nativi il cui costo era di 6 marchi al mese più il necessario per mangiare che, notoriamente, non incideva molto sul costo del lavoro. Per capire meglio le ragioni delle resistenze dei piantatori all'uso di manodopera esterna alla colonia può essere utile una tabella basata sui dati forniti da Hans Blum per il 1899:⁵⁷⁵

Nazionalità	Mansione	Compenso mensile massimo in <i>Reichsmark</i>
Cinese	sorvegliante	30-40
Giavanese	addetto al commercio	30-40
Giavanese	<i>coolie</i>	27
Giavanese	donna (mansioni varie)	21
Cinese	<i>coolie</i>	15
Melanesiano	lavoratore semplice	6

L'interesse dei piantatori (la gran parte dei quali vedeva nell'ipotesi dell'estinzione dei nativi niente altro che un evento darwinisticamente normale) era dunque sfruttare sino in fondo il bacino delle etnie melanesiane. Se il pericolo era lo spopolamento lo si sarebbe affrontato quando fosse diventato evidente. Nessun piantatore avvertiva il problema nei termini di urgenza prospettati da Hahl. Lo schema di Hahl, ossia la sostituzione dei lavoratori melanesiani con quelli asiatici, era - nei fatti - poco credibile. Nel gennaio 1914 a fronte di quasi ventimila melanesiani gli emigrati asiatici censiti erano soltanto 1.609. Era chiaro che la Nuova Guinea tedesca non era un luogo di emigrazione desiderato o desiderabile. Tenendo conto che, dopo il 1899, le autorità tedesche avevano completamente liberalizzato l'entrata degli asiatici nella colonia, diviene evidente il fallimento del progetto di Hahl.⁵⁷⁶

L'opposizione dei coltivatori e la scarsa appetibilità della Nuova Guinea per i lavoratori asiatici non erano gli unici ostacoli che rendevano lo schema di Hahl poco realistico. Il problema principale era il disinteresse della madre patria che rendeva la Nuova Guinea la "cenerentola" dell'impero coloniale tedesco. Anche quando Bernhard Dernburg venne nominato segretario di Stato per gli affari coloniali non si registrò un mutamento. I larghi fondi messi a disposizione per la costruzione di ferrovie nelle colonie africane non arrivarono in Nuova Guinea. Nonostante i propositi di efficienza, a differenza di tutte le altre colonie, in Nuova Guinea non venne fissato un budget separato per le spese militari e per quelle civili. Tutto continuò a pesare sui fondi versati senza alcuna distinzione. Hahl fu costretto ad introdurre nel 1908 una prima forma di tassazione indiretta sui prodotti destinati al mercato europeo. Contemporaneamente i sussidi statali vennero tagliati di circa il 15%. Questi tagli furono decisivi per far rientrare in argini meno ampi il progetto di "conservazione" delle popolazioni native. Così lo

⁵⁷⁵ Hans Blum, *Neu-Guinea und der Bismarckarchipel. Eine wirtschaftliche Studie*, Schoenfeldt & Co., Berlin, 1900. p. 164 (nel testo i dati sono riferiti al 1889 ma è un evidente errore tipografico).

⁵⁷⁶ Sulla questione del lavoro "asiatico" nella Nuova Guinea tedesca è particolarmente importante far riferimento a Peter Biskup, *Foreign coloured labour in German New Guinea: a study in economic development*. in *The Journal of Pacific History*, 5, issue 1, pp. 85-107, 1970, pp. 85-107.

scontro tra Hahl e i coltivatori si spostò sul problema delle razioni alimentari distribuite ai lavoratori. Non essendovi nessuna legge in proposito, i piantatori si regolavano come meglio credevano. Così, quando Hahl propose 750 grammi di riso al giorno e 750 di carne a settimana, i coltivatori insorsero denunciando che razioni così "abbondanti" avrebbero avuto inevitabili ripercussioni sul costo del prodotto. Da Berlino, raggiunta dalle lagnanze dei coltivatori, si decise di procedere ad una inchiesta per stabilire la giusta dieta dei lavoratori. Sorprendentemente l'inchiesta diede non solo ragione ad Hahl ma giudicò che anche le richieste del governatore non erano sufficienti per sostentare una persona sottoposta a lavori pesanti per dodici ore al giorno, sei giorni su sette. Sino alla fine del suo periodo di governo Hahl lottò per far accettare ai piantatori la sua visione del futuro della colonia. Ma Hahl non aveva i mezzi economici per imporla a degli imprenditori che ragionavano sul breve periodo. Il picco della violenza preventiva, le azioni delle colonne mobili dimostrano come Hahl tentasse di aprire nuovi bacini da cui trarre lavoratori schiavi per compensare quelle aree di "ripopolazione" che chiudevano al reclutamento. Ma sarebbero occorsi fondi per una macchina militare più poderosa e ufficiali più qualificati. Hahl non aveva né l'una né gli altri. Alla fine del suo governatorato, nel 1914, non possedeva neppure una carta geografica dell'interno della Kaiser Wilhelmsland. La maggior parte della popolazione del territorio non aveva mai visto un uomo bianco, né, tantomeno un uomo bianco tedesco. Le etnie che avevano conosciuto la presenza germanica oscillavano tra l'aperta ostilità e un sistema di alleanze strumentale alla sopraffazione delle altre etnie tradizionalmente nemiche. I tanto attesi e desiderati lavoratori asiatici non giungevano. Il motivo principale di questa assenza era la, ormai nota, configurazione schiavistica del mercato del lavoro della Nuova Guinea tedesca. Quella che Hahl leggeva come scarsità e depopolamento era letta dai coltivatori come "pigritia razziale". Non mancavano i lavoratori, mancavano i mezzi per costringerli al lavoro e, questo compito, per le imprese era del governo. Questa opposizione insanabile portò di fatto ad una situazione immobile: i coltivatori continuarono ad usare quanti melanesiani potevano "reclutare", i reclutatori si facevano sempre più violenti, le popolazioni resistevano, il governo interveniva militarmente con spedizioni di massacro. La struttura sanitaria per i nativi rimase primitiva poiché i piantatori non se ne fecero mai carico, le razioni rimasero a livelli da morte per fame e il tasso di mortalità rimase il più alto rispetto alle colonie olandesi e inglesi. Lo stesso Hahl ammetteva che il tasso di mortalità tra i lavoratori era del 28% tra il 1887 ed il 1903 e calcolava a ventiseimila i lavoratori deceduti. Il tasso di mortalità nelle piantagioni australiane del Queensland tra il 1886 e il 1904 era del 6,2%. Ciò provocava la necessità di sostituire i lavoratori deceduti attraverso il reclutamento e l'intero sistema di sfruttamento e violenza si rimetteva in moto in un circolo vizioso senza fine o soluzione.

Non è molto importante sapere se nel 1914 Hahl si dimise o fu dimissionato, anche se questo particolare ha appassionato alcuni storici,⁵⁷⁷ quel che ha più valore è cercare, per quanto possibile, di tracciare un bilancio della presenza tedesca in Nuova Guinea. Le criticità e le cattive pratiche di gestione sono evidenti dalla storia fattuale che è stata descritta sino ad ora. Il Protettorato, la cui gestione venne lasciata per quasi un quindicennio nelle mani degli imprenditori privati, nacque con l'idea di essere quella "colonia di popolamento" tanto cara al colonialismo emigrazionista. Ma proprio perché questo progetto di popolamento coloniale fu gestito secondo gli schemi della grande specu-

⁵⁷⁷ In proposito vedi Peter Sack, *The end of the Hahl era in German New Guinea: voluntary career change or removal from office?*, in *The Journal of Pacific History*, 25, 2, 1990, pp. 227-232 che, con pedantissima acribia giunge a determinare le volontarie dimissioni di Hahl. Il che dimostrato, per l'appunto, non toglie né aggiunge nulla alla storia della Nuova Guinea tedesca che, pochi mesi dopo la fine del governo di Hahl, verrà perduta per sempre dalla Germania a seguito della Prima Guerra Mondiale.

lazione, fallì. La riconversione in colonia di sfruttamento naufragò a sua volta per errori gestionali, per conoscenze approssimative del territorio e dei suoi climi e per l'atteggiamento di disprezzo razzistico verso popolazioni di cui si volle conoscere solo l'indispensabile per ottenerne manodopera schiava o semi schiava. La sostituzione dello Stato alle imprese nel periodo 1899-1914 non modificò nella sostanza la situazione. In primo luogo perché le imprese, pur formalmente estranee alla amministrazione, continuavano a determinarne fortemente le decisioni attraverso una politica di *lobbying* presso il Dipartimento Coloniale a Berlino. In secondo luogo la carenza di risorse economiche - se anche vi fosse stata una precisa volontà politica - impediva cambiamenti strutturali. L'unica scuola per nativi costruita dal governo venne inaugurata nel 1907 e nel 1913 aveva centoventi studenti tutti di sesso maschile e la struttura mirava a impartire un insegnamento strettamente tecnico.⁵⁷⁸ Dal punto di vista sanitario, per combattere le malattie importate attraverso la propria presenza, i colonizzatori tedeschi cercarono di curare il vaiolo attraverso campagne di vaccinazione e introdussero l'uso del chinino per contrastare la malaria. Tuttavia, quando le autorità parlano di ospedali e sanatori, fanno riferimento, come dimostra la documentazione fotografica dell'epoca a strutture fatiscenti e poco attrezzate, a mala pena in grado di garantire cure di base.

Nonostante alcune buone intenzioni sviluppate da Hahl, la Nuova Guinea tedesca venne gestita secondo criteri di sfruttamento e discriminazione razziale. Il punto caratterizzante la dominazione tedesca è la deumanizzazione estrema dei nativi. Più che nelle colonie tedesche, in Nuova Guinea si assiste, da parte di tutte le "agenzie di colonizzazione", alla riduzione dei nativi in "creature di confine" tra l'uomo e la bestia. Missionari, scienziati, militari sono convinti di rapportarsi con l'ultimo e più infimo scalino dell'umanità. Mentre in Africa non si poneva il problema dell'estinzione del colonizzato a seguito dell'incontro con il colonizzatore, in Nuova Guinea la sparizione dei nativi era considerata cosa certa, se non auspicabile. I popoli della Nuova Guinea nella pratica colonizzatrice sono popoli non recuperabili destinati ad un genocidio provocato dalla "inevitabilità della storia". Quella della Nuova Guinea tedesca è la storia di un genocidio teorizzato ancorché mancato, per mancanza di mezzi perché, come scriveva Raymond Aron *"una concezione razzista, che interpreta l'antagonismo tra le razze storiche in termini di lotta darwiniana per la sopravvivenza o che giustifica gli atti della razza cosiddetta superiore, ha in sé, virtualmente, la tentazione del genocidio"*⁵⁷⁹

⁵⁷⁸ Hermann Hiery, *Schule und Ausbildung in der deutschen Südsee*, in Hermann Hiery, *Die deutsche Südsee 1884-1914: ein Handbuch*, Schöningh, Paderborn, 2001, pp. 198-238. I dati sulla scuola tedesca di Namanula nella sezione ottava del capitolo intitolata: *Die Regierungsschule in Namanula (Rabaul)*.

⁵⁷⁹ Raymond Aron, *Machiavelli e le tirannie moderne*, Seam, Roma, 1998, p. 258.

2.6. Samoa: colonizzare il "nobile selvaggio"

2.6.1. La gara dei colonizzatori (1879-1900)

Il primo europeo che descrisse le isole Samoa fu il navigatore olandese Joseph Roggeven che vi approdò nel 1721, Soltanto con l'arrivo, nel 1768, del francese Louis de Bougainville però l'isola divenne qualcosa in più di una indicazione sulle carte degli europei. Cominciò con questi viaggiatori ad affermarsi un mito destinato ad influenzare l'immaginario europeo e a orientare, in tempi successivi, la politica colonialista. L'arcipelago delle Samoa divenne noto al pubblico europeo anche grazie alla presenza dello Scrittore Robert Louis Stevenson che vi si stabilì a partire dal 1890 e sino alla morte quattro anni dopo. Stevenson che fu uno dei più accesi sostenitori della indipendenza dei samoani rispetto alla presenza coloniale. Ciononostante allo scrittore è anche da addebitare un trattamento dei samoani che appunto sarà successivamente quasi integralmente ripresa dalle pratiche coloniali tedesche. La considerazione di Stevenson dei samoani era quella di un padre verso i propri figli, un atteggiamento insomma orientato al paternalismo. Rimane famoso un discorso che lo scrittore fece al gruppo di samoani che aveva mobilitato per la costruzione di una strada che doveva collegare la sua abitazione al mare. Da un lato lo scrittore sostiene che la colonizzazione sia un male da evitare e qualifica i samoani come una popolazione allegra, sincera, festosa nei suoi atteggiamenti ma dall'altro, modifica le attività degli indigeni, anche le più serie, come la guerra, come atti che sembrano compiute da adolescenti. Aspetto interessante è che Stevenson avviò un processo di identificazione con gli indigeni. Assunse un nome locale, costruisce la propria casa secondo lo stile samoano, gestì la propria vita in armonia o presunta armonia con gli indigeni che lo ospitavano. Come vedremo più avanti, questo atteggiamento oscillante tra paternalismo e identificazione, diventerà un tratto importante del modo di gestire la colonizzazione da parte della Germania o meglio, da parte del governatore Solf che più incise nella politica coloniale germanica.⁵⁸⁰

L'occupazione coloniale delle Samoa si caratterizzò come una lunga disputa diplomatica tra Gran Bretagna, Germania e Stati Uniti. L'arcipelago - a partire dall'inizio del XIX secolo - stava attraversando una profonda fase di evoluzione. La frammentazione politica determinata dalla geografia insulare, aveva determinato l'esistenza di diversi capi che esercitavano il potere sulle rispettive isole. Ogni villaggio era politicamente autonomo, con proprie tradizioni e, spesso, diversi sistemi amministrativi. Era governato da un capo (*ali'i*) e da un oratore (*tulafale*). A partire dalla prima metà dell'Ottocento la maggior parte dei villaggi cominciò a creare quelli che potremmo definire "distretti", governati a loro volta da un capo e da un oratore. In altri termini, per difendersi dalle incursioni provenienti dai guerrieri delle isole vicine o per l'esito di lotte interne nelle quali un villaggio acquistava il predominio su di un altro, si sviluppò un livello di unificazione più complesso. Questa evoluzione verso entità più consistenti rispetto al villaggio era, tuttavia, estremamente fluida e, spesso, pur all'interno di uno stesso distretto i vari villaggi continuavano a sviluppare tensioni per ragioni di confini o di prestigio. A contribuire alle divisioni erano poi le disposizioni testamentarie dei capi, le cosiddette *mavaega*, che suddividevano il territorio tra i figli polverizzando ad ogni generazione l'unità politica raggiunta con la pre-

⁵⁸⁰ Sul rapporto tra colonizzatori e colonizzati nelle Samoa, sul ruolo del mito del "buon selvaggio" e le sue conseguenze sullo stile coloniale tedesco si veda George Steinmetz, *The devil's handwriting: precoloniality and the German colonial state in Qingdao, Samoa, and Southwest Africa*, University of Chicago Press, Chicago, 2007, pp. 243-358. Su Stevenson e i Samoani in particolare cfr. pp. 307-308.

cedente. La tradizione orale dei samoani è ricca di storie legate a queste divisioni e differenze. Addirittura un proverbio locale recita che le storie dell'arcipelago di Tonga trattano la guerra mentre quelle delle Samoa trattano delle divisioni. Fornire un resoconto preciso della complicatissima gerarchia di cariche e di titoli esula dallo scopo di questo studio, tuttavia - per comprendere l'impatto dei colonizzatori - occorre precisare meglio alcuni elementi. Benché non si fosse mai realizzata una unità politica di tutto l'arcipelago ciò non significò che i samoani non avessero un'idea unitaria di sé stessi. Purtroppo la visione eurocentrica dei missionari prima e dei colonizzatori dopo e la non comprensione delle gerarchie interne, non rintracciando una dimostrazione empirica dell'unità, ossia un re effettivo, ha classificato l'organizzazione delle Samoa pre-coloniali come un caos anarchico. La realtà, una volta abbandonato il metro di valutazione europeo, è ben diversa. Ci troviamo di fronte ad un sistema unitario di dispersione del potere che è sempre stato difficilmente comprensibile per i colonialisti. L'idea di una unità di tutto l'arcipelago non solo non era ignota ma, viceversa, era ben presente e fortemente ritualizzata.⁵⁸¹ In ogni villaggio, in occasione della riunione del consiglio (*fono*), si recitava il *fa'alupega* ossia un elenco delle dignità, dei gradi di importanza di ogni appartenente del villaggio che così vedeva ribadito il proprio ruolo. Analogamente esistevano *fa'alupega* riferiti ai "distretti" e alla nazione. In base ad essi è possibile riconoscere la creazione, verso il XVI secolo, di un nuovo titolo: il *Tafa'ifa*, ossia una sorta di capo supremo la cui nascita sarebbe connessa all'arrivo di elementi provenienti dall'arcipelago delle Tonga. Da questo momento in poi tutte le genealogie di ogni capo villaggio si connettono con il primo *Tafa'ifa* attraverso una lunga e fittissima serie di matrimoni tra villaggi. Il *Tafa'ifa* veniva riconosciuto come tale quando possedeva il *papa*, ossia i quattro antichi titoli del capo supremo.⁵⁸² La titolarità di questi titoli apparteneva dapprima a delle famiglie e poi, con il tempo, passò agli "oratori" dei principali distretti. In base alle complicate genealogie, alla rete di matrimoni incrociati tra villaggio e villaggio, gli "oratori" decidevano a chi conferire il titolo. Appare evidente che, per diventare sovrano delle Samoa, occorreva che ciascun gruppo di "oratori" di ciascun "distretto" fosse d'accordo. Occorre aggiungere che per aspirare a diventare re occorreva essere il prodotto di una politica di matrimoni - ossia di accordi pacifici - intessuta per anni attraverso tutto l'arcipelago con i tradizionali scambi di visite tra villaggio e villaggio. Ma anche quando tutte queste condizioni si trovavano ad essere soddisfatte, il *Tafa'ifa* assomigliava molto più ad un re costituzionale che ad un sovrano assoluto. Il potere amministrativo in tempi di pace infatti, rimaneva nelle mani degli "oratori".⁵⁸³ Questo sistema unitario di dispersione del potere era evidentemente difficile da comprendere per i colonizzatori che, dal loro punto di vista, vi vedevano soltanto una situazione di caos e di frammentazione. In realtà il complicato sistema riusciva a scoraggiare la nascita di un potere centralizzato assoluto e suddivideva i poteri evitandone una concentrazione eccessiva.

Missionari e mercanti europei che approdarono nell'arcipelago videro in questo complesso sistema di pesi e contrappesi basato su titoli e matrimoni un ostacolo all'evangelizzazione e al commercio. Altrove, come nelle Hawaii o nelle Tonga dove le tradizioni erano molto simili, i missionari provocarono una innaturale centralizzazione del potere appoggiando e sostenendo pretendenti dai

⁵⁸¹ Riprendo qui la definizione di Malama Meleisea, *The making of modern Samoa: traditional authority and colonial administration in the history of Western Samoa*, Institute of Pacific Studies of the University of the South Pacific, Suva, Fiji, 1987, pp. 1-2.

⁵⁸² Malama Meleisea, - Meleisea, Penelope Schoeffel, *Lagaga: a short history of Western Samoa*, University of the South Pacific, [Suva, Fiji], 1987, p.32.

⁵⁸³ Augustin Krämer, *The Samoa Islands. Constitution, Pedigrees, and Traditions*, University of Hawaii Press, Honolulu, 1999, pp. 18-20.

requisiti poco in linea con le usanze secolari. Lo stesso sistema venne utilizzato anche nelle Samoa. Così, a partire dal 1830, l'arcipelago venne scosso da una serie di guerre intestine che si trascinarono per più di cinquanta anni. Tra il 1829 e il 1832 scoppiò una prima guerra civile, nel 1848 una seconda che si protrasse sino al 1851. Mentre i Samoani erano intenti a combattersi - grazie anche alle armi che missionari wesleyani e commercianti distribuivano loro - il villaggio di Apia veniva occupato e reso uno dei porti strategici per il commercio europeo ed americano nel Pacifico. La tecnologia navale dell'epoca richiedeva porti nei quali rifornirsi di combustibile e le Samoa erano in una posizione ideale per svolgere questo ruolo rispetto alle rotte dell'epoca. Apia divenne un luogo dove fare affari per avventurieri di tutte le risme e mercanti desiderosi di arricchirsi in fretta. Approfittando delle guerre in corso i nuovi arrivati bianchi acquistarono aree devastate dal conflitto comprandole da chi in quel momento sosteneva di possederle. Quando - e non era un evento infrequente - veniva contestata la legittimità di queste acquisizioni, i bianchi chiamavano in aiuto le navi da guerra della nazione di appartenenza. Ed è in questa epoca di caos che nell'arcipelago arrivò anche l'impresa tedesca Godeffroy. Inglese, Statunitensi e Tedeschi nominarono ciascuno un console per tutelare i rispettivi interessi. Benché divisi dal desiderio di affermare il monopolio del commercio per il proprio Paese, i tre erano tutti d'accordo sul principio che l'avvento di un unico sovrano per tutto l'arcipelago avrebbe rappresentato un passo in avanti nel miglioramento della sicurezza e un interlocutore centralizzato attraverso il quale proseguire l'appropriazione delle terre. Così il console inglese appoggiò un candidato privo di qualsiasi diritto di ereditare i quattro titoli richiesti, di nome Laupepa. A questo si contrappose un altro pretendente: Talavou. Così a partire dal 1869 si riaccese un'altra guerra. Talavou e i suoi riuscirono persino a raggiungere Apia e a dar fuoco all'abitazione del console inglese e a bruciare l'Union Jack che vi sventolava. I danni alle proprietà dei bianchi furono estese e il disegno di introdurre un re acquiescente ai desideri colonialisti non si realizzò. Il dominio indiretto si era dimostrato scarsamente praticabile e le divisioni che permanevano anche nei brevi periodi di pace annunciavano la ripresa delle ostilità nel futuro. Per questo si fece strada tra i colonialisti delle tre potenze interessate la convinzione che si dovesse intervenire in modo più diretto.

Si aprì così una sorta di corsa tra i colonialisti che coinvolse avventurieri, affaristi spregiudicati e politici di pochi scrupoli. Gli Statunitensi erano interessati alla baia di Pago-Pago che, nei loro progetti, sarebbe potuta diventare una alternativa ad Apia come punto di sosta e approvvigionamento delle navi che transitavano lungo la rotta tra Stati Uniti e Australia. Nel febbraio del 1872 il Comandante Meade a nome del governo firmò un trattato con un capo locale ed entrò in possesso della baia. Oltre agli interessi della Marina Militare statunitense l'acquisto di Pago-Pago interessava alcuni imprenditori californiani, primo tra tutti un certo Webb che gestiva una compagnia di trasporto mercantile. Quando il presidente Ulysses Simpson Grant sottopose la proposta di ratifica al Congresso venne clamorosamente battuto. Grant riuscì ad ottenere soltanto l'autorizzazione a inviare un uomo di fiducia incaricato di compiere una inchiesta sul luogo e riferire al Governo e al Congresso in vista di una successiva decisione. Il suo inviato, il colonnello Steinberger, intese la sua missione come la creazione di un protettorato. Nel 1873 visitò per la prima volta le Samoa e raccomandò il Governo di procedere con la proclamazione di un protettorato. Grant sapeva che una azione del genere gli avrebbe attirato l'ostilità ed il veto dei senatori e perciò non diede seguito al suggerimento. Occorreva qualcosa di più "sostanzioso" per convincere il Congresso. Steinberger riuscì a proporre una bozza di costituzione per i Samoani costruendo per loro una sorta di monarchia costituzionale. Il capolavoro dell'avventuriero militare fu la lettera che due capi samoani inviarono il 3 ottobre 1873 al Presidente: nella missiva chie-

devano che Grant “soffiasse” sul corpo ancora inerte del progetto e gli desse vita come Dio con Adamo.⁵⁸⁴ Nonostante questa richiesta il Congresso rifiutò ancora una volta al Presidente il permesso di creare un protettorato sulle Samoa. Nonostante ciò Grant affidò a Steinberger l’incarico di continuare i suoi sforzi. L’avventuriero venne fornito dei mezzi necessari per ricambiare i doni inviati dai capi samoani e continuare la sua missione.

Non è chiaro se le successive mosse di Steinberger fossero o meno concordate segretamente con Grant ma l’anno successivo, lo zelante colonnello si recò ad Amburgo dove raggiunse un accordo con la Goddefroy.⁵⁸⁵ Ai mercanti tedeschi venne assicurato il riconoscimento delle terre acquisite in caso di creazione del protettorato e del loro appoggio presso il governo tedesco. L’idea di Steinberger era quella di allearsi con gli interessi tedeschi per prevenire gli Inglesi, fortemente sospettati di voler presto proclamare per la Corona l’intero arcipelago. Nell’aprile 1875 Steineberger ritornò ad Apia a bordo della nave militare *Tuscarora* e riuscì nel suo intento di formare un governo samoano in grado di chiedere, formalmente, agli Stati Uniti un accordo di protezione. A capo del governo venne posto, in qualità di sovrano, Laupepa che avrebbe dovuto poi cedere il trono, in una sorta di rotazione, al suo rivale. Steinberger tenne per sé la carica di primo ministro. A completare questa monarchia costituzionale venne istituito un sistema bicamerale nel quale agiva una “camera dei nobili” nominata dal sovrano su raccomandazione dei distretti, ed una “camera dei rappresentanti” eletti nei distretti. Steinberger si mise subito al lavoro cercando di emanare leggi e regolamenti possibili. A questo punto, probabilmente, Steinberger perse il senso della misura e la sua azione iniziò a creare malcontento tra i bianchi presenti nell’arcipelago. Giorno dopo giorno il consenso intorno al progetto iniziò a sfaldarsi. Se ne staccarono prima i missionari e poi il console americano che chiese a Washington di chiarire gli effettivi poteri di Steinberger. Quando il Dipartimento di Stato sconfessò l’azione del suo inviato, classificandola come non autorizzata, il console americano convinse Laupepa ad ordinare l’arresto di Steinberger che venne consegnato al capitano della nave inglese *Barracouta* e deportato in tutta fretta.⁵⁸⁶ Ai Samoani tutti questi accadimenti sembrarono ben poco chiari. L’indignazione per l’arresto di Steinberger, che veniva ritenuto una sorta di benefattore contro le pressioni degli europei, si scaricò su Laupepa che venne deposto. Esplose un violento tumulto e vi fu un conflitto a fuoco tra Samoani e marinai inglesi con morti e feriti.

Ci siamo soffermati sugli eventi che vedono Steinberger come protagonista perché - più di altri - illustrano bene il livello di coinvolgimento dei bianchi e la violenza di questa intrusione. Dall’avventura del 1876 in poi le Samoa furono sconvolte da una incessante serie di lotte intestine che proseguirono per altri ventiquattro anni. In una prima fase emerse Talavou che approfittò dell’indebolimento del suo rivale Laupepa per nominarsi re. Nel 1880 si giunse ad un accomodamento tra le due fazioni e Laupepa venne riconosciuto dal suo rivale come “vice sovrano”. Purtroppo Talavou morì im-

⁵⁸⁴ Richard Phillip Gilson, *Samoa 1830 to 1900: the politics of a multi-cultural community*, Oxford University Press, Melbourne, New York, 1970, p. 306.

⁵⁸⁵ Paul M. Kennedy, *The Samoan tangle: a study in Anglo-German-American relations, 1878-1900*, University of Queensland Press Irish University Press, St. Lucia, Q [Dublin], 1974, pp. 8-9 sostiene che Steinberger agì di sua totale iniziativa senza però citare fonti convincenti su questo punto. Soprattutto il secondo viaggio, compiuto senza credenziali diplomatiche, si svolse però a bordo di una nave militare che agì secondo le sue direttive. Il che rende evidentemente improbabile una sua iniziativa “solitaria”. Assai più preciso e documentato sulla questione Richard Phillip Gilson, *Samoa 1830 to 1900: the politics of a multi-cultural community*, Oxford University Press, Melbourne, New York, 1970 che alla questione dedica un intero capitolo alle pp. 291-331.

⁵⁸⁶ Malama Meleisea, - Meleisea, Penelope Schoeffel, *Lagaga: a short history of Western Samoa*, University of the South Pacific, [Suva, Fiji], 1987, pp. 84-85.

provvisamente in quello stesso 1880. Americani, Inglesi e Tedeschi riconobbero immediatamente come nuovo re ancora una volta Laupepa e, ancora una volta, esplosero i contrasti con Tamasese, un nuovo rivale. Anche qui, dopo altri scontri violenti, si giunse ad una ricomposizione nominando il nuovo rivale Tamasese "vice sovrano" e riesumando l'idea di Steinberger che prevedeva la rotazione dei sovrani. Ma anche questa soluzione si dimostrò totalmente priva di solide radici. Il governo non riuscì mai ad imporsi e gli agenti tedeschi, che sospettavano Laupepa di simpatie anglo-americane, istigarono Tamasese a formare un suo governo autonomo. Dopo anni di tensioni e schermaglie la guerra riesplse nel 1887 quando Tamasese attaccò il suo rivale grazie all'appoggio delle navi da guerra tedesche. Gli europei di Apia a loro volta armarono i seguaci di Laupepa per contrastare le mire tedesche. Gli scontri divennero particolarmente sanguinosi per tutto l'anno e, in quello successivo, ciascuno dei consoli chiese soccorso alle rispettive marine militari. Nel marzo del 1889 si arrivò al colmo della tensione: nella baia di Apia si erano concentrate sette navi da guerra: tre statunitensi, tre tedesche ed una inglese. Ciascuna delle nazioni era impegnata a supportare la propria fazione indigena e si era ad un passo dallo scontro militare diretto. Difficilmente però le navi delle potenze colonialiste si sarebbero affrontate: il loro compito ufficiale era quello di "proteggere" i propri cittadini dai pericoli della guerra civile samoana. Il piccolo porto di Apia era diventato una sorta di arsenale navale dal quale venivano sbarcate armi e munizioni per le fazioni indigene in lotta. Ciascuna potenza sperava che la "propria" fazione prevalessse in modo da definire indirettamente la questione. Il 15 marzo 1889 un ciclone devastò l'arcipelago. Benché fosse chiaro a ciascun capitano che le condizioni meteorologiche, ora dopo ora, stavano diventando critiche, ognuno rimaneva in attesa di vedere l'avversario abbandonare il porto e guadagnare il mare aperto. Così, quando il tifone spazzò il porto, soltanto la nave inglese *Calliope* si era allontanata in una zona sicura. Le altre sei navi vennero investite in pieno e sbattute sulla barriera corallina o sulla spiaggia. Quando il tifone si allontanò due navi statunitensi erano state distrutte ed una severamente danneggiata, due navi tedesche andarono perdute ed una terza rovesciata sulla spiaggia. Cinquantadue marinai statunitensi e novantatré tedeschi rimasero uccisi. La "politica delle cannoniere" aveva trovato nel porto di Apia un esito imprevisto. La creatività colonialista escogitò a questo punto un nuovo modo per mantenere l'influenza sulle Samoa: il "condominio". In una conferenza, velocemente convocata a Berlino un mese dopo il disastro, Londra, Berlino e Washington decisero di riconoscere come sovrano delle Samoa Laupepa, di creare una Corte Suprema nell'arcipelago presieduta da un giudice scelto dalle tre potenze. Dal punto di vista dei "requisiti" tradizionali Laupepa era il pretendente meno titolato ma, ovviamente, il più affidabile per i bianchi. Nonostante la campagna inaugurata dallo scrittore Robert Louis Stevenson contro questa decisione l'accordo entrò senza ritardi in vigore.⁵⁸⁷ La soluzione trovata dalle tre nazioni colonialiste poteva avere un valore per impedire che l'acuirsi della tensione conducesse ad un mutuo scambio di cannonate ma, per i Samoani, aveva scarsa importanza: nulla era cambiato. I contendenti in gioco erano tre: Laupepa, Tamasese e Mata'afa. Mentre il primo era uscito apparentemente vincitore grazie ai bianchi gli altri due prevalevano sul campo. Quando Tamasese morì, nel 1891, Mata'afa riuscì a coagulare intorno a sé i seguaci divenendo il pretendente con il più largo seguito popolare e, a partire dal 1892, il più risoluto contestatore di Laupepa. Nel 1893 scoppiarono nuovamente le ostilità in un clima di

⁵⁸⁷ Malama Meleisea, - Meleisea, Penelope Schoeffel, *Lagaga: a short history of Western Samoa*, University of the South Pacific, [Suva, Fiji], 1987, pp. 91-92. Richard Phillip Gilson, *Samoa 1830 to 1900: the politics of a multi-cultural community*, Oxford University Press, Melbourne, New York, 1970, pp. 397-402; Paul M. Kennedy, *The Samoan tangle: a study in Anglo-German-American relations, 1878-1900*, University of Queensland Press Irish University Press, St. Lucia, Q [Dublin], 1974, pp. 98-188.

confusione e di moltiplicazione di pretendenti. Dopo più di un anno di scontri americani, inglesi e tedeschi decisero di intervenire, catturarono Mata'afa e lo esiliarono. La mossa non ebbe grandi conseguenze perché i restanti aspiranti al trono continuarono a combattersi sino al 1894. Seguirono quattro anni di relativa pace sino a quando tutto fu rimesso nuovamente in discussione nel 1898. In quell'anno Laupepa era morto e Mata'afa (fatto rientrare dall'esilio dopo aver firmato una alleanza con il suo vecchio avversario) divenne il più titolato aspirante al trono. Purtroppo si era fatta strada una seconda generazione ossia i figli di Tamasese e Laupepa che contestarono il diritto di successione di Mata'afa.

Per scongiurare un'altra guerra la decisione sulle contestazioni venne affidata alla Corte Suprema costituita con l'accordo di Berlino. La Corte aveva vissuto - sino a quel momento - una vita piuttosto difficile. Il primo a ricoprire l'incarico, il giudice svedese Conrad Cedercrantz, dopo soli tre anni aveva presentato le dimissioni poiché i residenti tedeschi avevano mantenuto i loro rapporti con il re Laupepa senza passare attraverso di lui. Il suo successore, l'americano Henry Clay Ide, si mise al lavoro a partire dal 1893 per esaminare la questione delle acquisizioni di terre da parte dei bianchi. Al giudice si presentò una situazione a dir poco grottesca: cittadini americani, francesi, tedeschi, inglesi e di altre nazionalità presentarono alla corte centinaia di richieste per vedere riconosciuti i loro diritti su più di 6.000 chilometri quadrati di terra. Considerato che tutta l'estensione dell'intero arcipelago raggiunge a mala pena i 3.000 chilometri quadrati, definire "legali" i contratti d'acquisto presentati al giudice sarebbe una affermazione azzardata. Il lavoro - alla fine del 1894 - portò al riconoscimento di proprietà per un totale di circa 548 chilometri quadrati.⁵⁸⁸ Il giudice Clay rimise il suo mandato nel 1897 e venne rimpiazzato da un altro americano: William Lea Chambers e fu a quest'ultimo, che toccò in sorte, alla fine del dicembre 1898, di prendere la decisione più gravida di conseguenze. Chambers decise in favore di Tanumafili, figlio di Laupepa. L'iter seguito dalla Corte esclude qualsiasi intervento dei Samoani che non vennero consultati. Nel gennaio 1899 Chambers descriveva la sua decisione scrivendo che: *"dopo un processo di paziente ricerca con due sessioni al giorno, un difficile studio ogni notte delle genealogie samoane, dei costumi, dei titoli, delle pratiche tradizionali, sono arrivata alla conclusione che da un coscienzioso punto di vista legale, oltre che in base al trattato ed alle leggi e ai costumi samoani che non fossero con questo contrastanti, Tenu [Tanumafili], il figlio dell'ultimo re [...] dovesse essere eletto sovrano. [...] il console generale tedesco, che era stato presente durante la deliberazione, rifiutò di accettare la decisione"*.⁵⁸⁹ Sia il console tedesco che il comandante della cannoniera germanica alla fonda rifiutarono di riconoscere - come aveva già fatto il console

⁵⁸⁸ I dati sull'estensione delle pretese e sui riconoscimenti del possesso sono in Paul M. Kennedy, *The Samoan tangle: a study in Anglo-German-American relations, 1878-1900*, University of Queensland Press Irish University Press, St. Lucia, Q [Dublin], 1974, pp. 101-102. Tuttavia credo che lo studioso inglese sia incorso in errore quando scrive *"By the end of 1894, after further delays and a great deal of work, the commission had finished its marathon task"*. A mio avviso il lavoro continuò per almeno altri due anni. Ciò si evince da un articolo sul *The New York Times* del 25 marzo 1896 nel quale si riporta il testo di una lettera inviata dal re samoano il 7 febbraio di quell'anno al giudice Ide. In essa il sovrano riconosceva il positivo lavoro di Ide e auspicava la sua continuazione temendo una interruzione dei giudizi. Purtroppo non mi è stato possibile rintracciare fonti indicanti la quantità finale di terre riconosciute in proprietà ai bianchi.

⁵⁸⁹ *The New York Times*, February 16, 1899. Malama Meleisea, *The making of modern Samoa: traditional authority and colonial administration in the history of Western Samoa*, Institute of Pacific Studies of the University of the South Pacific, Suva, Fiji, 1987, p. 41. La decisione di Chambers fu in realtà assai meno meditata di quanto il giudice affermava. Il suo predecessore Ide, ripercorrendo le vicende, non lo nomia mai esplicitamente e nota che *"the candidacy of Mataafa was inevitable and natural. He had the whole Catholic party to support him, and a great Protestant following of those who admired him for his stand against the Germans in 1886-1887, and for his chiefly qualities, and who had stood beside him when he had twice before been King, and who pitied him on account of his long exile"*. Cfr. Henry C. Ide, *The imbroglio in Samoa*, in *The North American Review*, vol. 168, n. 511, Jun. 1899, pp. 679-693.

inglese e quello statunitense - pubblicamente il nuovo re. La situazione precipitò. Gli uomini fedeli a Mata'afa, con l'appoggio tedesco, invasero Apia scacciando i sostenitori di Tanumafili. Seguirono giornate di tensione. Gli agenti tedeschi sostennero la creazione di un governo provvisorio controllato da Mata'afa cui Inglesi e Americani si opposero. Le navi tedesche ed inglesi si sorvegliarono a vicenda tenendo pronti i cannoni. Fino all'inizio di marzo la situazione rimase immutata: gli Anglo-americani - che avevano rioccupato il centro di Apia - rimasero a confrontarsi con i Tedeschi che, insieme ai guerrieri di Mata'afa - circondavano la città. L'arrivo di una nave da guerra americana ribaltò la situazione a sfavore della fazione tedesca. Le due cannoniere anglo-americane bombardarono alcuni villaggi ritenuti fedeli a Mata'afa e questi rispose attaccando il centro di Apia e i consolati inglese e americano. Il 16 marzo grazie all'arrivo di una terza nave, americani ed inglesi decisero di sbarcare truppe sulla costa per respingere e rastrellare i fedeli di Mata'afa. Il conflitto continuò sino al 13 maggio: da un lato gli americani continuavano i loro attacchi per assicurarsi il possesso della costa, dall'altro Mata'afa e i suoi attaccavano ogni qual volta i bianchi si spingevano troppo all'interno perdendo la copertura dei cannoni delle navi. I Tedeschi diedero attiva assistenza ai loro protetti durante tutta la durata dei combattimenti fornendoli di armi, munizioni e consigli. L'arrivo di una commissione incaricata di risolvere il problema favorì un armistizio. Dei caduti indigeni durante i mesi di scontri - si direbbe quasi ovviamente - non abbiamo alcuna notizia o dato numerico.⁵⁹⁰

Il gennaio-febbraio 1899 segnò l'apice della tensione tra Germania e Stati Uniti. L'intera questione delle Samoa va inquadrata nella crescita dell'impegno colonialista americano. Occorre infatti ricordare che il 10 dicembre 1898 - pochi giorni prima della decisione del giudice Chambers - era stato firmato il Trattato di Parigi che poneva fine alla guerra ispano-americana. In virtù di questo trattato gli Stati Uniti ottenevano, tra l'altro, la cessione delle Filippine dove, però, il governo nazionale che per due anni aveva guidato la lotta di liberazione dagli spagnoli non riconobbe si rifiutò di passare da una potenza coloniale all'altra. La guerra dichiarata dal governo filippino agli Stati Uniti iniziò un lungo e difficile conflitto. In questo quadro le Samoa giocavano un ruolo secondario ma non marginale. Dal punto di vista militare il porto di Pago-Pago era necessario per il rifornimento di carbone delle navi statunitensi, da un punto di vista politico gli statunitensi avevano bisogno di concentrare la propria attenzione sulle Filippine piuttosto che sulle Samoa. Questa situazione spiega - almeno parzialmente - i motivi che condussero Washington a trovare un accordo con Berlino.⁵⁹¹

La commissione giunta nell'arcipelago lavorò alacremente per disarmare i nativi delle due fazioni e per ristabilire un clima positivo tra le Potenze. Non fu un lavoro facile né breve. Un accordo definitivo tra Inglesi e Tedeschi venne raggiunto soltanto nel novembre 1899. La chiave di volta dell'intesa fu l'atteggiamento inglese: Londra accettò di disinteressarsi della questione samoana in cambio del pieno riconoscimento del possesso delle Isole Tonga e di accordi commerciali in Togo. L'uscita dalla disputa degli Inglesi semplificò il quadro dei negoziati e condusse alla stipula della Convenzione Tripartita. In base ad essa gli Stati Uniti vedevano riconosciuto il possesso sull'Isola di Tutuila e di tutte le isole limitrofe che andarono a costituire una stazione per la Marina Militare. Berlino otteneva il resto dell'arcipelago. Gli sconfitti furono soltanto i Samoani. Ogni accordo era stato preso senza che vi fosse alcuna consultazione dei nativi. Il sostanziale disprezzo per gli interessi samoani è reso evidente dal

⁵⁹⁰ Paul M. Kennedy, *The Samoan tangle: a study in Anglo-German-American relations, 1878-1900*, University of Queensland Press Irish University Press, St. Lucia, Q [Dublin], 1974, pp. 145-155.

⁵⁹¹ Paul M. Kennedy, *The Samoan tangle: a study in Anglo-German-American relations, 1878-1900*, University of Queensland Press Irish University Press, St. Lucia, Q [Dublin], 1974, p. 159.

fatto che il titolo di re, sul quale tanto si era combattuto, venne abolito. Questa carica infatti non aveva più alcun interesse pratico e, anzi, dopo aver acclarato la sua relativa importanza nell'ambito delle tradizioni samoane fu accantonato senza rimpianti. Paradossalmente proprio la pressione colonialista per la creazione di uno stato centralizzato era stata la prima causa delle due sanguinose guerre civili. Una volta ottenuto il possesso diretto delle isole la centralizzazione era divenuta superflua.

2.6.2. Il sistema di oppressione e controllo tedesco: il "razzismo liberale" di Wilhelm Solf

Le linee guida dell'amministrazione tedesca nelle isole Samoa possono essere riassunte nella loro filosofia, in un passaggio del governatore Solf: *"i costumi, gli usi e le istituzioni legali dei Samoani sono stati studiati in modo dettagliato. Tutto ciò che vi è di buono sarà mantenuto e gradualmente trasferito ed amalgamato nei nostri schemi e nei nostri concetti. Tutto ciò che è cattivo, barbarico e stupido verrà eliminato [...] i nativi sono ignoranti e devono essere istruiti; sono pigri e devono imparare a lavorare; sono sporchi e devono essere lavati; sono esposti ad ammalarsi a causa di tutta una serie di malattie e devono essere guariti. I nativi sono selvaggi, crudeli e superstiziosi, devono essere calmati e illuminati. Sono tutti come una specie di grandi bambini bisognosi di educazione e di una guida amorevole"*⁵⁹²

Per quanto queste parole possano sembrare il frutto di un rozzo ragionamento colonialista, Wilhelm Solf non era né sprovveduto né violento. Il suo programma di sfruttamento dei samoani fu un raffinato esempio - senza alcun dubbio il migliore dal punto di vista tedesco - di controllo della popolazione colonizzata. Solf proveniva da una famiglia borghese berlinese di solide tradizioni liberali. Dopo aver studiato lingue orientali antiche, nel 1888 divenne un funzionario del Ministero degli Esteri ed ebbe il suo primo incarico presso il consolato generale tedesco a Calcutta. Le sue prospettive di carriera erano però limitate e per questo motivo decise, dopo tre anni, di rientrare in Germania e di conseguire la laurea in giurisprudenza che gli avrebbe dato maggiori prospettive. Dopo averla ottenuta rientrò al Ministero e venne inviato a Dar-es-Salaam come giudice e poi nelle Samoa dove ricoprì il ruolo di capo della municipalità di Apia. Quando l'accordo con Gran Bretagna e Stati Uniti consentì ai Tedeschi l'occupazione delle Samoa venne nominato governatore, carica che conserverà sino al 1910. Questo suo lungo periodo di governo gli consentì di dirigere la politica di occupazione secondo le sue linee personali.

A differenza del suo collega Hahn in Nuova Guinea, Solf si confrontava con una popolazione che aveva guadagnato nell'immaginario europeo una rappresentazione largamente positiva. Come abbiamo accennato i predecessori europei di Solf, da Bougainville a Stevenson, avevano plasmato e cucito sulla pelle dei Polinesiani in generale e dei Samoani in particolare, un mito che li raffigurava come "nobili selvaggi", dalle fattezze ammirabili e dalla pelle chiara. Benché qui e lì fosse emersa la falsa accusa di essere dediti alla antropofagia, i Polinesiani erano considerati "razzialmente superiori" rispetto ai Melanesiani considerati una variante delle popolazioni africane, dall'aspetto orribili e dai costumi sanguinari. Questo immaginario colonialista fu rafforzato in Solf dalla stretta conoscenza del lavoro dell'etnologo dilettante Augustin Krämer. Medico militare nella Marina Militare tedesca, Krämer rimase nelle Samoa una prima volta tra il 1893 ed il 1895 e, una seconda volta tra il 1897 ed il 1899. Il

⁵⁹² Cit. in Malama Meleisea, *The making of modern Samoa: traditional authority and colonial administration in the history of Western Samoa*, Institute of Pacific Studies of the University of the South Pacific, Suva, Fiji, 1987, p. 3.

frutto di questi due viaggi è rappresentato da un'opera in due volumi intitolata *Die Samoa-Inseln*⁵⁹³ In questo, e in altri scritti, Krämer si ricollega alla tradizionale visione dei Polinesiani che attribuiva loro un "status razziale" più alto rispetto ad altri popoli. Nella piramide gerarchica delle razze, costruita sull'assunto che il vertice sia occupato da quella bianca, tradizionalmente la "razza malese" si poneva subito dopo il vertice. Si trattava di una linea di pensiero che giungeva a Krämer attraverso la ben consolidata tradizione degli studi di Johann Friedrich Blumenbach. Come è noto nel suo testo principale, il *De generi humani varietate nativa*, scritto nel 1776, Blumenbach divise tassonomicamente il genere umano in quattro gruppi: la "varietà caucasica", la "varietà mongolica", ossia gli "uomini dalla pelle gialla"; la "varietà etiopica" ossia i neri; la "varietà americana" rappresentata dai nativi del sud e del nord delle Americhe. Vent'anni dopo, nella terza edizione della sua opera, Blumenbach aggiunse un quinto gruppo: la "varietà malese" nel quale fece rientrare i popoli dell'Asia meridionale e insulare di pelle chiara e i Polinesiani. Rispetto a Linneo, che fu il vero inventore di questo sistema di classificazione, Blumenbach ha il "merito" di aver aggiunto questa quinta varietà. Originariamente il sistema di Linneo non istituiva una gerarchia tra le varietà individuate e, in questo senso, neppure quello di Blumenbach che riconosceva esplicitamente l'uguaglianza morale e intellettuale tra tutte le sue cinque varietà. Il criterio distintivo tra le varietà era dato dalla bellezza. Ovviamente non vi è alcuna scientificità nel concetto di bellezza ma grazie ad esso Blumenbach poté riorganizzare la gerarchia delle varietà. Blumenbach sosteneva che la culla originaria del genere umano era l'Europa: da qui gli uomini si sarebbero mossi per occupare progressivamente le varie aree del pianeta. Per una serie di fattori (climatici e ambientali) l'originaria bellezza caucasica si sarebbe corrotta assumendo forme inferiori. In questo modo alla base della piramide si sarebbero trovate la varietà etiopica e mongolica definite come le meno attraenti. Le due varietà rimanenti, l'americana e la malese, sarebbero state una sorta di elemento di congiunzione tra il massimo della bellezza caucasica e il fondo della piramide.⁵⁹⁴

Questa suddivisione del genere umano in una scala nella quale il parametro principale è il fattore estetico conobbe grandissima fortuna ed entrò nella cassetta degli attrezzi dell'imperialismo europeo di fine Ottocento senza alcuna sostanziale modificazione. Il primo dovere dei colonizzatori tedeschi secondo Krämer doveva essere quello di proteggere i Samoani da una ulteriore decadenza. I nativi erano inconsapevoli del loro valore razziale e della loro posizione nella gerarchia di Blumenbach, tanto da non cogliere la differenza tra sé stessi e i lavoratori cinesi. Tanto che l'etnologo dilettante scriveva: *"sebbene l'uomo samoano rispetti l'uomo cinese come un fratello giallo e la donna samoana gli offra più di un semplice riguardo, entrambi guardano dall'alto in basso i neri, sia melanesiani che bantu, con disprezzo. Così mentre la disintegrazione del popolo samoani attraverso il mescolamento razziale, le malattie e le influenze buddiste è favorita dal primo gruppo, come ho già più volte sottolineato in questa pubblicazione, l'influenza dei neri è del tutto marginale"*⁵⁹⁵ Krämer esprimeva questo ragionamento nel 1904, all'interno di un articolo che si intitolava *"Sulla questione della*

⁵⁹³ La più completa ed esaustiva biografia di Krämer è Sven Mönter, *Dr. Augustin Krämer. A German Ethnologist in the Pacific*, PhD Thesis, University of Auckland, 2010. Scaricabile: <https://researchspace.auckland.ac.nz/handle/2292/6050>

⁵⁹⁴ Johann Friedrich Blumenbach, *De generis humani varietate nativa liber, cum figuris aeri incis.*, apud vidvam Abr. Vandenhoeck, Goettingae, 1776. Stephen J. Gould, *Intelligenza e pregiudizio. Contro i fondamenti scientifici del razzismo*, Il Saggiatore, 2008, pp. 341-351.

⁵⁹⁵ Cit. in Evelyn Wareham, *Race and Realpolitik: the politics of colonisation in German Samoa*, P. Lang, Frankfurt am Main - New York, 2002, p. 103.

deportazione degli Herero" nel quale intendeva di mostrare la possibilità di una deportazione nelle Samoa di ciò che rimaneva del popolo africano sconfitto. Gli Herero erano deportabili perché i Samoani erano in grado di collocarli correttamente nella scala gerarchica delle "razze" ad un livello a loro inferiore e, per conseguenza, non avrebbero avuto la tendenza a meticcarsi con loro. Viceversa, la stessa consapevolezza mancava loro quando si trovavano a doversi rapportare con i cinesi.

La linea di pensiero di Krämer diventa prassi nell'attività di governo di Solf. Il governatore delle Samoa adottava un punto di vista razziale né socialdarwinistico né biologico che Benoit Massim ha definito come una "combinazione di generoso sentimento umanitario e cinico utilitarismo scientifico, abbastanza tipico di quel periodo".⁵⁹⁶ Questa combinazione altro non era se non il "razzismo liberale" che, all'inizio del Novecento, stava lasciando il posto alle teorie del "razzismo biologico". Ed è di questo "razzismo liberale" che Solf è interprete ed applicatore nelle Samoa, ponendosi come uno degli ultimi esponenti di una corrente di pensiero destinata ad essere rimpiazzata. Lo stile di governo di Solf è stato, sino agli anni Ottanta del secolo scorso, al centro di una visione quasi encomiastica. La storiografia del colonialismo ha presentato Solf come una sorta di "governatore illuminato", di paladino dei diritti dei nativi, per numerosi decenni, impedendo di cogliere un punto nodale: lo spostamento evolutivo da un razzismo dalle radici ottocentesche ad un moderno razzismo biologicamente e scientificamente orientato.⁵⁹⁷ Le Samoa incarnano il terreno di passaggio tra una corrente di pensiero razzista

⁵⁹⁶ Benoit Massim, *From Virchow to Fischer: physical anthropology and "modern race theories" in wilhelmine Germany*, in George W. Stocking (ed.), *Volksgeist as method and ethic essays on Boasian ethnography and the German anthropological tradition*, University of Wisconsin Press, Madison, Wis., 1996, pp. 79-154, cfr. p. 95.

⁵⁹⁷ La storia del colonialismo tedesco nelle Samoa ha attraversato diverse fasi distinte. Dopo la Prima Guerra Mondiale le potenze vincitrici, come per le ex colonie africane tedesche, si sforzarono di mettere in luce tutti gli aspetti negativi della pratica coloniale germanica. In questo senso C. Brunsdon Fletcher, *Stevenson's Germany; the case against Germany in the Pacific*, C. Scribner's Sons, New York, 1920, rappresenta la *summa* di questa visione storiografica. Sino agli anni Sessanta del Novecento non vi furono sostanziali mutamenti di giudizio. A mutare questo quadro intervenne James W. Davidson, *Samoa mo Samoa; the emergence of the independent state of Western Samoa*, Oxford University Press, Melbourne, 1967 seguito da Moses John A., *The Solf Regime in Western Samoa: 'Ideal and Reality'*, in *New Zealand Journal of History*, 6, 1972, pp. 42-56. Anni dopo si aggiunsero Stewart G. Firth, *Governors versus Settlers. The dispute over chinese labour in German Samoa*, in *New Zealand Journal of History*, 11, 1977, pp. 155-179 e il più ampio Peter J. Hempenstall, *Pacific Islanders under German rule: a study in the meaning of colonial resistance*, Australian National University Press, Canberra - Norwalk, Conn., 1978. Tutti e quattro questi importanti interventi bilanciarono il giudizio complessivo sull'attività coloniale tedesca depurandone la visione dall'ovvia necessità propagandistica del primo dopoguerra. Ciò non significò una riabilitazione *in toto* dell'esperienza imperialistica tedesca in Oceania ma la costruzione di una visione di essa nel quadro più generale del colonialismo europeo. Di questo riaggiustamento storiografico beneficiò in particolare la figura di Wilhelm Solf che, da quel momento e per tutto il ventennio successivo, venne gratificata di una immagine altamente positiva, a tratti vicina all'apologetica. All'inizio degli anni Ottanta alla visione del popolo samoano come soggetto passivo della colonizzazione si sostituisce una prima riflessione sul concetto di resistenza in Peter J. Hempenstall, - Rutherford, Noel., *Protest and dissent in the colonial Pacific*, Institute of Pacific Studies of the University of the South Pacific, Suva, 1984. Occorre però aspettare la fine degli anni Ottanta per assistere ad un riesame più critico dell'attività del governatore tedesco. Non a caso a compierlo è stato un gruppo di storici di origine samoana con: Malama Meleisea, et alii, *Lagaga: a short history of Western Samoa*, University of the South Pacific, Suva, Fiji, 1987 e con: Malama Meleisea, *The making of modern Samoa: traditional authority and colonial administration in the history of Western Samoa*, Institute of Pacific Studies of the University of the South Pacific, Suva, Fiji, 1987. Questa svolta definitiva ha riportato l'analisi dell'attività di Solf in binari assai meno elogiativi ed ha consentito un ulteriore sviluppo della riflessione storiografica nel decennio successivo marcato dalla notevole autocritica contenuta in Peter J. Hempenstall, - Mochida, Paul, *The Yin and the Yang of Wilhelm Solf: reconstructing colonial superman*, in *The Journal of Pacific History*, 33 n. 2, 1998, pp. 153-162. Su questa linea di analisi si colloca poi il successivo Evelyn Wareham, *Race and Realpolitik: the politics of colonisation in German Samoa*, P. Lang, Frankfurt am Main - New York, 2002. Infine è da citare il raffinato lavoro di George Steinmetz, *The devil's handwriting: precoloniality and the German colonial state in Qingdao, Samoa, and Southwest Africa*, University of Chicago Press, Chicago, 2007, che si occupa delle Samoa e dell'ideologia razzista nella prassi coloniale e nell'antropologia tedesca alle pp. 243-358. Per quanto riguarda particolarmente la vita di Solf, nel 1961 venne pubblicata una prima biografia: Eberhard von Vietsch, *Wilhelm Solf, Botschafter zwischen den Zeiten*, R. Wunderlich Verlag H. Leins, Tübingen, 1961 di tono sostanzialmente elogiativo ma assai ben documentata. Una seconda biografia è Peter J. Hempenstall, - Mochida, Paula Tanaka., *The lost man: Wilhelm Solf in German history*, Harrassowitz, Wiesbaden, 2005 che riflette il nuovo corso degli studi sull'argomento.

al tramonto ed una che stava vivendo, in quel momento, la propria alba.⁵⁹⁸ Il momento di svolta definitiva tra questo vecchio e nuovo razzismo può essere individuato nel 1911 con il Primo Congresso Universale sulle Razze che si svolse a Londra. Le conclusioni congressuali, come ricorda Massin, spostarono definitivamente le opinioni degli antropologi più importanti verso l'idea che le differenze razziali implicassero delle differenze intellettive e non soltanto delle diversità estetiche.⁵⁹⁹

Ovviamente ciò non significa che prima del 1911 le pratiche coloniali tedesche fossero uniformemente orientate dal "razzismo liberale", la vicenda degli Herero e dei Nama testimonia il contrario. Ma è nelle Samoa che il passaggio dall'uno all'altro di questi razzismi si realizza con maggiore evidenza.

Animato dunque da questa antica mentalità razzista, Wilhelm Solf si mise al lavoro per "difendere" e ristrutturare il popolo samoano all'interno del quadro colonialista creatosi con l'occupazione tedesca.

Lo sviluppo del progetto di colonizzazione aveva come attori principali non solo Solf da un lato e i Samoani dall'altro, ma anche la potente DHPG (*Deutsche Handels and Plantagen Gesellschaft*) che controllava la maggior parte del commercio e delle piantagioni dell'arcipelago. I rapporti tra Solf e la DHPG furono sin dall'inizio cordiali: Solf riteneva che lo sviluppo delle piantagioni potesse garantire un certo profitto soltanto su larga scala. La presenza, quasi monopolistica, della DHPG tornava utile agli schemi di colonizzazione del governatore restringendo le possibilità di insediamento di piccoli coltivatori dalla Germania. Gli impiegati tedeschi della DHPG presenti nell'arcipelago avevano il vantaggio - dal punto di vista di Solf - di non essere per la maggior parte intenzionati a rimanere nelle Samoa e, soprattutto, non avevano alcun interesse a sviluppare una propria attività agricola. La DHPG inoltre era autonoma per quel che riguardava la manodopera necessaria. I lavoratori impiegati erano Melanesiani trasportati per lo più dagli arcipelaghi intono alla Nuova Guinea e rimanevano nelle Samoa per tre anni (anche se spesso questo termine non veniva rispettato). Isolati dal resto della popolazione, autoctona ed europea, non rappresentavano un elemento in grado di turbare gli equilibri demografici dell'arcipelago samoano. In questo è da sottolineare che soltanto la DHPG era autorizzata ad utilizzarli e poche altre compagnie satelliti. La condizione di questi uomini era solo nominalmente quella di lavoratori: si trattava di manodopera tecnicamente schiava. Non erano protetti in quanto "nativi" e subivano ogni sorta di maltrattamenti vivendo come prigionieri all'interno delle tre piantagioni della DHPG.

Appaiono evidenti le ragioni dell'ottimo rapporto tra DHPG e Solf. La grande impresa non era interessata ad utilizzare i Samoani per il lavoro, era indipendente per la propria attività e, perciò, non creava alcun problema. La sua presenza restringeva *de facto* le possibilità di arrivo di turbolenti coloni dalla Germania rendendo più agevoli i piani di Solf. Piani che il governatore seppe nascondere sotto l'apparenza di grande rispetto per la struttura politica dei Samoani. Nel suo primo discorso ai nativi nel 1900, Solf dichiarò che non avrebbe portato cambiamenti e non si sarebbe immischiato negli affari interni samoani. Contrariamente a questa dichiarazione di principio abolì immediatamente il titolo di *Tupu Samoa*, di sovrano che tanto aveva acceso gli animi e provocato due guerre. Mata'afa, il candidato al trono che gli agenti tedeschi avevano contrapposto a quelli vicini ad Inglesi ed Americani, venne nominato *Ali'i Sili*, ossia capo supremo destinato a governare sotto il controllo del governatore

⁵⁹⁸ Lo spostamento da una teoria razziale ad un'altra si afferma con la perdita di prestigio della craniologia che era stata alla base degli studi di Blumenbach, in favore della crescita dell'antropologia darwinistica.

⁵⁹⁹ Benoit Massin, *From Virchow to Fischer: physical anthropology and "modern race theories" in wilhelmine Germany*, in George W. Stocking (ed.), *Volksgeist as method and ethic essays on Boasian ethnography and the German anthropological tradition*, University of Wisconsin Press, Madison, Wis., 1996, pp. 79-154, cfr. p. 99.

che, nelle isole, diventava l'incarnazione del *Kaiser*, unico vero *Tupu Samoa*. Che da parte dei Samoani non vi sia stata alcuna rilevante obiezione a questo non marginale rivolgimento istituzionale non deve stupire più di tanto. Come abbiamo già visto la figura di un monarca inteso nei termini europei era del tutto estranea alla tradizione samoana. L'abolizione lasciava indifferenti i Samoani e veniva incontro al disegno di decentralizzare - o sarebbe meglio dire atomizzare - il potere dei nativi di Solf. Nell'aprile 1900 intorno al più che servile Mata'afa, Solf creò un "governo" denominato in lingua locale *Faipule* a farne parte furono chiamati i rappresentanti di tutte le famiglie che avevano combattuto tra loro nelle guerre civili. In questo modo, oltre a dare prestigio a ciascuno, venivano rappresentati i tredici distretti nei quali era divisa la nuova colonia tedesca. Al di sotto di questo governo vi erano i capi villaggio eletti dagli abitanti con il consenso finale di Solf che poteva rifiutare a sua discrezione un capo che non fosse stato di suo gradimento.

Da questa organizzazione rimanevano di fatto tagliati fuori i due clan di oratori, i Tumua e i Pule. Ovviamente non si trattava di una dimenticanza. Gli oratori, come si è visto, erano i detentori dei quattro titoli onorifici che, una volta messi insieme, qualificavano il sovrano. Nella nuova struttura pensata da Solf, gli oratori erano inutili perché il *papa* era saldamente nelle mani dell'unico vero sovrano che risiedeva a migliaia di chilometri di distanza a Berlino. Solf era conscio del fatto che tradizionalmente il potere reale nelle Samoa era quello degli oratori e non dei sovrani. Nonostante le dichiarazioni di voler rispettare gli assetti tradizionali era proprio contro il più effettivo e tradizionale dei poteri che intendeva esercitare la sua azione di disgregazione. L'accettazione dei Samoani e l'assenza di reazioni di fronte ai provvedimenti di Solf fu probabilmente dovuta alla mancata presa di coscienza che il nuovo assetto determinava la perdita di qualsiasi potere reale. I Samoani pensavano che la presenza tedesca si sarebbe affiancata al loro governo garantendo una forma di libero autogoverno. Non si spiega altrimenti l'accettazione dei provvedimenti e la buona volontà dei samoani nell'applicare e rispettare le nuove regole. Nei diciotto mesi successivi Solf procedette alla divisione in due di numerosi distretti tradizionali e, nel compiere questa operazione, fu molto attento a privilegiare gli ex sostenitori del suo avversario Tanumafili. Questo riequilibrio di forze lo rese in grado di controllare le due fazioni e di poter usare l'una contro l'altra nel caso in cui una delle due gli si fosse contrapposta.

Il segnale più evidente della volontà di Solf di impadronirsi delle tradizioni samoane per meglio esercitare il potere e di cancellare quelle a lui meno favorevoli si ebbe nel 1901. Mata'afa aveva organizzato una cerimonia detta *momoli*. Si trattava di un rituale sociale nel quale il capo riaffermava il suo potere distribuendo doni e ricchezze ai capi e agli oratori che, accettandole, ne riconoscevano l'autorità. Solf ordinò che i doni fossero distribuiti in nome del *Tupu Samoa*, ossia del *Kaiser*, obbligò Mata'afa a dichiarare pubblicamente che il suo titolo di *Ali'i Sili* gli proveniva direttamente dal sovrano tedesco. Cosa ancora più sconcertante fu l'ordine di congedare i capi e gli oratori man mano che venivano consegnati i doni che dovevano essere dello stesso valore per tutti a prescindere dal rango. Per certi versi fu ancora più eversivo, rispetto agli usi tradizionali, l'ordine di non riconoscere pubblicamente nella sequenza dei beneficiati i due clan di oratori, i Tumua e i Pule. Contrariamente a quanto il mito "dell'illuminato Solf" per anni abbia fatto credere, lo stato di tensione provocato da questa pesantissima intromissione segnò il decennio di governo. In quella stessa cerimonia, che di tradizionale non aveva più nulla, si manifestò la spaccatura all'interno della società samoana.⁶⁰⁰ Il testo che Mata'afa fu

⁶⁰⁰ Peter J. Hempenstall, - Rutherford, Noel, *Protest and dissent in the colonial Pacific*, Institute of Pacific Studies of the University of the South Pacific, Suva, 1984, p. 25; Malama Meleisea, et alii, *Lagaga: a short history of Western Samoa*, University of the South Pacific, Suva, Fiji, 1987, pp. 113-115.

costretto a leggere pubblicamente fu un avvilente atto di sottomissione e una sfida aperta al ruolo degli oratori: *"Io, Mata'afa dichiaro di fronte a tutto il nostro popolo samoano che i vecchi giorni di Tumua e Pule i cui regimi sono stati completamente guidati dalle leggi e dai costumi di Samoa appartengono al passato. Ma ora, in questo momento, voglio proclamare apertamente in tutte le nostre isole che l'onorevole incarico di Ali'i Sili che ho ottenuto è stato ricevuto attraverso sua Maestà il Kaiser, il Gran Re"*.⁶⁰¹ Come era prevedibile Lauaki Namulau'ulu Mamoe, il più importante oratore del distretto di Savai'i considerò sia lo stravolgimento della cerimonia tradizionale che l'attacco ai due clan degli oratori una sorta di dichiarazione della perdita di qualsiasi autonomia a favore degli occupanti tedeschi. Due capi villaggio rifiutarono i doni offerti e Lauaki profetizzò una rapida fine del potere di Mata'afa. Tutto ciò non turbò Solf che, certamente, nel preparare la dichiarazione pubblica di Mata'afa non aveva potuto non immaginarne le conseguenze sui clan degli oratori. A favorire i piani di distruzione del tessuto culturale samoano di Solf c'era la decisiva e spesso abietta collaborazione di Mata'afa, esecutore costante di ogni ordine impartito e per nulla preoccupato di essere poco più che un utensile nelle mani del governatore.

Il secondo elemento di frizione tra amministrazione tedesca e samoani si registrò un mese dopo la cerimonia. Solf creò un giudice nativo subordinato a quello imperiale. Questa decisione ebbe pesanti conseguenze. In primo luogo non esisteva una simile carica nella tradizione samoana. In secondo luogo il giudice incaricato, Leota Su'atele, si trovò a dover decidere su casi che, usualmente, erano di competenze del *fono* ossia dell'assemblea del villaggio cui tradizionalmente venivano affidate tutte le liti³⁴³⁴. Questo spostamento creò ulteriori disagi perché i nativi si trovarono ad essere privati di una abituale competenza. A completare lo stravolgimento interveniva poi il fatto che qualsiasi caso giudicato dal giudice nativo era appellabile di fronte al giudice imperiale tedesco. Il tutto finiva per delegittimare una carica inventata dagli stessi colonialisti tedeschi. I primi due anni di governo di Solf furono molto più complicati di quanto egli e i suoi primi biografi abbiano mai ammesso. Gli anni successivi spostarono la tensione dalla struttura amministrativa alla questione delle terre e all'economia. All'inizio del 1903 venne creata la "Commissione sulle terre e i titoli di possesso", incaricata di dirimere tutte le cause riguardanti la gestione delle terre samoane. Si trattava di un ulteriore, violento, esproprio dei diritti dei nativi. Tali questioni infatti erano, da tempo immemorabile, competenza dei villaggi. A questa violazione si aggiungeva il fatto che la Commissione era composta di tre membri, tutti europei. Ai Samoani venne soltanto consentito di partecipare ad una sorta di "assemblea dei consiglieri" costituita dai capi dei tredici distretti. Costoro avevano il compito di chiarire ai tre giudici europei alcuni aspetti relativi alle singole cause. La loro funzione era meramente consultiva e, i pareri espressi, risultavano assolutamente non vincolanti per la Commissione. Il risultato finale di questa nuova istituzione fu una ulteriore erosione dei margini di autogoverno dei Samoani e l'aumento dello stato di tensione.

Chiaramente Solf stava sviluppando un percorso volto a rimuovere lentamente ma gradualmente tutte le istituzioni locali. In tal modo l'obiettivo di lungo termine era la distruzione dell'intero sistema politico autoctono. La tecnica di Solf era destinata però a scontrarsi inevitabilmente con coloro che - da secoli - detenevano il reale potere e che, bene o male, venivano ancora ritenuti dal popolo samoano sufficientemente prestigiosi per amministrarlo: gli oratori dei clan Tumua e Pule. Nel 1904 nessuna altra istituzione tradizionale era stata conservata o era sopravvissuta senza pesanti ridu-

⁶⁰¹ Malama Meleisea, *The making of modern Samoa: traditional authority and colonial administration in the history of Western Samoa*, Institute of Pacific Studies of the University of the South Pacific, Suva, Fiji, 1987, pp. 50-54.

zioni di competenze e di potere. La lotta che si aprì tra Solf e gli oratori samoani si trascinò per quasi cinque anni e fu combattuta sull'inaspettato terreno dell'economia e del lavoro.

Tra il 1903 ed il 1904 il mercato internazionale della copra entrò in una fase di depressione con conseguente abbassamento di prezzi. La struttura economica delle Samoa prevedeva sostanzialmente due attori: la DHPG da un lato con le sue piantagioni e i Samoani che, per legge, erano stati obbligati a coltivare sui propri terreni palme da cocco. Il circuito di scambio era monopolizzato dalla DHPG che acquistava tutto il prodotto samoano in regime di monopolio dei prezzi. La crisi del mercato si scaricava ovviamente sui Samoani che vedevano ridursi il valore del proprio prodotto e, ciononostante, non potevano rivolgersi ad acquirenti alternativi alla DHPG. Per superare questo problema un certo Pullack - figlio di un tedesco e di una samoana - che aveva ricevuto un certo grado di scolarizzazione negli Stati Uniti, creò una impresa commerciale che avrebbe dovuto essere gestita dai nativi. Pullack sosteneva che l'impresa avrebbe ottenuto due risultati positivi: far crescere economicamente i Samoani, perché il prezzo di vendita della copra grezza si sarebbe potuto triplicare rispetto a quello praticato dalla DHPG e, dall'altro lato, avrebbe indebolito le ragioni della presenza coloniale rendendo meno appetibile il mercato dopo la rottura della posizione monopolistica della DHPG. Pullack prevedeva un meccanismo di capitalizzazione della società connesso alle strutture tradizionali, la Oloa Cumpani (questo era il nome scelto da Pullack per l'iniziativa) avrebbe infatti visto la partecipazione societaria di tutti i maschi adulti samoani. La proposta ebbe un notevole successo: settanta capi vi aderirono e la promossero presso la popolazione incoraggiandola a vendere la copra alla Oloa piuttosto che alla DHPG o ai coloni europei. I più convinti sostenitori di questa operazione furono i clan di oratori di Pule. Solf non si sbagliò considerando che l'iniziativa andava ben al di là del puro aspetto economico. In primo luogo erano minacciati gli interessi della DHPG che, in sostanza, era il principale alleato del governatore. In secondo luogo attraverso la Oloa, si intravedeva il formarsi di una classe dirigente locale rappresentata dai "mezzosangue", ossia i figli di europei e samoane che avevano le sufficienti competenze per diventare elementi di guida e di coscienza nazionale per tutti i Samoani. Nonostante l'opposizione di Solf - che più volte avvertì della sua contrarietà Mata'afa affinché la rendesse nota a tutti - Pullack continuò per la sua strada sino allo scontro con l'amministrazione. Verso la fine del 1904 - mentre Solf era assente dalla colonia - il suo vice Schultz intervenne arrestando Pullack e altri Samoani favorevoli alla Oloa, soprattutto del clan di Pule. Nel gennaio 1905, con un colpo di mano gli arrestati furono fatti evadere e la tensione arrivò ad un livello pericoloso. La Oloa aveva dimostrato di poter contare anche su alcuni membri del "governo" samoano e ciò prefigurava una spaccatura verticale del sistema di controllo ideato da Solf.

Quando Solf rientrò lo fece accompagnato dalla nave da guerra tedesca *Condor*. Riunito il "governo" samoano dichiarò che l'intera vicenda era frutto delle macchinazioni dei clan degli oratori. Per questa ragione decise di epurare tutti i livelli amministrativi dei Samoani dalla presenza di uomini collegati a Pule e a Tumua. Un oratore venne deportato e Pullack venne espulso dalla colonia. Ovviamente la Oloa venne proibita e il movimento che si era creato intorno ad essa si disperse.

Che l'obiettivo di Solf fosse l'eliminazione del ruolo politico degli oratori era un fatto assolutamente chiaro alle sue stesse vittime. La fine della Olo aveva consentito al governatore di marginalizzare gli oratori e, nel nuovo governo che era stato formato, questi erano stati espulsi. La loro figura ed il loro ruolo non era più ufficialmente riconosciuta dall'autorità coloniale. Lauaki Namulau'ulu Mamoe, oratore di Pule, non aveva mai cessato di opporsi alle iniziative di Solf e si era giustamente convinto dell'intenzione tedesca di eliminare non solo il ruolo degli oratori ma anche quello dell'*Ali'i Sili*.

Lauaki cercò di reagire costituendo un movimento che venne chiamato *Mau a Pule* ossia "l'opinione di Pule". Non si trattava di una organizzazione intenzionata a favorire una rivolta armata - da anni infatti i Samoani erano privi di armi da fuoco, che avevano consegnato in massa nel 1900 - ma di creare un movimento di opinione per la restaurazione del tradizionale sistema di governo. L'obiettivo era almeno di ritornare alle condizioni precedenti il 1905, quindi riammissione degli oratori nel governo, pagamento di salari connessi alla carica e riammissione come consiglieri presso l'*Ali'i Sili*. Soprattutto Lauaki chiedeva che Solf promettesse di nominare un successore all'ormai vecchio Mata'afa. Per ottenere questi obiettivi l'oratore riuscì a concludere una alleanza tra il proprio clan e quello di Tumua e progettò di organizzare una festa per il ritorno di Solf da un periodo di riposo trascorso in Germania. Durante questa cerimonia, a sorpresa, Lauaki avrebbe dovuto presentare una petizione contenente tutte le richieste. Il piano fallì perché Mata'afa, dopo aver dato inizialmente il proprio appoggio al tentativo, si tirò indietro e perché i particolari del piano vennero comunicati al vice governatore. Solf così poté giocare d'anticipo visitando tutti i villaggi della colonia e annunciando che Lauaki aveva intenzione di riportare i Samoani alle condizioni di di visione interna che avevano causato le guerre civili. In più sull'oratore cadde l'accusa di voler essere il successore di Mata'afa. Dal novembre 1908 al marzo 1909 l'arcipelago fu scosso dalla contrapposizione tra Solf e Lauaki. Tra i due vi furono due drammatici incontri nel gennaio 1909 quando Lauaki ancora poteva contare sull'appoggio di un numero ragguardevole di capi che si erano uniti al movimento. Ad Apia, tra la popolazione bianca, si sparse il timore di un imminente attacco dei Samoani. Solf a questo punto giocò d'astuzia utilizzando le tradizionali divisioni in seno alla società samoana. Convinse il clan di oratori Tumua che lo scopo finale di Lauaki era solo quello di conquistare il potere e far prevalere il clan Pule. Contemporaneamente allontanò dal movimento i capi che aspiravano a sostituire Mata'afa convincendoli che il vero scopo di Lauaki era diventare *Ali'i Sili*. In questo modo, anziché mantenere un fronte unito contro i colonizzatori, i Samoani riesumarono le vecchie divisioni e si volsero gli uni contro gli altri. Nel febbraio 1909 si registrarono i primi scontri tra le due fazioni e ciò allontanò la possibilità di un attacco ad Apia. Tuttavia - pressato dalla isteria collettiva dei bianchi residenti ad Apia e insicuro su quale potesse essere l'esito finale della guerra intestina che aveva provocato - Solf si convinse ad allertare i militari. A marzo quattro navi da guerra tedesche sbarcarono truppe destinate a "pacificare" l'arcipelago. Grazie alla mediazione dei missionari Solf aprì le trattative all'ombra dei cannoni delle navi e dei fucili. In realtà Lauaki non aveva né la forza né la convinzione di poter guidare una insurrezione generale. La sua opposizione, sin dall'inizio, si era nutrita di politica e non di violenza. L'unica violenza che si era registrata era quella nata dalla tecnica del *divide et impera* di Solf. Così, dopo laboriose trattative, Lauaki accettò di consegnare sé stesso insieme ai capi che gli erano rimasti fedeli. Il 1° aprile 1909 l'ultimo oratore di Pule venne imbarcato insieme ad altre sessanta persone su una nave da guerra e deportato nelle Isole Marshall.

Come aveva previsto Lauaki, quando il 12 giugno 1913 il vecchio e fedele Mata'afa morì, la carica di *Ali'i Sili* fu abolita e alle due famiglie reali, sempre divise e in lotta per la successione, venne concesso di nominare due rappresentanti in qualità di consiglieri del governatore. All'epoca Solf era da tre anni in Germania, promosso Segretario di Stato per le Colonie, ma il suo ex vice governatore che gli era succeduto, Erich Schultz-Ewerth, seguì scrupolosamente le istruzioni che gli provenivano da Solf per completare definitivamente lo smantellamento del tessuto istituzionale tradizionale. A completare l'opera si aggiunse la ragguardevole somma di 40.000 *Reichsmark* che venne saggiamente distribuita tra i capi a titolo di indennità per la perdita degli incarichi che ricoprivano nell'ormai disciolto "gover-

no" samoano. Con un attento dosaggio di corruzione e manifestazioni di forza Solf aveva finalmente ottenuto il suo scopo.

La tecnica di colonizzazione di Solf è stata interpretata alla luce delle altre esperienze di colonizzazione tedesca che abbiamo già viste. Il contrasto tra l'estrema violenza esercitata in Africa e in Nuova Guinea ha prodotto una sorta di mitizzazione intorno ai dieci anni di governo di Solf. Nella realtà la sua amministrazione si caratterizzò per una lotta costante per completare un rigido controllo sui Samoani. Solf si vantava di essere considerato un "padre" per i nativi ma anche questa affermazione non risponde al vero, recenti studi hanno dimostrato che anche questa era una vanteria più che una realtà.⁶⁰² Rimane dunque la domanda principale: il governo di Solf fu realmente improntato alla "preservazione" dei Samoani? Occorre anzitutto domandarsi cosa deve essere inteso per "preservazione". Se vogliamo intendere che Solf si adoperò affinché i Samoani non fossero cancellati dalla trasformazione dell'arcipelago in una "terra per bianchi", finendo per sperimentare la stessa sorte di distruzione fisica toccata in sorte ai Tasmaniani, senza dubbio il concetto di "preservazione" suona accettabile. Tuttavia questa "preservazione" fu selettiva, ossia si mirò a conservare ciò che risultava funzionale allo sfruttamento economico dell'arcipelago. Al di là della retorica colonialista, del mito del "nobile selvaggio" e della oggettiva simpatia che i Samoani suscitavano nella opinione pubblica tedesca, catalogare la colonizzazione delle Samoa come un atto non dettato né da motivi economici né da considerazioni militari sarebbe sbagliato.⁶⁰³ Sostenere questa tesi, riducendo Solf ad un governatore illuminato frutto del raro unirsi di paternalismo, interessi etnologici e umanitarismo ottocentesco, significa dimenticare due elementi decisivi. In primo luogo l'importanza strategica delle Samoa specie se rapportata alla tecnologia navale del tempo è evidente dalla posizione di sostanziale centralità dell'arcipelago rispetto al continente americano, l'Asia e l'Australia. All'inizio del Novecento questa caratteristica geografica rendevano le Samoa uno scalo quasi obbligato per il rifornimento delle navi.⁶⁰⁴ In secondo luogo gli interessi economici tedeschi sull'arcipelago rimontavano alla metà dell'Ottocento con le attività della Godefroy poi sostituita dalla DHPG che le subentrò dopo il fallimento. La Godefroy operava ad Apia sin dal 1857 e i Tedeschi erano i più importanti imprenditori europei presenti nell'isola.⁶⁰⁵

Il movente della occupazione dell'arcipelago fu, dunque, dettato da considerazioni militari ed economiche. Ed è in base a queste motivazioni che la politica di colonizzazione venne attuata. In questo senso il dato economico principale della coltivazione della copra non lascia dubbi. Nell'agosto 1900 venne stabilito l'obbligo di utilizzare le terre non coltivate e di piantarvi cinquanta alberi di cocco all'anno. Il sistema così introdotto sfruttava il sistema di coltivazioni comuni tradizionale nei villaggi samoani e garantiva per la DHPG un flusso costante di copra che, come abbiamo visto, veniva pagata al

⁶⁰² Damon I. Salesa, *"Troublesome half-castes". Tales of a Samoan borderland*, MA Thesis, University of Auckland, 1997, p.115. George Steinmetz, *The devil's handwriting: precoloniality and the German colonial state in Qingdao, Samoa, and Southwest Africa*, University of Chicago Press, Chicago, 2007, p. 337, n. 87 elenca le fonti originali di questa affermazione di Solf e del suo vice.

⁶⁰³ Si tratta della tesi di George Steinmetz, *The devil's handwriting: precoloniality and the German colonial state in Qingdao, Samoa, and Southwest Africa*, University of Chicago Press, Chicago, 2007, così come è espressa alle pp. 341-342: "German Samoa does not fit with theories of colonialism as being shaped primarily by economic or international security interests [...] native policy was not guided by economic or geopolitical military considerations, or by interests of the settler community".

⁶⁰⁴ La distanza tra le Samoa e San Francisco è di 7.751 chilometri e 7490 chilometri da Tokyo. Rispetto ai principali arcipelaghi della Polinesia e della Melanesia e all'Australia la distanza non supera mai i 4.000 chilometri.

⁶⁰⁵ Per un quadro generale della presenza economica tedesca in Oceania cfr. Stewart G. Firth, *German firms in the Western Pacific Islands, 1857-1914*, in *The Journal of Pacific History*, 8, 1973, pp. 10-28.

prezzo deciso dalla Compagnia tedesca indipendentemente dalle fluttuazioni positive del mercato internazionale. La DHPG aveva tutto l'interesse a che fosse mantenuto un sistema di coltivazione indipendente non basato su attività individuali - che avrebbero potuto sviluppare interessi particolari di singoli coltivatori - e quindi coincidente con la struttura sociale tradizionale. La politica di Solf era perfettamente allineata con gli interessi capitalistici della DHPG. Il sistema chiuso di scambio tra nativi e Compagnia tedesca garantiva a quest'ultima la sicurezza dell'afflusso di materia prima con il minimo impiego di risorse economiche proprie. La DHPG coltivava direttamente - con l'uso dei lavoratori-schiavi melanesiani - i terreni migliori e completava la produzione complessiva attraverso l'acquisto dalle piantagioni di villaggio samoane. L'economicità di un controllo indiretto è assolutamente evidente. I provvedimenti di Solf volti a limitare gli spostamenti per le visite rituali di villaggio in villaggio, la regolazione dei giorni nei quali i Samoani potevano dedicarsi al gioco del cricket (vera passione popolare), erano pensati per assicurare continuità al lavoro dei nativi.⁶⁰⁶

Era d'altronde opinione comune che i Samoani non volessero lavorare per i bianchi: *"Samoanische Eingeborene arbeiten nicht. Sie halten Arbeit für Weisse für eine Schande"*⁶⁰⁷ e perciò la soluzione di un impiego "indiretto" dei nativi non poteva che essere più che auspicabile. Questo meccanismo permetteva a Solf di coltivare temi cari all'ideologia delle missioni ossia lo schema, ad esempio, dell'educazione attraverso il lavoro. Ogni anno i Samoani producevano una quantità di copra tre volte superiore a quella prodotta dalla DHPG e dai coltivatori indipendenti messi insieme. Di tutto questo prodotto la DHPG assorbiva più del cinquanta per cento e il resto veniva acquistato da grandi commercianti indipendenti. Considerato che tutti i tentativi di mettere al lavoro i Samoani erano falliti miseramente e che nell'arcipelago vivevano più di trentamila nativi e solo qualche centinaio di bianchi, tentare di applicare il lavoro coatto era una opzione fuori da qualsiasi logica di buon senso. Il sistema funzionava: a differenza della maggioranza delle imprese coloniali, la DHPG pagò un dividendo del 28% nel 1909, del 33% nel 1910 e del 36% nel 1911. Quando già Solf era divenuto Segretario di Stato per le Colonie, in un lungo discorso alla commissione finanziaria del *Reichstag* che discuteva il budget, il 24 marzo 1911, spiegò che i Samoani non erano affatto pigri e dovevano continuare a lavorare nelle loro piantagioni. Lo stretto legame tra Solf e la DHPG non solo è evidente dal rapporto di collaborazione decennale ma anche dalla testimonianza del suo direttore, Meyer-Delius, che molti anni dopo nelle sue memorie, ricordava che le accuse mosse a Solf erano pura fantasia e che la sua gestione non commise alcun errore *"a meno che si voglia considerare come suo principale errore il fatto che non rese mai la vita difficile per le grandi compagnie e, particolarmente, per la nostra"*.⁶⁰⁸

Non vi è alcun dubbio che, nella sua complessa personalità, Solf avesse anche notevoli tendenze umanitarie e paternalistiche. Ammesso ciò occorre però superare un quadro che, attribuendo al governatore il desiderio di "salvaguardare" i Samoani come principale movente dell'azione di governo, nasconde la più cruda realtà della colonizzazione. Le Samoa rappresentano l'unico esempio, insieme al Togo, di gestione coloniale di ispirazione liberal-capitalistica. Per certi versi con Solf si realizza la concezione bismarckiana dell'impero coloniale tedesco: un impero costruito e gestito dalle

⁶⁰⁶ Stewart Firth, - Munro, D, *German Regulation and Employment of Plantation Labour in Samoa, 1864-1914*, Flinders University of South Australia, Canberra 1990.

⁶⁰⁷ John A. Moses, *The Solf Regime in Western Samoa: 'Ideal and Reality'*, in *New Zealand Journal of History*, 6, 1972, pp. 42-56, cfr p. 45.

⁶⁰⁸ Stewart G. Firth, *Governors versus Settlers. The dispute over chinese labour in German Samoa*. in *New Zealand Journal of History*, 11, 1977, pp. 155-179. Cfr p. 174.

grandi imprese capitalistiche con il minimo impegno diretto dello Stato. Per ottenere questo risultato però occorreva non tanto preservare le tradizioni samoane quanto "sterilizzarle" in funzione dell'equilibrio economico raggiunto. Negli anni successivi alla fine del suo periodo di governo Solf si impegnò nella costruzione del mito del "buon governo coloniale" mettendo sistematicamente in ombra le contraddizioni evidenti nel suo processo mitopoietico.

Un intervento che distrugge sistematicamente il sistema e le logiche istituzionali che un popolo si è dato non può essere caratterizzato come un atto di "preservazione". Lo sforzo di Solf fu quello di de-strutturare il sistema di bilanciamento dei poteri della società samoana e abbassarlo al livello del villaggio livellandolo così, su quel gradino funzionale alla espropriazione capitalistica della DHPG. Decentralizzare la vita politica dei nativi e fondandola sulle unità di villaggio significava plasmare la loro società secondo i bisogni della produzione. Il villaggio, nel quale i Samoani coltivavano la palma da cocco e la lavoravano per ottenerne la copra, erano le "unità produttive" più confacenti ai bisogni della DHPG. Inseriti in una gigantesca fabbrica a cielo aperto e con il rassicurante aspetto della più normale quotidianità, i Samoani contribuivano come è stato detto divenendo "coautori" del sistema che li colonizzava.⁶⁰⁹

La contraddizione evidente del mito di Solf sta nell'aver sostenuto un programma di "elevazione" dei nativi ad un "più alto grado di civiltà" soltanto a parole. Per essere precisi la "elevazione" avvenne soltanto con il loro inserimento in una macchina economica alle cui logiche erano estranei e in posizione subordinata. Quando tentarono di diventare protagonisti del proprio lavoro attraverso la creazione di un sistema cooperativo in grado di fissare il prezzo del prodotto in modo diverso da quello imposto dalla DHPG la reazione fu immediata e definitiva. La reazione si diresse con forza soprattutto verso quella che poteva diventare, per ragioni di competenze culturali acquisite, una classe dirigente alternativa ossia i "meticci". Non è un caso che sui discendenti di coppie miste, Solf fece calare uno stigma di dimensioni inaspettate e la questione dei matrimoni misti divenne il punto centrale di una infuocata discussione sui banchi parlamentari tedeschi. Non è un caso che la questione della educazione e dell'insegnamento fu la meno trattata dal governatore. Le scuole, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, erano sempre state nelle Samoa, gestite dai missionari. Solf appoggiò sin dall'inizio del suo periodo di governo le missioni cattoliche piuttosto che quelle protestanti ritenendo queste ultime troppo vicine agli Inglesi. Il primo segnale di questa preferenza fu la precedenza accordata al vescovo cattolico Boyer il 1° marzo 1900 in occasione della cerimonia di fondazione della nuova colonia. Ma questo idillio non seguì un percorso lineare. Già nel 1901 Solf sospese i sussidi concordati ad una scuola cattolica e, alla richiesta di spiegazioni rispose brutalmente: "*Quando le Samoa non erano ancora tedesche la vostra scuola era utile. ora non lo è più*".⁶¹⁰ Non è molto chiaro ciò che il governatore intendesse dire ma, certamente, nel 1901 non pensava di sostituire le scuole missionarie con scuole gestite dallo Stato. Una simile idea emerse soltanto nel 1906 quando il governatore la propose al *fono* dei capi samoani. La reazione dei nativi fu positiva e la proposta venne accolta con favore. Ma l'idea di Solf non riguardava la totalità dei Samoani: emerge con chiarezza che lo scopo di una scuola non confessionale era solo quello di formare un limitato numero di nativi per scopi amministrativi e commerciali. Il progetto prevedeva l'insegnamento della lingua tedesca e di nozioni

⁶⁰⁹ George Steinmetz, *The devil's handwriting: precoloniality and the German colonial state in Qingdao, Samoa, and Southwest Africa*, University of Chicago Press, Chicago, 2007, p. 358: "*In some cases the colonized became coauthors, or at least copy editors, of their own native policies*".

⁶¹⁰ Hugh Laracy, *Church and State in German Samoa. The Solf-Broyer dispute*, in *New Zealand Journal of History*, 12, 1978, pp. 158-167. Cfr. p. 161.

di agricoltura e commercio a giovani in età compresa tra i sedici e i ventuno anni. Una idea di questo tipo è, con tutta evidenza, qualcosa di differente da un progetto di scolarizzazione, sembra piuttosto il tentativo di creare un nucleo di nativi funzionali all'attività economica della DHPG. La scuola venne aperta a Ifi-Ifi nell'aprile del 1909. Il caso creò un forte contrasto tra il governatore e il vescovo Boyer, contrasto che giunse sino al *Reichstag* grazie all'interessamento dei deputati del *Zentrum*. Nonostante l'opposizione dei missionari cattolici la scuola "statale" iniziò a funzionare interessando un numero ristretto di alunni. Apparentemente dunque l'ideologia di condurre i Samoani verso un "più elevato grado di civiltà" trovava in questa iniziativa una conferma. Ad una osservazione più attenta, viceversa, questa conferma risulta assai poco concreta. In primo luogo il fatto che un simile progetto trovasse la sua realizzazione soltanto nel 1909 lascia pensare che Solf non lo avvertisse come urgente. Secondariamente occorre considerare quanto scriveva il governatore al Dipartimento coloniale nel maggio 1910: *"Sono ancora convinto che in tempi lunghi e con pazienza si potrà ottenere dai Samoani un popolo utile. Tuttavia, per questo scopo è necessario che il governo gradualmente assuma in prima persona il compito di educare i nativi. Si tratta di un desiderio espresso anche dai nativi che, in modo unanime, vogliono imparare qualcosa di utile e per i quali l'educazione missionaria, con il suo sistema finalizzato alle necessità della chiesa, è divenuto noioso"*.⁶¹¹ Ovviamente "imparare qualcosa di utile" va riferito alle necessità della DHPG, ma questa educazione "laica", limitata ai bisogni imprenditoriali non era pensata per tutta la popolazione ma solo per il ristretto numero di personale ritenuto necessario. Ne è prova, a cinque anni dalla sua apertura, il contenuto della discussione tenutasi nel fono il 5 febbraio 1914. Nell'ordine del giorno della discussione il primo punto era *"Perché Tedeschi e Samoani non sono uguali?"*. Stupisce che questo "popolo-bambino" - come amava definirlo Solf - avesse un quadro molto chiaro della situazione. Uno degli intervenuti sostenne che *"... i dominatori bianchi ci vedono soltanto nell'ambito delle relazioni di lavoro che abbiamo con loro dando poca o nessuna importanza ad altre questioni"*. Un altro aggiungeva. *"... tutte le scuole presenti nelle Samoa sono completamente insoddisfacenti perché non sono in grado di impartire quella educazione necessaria per metterci alla pari con i Tedeschi. Perciò è necessario che alcuni studenti vengano inviati in Europa"*. Nel dibattito emerse che tipo di cultura desideravano i Samoani, e il loro concetto di "utile" sembra differire molto da quello espresso da Solf: *"...noi stessi Samoani dovremmo pagare per loro [gli studenti]. Alcuni potrebbero diventare avvocati, altri medici o altre professioni simili"*.⁶¹²

Il tanto propagandato sforzo di "elevazione" dei Samoani altro non era se non la creazione di una classe di lavoratori semi-indipendenti, sottopagati dal sistema di scambio della DHPG. Molto probabilmente la DHPG propose a Solf la creazione di una sorta di "scuola professionale" di base per migliorare la produttività e, il governatore, gestì l'intera vicenda come un contributo a favore della crescita complessiva della popolazione. Nel discorso al *Reichstag* del 6 marzo 1900 Solf dichiarò apertamente che la "crescita" dei Samoani doveva mirare *"... non a far raggiungere un livello di civilizzazione europeo, ma un livello di civilizzazione che, mantenga le radici nel suolo e nella madrepatria dei nativi e sia adatto al loro carattere mentale e intellettuale"*.⁶¹³

⁶¹¹ Cit. in Evelyn Wareham, *Race and Realpolitik: the politics of colonisation in German Samoa*, P. Lang, Frankfurt am Main ; New York, 2002, p. 44.

⁶¹² Arthur J. Knoll, - Hermann., Hiery J., *The German colonial experience: select documents on German rule in Africa, China, and the Pacific 1884-1914*, University Press of America, Lanham, MD, 2010, p. 491.

⁶¹³ Cit. in Evelyn Wareham, *Race and Realpolitik: the politics of colonisation in German Samoa*, P. Lang, Frankfurt am Main ; New York, 2002, p. 46.

3. Dalle colonie all'Europa

3.1. Dal "razzismo liberale" al "razzismo scientifico" in Germania e nelle Samoa

Non si andrebbe lontani dalla verità sostenendo che l'attività di Solf nelle Samoa prima e, successivamente, come Segretario di Stato alle Colonie, sia stata determinata da due linee guida culturali. La prima derivava dalla concezione bismarckiana che produsse la colonizzazione tedesca. Come si è già detto Solf realizzò molto meglio che altrove l'idea della minima ingerenza dello Stato negli affari coloniali lasciando questi ultimi prevalentemente nelle mani delle imprese capitalistiche. La seconda era figlia di una lunga tradizione razzistica di stampo liberale che postulava non l'ineguaglianza tra le diverse "razze" ma l'esistenza di diversi livelli di cultura contrapponendo *Naturvölker* a *Kulturvölker*. In questo senso i Samoani erano un popolo "adolescente" cui prestare cura in modo che il tragitto verso la "modernità" non si rivelasse fatale. Ambedue queste linee guida si trovarono ad essere al centro di una profonda contestazione sia in Germania che nelle Samoa stesse.

Ancora all'inizio del Novecento l'antropologia tedesca si trovava fermamente nelle mani della corrente di pensiero che abbiamo già definito come "razzismo liberale" e, in quanto tale, basava le proprie teorie sullo studio dei corpi umani e con particolare attenzione dei crani. La craniologia o antropometria era l'utensile scientifico sul quale si basava tutta l'antropologia tedesca. Come è stato notato per tutto il periodo che va dal 1850 al 1890 nessuna idea di razzismo scientifico attraversava i testi della disciplina. Di fronte al testo teorico per eccellenza del razzismo, gli *Essai sur l'inégalité des races humaines*, gli antropologi tedeschi erano rimasti molto freddi se non decisamente critici. Nel 1857 Hermann Schaffhausen, criticando le posizioni di Gobineau scriveva: "la scienza deve riconoscere che, malgrado i diversi livelli di civilizzazione, tutto il genere umano ha la stessa base naturale e ciascuna razza ha il diritto di vivere e l'abilità per svilupparsi".⁶¹⁴ Tuttavia a partire dal 1890 l'antropologia fisica cominciò a perdere terreno, non tanto per una riflessione interna, quanto per il convergere di altre discipline sulla questione della razza. Nacque la corrente dell'igiene razziale capitanata da Alfred Ploetz, si sviluppò la cosiddetta antroposociologia che derivava dalle teorie di Lapouge, nel 1899 Chamberlain pubblicò i suoi *Die Grundlagen des neunzehnten Jahrhunderts*, una lunga serie di riviste ed annali dedicate al razzismo iniziò ad essere pubblicata con largo successo. L'argomento delle "nuove teorie razziali" divenne sempre più popolare.

La crescita di queste nuove teorie e l'accresciuta attenzione ai problemi della razza, si collegava alla crisi che l'antropologia tedesca stava attraversando. Sino all'inizio del Novecento, sotto l'influenza del pensiero positivista, gli antropologi avevano basato ogni speculazione sulla "forza" dei dati ossia su una enorme massa di misurazioni di crani provenienti da ogni parte del mondo. La scuola antropologica dominante, cui apparteneva a pieno titolo Krämer, poggiava sulle antiche teorie di Blumenbach e ne aveva continuato l'opera sotto la lunga direzione di Rudolf Virchow. Sotto la sua tutela la Società Antropologica Tedesca si era mantenuta estranea all'antisemitismo degli anni Novanta dell'Ottocento e, anzi, si era vivacemente contrapposta perché, come disse durante uno dei congressi annuali della Società il segretario generale Ranke: "di fronte al tribunale della ricerca antropolo-

⁶¹⁴ Cit. in Benoit Massim, *From Virchow to Fischer: physical anthropology and "modern race theories" in wilhelmine Germany*, in George W. Stocking (ed.), *Volkgeist as method and ethic essays on Boasian ethnography and the German anthropological tradition*, University of Wisconsin Press, Madison, Wis., 1996, pp. 79-154, cfr. p. 81.

gica non vi è alcuna giustificazione per l'odio etnico o razziale.⁶¹⁵ Non esistevano razze, esistevano solo diversi stadi di evoluzione culturale tra diversi popoli e, in questo senso, imperialismo e colonialismo erano giustificati dalla missione di coloro che erano più avanti di aiutare quelli rimasti indietro. L'antropologia liberale iniziò ad entrare in crisi quando si manifestò un rinnovato interesse per le teorie darwinistiche in Germania. La possibilità di stabilire una gerarchia lungo gli scalini della teoria evolutiva, si prestava assai meglio dell'antropologia liberale per dare risposte alle differenze. Il concetto di unità del genere umano e di diversi livelli culturali era poco duttile e soprattutto poco utile al colonialismo e all'imperialismo. Se circostanze esterne (climatiche, ambientali, etc.) avevano fermato o rallentato uno stato di sviluppo comunque conseguibile, non vi era ragione in grado di giustificare una tutela *sine die* dei "popoli adolescenti" da parte dei bianchi. Una superiorità culturale è per definizione colmabile una volta assunta l'eguaglianza tra i popoli, una superiorità biologica, determinata dal meccanismo dell'evoluzione, è invece irreparabile.

Il tramonto delle teorie razziali di stampo liberale fu accelerato da diversi fattori. Il primo, tutto interno alla "accademia" fu l'avvento di una nuova generazione di studiosi. Virchow morì nel 1902 e con lui scomparve un campione dell'anticolonialismo e un pacifista convinto ed esplicito. Felix von Luschan, che a Virchow succedette nella direzione della disciplina, era molto più legato al Dipartimento Coloniale e si astenne sempre dal criticare quel colonialismo che sapeva fornirgli scheletri e teschi da esaminare. Le posizioni di Virchow vennero ammorbidite: non era il colonialismo da condannare ma il "cattivo colonialismo" che si manifestava con la violenza ed i maltrattamenti. Di non secondario rilievo vi era anche il fatto che Luschan - oltre a essere a capo della antropologia tedesca - era anche presidente della Società per l'Igiene della Razza di Berlino. Ciò spiega bene perché, pur mantenendosi ancora nel solco concettuale che propugnava la eguaglianza di tutti gli esseri umani a prescindere dalla etnia e dal colore della pelle - Luschan divenne convinto assertore della pericolosità delle unioni interrazziali che, a suo parere, minacciavano l'integrità dei gruppi umani. In una parola la linea di pensiero si era trasformata passando dal semplice concetto di "uguali" a quello di "uguali e separati".

Il secondo fattore che favorì la crescita delle "nuove dottrine razziali" fu il sostanziale discredito in cui cadde la craniologia. Con crescente frequenza dagli anni Novanta dell'Ottocento si levarono critiche che giudicavano la disciplina un binario morto della scienza antropologica, un utensile ormai privo di efficacia. La divisione in "dolicocefali" e "brachicefali" non era riuscita a spiegare o, meglio, a marcare una linea netta tra le "razze". L'obiettivo di rintracciare gli elementi di differenziazione tra le "razze" non era stato colto e l'idea che le caratteristiche fisiche potessero essere il terreno sul quale costruire una tassonomia del genere umano venne velocemente contestata e progressivamente abbandonata.

Un terzo fattore fu determinato dalla crescita di prestigio del concetto di ereditarietà. Eugen Fischer, con il suo studio sui Rehoboter dell'Africa sud-occidentale, aveva affermato che l'ibridazione tra "razze" diverse conduceva alla nascita di una "razza intermedia" inferiore alla migliore - ovviamente quella bianca - delle due. Queste considerazioni aprivano la strada all'affermarsi dell'idea mendeliana applicata al genere umano. Il lavoro di Fischer venne accolto con favore e il suo autore si conquistò uno spazio di sempre maggiore prestigio nell'ambito della antropologia tedesca. Il concetto di ereditarietà e i suoi effetti sostituivano egregiamente la craniologia come elemento discriminante tra una "razza" ed un'altra.

⁶¹⁵ Cit. in Benoit Massim, *From Virchow to Fischer: physical anthropology and "modern race theories" in wilhelmine Germany*, in George W. Stocking (ed.), *Volkgeist as method and ethic essays on Boasian ethnography and the German anthropological tradition*, University of Wisconsin Press, Madison, Wis., 1996, pp. 79-154, cfr. p. 89.

Questi fattori sono sufficienti a spiegare un cambio di paradigma interno ad una disciplina accademica. Rimane da comprendere come le "nuove teorie razziali" raggiunsero un pubblico più vasto divenendo elementi del pensiero condiviso della società tedesca di inizio Novecento. Le teorie darwiniane della selezione naturale non avevano trovato grande spazio nella Germania della seconda metà dell'Ottocento. La causa di questa freddezza si collegava al riconosciuto prestigio della antropologia fisica e all'avversione che la generazione di Virchow aveva manifestato. Il dibattito intorno alla questione era rimasto confinato ai dibattiti accademici ed aveva, per questo motivo, fatto fatica ad uscire dai recinti universitari. A differenza delle complicate questioni delle misurazioni dei crani però il darwinismo era assai più comprensibile e assai più manipolabile e volgarizzabile. Dell'intera teoria il nocciolo più comprensibile era - ovviamente - il concetto di selezione naturale e di prevalenza della specie meglio capace ad adattarsi rispetto all'ambiente circostante. Questo nucleo, decontestualizzato e applicato in ambiti diversi da quello dell'evoluzione animale - dimostrò di essere uno strumento di grandissima forza teoretica. All'inizio del Novecento la Germania è attraversata da "ansie storiche" che miscelano elementi tradizionali con temi nuovi. L'ansia principale di questo "impero inquieto" come è stato felicemente definito da Michael Stürmer era il senso di una nazione assediata ad Occidente e ad Oriente. Un tema antico che però si caricava di elementi nuovi determinati dall'impetuoso affermarsi del capitalismo industriale e dalle conseguenze della globalizzazione economica che ne fu diretta conseguenza. L'assedio non era più soltanto fisico ma economico e politico, tanto da far dire al cancelliere Caprivi che *"Noi dobbiamo esportare: o esportiamo merci, o esportiamo uomini. Se alla crescita della popolazione non si accompagna una crescita proporzionale dell'industria, non saremo in grado di sopravvivere"*.⁶¹⁶ La frizione della concorrenza economica vista in termini di sopravvivenza tradisce non solo l'ansia ma anche il quadro concettuale nel quale le classi dirigenti tedesche collocavano gli avvenimenti. Competere nell'arena del capitalismo mondiale era una questione di "selezione naturale" a somma zero. La percezione che la Germania aveva di sé era - a dispetto di qualsiasi progresso economico e sociale - pessimistica: abbassamento del tasso di natalità, due milioni di emigranti dall'Est che raggiungevano il Paese nel 1906, l'incubo delle minoranze non tedesche, la crescita demografica slava, il revanscismo francese, l'impossibilità di competere in termini navali con la Gran Bretagna. Tutti elementi questi che aprirono la strada ad una visione del mondo in termini semplicisti di pura lotta e che, di conseguenza, resero le teorie darwinistiche pienamente adatte ad inquadrare la realtà percepita. La mole di pubblicazioni che volgarizzavano il darwinismo sino al punto di creare un "darwinismo popolare" in grado di permeare il pensiero sociale, assunse proporzioni enormi.⁶¹⁷

Parallelamente alla diffusione di un darwinismo "per le masse", trasformato in socialdarwinismo, si affermava un interesse in ritardo sui tempi per la letteratura razzista che, pochi anni prima, era stata ignorata. Il caso degli scritti di Gobineau è emblematico. Sino al 1898 non esisteva nessuna traduzione tedesca dell'opera dell'autore del *Essai sur l'inégalité des races humaines*, sul quale pesava la stroncatura del 1857. Il circolo di Bayreuth animato da Richard Wagner, all'inizio degli anni Ottanta, riscoprì con un trentennio di ritardo l'opera di Gobineau grazie all'amicizia che legava quest'ultimo al compositore tedesco. All'interno del circolo wagneriano orbitava Karl Ludwig Schemann, un bibliotecario dell'Università di Göttingen, che ben presto rimase affascinato dal pensiero di Gobineau. Tra il

⁶¹⁶ Michael Stürmer, *L'impero inquieto*, La Germania dal 1866 al 1918, Il Mulino, 1993 (ed. or. Michael Stürmer, *Das ruhelose Reich: Deutschland 1866-1918*, Severin und Siedler, Berlin, 1983). Cit. di Caprivi a p. 371.

⁶¹⁷ Alfred Kelly, *The descent of Darwin: the popularization of Darwinism in Germany, 1860-1914*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1981.

1898 ed il 1914 Schemann si consacrò alla diffusione del pensiero razzista dello scrittore francese. Per meglio diffondere le teorie razziste di Gobineau, Schemann fondò la *Gobineau Vereinigung*, una associazione che raccolse aristocratici, membri della famiglia imperiale, imprenditori ed intellettuali. Schumann interpreta bene il cambiamento di inizio secolo e l'abbandono del razzismo liberale, oltreché parte del circolo wagneriano Schemann era infatti membro della Società di Igiene Razziale di Friburgo, antisemita e pangermanista e - proprio grazie all'appoggio del partito pangermanista - riuscì a distribuire persino gratuitamente i suoi saggi sul teorico della razza francese. Contemporaneamente a Schemann operava contemporaneamente il ben più noto Houston Stewart Chamberlain.⁶¹⁸

Non è il frutto della casualità che provocò il saldarsi tra loro di discipline e di correnti culturali. Di Gobineau non interessava tanto la concezione razzistica generale, che poteva ben essere sottoposta a critica, quanto il merito di aver posto il problema della differenza delle razze sul piano della biologia e non dell'aspetto fisico esteriore. Su questo si espresse con chiarezza proprio Eugen Fischer che, nelle sue affermazioni pubbliche e nella sua corrispondenza privata con Schemann, ribadiva l'importanza di Gobineau nell'aver riorientato la teoria razzista portandola sul corretto binario.

La fissazione del concetto di ineguaglianza delle razze sul perno della biologia faceva compiere al razzismo un salto di qualità decisivo. Il campo del razzismo diventava improvvisamente larghissimo e i soggetti sui quali poteva esercitarsi infiniti. Colore della pelle e tratti somatici cari al razzismo liberale diventavano elementi di discriminazione ovvi e scontati, il razzismo apriva i suoi confini ad un "altro" molto più prossimo e visivamente simile e poteva, infine saldarsi con l'ipernazionalismo. Dottrine relegate al folklore del radicalismo come l'Arianesimo, il Teutonismo guadagnarono dignità di diffusione. All'arrugginita classificazione razziale di Blumenbach si sostituiva una tassonomia più specifica e profonda. Riemergevano le divisioni interne ai popoli europei postulate da Lapouge: nordica, alpina e mediterranea che rompevano la consueta suddivisione tra *Naturvölker* e *Kulturvölker*. Le "nuove teorie della razza" acquisirono una capacità attrattiva trasversale che il razzismo liberale aveva conosciuto solo in piccola parte. Ludwig Woltmann è un altro personaggio emblematico la cui breve e folgorante carriera testimonia l'ampliarsi del campo del razzismo scientifico e della sua trasversalità politica. Uomo dall'erudizione vasta quanto eterogenea, con un curioso curriculum professionale che lo qualifica come filosofo per vocazione e oculista per necessità economica, Woltmann tentò l'unificazione del pensiero di Kant, di Darwin e di Marx in un'unica dottrina onnicomprensiva. Entrato nel partito socialista tedesco si schierò con Bernstein quando August Bebel l'attacco insieme ai cosiddetti "revisionisti" al congresso di Hannover del 1899. Sostenitore dell'idea che il socialismo fosse una "necessità morale" che poco o nulla aveva da spartire con l'evoluzione economica del capitalismo, si pose in un'area eccentrica rispetto al pensiero marxista e finì ben presto per ritirarsi dalla scena politica per fondare, nel 1902, la *Politisch-antropologische Revue* la cui redazione l'occuperà sino alla morte improvvisa avvenuta nel 1907. Le idee di Woltmann hanno interessato poco gli storici del razzismo ma, a dispetto della oscurità attuale dell'autore, i suoi contemporanei lo considerarono l'unificatore dell'igiene razziale, del darwinismo sociale e delle teorie di Gobineau, in una unica teoria. Lo stesso Woltmann la definì "materialismo biologico" poiché si basava entusiasticamente sulle teorie dell'igiene della razza e sulla immutabilità ed ereditarietà dei "caratteri razziali" sui quali fondava il suo

⁶¹⁸ Michel Lemonon, *Gobineau, père du racisme? La diffusion en Allemagne des idées de Gobineau sur les races*, in *Recherches Germaniques* 12, 1982, pp. 78-108. Molto giustamente l'autore sottolinea che il Gobineau che giunse ai Tedeschi attraverso la traduzione, era pesantemente interpretato da Schemann e che non si può considerare Gobineau come "padre spirituale" del razzismo nazionalista. Pur concordando su questa analisi quel che ci preme sottolineare qui è il segnale di cambiamento del paradigma razziale, cui, senza dubbio, Schemann diede un grande contributo attraverso la diffusione di Gobineau.

argomentare. Le due opere che lo resero famoso in Germania furono scritte a due anni di distanza l'una dall'altra, dapprima il saggio del 1905 *Die Germanen und die Renaissance in Italien* seguito nel 1907 da *Die Germanen in Frankreich*.⁶¹⁹ La fortuna dei due lavori nasceva dalla capacità di solleticare l'orgoglio germanista in modo originale ed inaspettato. Woltmann giungeva alla conclusione che più del 70% dei grandi geni francesi e più dell'85% di quelli italiani dell'epoca del Rinascimento avevano origini razziali germaniche. Ma al di là dell'aspetto più epidermico della sua teoria, Woltmann attestava in linea teorica l'assunto dell'inutilità del concetto di popolo. Ciò che contava, ciò che andava riconosciuto, era il dato razziale avente caratteristiche scientifiche eterne ed immutabili a fronte della volatilità storica del concetto di popolo. Era inevitabile a questo punto che il pensiero di Woltmann non si saldasse con quello di Vacher de Lapouge. Nel 1901 Woltmann invitò il collega francese a scrivere degli articoli per la sua rivista. Il risultato di questa collaborazione furono nove articoli pubblicati tra il 1904 ed il 1909. Ma la rivista di Woltmann non ebbe solo Lapouge come collaboratore, una serie di studiosi che, in diverso modo e grado, contribuirono allo sviluppo del razzismo scientifico, compare tra i contributori: Ludwig Gumpłowicz, Cesare Lombroso, Jörg Lanz von Liebenfels, Robert Michels e molti altri.⁶²⁰ L'oblio attuale dell'opera di Woltmann non deve far dimenticare il suo ruolo centrale di sistematizzazione delle "nuove teorie" razziste e la capacità aggregativa trasversale. Il numero della *Politisch-antropologische Revue* che uscì nel 1907 contiene gli elogi funebri di coloro che, in vita, avevano stimato o collaborato con Woltmann. E se tra gli interventi, che esprimevano la loro tristezza per la morte del teorico delle razze, non stupisce di leggere quello di Houston Stewart Chamberlain, si può provare qualche sorpresa nell'imbattersi nel contributo di Eduard Bernstein e dell'antropologo sionista Leo Sofer.⁶²¹

Volendo riassumere quanto si è sin qui detto, potremmo dire che all'inizio del Novecento una serie di elementi concomitanti conducono il pensiero razzista verso una direzione nuova rispetto al passato. Questi elementi si affermarono anzitutto in ambiti accademici mettendo in crisi le fondamenta del razzismo liberale. L'antropologia classica basata sulla craniologia non aveva raggiunto alcun risultato nel fondare una tassonomia del genere umano e la nuova generazione di antropologi che si affermò dopo la morte di Vierchow abbandonò velocemente le vecchie teorie alla ricerca di una metodologia più fruttuosa.

Mentre il vecchio arsenale di strumenti veniva relegato nell'armadio della storia della disciplina, cresceva parallelamente il prestigio delle scienze biologiche che aprivano nuove prospettive. Lo

⁶¹⁹ Ludwig Woltmann, *Die Germanen und die Renaissance in Italien*, Thüringische verlagsanstalt, Leipzig, 1905. Ludwig Woltmann, *Die Germanen in Frankreich eine Untersuchung über den Einfluss der germanischen Rasse auf die Geschichte und Kulture Frankreichs*, E. Diederichs, Jena, 1907.

⁶²⁰ Woltmann ha attirato scarsa attenzione nella storiografia del razzismo e perciò vi è poco materiale cui far riferimento. La biografia Wolfhard Hammer, *Leben und Werk des Arztes und sozialanthropologen Ludwig Woltmann*, [s.e.], Mainz, 1979 è poco utile in quanto elogiativa e approssimativa. Il contributo più recente è un articolo breve e generale: Marco Schütz, *Socialisme «darwinien» et anthropologie raciale chez Ludwig Woltmann*, in *Mil neuf cent*, N°18, 2000, pp. 109-136. In precedenza c'era stato un certo fugace interesse per Woltmann nei circoli della "Nouvelle Droite" francese degli anni Ottanta dello scorso secolo testimoniato dall'articolo di Alain de Benoist, *Ludwig Woltmann et le darwinisme allemand ; ou le socialisme prolet-aryen*, in *Nouvelle École*, 38, 1982, pp. 87-98.

⁶²¹ Leo Sofer sosteneva che gli ebrei costituissero una "razza" a sé minacciata dai matrimoni misti seguiti in gran numero in Occidente a seguito dell'emancipazione. Riprendendo le tesi ottimistiche di Woltmann, sosteneva che una attenta politica di igiene razziale avrebbe potuto rovesciare la situazione e ristabilire la purezza originaria. Tale operazione però necessitava di un periodo di isolamento dagli elementi in grado di minacciare la corretta igiene razziale ebraica. Ovviamente tale isolamento purificatorio avrebbe potuto realizzarsi soltanto nella creazione di una nazione ebraica. Vedi Mitchell Bryan Hart, *Social Science and the Politics of Modern Jewish Identity*, Stanford University Press, Stanford, Calif., 2000, p. 90.

spostamento del parametro di misurazione delle differenze all'interno del genere umano dagli aspetti esteriori a quelli ereditari, determinò il trionfo dell'igiene razziale e delle teorie ad esse collegate. Il campo di applicazione dell'ineguaglianza tra le "razze" si spostava dalle "varietà" più basse intese in senso blumenbachiano, a tutto il genere umano. Cadeva la distinzione tra popoli indigeni e popoli civilizzati come unico parametro di assunzione del principio di disuguaglianza. L'inferiorità non si legava più ad una condizione culturale e al mancato raggiungimento di un dato livello di "civilizzazione" ma a caratteristiche naturali immutabili, riscontrabili a prescindere dal livello di cultura o di progresso raggiunti.

Occorre allora domandarsi se e come questo nuovo corso del razzismo si manifestò fuori dalle accademie e dai circoli di studiosi, di teorici a vario titolo. Per cercare di rispondere a questa domanda conviene tornare sulle spiagge delle Samoa durante la seconda metà del periodo di presenza del governatore Solf. Abbiamo visto che la metodologia di controllo esercitata sui Samoani era il frutto dell'incrocio tra esigenze pratiche e un pensiero razzista liberale, paternalistico e umanitario. Benché disarmati i Samoani erano più di trentamila e gli europei (non solo tedeschi) poco più di trecento. Qualunque persona dotata di un minimo di buon senso, avrebbe trovato sconsigliabile cercare di imporre in tali condizioni una politica in grado di urtare i nativi in modo brutale. La seconda considerazione pratica era determinata dalla constatazione che la forza lavoro destinata all'attività produttiva mancava solo in apparenza. La capacità dei Samoani di accettare la messa a profitto dei loro terreni comuni a favore della DHPG era più che soddisfacente. I dissensi erano stati facilmente repressi e non vi era ragione di cambiare sistema di sfruttamento. Dall'altro lato il pensiero razzista liberale, all'interno del quale si muoveva il governatore, aveva definito, nell'antico schema che derivava da Blumenbach e arrivava a Solf attraverso la mediazione di Krämer, i Samoani razzialmente "pregevoli". Questa considerazione era diventata popolare nell'immaginario tedesco che contrapponeva con simpatia i nobili e esteticamente gradevoli samoani a tutte le altre etnie che popolavano i territori coloniali tedeschi. A rinforzare quest'idea popolare contribuivano i *tour* compiuti attraverso gli zoo e le esposizioni universali da Samoani condotti in Germania per la gioia degli spettatori tedeschi. L'impressione di questi spettacoli di "ricostruzione etnica" era di forte impatto e, persino Theodor Adorno, tornando a Francoforte sul Meno dall'esilio, ricordava l'impressione che aveva ricevuto da bambino dalle musiche samoane di questi spettacoli.⁶²² Questo quadro di pace sembra andare in pezzi a partire dal 1902.

Abbiamo già riflettuto sul fatto che buona parte della visione del "buon padre dei Samoani" fu il frutto di una mitopoiesi più o meno conscia dello stesso Solf, ma ciò che cambiò a partire da quell'anno fu, per certi versi, lo sbarco di una concezione razziale nuova e diversa. Concezione che arrivò ad Apia insieme con il suo fautore: l'ex ufficiale divenuto piantatore Richard Deeken. L'immagine che abbiamo di quest'uomo è fortemente viziata dalle vicende che lo contrapposero a Solf e, poiché il governatore per molto tempo è stato eroicizzato, di conseguenza Deeken, che di fatto assume il ruolo di suo doppio negativo, è stato visto come un rozzo piantatore assetato di violenza e di desiderio di affermarsi come rappresentante di una *Herrenrasse* arrogante e spietata. Deeken era un razzi-

⁶²² Theodor W. Adorno, *Gesammelte Schriften*, XVI, Frankfurt am Main, 1978, p. 281. Sono debitore per il ricordo di Adorno a Christopher Balme, *New compatriots: Samoans on Display in Wilhelminian Germany*. in *The Journal of Pacific History*, Vol. 42, No. 3, 2007, pp. 331-344. Cfr. p. 331. Balme riguardo alla popolarità e alla simpatia dei Samoani in Germania scrive: "The unique aspect of the Samoan troupes was, apart from their long-term presence, an increasingly complex involvement with their German spectators. No other culture enjoyed the same degree of sympathetic identification that combined political and anthropological discourses, aesthetic and commercial ends", cfr. p. 336.

sta senza alcun dubbio, come lo era Solf anche se sotto un'altra idea del razzismo, ma non era certamente un uomo privo di cultura e incapace di sviluppare ragionamenti sofisticati. Dopo aver iniziato la carriera militare nel 1893 era stato addestrato come ufficiale interprete ed era divenuto padrone di diverse lingue europee ed autore di un manuale per i traduttori militari. Nel 1900 una malattia polmonare lo costrinse a compiere dei viaggi in aree climatiche più favorevoli alla sua salute in Europa e nei Mari del Sud. Grazie ad una serie di buone conoscenze riuscì a finanziarsi attraverso una collaborazione con il Museo di Storia Naturale di Berlino e i buoni uffici del console tedesco alle Hawaii. Tornato in Germania nel 1901 gli fu consigliato di ritornare in luoghi per lui più salubri. Fu questo il motivo principale per le sue dimissioni dall'esercito e la fondazione della *Deutsche Samoa Gesellschaft* (DSG), una piantagione privata che avrebbe dovuto garantirgli i mezzi per la sua permanenza nelle Samoa. Poiché i Samoani non avevano nessuna intenzione di lavorare nelle piantagioni e l'uso di Melanesiani era riservato alla DHPG, Deeken dovette reclutare manodopera cinese e, in questa attività, venne aiutato, come altri piantatori, dai fondi messi a disposizione dal Dipartimento Coloniale attraverso Solf. I rapporti tra Solf e Deeken furono da subito tesi. In primo luogo Deeken si era dimostrato poco attento alla sensibilità per le gerarchie alla quale il governatore teneva molto e, principalmente, aveva organizzato i suoi colleghi coltivatori in una associazione di categoria. Il primo problema era il prezzo dei lavoratori cinesi, troppo alto per i coltivatori privati, a Solf fu sufficiente ritardare la correzione dei sussidi concessi dal Dipartimento Coloniale per costringere molti ad abbandonare la propria impresa. La contrapposizione si fece profonda e Deeken, che aveva ottime conoscenze in patria, riuscì a far partire una campagna stampa in Germania contro l'attività di governo di Solf. Il governatore perse il primo scontro con Deeken e fu costretto a versargli la ragguardevole cifra di 42.000 *Reichsmark* che aveva trattenuto. Nel 1904 si verificarono una serie di incidenti tra i lavoratori cinesi e i proprietari terrieri tedeschi. I trattamenti brutali cui i cinesi erano sottoposti avevano innalzato la tensione e Deeken ed i suoi colleghi annunciarono di essere intenzionati ad utilizzare le armi per difendersi. Accusato di maltrattamenti Deeken venne processato e condannato ma, durante il processo, accusò Solf di aver organizzato la rivolta per sbarazzarsi dei piantatori indipendenti. Solf era riuscito a trascinare in tribunale Deeken e ad ottenere il suo rimpatrio sino al 1906 ma dovette pagare un prezzo politico, ossia accettare che, nella nuova ordinanza dell'aprile 1905 destinata a regolare il rapporto di lavoro dei Cinesi, i coltivatori fossero autorizzati all'uso della frusta come strumento di punizione. Ciononostante Solf era fiducioso dei suoi buoni risultati e si presentò al *Reichstag* per presentare il nuovo budget per le Samoa per l'anno 1907. Anziché il successo previsto Solf dovette incassare una cocente sconfitta: non solo il budget non venne aumentato ma, al contrario, tutti i fondi messi precedentemente a disposizione vennero ridotti ad un quarto. Al suo ritorno ad Apia, Solf dovette occuparsi delle proteste ufficiali per il trattamento inumano dei lavoratori avanzate dal governo cinese. Nelle piantagioni private si registrarono nuovi incidenti e in molti casi i lavoratori scesero in sciopero. Gli amministratori tedeschi dovettero accettare due ispezioni governative cinesi che attestarono le pessime condizioni di lavoro dei loro connazionali. Nel 1909 si arrivò ad un nuovo scontro diretto tra Solf e Deeken durante una riunione dei piantatori con scambio di reciproche accuse. Sulla questione cinese un accordo fu trovato solo nel maggio 1911: Ai lavoratori cinesi venne concesso lo status legale pari a quello degli Europei e il divieto dell'uso della frusta come era stato richiesto da Pechino. Solf - che temeva la presenza cinese nella Samoa - era definitivamente convinto che il disastro diplomatico fosse interamente da attribuire a Deeken e ai suoi colleghi. Da parte sua Deeken accusava Solf di aver costretto i coltivatori a ricorrere ai Cinesi per la sua politica permissiva verso i Samoani. Alla fine del

lungo confronto Deeken e i suoi colleghi vennero sconfitti. Solf prevalse, come scrive Stewart Firth, perché alle sue spalle aveva il grande appoggio della DHPG, perché l'arcipelago (insieme al Togo) era l'unico territorio occupato dalla Germania ad aver raggiunto un livello economico sufficiente a non pesare sui contribuenti tedeschi e, infine, perché il governo cinese riuscì a mantenere le sue posizioni subordinando i permessi di lavoro ad un reale rispetto dei diritti dei lavoratori.⁶²³

Al di là della necessaria ricostruzione degli avvenimenti la disputa tra Solf e Deeken va inquadrata all'interno della contrapposizione ideologica che oppose i due uomini e che ci fornisce la misura dello scontro tra due razzismi fondamentalmente differenti. Deeken, nonostante la pessima fama che lo scontro con Solf gli valse, era tutt'altro che sprovveduto e, soprattutto aveva una chiara idea di quel che doveva essere il colonialismo tedesco e, per conseguenza, il destino delle Samoa. Da una impressionante serie di scritti prodotti tra il 1901 ed il 1914 si può rintracciare una solida ideologia razzistica assai chiara nella teoria e nei fini ultimi.⁶²⁴ La concezione generale di Deeken è contenuta in un volume che, nei suoi propositi, avrebbe dovuto incoraggiare i coloni tedeschi ad emigrare nelle Samoa. Il taglio del volume è discorsivo, le informazioni sul clima, sulle necessità economiche previste per stabilirsi nelle isole minuziose. Il tutto accompagnato da classiche fotografie di gusto coloniale con una schiacciante predilezione per le donne samoane mostrate negli abiti più succinti della tradizione locale. Nella visione di Deeken i Samoani non erano né da sterminare per far posto ai Tedeschi né da asservire attraverso una politica di proletarizzazione. Sorprendentemente il ragionamento di Deeken è identico a quello del suo avversario Solf: i Samoani sono da proteggere dall'urto con la civiltà superiore europea. A differenza di Solf, Deeken sin da principio è chiaro su quel che intende per colonizzazione: "Quello che ci serve prima di tutto, sono terre nelle quali gli immigrati tedeschi possano non soltanto ma anche lavorare senza subire danni per la salute, e dove anche, se possibile, generare una prole forte e sana con una donna bianca".⁶²⁵ Deeken crede che le Samoa siano quella colonia di popolamento (*Einwanderungsland*) in grado di regalare alla "germanicità" lo spazio vitale che altrove non è stato possibile trovare, una terra tedesca in grado di porre fine all'emigrazione in territori stranieri. In questo senso per Deeken si tratta di una necessità vitale a fronte della rapida crescita della popolazione tedesca. I termini che Deeken usa non sono solo quelli cari al colonialismo migrazionista ma si colorano di "igiene razziale" perché i migranti sono da considerarsi "energia del popolo" (*Volkskraft*), "sangue vitale del popolo", "generatori di civiltà".⁶²⁶ Questi nuovi immigrati devono, per Deeken, non adattarsi all'ambiente ma è quest'ultimo che deve essere adattato in modo da ricreare le

⁶²³ Stewart G. Firth, *Governors versus Settlers. The dispute over chinese labour in German Samoa*. in *New Zealand Journal of History*, 11, 1977, pp. 155-179. L'articolo fornisce una dettagliata cronistoria degli avvenimenti sul piano politico e diplomatico pur senza entrare nel merito della contrapposizione ideologica tra Solf e Deeken.

⁶²⁴ Richard Deeken, *Manuia Samoa! Samoanische Reiseskizzen und Beobachtungen*, G. Stalling, Oldenburg [etc.], 1901; *Die aussichten der kakaokultur auf Samoa*, G. Stalling, Oldenburg, 1902; *Die Auswanderung nach den deutschen Kolonien unter Berücksichtigung der wirtschaftlichen und klimatischen Verhältnisse*, Wilhelm Süsserott, Berlin, 1902. *Die Karolinen; nach eigenen Reisebeobachtungen, älteren Monographien und den neuesten amtlichen Berichten*, Wilhelm Süsserott, Berlin, 1912; *Die Landwirtschaft in den deutschen Kolonien nach den neuesten amtlichen Berichten*, Wilhelm Süsserott, Berlin, 1914.

⁶²⁵ Richard Deeken, *Manuia Samoa! Samoanische Reiseskizzen und Beobachtungen*, G. Stalling, Oldenburg, 1901, p. IV: "Was wir in erster Linie bedürfen, sind Länder, in denen der deutsche Auswanderer nicht nur leben, wo er auch arbeiten kann, ohne Schaden an seiner Gesundheit zu nehmen, und wo er auch, wenn irgend möglich, mit einer weissen Frau einen kräftigen, gesunden Nachwuchs erzeugen kann".

⁶²⁶ Richard Deeken, *Manuia Samoa! Samoanische Reiseskizzen und Beobachtungen*, G. Stalling, Oldenburg, 1901, p. IV: "Deutschen Volkes der bitterste Dorn im Auge ist, Amerika und England, als billigen Kulturdünger zu ueberlassen, unsere nationale kraft schwächend und die unserer zähsten Konkurrenten aus dem Weltmarkte durch die fortgesetzte Zufuhr lebenskräftiger deutsches Blutes immer von neuem wieder stärkend".

condizioni più favorevoli possibili. Ciò avrebbe dovuto significare la creazione di scuole tedesche con l'insegnamento del tedesco come unica lingua ufficiale (samoano a parte). Si sarebbero dovute importare coltivazioni adatte al gusto alimentare tedesco e compatibili con il clima, i missionari autorizzati avrebbero dovuto essere - a prescindere dalla confessione cristiana di appartenenza - tutti di cittadinanza tedesca. Ma la "salute" degli immigrati per Deeken non era soltanto il prodotto di una dieta più vicina alle abitudini alimentari tedesche, né l'integrità culturale poteva essere conservata soltanto attraverso provvedimenti volti a tutelare lingua e religione. Più di ogni altra cosa contava la "salute razziale" degli immigrati da conseguirsi attraverso la separazione fisica e sessuale rispetto ai nativi. I coloni tedeschi avrebbero dovuto insediarsi nel salubre clima delle colline lasciando ai Samoani le zone basse dell'arcipelago. Arroccati sulle colline nelle loro piantagioni i coloni tedeschi avrebbero ricreato nella separazione una comunità interamente germanica. Comunità che avrebbe dovuto fare perno sulle donne, perché uno dei requisiti richiesti all'emigrante tedesco sarebbe dovuto essere quello di essere sposato e di condurre con sé l'intero nucleo familiare. Orgogliosamente, in una lettera al *Kaiser* del 1909, Deeken rivendicava di non avere alcun parente samoano e di sapere a mala pena soltanto cento parole della lingua locale.⁶²⁷ Questa attestazione di incontaminata purezza, fisica e culturale, rappresentava l'inconsapevole manifesto del cambio di paradigma del razzismo tedesco da liberal-paternalistico a scientifico-eugenetico. Un cambiamento che, all'inizio del secolo, era definitivamente uscito dai dibattiti accademici e si era radicato nella società.

3.2. Max Weber, la "questione polacca" e l'unificazione delle visioni imperialistiche

Il veloce trapasso da una forma di razzismo ad un'altra fu entusiasticamente accolto da quell'area della politica tedesca che, da sempre, si era posta contro qualsiasi "alterità" in grado di incarnare una minaccia al più puro *Deutschtum*. Le nuove teorie razzistiche aprivano un vaso di Pandora di insospettite possibilità al pensiero della estrema destra tedesca. Le lotte contro le minoranze danesi o polacche, l'avversione contro i francesi o gli inglesi, ogni forma di xenofobia e di discriminazione potevano essere giustificate in nome della salvaguardia della germanicità e della sua relativa purezza. Il razzismo scientifico prometteva di essere uno strumento pienamente utilizzabile nel cuore dell'Europa, spezzando definitivamente ogni presunta unità e omogeneità della "razza" bianca. Un sistema di gerarchie interne mandava in frantumi il concetto stesso di "razza caucasica" frazionandola in comodi gruppi-obiettivo. Al razzismo classico si sostituivano definitivamente ragioni *pret-à-porter* adatte per ogni situazione. Che i pangermanisti o i razzisti uniti intorno al circolo wagneriano o i colonialisti emigrazionisti, approfittassero di questa nuova e potente opportunità teorica è un dato scontato e che si inquadra, si potrebbe dire, nell'ordine naturale delle cose.

Non è altrettanto scontata la ricezione del razzismo scientifico nei circoli borghesi e nel pensiero liberale tedesco. In altri termini quegli ambienti che rappresentavano la classe borghese identificata politicamente con i partiti che, tradizionalmente e costantemente, dall'unificazione bismarckiana in poi, avevano sempre appoggiato ed espresso i vari governi imperiali non erano nella automatica possibilità di accettare il nuovo corso razzista. Quelli - che con brutta espressione contemporanea - si potrebbero definire "moderati", non avevano il bisogno politico di recepire e amalgamare nel proprio discorso pubblico le teorie dell'igiene razziale e del darwinismo sociale. Perciò appuntare l'at-

⁶²⁷ Cit. in Evelyn Wareham, *Race and Realpolitik: the politics of colonisation in German Samoa*, P. Lang, Frankfurt am Main ; New York, 2002, p. 73.

tenzione su questo versante della società tedesca risulta particolarmente interessante. Farlo attraverso le posizioni assunte da Max Weber, il più illustre pensatore del "moderatismo" borghese della Germania di inizio Novecento, può essere un primo tentativo di comprensione.

Il testo weberiano nel quale la questione del colonialismo e della diversità tra colonizzatore e colonizzato emerge in modo più netto è il cosiddetto "discorso di Friburgo" ossia la prolusione accademica pronunciata da Weber all'Università di Friburgo il 13 maggio 1895 intitolata *"Lo Stato nazionale e la politica economica tedesca"*. Sin dall'inizio Weber chiarì il taglio delle sue argomentazioni anticipando i temi del discorso che stava iniziando, ne chiarì i contorni: *"Innanzitutto mi propongo di illustrare tramite un esempio il ruolo giocato dalle differenze razziali fisiche e psichiche tra le nazionalità nella lotta economica per l'esistenza"*. L'esempio di Weber sposta l'ascoltatore della prolusione da Friburgo alle campagne della Prussia orientale. Qui, sostiene Weber, vivono e lavorano Tedeschi e Polacchi ma questi ultimi *"hanno la tendenza a raccogliersi nello strato economicamente e socialmente più basso della popolazione"* a differenza - ovviamente - dei Tedeschi perché *"Cultura economica, relativa altezza del tenore di vita e germanesimo sono, nella Prussia orientale, una cosa sola"*. Da un qualsiasi rabbioso pangermanista impegnato in un comizio da birreria ci si aspetterebbe una spiegazione in termini razziali, non da Max Weber e, invece, poche righe più avanti si legge che: *"Si è subito tentati di credere ad una differenza - determinata da diverse qualità razziali sia fisiche che psichiche - della capacità di adattamento delle due nazionalità alle diverse condizioni di vita economiche e sociali. E in effetti è proprio questa la causa ..."*. Il quadro che disegna Weber è quello di una emigrazione dalle campagne dei Tedeschi in direzione delle grandi città industriali e una loro sostituzione con i braccianti polacchi. Weber non ha dubbi: non è la dinamica dello sviluppo del capitalismo industriale che muove la forza lavoro contadina tedesca verso gli agglomerati industriali, semmai è il diverso grado di *Kultur* che divide i due popoli. Disancorato da qualsiasi motivazione economica, il fenomeno dell'emigrazione viene motivato da Weber come qualcosa di irrazionale: *"nell'impeto confuso e solo in parte consapevole che spinge verso paesi lontani si nasconde un elemento di idealismo primitivo. Chi non sa comprenderlo non sa cosa sia il fascino della libertà"*. Questo passaggio può essere letto in due modi: come anticipazione o come fascinazione nel pensiero di Weber. È assodato che Weber conoscesse - molto meglio di molti marxisti a lui coevi - il pensiero di Karl Marx. Quello che nelle parole del 1895 Weber chiama "idealismo primitivo" sembra anticipare quel *beruf*, ossia quella miscela di "vocazione" e "lavoro" che diventerà negli scritti successivi la chiave delle opere mature. Di Marx, Weber conosceva l'analisi ma, su di quella analisi, non accettava il profilo che avvertiva, personalmente, solo come economico. Il crescere del capitalismo, il suo realizzarsi non poteva essere per Weber il risultato di un processo accumulativo di condizioni materiali e storico-economiche. Per questo Weber ha bisogno di porre in primo piano quella che in termini marxiana sarebbe soltanto una sovrastruttura. Sovrastruttura che, il trentunenne Weber nel 1895, non ha ancora denominato con precisione e che, nebulosamente, chiama "idealismo primitivo" e "fascino della libertà" e che, dieci anni dopo, indicherà come "spirito del capitalismo". In questo senso, volendo guardare le parole pronunciate a Erfurt come anticipazione, si scorge un filosofo della politica ancora intento a dare forma a concetti in via di definizione. L'altro possibile modo di interpretare le parole di Friburgo, è intenderle come il risultato del fascino che la spinta coloniale esercitava sul giovane professore. E di questa spinta Weber sembra assorbire non tanto gli aspetti più complessi quanto la visione più triviale. I contadini polacchi non sono migliori dei contadini tedeschi ma rispetto a questi ultimi sono in grado di adattarsi a condizioni lavorative peggiori. condizioni alle quali la

stirpe germanica si sottrae grazie ad un "idealismo primitivo" che sta alle caratteristiche antropologiche del popolo tedesco: *"sembra che questa stessa diversa capacità di adattamento questi popoli se la portino in sé come un'entità fissa ..."*. E più avanti diviene ancora più esplicito: *"I braccianti tedeschi dell'Oriente [...] soccombono di fronte ad una razza a loro inferiore, abbandonano la patria e vanno incontro ad un futuro oscuro e incerto"*. Ecco dunque che si affaccia l'idea di una "razza superiore" e di una "razza inferiore" in lotta tra loro in termini di darwinismo sociale. La posta in gioco non è semplicemente la prevalenza economica, la vera lotta si combatte per garantirsi quello spazio vitale che - esso solo - è in grado di determinare la prevalenza di una "razza" sull'altra. Certamente Weber non usa il termine *Lebensraum* ma il più sfumato *Ellenbogenraums*, "spazio di manovra" che, ovviamente sotto una patina di pudica ipocrisia terminologica, vuol esprimere lo stesso concetto. La responsabilità del presente è dunque garantire alle generazioni future la conservazione della "germanicità" minacciata dall'avanzare dei sottouomini slavi: *i nostri discendenti ci chiameranno alla nostra responsabilità davanti alla storia non tanto per il tipo di organizzazione politico-economica che tramanderemo loro, bensì per la misura dello spazio di movimento che noi avremo conquistato nel mondo per lasciarglielo in eredità"*.

Più avanti il ragionamento di Weber, distanziandosi dalla questione polacca, arriva a toccare i temi della lotta di classe tra borghesia e proletariato. Ed è qui che il cerchio si chiude. Da un lato Weber vede una borghesia stanca e sprofondata in una palude di immobilismo politico, dall'altro una classe operaia immatura e, perciò, ancora non in grado di diventare classe dirigente. In tale situazione quella che Weber chiama "politica di potenza" non può essere interpretata da nessuna classe sociale. L'unificazione tedesca, che avrebbe dovuto essere il primo passo di questa "politica di potenza", rimane così un episodio isolato e senza il suo naturale seguito. Gran Bretagna e Francia hanno da tempo imboccato la via che le ha condotte ad una "posizione di potenza mondiale" e per far questo borghesia e proletariato hanno dovuto maturare insieme non tanto una coscienza di classe ma una coscienza, appunto, di potenza. Quando Weber, verso la conclusione del suo discorso, sostiene che *"lo scopo del nostro lavoro politico-sociale non è la felicità del mondo, bensì l'unificazione sociale della nazione in vista delle dure lotte dell'avvenire"* introduce il superamento della lotta di classe attraverso lo strumento della "politica di potenza". Infatti per Weber *"il contenuto ultimo del problema politico-sociale non consiste nella questione della condizione economica di chi è dominato, quanto piuttosto nella qualificazione politica delle classi dominanti e in ascesa"*. Il che, detto in altri termini, significa deporre la divisione tra le classi o meglio superarla attraverso la "politica di potenza". Quel che a Friburgo Weber cercava di spiegare ai suoi ascoltatori era semplicemente la ricetta per il superamento della, inevitabile, frattura sociale introdotta dalla tumultuosa crescita del capitalismo negli ultimi venticinque anni dell'Ottocento. Una ricetta che non mirava a risolvere le diseguaglianze, perché questo obiettivo sarebbe equivalso a perseguire la *"felicità del mondo"*, ma, piuttosto, a spostare le diseguaglianze dalla "germanicità" verso l'esterno. Se, nel suo complesso, la Germania fosse riuscita ad acquisire *"la capacità e il coraggio di riconoscersi in se stessa e nei grandi istinti che le sono propri"* avrebbe definitivamente superato le stesse divisioni interne. Questo processo di ritrovamento dell'identità tedesca grazie alla nascita di una "politica di potenza", non aveva come fine la messa in discussione delle forme di sviluppo economico che quell'identità avevano fatta "smarrire". Il fine ultimo era soltanto il far scivolare la diseguaglianza dalla nazione tedesca verso un'altra nazione. La conquista dello *"spazio di manovra"* significava così sostituire alla lotta di classe interna alla "germanicità", la lotta razziale verso il polacco, con le stesse modalità adottate verso i nativi delle colonie.

Trasformare i Tedeschi in un *herrenvolk* ed esportare la proletarizzazione all'esterno grazie alla giustificazione razziale e socialdarwinista, questo era - al netto di ogni retorica - il pensiero del giovane professor Weber.

La posizione di Weber non va però vista nel senso di una svolta rispetto al passato, semmai Weber a Friburgo sistematizza ma non inventa nulla di nuovo. La prolusione del 1895 si inseriva in una successione accademica precisa: Weber andava ad occupare la cattedra che era stata del suo maestro Eugen Freiherr von Philippovich che non fu soltanto un semplice docente, ma anche un fervido imperialista impegnato attivamente nelle società filocolonialiste. Philippovich, in modo più esplicito e più ampio rispetto a Weber, teorizzava uno sviluppo nazionale diretto dal governo basato sull'espansione delle politiche sociali e sul colonialismo. Weber perciò non esprimeva posizioni di assoluta novità ma, al contrario, ribadiva una riflessione che si era andata affermando negli anni precedenti. Il suo non è il discorso di un giovane e ambizioso professore portatore di idee e concetti nuovi, ma la naturale prosecuzione di una linea di pensiero in via di definitivo consolidamento. Tra Max Weber e Philippovich la differenza sostanziale non stava nelle idee ma nel coinvolgimento militante. Mentre Philippovich si era impegnato nelle società coloniali, seppure molto a fondo, Max Weber aveva fatto un passo in avanti aderendo, nel 1894, alla Lega Pangermanista che lasciò soltanto nel 1899 quando ne giudicò troppo morbida la linea contro i lavoratori migranti polacchi.⁶²⁸

Diventa inevitabile, nel rileggere il discorso di Friburgo, ripensare ai concetti che Deeken pochi anni dopo esprimeva: i migranti visti come "energia del popolo" e come "generatori di civiltà" sono gli stessi Tedeschi di cui parla Weber. Sono uomini animati dall'"idealismo primitivo" e dal "fascino della libertà" che non trova spazio. E se questo "spazio" debba essere qualificato come "vitale" o "di manovra" non sembra essere questione di grande differenza. Quel che sembra chiaro è che Deeken dalla sua piantagione e Weber dalla sua cattedra esprimono esattamente gli stessi concetti ed hanno in mente lo stesso modello di società guidata da presupposti razziali. L'esperienza coloniale, intersecandosi con le nuove teorie razziali e con il darwinismo sociale, all'inizio del Novecento ha lasciato emergere un modello teorico plausibile ed accettabile. Il razzismo si è spostato dalla periferia al centro dell'idea di società civile. Ma quel che più conta è che questo spostamento non rappresenta la nobilitazione di una idea ma anche il mutare del suo terreno geografico di applicazione. L'esperienza coloniale infatti riporta in Europa una metodologia e un sistema di pensiero che può essere impiegato nell'Europa stessa. A Friburgo Weber parlò esplicitamente di espansione coloniale in un solo, rapido passaggio. Lo "spazio di manovra" che aveva davanti agli occhi il giovane professore non era un paesaggio africano o le spiagge tropicali, aveva piuttosto l'aspetto delle uniformi pianure dell'Europa orientale.

Colonizzazione d'oltremare e questione orientale appaiono, alla vigilia del Novecento, legate tra loro nei ragionamenti politici e nelle persone che questi ragionamenti animavano. La "questione polacca" può essere riassunta dalle cifre demografiche della Prussia: nel 1890, nello stato principale dell'Impero tedesco, 2.977.951 cittadini erano di madre lingua polacca. Il che equivaleva a dire - grosso modo - che un cittadino su dieci non era parte della tanto importante *Deutschtum*. Questo dato quantitativo, in un periodo nel quale il giovane Stato tedesco cercava nel nazionalismo un facile collante unitario, venne inevitabilmente letto come il segnale più eloquente di un "pericolo

⁶²⁸ Karen Schonwalder, *Invited but Unwanted? Migrants from the East in Germany, 1890-1990*, in Roger P. Bartlett, - Karen Schonwalder, *The German Lands and Eastern Europe: Essays on the History of Their Social, Cultural and Political Relations*, Macmillan, London, 1998, pp. 206-207.

polacco". La sensibilità e l'amore dell'epoca per i dati statistici, fece sì che la situazione fotografata dai numeri divenisse una vittoria demografica polacca ossia lo spettro politico di una "polonizzazione" della Prussia. Il conteggio delle culle che il demografo Richard Böckh espresse dalle pagine dei *Preussische Jahrbücher*, metteva in evidenza che se la crescita dei tedeschi tra 1861 e 1890 era stata di segno positivo per un 11,5%, quella dei polacchi era stata altrettanto positiva ma con una più significativa crescita del 28%.⁶²⁹ La rigorosità dei dati diventava opinione allarmata quando da essi si estrapolava il futuro con la previsione - tutta da dimostrare - che il *trend* si sarebbe mantenuto tale per molti anni sino al rovesciamento delle proporzioni numeriche tra Tedeschi e Polacchi. La preoccupazione tedesca si nutriva di dati demografici e tuttavia poneva poca attenzione alle dinamiche interne della componente polacca in Prussia. In altri termini si ignorava - volutamente o involontariamente è difficile stabilire - l'aspetto politico delle relazioni tra le due comunità. Il nazionalismo polacco era stato storicamente assai flebile sin da quando nella prima metà del Settecento l'Alta Slesia era stata incorporata nel regno di Prussia. La crescente colonizzazione tedesca nella Prussia orientale durante l'Ottocento non aveva accresciuto spinte nazionalistiche che erano rimaste confinate alla nobiltà polacca intorno a Posen (l'attuale Poznan). Nel 1871 tuttavia la modernizzazione del territorio aveva - di fatto - integrato l'area a maggior presenza polacca nel tessuto economico nazionale senza particolari scosse. In altri termini la convivenza tra i due elementi etnici sino alla creazione dell'Impero tedesco non aveva mai rappresentato un problema di qualche rilievo. Paradossalmente un risveglio di sentimenti nazionalistici presso i polacchi di Prussia fu determinato dalla politica tedesca e non da un autonomo movimento polacco. La dura campagna politica che Bismarck ingaggiò con le Chiese, e soprattutto con la Chiesa Cattolica, passata alla storia come *Kulturkampf*, ebbe conseguenze pesanti soprattutto sui Polacchi a totale maggioranza cattolica. L'arresto di sacerdoti cattolici, le restrizioni imposte all'uso della lingua polacca nelle funzioni religiose, l'attivismo nazionalistico dei pastori protestanti tedeschi irritarono profondamente i Polacchi di Prussia. Secondariamente la riforma agraria adottata per la Prussia nel 1886, aumentò la tensione. Sebbene le conseguenze del provvedimento non mutarono le condizioni della stragrande maggioranza dei piccoli proprietari polacchi, esso fu nondimeno avvertito come un atto rivolto contro i cittadini di origine polacca. *Kulturkampf* e riforma agraria risvegliarono forme di nazionalismo polacco assopite che - coniugandosi con le estrapolazioni dei demografi tedeschi - contribuirono alla crescita di credibilità del "pericolo polacco". La caduta di Bismarck mutò il quadro di questa contrapposizione. Il nuovo cancelliere von Caprivi inaugurò una politica molto meno aggressiva verso i cittadini di origine polacca cercando di trovare soluzioni in grado di stemperare la tensione che era andata crescendo. Caprivi coinvolse nel governo della Prussia il conte Robert Zedlitz-Trützschier come ministro del culto e dell'istruzione. Ciò comportò l'abbandono delle posizioni assunte nella *Kulturkampf* nel campo dell'educazione e l'abbandono del conflitto con la Chiesa Cattolica attraverso la nomina di Florian Stablewski, un vescovo di origine polacca a Posen. Queste manovre segnarono anche un maggiore peso raggiunto dalla pattuglia di deputati polacchi al *Reichstag*, Caprivi, infatti, verso il 1890 si trovava nella necessità di puntellare la sua traballante maggioranza e ogni voto parlamentare era di vitale importanza. Male pressioni in favore di un ammorbidimento della contrapposizione venivano anche dall'esercito i cui vertici ritenevano di grande importanza poter contare sull'appoggio polacco in caso di guerra alla Russia. Il capo dei deputati polacchi, Jozef Theodor Martin Koscielski fu determinante quando si trat-

⁶²⁹ Richard Böckh, *Die Verschiebung der Sprachverhältnisse in Posen und Westpreußen*, in *Preussische Jahrbücher*, LXXVII, 1894, pp. 424-436.

tò di discutere i finanziamenti alla Marina Militare nel 1891 e fu altrettanto determinante nel mantenere in piedi il governo di Caprivi per gli anni successivi. Caprivi rispose con concessioni in tema di educazione scolastica e politica agraria.⁶³⁰ Nell'ambito della "questione polacca" il 1894 fu un anno di svolta. Il congresso della Lega Pangermanista di Berlino pose all'ordine del giorno la "questione polacca" chiedendo con toni esagitati che il governo cessasse una politica definita antitedesca. Nel marzo del 1894 Koscielski diede le dimissioni dal *Reichstag* non essendo riuscito a far convergere i voti dei suoi in favore del patto commerciale con la Russia fortemente voluto da Caprivi. Koscielski non era riuscito a fronteggiare una spaccatura tra i deputati polacchi. Da un lato rimaneva una minoranza definita "partito della corte" e dall'altro era cresciuta una maggioranza, il "partito del popolo" che riteneva di poco valore le concessioni fatte da Caprivi in cambio del sostegno elettorale. Il 3 novembre 1894 all'Hotel Mylius di Posen veniva fondata la "Associazione per lo sviluppo della nazionalità tedesca nelle Marche Orientali" (*Verein zur Förderung des Deutschtums in den Ostmarken*). L'Associazione divenne nota con l'acronimo di Hakata o H-K-T derivato dalle iniziali dei cognomi dei tre fondatori: Ferdinand von Hanseemann, Hermann Alexander Kenneman e Heinrich von Tiedemann. Il primo del terzetto dei fondatori ci rimanda al ben più noto padre, Adolph von Hanseemann che abbiamo visto attivo ovunque con la sua banca, le sue società commerciali e piantagioni, in tutte le aree e le fasi della colonizzazione tedesca. La famiglia Hanseemann venne nobilitata per i servizi resi alla nazione nel 1872 e, probabilmente per questo, Adolph decise di acquistare qualche anno più tardi una tenuta assai ampia nella Prussia orientale. Il giovane Ferdinand ne divenne il conduttore e si appassionò alla vita del nobile grande proprietario terriero assumendo i modi e l'ideologia degli *Junker* autentici. Non è qui il luogo per riscrivere la storia dell'Hakata, ma ci si può limitare a constatare come nell'affrontare la "questione polacca", i protagonisti dell'epoca utilizzassero un bagaglio di idee con le quali abbiamo familiarizzato nei territori dell'Africa e dell'Oceania. È interessante notare come l'applicazione delle nuove teorie razziali disegnasse un quadro della Prussia orientale assai negativo non soltanto per i Polacchi ma anche per i Tedeschi. Paul Rohrbach notava che: "*la Germania orientale possiede una pura cultura tedesca ma i suoi abitanti sono una razza mista di Germani e di Slavi. Questo fatto è stato della massima importanza per la storia tedesca, poiché le forze centrifughe del carattere originale tedesco - distruttive dell'unità nazionale - si sono legate alle qualità slave*".⁶³¹ Benché Rohrbach non scenda nel dettaglio riguardo alle "qualità slave" sembra facile intuire che tali "qualità" non debbano essere intese in senso positivo. E la conferma ci arriva da un articolo pubblicato nel 1902 sul giornale tedesco *Die Ostmark*, vicino agli ambienti dell'Hakata: "... per un tedesco che voglia preservare il tipo germanico dal contatto con le razze inferiori come gli Slavi pesantemente mongolizzati, il primo comandamento è: nessuna mescolanza razziale con gli alieni".⁶³²

Woodruff Smith, uno dei principali storici contemporanei delle origini ideologiche del Nazismo, ha sviluppato una importante teoria secondo la quale la Germania guglielmina sviluppò due opposte vie all'imperialismo e al colonialismo. La prima via, riconducibile al concetto di *Weltpolitik*, sviluppava una visione economicistica dell'imperialismo. L'acquisizione delle colonie era principal-

⁶³⁰ Manfred Laubert, *Die preussische Polenpolitik von 1772-1914*, Burgverlag Krakau g.m.b.h., Verlag des Instituts für deutsche Ostarbeit, Krakau, 1944, pp. 138-140.

⁶³¹ Paul Rohrbach, - Mach, Edmund Robert Otto von, *German world policies*, The Macmillan company, New York, 1915, pp. 67-68.

⁶³² *Die Ostmark*, 1902, pp. 70-72. Cit. in Richard Wonsler Tims, *Germanizing Prussian Poland: the H-K-T society and the struggle for the Eastern marches in the German empire, 1894-1919*, Columbia University Press, New York, 1941.

mente una questione di apertura di nuovi mercati per competere e mettersi allo stesso livello delle grandi potenze dell'epoca, segnatamente con la Gran Bretagna. La seconda via, riconducibile a quella del *Lebensraum*, vedeva la colonizzazione come la soluzione spaziale all'accerchiamento fisico della Germania e come strumento per la soluzione dell'emigrazione attraverso "colonie di popolamento". Queste due vie, secondo Smith, non riuscirono a riconciliarsi sino all'avvento della dittatura hitleriana. Sarebbe stato infatti il nazismo ad unificare le due tendenze in competizione all'interno di una unica struttura.⁶³³ La contrapposizione tra le due tendenze dell'imperialismo tedesco è un dato assolutamente certo: Solf e Deeken potrebbero essere i perfetti campioni dell'una e dell'altra concezione. Ma gli avvenimenti della germanizzazione della Prussia orientale ed il dibattito che si creò intorno alla "questione polacca", ad uno sguardo attento sembrano autorizzare una retrodatazione dell'impresa unificatrice che Smith colloca in epoca nazista.

Non si intende dire che la fusione in una unica teoria imperialistica dei due orientamenti sia avvenuta, nella pratica, intorno al 1895. È indubbio che per la prassi sarà necessario attendere l'occupazione della Polonia nel settembre 1939. Ma nella teoria la dicotomia era già stata superata con il discorso di Friburgo e con l'azione di germanizzazione della Prussia orientale iniziata nel 1894 attraverso l'opera della Hakata. L'intera prolusione di Max Weber sostiene, nella sostanza, la necessità di superare il concetto stesso di *Weltpolitik* inglobando necessità di sviluppo economico e necessità di conquista dello "spazio di manovra". Nella concezione weberiana i due obiettivi si fondono in uno solo, è Max Weber che immagina per primo quella "grandiosa struttura imperialistica" che fonde economia e "destino razziale". Quando Weber scrive che *"noi consideriamo il germanesimo orientale come qualcosa che deve essere difeso e per la cui difesa deve intervenire anche la politica economica"*, sta, di fatto, conciliando *Lebensraum* e *Weltpolitik* subordinando l'agire economico al dovere di difendere il "germanesimo". L'economia è una lotta che non conosce pace, e si tratta per Weber di una lotta "per l'esistenza". Questa subordinazione diventa evidente quando afferma che *"Anche la comunità politico-economica allora è soltanto un'altra forma della lotta che oppone vicendevolmente le nazioni, ed essa non ha certo mitigato la lotta per l'affermazione della propria cultura, bensì l'ha aggravata"*. L'economia, in Weber, è la prosecuzione della lotta tra le nazioni, tra le etnie, tra le "razze" con mezzi diversi dalla guerra aperta, a voler rovesciare l'aforisma di Clausewitz. La lotta economica ha un senso se è anch'essa intesa come "lotta per la potenza", o, meglio, la lotta economica è uno degli aspetti di una più ampia lotta. L'economia è uno strumento che deve piegarsi all'autentico obiettivo dello Stato nazionale: *"gli interessi di potenza della nazione, dove essi siano posti in questione, sono gli interessi ultimi e decisivi, al servizio dei quali deve porsi la politica economica della nazione; la scienza della politica economica è una scienza politica. Essa è dunque una ancella della politica [...] dei duraturi interessi di politica di potenza della nazione"*. Perciò diviene chiaro che la difesa ed il rafforzamento del "germanesimo" sono gli scopi ultimi e le considerazioni economiche hanno un senso solo e soltanto se funzionali a questo *ur*-obiettivo. Nel caso specifico Weber invocava la chiusura delle frontiere ai migranti polacchi. In senso stretto il provvedimento era illogico sot-

⁶³³ Woodruff D. Smith, *The ideological origins of Nazi imperialism*, Oxford University Press, New York, 1986, p. 238: *"What the Nazis did was to incorporate them both into one grandiose structure of imperialist plans and expectations - grandiose because it had to be in order to accommodate Lebensraum and Weltpolitik simultaneously"*.

to un profilo economico vista la scarsità di manodopera, ma logico e ineludibile per il mantenimento della "germanicità".⁶³⁴

Rimane a questo punto un interrogativo: cosa era cambiato in Germania perché fosse consentito al giovane Weber non solo esporre questa teoria ma anche perché a questa teoria fosse data dignità? La risposta sta negli elementi fondanti che soggiacciono alle parole di Weber: darwinismo sociale e teorie biologiche della razza. L'accettazione accademica, il crescente credito sociale diffuso, che queste nuove tendenze raccoglievano all'alba del XX secolo permettevano a Weber di porle come cardini del proprio ragionamento. Abbiamo detto che il discorso di Weber sposta la possibilità della violenza dalle colonie d'oltremare ai confini polacchi. Questo spostamento diviene legittimo quando le nuove teorie razziali unite al darwinismo sociale trovano terreno di applicazione non solo alla "umanità di colore" ma alla umanità nel suo complesso. Quando la scala gerarchica delle "razze" e della disegualianza tra le "razze" supera i confini delle teorie blumenbachiane, Weber può applicarla senza timori ai migranti polacchi che definisce "marea slava" evocando lo spettro del terrore demografico dipinto da Richard Böckh l'anno precedente. *Lebensraum* e *Weltpolitik* trovavano così una sintesi nella "politica di potenza" che le inglobava entrambe. Deeken - con meno autorevolezza - sosteneva le stesse idee di Weber. Il fatto che le Samoa fossero una delle poche colonie tedesche ad aver raggiunto il pareggio tra i sussidi ricevuti e il valore delle merci prodotte *in loco*, non aveva alcun valore per Deeken perché quello sviluppo economico non contribuiva all'espansione della "germanicità". Il coltivatore di Apia e il professore di Friburgo avevano in mente la stessa visione del mondo, le stesse scale gerarchiche "razziali", gli stessi obiettivi ultimi. Weber però era stato in grado di cogliere la possibilità di far rientrare in Europa il pensiero razzista nato nella violenza coloniale.

3.3. L'argine apparente: la socialdemocrazia tedesca

L'ultima questione che vorrei cercare di esplorare brevemente riguarda gli argini che si ruppero di fronte all'esonazione del pensiero razzista nella Germania di inizio Novecento. Qualsiasi idea, qualsiasi visione del mondo si afferma e si radica come "vera" nella società per due fattori concomitanti: per la sua forza concettuale e per la debolezza o l'assenza di una possibile visione alternativa. L'idea di un mondo diviso in "razze" biologicamente diseguali impegnate in una lotta darwinistica ebbe - se l'analisi sin qui esposta è valida - il suo brodo di cultura nella esperienza della violenza coloniale. Occorre allora domandarsi quale articolazione ebbero le idee anticolonialiste, con quale forza vennero sostenute, con quale convinzione e con quali esiti. Abbiamo visto - di fronte agli scandali e alle violenze coloniali - alzarsi nel *Reichstag* le voci dei deputati dell'opposizione. Dal *Zentrum* cattolico e dai banchi occupati dai socialdemocratici del SPD emersero le uniche voci di dissenso. Per capire la forza di questa opposizione e per spiegarci il suo fallimento occorre ripercorrerne - almeno sommariamente - lo svolgersi.

Il periodo immediatamente precedente all'ondata colonialista tedesca fu, come abbiamo già visto, caratterizzato da una profonda crisi del capitalismo internazionale. Le conseguenze di questa crisi sono state oggetto di numerosi ed approfonditi studi. Qui possiamo riassumerle sottolineando che le cause globali della crisi furono determinate dalla fine di un ciclo di espansione che era ini-

⁶³⁴ Per un recente e innovativo contributo alla questione del lavoro polacco in Prussia e allo scontro tra le nazionalità vedi Sebastian Conrad, *Globalisation and the nation in imperial Germany*, Cambridge University Press, Cambridge - New York, 2010, particolarmente le pp. 144-202.

ziato a metà dell'Ottocento. La crescita dell'innovazione tecnologica applicata alla produzione industriale, l'avvento e l'espansione delle ferrovie e l'aumentata velocità del traffico marittimo avevano determinato una enorme crescita della capacità produttiva globale. La Gran Bretagna aveva perso la sua solitaria posizione di nazione avanzata conquistata con la prima industrializzazione. Francia e Stati Uniti si affacciavano con il loro peso di nuovi attori concorrenziali e, a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, si aggiungeva nell'arena della competizione internazionale anche la Germania. L'egemonia britannica nel campo della produzione industriale venne spezzata ma ciò non provocò una crisi duratura nel sistema economico inglese se non per il tempo necessario ad un riorientamento organizzativo. In altri termini gli Inglesi reagirono all'aumento della competizione industriale spostando progressivamente il baricentro della propria attività sul capitalismo finanziario e sul commercio. In questo senso, la capacità di trasmettere informazioni in tempo reale attraverso l'uso del telegrafo in primo luogo e attraverso le linee telefoniche, che cominciarono a diffondersi dalla seconda metà degli anni Settanta dell'Ottocento, agevolò enormemente la trasformazione del capitalismo inglese. Un altro fattore che aumentò e modificò lo sviluppo dell'economia capitalista fu l'accresciuta mobilità degli uomini che, grazie proprio alle nuove tecnologie del trasporto, permise a decine di milioni di persone di spostarsi da un continente all'altro in imponenti ondate di migrazione economicamente determinate. La riconfigurazione del tempo e dello spazio provocò la necessità di collocare sempre più merci in un mercato che incontrava grandi difficoltà a tenere il passo con la produzione. La crisi degli anni Settanta si configurò quindi come una crisi di sovrapproduzione e di sottoconsumo. La tradizionale spiegazione della impetuosa spinta colonialista dopo il 1870 come il tentativo di aprire nuovi mercati rimane tuttora valida. Occorre però aggiungere che la corsa alle colonie fu solo parzialmente il tentativo di creare aree di assorbimento per le merci in eccedenza. Con tutta evidenza i territori coloniali non potevano configurarsi in modo immediato come "aree di assorbimento", perché ciò avvenisse occorre il tempo necessario ad integrarle nel sistema di consumo. Le colonie furono piuttosto aree di investimento ad alta remunerazione per la massa di capitali che non trovavano più spazi di redditività sufficiente in Europa. La reazione alla grande crisi fu l'esplosione del commercio internazionale e su una crescita mai vista in precedenza dell'espansione degli investimenti finanziari su scala globale. Il gioco della concorrenza internazionale, che si basava sull'ideologia del *free trade* e sulla libera circolazione dei capitali, nascondeva in sé una serie di pericoli che divennero evidenti con la crisi. La libera concorrenza significava perdita di stabilità, determinata dalla grande massa di capitali fluttuanti sul mercato internazionale. I capitali si spostavano velocemente da una occasione all'altra guidati dalla sola logica del maggior profitto. Il liberismo economico aveva il suo rovescio della medaglia in questa possibilità di repentini cambiamenti di quadro provocati dal veloce spostarsi degli investimenti da un settore all'altro.

La reazione alla crisi fu il ritorno dello Stato come attore determinante delle dinamiche economiche. La ricetta per far fronte alle fluttuazioni del mercato internazionale fu, in buona sostanza, la chiusura del mercato nazionale nel tentativo di proteggerlo dalla concorrenza e l'espansione della aggressività commerciale volta a spezzare i protezionismi delle altre potenze concorrenti. In questo quadro la politica coloniale mutò radicalmente. Dagli imperi commerciali aperti si passò agli imperi commerciali chiusi. Madrepatria e colonie dovevano sviluppare un rapporto nel quale, le seconde, erano destinate a fornire materie prime in modo esclusivo per il raggiungimento di una "autarchia". Una autarchia che, mettendo al sicuro la nazione dalle fluttuazioni del mercato internazionale, potesse fornire - contemporaneamente - i mezzi per la competizione con le altre Potenze. Un

cambiamento di simili proporzioni, oltre ad un ritorno dello Stato come protagonista, creava la necessità di dare una forma più rigida al dominio coloniale. La creazione di imperi coloniali formali, integrati con l'economia della madrepatria e chiusi verso l'esterno rispetto al periodo precedente, generò una forma di competizione tra le Potenze. Corsa al riarmo, militarismo e nazionalismo crescenti furono le conseguenze inevitabili. Soprattutto, poiché il concetto di "politica di potenza" weberiano fu, nei fatti, realizzato, la competizione coloniale perse la sua origine economica trasformandosi in questione nazionale. Dal punto di vista generale i diversi piani si intersecarono profondamente sino a rendere indistinguibile la politica dall'economia, la funzione delle colonie divenne una questione dibattuta come elemento di prestigio nazionale, la corsa al riarmo come attestazione di patriottismo. Una fitta coltre di retorica nazionalistica coprì, oscurandole, le vere ragioni dell'imperialismo. Le nuove teorie razziali di inizio Novecento si aggiunsero a questa "nebbia ideologica" spostando la competizione economica capitalista sul piano del socialdarwinismo e apportando nuove giustificazioni all'azione coloniale che, da paternalistica si trasformò in apertamente razzista. Nuove "ragioni" si aggiunsero così all'azione di spoliazione in atto nelle colonie, ragioni "eterne" perché "biologiche" e, quindi, senza scampo per i colonizzati trasformati da "popoli adolescenti" in "popoli subumani". Alle teorie biologiche si aggiungevano i ragionamenti connessi alla teorizzazione del *Lebensraum*. Benché Ratzel non abbia mai sostenuto tesi esplicitamente razzistiche, l'intera costruzione teorica si muoveva verso l'istituzionalizzazione della diseguaglianza tra i popoli. L'idea che una innovazione cruciale per lo sviluppo dell'umanità può vedere la luce soltanto una volta e soltanto in un luogo, dal quale poi si diffonde, portava ad ovvie conseguenze. I popoli "arretrati" non erano stati in grado di "contribuire" all'avanzamento della società umana dimostrando in tal modo, di essere intellettualmente inferiori. La retorica paternalistica del "fardello dell'uomo bianco", della missione civilizzatrice perdeva ogni senso di fronte al duplice attacco del razzismo biologico e della teoria dello "spazio vitale". Inferiori intellettualmente e biologicamente i nativi extraeuropei venivano risucchiati nel gorgo del darwinismo sociale e da loro ci si attendeva, prima o poi, una inevitabile scomparsa fisica. In ogni caso se anche questa umanità arretrata fosse riuscita in qualche modo a sopravvivere, l'inferiorità ontologica ne avrebbe per sempre marcato la posizione inferiore nella scala gerarchica di un mondo cristallizzato nei due opposti: una "razza padrona" da un lato e delle "razze schiave" dall'altro.

In Germania il tumultuoso periodo di industrializzazione accelerata tra 1870 e 1900 aggiunse alla complessità di queste teorie e allo sviluppo del capitalismo, il problema di un assetto istituzionale contraddittorio e fragile. Nonostante la mondializzazione del capitalismo, l'avvento di nuove tecnologie, l'accresciuta mobilità delle persone, la Germania rimase un paese istituzionalmente immobile ed arretrato. La classe dominante tedesca, nonostante l'unificazione, rimaneva immutabilmente formata dagli *Junker*, i grandi proprietari agrari della nobiltà prussiana. Si verificava così il paradossale di una società sempre più pesantemente industrializzata con, al suo vertice, una classe dirigente agraria fortemente conservatrice e radicata nella burocrazia e nell'esercito. La borghesia imprenditoriale, che dello sviluppo industriale era la responsabile in termini di capitali investiti e di capacità di innovazione, rimase sostanzialmente tagliata fuori dall'esercizio del potere effettivo. Anche nei casi in cui vi fu qualche forma di cooptazione, come per la famiglia Krupp, alla borghesia capitalista fu riconosciuto uno *status* sociale a patto che non pretendesse di trasformarsi in classe dirigente. La Germania nel suo complesso era governata nell'interesse degli *Junker* da un sovrano che di questa classe era esponente. Così era del tutto evidente che l'industrializzazione non aveva prodotto alcun

effetto di rimescolamento sociale e che le strutture tradizionali del potere erano rimaste del tutto immutate. La Germania rimase una nazione senza una reale democrazia parlamentare con un *Reichstag* privo di reale potere. Paradossalmente una classe dirigente arretrata sognava per la nazione un ruolo di grande potenza e rimaneva priva delle competenze necessarie per governare il cambiamento. Si desiderava un impero in grado di rivaleggiare con la Gran Bretagna ma si rifiutava di trasformare la nazione in una nazione parlamentare sul modello inglese.

A contrapporsi a questa società contraddittoria, proiettata a tutta velocità verso la modernità ma guidata da un sistema di potere anacronistico, si poneva il socialismo tedesco. Almeno sino al 1891 appare difficile definire la SPD, così come si era formata nel 1875, un partito di impronta marxista. Il periodo eroico della persecuzione antisocialista promossa da Bismarck colpì un partito che era il risultato del convergere di pensieri politici differenti e, spesso, in imbarazzante contraddizione reciproca. Per comprendere l'eterogeneità ideologica del periodo 1875-1890 basterebbe mettere in fila i nomi degli uomini il cui pensiero trovava seguaci ed epigoni: Karl Höchberg, Eugen Dühring, Ferdinand Lassalle, Johann Karl Rodbertus per citare i più famosi. Molto lentamente il partito riuscì a darsi una base teoretica di impronta marxista ma, anche quando vi riuscì, rimase animato da aree non irrilevanti da lassalismo, di tendenze darwinistiche, di confuso socialismo etico. Una intera ala del partito rimaneva indifferente se non insofferente alla teoria dei suoi esponenti, come Ignaz Auer e Karl Grillenberger, mantennero prestigio e potere. In particolare il sindacato, sotto la lunga guida di Carl Lieben, fu l'orgoglioso alfiere del "pensiero pratico" contrapposto alle teorie politiche. La preoccupazione principale del sindacato e dell'area del partito che gli era vicina non era tanto la realizzazione del socialismo, quanto di migliori condizioni per i lavoratori all'interno del quadro politico esistente in Germania.⁶³⁵

La linea politica, o meglio la concezione del marxismo, che si diffuse in un partito attraversato da tante diverse concezioni assunse caratteristiche proprie. Un attento studioso del socialismo tedesco tra la fine dell'Ottocento e il 1914, ha coniato il termine di "attendismo rivoluzionario" per intendere un atteggiamento formale di adesione ai principi marxisti e una contemporanea immobilità politica.⁶³⁶ La società capitalista - attraverso la sua trasformazione - si sarebbe diretta inevitabilmente verso il suo collasso. Il partito aveva il compito di tenere uniti ed organizzati i lavoratori in vista del crollo del capitalismo perciò, conseguentemente, la rivoluzione altro non sarebbe stato se non raccogliere il potere perduto dalla borghesia capitalista. In termini pratici il compito del SPD - in attesa dell'inevitabile crollo - sarebbe stato attendere sviluppando una politica parlamentare volta a raccogliere il più alto numero di consensi possibile. Questa strategia non fu chiaramente esplicitata sino al 1905 ma, ciononostante, venne seguita sempre con grande attenzione. Quando in Germania si diffusero le notizie sui moti rivoluzionari russi seguiti alla "Domenica di sangue" del gennaio 1905, nel partito si aprì un acceso dibattito. Fu sotto la pressione delle critiche di Rosa Luxemburg, che Karl Kautsky dovette dare articolazione chiara alla strategia di "attendismo rivoluzionario" che da anni caratterizzava l'azione del partito. Il centro del dibattito divenne ben presto il valore dello sciopero generale come arma di lotta politica. Alla Luxemburg, che chiedeva l'adozione dello sciopero generale nell'arsenale delle possibili azioni del partito, Kautsky, in pieno accordo con il sindacato oppose la

⁶³⁵ Su Liegen v. Gary P. Steenson, *"Not one man! Not one penny!". German social democracy, 1863-1914*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh, Pa., 1981, pp. 96-97.

⁶³⁶ Dieter. Groh, *Negative Integration und revolutionärer Attentismus: die deutsche Sozialdemokratie am Vorabend des Ersten Weltkrieges*, Ullstein Buch, [Frankfurt/Main], 1973.

Ermattungsstrategie ossia la "strategia di attrito": continuare a lavorare per ottenere il maggior consenso possibile e, conseguentemente, espandere la presenza socialista nel *Reichstag*. Non ci si sarebbe potuto aspettare nulla di differente visto che, nel 1904, la risoluzione tiepidamente a favore dello sciopero generale come arma di lotta passata al Congresso della Seconda Internazionale era stata tranquillamente ignorata dalla dirigenza del SPD. Il fuoco di sbarramento contro lo sciopero generale venne ovviamente dal sindacato di Lieben durante il congresso di Colonia del maggio 1905. Lieben non solo respingeva l'idea che si trattasse di uno strumento utile ma invocava persino la cessazione di ogni discussione in proposito. Kautsky subito dopo manifestò il suo appoggio a Lieben scrivendo la prefazione ad un volumetto della socialista olandese Henriette Roland-Holst. La scelta di una donna che si muoveva su posizioni diverse rispetto a quelle di Rosa Luxemburg non fu certamente casuale.

Il dibattito sullo sciopero generale del 1905 e l'esplicitazione della "strategia di attrito" ci aiuta a comprendere la linea che i socialdemocratici tedeschi scelsero di adottare verso il colonialismo tedesco a partire dal 1884. I socialdemocratici tedeschi non pensarono mai di costruire un partito rivoluzionario. Piuttosto cercarono di spostare in un futuro indeterminato il collasso del capitalismo come se questo dovesse avvenire *motu proprio*. La critica che da Lenin in poi si esercitò su questo modo di intendere il marxismo puntò a sottolineare una insufficiente conoscenza dell'opera di Marx e in una manipolazione sostanziale. In questa critica c'è molto di vero ma occorre sottolineare che, tuttavia, la posizione di Kautsky per un lunghissimo periodo venne considerata perfettamente ortodossa. Quello che potremmo chiamare "kautskismo" poteva richiamarsi a Marx senza troppo timore di essere smentito grazie ad una non risolta contraddizione dello stesso Marx in proposito. Il concetto di emancipazione in Marx attraversa due distinti momenti. Negli scritti giovanili, più legati ad Hegel, individuo e società si trasformano in unità attraverso l'azione. Negli scritti della maturità Marx pensa all'emancipazione basandola sulle condizioni obiettive del processo storico. Per certi versi Kautsky e i centristi del SPD potevano, senza uscire dal quadro dell'ortodossia, "scegliere" il Marx che preferivano. Ovviamente non esiste un "vero Marx" ma, come è consueto in ogni filosofo e teorico della politica e della economia, esiste una riflessione in divenire lungo l'arco temporale delle diverse fasi della riflessione. Kautsky scelse le posizioni del Marx maturo accentuandone - indebitamente - il contrasto con il Marx giovane. Infatti l'obiettivismo di Marx, preso alla lettera, può giustificare in termini teorici la "strategia di attrito" ma è evidente che Kautsky volle interpretare l'obiettivismo a suo uso e consumo trasformandolo in una alibi per un immobilismo politico che Marx non avrebbe mai appoggiato.

Quello che emerge con chiarezza dalla polemica interna del 1905 è dunque una posizione che, sotto la direzione del centro del SPD e con l'appoggio del sindacato, prese atto di condizioni storiche considerate non favorevoli ad una azione rivoluzionaria. Sostituì alla rivoluzione l'idea di una, più o meno imminente, implosione del capitalismo e su questo assunto piegò l'azione del partito. Azione che, viste le premesse, divenne autoreferenziale. Il partito doveva garantirsi *in primis* la sopravvivenza contro i tentativi di soppressione, doveva crescere nel consenso e preparare i lavoratori alla morte naturale del capitalismo. Questa strategia, più che provocare un "attrito" con la borghesia capitalista e il governo del *Kaiser*, conduceva ad un feticismo organizzativo e ad una idea di partito da mantenere in perfetta efficienza in attesa dell'evento liberatorio. Su un punto Kautsky aveva indubbiamente compreso la realtà della Germania: non esisteva una borghesia sufficientemente ampia, forte e preparata per assumere l'iniziativa di istituire una democrazia parlamentare in grado di

aprire la strada alla rivoluzione. Ma da questa considerazione, appunto corretta, Kautsky deduceva la conclusione che dovessero essere i lavoratori riuniti sotto le bandiere del SPD ad assumersi il ruolo che la borghesia non era in grado di impersonare. La bassa considerazione della borghesia tedesca di Kautsky era identica a quella che Weber aveva espresso nel discorso di Friburgo quando sostenne che: *"Se effettivamente si fosse in grado di formare una «aristocrazia operaia» finalmente portatrice di quel senso politico oggi manchevole nel movimento dei lavoratori, solo allora si potrebbe depositare su queste ampie spalle la lancia per la quale il braccio della borghesia sembra non essere abbastanza forte. La strada da percorrere, tuttavia, mi sembra ancora lunga"*. Kautsky aveva imposto - con la sua personale interpretazione di Marx - al SPD il compito di formare quella *«aristocrazia operaia»* di cui Weber parlava. Con Weber avrebbe convenuto che la strada da percorrere era molto lunga.

A partire dal 1890 - negli anni del decollo dell'azione coloniale - il SPD decise di assumere, come collante interno, un radicalismo meramente formale e finalizzato a dare della sua azione una immagine di intransigenza. Il *Reichstag* era la tribuna dalla quale far sentire la propria voce e ricercare il consenso. Consenso che avrebbe fruttato più seggi e quindi più voce. Un processo circolare che non aveva alcun reale sbocco politico perché la struttura istituzionale tedesca relegava in una posizione di marginalità l'azione parlamentare. Tutti i dirigenti socialisti sapevano perfettamente che guadagnare voti e seggi non serviva a nulla almeno sino a quando non fosse mutato il quadro costituzionale della Germania. Ma avere voce in Parlamento serviva a ribadire l'identità del partito e a costruire un potente effetto psicologico per i militanti. Visto dalla base il SPD poteva essere interpretato come un partito marxista e, perfino, rivoluzionario. Al suo interno invece - e il terrore politico dello sciopero generale lo dimostrò - nessuno pensava seriamente ad una reale azione rivoluzionaria. A dare concretezza all'azione di presunto "atrito" il potere poteva contare su una figura carismatica come quella di August Bebel. Il suo prestigio non si basava - come per Kautsky - sulla capacità di incarnare la linea ortodossa del partito ma sulla sua personalità di combattente indomito, di oratore brillante ed instancabile, di grande organizzatore. Bebel era l'uomo nel quale il partito si identificava, nel quale i militanti trovavano il radicalismo rivoluzionario che amavano sentire. Kautsky e Bebel, sino alla morte di quest'ultimo nel 1913, furono, di fatto, i veri e propri dioscuri del SPD.

L'unica azione di contrasto all'imperialismo e al colonialismo poteva dunque provenire da un SPD configurato non tanto come partito marxista ma, nei fatti, come partito "kautskysta". La scelta di essere dei "rivoluzionari attendisti" non incise soltanto sulla politica interna ma anche sulla politica estera e sull'azione coloniale dell'Impero. Tracciando la storia del colonialismo tedesco abbiamo visto l'azione continua dei deputati socialisti in tema di colonialismo. I resoconti parlamentari ci lasciano vedere una agguerritissima pattuglia di deputati costantemente impegnati a rivelare le atrocità, lo sfruttamento, l'inumanità delle pratiche colonialiste. Ma la posizione che emerge dalle cronache parlamentari ci rivela il radicalismo formale ma non ci dice molto sulla visione che i dirigenti avevano del colonialismo come fenomeno generale. I discorsi di Bebel e degli altri oratori socialisti sono atti tattici, episodi di "atrito". La strategia che coordina le azioni tattiche rimane oscura. Una oscurità che è però apparente perché, andando alla ricerca di ciò che non compare, si riesce a ricostruire la posizione reale. E ciò che non si trova mai nei discorsi dei socialdemocratici tedeschi sino al 1914 è una radicale, autentica opposizione al colonialismo nel suo complesso. Ciò che emerge in tutta la sua assenza è la critica al colonialismo. Abbiamo centinaia di interventi di critica a *come* il colonialismo si manifesta, non abbiamo nessun intervento che si opponga in modo chiaro e definitivo, senza coni d'ombra, al colonialismo in quanto tale.

Per capire il perché di questa macroscopica assenza occorre allora uscire dal *Reichstag*, dal regno di Bebel, ed entrare nello studio di Kautsky, unico deputato a tracciare sul colonialismo la linea teorica del partito.

3.4. Kautsky, Darwin e il colonialismo

Per comprendere le posizioni di Kautsky rispetto al colonialismo occorre, in via preliminare, comprendere quanto egli fosse influenzato dal pensiero darwinista o, meglio, quanto il determinismo darwiniano lo avesse influenzato. Si è abbondantemente scritto riguardo all'interesse di Kautsky verso le teorie di Darwin: i giovanili interessi verso l'etologia lo avrebbero accompagnato per tutta la vita orientandone in modo più o meno evidente il pensiero politico.⁶³⁷ La questione di quanto Kautsky fosse darwinista o, meglio, socialdarwinista, è poco appassionante perché per certi versi fuori e dentro il movimento socialista tedesco all'alba del Novecento, tutti, chi più chi meno, avevano attinto alle teorie darwinistiche piegandole, consciamente o sistematicamente alle proprie argomentazioni. Il dato di fondo è che per un socialista, o socialdemocratico, tedesco della fine dell'Ottocento, utilizzare strumenti provenienti dal pensiero darwiniano non era affatto riprovevole. Si era formato un falso mito: che il pensiero di Marx e quello di Darwin fossero connessi, più o meno metodologicamente. Il fatto poi che questo falso mito nascesse attraverso la testimonianza di Engels, dava al tutto una credibilità a prova di discussione. Nessuno nel movimento socialista pose in dubbio un legame tra il padre fondatore e lo scienziato inglese. Nessuno si sottrasse all'entusiastica sottolineatura di questa connessione intellettuale. Il darwinismo, d'altro canto, sembrava aumentare il peso specifico della scientificità del pensiero marxista e, in questo senso Filippo Turati nel 1892 poté dichiarare che Marx era "il Darwin della scienza sociale", due anni dopo Lenin riprendeva e rifletteva sul parallelismo tra Marx e Darwin. Una serie di entusiastiche riflessioni in Gran Bretagna, Francia, Germania riproposero, anno dopo anno, la teoria del legame tra i due "pionieri del materialismo".⁶³⁸ Il giudizio di Marx sull'uso politico delle teorie darwinistiche era sempre stato chiaro. In una lettera del 27 giugno 1870 indirizzata a Ludwig Kugelmann, Marx commentò *Die Arbeitsfrage*, il volume pubblicato da Friedrich Albert Lange che aveva cercato di vedere la lotta di classe all'interno della lotta per la sopravvivenza scrivendo: "... il signor Lange ha fatto una grande scoperta: l'intera storia può essere riassunta sotto un'unica ed onnicomprensiva legge di natura. Questa legge naturale è la frase (perché in questo modo l'espressione di Darwin diventa una semplice frase) «lotta per la vita». Ma, invece di analizzare la lotta per la vita come è rappresentata storicamente, nelle differenti forme di società, traduce semplicemente ogni concreta lotta in «lotta per la vita» [...] si tratta di un metodo molto impressionante di spavalderia, finzione scientifica, roboante ignoranza e pigrizia intellettuale". Nonostante fosse chiara la posizione di Marx, il fascino del darwinismo sociale contagiò profondamente molti socialdemocratici. Questo contagio aprì una falla teorica nella socialdemocrazia tedesca che si rivelò particolarmente pericolosa proprio nella analisi del colonialismo. Il darwinismo sociale fu una ideologia pervasiva e sarebbe dunque sbagliato vedere Kautsky come una figura isolata dedita a coltivare un pensiero largamente non condiviso. Sia i vertici che i militanti socialdemocratici avevano profon-

⁶³⁷ Karl Kautsky, - Monteleone, Renato (ed.), *La questione coloniale. Antologia degli scritti sul colonialismo e sull'imperialismo*, Feltrinelli, Milano, 1973, p. 16.

⁶³⁸ Terence Ball, *Marx and Darwin, A reconsideration*, in *Political Theory*, Vol. 7, No. 4, 1979, pp. 469-483.

damente assorbito il social-darwinismo. Una analisi delle abitudini di lettura della classe operaia tedesca tra il 1880 ed il 1914 ha dimostrato come i lavoratori che si avvicinavano alle biblioteche istituite dal partito avessero sviluppato un enorme interesse per tutto ciò che riguardava il darwinismo sociale e il colonialismo. Anzi: il darwinismo sociale - come scrive John Philip Short - facilitò la penetrazione dei testi filocolonialisti nella classe operaia, perché questi ultimi presentavano i loro giudizi sulle popolazioni native sotto la presunta scientificità delle teorie di Darwin.⁶³⁹ Per certi versi l'intera socialdemocrazia tedesca, dai dirigenti ai militanti, coltivava senza porsi eccessivi problemi di purezza ideologica forme più o meno intense di darwinismo sociale. La preoccupazione che l'adesione a forme volgarizzate e semplificate del darwinismo potesse in qualche modo indebolire l'atteggiamento e il giudizio verso il colonialismo, non venne mai avvertita.

La conseguenza più evidente dell'influenza socialdarwinistica sul pensiero di Kautsky è il determinismo politico di cui abbiamo parlato. L'idea che il capitalismo fosse destinato a crollare sotto il peso delle sue contraddizioni è appunto pesantemente influenzata dal darwinismo. Il capitalismo, visto come una sorta di organismo vivente, avrebbe prima o poi mostrato la sua ad adattarsi alla evoluzione dei tempi. Questa visione dunque giustificava l'attendismo socialdemocratico e la sua preoccupazione organizzativa.

Di fronte all'affermarsi dell'idea colonialista il SPD reagì sia sul piano delle prese di posizione pubbliche che su quelle teoriche. Il giornale ufficiale del partito, il *Sozialdemokrat*, respinse il colonialismo nel 1895 sostenendo che si trattava soltanto dell'espressione della cupidigia borghese. La classe borghese voleva guadagnare dal colonialismo vantaggi materiali soltanto a proprio vantaggio e - dunque - il proletariato doveva respingerlo senza tentennamenti. In parlamento Liebkecht ribadì che il colonialismo era solo il tentativo di ovviare alla crisi di sovrapproduzione attraverso la creazione di nuovi mercati. Questa posizione fu raggiunta non senza discussioni interne e venne imposta come posizione di principio da Bebel.⁶⁴⁰ Sin dall'inizio la formula conteneva delle ambiguità. Il colonialismo infatti veniva condannato e respinto non in quanto tale ma in quanto iniziativa e manovra della borghesia. Il cuore delle argomentazioni anticolonialiste di Bebel da questo momento e per tutti gli anni successivi non cambiò. Il colonialismo ha ragioni che stanno al desiderio di guadagno, è una iniziativa di puro sfruttamento economico ed è per questa sua natura da respingersi. Appare evidente che, per quanto apparentemente forte, questo rifiuto era soltanto un rifiuto parziale. Nessuno - tra i socialdemocratici - si pose il problema di condannare il colonialismo *in sé* a prescindere da qualsiasi motivazione. In linea teorica, quindi, un colonialismo che non avesse come obiettivo la creazione di nuovi mercati poteva avere una sua positività. Più chiara fu la risoluzione approvata dal congresso del partito svoltosi a Mainz nel 1900: "*Il partito chiede che gli auspicabili e necessari legami culturali e commerciali con tutte le nazioni del mondo siano stabiliti in modo tale che i diritti, la libertà e l'indipendenza di questi popoli siano rispettati e preservati*".⁶⁴¹ Tuttavia la dichiarazione di Mainz fu l'ultima ad avere un tono di chiarezza esplicita. Già nel settembre 1900 Bernstein nella rivista *Sozialistische Monatshefte*, sosteneva che il colonialismo stava portando dei vantaggi all'Europa in termini miglioramenti economici per le classi meno abbienti e che questi vantaggi compensavano le innegabili atrocità che si registravano nella loro gestione. Si affacciava così nel dibattito la destra

⁶³⁹ John Philip Short, *Everyman's Colonial Library*, in *German History*, 21, 2003, pp. 445-475, cfr. p. 466.

⁶⁴⁰ Helmuth Stoecker, *Enemies of the colonial idea*, in Arthur J Knoll, - Lewis H Gann, *Germans in the tropics: essays in German colonial history*, Greenwood Press, New York, 1987, pp. 59-72.

⁶⁴¹ *Die Neue Zeit*, XVIII, v. 2, 20 giugno 1900, pp. 354-356

revisionista del SPD che iniziava a rompere il fronte della condanna del colonialismo. Bernstein si fece di anno in anno più esplicito sino a scrivere nel 1906 che *"la libertà di una insignificante nazionalità in una regione non europea o semi europea non deve essere oggetto di maggiore considerazione rispetto allo sviluppo delle più grandi nazioni civilizzate d'Europa [...] ogni volta che la resistenza metta seriamente in dubbio questo sviluppo deve essere stroncata"*.⁶⁴² All'interno del partito le posizioni erano andate diversificandosi in modo tanto ampio che con difficoltà si rintracciava una linea comune. Non c'era soltanto Bernstein - la voce più favorevole al colonialismo - ma anche Ledebour al Congresso di Brema del 1904 sostenne una volta per tutte una forma di sostegno all'avventura coloniale quando scrisse: *"Noi socialdemocratici siamo naturalmente ostili a una politica coloniale di sfruttamento ma, una volta che l'impero tedesco è venuto in possesso di queste colonie, esso si è assunto dei precisi doveri tra i quali c'è anche quello della difesa della vita. Il governo ha il dovere di proteggere la vita dei coloni e perciò, quando ha richiesto i mezzi per farlo, noi non abbiamo votato contro, ma ci siamo astenuti"*. L'argine dell'opposizione al colonialismo si spezzò definitivamente nel 1906 quando nel programma elettorale del Partito si teorizzò la possibilità di una politica coloniale condivisibile dai socialisti, ossia una politica rispettosa della vita dei nativi. Il 16 dicembre 1906 un altro manifesto del partito recitava: *"Noi distinguiamo tra una politica coloniale rivolta ad educare onestamente i popoli arretrati e quella che mira a opprimere, a sfruttare o addirittura a sterminare gli indigeni"*.⁶⁴³

Le cosiddette "elezioni ottentotte" del 25 gennaio 1907 segnarono una svolta importante. Rispetto al 1903 il SPD passò da 3.010.800 voti a 3.259.000 ma, nonostante, questo aumento perse 38 seggi a causa di un problema legato alla conformazione dei collegi che andò a premiare quelli rurali dove i socialdemocratici erano più deboli. Tecnicamente non si trattava di una sconfitta ma la crescita era stata contenuta. Se si tiene conto che nel 1903 il SPD aveva guadagnato quasi un milione di voti rispetto al 1898, i risultati del 1907 furono vissuti come una "frenata" politica. La campagna si era giocata sulla questione coloniale e, con tutta evidenza la strategia di accusare i socialdemocratici di poco patriottismo, aveva in qualche modo funzionato. La confusione per certi versi aumentò quando, nell'agosto 1907 i socialisti olandesi - in particolare Henri van Kol - al Congresso di Stuttgart della II Internazionale, arrivarono a proporre la creazione di un partito socialista coloniale con il forte appoggio di Bernstein. Sia Kautsky che Ledebour si opposero ma ancora una volta, la condanna del colonialismo fu debole appuntandosi più sul "cattivo" colonialismo che sul colonialismo nel suo complesso. Van Kol e Bernstein vennero sconfitti per 108 voti contro 128 ma si trattò di una sconfitta con tutta evidenza di misura che rivelava l'esistenza di spazi teorici e aree di evidente cedimento. I revisionisti cavalcarono i deludenti risultati elettorali sostenendo che erano da attribuirsi alla eccessiva rigidità verso la questione coloniale. Al Congresso di Essen del SPD, tenutosi dal 21 al 23 settembre 1907, le tesi revisioniste respinte a Stuttgart passarono. In queste condizioni la possibilità di una spaccatura verticale del partito divenne una ipotesi tutt'altro che remota. Sia Bebel che Kautsky si adoperarono per ridimensionare i contrasti cercando di mediare e di sostenere che l'intera questione era soltanto accademica. Per quanto questo tentativo riuscisse a sedare la questione la

⁶⁴² Cit. in Helmuth Stoecker, *Enemies of the colonial idea*, in Arthur J Knoll, - Lewis H Gann, *Germans in the tropics: essays in German colonial history*, Greenwood Press, New York, 1987, p. 66.

⁶⁴³ Cit. in Karl Kautsky, - Monteleone, Renato (ed.), *La questione coloniale. Antologia degli scritti sul colonialismo e sull'imperialismo*, Feltrinelli, Milano, 1973, pp. 88-89.

tregua fu solo momentanea. Il dibattito si riaccese più forte di prima, con nuovi interventi e prese di posizione.

Poiché il tentativo di seppellire il problema riducendone la portata a divergenze formali era con tutta evidenza fallito, Kautsky decise di diffondere uno scritto articolato in proposito. Nella prefazione Kautsky sostenne che il testo avrebbe dovuto essere presentato ad Essen e che dopo aver pensato di accantonarlo aveva deciso infine di pubblicarlo per l'importanza che aveva assunto la questione. Quasi certamente il testo era già pronto a metà settembre ma, per non incendiare gli animi, Kautsky aveva rinunciato a proporlo. Infine apparve con il titolo *"Sozialismus und Kolonialpolitik"* nell'ottobre 1907.

Lo scritto, sotto l'aspetto teorico, non presenta nulla di nuovo rispetto ai contributi precedenti prodotti da Kautsky. L'aspetto inedito è - per certi versi - il fatto che, trattandosi di uno scritto con finalità polemiche contro i revisionisti, risulta estremamente chiaro.⁶⁴⁴ Lo scopo di Kautsky è quello di sostenere con chiarezza che la socialdemocrazia tedesca è contraria ad ogni forma di colonialismo e, quindi, non può accettare l'idea revisionista di una "politica coloniale socialista". All'interno di questo assunto, che è il cuore del ragionamento, si fanno però spazio alcuni punti che lasciano quantomeno sorpresi. In primo luogo Kautsky non concepisce il colonialismo se non legato al controllo diretto dei territori: *"senza colonie, senza possedimenti d'oltremare non c'è politica coloniale"*. Questa affermazione, enunciata senza alcuna altra possibilità alternativa, in modo apodittico, sorprende. Kautsky sembra ignorare ingenuamente tutto il possibile spettro dell'attività coloniale e sembra ignorare che il colonialismo si esercita in forme anche assai diverse dall'acquisto formale di territori. Eppure doveva aver presente le forme di colonialismo economico subite dalla Cina con le due "guerre dell'oppio" tra il 1839 e il 1860. E se non la Cina, certamente Kautsky doveva ricordare il blocco navale del Venezuela del 1903-04 operato dalla flotta congiunta inglese, tedesca ed italiana per costringere il Paese sudamericano a ripagare il proprio debito. In altri termini, Kautsky sembra voler parlare di colonialismo solo in riferimento alla sua fenomenologia più vistosa. Risulta difficile credere che un politico della raffinatezza di Kautsky non fosse in grado di cogliere l'ampio spettro delle possibili incarnazioni del colonialismo. C'è da sospettare che Kautsky abbia voluto intenzionalmente semplificare il colonialismo come concetto, legandolo esclusivamente al controllo formale di un territorio, per non essere costretto ad affrontare il tema dei trattati commerciali diseguali sui quali il SPD non si era mai concentrato. Il colonialismo per Kautsky dunque o è macroscopico o non è. Il secondo punto sorprendente è che, dopo aver sostenuto che l'etica del proletariato, a differenza dell'etica capitalista, non riconosce il *"diritto della civiltà superiore a esercitare la propria egemonia e tutela sui popoli arretrati"* poco dopo si lancia in un elogio delle "colonie di lavoro". Kautsky per "colonia di lavoro" intende di fatto, gli Stati Uniti. *"Quando coloni di civiltà europea giungono in un paese quasi spopolato per coltivarlo, ne aumentano subito naturalmente il potere produttivo [...] non si limitano a sostituire nella colonia la scarsa capacità produttiva degli indigeni con quella più evoluta, corrispondente al loro grado di civiltà, ma sono in grado di svilupparla con maggiore rapidità della madrepatria. [...] in tal senso l'esempio più brillante è offerto dagli Stati Uniti d'America"*. La colonizzazione dell'America del Nord acquista in Kautsky un'aura quasi mitica. Poiché la colonia diviene luogo di lavoro e di insediamento e poiché il colono viene identificato con il lavoratore, diviene lecito occupare territori altrui. Territori che nella fantasia kautskiana divengono "poco popolati". Il destino dei nativi che, per

⁶⁴⁴ Si segue qui il testo tradotto in italiano in Karl Kautsky, - Monteleone, Renato (ed.), *La questione coloniale. Antologia degli scritti sul colonialismo e sull'imperialismo*, Feltrinelli, Milano, 1973, pp.98-157.

loro disgrazia, si sono trovati ad abitare in una area climaticamente compatibile con la costituzione fisica dei colonizzatori diventa così secondario. Certo, ci dice Kautsky, è auspicabile che i nativi vengano integrati nel sistema economico dei colonizzatori perché *"una volta che questi siano stati istruiti, educati e familiarizzati con i nuovi metodi di produzione"* godrebbero dei frutti di una civiltà superiore. Purtroppo questo non è accaduto perché il colono-contadino è *"troppo assorbito dal suo lavoro per trovare il tempo di approfondire le relazioni umane in terra straniera"*. Insomma il colono-contadino è così impegnato nel suo lavoro da non essere in grado di sollevare ad un più alto grado di civiltà i nativi. Non potendo svolgere quest'opera educativa - sembra dirci Kautsky - si è potuta realizzare l'unica altra alternativa: la spoliazione e lo sterminio dei popoli primitivi. Una situazione spiacevole questa perché *"è certo da deplorare il fatto che nelle colonie di lavoro gli indigeni non siano stati civilizzati, protetti e trasformati in cittadini utili al paese. Ma questo non è un motivo per non riconoscere l'enorme utilità di queste colonie per lo sviluppo delle forze produttive"*. Lo sterminio degli indiani d'America (Kautsky pensa a quelli del nord e, opportunamente non s'avventura sulle colonie di lavoro spagnole nell'America meridionale) non è di per sé sufficiente a mettere in forse il grande lavoro compiuto. Lo stesso sterminio e spoliazione viene sottoposta ad un procedimento di riduzionismo storico: *"è ben vero che molto spesso il trattamento riservato agli indigeni nelle colonie di lavoro è biasimevole, ma non si può per questo condannare il principio stesso della colonizzazione: anzi, bisogna riconoscere che essa è un potente strumento di progresso per l'umanità"*. Insomma Kautsky, nel caso di una colonia di lavoro, trasforma il colonialismo nella tradizionale missione civilizzatrice della civiltà occidentale. Ritorna il fardello dell'uomo bianco, il paternalismo e di viene lecito esercitare tutela ed egemonia nei confronti del nativo.

Kautsky non condanna il colonialismo in sé, come pratica di oppressione a prescindere: esiste un colonialismo "buono" e un colonialismo "cattivo". Parrebbe quasi che si teorizzasse un colonialismo del proletariato lavoratore, positivo per definizione, contrapposto al colonialismo capitalista "cattivo" per principio. E se nel primo le condizioni dei nativi possono essere "biasimevoli", nel secondo caso sono sempre inaccettabili. Questa bancarotta logica guidata da una morale ad "assetto variabile" che scatta cioè in presenza di un colonialismo e non di un altro è l'errore più evidente. Ma ve n'è un altro più sottile che conferma la visione razzista di Kautsky. Per il teorico del SPD bisogna abbandonare le colonie ma con prudenza perché *"come nel caso dell'abolizione di un dazio protettivo, anche quella di una colonia va preparata se si vuole che avvenga senza provocare danni"*. E, poiché questo abbandono spontaneo delle colonie non avverrà è inutile che la socialdemocrazia si sforzi di elaborare un pensiero in proposito: *"cercare di questo complicato problema una soluzione adatta per ogni colonia significa agitarsi proprio per nulla dal momento che la classe capitalista non rinuncerà mai spontaneamente a una sola colonia"*. Il compito della socialdemocrazia non è allora creare le condizioni per delle lotte di liberazione dei popoli extraeuropei oppressi. Se queste lotte dovessero verificarsi esse *"troveranno sempre la simpatia del proletariato in lotta"* ma, ben poco d'altro oltre la simpatia. Le lotte di liberazione sono dei futili tentativi destinati al fallimento e, così come in Germania i socialdemocratici si attengono ad una "strategia dell'attrito", i nativi oppressi a loro volta dovrebbero attendere una sorta di spontaneo *Götterdämmerung* del capitalismo e del colonialismo. Grazie al trionfo delle rivoluzioni proletarie in Europa e negli Stati Uniti, Kautsky profetizza il sollevamento successivo dei popoli che abitano nelle colonie più sviluppate (India, Egitto, Filippine) e poi via via di tutti gli altri popoli più arretrati. E se rimarranno ancora popoli bisognosi degli strumenti del progresso, il proletariato europeo *"si preoccuperà di crearvi preventivamente le condizioni per la loro rapida dif-*

fusione". Come in patria, così per le colonie per Kautsky si tratta di aspettare un rivolgimento finale, un "mutamento dei rapporti di forza" e prepararsi alla sua inevitabile venuta con scrupolo ed organizzazione.

La parabola della socialdemocrazia tedesca sembra compendiarsi perfettamente nel *Sozialismus und Kolonialpolitik* di Kautsky. Il rivoluzionario attendista ha rinunciato a considerare il colonialismo come esperienza di oppressione a prescindere dalle sue forme. Ha mantenuto l'idea della superiorità dei paesi sviluppati e il paternalismo della missione civilizzatrice. Unico elemento che differenziava la socialdemocrazia dalla borghesia umanitaria erano gli infuocati discorsi parlamentari contro il "cattivo colonialismo". Ciò spiega perché senza grandi imbarazzi il *Zentrum* cristiano poteva esprimere lo stesso voto di opposizione dei socialdemocratici. La visione kautskiana del colonialismo era "sostenibile" anche al di fuori della stessa socialdemocrazia. Qualsiasi borghese illuminato dell'epoca avrebbe potuto convenire sull'opportunità di condannare gli eccessi coloniali. Molti fautori delle colonie di popolamento, i migrazionisti, avrebbero potuto condividere l'analisi di Kautsky sulla positività delle colonie di lavoro. In una parola, sul problema del colonialismo, il SPD si trasformò in un partito privo di una sua identità specifica.

3.5. Il trionfo del *Lebensraum*

Mentre la socialdemocrazia tedesca rimaneva in attesa della catarsi finale e si dedicava a prepararsi senza opporre se non una resistenza formale, il mondo delle idee razziste si era fatto strada, aveva cambiato pelle, si era modernizzato ed attrezzato. Nell'assenza di concreti argini ideologici in grado di contrastarne la crescita, non solo le nuove teorie razziste si erano affermate come "socialmente accettabili" ma avevano creato nuove discipline e nuovi spazi.

Dalla violenza coloniale il razzismo aveva guadagnato la sua nuova impalcatura biologica estendendo il principio di disuguaglianza a nuovi soggetti collettivi (popoli, etnie, nazioni) nel cuore dell'Europa. Inglobando il darwinismo aveva guadagnato la forza di una pseudo-scienza deterministica che irrigidiva definitivamente le frontiere della tassonomia del genere umano. Il pensiero razzista si era evoluto in pochi decenni e, all'alba della Prima Guerra Mondiale, aveva iniziato ad esplorare nuove direzioni e nuovi strumenti.

Il concetto di lotta per l'esistenza, divenuto *Kampf um Raum* nelle teorie di Ratzel cominciò a subire - dai primi anni del Novecento - un processo di ulteriore evoluzione che, dopo il 1918, avrebbe visto fondersi la teoria del *Lebensraum* nella geopolitica di Karl Haushofer.⁶⁴⁵

Nel 1885, mentre l'avventura coloniale tedesca muoveva i suoi primi passi, un oscuro professore berlinese, Paul de Lagarde, avvertiva che le vere colonie della Germania erano nell'Europa orientale e non in altri continenti. E se il suo appello fu inizialmente ignorato la sua eredità, costruita sulla necessità di dare alla Germania unità etnica attraverso l'eliminazione degli Slavi, divenne oggetto di studio e di spinta per la rinascita della proiezione tedesca verso Est.⁶⁴⁶ Senza l'esperienza coloniale non si comprenderebbe il ragionamento del cancelliere Bethmann-Hollweg all'alba della Prima Guerra Mondiale: "*L'intera Europa sud-orientale è dal punto di vista della civiltà un territorio coloniale alle nostre porte [...] È compito della politica procurare spazio ai valori tedeschi anche fuori [della Germania] [...] Creare un siffatto contesto di civiltà tedesca, ecco la nostra missione*".⁶⁴⁷

Il fascino irresistibile della "missione civilizzatrice" trapassò i confini della politica contagiando definitivamente una socialdemocrazia che, negli anni precedenti al 1914 non aveva saputo creare una opposizione ferma alle idee e alle prassi colonialiste. Non stupisce che il gruppo dei socialdemocratici revisionisti raccolto intorno alla rivista *Sozialistische Monatshefte*, i Noske, i Winnig, nel 1915 si pronunciasse per una politica di annessioni di territori ad Ovest come ad Est. Con spericolate interpretazioni della teoria marxista persino uomini del centro del SPD come Otto Landsberg teorizzarono l'espansione tedesca oltre il Narev e la colonizzazione di un territorio storicamente slavo. La lezione di Kautsky, il suo sottile distinguo tra le buone "colonie di lavoro" e le cattive "colonie di sfruttamento", avevano prodotto frutti insperati.

Nel 1915 la sintesi tra ricerche demografiche e nuove teorie razziali produsse la base per sostenere la necessità improrogabile di realizzare il *Lebensraum* verso Oriente. In un *pamphlet* pubblicato da un gruppo di professori tedeschi si leggeva: "*Alla nostra frontiera orientale la popolazione*

⁶⁴⁵ David Thomas Murphy, *The heroic earth: geopolitical thought in Weimar Germany, 1918-1933*, Kent State University Press, Kent, Ohio ; London, 1997.

⁶⁴⁶ Vejas G. Liulevicius, *The German myth of the East: 1800 to the present*, Oxford University Press, Oxford - New York, 2009, pp. 105-106.

⁶⁴⁷ Cit. in Fritz Fischer, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-1918*, Einaudi, Torino, 1973, p. 304.

dell'Impero Russo è aumentata con una velocità mostruosa [...] nell'arco di una generazione ammonterà a duecentocinquanta milioni [...] la Germania può affermare sé stessa solo innalzando una forte barriera [...] questa barriera deve essere eretta nei territori che la Russia dovrà cederci. Dovrà essere terra agricola, adatta al popolamento. Terra che ci darà contadini sani che sono la fresca fontana di ogni potere nazionale e politico. Terra che potrà ospitare una parte della nostra accresciuta popolazione ed offrire ai Tedeschi che torneranno, volgendo le spalle all'ostile mondo straniero, una nuova casa nella antica patria. [...] Terra che, attraverso il processo di insediamento e germanizzazione aprirà nuove possibilità anche per il proletariato intellettuale. Questa terra, necessaria per la nostra salute fisica, morale e spirituale, deve essere trovata in primo luogo ad Est".⁶⁴⁸

Il percorso del concetto di *Lebensraum*, apertosi con la fondazione della *Deutsche Kolonialgesellschaft* nel 1842, giungeva alla sua piena realizzazione sui campi di battaglia del 1914. Lungo un itinerario complesso aveva assorbito le esperienze della prassi violenta del colonialismo, si era affinato stabilendo nuovi e profondi legami con una rinnovata visione razzista del mondo. Aveva alimentato sé stesso attraverso tecniche di disumanizzazione apprese fuori dall'Europa e che, ora, tornavano in Europa. Il *Lebensraum* si radicò nell'immaginario tedesco in modo radicale e profondo tanto da sopravvivere al fallimento e al crollo della Germania guglielmina nel 1918.

⁶⁴⁸ Salomon Grumbach, *Das annexionistische Deutschland; eine sammlung von dokumenten, die seit dem 4. august 1914, in Deutschland öffentlich oder geheim verbreitet wurden*, Payot, Lausanne, 1917, p. 135.

Conclusion

Fermandosi al 1914, purtroppo, questo lavoro non può cogliere lo sviluppo successivo della teoria del *Lebensraum*.

Avrei voluto seguirne la sua crescita attraverso gli scritti di Carl Schmitt, di Karl Haushofer, di Ernst Jünger e di molti altri e misurare, quindi, quella sorta di progressivo "innalzamento della temperatura" di concetti che, a mio avviso, finiscono per entrare nel magmatico teorizzare del nazismo. Mi riservo di farlo in futuro semmai se ne presentasse l'opportunità.

Ho potuto soltanto accennare in modo sommario alla debolezza ideologica e culturale che caratterizzò la socialdemocrazia tedesca durante gli anni del colonialismo. Tuttavia, pur raffigurando il quadro generale con larghi e approssimativi tratti, emerge con chiarezza che l'unica forza in grado di negare radicalmente ogni legittimità al colonialismo, non seppe e, alla fin fine, non volle farlo. L'anticolonialismo socialdemocratico sino al 1914 fu in Germania una opposizione all'esercizio del colonialismo non al colonialismo in quanto tale. La debolezza del pensiero teorico di Karl Kautsky in tema di colonialismo; l'abilità retorica di Bebel, tanto ammirevole quanto inutile; l'opera del revisionismo dell'ala destra del SPD, resero senza ostacoli il dilagare del nuovo razzismo biologico. Nessuna idea può affermarsi in modo incontrastato in una società se una parte di essa esercita una critica radicale ed efficace. I socialdemocratici tedeschi non furono né radicali né efficaci di fronte al colonialismo. Non lo seppero respingere e, infine, ne diventarono nei fatti spettatori inerti o perfino plaudenti. Con la sola eccezione di Rosa Luxemburg e del gruppo della sinistra del partito, la socialdemocrazia fu corresponsabile dell'affermarsi della legittimità del pensiero coloniale in Germania.

Infine mi corre l'obbligo di sottolineare le principali debolezze di questo lavoro. Buona parte di quanto scritto potrebbe essere considerato un esercizio di *histoire événementielle* e, per certi versi lo è. Enzo Traverso ha scritto a proposito della Shoah che "*per quanto indispensabile, l'elucidazione fattuale non è, in sé, sufficiente a conferire un senso all'evento*".⁶⁴⁹ Anche nel caso della violenza coloniale tedesca i fatti in sé non contribuiscono alla comprensione. A mia, parziale, scusante c'è il fatto che in lingua italiana una storia, anche per sommi capi, della colonizzazione tedesca nel suo complesso non è mai stata scritta. Sull'argomento l'unica opera nella quale mi è capitato di imbartermi è un volumetto edito nel 1915 destinato più ad usi di propaganda bellica che di riflessione storica.⁶⁵⁰ Ho ritenuto perciò impossibile affrontare l'argomento dando per scontati i numerosi e complicati eventi che caratterizzarono il colonialismo tedesco. Spero, in una certa misura, di aver anche reso omaggio alle vittime e, per far questo, ho cercato di attingere quando possibile alle fonti dei nativi stessi.

La seconda debolezza è data dal fatto che l'uso delle fonti primarie è stato molto limitato. Non mi è stato possibile esplorare come avrei voluto e come sarebbe stato necessario fare, gli archivi tedeschi e tantomeno quelli africani, della Nuova Guinea o delle Samoa. Grazie agli strumenti elettronici ho potuto prendere visione diretta degli atti parlamentari del *Reichstag*, consultare la stampa

⁶⁴⁹ Enzo Traverso, *La violenza nazista. Una genealogia*, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 10.

⁶⁵⁰ Paolo Giordani, *L'Impero Coloniale Tedesco. Come nacque e come finisce*, Quaderni della Guerra, Fratelli Treves Editori, Milano, 1915.

dell'epoca e prendere visione di alcune fonti originali, specie in campo memorialistico. Spero in futuro, di poter rimediare a questa lacuna.

Manca poi una piccola "colonia" tedesca che in questo lavoro non è stata presa in considerazione: Tsingtao (attuale Qingdao) in Cina. la ragione di questa omissione sta nel fatto che Tsingtao fu una piccola, seppure importante, base navale tedesca in territorio cinese la cui gestione, diversamente dalle altre colonie, fu demandata alla Marina Militare tedesca e non al Dipartimento Coloniale. Si tratta a mio avviso di un caso di gestione particolare che, per scopi e per ampiezza, esula dal concetto di colonialismo.⁶⁵¹

Infine desidero precisare che nel testo i termini "colonia" e "protettorato" non sono stati utilizzati nel senso giuridico che ricoprono nel diritto internazionale, ma in modo sostanzialmente intercambiabile. La ragione di questa scelta nasce dal fatto che lo stesso governo tedesco mostrò di non considerare importante attenersi al rispetto delle definizioni giuridiche. Ad esempio dopo lo sterminio degli Herero e dei Nama - che dovevano essere i soggetti "protetti" - l'Africa del Sud Ovest rimase nella dizione uno *Schutzgebiete*, un protettorato. Il concetto di "protettorato" nel colonialismo tedesco rimase solo una pura finzione.

Vorrei concludere ringraziando il professor Pietro Basso per aver accettato di seguire questo lavoro e il professor Enzo Traverso della Cornell University per averne seguito, nonostante la distanza, la genesi.

Un particolare ringraziamento va ad Elisabetta Cardello che mi ha incoraggiato ed aiutato, sopportando pazientemente il tempo che le ho sottratto. Senza di lei questo lavoro non sarebbe stato possibile.

⁶⁵¹ Di questo avviso non è Woodruff D. Smith, *The German colonial empire*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1978, p. 114: "despite the fact that it was run by the navy rather than the Colonial Department, followed quite closely the administrative theories accepted by most German colonial officials".

BIBLIOGRAFIA

- Alcione, Amos M., *Afro-Brazilians in Togo. The case of the Olympio family, 1882-1945*, in *Cahiers d'Études africaines*, 162, XLI-2, 2001, 293-314.
- Alison, Redmayne, *Mkwawa and the Hehe wars*. in *The Journal of African History*, vol. 9, n. 3, 1968, pp. 409-436.
- Alpers, Edward A., *Ivory and slaves in East Central Africa: changing patterns of international trade to the later nineteenth century*, Heinemann, London, 1975.
- Aly, Gotz, *Lo stato sociale di Hitler. Rapina, guerra razziale e nazionalsocialismo*, Einaudi, Torino, 2007.
- Amenumey, D. E. K., German administration in south Togo in *The Journal of African History*, Vol. 10, No. 4, 1969, 623-639.
- Anderson, David, - Johnson, Douglas, *Revealing prophets: prophecy in eastern african history*, London, 1995,
- Ardener, Edwin, - Ardener, Shirley, *Kingdom on Mount Cameroon: studies in the history of the Cameroon Coast, 1500-1970*, Berghahn Books, Providence, 1996.
- Arendt, Hannah, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano, 1999.
- Aron, Raymond, *Machiavelli e le tirannie moderne*, Seam, Roma, 1998.
- Austen, Ralph A., *Northwest Tanzania under German and British rule: colonial policy and tribal politics, 1889-1939*, Yale University Press, New Haven, 1968.
- Austen, Ralph A., - Derrick, Jonathan, *Middlemen of the Cameroons Rivers: the Duala and their hinterland, c. 1600-c. 1960*, Cambridge University Press, Cambridge - New York, 1999.
- Aydelotte, William Osgood, *Bismarck and British colonial policy: the problem of South West Africa, 1883-1885*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 1937.
- Bade, Klaus J., *Friedrich Fabri und der Imperialismus in der Bismarckzeit: Revolution, Depression, Expansion*, Atlantis, Freiburg i. Br.- Zürich, 1975.
- Ball, Terence, *Marx and Darwin. A reconsideration*, in *Political Theory*, Vol. 7, No. 4, 1979, pp. 469-483.
- Balme, Christopher, *New compatriots: Samoans on Display in Wilhelminian Germany*, in *The Journal of Pacific History*, Vol. 42, No. 3, 2007, pp. 331-344.
- Bartlett, Roger P., - Schonwalder, Karen, *The German lands and eastern Europe: essays on the history of their social, cultural and political relations*, Macmillan, London, 1999.
- Baum, Eckhard, *Daheim und überm Meer. Von der Deutschen Kolonialschule zum Deutschen Institut für Tropische und Subtropische Landwirtschaft in Witzenhausen*. Selbstverlag DITSL, Witzenhausen 1997.
- Baumgart, Winfried - Stone, James, *The War Scare of 1875. Bismarck and Europe in the Mid-1870s*, Franz Steiner Verlag, Berlin, 2010.
- Bebel, August, *Nicht stehendes Heer*, Stuttgart, 1898
- Beck, Kurt - Spittler, Gerd, *Arbeit in Afrika*, Lit, Hamburg, 1996.
- Becker, Felicitas, *Traders, 'big men' and prophets: political continuity and crisis in the Maji Maji rebellion in southeast Tanzania*, in *Journal of African History*, 45, 2004, pp. 1-22.
- Bernhard, Horst, *Die kaiserliche Kolonialtruppe für Ostafrika. Rolle und Funktion der Söldnertruppe in den Jahren zwischen militärischer Intervention(1889/90) und Maji-Maji-Aufstand (1905- 1907)*, Leipzig, 1973.

- Biermann, Werner, *Tanganyika Railways, carrier of colonialism: an account of economic indicators and social fragments*, LIT, Münster, 1995.
- Biesele, Rudolph Leopold, *The History of the German Settlements in Texas, 1831-1861*, 1930, 1964. Reprint, San Marcos: German-Texan Heritage Society, 1987.
- Biskup, Peter, *Dr. Albert Hahl. Sketch of a German colonial official*, in *Australian Journal of politics and history*, 14, Issue 3, 1968, pp. 342-357.
- Biskup, Peter, *Foreign coloured labour in German New Guinea: a study in economic development*. in *The Journal of Pacific History*, 5, issue 1, pp. 85-107, 1970, pp. 85-107.
- Bismarck, Otto, Canis, Konrad., Hopp, Andrea., *Gesammelte Werke*, F. Schöningh, Paderborn, 2004.
- Bley, Helmut, *Namibia under German rule*, Lit Namibia Scientific Society, Hamburg Windhoek, Namibia, 1996.
- Blum, Hans, *Das Deutsche Reich zur Zeit Bismarcks*, Bibliographisches Institut, Leipzig und Wien, 1893.
- Blum, Hans, *Neu-Guinea und der Bismarckarchipel. Eine wirtschaftliche Studie*, Schoenfeldt & Co., 1900.
- Blumenbach, Johann Friedrich, *De generis humani varietate nativa liber, cum figuris aeri incis.*, apud vid-vam Abr. Vandenhoeck, Goettingae, 1776.
- Boyes, John, *The company of adventurers*, East Africa Ltd., London, 1928.
- Bridgman, Jon, *The revolt of the Hereros*, University of California Press, Berkeley, 1981.
- Brock, Beverley, *Tanzania before 1900*, Published for the Historical Association of Tanzania by the East African Pub. House, Nairobi, 1968.
- Browning, Christopher R., *Uomini comuni. Polizia tedesca e «soluzione finale» in Polonia*, Einaudi, 1999.
- Brunschwig, Henri, *L'expansion allemande outre-mer du XVI^e siècle à nos jours*, Presses universitaires de France, Paris, 1957.
- Bührer, Tanja., *Die Kaiserliche Schutztruppe für Deutsch-Ostafrika: Koloniale Sicherheitspolitik und transkulturelle Kriegführung, 1885 bis 1918*, Oldenbourg, München, 2011.
- Burgsdorff-Garath, Alhard von, *Der Hauptmann Henning von Burgsdorff, Vom tapferen Leben und Sterben des Bezirkshauptmanns von Gibeon*, John Meinert, Windhoek, 1982.
- Buschmann, Rainer F., *Anthropology's global histories: the ethnographic frontier in German New Guinea, 1870-1935*, University of Hawaii Press, Honolulu, 2009.
- Buttmann, Gunther., *Friedrich Ratzel: Leben und Werk eines deutschen Geographen 1844-1904*, Wissenschaftliche Verlagsgesellschaft, Stuttgart, 1977.
- Carnell, W. J., *The Hehe Royal Graves*. in *Tanganyika Notes and Records*, 46, 1957, pp. 25-28.
- Carr, Firpo W., *Germany's Black Holocaust, 1890-1945: The Untold Truth!*, Scholar Technological Institute of Research, Inc., 2003.
- Charles, P., Kindleberger, *Euforia e panico. Storia delle crisi finanziarie*, Laterza, Bari, 1987.
- Chem-Langhee, Bongfen, - Fanso, V. G., *Nso and Its Neighbours: Readings in the Social History of the Western Grassfields of Cameroon*, Langaa RPCIG, 2011.
- Chia, Emmanuel., Suh, Joseph C., Ndeffo, Tene, *Perspectives on translation and interpretation in Cameroon*, Langaa Research & Pub. CIG, Cameroon, 2009.
- Chilver, E. M., - Zintgraff, Eugen., *Zintgraff's explorations in Bamenda; Adamawa and the Benue lands, 1889-1892*, Gov. Printer, Buea., 1966.

- Chittick, H. Neville., *Kilwa: an Islamic trading city on the East African coast*, British Institute in Eastern Africa, Nairobi, 1974.
- Chrétien, Jean Pierre, *Les deux visages de Cham: point de vue français du XIXème siècle sur le races africaines d'après l'exemple de l'Afrique Orientale* in, Guiral, Pierre., Témime, Emile., -(edit.) *L'Idée de race dans la pensée politique française contemporaine: recueil d'articles*, Éditions du Centre national de la recherche scientifique, Paris, 1977, pp. 177-199
- Cocks, Geoffrey, *Psicoterapia nel Terzo Reich (Nuova cultura)*, Bollati Boringhieri, 1988.
- Conklin, Alice L., *A mission to civilize: the republican idea of empire in France and West Africa, 1895-1930*, Stanford University Press, Stanford, Calif., 1997.
- Conrad, Sebastian, *Globalisation and the nation in imperial Germany*, Cambridge University Press, Cambridge; New York, 2010.
- Cooper, Frederick, - Stoler, Ann Laura, *Tensions of Empire: Colonial Cultures in a Bourgeois World*, University of California Press, 1997.
- Cornevin, Robert, *Histoire de la colonisation allemande*, Presses universitaires de France, Paris, 1969.
- Dantzig, A. van, *The Dutch and the Guinea coast, 1674-1742 : a collection of documents from the general state archive at the Hague*, GAAS, Accra, 1978.
- Davidson, James W., *Samoa mo Samoa; the emergence of the independent state of Western Samoa*, Oxford University Press, Melbourne, New York, 1967.
- Davis, Christian S., *Colonialism, antisemitism, and Germans of Jewish descent in imperial Germany*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 2012.
- Davis, Mike, *Olocausti tardovittoriani. El Niño, le carestie e la nascita del Terzo Mondo*, Feltrinelli, Milano, 2002.
- Dawson, William Harbutt, *Problems of the peace*, G. Allen & Unwin, London, 1917.
- Dederig, Tilman, *The prophet's war against whites: Sheperd Stuurman in Namibia and outh Africa, 1904-07*, in *The International Journal of African Historical Studies*, Vol. 40, 1999, pp. 1-19.
- Dederig, Tilman, *War and Mobility in the Borderlands of South Western Africa in the Early Twentieth Century*, in *The International Journal of African Historical Studies*, Vol. 39, No. 2, 2006, pp. 275-294.
- Deeken, Richard, *Die aussichten der kakaokultur auf Samoa*, G. Stalling, Oldenburg i. Gr., 1902.
- Deeken, Richard, *Die Auswanderung nach den deutschen Kolonien unter Berücksichtigung der wirtschaftlichen und klimatischen Verhältnisse*, Wilhelm Süsserott, Berlin, 1902.
- Deeken, Richard, *Die Karolinen; nach eigenen Reisebeobachtungen, älteren Monographien und den neuesten amtlichen Berichten*, W. Süsserott, Berlin, 1912.
- Deeken, Richard, *Die Landwirtschaft in den deutschen Kolonien nach den neuesten amtlichen Berichten*, W. Süsserott, Berlin, 1914.
- Deeken, Richard, *Manuia Samoa! Samoanische Reiseskizzen und Beobachtungen*, G. Stalling, Oldenburg, 1901.
- Dempwolff, Otto, - Zahn, Heinrich, *Grammatik der Jabêm-sprache auf Neuguinea*, Friederichsen, de Gruyter, Hamburg, 1939.
- Denoon, Donald - Kuper, Adam, *The "New Historiography" in Dar es Salaam. A rejoinder*, in *African Affairs*, Vol. 70, No. 280 (Jul. 1971), pp. 287-288.
- Dernburg, Bernhard, *Zielpunkte des deutschen Kolonialwesens, zwei Vorträge*, E.S. Mittler, Berlin, 1907.

- Deutsch, Jan George, *Absence of evidence is no proof: slave resistance under german colonial rule in East Africa*, in, Abbink, J., Bruijn, Mirjam de, -Walraven, Klaas van *Rethinking resistance : revolt and violence in African history*, Brill, Leiden, 2003, pp. 170-187.
- Deutsch, Jan-Georg., *Emancipation without abolition in German East Africa, c.1884-1914*, James Currey Ohio University Press, Oxford [England] Athens, Ohio, 2006.
- Deutscher Kolonial-Atlas mit Jahrbuch 1905*, herausgegeben auf Veranlassung der Deutschen Kolonialgesellschaft, Berlin, 1905.
- Dewèvre, Alfred. *Les Caoutchoucs africains. Étude monographique des lianes du genre 'Landolphia'*, E. Hayez, Bruxelles, 1895.
- Diamond, Jared, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Einaudi, 2006.
- Dierks, Klaus., *Khaxu!nas*, CASS : Longman Namibia, Windhoek, 1992.
- Drechsler, Horst, *Let us die fighting: the struggle of the Herero and Nama against German imperialism, 1884-1915*, Zed Press, London, 1980.
- Eley, Geoff, - Retallack, James N., *Wilhelminism and its legacies: German modernities, Imperialism, and the meanings of reform, 1890-1930. Essays for Hartmut Pogge von Strandmann*, Berghahn Books, New York, 2003.
- Elton, James Frederick, - Cotterill, H. B., *Travels and researches among the lakes and mountains of Eastern and Central Africa. From the journals of the late J. Frederic Elton*, J. Murray, London, 1879.
- Epstein, Klaus, *Erzberger and the German Colonial Scandals, 1905-1910*, in *The English Historical Review*, Vol. 74, No. 293, 1959, pp. 637-663.
- Erichsen, Casper W., *"The angel of death has descended violently among them". Concentration camps and prisoners-of-war in Namibia 1904-198*, African Studies Centre, Leiden, 2005.
- Estorff, Ludwig von, - Kutscher, C. F., *Wanderungen und Kämpfe in Südwestafrika, Ostafrika und Südafrika, 1894-1910*, J. Meinert, Windhoek, 1979.
- Etemad, Bouda, *De l'utilité des empires. Colonisation et prospérité de l'Europe (XVIe-XXe siècle)*, Armand Colin, 2005.
- Etemad, Bouda, *La possession du monde*, Editions Complexe, 2000.
- Eulenburg-Hertefeld, Philipp, - Röhl, John C. G., *Philipp Eulenburgs politische Korrespondenz, H. Boldt, Boppard am Rhein, 1976*.
- Eunson, Robert, - Mikimoto, Kōkichi, *The Pearl King; the story of the fabulous Mikimoto*, Greenberg, New York, 1955.
- Fabri, Friedrich, Breuning, E.C.M., -Chamberlain, Muriel Evelyn., *Bedarf Deutschland der colonien?*, Edwin Mellen Press, Lewiston, N.Y., 1998.
- Featherstone, Donald F., *Colonial small wars, 1837-1901*, David & Charles, Newton Abbot, 1973.
- Fedyshyn, Oleh S., *Germany's drive to the East and the Ukrainian revolution, 1917-1918*, Rutgers University Press, New Brunswick, N.J., 1971.
- Feierman, Steven, *The Shambaa kingdom; a history*, University of Wisconsin Press, Madison, 1974.
- Ferrari, Zumbini, Massimo, *Le radici del male: l'antisemitismo in Germania, da Bismarck a Hitler*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- Ferro, Marc, - Beaufilet, Thomas, *Le livre noir du colonialisme : XVIe-XXIe siècle, de l'extermination à la repentance*, Hachette, Paris, 2003.
- Fieldhouse, David, *Economics and empire, 1830-1914*, Cornell University Press, Ithaca, 1973.

- Fieldhouse, David, *Politica ed economia del colonialismo 1870-1945*, Laterza, Bari, 1996.
- Fieldhouse, David, *Gli imperi coloniali del XVIII secolo*, Feltrinelli, Milano, 1970.
- Finsch, Otto, *Ethnologische Erfahrungen und Belegstücke aus der Siidsee*, Alfred Holder, Wien, 1893.
- Firth, Stewart G., *German firms in the Western Pacific Islands, 1857–1914*, in *The Journal of Pacific History*, Vol. 8, Iss. 1, 1973, 361-377.
- Firth, Stewart G., *Governors versus Settlers. The dispute over chinese labour in German Samoa*, in *New Zealand Journal of History*, 11, 1977, pp. 155-179.
- Firth, Stewart G., *New Guinea under the Germans*, Melbourne University Press International Scholarly Book Services, Carlton, Vic Beaverton, OR, 1983.
- Firth, Stewart G., *The transformation of the labour trade in German New Guinea, 1899–1914*. in *The Journal of Pacific History*, Vol. 11, Iss. 1, 1976, 51-65.
- Firth, Stewart G., - Munro, D, *German Regulation and Employment of Plantation Labour in Samoa, 1864-1914*. Flinders University of South Australia, Canberra, 1990,
- Fischer, Fritz, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-1918*, Einaudi, Torino, 1973.
- Fischer, Fritz, *From Kaiserreich to the Third Reich: Elements of Continuity*, in *German History 1871 1945*, Unwin Hyman, 1986.
- Fitzpatrick, Matthew P., *Liberal imperialism in Germany: expansionism and nationalism, 1848-1884*, Berghahn Books, New York, 2008.
- Fletcher, C. Brunston, *Stevenson's Germany: the case against Germany in the Pacific*, C. Scribner's Sons, New York, 1920.
- Fowler, Ian, - Zeitlyn, David, *African crossroads: intersections between history and anthropology*, in *Cameroon*, Berghahn Books, Providence, 1996.
- Freeman-Grenville, G. S. P., *The French at Kilwa Island; an episode in eighteenth-century East African history*, Clarendon Press, Oxford, 1965.
- Friedrichsmeyer, Sara, Lennox, Sara, -Zantop, Susanne, *The imperialist imagination: German colonialism and its legacy*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 1998.
- Fritz Robert, *Zur Auswanderungsfrage*, Verlag des Verfassers, Wien 1879.
- Fusaschi, Michela, *Hutu-tutsi. Alle radici del genocidio rwandese*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.
- Gann, Lewis H., - Duignan, Peter., *The rulers of German Africa, 1884-1914*, Stanford University Press, Stanford, Calif., 1977.
- Gavin, R. J., - Betley, J. A., *The scramble for Africa; documents on the Berlin West African Conference and related subjects, 1884/1885*, Ibadan University Press, Ibadan, 1973.
- Geiss, Imanuel, *German foreign policy, 1871-1914*, Routledge and Kegan Paul, London-Boston, 1976.
- Gewald, Jan-Bart, *Herero heroes: a socio-political history of the Herero of Namibia, 1890-1923*, James Currey Ohio University Press, Oxford [U.K.] Athens, 1999.
- Gewald, Jan-Bart, *Learning to wage and win wars in Africa. A provisional history of german military activity in Congo, Tanzania, China, Namibia*, African Studies Centre, Leiden, 2005.
- Gifford, Prosser, Louis, William Roger, Smith, Alison, *Britain and Germany in Africa: imperial rivalry and colonial rule*, Yale University Press, New Haven, 1967.
- Gilson, Richard Phillip, *Samoa 1830 to 1900: the politics of a multi-cultural community*, Oxford University Press, Melbourne, New York, 1970.
- Gobineau, Arthur, *Essai sur l'inégalité des races humaines*, Firmin-Didot, Paris, 1884.
- Goffman, Erving, *Frame analysis*, Armando, Roma, 2001.

- Goffman, Erving, *Stigma. L'identità negata*, Ombre Corte, Verona, 2007.
- Gollwitzer, Heinz, *Europe in the age of imperialism, 1880-1914*, Harcourt, Brace & World, New York], 1969.
- Gould, Stephen J., *Intelligenza e pregiudizio. Contro i fondamenti scientifici del razzismo*, Il Saggiatore, 2008.
- Groh, Dieter., *Negative Integration und revolutionärer Attentismus: die deutsche Sozialdemokratie am Vorabend des Ersten Weltkrieges*, Ullstein Buch, Frankfurt/Main, 1973.
- Generalstabes, Grossen, *Die Kämpfe der deutschen Truppen in Südwestafrika. Auf Grund amtlichen Materials*, Ernst.Siegfried. Mittler und Sohn, Berlin, 1906.
- Grumbach, Salomon, *Das annexionistische Deutschland; eine sammlung von dokumenten, die seit dem 4. august 1914, in Deutschland öffentlich oder geheim verbreitet wurden*, Payot, Lausanne, 1917.
- Gwassa, G. C. K, - John, Iliffe, *Records of the Maji Maji rising*, East African Publishing House, Nairobi, 1967.
- Höhn, Reinhard, *Sozialismus und Heer*, Bad Homburg vore de Höhe, 1959
- Hübbe-Schleiden, Wilhelm, *Ethiopien; Studien über West-Afrika mit einer neu entworfenen Special-Karte*, L. Friederichsen, Hamburg, 1879.
- Hübbe-Schleiden, Wilhelm, *Berseeische politik, eine culturwissenschaftliche studie mit zahlenbildern*, L. Friederichsen & co., Hamburg, 1881.
- Hagen, Bernhard, *Unter den Papua's. Beobachtungen und Studien über Land und Leute, Thier- und Pflanzenwelt in Kaiser-Wilhelmsland*, C. W. Kreidel, Wiesbaden, 1899.
- Hagen, William W., *Germans, Poles, and Jews: the nationality conflict in the Prussian east, 1772-1914*, University of Chicago Press, Chicago, 1980.
- Hahl, Albert, *Gouverneursjahre in Neuguinea*, Föllmer & Esser, Berlin, 1937.
- Hahl, Albert, *Ueber die Rechtsanschauungen der Eigngeborenen eines Thelles der Blanchebucht und des innern der Gazellehalbinsel. in Nachrichten ueber Kaiser Whilelmsland*, 1897, pp. 68-85.
- Hamburgische festschrift zur erinnerung an die entdeckung Amerika's*, L. Friederichsen, Hamburg, 1892.
- Hammer, Wolfhard, *Leben und Werk des Arztes und sozialanthropologen Ludwig Woltmann*, [s.n.], Mainz, 1979.
- Hansen, Marcus Lee, *German schemes of colonization before 1860*, Dept. of History of Smith College, Northampton, Mass., 1924.
- Harms, Robert, *The end of red rubber: a reassesment*, in *The Journal of African History*, 16, No. 1, 1975, pp. 73-88.
- Harp, Stephen L., *Learning to be loyal: primary schooling as nation building in Alsace and Lorraine, 1850-1940*, Northern Illinois University Press, DeKalb, 1998.
- Hart, Mitchell Bryan, *Social science and the politics of modern Jewish identity*, Stanford University Press, Stanford, Calif., 2000.
- Hassing, Per, *German missionaries and the Maji Maji revolt*, in *African Historical Studies*, vol. 3, n. 2, 1970, pp. 373-389.
- Hempenstall, Peter J., *Pacific Islanders under German rule: a study in the meaning of colonial resistance*, Australian National University Press, Canberra ; Norwalk, Conn., 1978.

- Hempenstall, Peter J., *Resistance in the German Pacific Empire: towards a theory of early colonial response*, in *Journal of the Polynesian Society*, 84, n. 1, 1975, pp. 5-24.
- Hempenstall, Peter J., *The neglected empire: the superstructure of the colonial state in German Melanesia*, in *Germans in the tropics: essays in German colonial history*, 1987, pp. 93-117.
- Hempenstall, Peter J., - Mochida, Paul, *The Yin and the Yang of Wilhelm Solf: reconstructing colonial Superman*, in *The Journal of Pacific History*, 33 n.2, 1998, pp. 153-162.
- Hempenstall, Peter J., - Mochida, Paula Tanaka, *The lost man: Wilhelm Solf in German history*, Harrassowitz, Wiesbaden, 2005.
- Hempenstall, Peter J., - Rutherford, Noel., *Protest and dissent in the colonial Pacific*, Institute of Pacific Studies of the University of the South Pacific, Suva, 1984.
- Henderson, William Otto, *Studies in German colonial history*, F. Cass, London, 1962.
- Henderson, William Otto, *The German colonial empire, 1884-1919*, F. Cass, London, 1993.
- Herbert, Edwin, *Small wars and skirmishes 1902-18: early twentieth-century colonial campaigns in Africa, Asia, and the Americas : political background and campaign narratives, organisation, tactics and terrain, dress and weapons, command and control, and historical effects*, Foundry Books, Nottingham, 2003.
- Herff, Michael von, *They walk through the fire like the blondest German. African soldiers serving the Kaiser in German East Africa (1889-1914)*, Department of History McGill University - Unpublished MA thesis, Montreal, 1991.
- Hess, Robert L., *Proceedings of the Fifth International Conference on Ethiopian Studies, session B, April 13-16, 1978, Chicago, USA*, Office of Publications Services, University of Illinois at Chicago Circle, Chicago, 1979.
- Hiery, Hermann, *The Madang revolt of 1904: a chimera*, in *Small Wars and Insurgency*, 4, 2, 1993, pp. 165-180.
- Hiery, Hermann., *Die deutsche Südsee 1884-1914: ein Handbuch*, Schöningh, Paderborn, 2001.
- Hindorf, Richard, *Der landwirtschaftliche Wert und die Besiedlungsfähigkeit von Deutsch-Südwest Afrika*, Berlin, 1902
- Hintrager, Oskar, *Südwestafrika in der deutschen Zeit*, München, Oldenbourg, 1955.
- Hochschild, Adam, *Gli spettri del Congo. Re Leopoldo del Belgio e l'Olocausto dimenticato*, Rizzoli, Milano, 2001.
- Hoffmann, Florian, *Okkupation und Militärverwaltung in Kamerun: Etablierung und Institutionalisierung des kolonialen Gewaltmonopols*, Teil 1, Cuvillier, 2007.
- Hopper, Matthew S., *Slaves of one Master: globalization and the African diaspora in Arabia in the age of empires*, in *Proceedings of the 10th annual Gilder Lehrman Center Conference at Yale University - Slavery and the slave trades in the Indian Ocean and Arab worlds: global connections and disconnections*, 7+8 novembre 2008, Yale University, New Haven, Connecticut. Testo non pubblicato reperibile su Internet all'indirizzo: <http://www.yale.edu/glc/indian-ocean/hopper.pdf>.
- Hull, Isabel V., *Absolute Destruction: Military Culture and the Practices of War in Imperial Germany*, Cornell University Press, Ithaca, 2005.
- Iiffe, John, *A modern history of Tanganyika*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 1979.
- Iiffe, John, *Popoli dell'Africa*, Bruno Mondadori, Milano, 2007.
- Iiffe, John, *Tanganyika under German rule, 1905-1912*, East African Pub. House, Nairobi, 1969.

- Ion, A. Hamish, - Errington, Elizabeth Jane, *Great powers and little wars : the limits of power*, Praeger, Westport, Conn, 1993.
- Jaffe, Hosea, *Marx e il colonialismo*, Jaca Book, 1977.
- Jaffe, Hosea, *Davanti al colonialismo: Engels, Marx e il marxismo*, Jaca Book, 2007.
- Jessop, Bob., *The capitalist state: Marxist theories and methods*, New York University Press, New York, 1982.
- John A., Moses, *The Solf Regime in Western Samoa: 'Ideal and Reality'. in New Zealand Journal of History*, 6, 1972, pp. 42-56.
- Jones, Adam, - Sebald, Peter., *An African family archive: the Lawsons of little Popo/Aneho (Togo), 1841-1938*, Oxford University Press for The British Academy, Oxford ; New York, 2005.
- Jordan, Terry G., *The German Settlement of Texas after 1865*, in *Southwestern Historical Quarterly*. Vol. 73, No. 2, Oct. 1969, pp. 193-212.
- Kanahele, George S., *Emma: Hawaii's Remarkable Queen*, University of Hawaii Press, 1999.
- Kautsky, Karl, - Monteleone, Renato.(ed.), *La questione coloniale. Antologia degli scritti sul colonialismo e sull'imperialismo*, Feltrinelli, Milano, 1973.
- Kelly, Alfred, *The descent of Darwin: the popularization of Darwinism in Germany, 1860-1914*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1981.
- Kennedy, Paul M, *The Samoan tangle: a study in Anglo-German-American relations, 1878-1900*, University of Queensland Press Irish University Press, St. Lucia, Q [Dublin], 1974.
- Kindleberger, Charles, P., *Euforia e panico. Storia delle crisi finanziarie*, Laterza, Bari, 1987.
- Kitchen, Martin., *The German officer corps 1890-1914*, Clarendon Press, Oxford, 1968.
- Knoll, Arthur J., *Togo under Imperial Germany, 1884-1914: a case study in colonial rule*, Hoover Institution Press, Stanford, Calif, 1978.
- Knoll, Arthur J., - Gann, Lewis H, *Germans in the tropics: essays in German colonial history*, Greenwood Press, New York, 1987.
- Knoll, Arthur J., - Hermann., Hiery J., *The German colonial experience: select documents on German rule in Africa, China, and the Pacific 1884-1914*, University Press of America, Lanham, MD, 2010.
- Koenig, Harry, *Über see! Erlebnisse eines deutschen Marine-Arztes*, Reimar Hobbing, Berlin, 1926.
- Koponen, Juhani, *Development for exploitation: German colonial policies in Mainland Tanzania, 1884-1914*, Distributor, Tiedekirja Distributor, Lit Vedrlag (Münster), Helsinki Hamburg, 1994.
- Kramer, Augustin, *The Samoa Islands. Constitution, Pedigrees, and Traditions*, University of Hawaii Press, Honolulu, 1999.
- Krockow Christian, *Il dramma di una nazione. Germania (1890-1990)*, Il Mulino, Bologna, 1994.
- Kuczynski, Robert René, *The Cameroons and Togoland*, Oxford University Press, London-New York 1939.
- Kunz, George Frederick, - Stevenson, Charles Hugh, *The book of the pearl: its history, art, science, and industry*, Dover Publications, Mineola, N.Y., 2001.
- Kurlander, Erich, *Multicultural and Assimilationist Models of Ethnopolitical Integration in the context of the german Nordmark, 1890-1933*, in *The Global Review of Ethnopolitics*, I, no.3, 2003, pp. 39-52.
- Laracy, Hugh, *Church and State in German Samoa. The Solf-Broyer dispute*, in *New Zealand Journal of History*, 12, 1978, pp. 158-167.
- Larson, L. E., *A History of the Mahenge (Ulanga) District, Ca. 1860-1957*. University of Dar es Salaam, 1980

- Laubert, Manfred, *Die preussische Polenpolitik von 1772-1914*, Burgverlag Krakau g.m.b.h., Verlag des Instituts für deutsche Ostarbeit, Krakau, 1944.
- Le Cour Grandmaison, Olivier, *Coloniser, exterminer: sur la guerre et l'état colonial*, Fayard, [Paris, France], 2005.
- Lettow-Vorbeck, Paul, *Mein Leben*, Koehlers, Biberach an der Riss, 1957.
- Lettow-Vorbeck, Paul, *My reminiscences of East Africa*, Hurst and Blackett Ltd., London, 1920.
- Leutwein, Theodor, *Die Kämpfe mit Hendrik Witboi 1894 und Witbois Ende*, R. Voigtländer, Leipzig, 1909.
- Leutwein, Theodor, *Elf Jahre Gouverneur in Deutsch-Südwestafrika*, E.S. Mittler, Berlin, 1906.
- Levy, Richard S., *The downfall of the anti-Semitic political parties in imperial Germany*, Yale University Press, New Haven, 1975.
- Liebenow, J. Gus, *Colonial rule and political development in Tanzania: the case of the Makonde*, Northwestern University Press, Evanston, 1971.
- Liebert, Eduard von, *Neunzig Tage im Zelt. Meine Reise nach Uhehe, Juni bis September 1897*, Mittler & Sohn, Berlin, 1898.
- Liulevicius, Vejas G., *The German myth of the East: from 1800 to the present*, Oxford University Press, Oxford - New York, 2009.
- Lohenis H., *Die Deutschen Kolonialprojecte und die Europäische Südosten*, in *Export*, n. 30, Bonn, 1881.
- Lohenis H., *Die Europäische Kolonien, Beiträge zur Kritik der deutschen Kolonialprojekte*, Bonn, 1881.
- Louis, William Roger, *Ruanda-Urundi, 1884-1919*, Clarendon Press, Oxford, 1963.
- Lugard, Frederick John Dealtry, *The rise of our East African empire*, W. Blackwood and sons, Edinburgh and London, 1893.
- Lyne, Robert Nunez, *Zanzibar in contemporary times: a short history of the southern East in the nineteenth century*, Hurst and Blackett, London, 1905.
- Maier, C.S., *Dissolution. The Crisis of Communism and the End of East Germany*, Princeton University Press, Princeton, 1997.
- Mann, Erick J., *Mikono ya damu "Hands of blood": African mercenaries and the politics of conflict in German East Africa, 1888-1904*, P. Lang, Frankfurt am Main - New York, 2002.
- McGregor, Gordon, *German medals, British soldiers, and the Kalahari desert : the South West Africa commemorative medal with the 'Kalahari' bars awarded to Imperial British Forces*, Namibia Scientific Society, Windhoek, 2007.
- Meleisea, Malama, *The making of modern Samoa: traditional authority and colonial administration in the history of Western Samoa*, Institute of Pacific Studies of the University of the South Pacific, Suva, Fiji, 1987.
- Meleisea, Malama, - Meleisea, Penelope Schoeffel, *Lagaga: a short history of Western Samoa*, University of the South Pacific, Suva, Fiji, 1987.
- Michel, Marc, *Les plantations allemandes du mont Cameroun*, in *Revue française d'histoire d'Outre-Mer*, 57, 1970, 183-213.
- Michels, Stefanie, *Imagined power contested: Germans and Africans in the Upper Cross River Area of Cameroon, c. 1887-c. 1915*, Lit, Münster, 2004.
- Michels, Stefanie - Temgoua, Albert-Pascal., *La politique de la mémoire coloniale en Allemagne et au Cameroun: actes du colloque à Yaoundé, octobre 2003*, Lit, Münster, 2005.

- Mogk, Walter, *Paul Rohrbach und das "Grössere Deutschland". Ethischer Imperialismus im Wilhelminischen Zeitalter. Ein Beitrag zur Geschichte des Kulturprotestantismus*, W. Goldmann, München, 1972.
- Monod, Théodore, *L'île d'Arguin, Mauritanie: essai historique*, Centro de Estudos de Cartografia Antiga, Lisboa, 1983.
- Monson, Jamie, *Agricultural transformation in the inner Kilombero Valley of Tanzania, 1840-1940*, Thesis (Ph. D.)--University of California, Los Angeles, 1991.
- Monteleone, Renato., *Teorie sull'imperialismo, da Kautsky a Lenin*, Editori riuniti, Roma, 1974.
- Moses, John A., *The Solf Regime in Western Samoa: 'Ideal and Reality'*, in *New Zealand Journal of History*, 6, 1972, pp. 42-56.
- Mueller, Fritz Ferdinand., *Deutschland, Zanzibar, Ostafrika. Geschichte einer deutschen Kolonialeroberung, 1884-1890*, Ruetten & Loening, Berlin, 1959.
- Mueller, Gerhard H., *Friedrich Ratzel (1844-1904): Naturwissenschaftler, Geograph, Gelehrter: neue Studien zu Leben und Werk und sein Konzept der "Allgemeinen Biogeographie"*, Verlag für Geschichte der Naturwissenschaften und der Technik, Stuttgart, 1996.
- Müller, Karl, *Geschichte der katholischen Kirche in Togo*, Steyler, Kaldenkirchen, Rhld., 1958.
- Murphy, David Thomas, *The heroic earth: geopolitical thought in Weimar Germany, 1918-1933*, Kent State University Press, Kent, Ohio - London, 1997.
- Neumann, Klaus, *Not the way it really was: constructing the Tolai past*, University of Hawaii Press, Honolulu, 1992.
- Neuwirth, Joseph, *Die Spekulationskrise von 1873*, Duncker & Humblot, Leipzig, 1874.
- Nigmann, Ernst, *Die Wahehe: Ihre Geschichte, Kult, Rechts, Kriegs Und Jagd-Gebrauche (1908) (German Edition)*, Kessinger Publishing, LLC, 2010.
- Nigmann, Ernst, *Geschichte der Kaiserlichen Schutztruppe für Deutsch-Ostafrika*, Ernst Siegfried Mittler und Sohn, Berlin, 1911.
- Nkwi, Paul Nchoji., *The German presence in the western grassfield, 1891-1913: a German colonial account*, African Studies Centre Ministry of Higher Education, Computer Services, and Scientific Research, Leiden, Netherlands Yaounde, 1989.
- Nuhn, Walter, *Feind überall. Guerillakrieg in Südwest. Der große Nama-Aufstand*, Bernard & Graefe, 2000.
- Nuhn, Walter, *Sturm über Südwest: der Hereroaufstand von 1904: ein düsteres Kapitel der deutschen kolonialen Vergangenheit Namibias*, Bernard & Graefe, Koblenz, 1989.
- Nussbaum, Manfred., *Togo, eine, Musterkolonie*, Ritten & Loening, Berlin, 1962.
- Ogot, Bethwell A, *War and society in Africa: ten studies*, F. Cass, London, 1972.
- Oloukpona-Yinnon, Adjai Paulin, *La Revolte des esclaves mercenaires: Douala 1893*, Bayreuth University, Bayreuth, W. Germany, 1987.
- Oloukpona-Yinnon, Adjai Paulin, *Unter deutschen Palmen: die "Musterkolonie" Togo im Spiegel deutscher Kolonialliteratur (1884-1944)*, IKO, Verlag für Interkulturelle Kommunikation, Frankfurt, 1998.
- Olusoga, David., - Erichsen, Casper W., *The Kaiser's Holocaust: Germany's forgotten genocide and the colonial roots of Nazism*, Faber and Faber, London, 2010.
- Pabst Martin, *"Mission" und Kolonialpolitik: die Norddeutsche Missionsgesellschaft an der Goldküste und in Togo bis zum Ausbruch des 1. Weltkrieges*, München Verlagsgemeinschaft Anarche, 1988.

- Paasch, Carl., *Eine jüdisch-deutsche Gesandtschaft und ihre Helfer: geheimes Judenthum, Nebenregierungen und jüdische Weltherrschaft*, Der verfassung, Leipzig, 1891.
- Pallaver, Karin, *Lungo le piste d'Africa. Commerci locali ed strategie imperiali in Tanzania (secoli XIX-XX)* (Dip. discipline storiche. Univ. Bologna), Carocci, 2008.
- Pallaver, Karin, *Un'altra Zanzibar. Schiavitù, colonialismo e urbanizzazione a Tabora (1840-1916) (Storia urbana)*, Franco Angeli, 2011.
- Parsalaw, Joseph Wilson., *A history of the Lutheran Church, diocese in the Arusha region from 1904 to 1958*, Erlanger Verlag für Mission und Ökumene, Erlangen, 1999.
- Peltz, Eduard, *Katechismus der Auswanderung*, Leipzig, 1881
- Perras, Arne, *Carl Peters and German Imperialism 1856-1918: A Political Biography*, Oxford University Press, New York, 2004.
- Perraudin, Michael., - Zimmerer, Jürgen., *German colonialism and national identity*, Routledge, New York, 2011.
- Peters, Carl, *How German East Africa was founded*, Athol Books, Belfast, 2001.
- Petersen, Glenn, *A cultural analysis of the Ponapean vote for independence in the 1983 plebiscite*. in *Pacific Studies*, 9, 1985, pp. 12-62.
- Petersen, Glenn, *Ponapean matriliney: production, exchange and the ties that bind*, in *American Ethnologist*, 9, 1984, pp. 129-144.
- Pipping, Ida, *An episode of colonial history: the german press in Tanzania (1901-1914)*, The Scandinavian Institute of African Studies, Uppsala, 1974.
- Pizzo, David, *"To devour the land of Mkwawa": colonial violence and German-Hehe war in East Africa c. 1884-1914*, Univeristy of North Carolina at Chapel Hill - Unpublished thesis, Chapel Hill, 2007.
- Pogge von Strandman, Hartmut, *Domestic origins of Germany's colonial expansion under Bismarck*, in *Past and Present*, 42, 140-159.
- Prince, Magdalene, *Eine deutsche Frau im Innern Deutsch-Ostafrikas; nach Tagebuchblättern erzählt*, E.S. Mittler, Berlin, 1903.
- Prince, Tom von, *Bericht des Lieutenants Prince über die Niederwerfung und Vernichtung des Häuptlings Sike von Tabora*, in *DKA*, 4, 1893, pp. 188-204.
- Prince, Tom von, *Gegen Araber und Wahehe. Erinnerungen aus meiner ostafrikanischen Leutnantszeit 1890-1895*, E.S. Mittler, Berlin, 1914.
- Puttkamer, Jesko Albert Eugen von, *Gouverneursjahre in Kamerun*, G. Stilke, Berlin, 1912.
- Ratzel, Friedrich, *Anthropogeographie*, J. Engelhorn, Stuttgart, 1899.
- Ratzel, Friedrich, *Der Lebensraum. Eine biogeographische Studie*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 1966.
- Ratzel, Friedrich, *Jugenderinnerungen*, Käsel, München, 1966.
- Ratzel, Friedrich, - Oberhummer, Eugen, *Politische geographie*, R. Oldenbourg, München und Berlin, 1923.
- Redmond, Patrick M., *Maji maji in Ungoni: a reappraisal of existing historiography*, in *The International Journal of African Historical Studies*, 8, No. 3, 1975, pp. 407-424.
- Reinhard, Wolfgang, *Storia del colonialismo*, Einaudi, Torino, 2002.
- Retallack, James N., *The German right, 1860-1920: political limits of the authoritarian imagination*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo, 2006.
- Richter, Erich, *Die Welser landen in Venezuela*, W. Goldmann, Leipzig, 1938.

- Richter, Julius, *Mission und Kolonisation*, in *Das buch der deutschen kolonien*, Wilhelm Goldmann, Berlin, 1937, pp. 352-358.
- Riesenberg, Saul H., *The native polity of Ponape*, Smithsonian Institution Press, Washington, 1968.
- Roberts, Andrew, *The Nyiamwezi*, in Roberts, Andrew - Brock, Beverley, *Tanzania before 1900*, Published for the Historical Association of Tanzania by the East African Pub. House, Nairobi, 1968, pp. 117-146.
- Robson, Robert William, *Queen Emma; the Samoan-American girl who founded an empire in 19th century New Guinea*, Pacific Publications Tri-Ocean Books, Sydney San Francisco, 1965.
- Rockel, Stephen J., *A nation of porters. The Nyamwezi and the labour market in Nineteenth-Century Tanzania*, in *The Journal of African History*, Vol. 41, No. 2, 2000, pp. 173-195.
- Rohrbach, Paul, *Der deutsche Gedanke in der Welt*, K.R. Langewiesche, Düsseldorf, Leipzig, 1912.
- Rohrbach, Paul, *Deutsch Südwest-Afrika, ein Ansiedlungs-Gebiet*, Buchverlag der "Hilfe, Berlin-Schöneberg, 1900.
- Rohrbach, Paul, *Deutsche kolonialwirtschaft*, Buchverlag der "Hilfe, Berlin-Schöneberg, 1907.
- Rohrbach, Paul, *Deutschland unter den Weltvölkern; Materialien zur auswärtigen Politik*, Buchverlag der "Hilfe, Berlin-Schöneberg, 1903.
- Rohrbach, Paul, - Mach, Edmund Robert Otto von, *German world policies (Der deutsche gedanke in der welt)*, The Macmillan company, New York, 1915.
- Rosenberg, Hans, *Political and social consequences of the great depression of 1873-1896 in Central Europe*, in *The Economic History Review*, 13. 1/2, 1943, pp. 58-73.
- Rosenblum, Mort, *Mission to civilize: the French way*, Anchor Press/Doubleday, New York, 1988.
- Rudin, Harry Rudolph, *Germans in the Cameroons, 1884-1914: a case study in modern imperialism*, J. Cape, London, 1938.
- Rust, Conrad., *Krieg und Frieden im Hereroland; aufzeichnungen aus dem Kriegsjahre 1904*, L. A. Kittler, Leipzig, 1905.
- Sack, Peter G., *Finsch Otto (1823-1917)*, in *Australian Dictionary of Biography*, Melbourne University Press, Melbourne, 1972, 170-171.
- Sack, Peter G., *The "Ponape rebellion" and the phantomisation of history*, in *Journal de la Societé des oceanistes*, 104, 1997, pp. 23-38.
- Said, Edward W., *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano, 2008.
- Schellong, Otto, *Alte Dokumente aus der Südsee. Zur Geschichte der Gründung einer Kolonie. Erlebtes und Eingeborenenstudien*, Gräfe und Unzer, Königsberg, 1934.
- Schellong, Otto, - Carolsfeld, H. Schnorr Von, *Die Jabim-Sprache Der Finschhafener Gegend: N. O. Neu-Guinea, Kaiser Wilhelmsland (1890)*, Kessinger Legacy Reprints, 1890.
- Schlegel, Joh. Bernhard, *Schlüssel zur Ewe-Sprache, dargeboten in den grammatischen Grundzügen des Açnlo-Dialekts derselben, mit Wörtersammlung nebst einer Sammlung von Sprüchwörtern und einigen Fabeln der Eingebornen*, druck von J. [Steinkopf], Stuttgart, 1857.
- Schleinitz, George Emil Gustav, *Die forschungsreise S.M.S. "Gazelle" in den jahren 1874 bis 1876, unter kommando des kaptiän zur see freiherrn von Schleinitz*, E.S. Mittler und sohn, Berlin, 1889.
- Schmidt, Heike, *Colonial Intimacy: The Rechenberg Scandal and Homosexuality in German East Africa*. in *Journal of the History of Sexuality*, vol. 17, No. 1, 2008, pp. 25-59.
- Schmitt, Carl, *Il nomos della terra*, Adelphi, Milano, 2006.

- Schmokel, Wolfe W., *Dream of empire: German colonialism, 1919-1945*, Yale University Press, New Haven, 1964.
- Schwabe, Kurd, *Mit Schwert und Pflug in Deutsch-Südwestafrika: vier Kriegs- und Wanderjahre*, E.S. Mittler und Sohn, Berlin, 1899.
- Scott, Mixon, *The Crisis of 1873: Perspectives from Multiple Asset Classes*, in *The Journal of economic History*, 68, 2008, 722-757.
- Sebald, Peter, *Togo 1884-1914: eine Geschichte der deutschen "Musterkolonie" auf der Grundlage amtlicher Quellen mit einem Dokumentenanhang und 5 Karten*, Akademie-Verlag, Berlin, 1988.
- Short, John Philip, *Everyman's Colonial Library*, in *German History*, 21, 2003, pp. 445-475.
- Sieveking, Heinrich Johann, *Karl Sieveking, 1787-1847. Lebensbild eines hamburgischen Diplomaten aus dem Zeitalter der Romantik*, Alster-verlag, Hamburg, 1923.
- Silvester, Jeremy, - Gewalt, Jan-Bart, *Words cannot be found. German colonial rule in Namibia: an annotated reprint of the 1918 Blue Book*, Brill, Leiden - Boston, 2003.
- Smith, Woodruff D., *The German Colonial Empire*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1978.
- Smith, Woodruff D., *The ideological origins of Nazi imperialism*, Oxford University Press, New York, 1986.
- Spear, Thomas T., *Mountain farmers: moral economies of land & agricultural development in Arusha & Meru*, Mkuki na Nyota, University of California Press J. Currey, Dar es Salaam Berkeley, Calif. Oxford, 1997.
- Spieth, Jakob, - Amoaku, W. K., *The Ewe people: a study of the Ewe people in German Togo*, Embassy of the Federal Republic of Germany, Legon, Accra, Ghana, 2011.
- Spinage, Clive. A., *Cattle plague: a history*, Kluwer Academic/Plenum Publishers, New York, 2003.
- Spoehr, Florence Mann., *White falcon: The House of Godeffroy and its commercial and scientific role in the Pacific*, Pacific Books, Palo Alto, Calif., 1963.
- Stahl, Kathleen Mary, *History of the Chagga people of Kilimanjaro*, Mouton, London, 1964.
- Stanisic, D. I., *Robert Koch redux: malaria immunology in Papua New Guinea*, in *Parasite Immunology*, 32, 2010, 623-632.
- Stenson, Gary P., *"Not one man! Not one penny!": German social democracy, 1863-1914*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh, Pa., 1981.
- Steinmetz, George, *The devil's handwriting: precoloniality and the German colonial state in Qingdao, Samoa, and Southwest Africa*, University of Chicago Press, Chicago, 2007.
- Stern, Fritz, *Gold and Iron: Bismarck, Bleichroder and the building of German Empire* Allen & Unwin, Londra, Allen & Unwin, Londra, Londra, 1977.
- Stierling, Jan, *Die Königsgräber der Wahehe*, Berlin, 1899.
- Stocking, George W., *Volksgeist as method and ethic essays on Boasian ethnography and the German anthropological tradition*, University of Wisconsin Press, Madison, Wis., 1996.
- Stoecker, Helmuth, *Enemies of the colonial idea*, in Arthur J Knoll, - Lewis H Gann, *Germans in the tropics: essays in German colonial history*, Greenwood Press, New York, 1987, Greenwood Press, New York, 1987, pp. 59-72.
- Stoecker, Helmuth, *German imperialism in Africa: from the beginnings until the Second World War*, C. Hurst Humanities Press International, London Atlantic Highlands, N.J., 1986.
- Stoecker, Helmuth, *Socialism with Deficits. An Academic Life in the German Democratic Republic*, Lit Verlag, 2000.

- Stoecker, Helmuth (ed), *Kamerun unter deutscher Kolonialherrschaft*, Berlin, Rutten & Loening, 1960.
- Stoler, Ann Laura, *Carnal knowledge and imperial power: race and the intimate in colonial rule*, University of California Press, Berkeley, 2002.
- Stollowsky, Otto, *On the background to the rebellion in German East Africa in 1905/06*, in *The International Journal of Africa Historical Studies*, 21, 4, 1988, pp. 677-696.
- Stürmer, Michael, *L'impero inquieto. La Germania dal 1866 al 1918*, Il Mulino, 1993.
- Stürmer, Michael, *Regierung und Reichstag im Bismarckstaat 1871-1880 : Cæsarismus oder Parlamentarismus*, Droste, Dusseldorf, 1974.
- Sundermeier, Theo., Tjituka, Heinrich, Lau, Brigitte, *The Mbanderu: their history until 1914 as told to Theo Sundermeier in 1966*, MSORP 1, Windhoek, 1985.
- Sunseri, Thaddeus, *Dispersing the fields. Railway labour and rural change in early colonial Tanzania*, in *Canadian Journal of African Studies/Revue Canadienne des études Africaines*, Vol. 32, No. 3, 1998, pp. 558-583.
- Sunseri, Thaddeus, *Famine and wild pigs. Gender struggles and the outbreak of the Maji Maji war in Uzaramo (Tanzania)*, in *Journal of African History*, 38, 1997, pp. 235-259.
- Suret-Canale, Jean, *French colonialism in tropical Africa, 1900-1945*, Pica Press, New York, 1971.
- Taylor, A. J. P., *Germany's first bid for colonies, 1884-1885: a move in Bismarck's European policy*, Norton, New York, 1970.
- The Cyclopedia of Samoa: a complete review of the history and traditions and the commercial development of the islands, with statistics and data never before compiled in a single publication: descriptive and biographical facts, figures, and illustrations*, Commercial Printers, Western Samoa, 1984.
- Thomas, Nicholas, *Sanitation and Seeing: The Creation of State Power in Early Colonial Fiji. Comparative Studies*, in *Society and History*, 32, 1990, 149-170.
- Tims, Richard Wonsler, *Germanizing Prussian Poland: the H-K-T society and the struggle for the Eastern marches in the German empire, 1894-1919*, Columbia University Press, New York, 1941.
- Townsend, M. E., *Origins of modern German colonialism, 1871-1885*, Columbia university, New York, 1921.
- Townsend, M. E., *The rise and fall of Germany's colonial empire, 1884-1918*, Macmillan Company, New York, 1930.
- Traverso, Enzo., *A ferro e fuoco: la guerra civile europea, 1914-1945*, Il Mulino, Bologna, 2007.
- Traverso, Enzo., *La violenza nazista: una genealogia*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- Tryon, D. T., - Charpentier, Jean-Michel., *Pacific pidgins and creoles: origins, growth and development*, Mouton de Gruyter, Berlin, 2004.
- Uvin, Peter, *Ethnicity and power in Burundi and Rwanda. Different paths to mass violence*, in *Comparative politics*, vol. 31, n. 3 (Apr, 1999), pp. 253-271,
- Verhandlungen des Deutschen Kolonialkongresses*, Der Kongress, Berlin, 1902.
- Versteijnen, Frits, *The Catholic Mission of Bagamoyo*, Versteijnen, Bagamoyo, 1968.
- Vietor, Johann Karl, *Kolonialpolitik und bodenreform*, Buchhandlung "Bodenreform, g.m.n.h., Berlin, 1912.
- Vietsch, Eberhard von, *Wilhelm Solf, Botschafter zwischen den Zeiten*, R. Wunderlich Verlag H. Leins, Tübingen, 1961.
- Waite, Robert G.L., *The psychopathic god : Adolf Hitler*, Basic Books, New York, 1977.

- Walker, Mack., *Germany and the emigration, 1816-1885*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1964.
- Wanklyn, Harriet Grace., *Friedrich Ratzel*, University Press, Cambridge, 1961.
- Wareham, Evelyn, *Race and Realpolitik: the politics of colonisation in German Samoa*, P. Lang, Frankfurt am Main - New York, 2002.
- Webster, Roger, *The Illustrated At The Fireside: True Southern African Stories*, Spearhead Press, South Africa, 2004.
- Wehler, Hans-Ulrich, *Bismarck und der Imperialismus*, Kiepenheuer u. Witsch, 1969.
- Wehler, Hans-Ulrich, *The German Empire, 1871-1918*, Berg Publishers, Leamington Spa, Warwickshire, UK ; Dover, N.H., 1997.
- Werner, Wolfgang, *A brief history of land dispossession in Namibia*. in *Journal of Southern African Studies*, Vol. 19, No. 1, 1993, pp. 135-146.
- Wesseling, H. L., *La spartizione dell'Africa, 1880-1914*, Corbaccio, Milano, 2001.
- Wichterich, Richard, *Dr. Carl Peters der Weg eines Patrioten*, Keil Verlag, Berlin, 1934.
- Wildenthal, Lora, *German women for empire, 1884-1945*, Duke University Press, Durham, 2001.
- Witbooi, Hendrik, Heywood, Annemarie, Maasdorp, Eben, Lau, Brigitte, *The Hendrik Witbooi papers*, National Archives of Namibia, Windhoek, 1990.
- Woltmann, Ludwig, *Die Germanen in Frankreich eine Untersuchung über den Einfluss der germanischen Rasse auf die Geschichte und Kulture Frankreichs*, E. Diederichs, Jena, 1907.
- Woltmann, Ludwig, *Die Germanen und die Renaissance in Italien*, Thüringische verlagsanstalt, Leipzig, 1905.
- Wright, Marcia, *Maji Maji: prophecy and historiography*, in David, Anderson - Johnson, Douglas, *Revealing prophets: prophecy in eastern african history*, London, 1995, pp. 124-142.
- Zabel, Hans-Henning, *Hindorf Richard*, in *Neue Deutsche Biographie*, Duncker & Humblot, Berlin, 1972, Band 9, pp. 182-183
- Zacharias, O., *Die Bevölkerungsfrage in ihrer Beziehung zu den socialen Nothständen der Gegenwart*, 1., 2. Aufl. Hirschenberg i.Schl. 1879/80, 4. Aufl. Jena 1883
- Ziegfeld, Arnold Hillen, *1000 Jahre deutsche Kolonisation und Siedlung; Rückblick und Vorschau zu neuem Aufbruch*, E. Runge, Berlin, 1943.
- Zimmerer, Jürgen., *Deutsche Herrschaft über Afrikaner: staatlicher Machtanspruch und Wirklichkeit im kolonialen Namibia*, Lit, Münster, 2001.
- Zimmerer, Jürgen., - Zeller, Joachim., *Genocide in German South-West Africa : the Colonial War (1904-1908) in Namibia and its aftermath*, Merlin Press, Monmouth, Wales, 2008.
- Zimmerman, Andrew., *Anthropology and antihumanism in Imperial Germany*, University of Chicago Press, Chicago, 2001.
- Zimmermann, Alfred, *Geschichte der deutschen Kolonialpolitik*, E. S. Mittler und Sohn, Berlin, 1914.
- Zirkel, Kirsten, *Military power in german colonial policy. The Schutztruppen and their leaders in East and South-West Africa, 1888-1918*, in Killingray, David, - Omissi, David E., *Guardians of empire : the armed forces of the colonial powers c. 1700-1964*, Manchester University Press, Manchester - New York, 1999, pp. 91-113.
- Zöllner, Hugo., *Deutsch-Neuguinea und meine ersteigung des Finisterre-gebirges. Eine schilderung des ersten erfolgreichen vordringens zu den hochgebirgen inner-Neuguineas, der natur des landes, der sitten der eingeborenen und des gegenwärtigen standes der deutschen kolonisationsthätigkeit in*

Kaiser-Wilhelms-land, Bismarck- und Salomoarchipel, nebst einem wortverzeichnis von 46 Papua-sprachen, Union deutsche verlagsgesellschaft, Stuttgart , 1891.